STORIA ECCLESIASTICA

PER SERVIR DI CONTINUAZIONE A QUELLA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEÜIL E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR CONTE

GASPARO GOZZI,

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE

IN QUESTA

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

E DEDICATA

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.

TOMO DECIMOTTAVO

DALL' ANNO MDIII. SINO ALL' ANNO MDXX.

NAPOLI MDCCLXXII.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE
E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO

AL LETTORE.

AVvegnachè non molti abbagli si sieno ritrovati in questo Tomo XVIII. della traduzione di Venezia, nel rincontro che qui se ne fa coll' originale francese; pur tuttavia alcuni pochi ve ne sono, che, essendo stati corretti, si son segnati coll' asterisco, e qui se ne dà la nota. E primieramente nella *pag.* 107. *col.* 2. *v.* 22. *e segg.* della edizione Veneziana si legge: *Da Bastia passò il Triulzio a Stellata, dove prese cento cinquanta Mastri, che stavano in aguato*. Qui non s' intende quali fossero questi *Mastri*, *che stavano in aguato*; e ciò perchè non si è bene spiegata la voce *maitres*, la quale nel numero del più, come qui viene usata, significa anche *soldati a cavallo*; e con tale spiegazione cessa ogni difficoltà.

Nella *pag.* 270. *col.* 1. *v.* 2. *e segg.* si leggono queste parole: *Il Petrucci, per vendicarsi del Papa, risolvette dunque o di ristabilire il Duca di Urbino nel suo Principato, o di fare imprigionare il Sommo Pontefice*. Sarebbe stata, a vero dire, un' azione troppo malagevole il fare imprigionare il Papa, e di molta gente avrebbe dovuto valersi il Petrucci per venirne a capo; ma non fu questo il di lui disegno, poichè risolvette di avvelenarlo; e così si legge nell' originale francese: *resolut donc ou de retablir le duc d' Urbin dans sa souveraineté, ou de faire empoisonner le souverain pontife*.

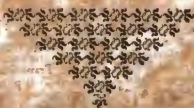
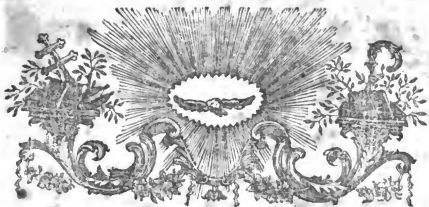
Nella *pag.* 289. *col.* 1. *v.* 8. *e segg.* si legge: *La quinta, che un Parroco confessandosi a' detti Padri Predicatori, adempie la Decretale Omnis utriusque sexus*. Qui ciascun vede l' abbaglio, essendosi presa la voce *parroissien* francese per *Parroco*, e non per *Parrocchiano*, che noi volgarmente diciamo *figliano*.

Questi sono gli errori corretti nella traduzione fatta in Venezia di questo XVIII. Tomo; ma due altri ve ne sono nell' originale francese; uno de' quali dal Traduttore è stato corretto, l' altro no. Il primo si è nella *pag.* 271. *col.* 1. *v.* 2. in cui Pompeo Colonna Romano si fa Vescovo di *Ricti* (così dice l' originale francese) ma questo Vescovado non vi è mai stato; e giudiziosamente in Venezia si è accommodato Rieti, della quale Città fu veramente Vescovo Pompeo Colonna, ed indi Cardinale (*a*). Il secondo si legge nella *pag.* 339. *col.* 2. *v.* 31-32. dove, parlandosi di Ferdinando Magellano Portoghese, si dice, che avendo passato lo Stretto, a cui si diede poi il suo nome, giunse fino alle Isole *de los Sadrons*. A questo abbaglio dell' originale non si è badato in Venezia; ed ognun ben s' avvede, che qui si parla dell' Isola *des Ladrons*, cioè de' Ladroni, e non già *des Sadrons*, che mai non vi fu.

Oltra questi abbagli qui corretti, si è riscontrato con somma diligenza l' Indice, in cui le citazioni quasi tutte erano false, di maniera che forse in niun altro de' precedenti tomi si sono ritrovati tanti errori. Coll' originale francese alla mano si sono tutt' i numeri acco-

(*a*) Moreri Diction. in voc. Cardinaux.

accomodati, e si sono uniti quegli articoli, ch' erano divisi, ed erano gli stessi; e molte altre cose si sono aggiunte, che nell' originale francese si ritrovavano, e nella traduzione di Venezia erano mancanti. Nel testo tutt' i luoghi, che si sono suppliti, si sono segnati colle due mani opposte, per dinotar la mancanza, come ne' precedenti tomi si è fatto. Sicchè niuna diligenza si è trascurata, per far sì che la traduzione corrispondesse a dovere coll' originale, e riuscisse di gradimento a questo Pubblico; il quale potrà restar ben pago delle fatiche, che in quest' Opera si adoprano. Vivi felice.

STO-

STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO CENTESIMOVENTESIMO.

I. PRomozione di nove Cardinali fatta da Alessandro VI. II. I Pisani si offeriscono di soggettarsi al Duca del Valentinese. III. Il Papa ricerca l'amicizia del Re di Francia. IV. Il Papa domanda al Re, che gli consegni gli Orsini. V. Quei di Pitigliano ricusano di dare al Papa il giovane degli Orsini. VI. Morte funesta di Papa Alessandro VI. VII. Il Duca del Valentinese fa rubare i tesori del Papa. VIII. Funerali di Papa Alessandro VI. IX. Rivoluzioni in Italia dopo la morte del Papa. X. L'armata Francese si approssima a Roma. XI. Rigiri del Cardinale di Ambosia per farsi eleggere Papa. XII. Si dispongono a tener il Conclave. XIII. Maneggio del Sagro Collegio col Duca del Valentinese per un accomodamento. XIV. Trattato con cui il Duca del Valentinese si obbliga ad uscire di Roma. XV. Arrivo del Cardinale di Ambosia, e di altri Cardinali a Roma. XVI. I Cardinali entrano in Conclave. XVII. Giuramento, che fanno i Cardinali prima di procedere alla elezione. XVIII. Il Cardinale Ascanio opera contra il Cardinal di Ambosia. XIX. Il Cardinal di San Pietro in Vinculis inganna il medesimo Cardinale. XX. Elezione del Cardinal di Siena, sotto il nome di Pio III. XXI. Il nuovo Papa è ordinato Sacerdote, Vescovo, e coronato. XXII. Si dichiara apertamente contra la Francia. XXIII. Gli Orsini vogliono prendere il Duca del Valentinese. XXIV. Morte di Papa Pio III. XXV. Trame del Cardinal di San Pietro in Vinculis per esser Papa. XXVI. I Cardinali entrano in Conclave, ed eleggono Papa il Cardinal di San Pietro in Vinculis. XXVII. Il nuovo Papa prende il nome di Giulio II. XXVIII. Sua istallazione. XXIX. Promozione di quattro Cardinali. XXX. Il Papa riceve molte Ambasciate. XXXI. Trattato fra il Papa, e il Duca del Valentinese. XXXII. Perfidia del Duca del Valentinese. XXXIII. Il Papa fa arrestare il Duca del Valentinese. XXXIV. Il Duca del Valentinese cede la Romagna al Papa. XXXV. I Veneziani s'impadroniscono di Faenza. XXXVI. Nascita dell'Arciduca Ferdinando, e d'Isabella Infanta di Portogallo. XXXVII. I

Francesi levano l'assedio di Saluzzo. XXXVIII. *Tregua conclusa tra la Francia e la Spagna.* XXXIX. *Il Re d'Inghilterra pensa a maritare il suo secondogenito con la vedova del Principe Artus.* XL. *I Regnanti Cattolici acconsentono a questo matrimonio, purchè il Papa accordi la dispensa.* XLI. *Il Papa fa esaminare a Roma, se possa accordar la dispensa.* XLII. *Il Papa, per obbligare Errico VII. a dichiararsi contra la Francia, accorda la dispensa.* XLIII. *I Vescovi d'Inghilterra sono di diversa opinione tra loro intorno alla validità di questa dispensa.* XLIV. *Bolla di Papa Giulio II. per concedere la dispensa.* XLV. *Morte di Pietro d'Aubusson Gran Maestro di Rodi.* XLVI. *Morte del Cardinal Michele.* XLVII. *Morte del Cardinal Cibo.* XLVIII. *Morte del Cardinal Borgia.* XLIX. *Gonsalvo disfà i Francesi vicino al Garigliano.* L. *Gonsalvo s'impadronisce di Gaeta.* LI. *I Francesi abbandonano l'Italia, e periscono quasi tutti nel loro ritorno in Francia.* LII. *Gonsalvo compiè la conquista di quasi tutto il Regno di Napoli.* LIII. *Il Duca del Valentinese cede al Papa le piazze della Romagna.* LIV. *Si arrende a Gonsalvo, che lo manda prigioniero in Ispagna.* LV. *Ferdinando fa una tregua con la Francia, e fa inserire un articolo ingannevole nel trattato.* LVI. *Gonsalvo s'impadronisce di cinque Città, ch'erano rimaste a' Francesi.* LVII. *Luigi XII. pensa a vendicarsi de' Regnanti Cattolici.* LVIII. *Lega tra l'Imperadore, l'Arciduca d'Austria, e il Re di Francia.* LIX. *Morte di Federico Re di Napoli.* LX. *Morte d'Isabella Regina di Castiglia.* LXI. *L'Arciduca è molto irritato del testamento di questa Principessa.* LXII. *Prende il titolo di Re di Castiglia.* LXIII. *Ferdinando Re di Aragona fa domandar in isposa Germana di Foix.* LXIV. *I Callistini continovano i loro errori in Boemia.* LXV. *Incominciamento della Setta de' Fratelli di Boemia.* LXVI. *Prima confessione di fede de' Fratelli di Boemia.* LXVII. *Loro opinione intorno a' Sacramenti.* LXVIII. *Editto del Re Uladislao contra i Fratelli di Boemia.* LXIX. *Supplizio di un Prete a Roma.* LXX. *Errico VII. fa operare a Roma per la canonizzazione di Errico VI.* LXXI. *Congregazione a Roma per esaminare la vita di Errico VI.* LXXII. *Pace tra i Veneziani e i Turchi.* LXXIII. *I Veneziani stimolano il Sultano di Egitto contra i Portoghesi.* LXXIV. *Il Sultano deputa un Cordigliere al Papa per questo affare.* LXXV. *I Portoghesi ricusano ogni aggiustamento co' Veneziani.* LXXVI. *Zelo del Re di Portogallo per la propagazione della Fede.* LXXVII. *Opera di Sabellico su la Storia Universale.* LXXVIII. *Morte di Stefano Vaivodo di Valachia.* LXXIX. *Morte de' due Cardinali, Podocataro, e Spratz.* LXXX. *Bolla di Giulio II. circa la elezione de' Papi, e le provviste de' benefizj.* LXXXI. *Lega del Papa, dell'Imperadore, e del Re di Francia contra i Veneziani.* LXXXII. *Le lentezze di Massimiliano ne impediscono la esecuzione.* LXXXIII. *I Veneziani si accomodano col Papa.* LXXXIV. *San Vallier Ambasciatore di Francia a Roma.* LXXXV. *Malattia del Re di Francia.* LXXXVI. *La Regina prende le sue misure per ritirarsi in Bretagna.* LXXXVII. *Discordie nella Castiglia dopo la morte d'Isabella.* LXXXVIII. *Ferdinando proccura di avere il Re di Francia dal canto suo.* LXXXIX. *Condizioni del trattato tra i due Re.* XC. *Ambasciatori mandati in Francia per soscrivere il trattato.* XCI. *Ferdinando dà parte del suo matrimonio all'Arciduca.* XCII. *Gonsalvo riceve ordine di ritornare in Ispagna.* XCIII. *Morte del Cardinal Raimondo Perraut.* XCIV. *L'Arciduchessa Giovanna partorisce una figliuola.* XCV. *L'Arciduca dispone ogni cosa per lo suo viaggio di Spagna.* XCVI. *Il Papa fa una promozione di nove Cardinali.* XCVII. *L'Arciduca s'imbarca in Zelanda per la Spagna.* XCVIII. *Una tempesta l'obbliga a gittar l'ancora in Inghilterra.* XCIX. *L'Arciduca consegna il Conte di Suffolk al Re d'Inghilterra.* C. *Matrimonio di Ferdinando con Germana di Foix.* CI. *Arrivo dell'Arciduca e dell'Arciduchessa in Ispagna.* CII. *Conferenza de' due Re Ferdinando e Filippo.* CIII. *Ferdinando soscrive un trattato, che l'Arciduca gli fa proporre.* CIV. *Seconda conferenza de' due Re di Castiglia e di Arago-*

ANNO DI G.C. 1503.

Promozione di nove Cardinali fatta da Alessandro VI.

I. DUranti tutti questi movimenti, che agitavano l'Italia, Alessandro VI. fece una promozione di nove Cardinali l'ultimo giorno del mese di Maggio, per riempiere i luoghi vacanti nel Sagro Collegio. Di questi nove ve ne furono cinque Spagnuoli del Regno di Valenza; e può darsi che il loro merito personale abbia avuta minor parte nel loro innalzamento, che il luogo della lor nascita, e la fortuna di essere compatrioti del Papa (1). Questi Cardinali furono. 1. Giovanni Castellano Spagnuolo, Arcivescovo di Trani, Sacerdote Cardinale, titolato di Santa Maria di là del Tevere, ed Arcivescovo di Monreale. 2. Francesco Remolini Spagnuolo, Arcivescovo di Sorrento, Prete Cardinale titolato di San Giovanni e Paolo, poi Arcivescovo di Palermo. 3. Francesco Soderini Fiorentino, Vescovo di Volterra, Sacerdote Cardinale, titolato di Santa Susanna, poi Vescovo di Saintes, e di Ostia, e Decano del Sagro Collegio. 4. Melchiorre Meckau Alemanno, Vescovo di Brixen, Sacerdote Cardinale titolato di Santo Stefano a Monte Celio. 5. Niccolò Fieschi Genovese, Vescovo di Frejus e di Tolone, Sacerdote Cardinale, titolato di San Niccolò *inter imagines*, poi titolato de' dodici Apostoli, Arcivescovo di Ambrun, e Vescovo di Ostia. 6. Francesco Spartz Spagnuolo, Vescovo di Leone, Sacerdote Cardinale, titolato di San Sergio, e di San Bacco. 7. Adriano Castelli Italiano, Vescovo di Erford, poi di Bathemon in Inghilterra, Sacerdote Cardinale titolato di San Grisogono. 8. Jacopo di Casanova, Spagnuolo, Sacerdote Cardinale tito-

(1) Onuphr. Panvin. *in Alex. VI.*

ANNO DI G.C. 1503.

tolato di Santo Stefano a Monte Celio. 9. Francesco Loris, Spagnuolo, Vescovo di Elvas, Diacono titolato di Santa Maria la Nuova. Ve n'è aggiunto un decimo, Giovanni Ambasciatore del Duca di Sassonia, titolato di Santa Croce in Gerusalemme.

I Pisani si offeriscono di soggettarsi al Duca del Valentinese.

II. Alessandro VI. mentre che parea starsene in riposo, riguardo alla rivoluzione di Napoli, non cessava di pensare a' suoi interessi; fu in punto col Duca del Valentinese di dichiararsi in favore degli Spagnuoli (1). La Repubblica di Firenze, che non potea soffrire, che quei di Pisa persistessero nella loro ribellione, avea fatta leva di un'armata, di cui diede il comando a Jacopo di Silly Gentiluomo Normando, ch'era stato Bailo di Caen. Questi si persuadette, che Pisa avesse a cadere per un blocco; e con tal modo ridussela veramente a sì fiere estremità, che i Pisani si volsero al Duca del Valentinese per soggettarsi al suo dominio, piuttosto che dipendere da' Fiorentini. Il Papa e suo figliuolo udirono questa notizia con molto piacere; e mandarono tosto Curzio loro agente a Gonsalvo, pregandolo che andasse ad unire la sua armata a quella del Papa, affine di fare levare il blocco da Pisa. Ma Gonsalvo, che allora era sotto a Gaetà, non ascoltò il Papa. Curzio al suo ritorno fu arrestato dal Conte de la Moterie, che gli tolse la lettera, e la mandò in Francia, dove si rilevò la cifra. Luigi XII. tanto si sdegnò della perfidia del Papa, e del Duca del Valentinese, che volea che il suo esercito marciasse incontanente alla volta di Roma. Ma il Cardinal d'Ambosia, che tuttavia pensava al Papato, e che non credea di poter pervenirvi, se non per lo credito del Duca del Valentinese, placò la collera della Maestà Sua, e si prevalse del buon avvenimento del Marchese di Saluzzo, che aveva allora soccorsa di vettovaglia Gaeta.

Il Papa ricerca l'amicizia del Re di Francia.

III. Avendo saputo il Papa, ch'erano stati scoperti i suoi disegni, mandò al Re di Francia una persona sua confidente a promettergli una esatta neutralità tra la Francia e la Spagna. Ricusò il Re di ascoltare l'Inviato del Papa; ma usando il Cardinal di Ambosia del potere, che avea sopra l'animo suo, gli rappresentò, che stando amico del Papa potea sperare, che il Duca del Valentinese unisse la sua armata con quella del Marchese di Mantova, per difendere Gaeta, che tuttavia si volea torre alla Francia.

Il Papa domanda al Re, che gli consegni gli Orsini.

IV. Con questa speranza il Re si acchetò, e mandò a Pompadour per trattare col Papa. Mà abusandosi questi della eccedente bontà, o piuttosto della debolezza del Re, gli domandò per condizione del trattato, che gli si sagrificassero gli Orsini, che si credeano sempre affezionati alla Francia. Luigi da prima ebbe orrore di questa proposizione; ma il Cardinal di Ambosia proccurò di persuadere a questo Principe, che se non appagava il Papa intorno a questo articolo, mai non potrebbe ricovrare il Regno di Napoli. Luigi si lasciò vincere, acconsentì, che tutte le terre degli Orsini fossero devolute al Papa, e che gli fosse dato nelle mani l'unico figliuolo di Giordano Orsini, capo della casa di questo nome.

Quei di Pitigliano ricusano di dare al Papa il giovane degli Orsini.

V. Era questo giovanetto degli Orsini allevato nella Città di Pitigliano, e cominciava a dar segni di aver ad essere un giorno un gran Capitano. I Borghesi erano tanto prevenuti in suo favore, che quando i Commissarj del Papa andarono in quella Città ad intimare agli abitanti di consegnar loro il giovane Signore, occorse una generale sollevazione. Non s'ebbe riguardo veruno agli ordini del Papa, non vollero mai rilasciar questo Principe, e gli diedero guardie per sua sicurezza. Giordano Orsini suo padre, che operava sempre con molta sincerità, si acquistò per questo fatto la collera del Papa, cui stimò di non poter placare in miglior forma che coll' offerire se medesimo in luogo di suo figliuolo. Ma Alessandro e il Duca del Valentinese non si appagarono di questa esibizione; e l'armata di Sua Santità sarebbe andata sul fatto medesimo ad assalire la Città di Pitigliano, se Dio non l'avesse impedito con la morte del Papa.

VI.

(1) Guicciardin. *l.* 5. Raynald. *ad annum* 1503. *n.* 10.

Morte funesta di Papa Alessandro VI.

VI. E' questa morte accompagnata da circostanze tanto sorprendenti, e fece allora tanto strepito nel Mondo, che non si può far a meno di non riferire qui tutto quello, che ne dissero gli Autori (1). La maggior parte anche tra gl'Italiani dice, che il Duca del Valentinese, avendo bisogno di danaro per accrescere le sue truppe, ne domandò al Papa; ma che trovandosi esausto il tesoro di Alessandro, e mancandogli il credito, questo Duca, al quale i più enormi delitti nulla costavano, gli propose di disfarsi del Cardinale Adriano Corneto, e di due o tre altri del Sagro Collegio, ch'erano tenuti per li più ricchi; e che dall'altro canto erano molto economi, ed il loro risparmio passava per avarizia. Lo spediente era sicuro, perchè allora i Papi erano in possedimento di ereditare da' Cardinali; e quando questo non fosse stato, era Corneto di sì bassa nascita, che niuno de' suoi parenti avrebbe osato di presentarsi per contendere al Papa la eredità del defunto. Alessandro, che non era più scrupoloso di suo figliuolo, approvò la proposizione, e il Duca del Valentinese risolvette di avvelenare Corneto co' suoi compagni; ma perchè non si sarebbero fidati di lui, se gli avesse invitati egli medesimo a cena, persuadette al Papa suo padre di trattarli nella vigna del medesimo Cardinale, ch'era molto vicina al Vaticano. Così divenne il Papa complice del delitto di suo figliuolo per la medesima ragione, che l'avea fatto acconsentire a tanti altri, cioè per la eccessiva ambizione, e per la cieca compiacenza, che non gli permettea di negar nulla al più cattivo uomo, che fosse nel Mondo.

Si apparecchiò per suo ordine un magnifico banchetto in questa vigna; e vi furono invitati i Cardinali, de' quali si volea disfarsene. Avea Sua Santità mandato avanti uno de' suoi Domestici con alcune bottiglie piene di un vino avvelenato, proibendo loro di darne a veruno, senza suo ordine; e credendo l'Offiziale, che gli si vietasse di dar di esso vino ad alcuno, perchè fosse il migliore degli altri, di cui dovean servirsi, ne presentò ad Papa, il quale appena giunto domandò da bere prima di cenare, perchè facea gran caldo. Dicono alcuni Storici, che ve ne fosse una bottiglia sola avvelenata, tra alcune altre del più eccellente vino d'Italia; che ne fu avvertito il Maggiordomo, e che non si tralasciò alcuna precauzione, perchè non si prendesse sbaglio. Che essendo allora un caldo straordinario, il Papa, e il Duca giunti alla vigna vollero rinfrescarsi, e per quanta attenzione si fosse posta per ben istruire il Maggiordomo, egli s'ingannò, e diede la bottiglia avvelenata a Sua Santità, e al Duca del Valentinese (2). Altri affermano, che il Maggiordomo, che sapeva il segreto, essendo andato in qualche altra parte per dare gli ordini suoi, un altro, che non era avvisato del veleno, diede loro di questo vino. Che che ne sia, ne seguì, l'effetto fu pronto, e il Papa, che non temperava molto il suo vino, subito fu preso da una violenta colica, che degenerò in atroci convulsioni. Il Duca più giovane, che beeva solamente acqua tinta, ebbe gli stessi sintomi, quantunque meno violenti. Agevolmente ne indovinarono la cagione, e si ebbe tosto ricorso a' rimedj convenevoli, che tuttavia riuscirono inutili al Papa. Morì egli per una convulsione, alcune ore dopo di avere bevuto il vino. Il Duca ebbe miglior fortuna. Prese tutti gli antidoti immaginabili; fu riposto nel ventre di una mula ancora vivente, e che gli salvò la vita; ma di tanta violenza era il veleno, che restò infermo per dieci mesi, e risentì per tutto questo tempo acerbissimi dolori; gli caddero le unghie e i capelli, e gli si levò la pelle in tutte le parti del suo corpo.

Questa relazione della morte di Alessan-

(1) Raph. Volaterran. 22. Antrop. Onuph. Panv. *in Alex. VI.* Mariana *lib* 28. *n.* 24 *e seg.* Guicciard. *de reb. Ital. lib.* 5. Surius *append. ad Naucler. p.* 518. Daniel. *hist. de France to.* 5. *p.* 200. Mem. de Comines *to.* 5. *de l'Edit de* 1723. *p.* 448. (2) Duchesne *hist. des Papes, dans la vie d' Alex. VI.* Leti *vita Card. Borgia.* Raynald. *ad an.* 1503. *n.* 11.

ANNO DI G.C. 1503.

sandro VI. non è del tutto conforme a quella che ne fa Pietro Martire d'Angleria (1), così chiamato, perchè era d'Anghiera, picciolo Borgo vicino a Milano, in Latino *Angleria*, e ch'era stato Consigliere di Ferdinando Re Cattolico. Dice in una sua lettera, che il Duca del Valentinese formò egli solo il disegno di avvelenare i quattro Cardinali, de' quali s'è parlato, e che il Papa non n'era complice. Che subito che fu giunto il Papa alla vigna, dov'era apparecchiato il convito, chiamò il Maggiordomo, al quale era solamente noto l'arcano dell'avvelenata bottiglia, per dare a lui alcuna commissione; che il Duca pregò il Papa di darla ad alcun altro, e questo egli fece. Ma che mezzo quarto d'ora appresso sopraggiunse una nuova urgenza, in cui stimò il Papa, che il Maggiordomo si diporterebbe meglio che un altro; che ne lo incaricò; e che il Duca non osò opporsi per non dargli sospetto, o per non essere costretto a palesargli il segreto; che si contentò di avvertire il Maggiordomo d'istruire bene colui, al quale affidasse la cura della bottiglia; il che fec'egli con tutta la possibile cautela; ma che la persona da lui sostituita, per mancanza di memoria o di attenzione, non ricordandosi più di quanto gli era stato detto, non seppe più distinguere la bottiglia avvelenata dalle altre, e che il Papa, e il Duca avendogli domandato da bere, versò per loro il veleno per altri apparecchiato; che il Papa ne morì poche ore dopo, il Sabbato diciassettesimo giorno di Agosto, e che il Duca molto più giovane e robusto superò la morte nel modo che fu raccontato.

Finalmente Oderico Rainaldo, Continuatore del Baronio, afferma su la fede di molti buoni manuscritti, per quanto egli dice (2), che il livore, che si portava al Papa, fu motivo che si spargessero queste calunnie intorno alla sua morte. Che il Sabbato, decimo giorno di Agosto 1503. Alessandro VI. cominciò a sentirsi male nella mattina; che verso al mezzo giorno fu assalito da una febbre, che trasselo a morte; che essendosi fatto levar sangue il giorno quindicesimo, si cambiò essa in terzana; il dì vegnente prese medicina, e si confessò a Pietro Vescovo di Rieti; il quale poi celebrò la Messa in sua presenza, e lo comunicò nel suo letto; che ricevette la Eucaristia con molta divozione, che si alzò un poco, quantunque avesse gran debolezza, per dimostrare maggior rispetto. I Cardinali di Cosenza, di Monreale, di Arborea, di Casanova, e di Costantinopoli, si ritrovarono allora appresso di lui; egli dopo Messa disse loro, che si sentiva crescere il male; ricevette poi l'Olio Santo per le mani dello stesso Vescovo di Rieti, e poco dopo spirò in presenza di quel Vescovo, del Datario, e di alcuni Palafranieri, ch'erano allora nella sua camera. Essendo questa relazione tratta dal Giornale della Casa Borgia, ch'era quella del Papa, pare con ragione sospetta; e non può prevalere a tante altre, che non furono fatte di concerto.

Il Duca del Valentinese fa rubare i tesori del Papa.

VII. Morto che fu Alessandro, il Duca del Valentinese, infermo come pur era, egli medesimo ordinò a Don Micheletto di far chiudere tutte le porte, per le quali si potesse entrare nell'appartamento del Papa. Avendo questi incontrato camminando a quella parte il Cardinal Casanova, lo minacciò di strangolarlo, di gittarlo giù dalle finestre, se non gli dava le chiavi del tesoro del Papa. Questo buon uomo impaurito subitamente gliele consegnò; e Don Micheletto, passando oltre, aprì la porta, visitò i più segreti luoghi, e sul fatto fece trasportar altrove tutto l'oro, e il danaro che il defunto Papa avea raccolto; e che si computò per la somma di cento mila ducati (3). Il che non si accorda con quello che si è detto sopra, che i tesori del Papa erano esausti, quando il Duca del Valentinese gli domandò del danaro. Don Micheletto portò via tutto quello che vi ritrovò; e posto ch'ebbe questo tesoro in luo-

(1) Petr. Martyr. Angl. *ep.* 264. *ad Episcop. Granat.* Spond *ad ann* 1503. *n.* 5. (2) Raynald. *ad ann.* 1503. *n.* 11. *ex M. S. Diar. archiv. vatic. signat. litt.* I. (3) Raynald. *hoc ann. n.* 12. Volaterr. *ut supra.*

luogo ficuro, fece aprire tutte le porte, e pubblicò la morte di Alessandro VI. I Domestici del Papa defunto s'impadronirono del suo guardaroba, che non era molto considerabile.

Funerali di Papa Alessandro VI.

VIII. Si portò il corpo del defunto al Vaticano, e si pregarono i Cardinali a trovarsi alla Minerva per assistere a' suoi funerali. Si avvertì subitamente il Clero e i Religiosi, che andassero al Palagio, per accompagnare il Convoglio alla Chiesa di San Pietro, dove fu portato il corpo del Papa da quattro poveri, preceduti da trecento altri, che portavano de' torchi di cera bianca. In questa marcia insorse un contrasto fra i soldati, ch' erano rimasi alla custodia del Palagio, e quelli che portavano i torchi, che loro furono tolti con violenza. Questo contrasto tanto crebbe, che il corpo del Sommo Pontefice fu abbandonato e restò solo; per modo che i suoi Offiziali furono costretti a portarlo essi medesimi su l'Altare maggiore.

Rivoluzioni in Italia dopo la morte del Papa.

IX. Questa morte cagionò una gran rivoluzione negli affari. Il Savelli Maresciallo della Corte di Roma fece mettere in libertà tutti quelli, che il Papa defunto avea fatti imprigionare; ritornarono gli Orsini alle loro case (1), e fecero saccheggiare i Banchieri Spagnuoli; sette altri Sovrani rientrarono parimente ne' loro Stati; i Vitelli nella Città di Castello; i Baglioni in Perugia; gli Appiani in Piombino; i Montefeltro nel Ducato di Urbino; i Varanelli in Camerino; gli Sforza in Pesaro, e quelli della Rovere in Sinigaglia. Ma la Provincia della Romagna in vano fu sollecitata a riconoscere i suoi antichi Signori, o a ritornare per lo meno sotto il dominio della Santa Sede. Ricusò di fare l'una e l'altra cosa, e mantenne fedeltà al Duca del Valentinese, il che fece maravigliare tutto il Mondo. Gli Orsini rientrati in Roma presero l'armi contra i Colonnesi, che vi erano anch' essi rientrati. Perchè tutto disponevasi ad una guerra civile, fu ritardato il Conclave, il quale si fece allora preparare nel Convento della Minerva. Essendovisi raccolti sedici Cardinali fecero il Vescovo di Ragusi Governator di Roma, e gli diedero dugento guardie per sicurezza della sua persona. Si fece anche Camarlingo di Santa Chiesa l'Arcivescovo di Salerno. Si ruppe il suggello di Alessandro VI. e si rimise l'anello del Pescatore nelle mani del Cardinal Casanova Datario. Si fece poi l'inventario de' mobili del Papa defunto; e quantunque Don Micheletto avesse levato tutto ciò che avea riputato di qualche valore, si ritrovò tuttavia una cassetta ricoperta di velluto verde, nella quale erano riposte alcune gemme apprezzate per più di ventimila scudi.

ANNO DI G. C. 1503.

L'Armata Francese si approssima a Roma.

X. Temeano molto i Cardinali, che l'armate de' Francesi, e degli Spagnuoli si avvicinassero a Roma, per privare il Conclave di libertà; e questa apprensione non era senza qualche fondamento. Luigi XII. avea dati gli ordini suoi: era già partito un corpo di Svizzeri; ma non aveva avuto tempo di approssimarvisi secondo il desiderio del Re. Altro non potè fare questo Principe, che far intendere al Marchese di Saluzzo, che andasse al porto d'Ostia con la sua flotta, carica di tanti Soldati, quanti ne potesse portare senza sfornirne Gaeta, per impedire che Gonsalvo andasse a Roma ad imporre al Conclave le leggi a suo modo. Il Marchese ubbidì. Giunse ad Ostia, vi sbarcò più di quattro mila Soldati veterani, accampandogli in un luogo tanto vantaggioso che non avevano a dubitar nulla all'arrivo di Gonsalvo. Il Marchese di Mantova partì anch' egli da Parma con le sua truppe; e la sua andata tolse, che il Duca del Valentinese, che cominciava a migliorare, si unisse agli Spagnuoli contra la Francia.

Rigiri del Cardinal di Ambosia per farsi eleggere Papa.

XI. Vedendo questo Duca, ch' egli medesimo non era sicuro, cominciò a dissimulare l'odio che portava alla Francia, e a guadagnare i Cardinali più zelanti per gl' interessi di quel Regno. Mandò a pregare con molta onestà il Cardinal di San-Severino, e Matteo di Tran Ambasciatore di Luigi XII. a Roma, che andassero a visitarlo. Vi si portarono essi. Li pregò il Duca di obbliare le passate cose; fece giuramento di esse-

(1) Raynald. *ut supra*.

Anno di G.C. 1503.

essere sempre fedele alla Francia; e che non si avrebbe mai più verun motivo di dolersi di lui; e perchè fosse creduto più agevolmente, protestò di essere mal contento de' Colonnesi e degli Spagnuoli, e che non se ne fidava. E perchè mal grado tutte queste proteste temea di essere preso, esagerò il fallo che farebbero i Francesi, sagrificandolo a' suoi nemici.

Questi bei discorsi non fecero molta impressione nell'animo del Cardinale, e dell'Ambasciatore. Tuttavia mostrarono di dargli credenza, perchè disegnavano di far eleggere Papa il Cardinal di Ambosia; e stimavano di riuscirvi coltivando il Duca. Il Cardinale, uomo ambizioso, avea sempre volte le sue mire a questa dignità; e per questa ragione avea proccurata la libertà al Cardinal Ascanio Sforza, ch'era prigioniero in Francia. Contava, che dovesse egli per gratitudine essere del suo partito. Questo fece, che alla sua libertà si aggiungesse un magnifico treno, e la restituzione di tutt'i suoi benefizj. Il San Severino, e l'Ambasciatore, ch'erano complici degli ambiziosi disegni del Cardinal di Ambosia, assicurarono il Duca del Valentinese, che poteva esser certo di tutta la protezione della Francia a due condizioni: la prima, che tosto che la sua persona fosse in sicurezza, aggiungesse le sue truppe a quelle di Francia; la seconda, che facesse ogni opera per far eleggere Papa il Cardinal di Ambosia. Promise il Duca tutto ciò che si volle. Si conchiuse un trattato con un articolo segreto per la promozione del Ministro di Francia al Papato. Il Duca nominò i Cardinali, de' quali dicea di esser sicuro, e anche prima di aver parlato loro, si fece mallevadore de' loro voti. E' da maravigliarsi, che venisse prestata fede a tali promesse, che pareano, e ch' erano veramente senza fondamento.

Si dispongono a tenere il Conclave.

XII. In mezzo a tutti questi rigiri si apparecchiava a tenersi il Conclave. Il ventesimonono giorno di Agosto si raccolsero i Cardinali, e si presero delle cautele, onde tener Roma in sicurezza. Si pose il Capitano Carlo Aluso alla testa di ventimila uomini, de' quali se gli diede il comando. Nello stesso tempo si chiusero le vie, e si stesero le catene per chiudere il passaggio alla Cavalleria. Il Governatore di Castel Sant' Angelo promise a' Cardinali di Santa Croce, de' Medici, e Cesarini, di essere fedele al Sagro Collegio, e se ne fece mallevadore l'Ambasciator di Spagna. Il medesimo giorno questo Governatore mise in libertà l'Uditore di Camera, Gaetano Bernardino Abate di Alviano, Jacopo di Saranello, e un altro Abate, dopo aver essi data cauzione per ventimila ducati; e nello stesso tempo gli Spagnuoli abbruciarono il palagio degli Orsini a Montegiovani.

Maneggio del Sagro Collegio col Duca del Valentinese per un accomodamento.

XIII. In un'altra Congregazione, che si tenne alla Minerva, si risolvette di convenirsi col Duca del Valentinese, che offeriva di rimettersi al Sagro Collegio; e si commise a Pandolfo Segretario della Camera di conferire con Agapito Damelia Segretario del Duca. In una congregazione seguente Pandolfo lesse il trattato, che Agapito avea soscritto, in cui il Duca si offeriva di difendere il Sagro Collegio, ciascun Cardinale in particolare, la Nobiltà Romana, i Cittadini, ed il popolo, e di custodire il palagio de' Cardinali. Si prese il partito, per obbligare il Duca ad eseguire più fedelmente questo trattato, di crearlo Generale delle truppe della Chiesa, fino alla elezione del nuovo Papa, con gli onori, e con i soliti stipendj. Si decretò parimente, che si avesse a tenere il Conclave nel Castel Sant' Angelo, e si facesse proibire per parte del Sagro Collegio a Prospero Colonna, ed agli Orsini, di entrare in Roma, per timore che turbassero la elezione. Tuttavia, senz' aver riguardo a questo divieto, Prospero Colonna vi andò il giorno medesimo, e credette che bastasse il far fare le sue scuse al Sagro Collegio. Lodovico Ritiliano, e Fabio Orsini entrarono anch' essi in Roma verso il tempo medesimo con dugento cavalli, e dugento fanti; saccheggiarono essi molte Case, tra le altre quella del Cardinal

dinal Cafano. Avendo il Sagro Collegio intesi questi disordini, costrinse gli uni e gli altri ad uscire della Città.

Il seguente Venerdì furono nominati dodici Cardinali per conferire con gli Ambasciatori dell'Imperadore, de' Re di Francia, e di Spagna, della Repubblica di Venezia, e suo Segretario, e proccurare di persuader loro, che doveano disporre il Duca del Valentinese ad uscire della Città, e che non era conveniente, che gli Ambasciatori di Francia e di Spagna chiamassero appresso di se niuno della loro nazione. Dopo molti contrasti si conformarono questi Ambasciatori a' voleri del Sagro Collegio, e andarono al Vaticano a ritrovare il Duca del Valentinese, e a pregarlo ad uscir di Roma con le truppe, che vi avea fatte entrare. Questo Duca rappresentò loro, che non era egli sicuro nel suo palagio, nè fuori della Città, e che perciò non potea licenziare le truppe, che vi avea fatte venire. Gli promisero gli Ambasciatori di allogarlo con due o tre suoi Domestici, o di farlo entrare in Castel Sant'Angelo. Accettò egli quest'ultimo partito, purchè fosse permesso a lui di fare entrar seco una parte delle sue truppe per sua sicurezza, offerendosi di licenziare il resto. Gli Ambasciatori si ritirarono senza conchiudere cosa alcuna, perchè non voleva il Sagro Collegio, che il Duca si rendesse padrone di quel Castello, e che non credea trovar in altro modo la sua sicurezza.

Trattato con cui il Duca del Valentinese si obbliga ad uscire di Roma.

XIV. Frattanto il Governatore del Castel Sant'Angelo non volle ricevervi i Cardinali per tenervi il Conclave; perchè, diceva egli, avea promesso di rimetterlo al Papa che fosse eletto, e non volea mancar di parola. Jacopo fratello del Cardinal di Siena, e il Cardinal di Volterra giunsero a Roma il trentesimo giorno di Agosto; e il Venerdì, primo giorno di Settembre, tennero una Congregazione nel palagio del Cardinal di Napoli; vi furono invitati gli Ambasciatori, co' quali si decretarono i seguenti articoli, per obbligare il Duca del Valentinese ad allontanarsi da Roma: Che potesse uscire della Città, e dello Stato Ecclesiastico, con tutte le sue truppe, con la sua artiglieria, e co' viveri a lui necessarj: Che il popolo Romano prometterebbe di non fargli veruno insulto, e di somministrargli le cose, di che avesse bisogno, anche cavalli per condurre la sua artiglieria. Il Sagro Collegio si obbligò anche di scrivere alla Repubblica di Venezia perchè gli desse passaggio nella Romagna, e nell'altre terre del suo dominio. Il Duca promise dal suo canto d'impedire, che si facesse danno veruno al popolo od alle case di campagna ed a' bestiami; di uscire di Roma fra tre giorni, e di farne sortire il giorno dietro Prospero Colonna con le sue truppe. Gli Ambasciatori dell'Imperadore, e del Re Cattolico, si obbligarono in nome de' loro Signori d'impedire, che il Duca del Valentinese, e i Colonnesi si approssimassero a dieci miglia presso alla Città mentre che la Sede fosse vacante. L'Ambasciator di Francia promise lo stesso per gli Orsini. Furono questi articoli soscritti dal Duca del Valentinese, ed il popolo Romano promise a' Cardinali Spagnnoli di non far loro verun oltraggio, nè alle loro case.

Arrivo del Cardinal d'Ambosia, e di altri Cardinali a Roma.

XV. L'Ambasciator di Francia domandò che fosse rimesso a lui il Castel Sant'Angelo; ma gli fu negato. Era il Cardinale di Ambosia partito di Francia co' Cardinali di Aragona, e con Ascanio Sforza, con disegno di farsi eleggere Papa. Seppe al suo arrivo a Roma, che il Conclave era stato differito, e che i Cardinali ricusavano di entrarvi, se l'armata Francese non si fosse ritirata, e che il Duca del Valentinese non ne uscisse con le sue truppe. Era sì giusta questa domanda, che il Cardinal di Ambosia non osò opporvisi; convenne ancora, che l'armata Francese, ch' era a Nepi, non si sarebbe avanzata durante il Conclave, la cui apertura non venne più trasferita. Arrivò a Roma il Cardinal Cornaro; e si fece pubblicare a suon di tromba, che niuno, sotto pena della vita, insultasse il Duca del Valentinese, nè quelli del suo partito. Il secondo giorno del mese di Settembre partì egli incognito in una lettiga chiusa. Il Car-

ANNO DI G. C. 1503.

Cardinal Cesarini era andato ad attenderlo alla porta per dove si va a Monte-Mario; ma seppe, ch' era già passato, e che avea presa la via di Napoli. Il Cardinal di San-Severino lo seguitò subito dopo. Il Lunedì quarto giorno di Settembre s'incominciarono l'esequie del Papa defunto nella Chiesa di San Pietro, essendo le turbolenze di Roma state cagione di questo ritardo; e lo stesso giorno Giuliano Cardinal di San Pietro in Vinculis, e quello di Como capitarono a Roma; per modo che di quarantasette Cardinali, che componevano il Sagro Collegio, trentotto furono in caso di dar principio al Conclave.

I Cardinali entrano in Conclave.

XVI. Fu tenuto nel Palagio del Vaticano, secondo l'antico costume, dove si fecero mettere in ordine trentotto camere per li Cardinali; e quella ch' era stata occupata da Papa Alessandro VI. nel precedente Conclave, toccò al Cardinale di Siena (1). Il che parve di buon augurio per lui. I concorrenti al Papato si affidavano più per innalzarvisi, a' loro rigiri, e al credito de' loro amici, che alla probità, alla virtù, ed alla scienza, che parevano essere da essi tenute per titoli vani. Il Cardinal di Ambosia Arcivescovo di Roano era un di quelli, ch' erano in migliore aspetto, e che speravano più apertamente. Il Cardinal Giuliano della Rovere, altrimenti di S. Pietro in Vinculis, attraversava a tutto suo potere tutte le pretensioni del Cardinale di Ambosia; quantunque avesse dall' altro canto de' grandi vincoli con la Francia, e che avesse dimostrato sempre grande affezione per quella corona. Non potea per altro soffrire, che alcuno osasse di contendergli il supremo Pontificato. Il gran Gonsalvo, che non si scordava degl' interessi del suo Signore, entrava come gli altri ne' maneggi del Conclave, e sostenea con l'autorità di tutti gli amici suoi il Cardinal Don Bernardino di Carvajal. Tuttavia non venne eletto veruno di questi tre, come ora vedremo.

Giuramento che fanno i Cardinali,

XVII. Essendo i Cardinali entrati in Conclave, si lessero gli articoli decretati da Innocenzo VIII. e si determinò, che ognun ne prendesse copia, e che il giorno dietro, diciotto di essi dessero relazione al Sagro Collegio di quel che fosse a proposito di aggiungervi, o di levarne; il che fu eseguito (2). Prima della elezione i medesimi Cardinali decretarono tra essi unanimi, che chiunque venisse eletto Papa s'impegnasse con un solenne giuramento a convocare fra due anni un Concilio generale, che dovesse poi raccogliersi in perpetuo ogni tre anni, per ristabilire la disciplina della Chiesa, reprimere la licenza de' costumi, che da per tutto si era introdotta, e per riformare gli abusi della Corte di Roma. Tutti giurarono solennemente di osservare questo regolamento, che dovesse in avvenire servir di legge nella Chiesa. Indi si procedette alla elezione.

prima di procedere alla elezione.

Il Cardinale Ascanio opera contra il Cardinal di Ambosia.

XVIII. Il Cardinal Ascanio Sforza, che in apparenza favoriva il Cardinal di Ambosia, ma che in effetto lo tradiva, conoscendo che il più opposto al Cardinal di Ambosia era Francesco Piccolomini Vescovo di Siena, figliuolo di una sorella di Pio II. si pose in capo di farlo eleggere Papa. Ascanio non amava naturalmente la Francia. La immagine della sua prigionia gli stava sempre sotto gli occhi; nè la libertà, nè gli onori, che seguirono a quella, aveano potuto cancellarnela. Dall' altro canto con rammarico vedeva il suo fratello starsene sempre prigione a Loches, e che non si avesse voluto metterlo in libertà nè per le sue istanze, nè per quelle di Massimiliano Imperadore, che si era per ciò adoperato. In oltre Ascanio era persuaso, ed a ragion certamente, che se il Cardinale di Ambosia diveniva Papa, i Francesi divenivano padroni; che sarebbero rientrati nel Regno di Napoli, e che nuocerebbero molto alle pretensioni degli altri Cardinali; quando se si eleggesse Papa un Cardinale nemico della Francia, Roma si sosterrebbe nella sua libertà, e non ritornerebbe Napoli tanto agevolmente sotto il dominio de' Francesi. Con queste mire parlò a' Cardinali del suo partito, e fece loro promettere di dare i loro voti al Piccolomini. Tentò

(1) Mariana *l.* 28. *n.* 14. & 18.

(2) Mariana *ib.* *n.* 28.

Anno di G. C. 1503.

tò parimente il Duca del Valentinese, cui ritrovò più fermo che non aveva egli ragion di crederlo. Vedendo che non potea guadagnarlo, nè far entrare i Cardinali sue creature nel suo partito, si rivolse a loro medesimi, e si diportò tanto bene che tutti li vinse, e ch'essi pubblicamente abbandonarono il Duca del Valentinese. Il Cardinal d'Ambosia perdette in tal forma i suoi due principali sostegni; un terzo gliene rimanea, che gli sarebbe forse riuscito bene, se avesse saputo valersene.

Il Cardinal di S. Pietro in Vinculis inganna il medesimo Cardinale.

XIX. Aveva in sua disposizione le truppe Francesi, che si ritrovavano in Viterbo. La maggior parte degli Offiziali andavano spesso a Roma a divertirsi. Il Marchese di Mantova, il Bailo di Caen, e Saudricourt, che comandavano sotto il Duca della Trimoville, erano a lui divotissimi. Se avesse detta egli una parola; si sarebbero le truppe avanzate fino a Roma. Avevano un lodevole pretesto di farlo. Il popolo si sollevava, il Conclave non era sicuro; si potea far credere a queste truppe, che si mandavano a custodirlo. I Cardinali Spagnuoli, ed Italiani, vedendosi tanti Soldati vicini, che potevano obbligargli a mantener la parola al Re di Francia, si sarebbero forse determinati ad eleggere il Cardinal di Ambosia. Il Cardinal di San Pietro in Vinculis temea, che alcuno desse avviso di questa opportunità al Cardinale di Ambosia; imperocchè aspirava egli medesimo al supremo Pontificato; e per prevenir questo, diede a credere al suo concorrente, che tutti fossero ben disposti in suo favore; ma che le visite troppo frequenti, che gli Offiziali Francesi rendevano alla Città di Roma, disturbavano il Conclave; e che tutto ciò potea molto danneggiarlo; che se dall'altro canto venisse eletto, si direbbe che la sua elezione non era stata libera; il che produrrebbe nuovi impacci, e che per maggior sicurezza bisognava mandare quegli Offiziali a' loro quartieri.

Il Cardinal d'Ambosia prestò fede a questi artifiziosi discorsi, diede i suoi ordini, perchè fossero fatti uscire di Roma i Francesi; fu contento che si facesse leva di truppe Italiane per la custodia del Conclave, e che si dessero per capi a quelle due Prelati della medesima nazione. Essendo il Cardinale di San Pietro in Vinculis riuscito in qualche parte bene nelle sue pretensioni, continovò negli artifizj suoi. Ben conobbe, che per questa volta non sarebbe egli eletto; ma non perdea la speranza di esserlo in una seconda elezione. In questo disegno, quantunque per altro poco favorevole al Piccolomini, vedendo che quel Cardinale era avanzato in età, e che veniva assicurato di lui, che non potea vivere ancora nè pure un mese, si adoprò in suo favore. I Cardinali Spagnuoli restarono sorpresi, che si domandasse loro il voto per lui. Ma dappoichè gli ebbe rassicurati della sincerità de' sentimenti suoi, e che non gittava l'occhio sopra il Piccolomini, se non perchè lo credeva il maggior nemico che avesse la Francia, e che volea per quel mezzo meritarsi la fiducia de' Regnanti Cattolici, essi si unirono a lui. Le Creature di Alessandro VI. entrarono in questa nuova fazione, e gl' Italiani l'accrebbero, pel timore che aveano della elezione di un Papa straniero. Assicuratosi così il Cardinal di San Pietro in Vinculis di due terzi de' voti si levò la maschera. Il Cardinale Ascanio di Volterra, ed alcuni altri si unirono seco. Il giorno dietro, diciassettesimo di Settembre, fece il Sagrestano fare un' apertura in una porta murata, che corrispondeva alla camera del Cardinal Piccolomini, e vi fece passare un suo Domestico a dargli avviso della sua prossima elezione; egli era malato. Ma il Cardinal di San Giorgio, ed alcuni altri badavano agli affari suoi.

Elezione del Cardinal di Siena, sotto il nome di Pio III.

XX. Finalmente si andò allo scrutinio, ed avendo il Cardinal di Siena avuta la pluralità de' voti, venne eletto il ventesimosecondo giorno di Settembre, dopo trentacinque giorni di Conclave. Prese il nome di Pio III. in memoria del Sommo Pontefice Pio II. suo zio materno (1). La sua elezione fu universalmente applaudita, e ciascuno lo giudicò degno di essere preferito a tutt' i suoi competito-

(1) Mariana *lib.* 28. *n.* 18. Petr. Delphin. *lib.* 7. *ep.* 84.

ANNO DI G.C. 1503.

ri. Nessun altro in effetto parea più atto a correggere gli abusi introdotti sotto l'ultimo Pontificato: dopo la sua esaltazione non si vide in lui niun cambiamento, nè alterigia, nè orgoglio, nè superbia, nè morbidezza. Ebbe sempre la medesima modestia, la stessa dolcezza, e la stessa regolarità. Aveva un ardentissimo desiderio di riformare lo Stato Ecclesiastico, e sopra tutto la Corte di Roma; e di levare lo scandalo di alcuni Cardinali, che disonoravano col loro fasto, col loro lusso, e con vizj ancora più vergognosi, la porpora, che vestivano. Tosto che fu egli eletto, andarono i Cardinali al bacio del piede, rivestendolo con gli abiti Pontifizj. Avendo il Cardinal di San Giorgio aperta la finestra, annunziò la elezione al popolo. Fu portato a San Pietro; ma non potè inginocchiarsi, perchè avea male a una gamba. Salutò l'Altare abbassando il capo, senza levarsi, e dopo essere stato collocato sopra la Sede, si cantò il *Te Deum*.

Il nuovo Papa è ordinato Sacerdote, Vescovo, e coronato.

XXI. Il nuovo Papa venne subito trasferito al suo palagio, dopo aver preso congedo da tutt'i Cardinali sotto il portico di San Pietro. Il giorno dietro diede loro pubblica udienza. Dimostrò desiderio di ricevere il Sacerdozio dal Cardinale di Napoli; ma ricusando questi di farlo, si rivolse a quello di San Pietro in Vinculis, che fece quella ceremonia il trentesimo giorno di Settembre. Il Mercoledì ventinovesimo dello stesso mese gli si fecero due tagli alla gamba in due luoghi diversi: il che gli avea cagionato gran dolore. La Domenica prima di Ottobre fu consacrato Vescovo dal medesimo Cardinale, e il giorno dietro, ritornò a Roma il Duca del Valentinese con la sua Cavalleria, e con la sua Infanteria, ed andò ad albergare nel Vaticano. Il seguente Martedì fu visitato dal Cardinale di Santa Prassede. E la Domenica ottavo giorno di Ottobre ricevette il Papa la tiara dalle mani del Cardinal di San Giorgio sopra i gradini di San Pietro, con le ceremonie solite usarsi nella incoronazione de' Papi.

Si dichiara apertamente contra la Francia.

XXII. Appena eletto il Sommo Pontefice ordinò, che i Francesi uscissero tosto dello Stato Ecclesiastico. Il Cardinale di Ambosia, dopo essere stato mal ricevuto dal Papa, ed aver comportati i motteggi de' Romani, volle fare nuovi trattati con gli Orsini, e co' Baglioni (1). Ma questi Signori, che si erano serviti del danaro della Francia a far leva di truppe, abbandonarono il suo partito, ed andarono ad unirsi con gli Spagnuoli, da che videro che la Francia sosteneva il Duca del Valentinese. Sgomentato da questo cambiamento, e non credendosi sicuro in Roma, si rivolse il Duca a Giordano Orsini, unico di sua famiglia, che restò fedele alla Francia, per pregarlo di riceverlo nel suo Castello.

Gli Orsini vogliono prendere il Duca del Valentinese.

XXIII. Ma mentre che vi veniva condotto, scortato da Jacopo di Silly Bailo di Caen, con più di cent' uomini, fu assalito dagli Orsini, che furono addosso a quelli, che lo accompagnavano; al terzo scarico li rovesciarono facendone una orribile strage. Altro non potè fare il Silly che mettere nel mezzo delle sue genti la lettiga, che portava il Duca, di ritirarsi combattendo sempre, e di entrare in Roma. Restò pericolosamente ferito in questa occasione; ma non mancò di salvare il Duca, che si ritirò in Castel Sant'Angelo, il cui Governatore era una creatura di suo padre, non ancora cambiato dal nuovo Papa. Si era pubblicata in Roma il Giovedì giorno duodecimo di Ottobre una lega fatta tra i Colonnesi e gli Orsini, per andare nel Regno di Napoli a soccorrere gli Spagnuoli contra i Francesi. Ma il Papa era di salute così debole, che non visse tanto da vederne gli effetti.

Morte di Papa Pio III.

XXIV. Stava tanto male nel sesto giorno dopo la sua elezione, che cominciò da allora la sua impossibilità di poter attendere agli affari. Languì egli venti giorni interi: e il Martedì tredicesimo giorno di Ottobre, sentendosi molto oppresso, si fece dare la estrema Unzione, e poi il Viatico dal suo Confessore (2) e morì

(1) Raph. Volaterr. *lib.* 22. Raynald. *hoc ann. n.* 22. (2) Mariana *l.* 28. *n.* 18. Raynald. *hoc an. n.* 28.

morì verso il mezzo giorno il dì ventesimosesto dopo la sua elezione, universalmente compianto da tutta la gente dabbene, che lo guardava come un uomo mandato da Dio per lo bene, e per l'onor della Chiesa, e per lo più atto a riparare i passati disordini. Credettero alcuni Storici, che fosse stato avvelenato da Pandolfo Petrucci, che governava in Siena. Essendo stato il suo corpo ricoperto degli abiti Pontifizj, fu portato nella sua anticamera, e posto sopra un letto di velluto verde. Non vi fu lasciato molto tempo, e si riportò nella camera, dov'era morto. Dopo che fu messo su la tavola della Penitenzieria, si disse l'Offizio de' Morti, indi fu condotto a S. Pietro nella Cappella di Sisto; e dopo esservi stato fino al Giovedì, verso le tre ore fu portato da' suoi staffieri nella Cappella di S. Gregorio; preceduto da tutto il Clero con ceri accesi. Quivi si fecero le sue esequie, e fu seppellito nel Mausoleo, che avea fatto erigere qualche tempo prima della sua morte, ed intervennero alle sue esequie quindici Cardinali. Quel di San Pietro in Vinculis vi disse la prima Messa; e l'orazione funebre venne recitata da Domenico Crespo. Si diede all' Arcivescovo di Taranto la custodia del Palagio Apostolico, ed il Marchese di Saluzzo, nipote del defunto, si ritirò nel Palagio di suo zio.

Trame del Cardinal di S. Pietro in Vinculis per esser Papa.

XXV. Il Cardinal di San Pietro in Vinculis attese appena che si terminassero i funerali, per adoprarsi a formare un partito, che potesse innalzarlo al Pontificato. Sollecitò il Cardinale Ascanio a sostenerlo, e farlo sostenere da' suoi; e gli promise, divenendo Papa, di ristabilire gli Sforza in Milano (1). Ascanio lusingato si lasciò sedurre. Guadagnò parimente il Cardinal di Carvajal capo della fazione Spagnuola, lusingandolo, che conserverebbe il Regno di Napoli per le loro Maestà Cattoliche. Finalmente ebbe ricorso al Duca del Valentinese (2), col quale si abboccò nel Palagio del Vaticano, in presenza de' Cardinali Spagnuoli della sua fazione, e si riconciliarono essi insieme, dopo essersi fatte reciprocamente alcune magnifiche promesse. Conchiusero in conseguenza un trattato, in cui tra le altre cose il Cardinal di San Pietro in Vinculis s'impegnò, in caso che il Duca colle sue trame lo facesse innalzare al supremo Pontificato, di dargli la carica di Gonfaloniere, e quella di General delle truppe ecclesiastiche. Il Duca dal suo canto promise al Cardinale di proccurargli i suffragj delle creature di Alessandro VI. le quali per maggior sicurezza s'impegnarono con giuramento.

I Cardinali entrano in Conclave, ed eleggono Papa il Cardinal di S. Pietro in Vinculis.

XXVI. Tutto il tempo scorso dalla morte del Papa fino alla fine del mese di Ottobre fu speso a formare questi rigiri. Il trentunesimo ultimo giorno del mese, trentacinque Cardinali entrarono processionalmente in Conclave, preceduti da' Canonici di San Pietro, che cantavano il *Veni Creator*. Dopo la Messa dello Spirito Santo, che fu cantata dal Cardinal di Alessandria, tutti gli Offiziali del Palagio, gli uni dopo gli altri, giurarono fedeltà nelle mani del Camarlingo (3).

Verso sera si tenne una Congregazione, dove si stabilirono gli articoli, che doveva il nuovo Papa giurar di osservare. Alcune ore dopo tutt' i Cardinali Spagnuoli risolvettero di eleggere il Cardinale di San Pietro in Vinculis, e andarono nella sua camera per congratularsene, trattone il Cardinal di Alessandria. Il Mercoledì, ch'era il giorno di Ognissanti, il Vescovo di Massa Sagrestano, e gran Tesoriere, disse la Messa dello Spirito Santo, a cui intervennero trentadue Cardinali. Andarono poi allo scrutinio, ed avendo presi i loro posti giurarono, l'uno dopo l'altro, sopra i Sacri Vangeli, di osservare gli articoli, che si erano decretati, de' quali si estese un atto per via di tre Notai, che lo fecero soscrivere dal Vescovo di Massa Sagrestano, da Paolo di Planuta, Giustino Carresi, e da Alfonso Disceno, Avvocati Concistoriali, e da Dionigi Maumuni Protonotario Apostolico (4). Indi si portò una tavola, sopra la quale si pose il Calice; ed

(1) Papyr. Masson *in Jul. II.* (2) Raynald. *ad ann. n.* 18. (3) Belcar. *l.* 9. Raynald. *ad ann.* 1503. *n.* 2. (4) Guicciardin. *l.* 6. Bembo *hist. Ven. l.* 12.

Anno di G.C. 1503.

ed essendo i Cardinali dimorati soli nella Cappella, chiusero la porta, e si lessero i bollettini, e trovarono, che tutti aveano dato il loro voto al Cardinal Giuliano della Rovere, titolato di San Pietro in Vinculis. Si osservò anche, che tutt' i Cardinali aveano scritti i loro bollettini di proprio pugno, eccettuati quelli di Napoli, di Roano, e di Casanova, che gli aveano fatti scrivere da' loro Conclavisti.

Il nuovo Papa prende il nome di Giulio II.

XXVII. Essendo terminato lo scrutinio, andarono i Cardinali a rallegrarsi col nuovo eletto, che prese il nome di Giulio II. Avendo egli l'animo disposto molto alla guerra, si dice che prendesse questo nome in memoria di Giulio Cesare. Era di un genio ardente, inquieto, e tumultuoso (1). Era nato questo nuovo Papa nel Borgo di Albizala, vicino a Savona, di Raffaele fratello del Papa Sisto IV. e di Teodora Manerola. Era stato successivamente Vescovo di Carpentras, di Albano, di Ostia, di Bologna, e di Avignone eretto in Arcivescovado. Sisto IV. avealo creato Cardinale nel 1473. ed impiegato in alcune spedizioni contra certi popoli d'Umbria ribellati; il che si conveniva col suo genio militare.

Sua installazione.

XXVIII. Dopo annunziata la sua elezione al popolo, andò il Maestro di cerimonie a prenderlo, e lo fece sedere nella sedia Pontificia. Il Cardinal di Napoli gli pose al dito l'anello di Paolo II. e qualche tempo dopo gli si portò quello, che si chiama l'anello del Pescatore, sopra cui avevano intagliato il nome di Giulio II. (2) Come aveano già stabilito di eleggerlo prima di entrare in Conclave, avevano avuta attenzione di farlo intagliare anticipatamente, e le sue armi erano già state esposte in molti luoghi di Roma. Cominciò questo Papa, ad istanza de' Cardinali, a soscrivere gli articoli, ch' erano stati determinati, ma si fermò al terzo; e non avendo voluto seguitar a soscrivere, posellì tra le mani del Signor Fabio, da lui creato Datario, e promise di soscriverli tutti co' bolli de' Conclavisti. Gli levarono poi il rocchetto, che restò al Maestro di ceremonie col suo abito ordinario; gli si pose la veste bianca, e gli altri ornamenti, e lo portarono sopra l'Altare, dove tutt'i Cardinali andarono ad adorarlo. Di là fu portato a S. Pietro, preceduto da tutt'i medesimi Cardinali. Diede la benedizione al popolo, dopo cantato il *Te Deum*: Terminata questa ceremonia lo trasferirono al suo palagio, dove ritenne a pranzo una parte de' Cardinali; tra gli altri quelli di Roano, e di S. Severino. Il medesimo giorno il Duca del Valentinese fu allogato per suo ordine nella camera nuova, ch' era sopra la Sala delle udienze. Il Papa fece pubblicare, che voleva essere coronato il decimo giorno di Novembre sopra i gradini di S. Pietro.

Promozione di quattro Cardinali.

XXIX. La Domenica, giorno diciottesimo di questo mese, il Duca del Valentinese partì a mezza notte da Roma per andare ad Ostia, e di là passare in Francia per mare, col Baron della Rovere nipote di Sua Santità (3); ma in seguito, per alcune ragioni, venne richiamato a Roma, e finalmente rimandato ad Ostia. Il ventesimo giorno di Novembre il Duca Orsini entrò in Roma per la porta Flaminia. Ritrovò l'Arcivescovo di Narbona, il Vescovo di Rodi, e il Marchese di Fresne Ambasciatori di Francia, ch'erano andati incontro a lui. Fu allogato nel Palagio Apostolico, e andò a baciare i piedi a Sua Santità. Otto giorni dopo, cioè il ventesimonono dello stesso mese, fece il Papa una promozione di quattro Cardinali, che furono Francesco Guglielmo di Castelnau-Clermont-Lodeve Francese, Arcivescovo di Narbona, poi di Auch, titolato di Santo Stefano al Monte Celio; Giovanni Zunica Spagnuolo, Gran Maestro dell'Ordine di Alcantara, Arcivescovo di Siviglia, titolato di San Nereo, e Sant' Achilleo; Clemente della Rovere, di Savona, nipote del Papa Sisto

(1) Masson *in Jul. II.* & Raynald. *hoc ann.* n. 12. Mariana *lib.* 28. (2) Raynald. *ad hunc ann.* 1503. (3) Victorel. *in addit. ad Ciacon.* Paris de Grassis *M. S. Arch. p.* 346. *in Vatican. ap.* Raynald. *hoc an.* 1503. n. 20.

Anno di G.C. 1503.

fto IV. Vescovo di Menda, titolato di San Clemente, poi de' dodici Apostoli; Galeoto Francioti della Rovere, Lucchese, nipote del Papa regnante Giulio II. Vescovo di Lucca, poi di Padova, e di Cremona, Arcivescovo di Besanzone, Sacerdote Cardinale, titolato di San Pietro in Vinculis.

Il Papa riceve molte ambasciate.

XXX. Conferì parimente molti benefizj. Secondo l'antico costume, dovevano i nuovi Cardinali portarsi a ringraziare il Papa, ed il Sagro Collegio; ma per una nuova forma di ceremonie dimorarono nelle loro camere senza cambiar l'abito, nè prendere il berrettino rosso. Intervennero nel seguente Concistoro con la porpora, ed il Papa vi fece la ceremonia di chiuder loro la bocca, che in un altro Concistoro aprì loro, nel quale nominò il Cardinal di Roano suo Legato in Francia. Nello stesso giorno arrivarono due Ambasciatori di Ferrara a far omaggio al Santo Padre in nome della loro Città. Qualche tempo dopo altri ne andarono da Siena, da Firenze, e da Genova per fargli i medesimi complimenti. Ma occorse qualche cosa di particolare agli Ambasciatori d'Inghilterra, che giunsero a Roma nel seguente anno. Nella udienza, ch'ebbero da Sua Santità, gli presentarono le lettere credenziali del Re loro Signore; le prime parole delle quali erano concepute in questi termini: „ Errico, per la Dio grazia Re d'Inghilterra, e di Francia, e Duca d'Ibernia". Roberto Vescovo di Roffiglione, Ambasciator di Francia, essendovisi ritrovato, si pose ginocchioni avanti al Papa, pregandolo a non ricevere gli Ambasciatori d'Inghilterra in quella qualità; e questo gli venne accordato. Gl' Inglesi riformarono per ordine di Sua Santità le qualità del loro Signore, al quale non diedero più altro titolo, che di Re d'Inghilterra e di Duca d'Ibernia; di che l'Ambasciatore fece nel momento stesso estendere un atto in buona forma.

Trattato tra il Papa, e 'l Duca del Valentinese.

XXXI. Per qualunque accordo avesse fatto il Papa col Duca del Valentinese, parea che il Papa avesse in mira di rovinare il credito di quel Duca, ed impadronirsi della Romagna, dove i Veneziani si erano fatti padroni dopo la morte di Alessandro VI. (1); e quella Repubblica, che non pensava ad altro, che ad estendere il suo dominio, cercava pretesti per prendere il resto della Provincia, sopra il quale non avea maggior diritto di quel che avesse sopra le piazze che già godeva. Il Duca del Valentinese dal suo canto vedendosi restato, per la morte di Alessandro suo padre, privo dell'appoggio, e di tutte le forze della Santa Sede, abbandonato da' suoi migliori amici, tradito dalle sue proprie creature, e troppo debole da poter resistere alla potenza de' Veneziani, si accomodò con Giulio II. e s'impegnò di rimettere nelle mani della Santità Sua tutte le Città della Romagna, delle quali era ancora Signore. Venne conchiuso il trattato, e Papa Giulio, coll'assenso del Duca del Valentinese, mandò Carlo Moschiavello suo cameriere, e Pietro di Oviedo suo Maestro di Camera, prima Domestico del Duca, con tutti gli ordini e la necessaria facoltà, l'uno per prendere Forlì, e l'altro per prendere possedimento di Cesena; ed entrambi incaricati di costringere i Governatori di quelle due piazze a rimetterle incessantemente in potere del Papa.

Perfidia del Duca del Valentinese.

XXXII. Era il Duca di uno spirito molto instabile ed inquieto, onde, appena soscritto il suo trattato col Papa, se ne pentì, e pensò unicamente a trovar qualche mezzo di liberarsi dalla sua parola. Scrisse segretamente a Don Diego Quignonez, che comandava in Cesena, che prendesse Pietro di Oviedo, uno degl'Inviati del Papa, e lo facesse impiccare (2). Quignonez cattivo e scellerato, quanto il suo padrone, fedelmente eseguì gli ordini del Duca. Ritornò Moschiavello a Roma il Lunedì giorno diciannovesimo di Dicembre, e riferì al Papa, che il Governator di Forlì non avea voluto ubbidire, e che quello di Cesena, dopo aver letta la lettera, che gli scriveva il Duca del Valentinese, ed averne ben esaminati tutt'i termini, avea fatto arrestare il d'Oviedo, che poi era stato impiccato per sua commissio-

(1) Mariana l. 28. n. 27. (2) Mariana ib. ut supra.

ANNO DI G.C. 1503.

sione, senza che si avesse potuto saperne il motivo. Irritato il Papa, quanto doveva esserlo di questa perfidia, stimò che non fosse di suo onore il dissimulare un così nero attentato, e di essere obbligato a vendicare l'affronto, che allora avea ricevuto, col far morire un suo Offiziale in un modo così infame.

Il Papa fa arrestare il Duca del Valentinese.

XXXIII. Il Sommo Pontefice, dopo aver conferito co' Cardinali di Lisbona e di San Giorgio intorno ad un affronto così sanguinoso, risolvette di far arrestare il Duca del Valentinese, e di farlo condurre in Castel Sant' Angelo (1). Fu rinchiuso in una camera sotto quella del Papa, dove prima si era alloggato il Cardinal di Roano. Non fu trasferito al Castel Sant' Angelo; e bastò loro il farlo poi mettere in una camera sotto la torre nuova di Alessandro VI. Avendo saputo i Cardinali di Sutri, e Borgia, ch'era egli stato arrestato, uscirono verso sera, e montati a cavallo, andarono al loro palagio, posto avanti la Chiesa di San Marcello; donde partirono segretamente la notte per andar verso il mare. Il Papa ordinò, che si concedesse al Duca tutto quello che domandasse; trattane la libertà. Si abbassò a segno di andar a visitare il suo prigione; promettendo di difenderlo contra tutta la terra, purchè gli desse in deposito le piazze della Romagna; che frattanto sarebbe condotto ad Ostia, dove resterebbe prigione sotto la custodia del Cardinal di Carvajal, fino all'intera esecuzione del trattato. Il Duca avea parimente desiderato questo, quanto al luogo, essendo quel solo, in cui potess'egli aver sicurezza. Questo lo fece acconsentire a perdere in sì breve tempo tutto ciò, che si aveva egli acquistato per mezzo de' più neri delitti. Il Cardinal di Ambosia sollecitò di uscir di Roma, per non essere testimonio della ultima rovina di questo Duca; e il Papa fu contento di accordargli la continuazione della grazia, di cui avealo favorito Alessandro VI. permettendogli di disporre de' benefizj della Francia.

XXXIV. Tuttavia non riuscì facile al Papa di stabilire la sua autorità nella Romagna, dove non si potea comportare il dominio della Corte di Roma, contra la quale i popoli aveano ragione di essere prevenuti. Il Governatore di Faenza trattò co' Veneziani, e diede loro la sua Cittadella; ma i Borghesi della Città non vollero entrare in questo trattato; si munirono di steccati contra la Cittadella, e chiamarono un certo Astorre, bastardo della casa di Manfredi, il solo che rimanea di quella famiglia, sterminata interamente dal Duca del Valentinese. Sostenne Astorre un lungo assedio, cui posero i Veneziani formalmente; e il Papa lo intese con estremo rammarico, non avendo minor ambizione della Repubblica; e prevedendo che s'ella s'impadroniva di Faenza, leverebbe alla Santa Sede la speranza di riaverla.

Il Duca del Valentinese cede la Romagna al Papa.

I Veneziani s' impadroniscono di Faenza.

XXXV. Ma essendo egli senza truppe e senza danaro, non fece altro che mandare a' Veneziani il Vescovo di Tivoli, per rappresentar loro minaccevolmente, che si maravigliava, che volessero impadronirsi di una piazza dello Stato Ecclesiastico; che avevano essi più bisogno che mai di unirsi seco, per non rimaner oppressi da' due più formidabili Re della Cristianità. La Repubblica rispose, che avendo trovato l'incontro di comperare la Cittadella di Faenza, se n'era impadronita; che non aveano fatto verun oltraggio alla Santa Sede, e che Sua Santità non avea motivo di offendersene. Allora altro non fece il Papa; e furono i Faentini costretti a soggettarsi a' Veneziani, esigendo da' vincitori una pensione vitalizia bastevole a mantenere Astorre secondo il suo grado. Era in potere de' Veneziani il rendersi Signori del resto della Romagna; ma per non irritare il Papa di vantaggio, sospesero l'armi loro; il Papa non volle restarne loro maggiormente obbligato; e in seguito cercò tutte le occasioni di umiliarli.

Nascita dell' Arciduca Ferdinando, e d' Isabella Infanta di Portogallo.

XXXVI. In Ispagna l'Arciduchessa Giovanna, ch' era restata ad Alcalà di Henarez dopo la partenza dell' Arciduca suo marito, diede alla luce un Principe il decimo giorno di Marzo 1503. Fu chiamato Ferdinando, e divenne poi Imperado-

(1) Raynald, hoc ann. 1503. n. 20.

radore. Lo battezzò l'Arcivescovo di Toledo, e da questa nascita prese occasione di domandar due grazie alla Regina Isabella; cioè la esenzione di ogni sorta d'aggravio della Città di Alcalà; e una gratificazione sopra il Regio dominio di mille lire di rendita per la Università di questa Città medesima (1). Ottenne quanto domandava in considerazione del giovanetto Principe; e si acquistò in tal forma l'affetto degli abitanti di Alcalà, dov'era solito dimorare. Il ventesimoquarto giorno del seguente Ottobre la Regina di Portogallo si sgravò in Lisbona di una fanciulla, che venne chiamata Isabella; e che divenne poi Imperadrice, e Regina di Spagna, pel suo maritaggio con l'Imperador Carlo V.

I Francesi levano l'assedio di Saluzzo.

XXXVII. I Francesi teneano tuttavia l'assedio di Saluzzo col medesimo vigore. Si batteano giorno e notte le mura del Castello con tanta furia, che fu rovesciata una parte della grossa torre; e il bastione, che non si era ancora potuto terminare, restò quasi rovinato (2). Non vedendosi gli Spagnuoli in istato di difenderlo, risolvettero di abbandonarlo; e di farvi di dietro nuove trincee. Ma prima di ritirarsi, misero delle mine in quel bastione, e lo riempirono di polvere; e mentre che i Francesi vi salivano in calca, vi fu appreso il fuoco dagli Spagnuoli. Il bastione andò in aria, e vi perirono più di quattrocento Francesi. Frattanto vedendosi il Duca d'Alba in caso di mettersi in campagna con un esercito di diecimila uomini a piedi, e mille e cinquecento a cavallo, e quattrocento uomini d'armi, uscì dal suo campo il tredicesimo giorno di Ottobre, si approssimò a' Francesi, stette lungamente in battaglia, e non si ritirò se non dopo tramontato il Sole. Il Re Ferdinando dal suo canto, dopo aver raccolte le sue truppe a Gironna, andò a Perpignano il giorno diciannovesimo dello stesso mese; ed avendo divisa la sua armata in due corpi, l'uno fu occupato a impedire i viveri, e i soccorsi che potessero andare a' Francesi; e il Re si pose alla testa dell'altro per isforzare gli assediati. Avendo i Francesi alla loro testa il Visconte di Narbona, e vedendo, che non poteano resistere alle forze del Re di Spagna, presero il partito di levare l'assedio nella medesima notte, e di ritirarsi. Erasi cominciato questo assedio da quaranta giorni. I Francesi levarono il campo con tanto precipizio, che lasciarono in esso una parte delle loro munizioni e del loro bagaglio. Ma avevano usata la precauzione di mandar avanti la loro artiglieria in Narbona, senza che il Re Cattolico avesse potuto averne notizia.

Tregua conclusa tra la Francia, e la Spagna.

XXXVIII. La Linguadoca, e la Guienna restarono parimente esposte alla discrezione di Ferdinando, la cui armata vi fece grandi stragi. Si rese Signore di Leucate, e di alcune altre vicine piazze; ma dopo averle saccheggiate, le abbandonò (3). Mandò a dire a Federico di Aragona, ch'era stato Re di Napoli, e che pacificamente vivea nell'Angiò, che trattasse una tregua tra la Francia e la Spagna per tutti gli Stati delle due corone, eccettuata l'Italia; e si offerì di ristabilirlo, se Luigi XII. vi acconsentisse. Andò Federico alla Corte di Francia, accompagnato dalla Nobiltà Napoletana, che avealo seguitato nella sua disgrazia; e la tregua fu maneggiata con tanta sollecitudine, che il Re di Francia la sottoscrisse; e dall'una e dall'altra parte si deposero l'armi. Tale fu il fine di questa famosa spedizione, che occupava l'attenzione di tutta l'Europa. Sua Maestà Cattolica ritornò a Barcellona, dopo avere spediti i suoi Ambasciatori in Francia a Luigi XII., come si era convenuto nel trattato.

Il Re d'Inghilterra pensa a maritare il suo secondogenito colla vedova del Principe Artus.

XXXIX. Il Principe Artus primogenito del Re d'Inghilterra essendo già morto, come si disse, il Re di Spagna mandò un Ambasciatore ad Errico a rappresentargli, che prendea gran parte nella sua afflizione. Ma l'Ambasciatore era principalmente incaricato di richiedere la Principessa di Galles, vedova di Artus, con la dote, ch'essa gli avea portata, e la sua sopraddote. Era la dote

(1) Mariana *l.* 27. *n.* 97. *e l.* 28. Alvar. Gomez *lib.* 3. (2) Mariana *l.* 28. *n.* 21. (3) Mariana *l.* 28. *n.* 23.

Anno di G. C. 1503.

dote di cento mila scudi; e per sopraddote bisognava cedere la terza parte del Principato di Galles. Oltrechè erano questi per Errico due punti considerabili, e che non era in caso, nè molto disposto a soddisfarvi, avea molte ragioni di ritenersi la Nuora sua. Sapea che dalla sua alleanza con la Spagna proveniva il riguardo, che Luigi XII. avea per lui; e che per questa via gl' impedirebbe il rinnovare le sue pretensioni sopra Calais. Rispose dunque all' Ambasciatore, ch' era molto sensibile alla pena che dimostravano avere i Regnanti Cattolici della perdita, che aveva egli allora fatta; ma ch'essendo invaghito delle virtù, e delle belle qualità della vedova del suo primogenito, disegnava di maritarla con Errico suo secondogenito, divenuto Principe di Galles per la morte di suo fratello; che tanto più agevolmente ne otterrebbe la dispensa, quanto il primo matrimonio non era stato consumato, e che non rimaneva altro impedimento, che quello della pubblica onestà, per la quale otteneano continovamente dispensa le particolari persone.

I Re Cattolici acconsentono a questo matrimonio, purchè il Papa accordi la dispensa.

XL. Fatta che ne fu la proposizione a' Cattolici Regnanti, vi acconsentirono a condizione, che se ne ottenesse prima la dispensa del Papa. La facilità con la quale avevano ottenuta la permissione per Emmanuello Re di Portogallo di sposare due sorelle, lor persuadeva a credere, che Giulio II. non si mostrasse più difficile di Alessandro VI., e che avrebbero agevolmente per la loro figliuola una simile dispensa. Con questo pregiudizio le due Corti d' Inghilterra, e di Spagna fecero un trattato il ventesimoterzo giorno di Giugno, senza entrare in alcuna particolarità degli articoli del matrimonio progettato. Si unirono i due Re per domandarne la dispensa. Errico VII. scrisse al Cavalier Flakster suo Ambasciatore di ricercarla a Sua Santità, unitamente coll' Ambasciator di Spagna. Il Papa, più formalista, che scrupoloso, raccolse una Congregazione composta di Cardinali, di Teologi, e di Canonisti, e fece esaminare in sua presenza, se si potesse permettere a una donna di sposare successivamente due fratelli.

Il Papa fa esaminare a Roma, se possa accordar la dispensa.

XLI. I primi, che diedero il lor parere, sostennero, che non poteva il Papa dispensare dalle Leggi Divine, per quanto si estendesse il suo potere, che gli era stato conceduto per edificare, non per distruggere; che la legge, che vieta a una donna successivamente i due fratelli era una Legge Divina, data da Mosè a' Giudei per parte di Dio (1) (questa Legge suppone, che la donna abbia avuti figliuoli del suo primo marito, il che non si conveniva col presente caso). „ Se un uomo, dice quel „ Santo Legislatore, sposa la moglie „ di un suo fratello fa una cosa vieta„ ta da Dio “. Ch' era questa una di quelle Leggi morali, che obbligano i Cristiani, quanto gli Ebrei. Che Dio avea proibiti gli sponsali tra i prossimi parenti, non per altro, che per moltiplicare i legami della società con delle parentele straniere, e per riunire quelli che non erano uniti; e che questo motivo doveva aver lo stesso luogo tra i Cristiani. Che finalmente non si dovea cedere in un punto così importante, e che vi era tanto minor necessità di farlo, quanto vi era in Europa copia di Principesse, tra le quali poteasi facilmente rinvenire una sposa al Principe di Galles.

Quelli, ch' erano di contrario parere, convenivano co' Canonisti ne' termini dell' autorità del Papa, della Legge di Dio, che avea data a' Giudei col ministero di Mosè; ma pretendeano, che quella legge supponea, che la donna avesse avuti figliuoli del suo primo marito, imperocchè Mosè dice altrove (2): „ Che quando due fra„ telli dimoreranno insieme, e che sia „ morto l'uno di essi senza figliuoli, la „ moglie del morto non isposerà un al„ tro; ma sarà sposata dal fratello di suo „ marito, e susciterà de' figliuoli a suo „ fratello “. Il che era stato ordinato, dicono molti Santi Padri, San Giustino, Tertulliano, e Teodoreto (3), per conservar le famiglie sempre separate, e impedire la mescolanza dell' eredità, per ista-

(1) Levit. c. 20. v. 21. (2) Deuter. c. 25. v. 5. (3) Justin. *quaest.* 332. Euseb. *hist.* l. 1. *cap.* 7. Tertull. *de Monogam. cap.* 7. Theodoret. *quaest.* 32.

ſtabilire più fortemente la unione tra i fratelli, per rinnovare la memoria delle perſone morte, e finalmente perchè la ſterilità era conſiderata come una ſpezie di vergogna e d'infamia; particolarmente in un tempo che ciaſcuno ſperava di poter divenire il padre del Meſſia.

In oltre, aggiunſero queſti Teologi, quando ſi poteſſe applicare la Legge del Levitico al caſo, di cui trattaſi, eſſa ſarebbe nel numero delle Leggi ſpettanti alle ceremonie e alla politica, e ch' erano particolari a' Giudei. Che Dio non avea preteſo di ſoggettarvi le altre Nazioni; e che uno degli effetti medeſimi della venuta di Gesu-Criſto era lo aver egli abolita queſta parte della Legge. Che prima che foſſe pubblicato il Vangelo, eſſa non obbligava altro che i Giudei, e dopo il Vangelo non obbligava veruno. Che biſogna giudicare di queſta Legge, come di un'altra, che non era manco divina di queſta, la quale riguardava i beſtemmiatori; che quella legge ordinava, che foſſero puniti con la morte; che tuttavia non ſi potea conchiudere, che i Sovrani e i Magiſtrati, che non ordinano la medeſima pena contra di eſſi, giungano a violare la Legge di Dio. Che per verità potrebbe un Sovrano ordinarla nel ſuo Stato contra i beſtemmiatori; che la ſua ordinanza ſarebbe giuſta, come la Legge Divina data in ſimile caſo da Mosè; che tuttavia non ſarebbe una legge Divina; quantunque Dio n' aveſſe data una ſimiliſſima a' Giudei, ma ſolamente una legge politica umana; e che chi diſpenſaſſe da queſta, non diſpenſerebbe da una legge Divina.

Aggiungevano eſſi, ch' era lo ſteſſo della legge, che proibiſce a una donna di non iſpoſare ſucceſſivamente due fratelli; ch' era egli vero che la Chieſa aveala, per così dire, adottata, ch' ella avea luogo tra i Criſtiani; ma che non gli obbligava che come una Legge Eccleſiaſtica civile, e non come una Divina. Che ciò ſuppoſto, non v'era dubbio che non poteſſe il Papa legittimamente diſpenſarne; e ch' era anche neceſſario che nella Chieſa vi foſſe un'autorità, che ſecondo i tempi e i biſogni diſpenſaſſe dalle leggi Eccleſiaſtiche, poichè, non eſſendovi legge umana, che non poſſa eſſere ſoggetta a degl'inconvenienti, e di cui non ſi poſſa dire ſecondo l'occaſione, che ſarebbe meglio il diſpenſarne, che lo eſigerla, convien che vi ſia una facoltà ſuperiore, che poſſa uſare della condeſcendenza, e permettere in certi caſi, e per buone ragioni la inoſſervanza di alcune leggi, cioè il diſpenſarne per lo ben della Chieſa, degli Stati, e de' particolari, che domandano sì fatte diſpenſe. Che toccava al Papa il giudicare, ſe la domanda de'Regnanti di Spagna, e d'Inghilterra era ben fondata, ſe riguardava il bene de' loro Stati, e ſe ne ſeguivano maggiori inconvenienti a negar la diſpenſa, che a concederla.

Oltre a queſte ragioni pretendevano ancora, che quando anche la legge, di cui ſi trattava, obbligaſſe i Criſtiani tanto ſtrettamente quanto i Giudei, non s' ignorava che poteano queſti eſſerne diſpenſati, quando trattavaſi della conſervazione di alcune particolari famiglie. Che certa coſa era dunque, che potea Sua Santità accordare al Re d' Inghilterra quel che la legge, della quale ſi domandava la diſpenſa, accordava ſpeſſiſſimo a' Giudei. Che ad eſaminare dirittamente non era vero, che le leggi morali de' Giudei, nè pur quelle ſtabilite su certe ragioni che ſuſſiſtevano ancora, obbligaſſero i Criſtiani; che baſtava la ſola prova della legge contra i beſtemmiatori, che ſi era allora citata. Che tutto quello ch' era di diritto Divino riguardo a' Giudei, non lo era ſempre riguardo a' Criſtiani. Che non riconoſceano di diritto Divino, che aveſſe per eſſi forza di legge, altro che il diritto Divino naturale o Vangelico; cioè quello ch'era ſtato dichiarato obbligatorio dal Vangelo. Che quanto al diritto Divino Moſaico, cioè che non era nè naturale, nè Evangelico, la Chieſa non era obbligata dalla Divina autorità ad oſſervarlo. Che non ſi potea dire, che la legge, che vieta ad una donna lo ſpoſare due fra-

ANNO DI G.C. 1503.

telli, fosse una legge Divina naturale, nè una legge Divina Vangelica; poichè se ne trova una contraria nel Deuteronomio citato qui sopra, di cui si fa menzione nel Vangelo, riguardo la domanda che i Sadducei fecero a Gesu-Cristo (1). Che dunque rispetto a' Cristiani non era altro che una legge Ecclesiastica, civile, ed umana; dalla quale poteva in conseguenza dispensare il Sommo Pontefice, e che un maritaggio così contratto sarebbe legittimissimo.

Il Papa, per obbligare Errico VII. a dichiararsi contra la Francia, accorda la dispensa.

XLII. Il Cardinale Adriano Corneto fu del parere di questi ultimi. Diede a conoscere, che il Papa era arbitro di questa dispensa, e che non v'era Principe, al quale dovesse più volentieri concederla, quanto al Re d'Inghilterra; che in tante occasioni avea date prove del suo zelo verso la Chiesa Romana; e recentemente nelle offerte, che avea fatte ad Alessandro VI. della sua persona, e delle sue truppe per fare la guerra a' Turchi. Gli altri Cardinali furono del medesimo sentimento; e il Papa col disegno, che avea di discacciare i Francesi dall'Italia, non potendolo fare senza il soccorso del Re d'Inghilterra, cui voleva aver egli dal suo partito, concedette questa dispensa, che cagionò poi tante turbolenze, e tante quistioni. Giulio II. nell' accordarla non pensò ad altro che a rendere la sua lega più forte contra il Re di Francia, cui odiava egli mortalmente, ed era alienissimo dal prevedere che quel che faceva allora per confermare l'autorità della Santa Sede in Inghilterra, dovesse servire fra pochi anni ad estinguerla interamente. Così sagrificarono i Regnanti Cattolici la loro figliuola alla politica del Re d' Inghilterra, ed acconsentirono, ch'ella sposasse il nuovo Principe di Galles, lasciando in arbitrio ad Errico VII. di far celebrar le nozze quando avesse stimato bene.

I Vescovi d' Inghilterra sono di diversa opinione tra loro, intorno al-

XLIII. Tuttavia i Prelati d' Inghilterra erano di varia opinione intorno alla validità di questa dispensa. Warham Arcivescovo di Cantorberì sostenea, che il primo maritaggio era stato consumato; che il Principe Artus l' avea fatto bastevolmente conoscere da' discorsi, che tenne a' suoi Offiziali il giorno dietro delle sue nozze, e che l' Ambasciatore del Re Cattolico avea preso per ordine del suo Signore alcuni attestati della consumazione, e gli avea mandati in Ispagna (Vedi le deposizioni di Warham, nella Storia di Errico VIII. fatta da Milord Herbert). Fox Vescovo di Winchester, senza entrare nella quistion della consumazione, sostenea che una dispensa del Papa soddisfaceva a tutte le obbiezioni, levava tutte le difficoltà, e chiudea la bocca a chiunque volesse sollevarsi contra questa parentela; confessando, che senza questo essa poteva essere contrastata, e cagionare delle turbolenze nel fatto della successione.

la validità di questa dispensa.

Bolla di Papa Giulio II. per conceder la licenza.

XLIV. Senz' aver riguardo a questa diversità di sentimenti Giulio diede fuora la bolla della dispensa. Essa è in data del ventesimosesto giorno di Dicembre 1503. (2), e dice: „ Che Errico „ e Caterina gli aveano presentata una „ umilissima supplica, per dimostrargli „ che per verità era stata Caterina maritata col Principe Artus, che forse quel „ matrimonio era stato interamente consumato *vel forsan cognitam* (*Illudque* „ *carnali copula forsan consumavissetis*: „ e più sotto: *Si jam forsan hactenus* „ *de facto publice vel clandestine consummaveritis*), che tuttavia essendo „ morto Artus, Errico ed ella desideravano di maritarsi insieme, per mantenere in questo modo una stabile pace tra l'uno e l'altro Regno. Il Papa aggiungea, che volendo contribuire a far risorgere una perfetta unione „ tra i Regnanti e i Principi Cattolici, valendosi della potestà datagli da „ Dio, assolvea Caterina ed Errico dalle censure, nelle quali potevano essere „ incorsi, e li dispensava dal vincolo del „ sangue, nulla ostante ogni ordinanza, e „ costituzione Apostolica, fatta in opposizione di questo, e permettea loro „ di maritarsi; ed in caso che già lo „ fossero, confermava il loro matrimonio, ordinando al Confessore del Principe e della Principessa, d'ingiunger- „ vi

(1) Matth. c. 22. v. 24. & seq. (2) Apud Raynald. ann. 1503. n. 22.

„ vi qualche salutar penitenza, per essersi maritati prima della dispensa". In virtù di questa Bolla, Errico fu allora promesso in isposo a Caterina di Aragona, cui non isposò, che alcuni anni dopo.

Morte di Pietro d'Aubusson Gran Maestro di Rodi.

XLV. Pietro d'Aubusson, trentanovesimo Gran Maestro dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, morì nel terzo giorno di Luglio di quest'anno di ottant'anni e più, dopo aver governato l'Ordine quasi ventisette anni. Era egli succeduto a Giambatista Orsini nel 1476. Fu, fuor di ogni dubbio, uno de' più illustri fra i Gran Maestri di quell'Ordine, e quello che gli fece più onore e più vantaggio di ogni altro (1). L'afflizione che gli cagionarono gl'intraprendimenti di Alessandro VI. contra l'Ordine, i cui diritti e i privilegi più rispettabili violò egli senza rispetto alcuno; e la inutilità delle sue lagnanze contra così ingiuste persecuzioni, gli apportarono una malattia più forte di tutt'i rimedj, che lo condusse finalmente al sepolcro. Nel primo capitolo tenuto dopo la sua morte fu ordinato, che gli s'innalzasse un Mausoleo sontuoso, dove si scolpissero le più illustri azioni della sua vita. Ebbe in successore Emerico di Ambosia Gran Priore di Francia, fratello del Cardinale del medesimo nome. Fu eletto il decimo giorno di Luglio. Ma essendo egli lontano, fece il suo ingresso in Rodi nel seguente anno 1504. Fu egli che nel 1506. istituì la processione solenne, che si fa ogni Venerdì per la conservazione e prosperità dell'Ordine.

Morte del Cardinal Michele.

XLVI. Il Cardinal Giovanni Michele era morto, alcuni mesi prima, il decimo giorno di Aprile, fu seppellito nella Chiesa di San Marcello in Roma, dove si vede il suo epitaffio (2). Si crede che fosse stato avvelenato da un suo domestico guadagnato da Alessandro VI., perchè voleva avere gli averi suoi. Ma il veleno, troppo tardo a' desiderj di Alessandro, lasciò tempo al Cardinale di fare un testamento, con cui disponea de' suoi mobili più preziosi, e di una gran somma di danari in favore delle Chiese di Padova, e di Verona. Il Domestico fu riconosciuto, e giustiziato sotto Giulio II. Il Michele era Veneziano, e figliuolo di una sorella di Papa Paolo II. Dopo aver avuto il titolo di Protonotario Apostolico, fu fatto Cardinale dal medesimo Papa nel mese di Dicembre 1468. e fu successivamente Patriarca di Costantinopoli, Vescovo di Padova e di Verona. In seguito Papa Innocenzo VIII. lo nominò Legato nell'esercito, cui avea mandato egli contra Ferdinando Re di Napoli, il cui comando avea dato egli a Roberto di San Severino. E questo Generale avea piacere di sostenere quella guerra. Ma il Cardinal Michele maneggiò tanto bene gli animi, che seppe disporgli alla pace, che venne felicemente conclusa.

Morte del Cardinal Cibo.

XLVII. Il Cardinal Lorenzo Cibo morì parimente in quest'anno il ventesimosecondo dì di Dicembre. Era stato eletto Cardinale da Innocenzo VIII. del quale era parente (3), e che l'avea sempre avuto in molta considerazione. Era un uomo letterato, e di buoni costumi, di un carattere molto dolce, che lo rendeva amabile a tutti quelli, che lo conoscevano, o che avevano a far con lui. Alessandro conobbe la sua probità, e non potea piacergli, e lo perseguitò sempre. Avendolo un giorno minacciato di torgli i contrassegni del Cardinalato, Cibo ebbe la debolezza di risentirne dolore; e dopo questa minaccia non istette più bene: cadde in languidezza, che al fine trasselo a morte. Tanto è vero che le dignità ci legano alla terra. Tutti gli Storici non si accordano intorno alla nascita incestuosa di questo Cardinale, il che in fondo non nuocerebbe punto al suo merito personale. E' più probabile, che fosse figliuolo di Domenico Mari nobile Genovese, la cui zia era madre d' Innocenzo VIII.

XLVIII.

(1) Bosio *hist. de l' Ordre de S. Jean de Jerusalem*. Raynald *hoc an n.* 25. Le P. Bouhours *hist. d' Aubusson*. (2) Bembo *hist. Ven. lib.* 6. Ughel. *Ital. sacr.* Onuphr. *in Innocent.* VIII. *&* *Paul.* II. Aubery *hist. des Cardinaux*. (3) Volaterran. *lib.* 22. Onuphr. Ciacon. Victorel.

ANNO DI G.C. 1504.

Morte del Card'nal Borgia.

XLVIII. Finalmente si mette anche in quest'anno il primo giorno di Agosto la morte del Cardinal Borgia, nipote di Alessandro VI. Dopo avere sostenuta la carica di Protonotario, e di Correttore delle lettere Apostoliche (1), e di aver ottenuto l'Arcivescovado di Morreale in Sicilia, fu creato nel 1492. Cardinale da suo zio, che gli diede ancora il Vescovado di Olmutz nella Moravia. Aggiunge anche Ciaconio, che, oltra il titolo di Patriarca di Costantinopoli, che gli fece prendere, gli diede i Vescovadi di Bayeux, di Lombes, di Ferrara, e di Coria in Ispagna. Giovanni Borgia da prima fu impiegato ne' più importanti affari, e andò in qualità di Legato nel Regno di Napoli, di cui la investitura portò egli ad Alfonso II. Vi si ritrovò nelle cerimonie del maritaggio di Geoffredo Borgia figliuolo del Papa con Sancia di Aragona, figliuola di quel Re nel 1494. Quando Carlo VIII. passò in Italia, fu eletto il Cardinal Borgia dal Papa, e dal Sagro Collegio a fargli alcune proposizioni di pace, e si avanzò fino a Bracciano. In seguito questo Cardinale fu costretto a vivere in ritiro, per non irritare Cesare Borgia figliuolo di Alessandro, tanto geloso della sua autorità, che non potea farne parte a qualunque si fosse. Federico Casimiro figliuolo del Re di Polonia Vescovo di Cracovia, e parimente Cardinale, morì nel medesimo tempo.

Gonsalvo distà i Francesi vicino al Gariglia-no.

XLIX. Non essendo stato compreso il Regno di Napoli nella ultima tregua, i Francesi seguitarono sempre a conquistarlo (2). Il Marchese di Mantova, che comandava la loro armata, in luogo del Signor della Trimoville, ch'era tuttavia ammalato in Milano, fece passare alle sue truppe il fiume del Garigliano, ch'è il Liris degli antichi. Ben avrebbe Gonsalvo voluto impedirlo loro, ma non avendo potuto farlo, andò incontro ad essi, quando non erano passati che cinque mila uomini. Gran resistenza s'incontrò nell'una e nell'altra parte; ma i Francesi furono i primi a piegare, e molti ne restarono di uccisi, o affogati. Fu accusato il Marchese di Mantova di avere delle segrete intelligenze con gli Spagnuoli; e si pubblicò, che per tradimento aveva indotte le sue truppe al passaggio. Irritato il Marchese di questa calunnia abbandonò il Generalato, e si ritirò nelle sue terre. I Francesi, senz'attendere verun ordine dalla Corte, diedero il comando dell'armata al Marchese di Saluzzo, ch'era Vicerè di Napoli, dopo la morte del Duca di Nemours. Gonsalvo colse profitto dalla discordia insorta per questo cambiamento nell'esercito de' Francesi; ed occupò un posto vantaggioso, per dove bisognava necessariamente che questi passassero, se volevano andare a Napoli. Perchè era inverno, il Marchese di Saluzzo stimò imprudente cosa lo avanzarsi. La mancanza de' tesorieri lo fece in oltre cadere in una estremità ancor più fatale. In tre giorni si consumarono quasi tutt'i loro viveri, senza poter rimettergli; e ciò fu cagione della morte, e della diserzione di un gran numero. Questo male durò poco, ma l'armata era indebolita, e non capitava alcun rinforzo; quella di Gonsalvo si fortificava di giorno in giorno, e si vide in istato di andare ad attaccare i Francesi. Il ventesimoterzo giorno di Dicembre passò il fiume del Garigliano con duemila fanti solamente, e quattrocento Alemanni. Le altre truppe ebbero ordine di assaltare la fortezza, e il ponte per di dietro de' Francesi. Questi non essendo quasi punto in caso di difendersi, levarono il campo. Gonsalvo gl'inseguì, e l'armata di Francia in poco tempo fu battuta e dispersa.

Gonsalvo s'impadronisce di Gaeta.

L. Dopo questa vittoria Gonsalvo si presentò sotto Gaeta il primo giorno di Gennajo, prima che i Francesi si fossero riavuti dalla loro costernazione; e tosto s'impadronì di tutta la piazza esteriore, senza che nessuno resistesse (3). Non essendo ancora da' Francesi fatta accomodare la breccia, che l'artiglieria avea fatta la prima volta nell'assedio di quella Città, cominciò il Generale Spagnuolo da quella parte ad impadronirsi del Monte Orlandino; staccò le sue truppe migliori, che lo superarono per assal-to;

(1) Guicciardin. *l.* 5. Onuphr. *in Alex. VI.* (2) Mariana *l.* 28. *n.* 28. Sabellic. *Enn.* 12. *l.* 2. (3) Mariana *l.* 28. *n.* 35.

to; e i Francesi intimoriti ebbero a pena il tempo di salvarsi nella Città, e con molto disordine. Gonsalvo intimò al Marchese di Saluzzo di renderla, e fu ubbidito nel medesimo giorno. La notte seguente il Marchese gli mandò tre Deputati, il Bailò di Dijon, Santa Colomba, e Teodoro Triulzio per regolare gli articoli della capitolazione; intorno a' quali insorse qualche differenza per li prigioni Napoletani, che Gonsalvo durava fatica a rilasciargli, e particolarmente il Marchese di Bitonto, Matteo di Acquaviva, e Alfonso di San Severino, german cugino del Principe di Bisignano, considerati da lui come ribelli, del delitto de' quali pretendea riserbarne la cognizione e il gastigo a' Regnanti Cattolici; e i Francesi, dice Mariana, furono costretti a cedere nel fatto di questi prigionieri.

Finalmente fu conclusa la capitolazione, e confermata nel principio di Gennajo a queste condizioni (1) 1. Che si mettesse in libertà il Signor di Aubigny e tutti gli altri prigionieri Francesi. 2. Che quanto a' prigionieri Napoletani, non si potea nè farli morire, nè determinar nulla intorno alla loro sorte fin a tanto che il Re di Francia non avesse mandati Ambasciatori in Ispagna, per ottenere la grazia di quei Signori ed una amnistia generale. 3. Che il presidio sortisse dalla piazza con le armi e col bagaglio, e con tutti gli altri contrassegni di onore, e avesse la libertà di uscire del Regno di Napoli per mare o per terra a sua elezione. 4. Che gli abitanti avessero la permissione di restar nella Città, che non venisse fatto loro verun danno nelle persone, o negli averi, e che sarebbero loro mantenuti tutt' i privilegj, e tutte le libertà, come prima della guerra. I Capitoli spettanti a' prigionieri Napoletani non pareano molto chiari a Gonsalvo; e si valse di tal pretesto per ritenere quei Signori, che mandò prigionieri a Napoli, dove li fece rinchiudere nel Castel Nuovo. Gavillazione per altro affatto mal fondata e del tutto indegna di sì gran Capitano. Fu anche biasimato di aver con troppa precipitazione concluso il suo accomodamento co' Francesi. In effetto se avesse differito alquanto, v' ha probabilità che il cattivo stato de' loro affari gli avesse sforzati ad accettare tutte le condizioni, che avesse voluto egli impor loro, per quanto svantaggiose fossero state.

I Francesi abbandonano l'Italia, e periscono quasi tutti nel loro ritorno in Francia.

LI. Sosctitta che fu la capitolazione, quelli, che doveano ritornarsene per mare, s'imbarcarono su i Vascelli, che si ritrovavano in porto. Tra questi fu il Signor di Aubigny con mille dugento uomini. Gli altri presero la via per terra, con validi passaporti, ma la maggior parte morirono per cammino da stanchezza e da miseria (2). Quelli, ch' erano in mare, contrassero alcune malattie, per le quali perirono quasi tutti arrivando in Provenza. Il Marchese di Saluzzo morì a Genova, Saudricourt e i Baili di Dijon, e della Montagna in Borgogna corsero la medesima sorte, e la maggior parte di quelli, che si riebbero, restarono così languidi, che quasi tutti morirono prima che terminasse l'anno. Luigi XII. ebbe tanto rammarico di vedere i Francesi scacciati dall'Italia e perire miserabilmente, che stette molti dì senza vedere niuno (3). Alcuni Offiziali de' più distinti furono disgraziati, e allontanati dalla Corte. Si diede la morte ad Herouet Tesoriere dell' armata, al quale il Re imputava le sue disgrazie; e Sua Maestà fece pubblicare, che per l'avvenire non si sarebbe più servita di Luogotenenti Generali, e che marcerebbe ella medesima alla testa de' suoi eserciti.

Gonsalvo compie la conquista di quasi tutto il Regno di Napoli.

LII. Quando Gonsalvo si vide Signor di Gaeta, ne diede il governo a Luigi d'Herrera, e pensò unicamente a terminar la conquista del Regno di Napoli (4). Si soggettarono le piazze e i castelli del Marchese di Bitonto, quelli di Luigi d'Ars, e del Conte di Capaccio, che si era rinchiuso in Laurino. Il la Rovere nipote del Papa, che occupava alcune piazze, fece innalzare la bandiera di Spagna in tutt'i luoghi a lui soggetti; e dopo tutte queste conquiste, il Ge-

(1) Mariana *ibid.* Guicciardin. *lib.* 6. Paul. Jov. *in elog.* (2) Mariana *l.* 28. *n.* 36.
(3) Le Ferron. *hist. de Connetables*, *Marechaux &c.* (4) Mariana *ibid.* *n.* 38.

ANNO DI G. C. 1504.

il Generale Spagnuolo andò a Napoli, vi fece il suo ingresso, e assegnò ad Alviano una pensione di ottomila ducati, sopra le rendite del Principato di Bisignano, in ricompensa de' suoi servigi. Questo fatto cominciò ad innasprire i Colonnesi contra di lui, i quali attesero poi sempre a screditarlo alla Corte di Spagna, per modo che se non fu richiamato, almeno si posero degli stretti confini alla sua autorità.

Il Duca del Valentinese cede al Papa le piazze della Romagna.

LIII. La rovina degli affari di Francia attirò quella del Duca del Valentinese. Fu costretto di rimettere al Papa la promessa che il Governatore di Cesena gli avea fatta di restituirgli quella piazza (1) ogni volta che l'avesse desiderato; e Sua Santità potè lusingarsi allora, che il Duca gli darebbe presto le altre ancora. Stava egli rinchiuso nel Castello Sant' Angelo, nè bramava altro che la sua libertà: ragioni, per le quali offerì al Papa di dargli il possedimento di tutte le piazze, dove avea messo de' Governatori; e il Sommo Pontefice dal suo lato promise al Duca tutte le cauzioni necessarie per la sua libertà, dopo che avesse consegnate le piazze della Romagna alla Santa Sede. Il Papa raccolse in tal proposito un Concistoro, e tutt' i Cardinali sotcrissero al sentimento di Sua Santità. Ma conoscendo essa l'astuto animo del Duca, la libertà conceduta gli non fu intera. Uscì di Roma per verità con la permissione di passare ad Ostia; ma questo sotto la custodia del Cardinal Carvajal, fino all'intera esecuzione del trattato. La precauzione del Papa non era inutile. I Governatori ricusarono di restituire le piazze, in attenzione di qualche altro cambiamento. Il Duca del Valentinese disegnava di ritirarsi in Francia; ma gli Spagnuoli, nelle cui mani egli era, lo guardavano tanto accuratamente da non potervi andare. Il Carvajal seppe tanto ben guadagnarlo, che lo fece acconsentire di rassegnarsi a Gonsalvo; sicuro che più gioverebbe a lui lo stare con la Spagna che con la Francia.

Si arrende a Gonsalvo, che lo manda prigioniero in Ispagna.

LIV. Il Duca del Valentinese spedì dunque a Gonsalvo a pregarlo di mandargli delle galee, su le quali potesse egli salire e rifuggirsi a Napoli (2). Alcuni Autori dicono, che questo si fece coll' assenso del Papa; e alcuni altri dicono, che fu senza sua saputa. Gonsalvo incontanente fece partire tre galee per Ostia; il Duca vi s' imbarcò; ma non fece altro che cambiar prigione; perchè avendo formati alcuni rigiri contra la Spagna, volendo conservarsi il Castello di Forlì, che non era ancora stato rimesso al Papa, e rendersi padrone di Piombino, di Perugia, e di Pisa, Gonsalvo ruppe tutte le sue misure, raddoppiò le sue guardie, ed informato, che non pensava ad altro che a fuggire, il Generale Spagnuolo fecelo arrestare a Napoli, e rinchiudere nel Castello Nuovo. Il Papa dal suo canto facea molta istanza per indurre Gonsalvo a rimandare il Duca ad Ostia, ed a rimetterlo in suo potere, col pretesto che il Castello di Forlì non era ancora evacuato. Tutto quel che si potè fare per contentar il Papa, fu l'ordinare al Governator di Forlì di restituire la piazza alla Santità Sua. Gonsalvo, volendo allontanare dall' Italia un uomo tanto sedizioso, lo mandò in Ispagna, sotto la condotta di Antonio di Cardona, che lo confinò nella Fortezza di Cataba, perchè gli servisse di perpetua prigione. Quantunque paresse necessario di arrestare in questo modo un Principe così torbido, tuttavia il Re di Spagna biasimò la condotta del suo Generale, almeno in apparenza; non volendo dimostrare la consolazione, che in effetto potea risentirne. Quanto al Re di Francia n'ebbe veramente rincrescimento, perchè facea conto che questo Duca gli sarebbe riuscito molto utile, se avesse una seconda volta mossa guerra in Italia, com' egli disegnava.

Ferdinando fa una tregua con la Francia, e fa inserire un articolo ingannevole nel Trattato.

LV. Frattanto Grailla, ed Antonio Agostino Ambasciatori delle loro Maestà Cattoliche in Francia conchiusero, e sotcrissero una tregua di tre anni con quella corona, a condizione che vi fosse compreso il Regno di Napoli. In tal modo furono rovesciati tanti progetti ugualmente gloriosi a Gonsalvo, e vantag-

(1) Mariana *ibid. n.* 47. (2) Mariana *ibid. n.* 48. *e* 49.

reggiosi alla Spagna. Il Re Cattolico ratificò questa tregua verso la fine del mese di Gennajo a Mejorada, dove allora si ritrovava la Corte (1). Questo Principe vi fece inserire un articolo artifizioso, per cui riteneasi sempre un mezzo di stabilire la sua autorità in Napoli, e di vietarne ogni entrata a' Francesi. Questo articolo dicea:

„ Che vi fosse per tutta l' Europa una „ sospensione d' armi tra i Francesi e gli „ Spagnuoli, senza eccettuarne il Regno „ di Napoli; e che tuttavia in quel „ Regno solamente non vi fosse com„ mercio tra le due nazioni ". Gli Spagnuoli non ispiegavano questo articolo, se non per li Mercanti Francesi, che trafficano per mare, che poteano, sotto colore di commerzio, portare a sbarcare delle genti d' armi su le costiere di Napoli. Ma Ferdinando estendea la parola di commerzio ad ogni sorta di comunicazione. I Francesi erano ancora padroni di cinque piazze nel Regno di Napoli, cosa che disturbava Gonsalvo. Ma non era facile lo impadronirsene. Le truppe Spagnuole s' erano ribellate per mancanza di paghe, e si avevano esse medesime creati de' Capitani; Gonsalvo s' era infermato per rammarico. Dall' altro canto parea, che la tregua dovesse arrestare ogni atto ostile, tuttavia Gonsalvo stesso a tutto ritrovò rimedio. L' articolo artifizioso servì di coperta all' ambizione e alla mala fede degli Spagnuoli. Pretesero essi, che interdicendo quell' articolo ogni commerzio tra le due nazioni, si poteva impedire che quelle cinque piazze avessero più viveri, o cosa altra di quelle che sono più necessarie alla vita. Sotto questo indegno pretesto Gonsalvo, avendo fatto pagare i soldati largamente, li fece condurre sotto quelle piazze.

Gonsalvo impadronisce cinque città, ch' no riste a' Francesi.

LVI. Furono esse investite, e quando Luigi d' Ars, che vi comandava, volle dolersene, gli fecero intendere, che la parola di commerzio era tanto generale (2), che dava ragione agli Spagnuoli di non comportare, ch' entrasse nella Città un grano di frumento, nè che le fosse portato un bicchiero di acqua. Conobbe tosto, ch' era stato ingannato; e perchè non potea sperare verun soccorso, uscì con le sue truppe con insegne spiegate e tamburo battente; marciò così fino a che si ritrovò in paese nemico; si ritirò per terra in Francia con la sua gente, e fu bene accolto dal Re. I Governatori Francesi delle altre Città si pentirono di non aver seguitato il suo esempio. Li resero affamati, e li costrinsero a partire dalle loro piazze in un equipaggio, che per quanto compassionevole fosse, non impedì, che i banditi, e i villani non gli esterminassero. Luigi XII. informato di questa furberia, chiamò a se gli Ambasciatori di Spagna, si dolse fortemente della poca rettitudine del loro Signore, e pensò tosto a vendicarsene.

Anno di G.C. 1504.

Luigi XII pensa a vendicarsi de' Regnanti Cattolici.

LVII. Per riuscirvi, stimò che si dovesse tener a bada i Regnanti Cattolici, sin a tanto che concludesse una stabile pace coll' Imperadore, e coll' Arciduca suo figliuolo (3). Il Cardinal di Ambosia s' incaricò di maneggiarla, mentre che si continovavano sempre le conferenze con gli Ambasciatori di Spagna. Luigi XII. per meglio dissimulare il suo disegno propose loro un altro progetto di un trattato di pace. Diede loro incumbenza di avvisarne il loro Signore, e di domandar loro una nuova facoltà. Ferdinando, ed Isabella vi acconsentirono volentieri. Si deliberò sopra gli articoli. Il primo fu il maritaggio del primogenito di Federico Re di Napoli con la vedova del giovane Ferdinando, e la rinunzia di Federico al Regno in favor di suo figliuolo. Durante questo maneggio, i Pisani, che avevano obbligo della loro libertà a' Francesi, abbandonarono il loro partito, per mettersi sotto la protezione di Spagna. Questa notizia fece rompere le conferenze. Luigi XII. ne fu tanto sdegnato, che mandò sul fatto ordine agli Ambasciatori di Spagna di non comparire più alla Corte, e di uscire subito de' suoi Stati. Fu troncata ogni corrispondenza con gli Spagnuoli, nè altro poterono ottenere gli Ambasciatori Spagnuoli, se non che

(1) Mariana *l.* 28, *n.* 42. (2) Mariana *ibid.* (3) Mariana *lib.* 28. *n.* 55.

ANNO DI G. C. 1504.

che di vedere la Regina e Federico prima di partire, e si ritirarono il ventesimosesto giorno di Agosto. E così il sollevamento di Pisa servì per pretesto di licenziarli; ma il vero motivo segreto era il maneggio del trattato coll' Imperadore.

Lega tra l'Imperadore, e l'Arciduca d'Austria, e 'l Re di Francia.

LVIII. Furono partiti a pena gli Ambasciatori Spagnuoli da Blois, che quelli di Massimiliano e dell' Arciduca vi giunsero. Si ricominciarono tosto le conferenze, alle quali intervennero il Marchese di Finale mandato dal Papa, e Pietro Filholi, Vescovo di Cisteron, in qualità di Legato. Dappoichè furono levate tutte le difficoltà per la investitura del Ducato di Milano in favore di Luigi XII. ed il maritaggio della Principessa Claudia con Carlo di Luxemburgo, il trattato della lega offensiva, e difensiva tra l' Imperadore e l' Arciduca, e la Francia, fu concluso e soscritto a Blois il ventesimosecondo di Settembre (1). Erano i principali articoli: 1. Che l' Imperadore non intraprendesse nulla contra il Ducato di Milano, nè contra gli Stati de' Principi Italiani, collegati con la Francia. 2. Che si accordasse ad essi e a tutt' i loro Vassalli ed amici un' amnistia generale per lo passato. 3. Che l' Imperadore tre mesi dopo la ratificazione del trattato avesse obbligo di dare la investitura di Milano al Re di Francia per lui e per li maschi suoi eredi; e in mancanza di essi alla sua primogenita, e al Duca di Luxemburgo unitamente; ed in caso che la Principessa morisse, alla cadetta, che il Duca sposerebbe in suo luogo; che parimente, se morisse Carlo, il suo cadetto Ferdinando avesse a sposare la Principessa Claudia, e che la Francia pagasse per questa investitura dugento mila franchi all' Imperadore, che fossero restituiti, se il Principe e la Principessa non lasciassero posterità. 4. Che la Francia non entrasse in trattati con la Spagna, in proposito delle loro differenze, e non soscrivesse verun trattato se non coll' assenso dell' Imperadore; che se il Re Cattolico non volesse accettare delle oneste e ragionevoli condizioni, l' Imperadore somministrasse alla Francia tutt' i soccorsi, de' quali avesse bisogno per ricovrare il Regno di Napoli. 5. Che Luigi XII. s' impegnasse di dare in Francia delle terre e delle pensioni a' figliuoli di Lodovico Sforza, purchè dimorassero nel Regno. 6. Che si accordasse un' amnistia generale a tutt' i ribelli, ed a' banditi dal Ducato di Milano, e che il Re li ricevesse nella sua grazia, e li ristabilisse in tutt' i loro averi. 7. Che si dessero quattro mesi di tempo al Re Cattolico per entrare nella lega, s' egli lo giudicava a proposito; purchè però rinunziasse alle sue pretensioni sopra il Regno di Napoli, e che lo cedesse a Carlo di Luxemburgo suo nipote, alle condizioni tanto spesso proposte, e tanto spesso rigettate. 8. Che ciascun de' tre Principi confederati avesse obbligo di nominare prima di tre mesi gli altri Principi, ch' egli volesse che fossero compresi nel trattato; e che i Principi e gli Elettori dell' Impero fossero mallevadori di questo trattato. Vi sono ancora molti altri articoli molto lunghi, che qui si omettono, come meno importanti.

Morte di Federico Re di Napoli.

LIX. Non essendo questo trattato gran fatto vantaggioso al Regno di Francia, perchè ne smembrava il Ducato di Milano, la Signoria di Genova, il Ducato di Borgogna, quel di Bretagna, e la Contea di Blois (2), si credette, che il Re non avesse voglia di osservarlo, e nel vero non l' osservò. Gli servì di pretesto la morte di Federico Re di Napoli, e quella della Regina Isabella. Morì Federico il nono giorno di Novembre 1504. per febbre quartana a Tours, afflitto di vedersi senza beni, discacciato da' suoi Stati, in una terra straniera, dimenticato da' suoi sudditi, tradito da' suoi migliori amici, abbandonato da tutto il mondo, in una dipendenza indegna del suo grado, tra le mani, e alla discrezione de' suoi nemici. Ben conoscea, che

(1) Mariana *ibid. n.* 56. *& recueil des traitez de Paix tom.* 2. Raynald. *hoc an. n.* 1. *&* 22. Spond *ad an.* 1504. Guicciardin *l.* 6 Bonaccurs. *in Diario*. (2) Mariana *lib.* 28. *n.* 59. Guicciard. *l.* 6. Spond. *ad annum* 1504. *n.* 3.

che i Re di Francia e di Spagna non si accorderebbero mai insieme per ristabilirlo sul suo trono; che i loro interessi erano troppo opposti, e che non operavano entrambi con buona fede; e che, se proponevano il suo ristabilimento, era solo per tenerlo a bada, finzione per ingannare il Pubblico, e che nel vero non vi avrebbero mai acconsentito. Non s'ingannava egli nelle sue congetture. Questo Principe prima di morire, e vedendo che si approssimava al termine, scrisse al Duca di Calabria suo figliuolo una lettera piena di massime sagge, e di salutari consigli. „ Voi dovete, diceva „ egli, accomodarvi allo stato della vo„ stra presente fortuna, ma non iscor„ darvi mai della vostra nascita, ma „ non lasciarvi mai suggir di mano la „ occasione, che potesse finalmente pre„ sentarvi la Provvidenza di risalire su „ di un trono, che vi appartiene, e „ dal quale siamo ingiustamente discac„ ciati". Lo avvertiva di guardarsi dal divenire uomo spregevole per una vita voluttuosa e sregolata, e di non lasciarsi corrompere dalle morbidezze, dissolutezze, e delizie. " Non vi sgomen„ tate nè pure, soggiungeva egli anco„ ra, nelle maggiori difficoltà, dimo„ stratevi generoso e liberale, per quan„ to vel potrà permettere la prudenza, „ e lo stato de' vostri affari. Mostrate „ ardimento, e coraggio, siate dolce, „ affabile, modesto, e in mezzo a' vo„ stri mali sostenete quella grandezza „ d'animo, e quella nobile alterigia, „ che i Principi nati Sovrani non deg„ giono mai deporre". Gli raccomanda ancora gli esercizj del corpo, come quelli, che accostumano gli uomini alla fatica, e ad una vita laboriosa.

Morte d'Isabella Regina di Castiglia.

LX. Morì la Regina Isabella il ventesimosesto giorno dello stesso mese a Medina-del-Campo, diciassette giorni dopo Federico, in età di cinquantatrè anni. La Spagna ebbe l'obbligo a lei dell'ampia estensione della sua Monarchia, e delle conquiste di Granata, di Napoli, dell'Isole Canarie, e del Nuovo Mondo (1). Il giorno della sua morte fece questa Principessa un testamento, col quale istituì l'Arciduchessa Giovanna sua primogenita sua unica erede della Castiglia, e de' Regni dipendenti; volendo tuttavia, che l'Arciduca suo marito vi regnasse seco lei. Aggiungeva Isabella, che se per assenza, o per malattia, o per qualche altra causa non potesse la Principessa governare gli Stati a lei pervenuti, o non volesse assolutamente incaricarsi del governo della Castiglia, e de' Regni, che ne dipendeano, si avesse a riportarsi a quel, ch'era stato ordinato due anni prima nell'assemblea degli Stati generali del Regno ad istanza de' popoli; che il Re Ferdinando ne assumesse la reggenza in luogo ed in nome dell' Arciduchessa, fin a tanto che Carlo suo nipote avesse compiuti gli anni venti. Ella ordinò ancora, che oltre l'amministrazione delle tre grandi Maestrie degli Ordini Militari di San Jacopo, di Calatrava, e di Alcantara, accordate dalla Santa Sede al Re Ferdinando, egli godesse della metà di tutte l'entrate, che la Castiglia ritraeva da tutte le Isole, e dalla Terra-Ferma nuovamente scoperte dagli Spagnuoli nel Nuovo Mondo, senza comprendervi venticinquemila ducati, che ogni anno riscuoterebbe dall'entrate della corona. Nominò per esecutori del suo testamento il Re Ferdinando suo marito, Ximenes Arcivescovo di Toledo, D. Diego di Deca, Vescovo di Palenza, Antonio Fonseca, e Giovanni Velasquez, questi due ultimi Intendenti delle finanze, e Giovanni Lopez di Lazzaraga Segretario de' suoi comandamenti.

L'Arciduca è molto irritato del testamento di questa Principessa.

LXI. Fu aperto questo testamento subito dopo la morte d'Isabella. L'Arciduca ne rimase molto scontento, ed ebbelo per un atto di dispregio, cui non doveva egli comportare. Le leggi, che aveano dato a Filippo l'Arciduchessa per moglie, volevano ancora, ch'egli ne fosse il tutore, in caso che fosse ella incapace di regnare (2). Tuttavia non vi si pensò, e fu sostituito in suo luogo Ferdinando suo suocero. La ingiuria, che gli veniva fatta

(1) Mariana *lib.* 28 *n.* 60 Spond *ut sup.* *n.* 4 Bonaccurs. *in Diario*. Osorius *lib.* 3. Raynald. *hoc anno n.* 40. (2) Mariana *ibid.* Alvar. Gomez *l.* 3.

ANNO DI G. C. 1504.

fatta, non fu meno sensibile a' Grandi di Castiglia. Si raccolsero essi, e mandarono a lui il celebre Giovanni Emmanuello, cui Filippo avea lasciato in Castiglia per invigilare a' suoi interessi. Andò per le poste all' Arciduca, gli disse, che non dovea stare al testamento d' Isabella; che quella Principessa non vi avea riflettuto nè scrivendolo, nè soscrivendolo; che aveva ella impiegati gli ultimi istanti della sua vita nel violare le leggi fondamentali della Monarchia di Castiglia, e che in cambio di lasciarne l' amministrazione al marito della Regina, ella vi chiamò Ferdinando suo marito, è vero, ma ch' era straniero riguardo a' Castigliani, essendo Aragonese.

Prende il titolo di Re di Castiglia.

LXII. Ignorava Ferdinando le misure, che si prendeano con l' Arciduca, e non potea penetrarle. L' Arcivescovo di Toledo lo consigliò a mandare incontanente degli Ambasciatori a suo genero per opporsi a Giovanni Emmanuello; ma questi era già andato prima, ed avea prevenuto sì bene l' animo dell' Arciduca, che da prima si avvidero, che il loro maneggio dovea riuscir male. Aveano già prese l' armi gli Arciduchi, e il titolo di Regnanti di Castiglia; Filippo animato da Emmanuello faceva allestire una flotta, apparecchiandosi a passare in Ispagna con sua moglie. Suo Suocero n' ebbe molta inquietudine, prevedendo, che i Castigliani, appena veduto l' Arciduca, l' avrebbero acclamato Re. Dall' altro canto nulla più gli rincrescea, che l' aver a ritornare in Aragona; perchè stimava non poter allora conservare il Regno di Napoli contra i Francesi.

Ferdinando Re di Aragona fa domandare in isposa Germana di Foix.

LXIII. Tutte queste turbolenze non poterono fare che Ferdinando non pensasse a rimaritarsi. Da prima gittò l' occhio sopra la Principessa Giovanna figliuola di Errico IV. Re di Castiglia fratello d' Isabella, e della Infanta di Portogallo (1). Questa Principessa era tenuta da molta gente per illegittima. Si ritrovava in un Convento, ma senza essersi impegnata. Era indotto Ferdinando a domandarla in matrimonio, per far rivivere i diritti di quella Principessa sopra la Castiglia, e per deluderne l' Arciduca. Ma, Emmanuello Re di Portogallo, dal quale dipendea questo matrimonio, non volle mai acconsentirvi, temendo di accendere con ciò un fuoco nella Castiglia, del quale potesse egli risentirsene, essendo assai vicino. Non avendo dunque Ferdinando potuto riuscire da questo lato, pensò a maritarsi con Germana di Foix, figliuola di Giovanni di Foix Visconte di Narbona, cognato di Luigi XII. Avea questa Principessa solamente diciotto anni. A questo fine mandò Ferdinando degli Ambasciatori a Luigi XII. sotto colore di dargli parte della morte d' Isabella. Il Re fece buona accoglienza agli Ambasciatori, e mostrò dispiacere della morte di quella Principessa. Gli parlarono dell' Arciduca, e delle sue pretensioni, e parve, ch' egli non gli fosse più favorevole di Ferdinando. Ma come non era questo il principal motivo del viaggio degli Ambasciatori, non vi si fermarono, e passarono incontanente alla proposizione del matrimonio del loro Signore con la nipote del Re. Luigi da prima mosse qualche difficoltà, soprattutto per la sproporzione degli anni, potendo essere Ferdinando padre di quella, cui volea sposare. Ma poi vi acconsentì.

I Callistini continuano i loro errori in Boemia.

LXIV. Nella Boemia sussistea tuttavia la setta de' Callistini, ed anche nella Moravia. Aveano preso essi questo nome, perchè credevano assolutamente necessario il Calice al popolo nella Comunione (2). Era stato loro capo un certo Jacobello, il quale pretendea che si avesse a dare il Calice col Pane. Adottarono i Boemi questo sentimento, e dopo varie dispute, il Concilio di Basilea stimò, per lo ben della pace, di avere a concedere loro la comunione sotto le due spezie, con un accordo, che fu nominato *compactatum*. In seguito non vi stettero saldi, volendo che il Calice fosse dato a' fanciulli battezzati di fresco; e Rochezano loro Capo, Sacerdote, e discepolo di Jacobello, uomo ambizioso, non avendo potuto ottenere l' Arcive-

(1) Mariana *lib.* 28. *n.* 72. (2) Bossuet *hist. des Variations*, *to.* 2. *in* 4. *lib.* 2.

civescovado di Praga, come s'era lusingato, si oppose alla loro riunione con la Corte di Roma; e questo partito, non meno che quello de' Fratelli di Boemia, ch'erano un avanzo degli antichi Taboriti, la cui setta era stata distrutta da Pogebrac, durò fin a tanto che Lutero li trasse al suo partito. Questi ultimi si fecero così numerosi, che formarono una nuova setta, ch' ebbe per capo un Calzolajo, chiamato Pietro Kelesiski, ch' estese loro un corpo di dottrina. In seguito Mattia Convaldo fu loro Pastore, e nell' anno 1469. si divisero da' Callistini, divenendo loro mortali nemici, e si elessero de' nuovi Ministri.

Incominciamento della Setta de' Fratelli di Boemia.

LXV. Erano i loro errori quasi simili a quelli degli Ussiti. Non comportavano la Messa, la transustanziazione, l'orazione per li morti, la venerazione a' Santi, e particolarmente la potestà del Papa. Secondo essi, il Sommo Pontefice era l'Anticristo, la Chiesa Romana la prostituta, di cui parla l'Apocalisse. Furono tanto ignoranti, che ribattezzavano tutti quelli, che andavano a loro dalle altre Chiese, e stettero pel corso di cent'anni in questo errore. I semplici Laici erano i loro Ministri, la sola orazione Domenicale era usata per la celebrazione della Messa, i Sagramenti della Chiesa Romana erano abbominazioni, la Scrittura Sacra era la sola regola della Fede, celebravano senza ceremonie con del pane fermentato, e credeano che non si avesse da adorare Gesu-Cristo nella Eucaristia. Non onoravano nè i Santi, nè le loro immagini, non pregavano per li morti, rigettavano la legge del celibato, i voti, i digiuni, e tutte le ceremonie della Chiesa. Finalmente non riconoscevano altra Festa che il Natale, la Pasqua, e la Pentecoste. Questo è quello, che osarono di pensare due o tre mila uomini all'in circa, ugualmente ribellati e contra i Callistini, tra i quali vivevano, e contra la Chiesa Romana, dalla quale si erano divisi.

LXVI. I Callistini, che convenivano in tutt'i dogmi della Chiesa Romana, eccettuato il Calice, si unirono a' Cattolici per accusare i Fratelli di Boemia appresso il Re Uladislao VI., al quale questi presentarono una confessione di Fede in quest'anno 1504. per giustificarsi degli errori, de' quali venivano dagli altri accusati (1). Vi riconoscono, come noi, sette Sagramenti stabiliti per lo adempimento delle promesse, che Dio avea fatte a' Fedeli, li provano con la Sacra Scrittura, vi parlano della Confessione de' peccati come di un obbligo. Ecco come si esprimono intorno alla Presenza Reale. „ Noi „ crediamo, che si riceva il Corpo, e „ il Sangue di Nostro Signore sotto le „ spezie del pane e del vino (2). Noi „ non siamo di quelli, che intendono „ male le parole di Nostro Signore, e „ dicono, che ha dato il pane consagrato in memoria del suo corpo, cui „ accennava col dito, dicendo: Questo è il mio corpo. Altri dicono, „ che questo pane è il Corpo di Nostro Signore, ch' è nel Cielo, ma in „ significazione. Tutte queste spiegazioni ci pajono lontanissime dalla intenzione di Gesu-Cristo, e ci dispiacciono molto". Vi sono molti altri passi intorno all' Eucaristia non meno forti di questi, e che sono degni di considerazione, per dar a vedere, dice il dotto Vescovo di Meaux, con quanta poca ragione i Calvinisti, difensori del senso figurato, hanno cercato di volgere a loro vantaggio le confessioni di Fede de' Boemi.

ANNO DI G.C. 1504.

Prima confessione di fede de' Fratelli di Boemia.

Negli altri articoli di questa confessione di Fede del medesimo anno 1504. i Fratelli di Boemia non pareano scostarsi molto de' sentimenti della Chiesa Cattolica. Vi riconoscevano i Simboli degli Apostoli, di Nicea, e di Sant'Atanagio, e i Misteri della Trinità, e della Incarnazione in un senso pienamente Ortodosso. Quanto alla Chiesa, ne distinguono di due sorte, una composta di tutti gli eletti dal cominciamento del Mondo sino alla fine, l'altra de' Ministri, che hanno ricevuto da Dio la loro

(1) Bossuet *hist. des variations ibid to 2. p.300 In apolog. 1532. 4. part. apud Lyd. p. 295.*
(2) *In fascicul. rerum* Orth. Gratii *fol. 81. edit. anni 1535. & to. 2. secunda edit. Londini.*

ANNO DI G. C. 1504.

ro missione, e de' popoli che sono a quelli sommessi. E' composta questa ultima di buoni e di cattivi; sono pronti ad ubbidire a' Pastori, che insegnano la verità, ma non credono essere obbligati di sottoporsi a' cattivi Ministri, che si dichiarano nemici della verità; il che gl'induce a soffrir la persecuzione con pazienza. Il Ministero della Chiesa consiste, secondo essi, nel Vangelo di Gesu-Cristo, e nella predicazione della sana dottrina.

Loro opinione intorno a' Sagramenti.

LXVII. Quanto a' Sagramenti, dicono, che il Battesimo necessario agli adulti, e a' fanciulli, è il segno della purità interna acquistata per la Fede, che la Confermazione è data a' battezzati nella Fede, e nella speranza, con la imposizione delle mani del Vescovo, o del Sacerdote, che la Eucaristia conferisce, e fa il vero Corpo e il vero Sangue di Gesu-Cristo, ch'è il Supremo Vescovo; che sono essi suoi Ministri per insegnare il Vangelo, per giudicare in suo luogo, per offerire Sagrifizj, ed orazioni, e per iscomunicare i cattivi (1). Tre cose, dicono essi, sono necessarie per la ordinazione di un Sacerdote, la prova della sua fede, e della sua buona vita, le orazioni unite al digiuno, la collazione della potestà per le orazioni che la esprimono, confermata colla imposizione delle mani. Il Sagramento del matrimonio consiste nella unione indissolubile del marito e della moglie, ch'è la figura della unione di Gesu-Cristo con la sua Chiesa. Intorno alla Penitenza confessano, che il Peccatore, che riconosce il suo fallo, dee scoprire i suoi peccati ad un Sacerdote illuminato, il quale facendo l'uffizio di Giudice, in nome di Dio, e della Chiesa, gliene fa conoscere la gravità, e gli porge salutari consigli per correggersi. Approvano finalmente la estrema Unzione per gl'infermi, e la riconoscono per Sagramento.

Distinguono essi due Comunioni de' Santi, l'una de' membri viventi della Chiesa, ch'è utile e salutare, l'altra de' cattivi, che non hanno altro che la esterna comunione della Chiesa, senz'aver parte ne' suoi beni spiritnali. Professano, che colui, che comunica per mezzo di una viva fede con Gesu-Cristo, riceve in lui la remissione de' suoi peccati, che colui, che partecipa de' Sagramenti della Chiesa, ottiene parimente per mezzo della stessa fede, e con la medesima sicurezza la remissione de' suoi peccati, e che se questa fede dura fino al fine della sua vita, riceverà egli la gloria eterna il giorno del giudizio, in una felice risurrezione. Dichiarano, che questa confessione di fede è fondata sopra la Sacra Scrittura. Espongono, che se si sono divisi dalla Chiesa Romana, ciò è stato o per motivo delle superstizioni e degli errori, che vi regnano, o per potere praticar liberamente i Sagramenti stabiliti da Gesu Cristo. Supplicano il Re di Boemia di ricevere la loro confessione di Fede, e lo assicurano, che se saranno convinti di essere in errore, sono pronti ad abbandonarla, e che non avendo in se veruna ostinazione, non deggiono essere chiamati eretici, e che però si doveano lasciare vivere in pace, e mettere in libertà i loro fratelli, che sono in prigione, concedendo loro la libertà di uscire del Regno.

Editto del Re Uladislao contra i Fratelli di Boemia.

LXVIII. Il Re di Boemia Uladislao ebbe sì poco riguardo a questa confessione di Fede, ed alle altre rimostranze de' Fratelli di Boemia, che pubblicò un editto contra di loro per proibire, che si raccogliessero, ed insegnassero la loro dottrina, ingiungendo loro di ritrovarsi a Praga il ventesimosettimo giorno di Dicembre (2), per presentarsi avanti i Magistrati, ed abbjurarvi i loro errori, ed unirsi a' Cattolici, ed a' Callistini. Essendo stato pubblicato questo editto, i Fratelli di Boemia fecero al Re delle seconde rimostranze, dove esponevano il motivo della loro separazione dalla Chiesa Romana. Dichiarano essi avanti a Dio, che non hanno sostenuta, nè insegnata veruna eresia, ripetendo quel che pensano sopra l'Eucaristia, e aggiungendo, che dee essere distribuita e ricevuta sotto le due spezie; ma dicono, che non adorano essi Gesu-

(1) Raynald. *ad ann.* 1504. *n.* 27. *& seq.* (2) Dubrav. *lib.* 37. Raynald. *ann.* 1504. *n.* 31.

Gesu-Cristo in questo Sagramento, perchè non dee essere adorato se non alla destra del suo Padre. Confessano, che la beata Vergine è piena di grazia, ch'è sempre stata Vergine, santificata e resa degna, che il Verbo prendesse in lei la sua carne; ma rigettano tutte le pratiche superstiziose, che riguardano il suo culto. Finalmente dopo aver fatto anche un compendio della loro credenza, scongiurano il Re di non comportare, che sieno essi perseguitati da' loro nemici, e gli dicono che Gesu-Cristo non domanda, che si costringano gli uomini alla sua Religione con la violenza e con la forza. Che sono disposti ad abbracciare la verità, tosto che sarà data loro a conoscere. Ma Uladislao fece loro rispondere, che non iscemerebbe punto la severità de' suoi editti.

Supplizio di un Prete a Roma

LXIX. Un Sacerdote di Aquileja chiamato Aquino di Coloret essendo stato accusato di avere ucciso il Cardinal di Sant'Angelo, fu condannato a morte dal Senatore del Campidoglio (1). Data la sentenza, alzarono il sedicesimo giorno di Febbrajo un palco nella piazza di San Pietro su i gradini della Chiesa, dove si fece salire il delinquente col Luogotenente del Senatore. Dopo aver letta la sentenza avanti ad essi, il Notajo, ch'era un Suddiacono, spogliò il reo degli abiti suoi, Pietro Vescovo di Civita-Vecchia lo degradò da' suoi Ordini con le solite ceremonie. Indi il Notajo rimise Aquino nelle mani del Senatore, e il seguente Sabbato gli fu tagliata la testa nella piazza, ch'era dirimpetto alla sua casa.

Errico VII. fa operare a Roma per la canonizzazione di Errico VI.

LXX. Circa il medesimo tempo il Re d'Inghilterra fece alcuni procedimenti per far canonizzare in Roma Errico VI. ultimo Re della casa de' Lancastri, con disegno di rendere più odiosa la casa di Yorc, facendo porre nel numero de' Santi un Principe, cui Riccardo II. di quella famiglia avea sì crudelmente trucidato con le sue proprie mani (2). Mandò Errico VII. un Inviato a Roma, per pregare il Papa di concedergli questo favore. Giulio II. che non era per verità scrupoloso, ma che non voleva arrischiare la riputazione della Santa Sede, si maravigliò della domanda dell'Inviato d'Inghilterra, perchè Errico, la cui vita non era stata colpevole, e la cui morte era stata ingiusta, non era però vissuto in quella eroica santità, alla quale si concedono gli onori della canonizzazione, e che anche al suo tempo si attribuivano gl'innocenti suoi costumi, de' quali gli si dava gran vanto, al suo debole spirito, e alla sua imbecillità. Domandò dunque il Papa all'Inviato, quali miracoli avesse fatti Errico VI. e gli disse, che la innocente vita di quel Principe potea bastare per fare un Santo agli occhi di Dio; ma che la Chiesa, che non penetra nel segreto de' cuori, ricercava altre prove meno equivoche, come sono i miracoli dopo la morte.

Congregazione a Roma per esaminar la vita di Errico VI.

LXXI. Tuttavia non volendo negare assolutamente al Re d'Inghilterra, prese il partito di andar temporeggiando, credendo che alfine si stancasse di fare questa domanda. L'Inviato al contrario, che avea questo solo affare a cuore, stancò la pazienza del Papa (3), e lo constrinse ad accordargli una Congregazione di Cardinali per esaminare la vita di Errico VI. e le prove che si erano portate della santità di quel Principe. Ma questo era il mezzo di prolungar l'affare, senza mai vederne il fine. Rappresentarono i Commissarj all'Inviato, che avrebbe forse più giovato alla memoria del defunto il lasciare la cosa indecisa, poichè si sarebbe sempre potuto dire, che si era proceduto alla sua canonizzazione; laddove se ne usciva una sentenza, forse non sarebbe stata favorevole. Ma l'Inviato volle, che assolutamente se ne desse un giudizio, e non fu in suo favore. Per quanto segreta si tenesse la sentenza, si seppe di poi, che le informazioni esattamente esaminate, i Cardinali aveano dichiarato, che vi era nella vita di Errico VI. più di semplicità, e imbecillità, che virtù eminente (4). Que-

(1) Raynald. *ann.* 1504. *n.* 20. (2) Bacon. *sub finem hist. Henric. VI.* Raynald. *ad hunc ann. n.* 33. *& seq.* Harpsfeld *hist. Anglic.* 15. *Sec.* 60. (3) Bacon. *loco supra cit.* (4) De Rapin Thoras *hist. d'Angleterre*.

ANNO DI G. C. 1504.

Questo arrestò i procedimenti di Errico VII. ma non già la spesa che si avrebbe dovuto fare per questa ceremonia, come ha detto un Autore Protestante nella sua Storia d'Inghilterra.

Pace tra i Veneziani, ed i Turchi.

LXXII. Stanchi i Veneziani della guerra co' Turchi, conchiusero finalmente in quest'anno una pace con Bajazet, e per impegnarlo ad acconsentire a un trattato, essi gli cedettero tutto quello che gli aveano preso, e gli restituirono la Città di Santa Maura (1). Si dice anche, che gli promettessero un tributo. Tuttavia si ritennero l'Isola di Cefalonia, nel Mar Jonio, in faccia a' Golfi di Patrasso, e di Lepanto, che sono tra l'Acaja e la Morea, della quale si era la Republica impadronita nel 1499. Si scacciò il presidio Turco, e si ripopolò quell'Isola di Cristiani. I Veneziani desideravano assai questa pace, per sostenere il loro commerzio in Oriente, che veniva dalla guerra impedito.

I Veneziani stimolano il Sultano di Egitto contra i Portoghesi.

LXXIII. Resi tranquilli per questa parte, pensarono ad opporsi a' procedimenti de' Portoghesi, i quali interrompevano anche più il loro commerzio di quel che avessero fatto i Turchi con la guerra (2). Per meglio riuscirvi, mandarono fedeli persone al Sultano di Egitto, per impegnarlo a dichiarare la guerra a' Portoghesi, a disturbare il loro commerzio nell' Indie per l'Oceano, e ad opporsi alle loro conquiste. Per ottenere più agevolmente quanto domandavano al Sultano, gli mandarono de' valenti Fonditori di cannoni, e de' Legnajuoli per lo Re di Calicut, il più celebre porto di Oriente, dove si fa il maggior commerzio di spezierie; perchè insegnassero agl' Indiani a costruire de' Vascelli, come quelli di Europa. Aggiunsero a tutto questo gran quantità di materia atta a far de' cannoni, per mettere questo medesimo Principe in istato di discacciare i Portoghesi da tutta l' India. Il Sultano, per avere un motivo di armarsi contra i Portoghesi, ricevette ed ascoltò tutte le lagnanze, che gli furono fatte delle loro vessazioni. Fece correre voce, che andava egli a distruggere la Chiesa di Gerusalemme, il Santo Sepolcro, il Monistero di Santa Caterina al Monte Sinai, a gittare al vento tutte le Reliquie, ed a costringere tutt'i Cristiani, che si ritrovassero ne' suoi Stati, ad abbracciare il Maomettismo, se in un dato tempo non si fossero ritirati. Si dolse ancora del danno, che Ferdinando Re Cattolico avea fatto a' Mori, avendoli discacciati da' loro paesi, e sforzati ad abbracciare il Cristianesimo, impadronendosi di Granata; e di quel che loro Emmanuello Re di Portogallo continuamente faceva, interrompendo il commerzio nel mar di Oriente e perseguitando senza remissione i Principi, che regnavano nell' Indie.

Il Sultano deputa un Cordigliere al Papa per questo affare.

LXXIV. Per arrestare l'effetto delle minacce del Sultano, il Guardiano de' Cordiglieri di Santa Caterina di Gerusalemme si offerì di andare a visitar il Papa in suo nome, ed impegnare Sua Santità a mettere rimedio a' mali, che i Re di Spagna e di Portogallo inferivano agl' Indiani (3). Il Sultano vi acconsentì, e gli consegnò una lettera per lo Papa. Essendo il Religioso arrivato a Roma espose le minacce del Sultano, e spaventò tutti quelli, che lo ascoltavano. Per ovviarne l'adempimento, s'era possibile, mandò il Papa il Cordigliere in Ispagna e in Portogallo, con le lettere che avea portate, perchè Ferdinando ed Emmanuello soddisfacessero alle lagnanze del Sultano. Quest'ultimo si rise di tutte quelle minacce, e rispose al Cordigliere, che il gran profitto che ritraeva il Sultano da' pellegrini, che andavano a visitare i luoghi Santi, contribuirebbe più ad acchetarlo, di quanto potesse far egli. Colmò il Religioso di ricche limosine per Terra-Santa e lo rimandò al Papa; al quale scrisse che gli rincrescea di non aver dati al Sultano maggiori argomenti di dolersi, e che sperava che tal fosse per lui l'ajuto di Dio, che lo assistesse a rovinare la Mecca, e il sepolcro di Maometto. Pregava

(1) Guicciard. *lib.* 6. *Giustinian lib.* 10. Cromer. *lib.* 30. Spond. *hoc an. n.* 5. Mariana *lib.* 28 *n.* 45. *e* 58. (2) Spond. *ad hunc ann. n.* 6 & 7. Barros. *Asia. dec.* 2. *lib.* 2. *c.* 2. 6. Osorius *lib.* 4. (3) Barros *dec.* 1. *l.* 8. *c.* 2. & 3.

gava Sua Santità ad esortare tutt' i Principi Cristiani ad unire le forze loro alle sue, per un così pio disegno. Essendo il Cordigliere ritornato in Egitto rese conto della sua commissione, e l' affare non andò più oltre.

I Portoghesi ricusano ogni aggiustamento co' Veneziani.

LXXV. Quel che più rammaricava i Veneziani era il commerzio delle spezierie, che facevano i Portoghesi, e che toglieva loro considerabili somme. Vollero fare un aggiustamento, e dividere il guadagno (1). Impegnarono Ferdinando Re di Spagna a parlare con Emmanuello Re di Portogallo, ch' era suo genero; ma non potè riuscirvi. Non poterono i Portoghesi determinarsi a rilasciar niente del loro interesse.

Zelo del Re di Portogallo per la propagazion della fede.

LXXVI. Per altro Emmanuello non solo pensava a far fiorire il commerzio nel suo Regno, aveva anche una gran cura di stabilire la Religione di Gesù Cristo per tutto dove estendeasi la sua autorità (2). Coltivava a tutto suo potere le felici sementi del Cristianesimo, che si erano già sparse nell' Africa, nell' Asia, e in quella parte del Mondo, che fu poi chiamata America. Si attenne sopra tutto al Paese del Congo, stato scoperto nell' anno 1484. come si è detto. Mandò in quest' anno 1504. un gran numero di santi e dotti Missionarj, per confermare i popoli nella Fede, ed ammaestrarli nella cognizione delle verità della Religione. Aggiunse a quelli molti valenti artefici, per insegnar loro le arti; e tutti vi furono benissimo accolti.

Opera di Sabellico su la storia Universale.

LXXVII. Il Sabellico termina in quest' anno la sua Storia universale divisa in sette Enneadi o sessantatrè libri. Chiamavasi Marco Antonio Coccio Sabellico, ed era nativo di una forte piazza d' Italia sul Teverone chiamata altrimenti *Vicus Varronis* nel Paese degli antichi Equicoli. Alcuni adulatori lo fecero discendere dalla famiglia de' Coccei; ma Paolo Giovio afferma, ch' era figliuolo di un povero Maniscalco (3). Studiò con molta applicazione, e avendo guadagnato alcuna somma di danaro ammaestrando de' fanciulli a Tivoli, si perfezionò a Roma sotto Pomponio Leto e Domizio di Verona. Dopo questo tempo fu Bibliotecario del Cardinal Bessarione, ed insegnò a Venezia con molta riputazione. Minore egli ne acquistò per la sua Storia, ch' ebbe incumbenza di fare per quella Repubblica; parendo essa troppo servile e ripiena di basse adulazioni. Morì a Venezia per una malattia infame il giorno diciottesimo di Aprile 1506. in età di settant' anni, e lasciò un solo figliuolo naturale. La sua Storia universale, che comincia dal principio del Mondo, termina nel 1504. Abbiamo anche di lui un' opera della situazione di Venezia in tre libri; degli esempj in dieci libri; un trattato de' Magistrati di Venezia in un solo libro; e diverse altre opere impresse in quattro volumi *in foglio* nel 1560.

ANNO DI G.C. 1504.

Morte di Stefano Vaivodo di Valachia.

LXXVIII. Stefano Vaivodo, o Palatino di Valachia, e di Moldavia, morì, per quanto si crede, in quest' anno. Si era reso celebre per le sue vittorie riportate contra i Turchi, contra Mattia Re di Ungheria, contra Alberto Re di Polonia, e contra i Tartari. Fu egli uno de' Principi più distinti del suo tempo, per la sua sperienza nell' arte militare, e per lo suo valore (4). Le fatiche da lui sostenute in diverse guerre, unite a' moltissimi anni suoi, e alla gotta che molto lo tormentava, l' aveano reso oltremodo infermo verso la fine della sua vita. Non volle mai abbandonare lo scisma de' Greci. Ebbe in successore suo figliuolo Bogdan, soprannomato il Guercio, perchè aveva un occhio solo.

Morte de' due Cardinali, Podocatoro, e Spratz.

LXXIX. Luigi Podocatoro, e Francesco Spratz, Cardinali, morirono in quest' anno. Era il primo di Nicosia in Grecia Vescovo di Capacio. Era stato creato Cardinale titolato di Sant' Agata, da Papa Alessandro VI. nel 1500. (5), dopo aver sostenuto l' offizio di Rettore dell' Università di Padova con molta riputazione, ed essere sempre stato tenuto per uomo da bene. Essendo egli morto a Milano, mentre che andava in Ispagna, si trasferì il suo corpo a Roma; e fu sep-

(1) Mariana *lib.* 28. *n.* 58. (2) Osorius *lib.* 3. Maffæus *l.* 3. (3) Paul. Jov. *elog. c.* 42. Vossius *de hist. Lat. l.* 3. Philip. de Bergam *l.* 16. *suppl. chron.* (4) Michou. *l.* 4. *c.* 48. Cromer. *l.* 30. (5) Guicciard. *l.* 15. Garimbert *l.* 2.

ANNO DI G. C. 1504.

seppellito nella Chiesa di Santa Maria del Popolo; dove si vede il suo epitaffio. Francesco Spratz, Spagnuolo, Vescovo di Leone, era della promozione dell' anno precedente, titolato di San Sergio, e di San Bacco.

Bolla di Giulio II. circa la elezione de' Papi, e le provviste de' beneficj.

LXXX. Essendosi introdotti molti abusi nell' elezioni de' Papi, alcuni de' quali erano stati promossi per vie poco canoniche, promettendo impieghi, e benefizj considerabili per avere i voti de' Cardinali, il che era una vera simonia; Giulio II. per rimediare a questi abusi, da' quali la sua stessa elezione non era stata del tutto esente, pubblicò una bolla il quattordicesimo giorno di Gennajo 1505. per levare questa vergogna, che tanto diffamava la Santa Sede (1). Ordina con questa bolla, che commettendosi qualche simonia eleggendo i Papi, sì per parte dell' eletto, che per parte degli Elettori, sarà la elezione riguardata come nulla, e si potrà procedere contra l' eletto, come contra un Eretico, ed implorare il soccorso del braccio secolare, per punirlo con la deposizione. Ch' egli e tutti coloro, che saranno concorsi a questa elezione, resteranno privi del Cardinalato e di tutt' i benefizj, feudi, dignità e beni, che potessero possedere; che finalmente i Cardinali che non avranno acconsentito a questa simonia potrando eleggere un altro Papa, e convocare un Concilio Generale a questo fine. Rimedio utile e pieno di religione, per vero dire, ma difficilissimo da eseguirsi, attesa la smisurata ambizione della maggior parte degli uomini; e che sempre è quasi maggiore in quelli, che sono in caso di soddisfarla.

Giulio diede fuora il ventesimottavo giorno di Luglio dello stesso anno un' altra bolla, dove non si dimostrava tanto disinteressato. Ordinava a tutt' i Beneficiati, che, secondo l' uso d' allora, aveano bisogno di avere delle provviste dalla Corte di Roma, di non mancare d' indirizzarvisi, e di pagar le annate. Confermava egli tutte le bolle, che i suoi predecessori aveano fatte a questo proposito.

LXXXI. Mal pago questo Papa de' Veneziani, il cui dominio si era molto esteso a costo de' domini della Chiesa, di quelli de' Duchi di Milano, e della casa d' Austria, era stato principal autore della lega di Blois tra l' Imperadore e il Re di Francia (2). Le pretensioni del Papa, entrando in questa lega, erano considerabili: contava egli sopra Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, Imola, Cesena; e sopra tutto il Territorio di queste Città, ch' erano un tempo state appartenenti alla Chiesa. L' Imperadore vi aveva interesse; il Re di Francia entrava ne' diritti de' Duchi di Milano. Il Duca di Ferrara, il Marchese di Mantova, la Repubblica di Firenze, e il Re di Ungheria, dovevano anch' essi entrare in questa lega, per modo che i Veneziani erano in tal forma minacciati di una estrema rovina. Questo trattato del Papa co' due Re era stato sofscritto il ventesimosecondo giorno di Settembre dell' anno precedente nel giorno stesso, che la Repubblica di Venezia avea sofscritto co' Turchi quello del quale si è parlato sopra.

Lega del Papa, dell' Imperadore, e del Re di Francia contra i Veneziani.

Le lentezze di Massimiliano ne impediscono la esecuzione.

LXXXII. Ma le lentezze di Massimiliano fecero cadere tutti questi progetti. Il Cardinal di Ambosia potè stimolarlo a sua voglia, ch' egli non se ne scosse maggiormente. Si stimò di guadagnarlo, dandogli anticipatamente la metà del danaro, che gli si era promesso per la investitura del Ducato di Milano. Lo assicurarono ancora, ed erano disposti di mantenergli la parola, di dargli l' altra metà tosto che capitasse in Italia. Promise di affrettarsi, ma nulla fece. Allegava ognora, che aveva egli degli affari ne' suoi Stati, e che non poteva abbandonarli per passare in Italia. Tuttavia il trattato era conchiuso, ed i Veneziani n' erano molto sgomentati.

I Veneziani si accomodano col Papa.

LXXXIII. Stimarono che per essi fosse il miglior partito lo staccare il Papa da questa lega, e di accomodarsi seco lui, ritenendo per se le Città di Faenza e di Rimini in Romagna, e restituendo alla Santa Sede le Contee d' Imola, di Cesena, e tutte le altre piazze, delle quali s' erano impadroniti sotto il Pontifica-

(1) *Ex Bullar. Iulii II. to. 1. constit. 3. & 4. Spondan. hoc an. n. 1. Raynald. n. 1. & 2.*
(2) Mariana *lib. 28.*

tificato di Pio III. purchè riceveſſe Sua Santità i loro Ambaſciatori (1). Il Duca di Urbino fu il mediatore di queſto trattato, al quale il Papa acconſentì; e divenne nuovamente amico de' Veneziani, e ricevette da eſſi le piazze e le fortezze, come ſi erano convenuti, ch' erano in numero di dieci co' loro Territorj, e le loro adjacenze.

San Vallier Ambaſciatore di Francia a Roma.

LXXXIV. Ma la Repubblica di Venezia ben preſto ſi avvide, che poco vantaggio ne aveano riportato i ſuoi intereſſi con queſto procedimento. San Vallier arrivò a Roma in queſto frattempo e fu molto bene accolto dal Papa. Avea per Segretario il celebre Budeo. Luigi XII. aveva ordinato al ſuo Ambaſciator d'impegnare il Papa a comportare, che Ferdinando conſervaſſe il Regno di Napoli, ed impedire che l' Imperadore paſſaſſe in Italia ſotto preteſto di ricevere la corona Imperiale. Ma il Papa non volle ancora promettere coſa alcuna, nè ratificare il trattato che gli veniva propoſto.

Malattia del Re di Francia.

LXXXV. Frattanto Luigi XII. fu colto da una febbre terzana, che degenerò in una febbre continua; perdette la parola, e i medici diſperarono della ſua guarigione (2). Giunta queſta notizia a Milano, la maggior parte de' Franceſi, che ſi erano laſciati per la cuſtodia del Ducato, ritornarono ſenza congedo alle loro caſe, ſotto preteſto che la loro preſenza vi ſarebbe neceſſaria nelle guerre, dalle quali credeano che ſarebbe la Francia agitata dopo la morte del Re; ed aveano ragione, ſe foſſe occorſo l' accidente di che temeano.

La Regina prende le ſue miſure per ritirarſi in Bretagna.

LXXXVI. La Regina medeſima, che temea di vederſi dopo la morte del Re ſoggetta al Conte di Angouleme, erede preſuntivo della Corona, o coſtretta a vederſi confinata da lui in qualche angolo della Bretagna; penſava anch' eſſa a ritirarſi (3). Avea già fatto imbarcare il ſuo equipaggio, e i ſuoi mobili più prezioſi ſu la Loira, ed alcuni hanno detto ancora che fece anche partire avanti la figliuola ſua, per timore che il Conte di Angouleme non la riteneſſe per iſpoſarla (4). Il Mareſciallo di Giè fermò l' equipaggio appreſſo Saumur; il che irritò tanto la Regina, che non volle mai perdonargli, ed impegnò il Re, dopo riavutoſi, a formargli proceſſo: il Re rimiſe l' affare al Parlamento di Toloſa, come al più ſevero del Regno. Ma i Conſiglieri non poterono eſſere compiacenti a ſegno di condannare a morte un uomo che non lo meritava. Il Mareſciallo perdette però le ſue penſioni, il ſuo governo, e la ſua carica di Mareſciallo di Francia; con proibizione di approſſimarſi alla Corte; e ſi ritirò nella ſua terra del Verger in Angiò.

ANNO DI G. C. 1504.

Diſcordie nella Caſtiglia dopo la morte d' Iſabella.

LXXXVII. Il Re dopo eſſerſi riſtabilito in ſalute, ripreſe il governo de' ſuoi affari, e vedendo che non v'era apparenza di oſſervare il trattato conchiuſo col Papa; coll' Imperadore e coll' Arciduca, diede orecchio alle propoſizioni di Ferdinando Re di Spagna, che domandò di riunirſi ſeco lui (5). La morte dalla Regina Iſabella avea fatto inſorgere delle differenze in Caſtiglia. Molti Grandi deſideravano, che Ferdinando prendeſſe il titolo di Re di Caſtiglia, a norma delle clauſole, ſegnate nel teſtamento, e ſi manteneſſe nella reggenza del Regno, poichè la Regina Giovanna ſua figlia, ch'era divenuta pazza, era incapace di regnare. Queſti conſigli molto piacevano al Re. Ma volevano alcuni altri, che non foſſe nè pure amminiſtratore del Regno; e che in caſo che la Regina Giovanna non foſſe in iſtato di governare, le veniſſe ſoſtituito l' Arciduca ſuo marito, ch' era ſtato riconoſciuto Re di Caſtiglia. Emmanuello ſoſtenea queſto parere molto ardentemente.

Ferdinando proccura di avere il Re di Francia dal canto ſuo.

LXXXVIII. In così grave impaccio, in cui Ferdinando non ſolo temea per la Caſtiglia, ma ancora per lo Regno di Granata incorporata alla Caſtiglia, e per quello di Napoli, e non ignorava le diſpoſizioni dell' Arciduca verſo di lui, proccurrò di guadagnare il Re di Francia. Ma per meglio celare il ſuo diſe-

(1) Mariana *lib.* 28. *n* 74 Guicciardin. *lib* 6. (2) Saint Gelais *hiſt. de Louis XII* Ferron *lib.* 4. Raynald *hoc ann. n.* 9. (3) D' Argentrè *hiſt. de Bretagne l.* 22. *c.* 22. (4) Brantome *mem. vie du Marechal de Giè.* (5) Mariana *l.* 28. *n.* 62.

ANNO DI G.C. 1505.

gno all' Arciduca (1), mandò egli in Francia sotto un altro pretesto Giovanni d' Enguerra dell'Ordine di Cisteaux, e Inquisitore di Catalogna con delle lettere credenziali. Avea già Ferdinando fatto chiedere in isposa a Luigi XII. Germana di Foix; e l' affare era sospeso. Reiterò le sue richieste, e fece fare a quel Principe delle vantaggiosissime offerte. Promise, tra le altre cose, di assicurare la Corona di Napoli a' figliuoli, che Germana potesse avere. Questa proposizione fu bene intesa da Luigi XII. acconsentì egli al maritaggio, e promise anche di rinunziare a tutt' i suoi diritti sopra il Regno di Napoli, e di cedergli a Germana sua nipote, da lui molto amata, e a tutt' i figliuoli suoi maschi e femmine.

Condizioni del trattato tra i due Re.

LXXXIX. Promettea Ferdinando, che in caso che non avesse figliuoli da quelle nozze, la parte del Regno di Napoli, ch' era toccata alla Francia nella divisione, ritornasse a Luigi XII. al quale pagasse il Re Cattolico, per le spese delle ultime guerre, cinquecento mila ducati nello spazio di dieci anni, in dieci uguali esborsi (2); di ristabilire ne' loro beni, nelle cariche e dignità i Signori Napoletani, che aveano seguitato il partito della Francia, di rimettere in libertà tutt' i prigioni fatti da Gonsalvo, eccettuato il Duca del Valentinese, e il Conte Pallas, che Sua Maestà Cattolica non volle mai più rilasciare.

A queste condizioni il Re di Francia s' impegnò di soccorrere Ferdinando contra l' Imperadore, e l' Arciduca suo figliuolo, in caso che gli si volesse levare la reggenza del Regno di Castiglia. Il Guicciardini soggiunge (3) che il Re Cattolico promise a Gastone di Foix, fratello della Principessa Germana, di ajutarlo a ricovrare il Regno di Navarra, sul quale pretendea di aver diritto; a condizione che il Re Cristianissimo mandasse in Ispagna la Regina erede di Napoli vedova del Re Federico, co' Principi suoi figliuoli, o la costringesse ad uscire de' suoi Stati, s' ella non vi volesse acconsentire. Ma la Principessa amò meglio di rifuggirsi appresso il Duca di Ferrara, che di andare a dimorare in Ispagna.

Ambasciatori mandati in Francia per soscrivere il trattato.

XC. Conchiuso che fu questo trattato, Ferdinando fece partire da Segovia il ventesimoquinto giorno di Agosto Don Giovanni di Silva Conte di Cifuentes, Tommaso di Malferit, e il Padre Enguerra, per passare in Francia a soscrivere il trattato; assicurando Luigi XII. ch' erano stati spediti gli ordini per rimettere in libertà i prigionieri, ch' erano a Napoli, e per ristabilire i Signori Napoletani ne' loro beni (4). Ma questi ordini non furono eseguiti. Quelli che si vedeano vestiti colle spoglie de' banditi, si unirono insieme per mantenersi nel possedimento de' beni, che aveano comperati a costo del loro proprio sangue. Prospero Colonna altamente se ne dolse, uscì del Regno di Napoli, si ritirò a Roma, andò ad offerire i suoi servigi al Papa, e s' impegnò di acquistare egli medesimo quel Regno col soccorso de' suoi amici, e di riunirlo alla Santa Sede, della quale era feudo, se il Re di Francia rinunziava a' diritti che pretendeva avervi.

Ferdinando dà parte del suo matrimonio all' Arciduca.

XCI. Informato l' Arciduca di questo trattato, e vedendo che lo privava non solo del Regno di Napoli, ma ancora di quello di Aragona, in caso che Germana avesse figliuoli, gran dispetto ne prese; ma tuttavia moderò il suo risentimento. Avea fatto imprigionare a Vilvorda Lopez di Conchillos Segretario del Vescovo di Palenza, perchè avea scritto a Ferdinando per ordine dell' Arciduchessa Giovanna, che lo pregava a prendere la reggenza del Regno di Castiglia, per conformarsi in questo all' ultima volontà della Regina Isabella sua madre (5). Ferdinando si servì dell' incontro del suo maritaggio per iscrivere all' Arciduca; e gli domandò la libertà di Lopez di Conchillos. Don Pedro d' Ayala Protonotario Apostolico ebbe commissione di portar la lettera. Giunto in Fiandra, si unì a Gomez di Fuensalida Ambasciatore ordinario appresso Filippo; ed essendo fedelmente stati eseguiti gli ordini di Ferdinando, rispose l' Arci-

(1) Mariana *ibid. n.* 72. (2) Mariana *ibid.* Raynald. *hoc ann. n.* 13. & 14. (3) Guicciard. *de reb. Ital. lib.* 5. (4) Mariana *ibid. ib.* (5) Mariana *ibid. n.* 73.

Arciduca a quegli Ambasciatori, che non conveniva a lui di opporsi alle nozze di suo suocero, nè di prescrivergli alcuna legge; ma che quanto a Conchillos, essendo un suo domestico, e da lui stipendiato, credea di aver diritto di farlo arrestare per le sue colpe, e che avea deliberato di punirlo della sua insolenza.

Gonsalvo riceve ordine di ritornare in Ispagna.

XCII. Il Conte di Cifuentes, nominato da Ferdinando per suo Ambasciatore in Francia, partì poi verso quella parte, e sosciisse a Blois il trattato nel duodecimo giorno di Ottobre. Fu ratificato a Segovia il giorno sedicesimo dello stesso mese. Ferdinando mandò tosto in Italia una persona sua confidente per informare Gonsalvo di questa pace; con ordine di ripassare incontanente in Ispagna, dove si avea bisogno de' suoi consigli. Si era già eletto segretamente in suo luogo per Vicerè di Napoli l'Arcivescovo di Saragozza. Gonsalvo fece pubblicare la pace; e rispose che tosto si metterebbe in viaggio per la Spagna. Tuttavia non lo fece; o perchè volesse tenere a bada Ferdinando, o perchè la stagione fosse troppo cattiva, per imbarcarsi. Questo fu motivo a' suoi nemici di dar una mala interpretazione a questa sua condotta. Gonsalvo non fece altro allora che spedire in Ispagna Lopez di Vergara suo Segretario, a rendere conto al Re Cattolico dello stato degli affari del Regno di Napoli, ed assicurarlo della sua rettitudine e della sua fedeltà. Ma si prestò poca fede alle belle parole del Segretario.

Morte del Cardinal Raimondo Perraut.

XCIII. Il quinto giorno di Settembre di quest' anno, il Cardinal Raimondo Perraut morì a Viterbo in età di anni settanta. Era stato Borsiere nel Collegio di Navarra a Parigi; e dicono alcuni Autori, che fosse Dottore di quella Casa(1). Essendo andato a Roma non si sa per qual motivo, si diede a conoscere ad Innocenzo VIII. che lo mandò in Alemagna in qualità di Nunzio, per raccoglierivi le limosine de' fedeli, destinate alle spese della guerra contra i Turchi. Quantunque il suo maneggio non fosse felice, si fece però amare dall' Imperador Massimiliano, che gli procurò il Vescovado di Gurk, cui aggiuns' egli a quello di Saintes. Ritornando dall' Alemagna il figliuolo di un paesano lo rubò a Cronatch, e gli tolse una parte delle limosine che avea raccolte. Un Parroco di Friburgo gli tolse il resto; e Raimondo ne fu molto dolente. Ebbe anche il rincrescimento di vedersi accusato egli stesso, come se avesse dissipato quel danaro. Ma essendo stati presi i due ladri, confessarono il vero, e riportarono la dovuta pena della loro ingiustizia. Nel 1493. Massimiliano ottenne ancora per Raimondo il cappello di Cardinale. Fece punire a Norimberga un Canonico di Bamberga, chiamato Tierri di Monrang, uomo empio, ed aperto nemico degli Ecclesiastici; contra i quali avea composto un libello infamatorio, intitolato: La Passione de' Preti. Giulio II. diede a Raimondo la legazione di Viterbo. Nel 1502. mandò questo Cardinale delle Reliquie al Collegio di Navarra, in riconoscenza di esservi stato Borsiere, come lo confessa egli medesimo. Abbiamo due eccellenti lettere, che scrisse nel suo viaggio di Alemagna, ritrovandosi molto afflitto dalla gotta. Compose parimente una relazione di quanto aveva egli operato a Lubeck, e in Danimarca, e un trattato della dignità del Sacerdozio superiore a quella de' Re.

ANNO DI G.C. 1505.

L' Arciduchessa Giovanna partorisce una figliuola.

XCIV. Verso la metà dello stesso mese di Settembre, la Regina Giovanna, moglie dell' Arciduca, diede in luce a Bruxelles una Principessa, che fu chiamata Maria, e che in seguito fu maritata a Luigi Re di Ungheria (2). Avendo Ferdinando inteso questo, mandò subito in Fiandra un Gentiluomo di sua casa a fare all' Arciduca e alla moglie sua de' complimenti per la nascita della giovane Principessa; questo fu una occasione di maneggiare qualche accomodamento. L' Arciduca fece sembiante di volerne profittare, a fine di poter arrivare in Ispagna con sua moglie, essendone chiusi tutt' i passi. Mandò egli al Re Cattolico Emmanuello, che seppe ingannare

(1) *Gall. Christ. Gall. purp. Aubery hist. des Cardinaux Chron. Spanheim an.* 1502.
(2) Mariana *l.* 28. *n.* 77.

ANNO DI G. C. 1505.

nare il più accorto uomo che sia mai stato. Diede a credere a Ferdinando, che i suoi nemici non avevano ommesso nulla per gittare le sementi di un odio implacabile tra lui e l'Arciduca; che aveano procurato d'insinuare alla Corte di Francia, che il testamento d'Isabella era falso; che l'Arciduca volea rimettersi alla sua discrezione; e che lo pregava solamente, che un giorno non si potesse contendere il Regno di Castiglia a'suoi figliuoli. Lietissimo il Re Cattolico di queste proposizioni, rispose ad Emmanuello, che avendo suo genero tanto rispetto per lui, pretendea di non cedergli in convenienza, e che voleva accordargli alcuna cosa in iscambio. Rispose Emmanuello, che altro non domandava l'Arciduca che il titolo di Re, una pensione di venti mila scudi sopra la Castiglia, e di essere chiamato in Ispagna a ricevere gli omaggi da quelli, che dovessero un giorno divenire suoi sudditi. Ferdinando accettò sul fatto queste proposizioni; ed essendone l'Arciduca informato, pensò subito agli apparechi del suo viaggio.

L'Arciduca dispone ogni cosa per lo suo viaggio di Spagna.

XCV. Fece allestire una flotta numerosa in tutt'i Porti della Zelanda. Il Re di Francia l'avea fatto pregare per mezzo del suo Ambasciatore, a non mettersi in cammino se non avesse terminate le differenze col suocero suo; ma erano già levate le difficultà per l'assenso del Re Cattolico (1), ed altronde la maggior parte de'Grandi di Castiglia lo sollecitavano gagliardamente con loro lettere a portarsi in Spagna; e vi erano già più di sessanta vascelli pronti in tutt'i Porti de' Paesi-Bassi, che doveano raccogliersi in Zelanda. Partì dunque da Bruxelles l'ottavo giorno di Novembre con la Regina sua moglie; ma essendosi fermato in Zelanda, mandò a' suoi Ambasciatori in Ispagna una piena facoltà, per trattare a suo nome co' Deputati del Re Ferdinando. Mariana riferisce diffusamente gli articoli, de' quali si convennero, che si riducono a sette. Il Papa, l'Imperadore, i Re d'Inghilterra, e di Portogallo furono i mallevadori del trattato, che fu concluso e segnato il giorno ventesimoquarto di Novembre.

Il Papa fa una promozione di nove Cardinali.

XCVI. Essendovi molti posti vacanti nel Collegio de' Cardinali, Giulio pensò a riempierli. Ne avvertì Luigi XII. con un Breve, in data del primo giorno di Dicembre, e il duodecimo giorno dello stesso mese fece una promozione di nove Cardinali. 1. Carlo Domenico di Carreto de' Marchesi del Finale, Genovese, Arcivescovo di Tours e di Reims, titolato di S. Vito e di Santa Cecilia (2). 2. Marco Vigerio di Savona, Vescovo di Sinigaglia, titolato di Santa Maria di là dal Tevere, e Vescovo di Palestrina. 3. Lionardo della Rovere, di Savona, nipote del Papa Sisto IV. Vescovo di Agen, titolato di Santa Susanna, poi di San Pietro in Vinculis, e gran Penitenziere. 4. Roberto Guibè, Francese, Vescovo di Rennes, poi di Nantes, titolato di Santa Anastasia. 5. Antonio Ferrerio di Savona, Vescovo di Gubbio, titolato di San Vitale. 6. Francesco Alidosi, d' Imola, Vescovo di Pavia, e di Bologna, titolato di Santa Cecilia. 7. Gabriel Gabrieli, di Fano, Vescovo di Urbino, titolato di Santa Prassede. 8. Fazio Santori di Viterbo, Vescovo di Cesena, titolato di Santa Sabina, Amministratore di Pamplona. 9. Sigismondo Gonzaga, Vescovo di Mantova, Diacono Cardinale di Santa Maria la Nuova.

L'Arciduca s'imbarca in Zelanda per la Spagna.

XCVII. Il primo di Gennajo del seguente anno 1506. si fece a Salamanca la proclamazione del trattato, ch'era stato concluso il ventesimoquarto giorno di Novembre dell'ultimo anno (3). Dopo di che partirono l'Arciduca e sua moglie l'ottavo dello stesso mese da Middelburgo in Zelanda sopra una flotta di più di ottanta vascelli. Lasciò il governo de' Paesi Bassi a Guglielmo di Croy Signore di Chievres, e Giovanni Emmanuello, non amato da Ferdinando, lo accompagnò.

Una tempesta l'obbliga di gittar

XCVIII. Non essendo la stagione propria a mettersi in mare, il Principe e la Principessa, che aveano seco loro il suo secon-

(1) Hœterus annal. Brabant. Mariana l. 28. n. 80. e 81. (2) Alf. Ciacon. & Paris. de Grassis tom. 1. p. 246. Raynald. ad hunc an. n. 40. (3) Mariana ibid.

l' ancora in Inghilterra.

secondogenito Ferdinando, due giorni soli ebbero il vento favorevole; il terzo una furiosa tempesta dissipò la flotta, vi perirono tre de' suoi vascelli, e la maggior parte degli altri si ritirò in varj Porti d' Inghilterra o di Bretagna (1). Entrò l' Arciduca nel Porto di Veimouth con quattro de' suoi vascelli. Essendosi sparso lo spavento su la costiera, il Cavalier Tranchard vi accorse con delle truppe, ed avendo veduta la disgrazia occorsa all' Arciduca, l' onorò in tutte le possibili forme. Avendolo saputo Errico VII. gli spedì il Conte di Arondel, che lo condusse in posta a Windsor, dov' era il Re d' Inghilterra. La visita si fece con grandi testimonianze di stima, e di amicizia da entrambe le parti. Non si pensò ad altro che a divertir l' Arciduca, mentre che si raccomodavano i suoi vascelli. Vi dimorò più di tre mesi. Rinnovò Errico il trattato di commerzio con lui in favor degl' Inglesi, con alcuni cambiamenti in loro vantaggio.

Terminato che fu questo affare, Errico aprì l' animo suo a Filippo intorno al disegno, che avea di sposare Margherita sua Sorella, vedova del Duca di Savoja, morto il precedente anno; e questo matrimonio fu conchiuso a Windsor il ventesimo giorno di Marzo. Ma rimaneva al Re d' Inghilterra a comunicargli una cosa di maggiore importanza. Odoardo Polo Conte di Suffolk si era ritirato in Fiandra; era il solo rimasto di tutt' i pretendenti alla Corona d' Inghilterra; l' Arciduca, ad istanza di Errico, gli avea data la Città di Namur per prigione; ma il Re d' Inghilterra voleva avere quel Conte a sua disposizione; e la congiuntura era favorevole per ottenerlo dall' Arciduca, e gliene fece la proposizione; ma Filippo negò di farlo, non potendogli permettere l' onor suo di sagrificare un Signore, cui avea presso sotto la sua protezione.

L' Arciduca consegna il Conte di Suffolk al

XCIX. Errico tornò a farne inchiesta, e pressò tanto l' Arciduca, che questi promise di consegnarli il Conte di Suffolk, purchè gli si salvasse la vita. Questo volentieri gli fu accordato dal Re; ma volendo avere il Conte nelle sue mani prima che partisse l' Arciduca, lo tenne a bada, a fine di guadagnar tempo fino a tanto che fosse arrivato il Conte (2); fu condotto a Londra, dove fu messo nella Torre, senza che potesse parlare coll' Arciduca. Mantenne Errico la sua parola, ma il suo successore gli fece tagliar la testa. Durò il soggiorno di Filippo Arciduca in Inghilterra fino alla fine di Aprile, che partì per la Castiglia.

ANNO DI G.C. 1506. Re d'Inghilterra.

Matrimonio di Ferdinando con Germana di Foix.

C. In questo frattempo Ferdinando sposò Germana di Foix, e il matrimonio fu consumato il giorno diciottesimo di Marzo. Era partita la Principessa da Francia accompagnata da Luigi di Ambosia Vescovo d' Albi, da Ettore Pignatelli, e da Pietro di Sant' Andrea (3). Essendo Germana pronipote di Ferdinando, e nipote di Eleonora Regina di Navarra, Sorella del Re Cattolico, ne seguiva che lo sposo e la sposa fossero in un grado di parentela vietato; e che però si doveva avere una dispensa dalla Santa Sede, cui Giulio II. durò gran fatica a concedere, a motivo delle opposizioni dell' Imperadore, e dell' Arciduca suo figliuolo. I Principi di Salerno e di Melfi, e gli altri Signori Napoletani della fazione Francese seguitarono in Spagna la Principessa, la cui giovanezza e la sanità faceano sperare de' successori al Re Cattolico. Egli tuttavia non ne ottenne, e i figliuoli delle prime nozze con Isabella conservarono il Regno di Napoli, ed ebbero in oltre i Regni di Castiglia e di Aragona, che pervennero a Carlo di Luxemburgo coll' Impero.

Arrivo dell'Arciduca, e dell'Arciduchessa in Ispagna.

CI. Poco tempo dopo questo matrimonio l' Arciduca e l' Arciduchessa giunsero in Ispagna, ed approdarono il ventesimottavo giorno di Aprile al Porto della Corogna, dove si fece lo sbarco (4). Informato Ferdinando del cammino da essi tenuto, andò loro incontro fino a Molina, una giornata discosta da Compostella; lusingandosi, che si avvanzassero almeno una giornata per andarlo a raggiungere. La mag-

(1) Mariana *l.* 28. *n.* 81. Bacon. *hist. regni Henrici VII.* (2) Bacon *hist. Henrici VII.* Osorius *l.* 4. Guicciard. *l.* 7. (3) Mariana *l.* 28. *n.* 85. (4) Mariana *l.* 28. *n.* 86.

ANNO DI G.C. 1506.

maggior parte de' Grandi del Regno erano già andati per presentarsi al loro nuovo Re; ed i pochi che ne restavano appresso di Ferdinando, non tardarono a seguitargli; e quel Principe in un solo giorno si vide così generalmente abbandonato, che non vi fu che l' Arcivescovo di Toledo, il Duca d' Alva, il Contestabile, l' Ammiraglio di Castiglia, e il Marchese Denia, che restassero con lui. L' Arciduca, in cambio di andar a ritrovare suo suocero a Molina, prese delle vie oblique, ed andò a Burgos con tutta la sua Corte. Questo finì di sconcertar Ferdinando, che si dolse del nuovo Re, si adirò molto con Emmanuello, e minacciò entrambi di tal risentimento, che avrebbe loro costato caro. L' Arcivescovo di Toledo, per trarlo d' impaccio, andò a ritrovare Filippo ad Orensa, e ne fu benissimo accolto. Domandò una udienza secreta, che gli fu accordata. Ma l' Arciduca non volle cedere veruno de' suoi diritti, ed essendo stato riconosciuto ed incoronato con sua moglie Re e Regina di Castiglia alcuni giorni dopo, il Re Cattolico parlò di accomodamento, e domandò una conferenza con suo genero.

Conferenza de' due Re Ferdinando, e Filippo.

CII. Si fece ogni opera per impedire questo abboccamento; perchè si prevedeva il disegno di Ferdinando (1). Ma il parere de' Fiamminghi, che desideravano che i due Re si vedessero, fu quello che prevalse, e ciò seguì a condizioni tanto mortificanti per lo Re Cattolico, che un altro men interessato di lui non le avrebbe accettate. Fu obbligato a dar degli ostaggi, di andar a trovare il Re di Castiglia, e di affidarsi alla parola di suo genero, senz' altro salvocondotto. Quelli, che dovevano accompagnarlo in numero di dugento, dovevano essere in cappa, senz' armi, e montati sopra de' muli. Filippo andò a Senabria, e Ferdinando ad Asturianos. Il luogo per la conferenza era un boschetto tra quelle due Città, e il giorno dietro i due Principi si videro. Quando Filippo fu vicino a Ferdinando, volle discendere da cavallo, il Re Cattolico lo prevenne, lo abbracciò con faccia ridente, e lo baciò con dimostrazioni di molto amore. Vi era in quel bosco un picciolo Eremo, vi entrarono i due Re dopo i primi complimenti; vi restarono soli, perchè l' Arcivescovo di Toledo, che v' era entrato con Emmanuello, trovò il segreto di farnelo uscire, e ne uscì anch' egli. Era il Sabbato, ventesimo giorno di Giugno.

Ma questa conferenza, in cambio di riunire gli animi, servì a maggiormente alienarli. Ferdinando offerì da prima di rinunziare all' usufrutto della Castiglia, che gli veniva conceduto dal testamento della defunta Regina; ma voleva aver quello del Regno di Granata, perchè diceva egli, ch' era conquista sua; e che i popoli lo riguardavano come loro Sovrano. Filippo rispose in poche parole, ch' essendo la Corona di Granata stata unita a quella di Castiglia, essa formava una parte de' suoi Stati; che le Corone non si dividevano, e che quando anche egli lo avesse voluto, non vi acconsentirebbero mai gli Stati di Castiglia. Ferdinando fece nuove istanze, e passò ad altre proposizioni. L' Arciduca risoluto di non accordar nulla, ruppe bruscamente la conferenza, dicendogli, che ciascuno si conteterebbe del suo, e ch' era questo tutto l' accordo, che aveva egli a fare con lui. Così si separarono i due Re senza concluder nulla. E quel che più sorprese, fu che in questo abboccamento durato quasi due ore, non si disse una parola dell' Arciduchessa, che Ferdinando suo padre non domandò di vederla, e che suo marito non ne parlò punto.

Ferdinando sottoscrive un trattato, che l'Arciduca gli fa proporre.

CIII. Nella impossibilità, in cui era Ferdinando di piegar l' Arciduca, questi gli fece intendere, che se volea rinunziare all' amministrazione della Castiglia, e ritirarsi in Aragona, gli si rilascerebbero le tre gran Maestrie degli Ordini militari, de' quali era egli investito; e che non gli sarebbero contrastati gli altri legati per lui fatti nel testamento della defunta Regina Isabella (2); che a queste condizioni sarebbe ristabilita la buona intelligenza; e sarebbe da entrambi

(1) Mariana *l. 29. n. 91. & 93.* Alvar Gomez *in vita Ximen. lib. 3.* (2) Mariana *ib. n. 96.*

bi soscritta una lega offensiva e difensiva. Ferdinando vi acconsentì, e ratificò il trattato il ventesimosettimo giorno di Giugno a Villafafola; Filippo suo genero fece lo stesso il giorno dietro a Venavente. Frattanto il Re Cattolico protestò segretamente contra questo trattato, dichiarando, che non aveva egli accettate quelle condizioni, che per necessità e per forza. Indi partì per Tordesillas, donde spedì per tutta la Spagna lettere circolari in data del secondo giorno di Luglio, nelle quali dichiarava di lasciare la reggenza di Castiglia.

Seconda conferenza de' due Re di Castiglia, e di Aragona.

CIV. Ma prima di ritirarsi affatto, desiderò di avere una seconda conferenza con suo Genero, e la ottenne. I due Re partirono il giorno quinto di Luglio il dopo pranzo per andare a Renedo. Essendovi Ferdinando giunto il primo, andò a smontare alla porta della Chiesa, dove entrò per aspettare Filippo, e gli andò incontro tosto che seppe che si avvicinava (1); e dopo essersi abbracciati con gran dimostrazioni di affetto stettero insieme più di un'ora e mezza col solo Arcivescovo di Toledo. Ferdinando diede alcuni avvertimenti molto salutari all'Arciduca; gli parlò di quel Prelato come di un uomo probo, saggio, sperimentato ad ogni prova, e lo esortò molto a confidarsi in lui, piuttosto che in una truppa di giovani favoriti, de' quali predisse, che potrebbero co' loro consigli rovinarlo, se continovava a seguitarli. Finalmente i due Re si divisero con tutt'i segni esteriori di una reciproca amicizia; ma nel fondo poco soddisfatti l'uno dell'altro. Ferdinando ritornò in Aragona, e il Re di Castiglia prese la via di Vagliadolid, dove poco tempo dopo convocò gli Stati del Regno, per prendere alcune misure.

Cambiamenti, che fa l' Arciduca Filippo nella Castiglia.

CV. Gli si accordò per le spese della guerra contra i Mori un sussidio di dugento cinquanta mila scudi pagabili in due anni, somma assai considerabile riguardo allo stato de' popoli, che l'ultima guerra avea molto incomodati (2). Filippo cambiò poi tutti gli uffizj; il che fece molto mormorare, ed ebbe delle conseguenze fatali: per modo che si cominciava a pentirsi di aver abbandonato Ferdinando, la cui abilità e la sperienza conoscevano essi per mantener l'ordine e la tranquillità. Il Re e la Regina di Castiglia partirono da Vagliadolid nell' Agosto per andare a Segovia; ma per viaggio il Re si mutò di proposito, e andò a Tudela sul Duero, con la risoluzione di passare a Burgos, e di là a Vittoria. Giunse in effetto a Burgos, e qui fu dove in un momento vide svanirsi tutte le alte speranze, che avevano i popoli concepute delle grandi qualità che doveano fare la felicità della Spagna, quando la età e la sperienza gli avessero fatto scuotere il giogo di quella folla di adulatori, che lo circondavano.

ANNO DI G.C. 1506.

Morte dell' Arciduca Filippo Re di Castiglia.

CVI. Essendo venuto a vacare il governo del Castello di Burgos, Filippo lo diede ad Emmanuello, il quale dal canto suo invitò il Re a un gran banchetto, levatosi dal quale, senza dar tempo alla digestione, andò quel Principe a giuocare alla palla e lungo tempo vi giuocò (3). Questo violente esercizio gli accese la sete, domandò da bere, e gli portarono de' liquori in ghiaccio, e ne bevette in tanta copia, che colto da ribrezzo nel partirsi dal giuoco, ed in seguito da una febbre ardente accompagnata da gran dolore di costa, ebbe il quarto giorno un assalto al cervello, onde dovette soccumbere sotto la violenza del male (4). Inutile riuscì ogni rimedio, e morì il sesto giorno della sua malattia, ventesimoquinto di Settembre; un' ora dopo mezzogiorno in età di ventotto anni nel secondo anno del suo Regno. Il popolo non mancò di far correre voce, ch'era stato avvelenato, come si usa fare in simili incontri; ma senza fondamento alcuno, come lo assicurarono i suoi medici. Volle essere seppellito in Granata, e prima di compiere la ceremonia de' suoi funerali, fu posto il suo corpo in deposito nel Monistero de' Certosini di Miraflores presso la Città di Burgos.

CVII. Terminate che furono l'esequie

(1) Mariana *lib.* 28. *n.* 98. (2) Mariana *ibid. n.* 100. 101. 102. (3) Mariana *l.* 28. *n.* 106. (4) Petr. Martyr. *de Angleria ep.* 284. 312. & 316.

ANNO DI G.C. 1506.

Gli Stati di Castiglia dichiarono Ferdinando Reggente del Regno.

quie del Re, si raccolsero gli Stati di Castiglia per eleggere un Reggente del Regno, fin a tanto che Carlo di Luxemburgo primogenito di Filippo fosse in età di governare. Due soli erano quelli, che poteano legittimamente pretendervi; l' Imperadore Massimiliano come Avo paterno, e Ferdinando come Avo materno. Pareano le leggi favorevoli al primo, tanto più che si lusingava di essere dichiarato Reggente delle diciassette Provincie de' Paesi Bassi. Il caso era simile, poichè la successione de' Paesi-Bassi veniva da Maria di Borgogna madre dell' Arciduca Filippo, come la successione della Castiglia, di cui si trattava, veniva da Giovanna di Aragona, madre dell' Arciduca Carlo. Emmanuello era apertamente dichiarato per l' Imperadore; ma l' Arcivescovo di Toledo seppe tanto bene maneggiare e guadagnare i Grandi di Castiglia, che il Re Cattolico ebbe tutt' i voti del Clero, e de' Commendatori de' tre Ordini, le cui grandi Maestrie erano a lui rimaste; i Deputati del terzo Stato seguitarono il loro esempio; e quelli, ch'erano contrarj a Ferdinando, vedendo che il loro partito non era il più forte, fecero di buona grazia quel che prevedeano, che sarebbero costretti a fare. L'atto fu esteso e soscritto prima che si separasse l' Assemblea. Il governo dello Stato fu dato all' Arcivescovo di Toledo, fino all' arrivo del Re di Aragona, che riprese il governo del Regno di Castiglia, non essendone stato privo altro che cinque mesi in circa.

Pazzia di Giovanna di Castiglia, vedova dell' Arciduca.

CVIII. La Regina Giovanna sempre sentiva aumentarsi la sua pazzia; e si pretende che il Re Cattolico non si desse gran pensiero di farla risanare (1), per timore che avendo il suo buon senno non lo rimandasse in Aragona: ma alla morte di suo marito perdette interamente la mente, e furono in seguito costretti a tenerla sempre rinchiusa. Essa non volle mai soscrivere le lettere della convocazione degli Stati per nominare un Reggente della Castiglia; ma non si badò alla sua opposizione; e si deliberò anche, se si dovesse con atto giuridico dichiararla incapace di governare; il che per altro non si fece, perchè si credette di aver a salvare l'onor della casa reale. Ma per quanta attenzione si usasse per tener celate le debolezze di questa Principessa, parea ch'essa si adoperasse a scoprirle. Il giorno di Ognissanti volle andare alla Certosa di Miraflores, dov'era il corpo di suo marito in deposito. Dopo aver fatte le sue divozioni, ebbe voglia di far aprire il suo sepolcro, per avere la trista consolazione di vederlo. Le si disse intorno a ciò tutto quello che si potea dire per distogliernela; ma non che acchetarsi, diede in trasporto, e comandò con minacce di essere ubbidita. Si aprì dunque il sepolcro, e se ne trasse la cassa. Vi furono chiamati il Nunzio del Papa, gli Ambasciatori dell' Imperadore, e del Re Cattolico, con alcuni Vescovi; e quantunque il corpo non avesse più quasi la figura di uomo, la Regina lo riguardò, e toccò parecchie volte, senza spargere una sola lagrima; e poi si rinchiuse la cassa, cui fece essa ricoprire di panno d'oro e di seta. Pietro d' Angleria, ch'era allora alla Corte di Spagna, dice, che un certo Certosino di Miraflores, per guadagnare la grazia della Regina, le avea fatto sperare, che suo marito risusciterebbe, come aveva egli veduto di un altro Re che aveva avuto questo privilegio quattordici anni dopo la sua morte. La buona Regina gli prestò fede, ma senza frutto.

Qualche tempo dopo, quantunque la sua gravidanza fosse molto avanzata (2), ebbe desiderio di lasciar Burgos; mandò a cercare l' Arcivescovo di Toledo, e gli disse, che non poteva essa più vivere in una Città, dov' era morto suo marito, e che desse egli ordine per la sua partenza, e per quella di tutta la Corte. Convenne ubbidire. La Regina si pose in cammino, e si dovette seguirla; quantunque non si sapesse dov'essa pensasse di andare, e forse non lo sapeva ella medesima. Passò per la Certosa di Miraflores per prendervi la cassa di suo marito, e fecela con-

(1) Petr. Martyr. *de Angleria l.* 19. *ep.* 324. Mariana *l.* 28. & 29. (2) Alvar. Gomez *l.* 3.

condurre dietro a se in una carrozza a quattro cavalli. Finalmente era stata persuasa di andare a Vagliadolid; ma giunta a mezza strada nel borgo di Torquemada, ebbe desiderio di fermarvisi, e venti giorni dopo partorì una figliuola, il quattordicesimo giorno di Gennajo 1507.

Querele, che si fanno a Ferdinando contra Gonsalvo.

CIX. Ferdinando essendosi accomodato coll' Arciduca, stimò che il bene de' suoi affari lo chiamasse a Napoli, prima di ritornare in Aragona. Grandi lagnanze gli erano state fatte di Gonsalvo; ed importava molto chiarirsene. Si accusava questo gran Capitano di avere delle segrete intelligenze colla Francia; di aver conchiuso un trattato col Papa per mezzo del Cardinal di Pavia (1); di aver anche accettato il Generalato delle armi della Chiesa, che gli era stato offerto dalla Santità Sua per discacciar da Bologna Giovanni Bentivoglio, e riunire allo Stato Ecclesiastico il Bolognese, ch' era stato smembrato; di voler riaccomodarsi co' Colonnesi, maritando la sua figliuola col figliuolo di Prospero, col disegno di farsi degli amici in quella possente casa, per conservarsi e mantenersi contra tutt' i colpi avversi della fortuna, da' quali era minacciato. Ferdinando passò a Barcellona, e spiegò le vele il quarto giorno di Settembre, accompagnato dalla Regina Germana sua sposa, dalle due Regine di Napoli, e da un gran numero di Signori.

Disgrazia di Gonsalvo, privato da Ferdinando de' suoi impieghi.

CX. Avendo Gonsalvo intesa la sua partenza da Barcellona, partì da Napoli; ed essendo turbato il mare, andò per terra fino a Gaeta, dove stette fino al ventesimo giorno di Settembre, per attendervi le galee, ed andò poi a raggiungere Ferdinando a Genova. Questo Principe ricevette in quella Città la nuova della morte del Re di Castiglia (2). Essendo egli stato nominato Amministratore e Reggente di quel Regno, parea che la sua presenza in questa occasione vi dovesse essere necessaria; credette non per tanto che un poco di dilazione non potesse pregiudicare agli affari suoi, e volle prima esaminare quelli di Napoli, dove si trasferì. Gonsalvo lo seguitò, e qui fu il termine della sua grandezza e della sua prosperità. Ferdinando geloso e sospettoso prestò troppo facile fede alle accuse formate contra quel gran Capitano. Lo depose dalla Viceréggenza, gli levò il comando generale dell'armate, obbligandolo a seguitarlo in Ispagna come un semplice particolare. Gonsalvo sostenne la sua disgrazia con una intrepidezza, che gli acquistò tanta gloria, quanta ne avea riportata da tutte le sue vittorie. Ferdinando gli lasciò passare tutto il restante de' suoi giorni nell' ozio, senza impiego, e senza ricompensa; tutte le grazie, che domandò gli vennero negate; e se quel Principe gli dimostrò qualche riconoscenza, lo fece solamente dopo la sua morte, con le magnifiche esequie, che gli fece fare.

ANNO DI G.C. 1506.

Dispiacere de' Grandi per lo trattato di Luigi XII. coll' Imperadore.

CXI. Nel trattato, che Luigi XII. avea fatto a Blois coll' Imperadore nel 1504. e che confermava il matrimonio della Principessa Claudia con Carlo di Luxemburgo, non era approvato da' Grandi del Regno; perchè questo matrimonio mettea la casa d' Austria in possesso del Ducato di Milano, di Genova, e della Contea d' Asti, oltre il Ducato di Bretagna, quello di Borgogna, la Contea di Blois, ed altri Dominj, che si doveano cedere; il che potea recare grandi pregiudizj allo Stato (3). Convennero dunque i Grandi di deputare al Re a pregarlo di raccogliere gli Stati, ne' quali si deliberasse intorno a questo affare, che parea di sì gran conseguenza. Sua Maestà porse orecchio benigno agli avvisi, che gli si diedero intorno a ciò, ed acconsentì ad un' Assemblea degli Stati a Tours nel mese di Maggio di quest' anno; quantunque la Principessa fosse stata promessa con due solenni trattati.

Assemblea degli Stati a Tours, dove vien pregato il Re di maritare sua figliuola col Conte di Angouleme.

CXII. Cominciarono gli Stati la loro Assemblea il decimo giorno di quel mese; e riflettero no a' mezzi che si potessero usare. Colui, che ne fece l' apertura, era un certo chiamato Bricot Dottor di Parigi, che fece al Re un eloquente discorso; lo pregò in nome degli Stati ad accordare la sua primogenita a Francesco Conte di Angouleme successor presuntivo di

(1) Mariana *lib.*28. *n.*104. (2) Mariana *lib.*28. & 29. (3) Saint Gelais, *hist. de Louis XII.*

ANNO DI G.C. 1506.

di Sua Maestà, e di non permettere, che il Ducato di Milano, e la Bretagna passassero al figliuolo dell'Arciduca (1). Venne esaminata la domanda degli Stati nel Consiglio del Re; e perchè nel tempo di questo esame giunsero alla Corte i Deputati di Bretagna, per presentare una supplica al Re su lo stesso proposito, si giudicò, che non potea Sua Maestà dispensarsi dal rispondere favorevolmente; e che non poteva in tal forma alienare i beni della Corona; che il giuramento che avea fatto all'Imperadore e all'Arciduca di dare la sua figliuola al Duca di Luxemburgo, non obbligava in verun modo, perchè non lo aveva egli potuto fare in pregiudizio del bene de' suoi sudditi.

La Principessa Claudia è maritata col Conte di Angouleme.

CXIII. Il Re si arrese a queste ragioni; promise che il Conte di Angouleme suo presuntivo erede sposerebbe la Principessa Claudia sua figliuola, e che non sarebbe maritata a Carlo di Luxemburgo; per modo che il giorno ventunesimo di Maggio, festa dell'Ascensione, venne sposata la Principessa al Conte in presenza di tutta la Corte. Il Cardinale di Ambosia ne fece la ceremonia, e gli Stati ebbero il congedo. La Regina Anna di Bretagna, che fino allora si era mostrata assai contraria a questo matrimonio, perchè avea grande avversione alla Contessa di Angouleme; diede a conoscere in questo incontro, che l'amore, che avea per la Francia, prevaleva al suo risentimento, e vi acconsentì di buona grazia.

Rammarico dell' Imperadore per questo matrimonio.

CXIV. Il Re Luigi XII. fece intendere a tutt' i suoi alleati il passo, che aveva allora dato. Il Re d'Inghilterra se ne congratulò; ma nè l'Imperadore, nè l'Arciduca Filippo seppero celare il loro risentimento (2). Mandò Luigi a questi due Principi Francesco di Rochechouart, con un Maestro delle suppliche, ed un Segretario del Re, a proccurar di convincerli, che gli era stata fatta qualche violenza; ma l'Imperadore non gli credette punto, e considerava come una nuova sua ingiuria quel che si era fatto; ed era risoluto di passare con un' armata nel Ducato di Milano per le montagne del Trentino; se non che era tanto occupato nell'Ungheria, che non avea libertà di cominciare altre imprese. Aveva obbligato Ladislao Re di Ungheria, e di Boemia a soscrivere un trattato, con cui esso Imperadore veniva dichiarato erede presuntivo, e necessario di quei due Regni. I popoli vi avevano acconsentito; Ladislao era morto, e tuttavia non si mostrava disposizione a soggettarsi alla sua autorità. Massimiliano stimò di aversi a fare ubbidir per forza; e per questo fece avanzare le sue truppe dal Tirolo fino alle frontiere dell' Austria Inferiore. Questo affare occupava tutt' i suoi pensieri.

Errico VII. pensa a maritare sua figliuola col figliuolo dell' Arciduca.

CXV. Svanito il matrimonio della Principessa Claudia, e di Carlo di Luxemburgo, il Re d'Inghilterra sodamente pensò ad approfittarsi di quell'alleanza per la figliuola sua. E' vero che vi ritrovava qualche ostacolo per parte del Re Cattolico, avo materno del giovane Principe (3). In effetto dubitava Ferdinando, che suo nipote, fatto troppo possente con l'alleanza d'Inghilterra, non fosse un giorno in istato di dar la legge a' figliuoli, ch'egli sperava di avere dalle sue seconde nozze con la Principessa Germana. Temeva anche, ch'essendo il Regno di Napoli stato conquistato da Gonsalvo col danaro, e con le forze della Castiglia, Carlo non lo considerasse come una successione caduta, cui suo Avo non potesse ritenersi a suo pregiudizio, nè trasmettere, come pretendeva, a' figliuoli di un secondo matrimonio.

Ragioni del Re Cattolico per opporvisi.

CXVI. Finalmente, ed era questa la più forte ragione, temea del genio di Errico VII. avea paura, che se Carlo sposava sua figliuola, non pretendesse per suo genero l'amministrazione della Castiglia, che gli era pervenuta per la morte di suo padre. Gli venne anche in mente un pensiero assai singolare, ch'Errico VII. il quale da lungo tempo doleasi di mal di petto, avesse piacere di andar a respirare in Castiglia un'aria più cal-

da

(1) Claud. Seyssel. *in Orat. ad regem Angliæ*. Raynald. *hoc ann. n.* 34. (2) D'Auton. *hist. de Louis XII.* Nicol. Baselius *in addit. ad chron. Naucler.* (3) Bacon. *hist. regni Henric. VII.*

da di quella d'Inghilterra; e che per proccurarsi questo vantaggio, si procacciasse il governo della Castiglia. Tuttavia ad onta di tutte queste chimere del Re Cattolico l'affare ebbe il suo effetto.

Ferdinando ricerca l'amicizia di Luigi XII.

CXVII. Ferdinando per assicurarsi la Reggenza della Castiglia, alla quale era stato nominato allora dagli Stati, stimò di suo vantaggio l'unirsi con Luigi XII. e di chiamare il Papa al suo partito (1). Luigi XII. dal suo canto coltivava sempre l'amicizia del Santo Padre. Volendolo far rimettere in possedimento di Perugia, e di Bologna, mandò un ordine a Chaumont di unire le truppe Francesi a quelle dello Stato Ecclesiastico. Comandava il Baglioni nella prima di quelle piazze, ed il Bentivoglio nella seconda. Era il Papa stato intimo amico del primo sotto il Pontificato di Sisto IV. ma questo amore si era cambiato in odio sotto Alessandro VI. Era sempre il Bentivoglio stato nemico di Papa Giulio, perchè da che fu Sovrano, si era dichiarato Gibellino; e Giulio tutto il tempo di sua vita era stato della fazione de' Guelfi. Luigi XII. non avea minor motivo del Papa di odiare il Baglioni e il Bentivoglio. Giulio gradì tanto quel che il Re facea per lui, che diede a Chaumont otto mila ducati, e dieci mila da dispensare a' suoi soldati. Essendo stato il Cardinal di Ambosia, che aveva indotto il Re a quest'azione, gli mantenne la dignità di Legato di Francia, e promise il cappello di Cardinale a due suoi nipoti, l'uno de' quali era Vescovo di Alby; oltre a questo il Papa cedette al Re, con un indulto, la nomina a' benefizj del Ducato di Milano. Assicurato Giulio in tal forma, che niente più si opponesse alla esecuzione de' suoi disegni, fece leva di truppe, e si pose egli medesimo alla loro testa.

Il Papa riprende Perugia, e Bologna.

CXVIII. Cominciò dal Baglioni come dal più debole; e questo Signore, quantunque il più risoluto uomo che fosse, Padrone di una Città ben provveduta con un forte presidio, mandò incontro al Papa i suoi due figliuoli a domandargli perdono, e ad essergli ostaggi. Colse il Santo Padre profitto dalla sua costernazione, e non gli lasciò portar via da Perugia altro che i suoi mobili e le sue gioje (2). Il timore del Baglioni passò nel Bentivoglio; ebbe ricorso alla clemenza di Sua Santità, che gli lasciò l'utile dominio delle terre, che i suoi antenati avevano acquistate nel Bolognese, e gli permise di ritirarsi nel Ducato di Milano, con tutto quello che vi potesse trasportare. Pressò egli il Papa a somministrargli de' carri, altri ne prese a nolo, e in un solo giorno fece trasportar tutt'i suoi effetti. Entrò il Papa in Bologna, vi stabilì de' nuovi Magistrati, e concedette molti privilegj agli abitanti, affine di raddolcire in tal modo il giogo del suo dominio, contra il quale erano molto prevenuti. Avea fatta la stessa cosa a Perugia.

Incominciamento dell'edifizio della Chiesa di S. Pietro in Roma.

CXIX. Cadendo in rovina la Chiesa di San Pietro del Vaticano fabbricata da Costantino, Giulio II. che voleva illustrare il suo Pontificato con qualche strepitoso fatto, concepì la idea di rifabbricarla interamente, e di darle una forma più augusta (3). Il celebre Bramante, che aveva in Italia ristabilito il buon gusto dell'architettura antica, ne diede il piano. Pubblicò Giulio delle indulgenze per tutti coloro, che contribuissero alla struttura di quell'edifizio, cui voleva egli che fosse sontuoso; e che per diversi accrescimenti che ebbe in seguito, divenne il più considerabile edifizio che vi sia nel Mondo. Il diciottesimo giorno di Aprile, ch'era il Sabbato dell'ottava di Pasqua, Giulio medesimo ne pose la prima pietra, in presenza de' Cardinali, e di moltissimi Prelati; dopo aver fatta celebrare la messa solenne per chiedere a Dio che benedicesse quell'opera. Credea Giulio, che Dio gli avesse ispirato questo disegno; e così ne parla egli nel Breve che indirizzò ad Errico VII. Re d'Inghilterra, per informarlo della sua impresa, e della ceremonia, di cui si è ora parlato. Sperava di condurre quest'opera alla

(1) Mariana *lib.* 29. *n.* 1. 2. (2) Guicciard. *lib.* 6. Paris de Grassis *in itiner. Jul. II. M. S. archiv. Vatic. p.* 18. (3) *Bullar.* Jul. II. *constit.* 25. & 28. *p.* 218. Raynald. *hoc ann. n.* 45.

ANNO DI G.C. 1506.

alla sua perfezione; ma Dio, i cui giudizj sono spesso molto diversi da quelli degli uomini, altrimenti ne dispose. Morì Giulio appena posti vi alcuni fondamenti.

Il Papa conferma l'Ordine de' Minimi.

CXX. Avanti la sua morte, il ventottesimo giorno di Luglio, confermò l'Ordine de' Religiosi Minimi, già approvato da altri Papi suoi predecessori. Verso l'anno 1492. aveva Alessandro VI. confermato lo stabilimento di quest' Ordine, cambiando il nome di Eremiti di San Francesco di Paola in quello di Minimi (1), che piacque maggiormente al Santo. Si continovò tuttavia a chiamargli in Francia i Buoni Uomini, ed esso il Santo Uomo. La sua regola, ch' era triplice, per li Religiosi, per le Religiose, e per le persone del terz' ordine, fu poi ritoccata tre o quattro volte, sino a tanto ch' essendo stata portata a quella perfezione, che si è creduto di poter darle, venne finalmente fissata l'anno 1506. e confermata da Giulio II. secondo la predizione, che Francesco di Paola ne avea fatta a Roma ventiquattro anni prima. I Re Carlo VIII. e Luigi XII. colmarono quest' Ordine de' loro benefizj. Quest' ultimo Principe, ch' era quasi sempre stato lontano dalla Corte, lasciò da prima la libertà al Santo di ritornare in Italia; ma avendo conosciuto il valore del tesoro, che stava in punto di perdere, rivocò la permissione; e volle ancora far più che i suoi non fecero in testimonianze di affetto ed in beneficenze verso quel Sant' uomo, e i suoi Religiosi. La Regina fece altrettanto, ed ebbe quell' Ordine grandi obbligazioni al Cardinale di Ambosia, che lo proteggea.

Morte di Cristoforo Colombo.

CXXI. Nel mese del precedente Maggio morì a Vagliadolid Cristoforo Colombo, d'anni sessantaquattro, e si portò il suo corpo alla Certosa di Siviglia, come aveva ordinato nel suo Testamento (2). Quantunque il Re Cattolico avesse nobilitato lui e tutta la sua posterità, alcuni invidiosi lo screditarono presso le loro Maestà Cattoliche; ma prima di morire ritornò in grazia loro, e nel loro favore. Lasciò di Beatrice Henriques, cui avea sposata, due figliuoli Don Diego e Don Ferdinando, che fu Prete. Ebbe il primo un figliuolo chiamato Ferdinando, che morì senza essere maritato. Abbiamo noi la Storia di Cristoforo Colombo, composta da Ferdinando suo figliuolo, tradotta in Italiano da Alfonso d' Ulloa, e che non è quasi conosciuta, che in quella traduzione, stampata due volte in Venezia.

Morte di Alessandro Re di Polonia.

CXXII. Alessandro Re di Polonia figliuolo di Casimiro II. e fratello del Re Giovanni Alberto, al quale succedette nel 1501. terminò parimente la sua carriera in quest' anno 1506. il diciannovesimo giorno di Agosto in età di anni quarantacinque, dopo averne regnati cinque. Era prima Gran Duca di Lituania (3), e i popoli di quel Ducato un tempo tanto opposti a' Polacchi acconsentirono alla riunione de' due Stati a condizione, che la elezione de' Re facendosi in Polonia, i Lituani vi avessero diritto di posto e di suffragio. Federico Cardinale, ed Arcivescovo di Gnesna, lo consagrò in Cracovia. Ma non s' incoronò sua moglie Elena figliuola di Giovanni Gran Duca di Moscovia morto il precedente anno, perchè era del rito Greco. Alessandro costrinse suo suocero a fare una tregua di sei anni con la Lituania; arrestò le scorrerie di Bogdan, figliuolo di Stefano Palatino di Valachia, e quelle de' Tartari. Finalmente prima di morire ebbe la consolazione di sapere la novella della loro sconfitta, per opera di Michele Glinski, che ne uccise ventimila. Non lasciò figliuoli di Elena sua moglie, per modo che Sigismondo I. suo fratello gli succedette.

Michou, e Cromer finiscono le loro storie a questa morte.

CXXIII. Alla elezione di questo Principe Mattia Michou o di Michovia, e Martino Cromer terminano la loro Storia di Polonia. Il primo era Dottore in Medicina, Canonico di Cracovia, e dotto Astronomo; dedicò la sua Cronaca di Polonia al Re Sigismondo. Lasciò anche due altre opere, una della Sarmazia

(1) Papebrock. p. 209. Spond. an. 1506. n. 8. (2) Mariana l. 28. c. 88. Ferdin. Colom. *hist. del Amir. Christ. Colomb.* (3) Michou. l. 4. *hist. Polon.* c. 82. Cromer. l. 30. Raynald. *ad hunc an.* n. 58. e 59.

zia Europea, e l'altra della Sarmazia Asiatica (1), che furono impresse a Parigi nel 1532., con alcune altre relazioni del Nuovo Mondo. Martino Cromer fu Segretario del Re Sigismondo, di poi Vescovo di Warmia dopo il Cardinale Osio. Abbiamo in trenta libri la sua Storia di Polonia dall'anno 550. Nel 1586. fece imprimere la sua Storia per la quarta volta, e si crede che sia morto nel 1589. il tredicesimo giorno di Marzo. Cromer fece parimente un'altr' opera della situazione de' costumi, e de' popoli del medesimo Regno, e alcuni trattati di controversia contra i Protestanti; de' Colloquj intorno alla Religione in quattro libri, e del celibato de' Preti. L'ultima edizione della sua Storia di Polonia, fatta sua vita durante, fu dedicata al Re Stefano Batori.

Alfonso Albuquerque inviato nelle Indie dal Re di Portogallo.

CXXIV. Emmanuello Re di Portogallo mandò in quest'anno all'Indie occidentali il famoso Alfonso Albuquerque, che per le sue belle azioni si meritò il nome di Grande, perchè in qualità di Vicerè succedesse ad Almeyda (2). Sostenne quest'officio con molta dignità, e prudenza; ed ebbe quasi sempre buoni avvenimenti. Emmanuello gli diede per aggiunto Tristano di Cunha, che scoprì due picciole Isole dell'Oceano di Etiopia, sotto il ventesimo grado di longitudine, e trentesimo settimo di latitudine, a trecento e cinquanta leghe dal Capo di buona speranza verso Ponente, le quali oggidì portano il suo nome.

Tumulto del popolo a Lisbona contra i Giudei.

CXXV. Facea la peste gran desolazione in tutto il Portogallo; onde il Re fu costretto a ritirarsi ad Abrantes, dove l'aria era molto sana. La Regina il tredicesimo giorno di Marzo vi partorì un fanciullo, che fu chiamato D. Luigi (3). Fu battezzato otto giorni dopo esser nato, ma l'allegrezza, che se ne poteva avere, venne turbata da una emozione popolare, che si sollevò in Lisbona per un motivo assai leggero. V'era nella Chiesa di S. Domenico un Crocifisso di rilievo, ed un vetro ricopriva la ferita del suo Costato. Alcune persone, ascoltando un giorno la messa, furono ingannate da un certo lume, che tramandava esso vetro, riflettendo la luce, e credettero, che fosse qualcosa di miracoloso, e si misero a gridare tutti nella Chiesa ad alta voce: miracolo, miracolo. Un Giudeo convertito di nuovo, che ritrovavasi presente, cercò di disingannare gli altri, e si fece beffe della loro semplicità. Pensando il popolo, che il Giudeo così parlasse per dispregio della Religione, entrò in sì gran furore, che si avventò a quel miserabile, lo strascinò fuori della Chiesa, lo trafisse con mille colpi, e abbruciò il suo corpo in mezzo della strada. Un Religioso uscito del Monistero animò quella plebe già sollevata, e la indusse a commettere le più atroci crudeltà. Da ciascun lato altro non si sentivano, che tumultuose grida, e ben tosto la emozione divenne generale.

Strage, che vi fa de' Giudei.

CXXVI. Il discorso riscaldato di quel Religioso fu come il segnale della carnificina. Divenuto il popolaccio più furioso che prima, entrò brutalmente nelle case de' Giudei di nuovo convertiti, uccise tutti quegl'infelici, scannò spietatamente uomini, donne, e fanciulli, senza distinzione di età, nè di sesso (4), e saccheggiò le lor case. Due Religiosi dello stesso Convento andavano con una croce avanti de' sediziosi come per servir loro di stendardo. Questo crudel macello durò tre giorni interi, senza che niente potesse rallentare il furor del popolo. Si dice, che vi furono uccise più di duemila persone, la maggior parte innocenti; e tra questi si ritrovarono molti antichi Cristiani, o per disprezzo, o per errore, o perchè i loro particolari nemici si servissero di questa occasione per soddisfare alla lora vendetta. Il Re avvertito di questo disordine ne fu molto sdegnato, e fece prendere le necessarie informazioni. I due Religiosi furono puniti colla morte, si fecero abbruciare i loro corpi, e gittare le ceneri al vento. Si giustiziarono allo stesso modo i più colpevoli.

I Fiamminghi hanno

CXXVII. Quando seppe Massimiliano la morte dell'Arciduca suo figliuolo, andò

(1) Vossius *lib. 3. de hist. lat.* Le Mire *de Scriptor. sec. XVI.* (2) Barros *dec. 2. lib. 1. c. 1. & lib. 2.* (3) Mariana *l. 28. n. 84.* Osorius *lib. 4.* (4) Mariana *ibid.*

ANNO DI G. C. 1506.

difficoltà di riconoscere l' Imperadore per Reggente de' Paesi Bassi.

andò in Fiandra per farsi dichiarare Amministratore de' Paesi Bassi, fino alla maggior età dell'Arciduca Carlo suo figliuolo, che avea solamente sei anni. Ma i Fiamminghi conosceano troppo bene l' Imperadore, per soggettarsi subito a lui. Mossero tante difficoltà per non riconoscerlo tutore del giovanetto Principe, e per Reggente de' Paesi Bassi, che il Papa, che avrebbe voluto vedere questo Principe in Italia, ed impegnarlo ad opporsi a' procedimenti de' Francesi contra i Veneziani, perdette quasi la speranza, di cui si era lusingato. Ma la ribellione de' Genovesi la rinnovò (1).

Ribellione de' Genovesi contra la Francia.

CXXVIII. La dignità del Doge era divenuta come ereditaria nelle famiglie de' Fregosi, e degli Adorni, e si erano resi tanto potenti con le immense ricchezze, che avevano acquistate riempiendo quel posto, che quantunque fossero solo Nobili del secondo Ordine, non voleano più cedere a' Nobili della prima classe, quali erano i Fieschi, i Dorìa, gli Spinola, e i Grimaldi (2). Le pretensioni degli uni, e degli altri cagionarono delle discordie. Si passò alle querele, che tosto degenerarono in sedizioni. Un Nobile della famiglia Doria fu ucciso da uno di quei dell' opposto partito, in una quistione insorta fra essi, giocando alla palla. Questa uccisione fu seguita da una sollevazion generale, in cui furono i Nobili tanto maltrattati, che dovettero ritirarsi altrove. Vedendosi i sediziosi rimasti superiori, crearono tosto di lor propria autorità un nuovo corpo di Magistrati, composto di otto persone, chiamate tribuni del popolo, e si ribellarono contra il Re di Francia. Ravestein Governatore della Città si ritrovava allora alla Corte. Rocaberti suo Luogotenente non sapendo qual partito prendere, si determinò finalmente a condiscendere a' voleri del popolo, e a sottoscrivere il risultato dell'Assemblea, che si era allora convocata, per eleggere de' nuovi Magistrati, dopo avere spedito un corriere a Ravestein, che tosto ritornò a Genova con alcune poche truppe.

Il Re di Francia manda un'armata a Genova.

CXXIX. Avevano i ribelli un'assai numerosa armata, e si erano già impadroniti di molte picciole fortezze su le sponde del mare. Ravestein vedendo, che non sarebbe egli il più forte, fece prova di acchetare i sediziosi con la dolcezza. Ma questi, che supposero di essere da lui temuti, divennero più insolenti (3). Costrinsero Ravestein a rimandare indietro le sue truppe, si assicurarono di molte piazze, ed ebbero l'audacia di andar ad assediare la fortezza di Monaco. Ravestein ritornò alla Corte, e Luigi XII. mandò loro il Dottor Michele Ricci Napoletano, per far opera di richiamargli al loro dovere; ma non fu ascoltato. Irritato della loro ostinazione, fece leva di un' armata così poderosa, che il Papa ne fu inquieto, e altresì i Principi d'Italia, l'Imperadore, e il Re Cattolico, i quali stimarono, che il Re di Francia avesse un altro disegno, fuor quello di sedare la ribellione di Genova. I ribelli da prima non ne parvero sbigottiti; e la loro insolenza accrescevasi di giorno in giorno. Abbatterono l'arme di Francia, elessero in Doge Paolo Nouvè, o di Noue tintore di professione, e fortificarono gl' ingressi della loro Città.

Il Re si porta a Genova, e sottopone i sediziosi.

CXXX. Fece Luigi partire Yves d' Alegre, con tre mila uomini, che andarono a Monaco; ma al suo approssimarsi, i ribelli levarono il campo, e ritornarono a Genova. Passò il Re medesimo in Italia. Partì egli da Grenoble il terzo giorno di Aprile, e nell' undecimo giunse a Susa. Era la sua armata di ventidue mila soldati a piedi, di cinquecento soldati a cavallo, di molta nobiltà, e di volontarj, per modo che tutta insieme poteva ascendere a cinquantamila persone. Era parimente accompagnata la Maestà Sua da trenta Prelati. Occorse un' azione tra Riverodo, e S. Pietro di Arena per un fortino, che i Genovesi avevano eretto sul monte, e che si dovea vincere per aprirsi una via alla fortezza di Castellazzo. I Francesi lo superarono a gran fatica; e l' armata

(1) Bonaccurs. *in diariis* Bizard *hist. Gen. lib.* 18. (2) Guicciardin *l.* 7. Saint Gelais *hist. de Louis XII.* Foglieta *hist. Genuens. lib.* 12. (3) Jean d'Auton *hist. de Louis XII.* Guicciard. *lib.* 7. Raynald. *n.* 7.

ta vittoriosa si avanzò incontanente a Genova.

Allo approssimarsi dell' armata fecero i Genovesi una sortita contra la vanguardia. Aspra fu la battaglia; ma finalmente restarono essi respinti, e perdettero tremila nomini. Costernati per questa perdita domandarono grazia. Il Re non volle vedere i Deputati; ma li rimise al Cardinal d'Ambosia. Questi disse loro, che bisognava rimettersi alla discrezione del Re, o vedere la loro Città saccheggiata. Sdegnati i Genovesi di questa risposta, sortirono in numero di quarantamila combattenti; ma furono sconfitti, e tagliati a pezzi. Tristano di Salazar, Arcivescovo di Sens, si ritrovò in questa battaglia, e combattette valorosamente, armato di tutto punto, appresso del Re, il quale parimente s'innoltrò molto avanti nella battaglia. Rispondea quello Prelato a coloro, che si maravigliavano di vederlo in quegli arnesi, che quando il Re si esponeva egli medesimo al pericolo, non era permesso di ritrarsene a niuno de' suoi sudditi. Temendo i Genovesi di non poter più resistere si resero finalmente a discrezione. Paolo di Noue loro nuovo Doge avea presa la fuga, e si era imbarcato sopra un vascello, che dovea condurlo a Roma; ma venne preso dalla Flotta Francese. Entrò il Re in Genova il ventesimottavo giorno di Aprile armato da capo a piedi con la spada nuda alla mano, e con una sopravvesta bianca, e circondato da gran numero di gente d'armi. La Cittadinanza, alla quale avea domandata una cieca sommissione, teneva in mano alcuni rami di Olivo, e gridava: Misericordia. Il Re donò loro la vita; ma li condannò a pagare trecento mila scudi per la costruzione di una nuova fortezza tra la Città e il Porto. Comandò parimente, che i Magistrati portassero a' suoi piedi gli originali de' trattati conchiusi con la Francia, e gli altri spettanti alle loro antiche libertà per lacerargli, e abbruciargli; il che venne eseguito. Ma il Re concedette loro incontanente gli stessi privilegi, a condizione tuttavia di rivocarli quando egli volesse. Il Noue, e Demetrio Giustiniani furono decapitati. Questi prima di morire disse, che il Papa passava d'intelligenza co' ribelli. Si accrebbe il numero de' Soldati, che usavano di alloggiare nella Città. Si volle, che il Governatore intervenisse a tutte le deliberazioni; che i Genovesi mantenessero tre galee nel Porto per la Francia, ed aumentassero le fortificazioni del Castello. Ravestein fu deposto, e Raulo di Lannoy Bailo di Amiens, uomo di gran probità, fu messo in suo cambio.

Anno di G.C. 1507.

CXXXI. Persuaso Giulio II. che un affare, come quello di Genova, non domandasse la presenza di sì gran Monarca, qual era il Re di Francia, se ne adombrò; e come sapea le giuste paure, e le grand' inquietudini, che Carlo VIII. avea fatte provare ad Alessandro VI. temette di vedersi ridotto ad un simile estremo passo, se non ne preveniva il colpo (1) con qualche politico artifizio, che lo salvasse da' suoi terrori. Nulla gli parve più atto al suo disegno, che lo svegliare paura nell' Imperadore, facendogli considerare la impresa di Luigi XII. come un pretesto per turbare la pace della Italia, e per rendere un'altra volta la Francia dispotica della elezione de' Papi, col ministero del Cardinal di Ambosia, cui voleva egli innalzare sopra il soglio di S. Pietro, per aver poi dalla sua mano la corona Imperiale, e beffarsi di Massimiliano, e degli Elettori, impadronendosi di quanto vi era di possente in Italia.

Il Papa previene l'Imperadore contra la Francia.

CXXXII. L'Imperadore aprì troppo l'orecchio a questo artifizio. Avevano unite i Veneziani le loro querele a quelle del Papa, ed aveano molto esagerati i motivi di diffidenza, che aveano de' disegni del Re su gli Stati d'Italia, ed in particolare su la loro Repubblica (2). Spedì Massimiliano prontamente a tutt' i Principi dell' Impero, e alle Città Anseatiche, con ordine di ritrovarsi a Costanza, dove avea convocata una Dieta, e dove dopo aver rappresentato con la lettura de' Brevi, che avea

L'Imperadore convoca una Dieta in Costanza contra Luigi XII.

(1) Raynald *ad ann.* 1507. *n* 7 & 8 (2) Guicciard. *l.* 7. Trithem. *in Chronic. Spanheim. hoc ann.* Baseil. *in addit. ad Naucler.* Bizard. *l.* 18.

ANNO DI G. C. 1507.

avea ricevuti dal Papa, la importanza di mantenersi contra il Re Cristianissimo nel possedimento de' loro antichi stabilimenti in Italia, e di opporsi all' ambizione de' Francesi, gl' indusse a risolversi ad una unione si generale di tutte le loro forze, che vi era luogo di sperare dallo sforzo unanime, che l' Alemagna era per fare, ch'essa in questa occasione dominerebbe tutte le potenze del Mondo, e che finalmente la Italia ritornerebbe tosto sotto il legittimo giogo de' suoi antichi Signori. Non si vide mai nel Corpo Germanico più prontezza a raccogliere un'armata, nè mai maggiore animosità contra la Francia. Il discorso di Massimiliano a Costanza fece in brevissimo tempo mettere in piedi un esercito numeroso; era esso pronto a partir per la Italia per la via del Tirolo, quando si seppe che Luigi XII. avea licenziate le sue truppe.

Abboccamento tra il Re di Francia, ed il Re Cattolico a Savona.

CXXXIII. Il Re Ferdinando, che allora si ritrovava in Napoli, mandò a congratularsi col Re di Francia della sua vittoria, pregandolo che non gli fosse discaro, che andasse a ritrovarlo con la Regina sua moglie, e che gli accennasse il luogo, dove volesse riceverlo. Luigi assegnò la Città di Savona. Quivi ebbero questi due Re una lunga conferenza, alla quale chiamarono il Pallavicino Legato del Papa (1). Risolvettero insieme di mover guerra a' Veneziani. A questa conferenza, che si reiterò più volte, intervenne anche il Cardinal di Ambosia. Di là il Re andò a Lione, e Ferdinando in Ispagna.

Motivo di questo abboccamento tra i due Re.

CXXXIV. Perchè si vuol sempre indovinare le intenzioni de' Re, e i disegni loro, si sparse voce nel pubblico, che Ferdinando vi si era dimostrato molto irritato col Papa, per avergli ricusata la investitura del Regno di Napoli; e che i due Re si erano prefissi di deporre il Papa, eletto con modi sì poco canonici; e che Ferdinando anche avea detto, che basterebbe, che la Francia volesse, perchè questo fosse fatto in un pieno Concilio; e che se ne tenesse un generale, al quale prometteа di mandare tutt' i Prelati di Spagna, e delle due Sicilie, e ch'era mallevadore de' loro suffragj in favore del Cardinale di Ambosia.

L'Imperadore ambisce la Reggenza de' Paesi Bassi.

CXXXV. Massimiliano pensava sempre a' Paesi Bassi; perchè alla Castiglia, a cui aveva un tempo volte le sue mire, era vano il pensarvi, da che vi era stato nominato Ferdinando (2). Ma credea che non gli si potesse negare l'amministrazione de' Paesi Bassi, durante la minore età di suo nipote Carlo. Questo non si volea da' Fiamminghi; ma lor bisognava usare qualche plausibile pretesto per escludernelo. Uno per essi era questo, che l' Arciduca Filippo nel suo testamento aveva ordinato, che il Re di Francia fosse curatore di suo figliuolo; e di questo i Fiamminghi si valsero in parte. Dissero dunque, che Carlo Duca di Luxemburgo essendo feudatario della Francia, come Conte di Fiandra, di Artois, e del Carolese, in questa differenza doveva esser giudice Luigi XII. Tuttavia vi sono più Autori, che pretendono, nel testamento di Filippo non esservi parola del Re di Francia.

Luigi XII. prende la tutela di Carlo di Luxemburgo ad istanza de' Fiamminghi.

CXXXVI. Che che ne sia, Luigi s' incaricò della tutela del Principe Carlo, e gli diede per Governatore, coll' assenso degli Stati del Paese, Guglielmo di Croy Signore di Chievres, ad onta delle rimostranze del suo Consiglio. Dicono alcuni, che non fu Guglielmo di Croy nominato da prima Governatore di Carlo d' Austria; ma Carlo di Croy Principe di Chimay, cugino di quel Guglielmo, e che questi lo fu solamente nell' anno 1509. per la demissione del primo.

Massimiliano Governatore de' Paesi Bassi.

CXXXVII. Questo fu in tempo che Margherita d' Austria governava i Paesi Bassi sotto l' autorità di Massimiliano, al quale avevano i Fiamminghi rassegnata l' amministrazione, o per loro natural leggerezza, o per qualche dispiacere conceputo contra Luigi XII.

L'Imperadore va in Italia, ed

CXXXVIII. Quantunque il pronto ritorno di questo Principe avesse sgombrati

(1) Guicciardin. *lib.* 7. Jean. de Auton. *hist. de Louis* XII. (2) *Vedi le Memorie del* Bellay, *e di* Brandomo Varilas, *educazione de' Principi*. Daniel. *hist. de France to.* 5. *in* 4. *p.* 264.

i Veneziani gli ricusano il passaggio.

ti tutt' i sospetti, de' quali s'era servito il Papa per destar gelosia nell' Imperadore; questi tuttavia essendo già in marcia con un esercito di ottomila cavalli, e di ventiduemila uomini a piedi, continuò la sua strada; allegando, per cambiare la prima idea del suo viaggio, di non entrare in Italia, che come pacifico Principe, e solo con disegno di andar a ricevere la corona dalle mani del Papa, secondo l'antico costume de' suoi predecessori nell' Impero. I Veneziani, che penetravano più avanti, non si lasciarono sedurre dalle belle apparenze. Fece loro domandar l'Imperadore, per mezzo de' suoi Ambasciatori, la libertà di passare, e fece loro proporre una lega offensiva contra la Francia. Ma i Veneziani risolutamente gli negarono il passaggio; e dissero che per andar a ricevere una corona, cui si sapea, che il Papa non negherebbe, non era necessario di farsi accompagnare da un'armata di più di trentamila uomini. Furono in oltre indotti a questa negativa dagli Ambasciatori di Francia, i quali rappresentarono, che da questo dipendea la pace d' Italia; e che accordando essi il passaggio all' Imperadore, non avrebbe il Re Luigi potuto far a meno di non trasferirsi egli medesimo in Italia con tutte le sue forze per opporsi a Massimiliano. Questa negativa irritò tanto l'Imperadore, che nel punto medesimo si determinò alla vendetta.

L'Imperadore porta la guerra in Italia contra i Francesi, ed i Veneziani.

CXXXIX. Tuttavia la sua armata non fece grandi progressi. Gli Svizzeri gli mancarono, perchè non aveva egli danaro contante per essi. I Principi d' Italia si dispensarono dal dargli le somme promesse. Il Papa gli negò la disposizione di centomila ducati esatti in Alemagna per le spese della guerra contra i Turchi; e non ebbe altro che seimila ducati da' Senesi. Si avanzò per altro in Italia, dopo aver mandate alcune truppe verso la Borgogna, e la Savoja. Luigi XII. non mancò di rinforzar il suo esercito, ch' era nel Ducato di Milano. Quegli, che n'era Governatore, s'impadronì di Arona sul Lago maggiore. L'Alviano, che comandava le truppe de' Veneziani, andò nel Friuli, e Pitigliano stette alla custodia de' passaggi delle frontiere del Trentino. Finalmente il Triulzio con cinquecento uomini a cavallo, e cinquemila fanti, si avanzò fino a Verona, per secondare i Veneziani. Tutte queste misure determinarono l'Imperadore a fermarsi a Genova, per sorprendere quella Città per mezzo di alcune intelligenze, che vi avea. Ma non essendogli riuscita l'impresa, pensò di andar a piombare su gli Stati della Repubblica di Venezia.

Ferdinando Re Cattolico arriva in Castiglia.

CXL. Il Re Cattolico, dopo una lunga navigazione molto felice, sbarcò a Valenza, dove non fece che passare, e portossi in fretta in Castiglia. Tutt'i Grandi andarono ad incontrarlo, e lo condussero come in trionfo a Burgos, dove riprese la reggenza del Regno con sì grandi applausi di tutti gli Ordini, che si scordò della vergogna, con la quale due anni prima era stato costretto a lasciarla (1). Non si vendicò di veruno; conservò a que' medesimi, che più apertamente s'erano dichiarati contra di lui, tutt' i vantaggi, de' quali erano in possedimento; e con sì moderata condotta si acquistò la stima e la confidenza di tutti. Emmanuello fu quel solo, che si contentò di abbandonare i grandi stabilimenti, che avea nella Castiglia, per ritirarsi ne' Paesi Bassi, appresso l' Arciduca Carlo, piuttosto che dipendere da Ferdinando, cui egli non amava.

L'Arcivescovo di Toledo vien creato Cardinale con altri tre.

CXLI. L'Arcivescovo di Toledo ebbe molta parte nel favore del Principe. Il Cappello di Cardinale essendo allora, come anche presentemente lo è, la meta delle brame di coloro, che occupano le dignità ecclesiastiche, il Re Cattolico glielo procurò (2), e Sua Santità, nel darglielo, lo accompagnò con un breve obbligantissimo per l' Arcivescovo, che ricevette il Cappello dalle mani del Nunzio, e non avendo titolo, prese quello di Cardinale di Spagna. Si ritrova tuttavia nella nota de'

(1) Mariana *hist. Hisp. lib.* 26. (2) Alvar. Gomez *de vita Ximen.* Paris de Grassis *p.* 346. Raynald. *ad hunc an. n.* 24.

Anno di G.C. 1507.

Cardinali, ch' egli prese il titolo di Santa Sabina (1).

Il diciassettesimo giorno di Maggio nominò ancora il Papa tre Cardinali Francesi; il primo Giovanni della Trimoville, Arcivescovo d'Auch, titolato di San Martino a' Monti. Non godette a lungo di questa dignità, morì circa un mese dopo, e fu seppellito nella Chiesa Collegiale di Nostra Signora di Thouars. Il secondo Renato di Prie, Vescovo di Bajeux, poi di Limoges, titolato di Santa Lucia; sostenuto dalla riputazione di suo German Cugino il Cardinal di Ambosia, fu innalzato da prima alla dignità di Grand'Arcidiacono di Bourges, Abate di Bourg-Dieu, della Pree ec. a' Vescovadi di Leitoure, di Limoges, di Bajeux, e poi al Cardinalato. Finalmente il terzo fu Luigi di Ambosia, Vescovo d'Albi, titolato di S. Marcellino, e di S. Pietro: era nipote del Cardinal Giorgio di Ambosia.

Morte di alcuni Cardinali.

CXLII. Questa promozione fu fatta per riempiere alcuni posti vacanri nel Sagro Collegio, per la morte di alcuni Cardinali; cioè Giovanni di Castro Spagnuolo, Vescovo di Gergenti in Sicilia, ed amministrator del Vescovado di Sleswik in Danimarca, promosso al Cardinalato da Alessandro VI. nel 1496. (2). Luigi Giovanni Mila, o del Mila, nativo di Xativa nel Regno di Valenza in Ispagna, Vescovo di Lerida, e nipote di Papa Callisto III., che lo fece Cardinale nel 1455. (3). Girolamo Basso della Rovere nipote di Sisto IV. Vescovo di Recanati, e poi di Palestrina secondo il suo titolo. Giovanni Vera Spagnuolo, Arcivescovo di Salerno.

Del Cardinal Pallavicino.

CXLIII. Finalmente Antonio Pallavicino, Genovese, Vescovo di Orenza. Era nato in Genova nel 1441., e da prima fu allevato nel commerzio, secondo l'uso de' Nobili Genovesi. Per lungo tempo seguitò i suoi fratelli, che negoziavanó in Ispagna. Ma stanco di quel modo di vivere, nel 1470. andò a Roma, dove il Cardinal Giambatista Cibo lo ritenne fra i suoi domestici, e gli proccurò una carica di Segretario delle Lettere Apostoliche (4). Questo impiego lo fece conoscere a Papa Sisto IV., a cui piacque il suo spirito, e gli diede il Vescovado di Ventimiglia. Si disponeva a partire per andare a risedere nella sua Diocesi, quando morì Sisto IV. nel 1484. Il Cardinal Cibo lo pregò allora di differire la sua partenza sino dopo la elezione: e per meglio ritenervelo, lo fece nominare tra i Prelati, che ordinariamente si eleggono alla custodia del Conclave, che non durò molto. Cibo fu innalzato al Soglio Pontifizio, e prese il nome d'Innocenzo VIII. Il che fu di grand' allegrezza al Pallavicino. Il nuovo Pontefice lo fermò a Roma; gli diede una carica di Datario, cui sostenne egli con molta savizza e fedeltà, e lo nominò Cardinale nel 1489. Alessandro VI. successore d'Innocenzo, ebbe in molta considerazione questo Cardinale, al quale proccurò molti Vescovadi; sopra tutto prezzava la sua intrepidezza, e il suo coraggio. Quando il Re Carlo VIII. entrò in Roma alla fine di Dicembre del 1494. questo Papa, che si era ritirato in Castello Sant'Angelo, incaricò il Pallavicino di ricevere Sua Maestà Cristianissima, e di trattar seco lei; il che fec' egli con molto buon avvenimento. Quando questo Monarca partì da Napoli nel mese di Maggio del seguente anno, il Papa, che l'avea troppo offeso, e non osava di attenderlo, uscì di Roma, si ritirò in Orvieto, lasciando parimente la cura al Cardinal Pallavicino di trattare col Re, che generosamente restituì tutte le piazze, che ritenea della Chiesa. Dopo la morte di questo Papa, occorsa nel 1503. il Pallavicino fu tra quelli, che da prima venne proposto per succedergli, ed ebbe molti voti. I nemici segreti, ch' egli avea, ne dimostrarono rincrescimento; e riferisce il Garimberto, che proccurarono di lacerarlo con un epigramma satirico, al quale risposero gli amici del Pallavicino. Fu eletto Papa Pio III., e Giulio II. gli succedette assai presto. Questi

(1) Jean d'Auton *hist. de Louis XII.* Frizon. *Gall. Purp.* (2) Surita *lib.* 6. (3) Platina *in Calixt.* III. (4) Guicciardin. *lib.* 2. Paul. Giov. *in elog. lib.* 2. Foglieta *in elog. Ligur.* Garimbert *l.* 3. *e* 4.

sti impiegò il Pallavicino ne' più gravi affari, e lo mandò Legato a Savona, dove si fece la conferenza tra Luigi XII. e Ferdinando. Questi Principi vi conchiusero una lega contra i Veneziani, come desiderava il Papa. Il Legato sollecitò il suo ritorno per notificargli egli stesso a voce l'effetto del suo maneggio; ma giungendo a Roma verso la fine del mese di Agosto di quest'anno 1507. s'infermò, e morì il decimo giorno di Settembre d'anni sessantasei.

Morte di S. Francesco di Paola.

CXLIV. Perdette la Chiesa parimente in questo medesimo anno il Beato Francesco di Paola, Fondatore de' Religiosi Minimi (1). Morì nel Convento del Plessis-les-Tours, in Francia il secondo giorno di Aprile in età di novantun anno. Per la sicurezza che avea della sua prossima morte, ricusò egli tutti gli umani soccorsi, che si voleano dare al suo male, persuaso, che fossero inutili e contrarj a' disegni, che avea fatti il Signore sopra di lui. Dopo avere esortati i suoi fratelli alla carità tra essi, all'amore della loro regola, e particolarmente alla esatta osservanza di vita in una perpetua quaresima, si fece condurre alla Chiesa, dove ricevette la santa Eucaristia scalzo con una corda al collo, e morì il giorno dietro, ch'era il Venerdì Santo. Filippo di Comines (2) s'ingannò quando disse, che questo Santo non aveva altro, che quarantatrè anni nel 1482. quando andò in Francia sotto il Regno di Luigi XII., che farebbe supporre, che non fosse morto, che di sessantotto anni. Il Padre Giry Minimo ha mostrato in una dissertazione, quanto sia insostenibile questo parere (3); e i Continovatori del Bollando, dopo averlo prima autorizzato, parve, che approvassero poi il sentimento di questo Padre.

La fama della sua vita affatto Santa, i miracoli che Dio faceva al suo sepolcro, la sua grande riputazione di santità, impegnarono la Francia, e l'Italia a sollecitare la sua canonizzazione; vi si attese fin dal tempo di Papa Giulio II., e di Luigi XII. dietro alle giuridiche informazioni delle sue opere, e de' miracoli suoi. Ma la sua canonizzazione si fece sotto il Pontificato di Leone X. nel 1519. Le Reliquie di San Francesco di Paolo furono preziosamente conservate nella Chiesa del Plessis-les-Tours fino al 1562., quando furono abbruciate da' Calvinisti, in un modo che diedero a conoscere il loro furore contra la Cattolica Religione; imperocchè trassero il corpo del Santo dal suo sepolcro, dov'era ancora tutto intero, lo strascinarono vestito degli abiti suoi, com'era, in una camera, e lo abbruciarono unitamente col legno del crocifisso della Chiesa. Tuttavia pretendono i Minimi, che sieno state le ossa del Santo per la maggior parte tratte fuora dalle fiamme.

LIBRO CENTESIMOVENTESIMOPRIMO.

I. *Giulio II. richiede a' Veneziani i dominj dello Stato Ecclesiastico da essi posseduti.* II. *Si rivolge al Re di Francia, e gli propone di far lega seco contra i Veneziani.* III. *Il Consiglio di Francia è per l'alleanza.* IV. *L'Imperadore e il Re di Aragona entrano in questa lega.* V. *Pretesto impiegato per ricoprir questa lega.* VI. *Articoli secreti contra i Veneziani.* VII. *Si stimola il Duca di Savoja, il Duca di Ferrara, e il Marchese di Mantova per la lega.* VIII. *Per farvi entrare i Fiorentini si abbandonano i Pisani.* IX. *Soscrizione della lega di Cambrai.* X. *Il Papa differisce la soscrizione di questa lega.* XI. *I Portoghesi fanno guerra a' Mori d'Africa.* XII. *Discacciano i Mori dalla Città di Arcilla.* XIII.

(1) Baillet *vies des Saints to.1. in fol. au 2. d'Avril.* Raynald. *ad an.* 1507. *n* 25. Spond. *eod. anno*. Bolland. Papebrock. (2) Comines *lib. 6. c. 7.* (3) Giry *Differt. chronol.*

XIII. *I Grandi di Castiglia poco soddisfatti di Ferdinando*. XIV. *Il Papa nomina de' Commissarj per prendere informazione contra due Vescovi di Spagna*. XV. *Ferdinando dissipa una congiura*. XVI. *Il Sultano di Egitto vuol discacciare i Portoghesi dall' Indie*. XVII. *Fa allestire contra di essi una flotta, che n' è vittoriosa*. XVIII. *Morte del Generale della flotta Portoghese*. XIX. *Morte di alcuni Cardinali. Di Antonio Ferrerio*. XX. *Del Cardinal Colonna*. XXI. *E de' Cardinali, Triulzio, la Trimoville, e Franciotto della Rovere*. XXII. *Morte del Cardinal Giorgio Costa di Lisbona*. XXIII. *Il Papa fa Cardinale Sisto Gara della Rovere suo nipote*. XXIV. *Precauzioni de' Veneziani contra la lega di Cambrai*. XXV. *I Veneziani fanno leva di un' armata*. XXVI. *Il Re di Francia comincia la guerra contra i Veneziani*. XXVII. *Bolla di Papa Giulio II. contra i Veneziani*. XXVIII. *I Veneziani si appellano di questa Bolla al futuro Concilio*. XXIX. *Bolle del Papa contra quest' appellazione*. XXX. *Treviglio preso da' Veneziani*. XXXI. *I Francesi, e i Veneziani cominciano la battaglia di Agnadel*. XXXII. *La vittoria è lungamente incerta*. XXXIII. *I Francesi riportano la vittoria*. XXXIV. *Luigi XII. fa erigere una Cappella sotto il patrocinio della Beata Vergine, in rendimento di grazie per quella vittoria*. XXXV. *Si rende padrone di tutte le piazze del Ducato di Milano*. XXXVI. *Progressi delle truppe del Papa nella Romagna*. XXXVII. *Gli Spagnuoli ricuperano tutte le terre della Puglia*. XXXVIII. *L' Imperador Massimiliano passa in Italia con un esercito*. XXXIX. *Discorso del Giustiniani Deputato di Venezia all' Imperadore*. XL. *L' Imperadore non si vuol arrendere a' preghi de' Veneziani*. XLI. *Il Papa si mostra molto duro co' Veneziani*. XLII. *Il Papa si lascia piegare*. XLIII. *I Veneziani sono animati dalla condotta di Luigi XII*. XLIV. *Ricusano i Trevigiani di soggettarsi all' Imperadore*. XLV. *Il Cardinal di Ambosia va a ritrovare l' Imperadore, e lo invita ad un abboccamento con Luigi XII*. XLVI. *I Veneziani s' impadroniscono di Padova*. XLVII. *Altre conquiste de' Veneziani*. XLVIII. *Luigi XII. ritorna in Francia*. XLIX. *L' Imperadore assedia Padova*. L. *Vigorosa difesa degli assediati*. LI. *E' costretto a levarlo*. LII. *I Veneziani riprendono Vicenza*. LIII. *Vogliono assalire Ferrara, e sono obbligati a levarne l' assedio*. LIV. *Il Marchese di Mantova fatto prigione da' Veneziani*. LV. *Il Papa tratta col Re di Francia per mezzo del Cardinal di Pavia*. LVI. *Dissensioni tra il Papa e il Re, e loro accomodamento*. LVII. *Disparere tra l' Imperadore e il Re di Aragona intorno alla Castiglia*. LVIII. *Il Re di Francia arbitro della differenza tra questi due Principi*. LIX. *Il Cardinal Ximenes intraprende la conquista di Orano a sue spese*. LX. *Pietro di Navarra è fatto Generale della spedizione di Orano*. LXI. *Partenza dell' armata e del Cardinal Ximenes*. LXII. *Sbarco del Cardinale e dell' armata al Porto di Masalquivir*. LXIII. *Disposizione ad una battaglia tra i Cristiani ed i Mori*. LXIV. *I Mori sono battuti, e l' armata Cristiana entra in Orano*. LXV. *La Città di Orano è presa d' assalto*. LXVI. *Il Cardinal Ximenes vi fa il suo ingresso, e ne prende possedimento*. LXVII. *S' imbarca ed arriva in Ispagna*. LXVIII. *Quistioni di Ximenes con un Cordigliere, che pretende essere Vescovo di Orano*. LXIX. *La flotta Portoghese disfà quella de' Mori*. LXX. *Albuquerque Viterè dell' Indie in luogo di Almeyda*. LXXI. *Il Re d' Inghilterra vuol maritare sua figliuola coll' Arciduca Carlo*. LXXII. *Si dispone alla morte* LXXIII. *Egli muore*. LXXIV. *Errico suo figliuolo gli succede*. LXXV. *Ladislao Re di Boemia risponde alle rimostranze de' Boemi*. LXXVI. *Scritto de' fratelli Boemi contra il Dottore Agostino*. LXXVII. *Morte del Cardinal di San Giorgio*. LXXVIII. *Morte del Cardinal Copis*. LXXIX. *Tremuoto accaduto in Costantinopoli*. LXXX. *Arsenio scomunicato dal Patriarca di Costantinopoli*. LXXXI. *Bolla del Papa contra i duelli*. LXXXII. *Offerte dell' Imperadore al Re di Francia contra i Veneziani*. LXXXIII. *I Veneziani vogliono riconciliarsi col Papa*. LXXXIV. *Procedimenti di Luigi XII. per impedire questa riconciliazione*. LXXXV. *Ragioni che obbligano il Papa a rendersi favorevole a' Veneziani*. LXXXVI. *Il Papa dà loro l' assoluzione*. LXXXVII.

I Ve-

I Veneziani dopo la loro riconciliazione fanno leva di un' armata. LXXXVIII. *Il Papa si adopra a staccare gli Svizzeri dal partito della Francia*. LXXXIX. *Ed il Re d' Inghilterra*. XC. *Il Papa vuol anche guadagnare il Re di Spagna e l' Imperadore*. XCI. *L' Imperadore convoca una Dieta in Ausburg*. XCII. *Discorso di Luigi Eliano Ambasciator di Francia alla Dieta di Ausburg contra i Veneziani*. XCIII. *Effetto di questo discorso fu lo spirito degl' Imperiali*. XCIV. *I Veneziani tentano inutilmente di sorprendere Verona*. XCV. *Giulio II. fa valere i pretesi diritti della Santa Sede contra il Duca di Ferrara*. XCVI. *Ragioni del Duca di Ferrara contra la pretensione del Papa*. XCVII. *Il Papa minaccia di scomunicarlo, e di movergli guerra*. XCVIII. *Luigi XII. prende delle misure coll' Imperadore contra il Papa*. XCIX. *Ambasciate dell' Imperadore al Re Cattolico, e al Papa*. C. *Gli Alemanni e i Francesi assediano Vicenza, e la prendono*. CI. *Morte del Cardinal di Ambosia*. CII. *Il Papa esige il danaro, che quel Cardinale avea lasciato morendo*. CIII. *Nuovo trattato fra l' Imperadore e il Re di Francia*. CIV. *I Confederati assediano Monselice, e prendono quella Città*. CV. *L' armata del Papa attacca gli Stati del Duca di Ferrara*. CVI. *Essa si ritira, e il Duca di Ferrara ricupera quel che avea perduto*. CVII. *Irruzione degli Svizzeri nel Milanese*. CVIII. *Gli Svizzeri si ritirano senza aver fatto nulla*. CIX. *I Veneziani assediano Verona*. CX. *Il Papa fa inutilmente un secondo tentativo contra Genova*. CXI. *La flotta de' Veneziani e quella del Papa si ritirano senz' aver fatto nulla*. CXII. *Il Papa accorda la investitura del Regno di Napoli a Ferdinando*. CXIII. *Luigi XII. vuol obbligarlo a rivocarla*. CXIV. *Il Papa vuol assediare Ferrara*. CXV. *Il Duca di Ferrara obbliga l' armata Veneziana a ritirarsi*. CXVI. *Il Re di Francia fa raccoglier il Clero del suo Regno a Tours*. CXVII. *Articoli proposti ed esaminati in quest' Assemblea di Tours*. CXVIII. *Arrivo del Vescovo di Gurk Inviato dell' Imperadore alla Corte di Francia*. CXIX. *Censure del Papa contra il Clero di Francia, e il Maresciallo di Ambosia*. CXX. *Cinque Cardinali abbandonano il Papa, e si ritirano a Milano*. CXXI. *I Bentivoglio propongono a Chaumont di sorprendere Bologna, e di far prendere il Papa*. CXXII. *Costernazione nella Corte del Papa a Bologna*. CXXIII. *Riprensioni che fa il Papa agli Ambasciatori di Venezia e di Aragona*. CXXIV. *Il Papa manda a trattare col Maresciallo di Chaumont*. CXXV. *Articoli dell' accomodo del Papa col Maresciallo di Chaumont*. CXXVI. *Chaumont si lascia deludere da un trattato che gli propone il Papa*. CXXVII. *Il Papa ripiglia il disegno di assediare Ferrara*. CXXVIII. *La Mirandola assediata dalle truppe del Papa e de' Veneziani*. CXXIX. *Il Cavalier Bojard s' impegna a prendere il Papa*. CXXX. *L' Imperadore ed il Re di Francia mandano Ambasciatori a Ferdinando*. CXXXI. *Risposta di questo Principe a quegli Ambasciatori*. CXXXII. *Pietro di Navarra intraprende la conquista di Bugia*. CXXXIII. *Albuquerque s' impadronisce di Goa nelle Indie per lo Re di Portogallo*. CXXXIV. *Gli Spagnuoli sono battuti da' Mori sotto l' Isola di Gelves*. CXXXV. *Ferdinando rinnova il suo giuramento agli Stati di Madrid*. CXXXVI. *Ribellione di Napoli per motivo della Inquisizione*.

Giulio II. richiede a' Veneziani i dominj dello stato Ecclesiastico da essi posseduti.

I. GIulio II. ripieno sempre di zelo per ricovrare i dominj dello Stato Ecclesiastico, ch' erano passati in mani straniere dopo avere discacciati i Bentivoglio da Bologna, assalì egli i Veneziani. Oltra Cervia, che questi occupavano da più di due secoli, e Ravenna dall'anno 1441. erano anche padroni di Rimini, di Faenza, d' Imola, di Cesena, e di alcune altre Città meno considerabili della Romagna, delle quali si erano impadroniti, quando smembraronsi gli Stati del Duca del Valentinese (1). Richiese Giulio a' Veneziani tutte queste piazze; ma prima fecelo con moderazione. Fece loro esporre la giustizia della sua dimanda, e l' onore, che si sarebbero acquistati, aderendo senza opposizione; ma vedendo, che non si arrendeano, si risolse di loro intimar la guerra. Si

(1) Macchiav. Ist. l.6. Ferron. l.4. Nicol. Basel. in Addit. ad Naucler. Mariana l.29.c.25.

ANNO DI G. C. 1508.

Si crede, che il ricovero che diedero i Veneziani al Bentivoglio, e la ricusa da essi fatta di ricevere un suo Nipote per Vescovo di Vicenza, come s'è veduto altrove, fossero le vere ragioni, che inducevano il Papa a dichiararsi contra i Veneziani; e che la ricuperazione delle Città, ch'essi possedeano ne fosse solo il pretesto; quantunque non gli spiacesse il riaverle; essendo molto geloso di quel che credeva appartenergli. Incapace di sostener da se solo una guerra, che superava molto le sue forze, e i suoi modi, si scordò del risentimento, che avea contra l'Imperadore Massimiliano, e Luigi XII. Re di Francia, e Ferdinando Re di Aragona; e pensò unicamente a maneggiare una lega con questi tre Principi.

Si rivolge al Re di Francia, e gli propone di far lega seco contra i Veneziani.

II. S'indirizzò prima a Luigi XII., e mandò a lui il Conte di Carpi a trattar questo affare. Il Cardinal di Auch ne fece la proposizione nel Consiglio del Re, e fu sostenuta dal Cardinal di Ambosia primo Ministro, ch'era gran nemico de' Veneziani (1). Il progetto dell'alleanza era, che quelli ch'entrassero in lega si avessero ad assistere vicendevolmente con tutte le loro forze fino a tanto che si ricovrassero tutt' i paesi, che si pretendea, che i Visconti avessero usurpati.

Il Consiglio di Francia è per l'alleanza.

III. Questo progetto si lesse nel Consiglio, e si accettò la proposizione senza quasi verun contrasto. Il solo Stefano Poncher Vescovo di Parigi fu quegli, che tentò di sconvolger l'affare. Sostenne, che la Francia non poteva in Italia avere Confederati migliori de' Veneziani, e che la società di tutti gli altri era rovinosa. L'assenso, che avea dato il Consiglio, era da lui tenuto per un effetto di bassa compiacenza verso il primo Ministro, o come una servile ubbidienza a' voleri del Re, il quale non avea stabilito un Consiglio, se non perchè gli dimostrasse unicamente quel che richiedeasi dalla giustizia, e per distorlo dalle cattive imprese. Era facile il conoscere, che la ragione stava pel Vescovo; ma vinse l'autorità. Luigi XII. tanto prevenuto contra la Repubblica, quanto lo era il suo Ministro, non gli rincrescea di avere un pretesto di molestarla.

L'Imperadore, e 'l Re di Aragona entrano in questa lega.

IV. Volevasi anche guadagnare l'Imperadore, e si mandò a lui; e si misero in vista destramente, per impegnarlo in questo partito, tutte le brighe da lui avute con la Repubblica, e non ancora affatto sopite (2). L'Imperadore si fece leggere il progetto di alleanza; gli parve convenevole, e lo approvò. Si durò maggior fatica a far consentire a questa lega Ferdinando Re di Aragona, vi ritrovava egli di gran difficoltà; le propose, si cercò di risolverle; ma quantunque non fosse molto convinto della giustizia di questa lega per le ragioni a lui dette, vedendo, che il Papa, l'Imperadore, e il Re di Francia favorivano questa unione, e ch'essa poteva aprirgli la via di ricuperare tutto quello, ch'era stato impegnato nella Puglia a' Veneziani, nell'incontro della spedizione di Carlo VIII. al Regno di Napoli; vi entrò con gli altri, risolutissimo di abbandonarla, quando i suoi interessi l'obbligassero a cambiar partito.

Pretesto impiegato per ricoprir questa lega.

V. Così si formò questa famosa lega, nota sotto il nome di lega di Cambrai, perchè fu scelta quella Città per farne il congresso. Ma affine di prevenire, s'era possibile, tutt'i sospetti, che i Veneziani potessero avere di questo congresso (3), e per tenere segreto il maneggio, si fece intendere, che lo scopo di quest'Assemblea era di conchiudere un trattato, che terminasse le differenze insorte tra Carlo di Luxemburgo Principe di Spagna, e il Duca di Gueldria alleato della Francia. Per rendere questo pretesto più plausibile, si soscrisse il decimo giorno di Dicembre 1508. il trattato del Duca di Gueldria, e si affettò di darne notizia, mentre che nel medesimo giorno si soscrisse tacitamente, e di nascoso il trattato della lega offensiva contra i Veneziani, ch'era il vero motivo del congresso. Perchè i Principi confederati non poteano ritrovarsi

(1) Bellefor. *l.* 6. *c.* 16. (2) Raynald *ann.* 1509 *n.* 9. (3) Guicciardin. *hist. l.* 8. Seissel. *hist. de Louis XII.* Raynald. *ad ann.* 1509. *n.* 3. *e* 4.

varsi personalmente a quest' Assemblea, ciascuno vi mandò i suoi Deputati. Margherita d'Austria Duchessa vedova di Savoja, Governatrice de' Paesi-Bassi, figliuola di Massimiliano, vi andò per l' Imperadore. Questa Principessa avea tutt' i talenti di un uomo abile negli affari, atta a piegare gli animi, ed a conciliare gli umori più opposti. Luigi XII. mandò il Cardinal di Ambosia, suo primo Ministro; il Re di Aragona vi avea parimente il suo Ambasciatore. Ma tutto principalmente si trattava tra il Cardinale, e la Duchessa di Savoja; e non si faceva altro che seguire quel che tra questi due era stato discusso e decretato.

Articoli secreti contra i Veneziani.

VI. Sarebbe inutile il parlar qui del trattato concernente il Duca di Gheldria. Quello contra i Veneziani dice. 1. Che il Papa, l'Imperadore, il Re di Francia, e il Re di Aragona si ajuterebbero l' un l' altro in ogni forma per ricuperare gli Stati, e le piazze, che i Veneziani aveano loro usurpate; che le Città del Papa, ch'essi riteneano nella Romagna, Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, Imola, e Cesena, gli fossero ristituite (1). Che si ristituirebbe all' Imperadore Roveredo, Verona, Padova, Vicenza, Trevigi, ed il Friuli; al Re di Francia Crema, Bergamo, Cremona, la Giradadda, e tutte le antiche dipendenze del Ducato di Milano; al Re di Aragona Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, e tutt' i Porti, che i Veneziani occupavano nel Regno di Napoli. 2. Che al primo di Aprile del seguente anno i Principi avessero le loro armate pronte ad entrare in campagna; e perchè l' Imperadore era legato con la tregua di tre anni, cui aveva egli conclusa con la Repubblica, il Papa per dare a Massimiliano una ragione di non adempiere a quel trattato, gl'intimerebbe di andar a soccorrerlo, come difensore della Chiesa Romana, per la ricuperazione de' dominj della Santa Sede. 3. Che nello stesso tempo che i tre Principi assalirebbero i Veneziani con le temporali armi loro, Sua Santità li presserebbe sotto pena di scomunica a ristituire quel che avevano usurpato, e fulminerebbe un interdetto contra la Repubblica. 4. Che si esorterebbero il Re di Ungheria e d' Inghilterra, i Duchi di Savoja, e di Ferrara, e il Marchese di Mantova ad entrare in quella lega. 5. Che fino alla fine della guerra l'Imperadore, nè il suo nipote il Principe di Spagna non inquieterebbero in verun modo il Re di Aragona per le loro pretensioni su la Castiglia, la quale apparteneva a Giovanna Madre del Principe di Spagna. 6. Che Massimiliano darebbe a Luigi XII. una nuova investitura del Ducato di Milano, nella quale si comprendessero Brescia, Bergamo, e tutte le altre dipendenze del Ducato di Milano, che fossero tolte a'Veneziani. 7. Che se quella Repubblica avesse ricorso al Turco per averne ajuti, i Confederati avessero a raddoppiare i loro sforzi, e la lega fosse allora riguardata come una lega contra gl' Infedeli. 8. Che niuno de' Principi alleati potesse fare nè pace nè tregua co' Veneziani se non coll'assenso degli altri. 9. Finalmente che per impedire, che le differenze, che duravano tuttavia tra l' Imperadore e il Re Cattolico, attraversassero il progetto, e le imprese della lega, si nominassero di comune assenso dall'una e dall'altra parte de' Commissarj, che definissero amichevolmente i contrasti, quando fosse finita la guerra contra i Veneziani.

Si stimola il Duca di Savoja, il Duca di Ferrara, e il Marchese di Mantova per la lega.

VII. Si risolvette anche di stimolare il Duca di Savoja ad entrar nella lega; e per più facilmente poterlo impegnare gli diedero speranza, che potrebbe ricuperare il Regno di Cipro, cui pretendeva egli che gli appartenesse; e del quale s'erano impadroniti i Veneziani; cosa che avea molto dispiaciuto al Duca. Così lusingandolo che vi potesse rientrare, lo consero da quella parte che più gli stava a cuore (2). Si ritrovò anche facile accesso appresso i Duchi di Ferrara, e di Mantova, che avevano anch' essi perdute molte Città, e Castelli usurpati da' Veneziani. Ebbero que-

(1) Vedi la Storia della lega di Cambrai 2. *vol. in* 12. *Parigi* 1709. *tom.* 1. *l.* 1. *p.* 50. Mariana *hist. Hisp. l.* 29. *n.*65. (2) Hist. de la ligue de Cambray *t.* 1. *l.*2. *p.* 87, *e segg.* Mariana *lib.* 29. Guicciardin. *lib.* 8.

ANNO DI G. C. 1508.

questa proposizione, che si facea loro di entrar nella lega, per un onore, e un vantaggio, del quale dovessero profittare; e promisero di soscrivere.

Per farvi entrare i Fiorentini si abbandonano i Pisani.

VIII. Per aumentare le forze della lega s' impegnarono i Fiorentini; ma questo impegno non fece onore a' suoi autori. Non poteasi fare senza nuocere molto a quelli di Pisa. Questi due popoli in contrasto l'un contra l'altro avevano eletti per arbitri delle differenze i Re di Francia e di Aragona. Il pubblico era per quelli di Pisa. Ciascun giudicava in loro favore. Si sperava almeno, che i due Principi componessero l' affare amichevolmente. Ma il desiderio di avere i Fiorentini dal loro canto, chiuse loro gli occhi, e si abbandonarono i Pisani a' loro avversarj. I Principi per giustificare il loro disegno agli occhi del pubblico, pubblicarono, ch' era questo l'unico mezzo di conservar la pace dell' Italia. E' vero che per la mira presa di distruggere la Repubblica di Venezia giovava loro il lasciar quiete la restante Italia, per non essere obbligati a rivolgere le armi loro in altra parte, e per riunire tutte le loro forze contra i Veneziani. Furono accusati i due Re di non aver favoriti i Fiorentini per altro che per impegnargli ad entrar nella lega di Cambrai, ed a somministrare cento mila scudi, che aveano promessi per le spese della guerra, purchè si dovesse rimettere loro la Città di Pisa. „ Traffico vergognoso, dice Mariana (1), „ e indegno della generosità di questi „ due gran Principi; posciachè poteano mai essi, senza disonorarsi, e senza oscurare la loro memoria, vendere a sì vil prezzo la libertà, e tradire gl' interessi di un popolo, la cui „ sicurezza stava nella fiducia, che avevano in essi riposta? Convien confessare, che Ferdinando era più inescusabile di Luigi XII. Macchiò egli „ la sua gloria coll'abbandonare i Pisani, che avea ricevuti sotto la sua „ protezione".

Soscrizione della lega di Cambrai.

IX. Finalmente dopo aver fatto entrare anche il Re di Ungheria in questa lega, lusingandolo che potesse ricuperar la Dalmazia da' Veneziani, fu soscritta a Cambrai il decimo giorno di Dicembre di quest' anno 1508. da Margherita d' Austria, e dal Cardinale di Ambosia, a norma della facoltà che avevano avuta entrambi da quelli, per li quali operavano (2). Il Nunzio del Papa, ch' era colà, ricusò di soscrivere per Sua Santità, pretendendo di non aver avuto per questo un pieno potere. Ma il Cardinal di Ambosia lo fece per lui col solo titolo di Legato del Sommo Pontefice in Francia, benchè questa qualità non gli desse tal facoltà. Avendo conosciuto l'Ambasciatore di Aragona, che questa lega era vantaggiosa al suo Signore, ed a cui assicurava il pacifico possedimento della Castiglia sino a guerra finita, la soscrisse senza esitare, certo che Ferdinando avrebbe saputo uscir dell' impegno, se la cosa non era conveniente a' suoi interessi. L' Imperadore ratificò il trattato a Malines, tredici giorni dopo; e Luigi XII. circa lo stesso tempo, prima che si sapesse a Venezia lo avvenimento e la soscrizione di questa lega.

Il Papa differisce la soscrizione di questa lega.

X. Il Papa senza disapprovare espressamente la soscrizione, che il Cardinal di Ambosia avea fatta in suo nome, mostrò colla sua condotta, che non avrebbe voluto in questo affare darsi tanta fretta. Temea le conseguenze dello stabilimento dell'Imperadore in Italia; e non amava tanto Luigi XII. che cercasse di aumentare il poter suo (3), e avrebbe voluto bene ricovrare i dominj dello Stato Ecclesiastico, ma senza favorire niuno di quei due Principi. Avendo avuta ben tosto i Veneziani notizia di questa lega, e parendone sgomentati, il Papa da prima tentò di sapere dal loro Ambasciatore, se i suoi Signori sarebbero disposti a dar qualche soddisfazione alla Santa Sede, col ristituire almeno Faenza e Rimini. Ma non avendone avuta niuna buona risposta, si rivolse al Badoero suo Collega, e gli rappre-

(1) Mariana *lib.* 29. *n.* 66. Raynald. *ad an.* 1508 *n.* 5, *e* 6. (2) Mariana *ibid. c.* 67. Bonaccurs. *in diariis*. Surita *lib.* 8. *c.* 27. (3) Guicciardin. *lib.* 8. Petr. d' Angler. *ep.* 408. Raynald. *hoc ann. n.* 3.

presentò il pericolo imminente, che minacciava la sua Repubblica, se la lega veniva eseguita; e gli disse, che l'unico mezzo d'impedirne la ratificazione era quello di restituire alla Santa Sede Faenza e Rimini; perchè questa restituzione sarebbe per lui una bastevole scusa per non ratificare il trattato, il quale caderebbe incontanente quando il Papa non lo sostenesse. Il Badoero ne scrisse alla Repubblica. Il Senato si raccolse, e dopo aver bene maturata la risposta da darsi all'Ambasciatore, si attennero al parere del Proccurator Trevisano, il quale rappresentò, che non si dovea fidarsi nel Papa, il quale dopo aver ricovrata Faenza e Rimini, sottoscriverebbe la lega per avere ancora Ravenna e Cervia; che il non osservare i trattati era il carattere della Corte di Roma. Per le rimostranze del Trevisano non vollero essi convenirsi col Papa, il quale per questa negativa accettò, e ratificò la lega di Cambrai. Il suo atto di ratificazione in forma di bolla è del ventesimo secondo giorno di Marzo 1509.

I Portoghesi fanno guerra a' Mori di Africa.

XI. Il Re Emmanuello di Portogallo fu quasi il solo, che ricusò di entrare in quest'alleanza; e che intanto che gli altri badavano solo a farsi una guerra molto sanguinosa, aumentava la fede, il suo Impero, e la sua riputazione nell'Asia, e nell'Africa (1). Un certo Moro chiamato Zesam, mal contento del Re di Fez, del quale era german cugino, era da se medesimo andato ad offerirsi a' Portoghesi, con promessa di renderli Signori di Azamor, una delle più considerabili Città della Costiera, se voleano fidarsi di lui. Non parve ad Emmanuello di dover ricusare l'offerta del Moro, fece allestire una poderosa flotta, su la quale fece imbarcare quattrocento cavalli, e due mila fanti sotto il comando di D. Giovanni di Menezès. Partitasi la Flotta da Lisbona il ventesimosesto giorno di Luglio, giunse appena su le costiere di Africa, che si riconobbe il Moro per un perfido, e che troppo facile fede si era prestata alle sue promesse. Si salvò egli, e rientrò in Azamor; e temendo i Portoghesi di essere assaliti dagl'Infedeli, prontamente tornarono ad imbarcarsi, e perdettero alcuni de' loro vascelli, che restarono rotti nel fango, con una galea. Non avendo potuto guadagnare il porto di Lisbona, fu costretta la flotta a rientrare nello stretto di Gibilterra per mettersi al sicuro in qualche porto sin a tanto che i venti permettessero di ritornare in Portogallo. Ma questa disgrazia produsse un gran bene.

Discacciano i Mori dalla Città di Arcilla.

XII. Il nono giorno di Ottobre, irritato il Re di Fez per le conquiste de' Portoghesi, o animato dal desiderio di farne egli medesimo, andò a piantare l'assedio sotto Arcilla, con una poderosa armata. Prese la piazza di assalto, e colui, che la comandava, si ritirò nel Castello, che fu tosto battuto, senza interruzione, con una prodigiosa artiglieria (2). D. Giovanni di Menezès, che s'era ritirato nel porto di Tanger, intesa ch'ebbe questa trista novella, andò in soccorso degli assediati, scacciò i nemici da un bastione, di cui s'erano fatti padroni, e fece entrare nella piazza de' soldati, de' viveri, e delle munizioni; e tutto quello, di che gli assediati aveano bisogno per difendersi. Ferdinando, che si ritrovava allora in Siviglia, temendo, che i Mori macchinassero alcune altre imprese, mandò ordine al Conte Pietro di Navarra, ch' era con la sua flotta nella Baja di Gibilterra, che andasse incontanente in soccorso de' Cristiani. Giunse egli a vista di Arcilla il trentesimo giorno di Ottobre, e sparò cannoni nel campo de' Mori con tanta continovazione, che furono costretti ad abbandonarlo; e il Re di Fez altro partito non potè prendere, se non quello di far abbruciare la Città, e di ritirarsi col resto della sua armata maltrattata ad Alcacarquivir. Questo vantaggio salvò le piazze de' Portoghesi, e il Re Emmanuello scrisse a Ferdinando, ringraziandolo del soccorso, che avea spedito tanto a proposito.

H 2 XIII.

(1) Mariana *l.29. n.62.* Osor *l.6.* Raynald. *hoc anno n.9.* Barros. *dec. 2. l. 3. c. 2. 3. 4.* Maff. *lib.3. & 4.* (2) Mariana *ibid. n.63.* Raynald. *hoc ann. n.12.* Surita *l.5. c.23.*

ANNO DI G.C. 1508.

I Grandi di Castiglia poco soddisfatti di Ferdinando.

XIII. Ferdinando non era senza inquietudine ne' suoi Stati. Per quanta cura si fosse presa per confermare la sua autorità nella Castiglia, sempre tra i Grandi vi erano de' malcontenti, i cui rigiri e il potere temeva egli. Erano i principali D. Alfonso Manrique, Vescovo di Badajoz, e quello di Catania in Sicilia. Dopo il loro primo passo, che aveano dato di abbandonare il partito di Ferdinando, per attenersi al Re Filippo (1), erano stati sempre avversi al Re Cattolico; e la poca speranza, ch'ebbero di ottenerne il perdono, valse ad avvalorare il loro odio, ed a confermarli nella loro ostinazione; in cambio di cancellare il loro passato fallo con un pronto pentimento, da se medesimi si allontanarono ogni rimedio con nuovi falli, e maggiori de' primi.

Il Papa nomina de' Commissarj per prendere informazione contra due Vescovi di Spagna.

XIV. Avendo Ferdinando presentate le sue querele al Papa, affine di formar processo a questi due Vescovi, Sua Santità commise all'Arcivescovo di Toledo, e al Vescovo di Burgos, di prendere le necessarie informazioni, e di mandarle a lui, per giudicarne. Il Vescovo di Badajoz cercò di fuggire, e di ritirarsi nella Fiandra appresso dell' Arciduca; ma venne riconosciuto e arrestato, vicino a Sant' Ander (2). Stette il Prelato qualche tempo in prigione nella Cittadella di Atienca; e fu poi rimesso nelle mani dell'Arcivescovo di Toledo, come ordinò la Santità Sua.

Questi due Vescovi non erano i soli che dessero pena a Ferdinando. Questo Principe, mal grado la sua vigilanza, e i suoi benefizj, spesso trovavasi impacciato. Dimorando a Cordova, venne avvertito, che il Cardinal D. Bernardino di Carvajal, Legato in Alemagna, favoriva maggiormente gl' interessi dell'Imperadore, che quelli della Castiglia, cui aveva incumbenza di sostenere. Il Principe ne scrisse al Papa, e gli domandò, che richiamasse un Ministro sì poco fedele. Il Papa subito lo soddisfece; e richiamò il Cardinale a Roma. Partì il Re Cattolico da Cordova verso il fine di Autunno per andare in Siviglia, dove fu accolto con grandi dimostrazioni di allegrezza. Conducea seco la Regina Germana sua moglie, e D. Ferdinando suo nipote.

Ferdinando dissipa una congiura.

XV. Ma questo Principe nato per patire disastri, e vivere in agitazione (3), fu costretto ad abbandonar la Siviglia, sul cuore del verno rigorosissimo, ed a ritornare incontanente in Castiglia, a dissipare una congiura, che si formava contra di lui, alla testa della quale v'era il Duca dell' Infantado. Comparso appena indebolì il partito de' Congiurati, e guadagnò i Grandi con le carezze, gli altri intimorì con le minacce, dispensò grazie a' più ostinati, e trassegli a se.

Il Sultano di Egitto vuol discacciare i Portoghesi dall' Indie.

XVI. Il Sultano di Egitto, che avea nome Campson, sollecitato da' Re di Cambaja, e di Calicut, e in segreto stimolato anche da' Veneziani, e più ancora dall'interesse del commercio di Egitto, intraprese di scacciare i Portoghesi dalle Indie. Questo disegno parea difficile; lo conosceva il Sultano; e non volendo tosto venire ad un' aperta violenza, tentò la via del maneggio. Scelse il Padre Mauro Guardiano del Santo Sepolcro di Gerusalemme (4), e lo mandò in Italia, e in Ispagna per trattare questo affare appresso il Papa, e le loro Maestà Cattolica, e Portoghese. Ma questo mezzo non avendo corrisposto alle sue speranze, risolvette d' impiegar la forza, ed ottener colle armi quel che non avea potuto aver col maneggio.

Fa allestire contra di essi una flotta, che n'è vittoriosa.

XVII. Fece costruire, ed allestire a Suez, discosto tre sole giornate di cammino dal Gran Cairo, una flotta composta di sei galee, di un grosso galeone, e di quattro grossi bastimenti da carico (5), sopra i quali fece imbarcare ottocento mammalucchi, ed elesse per capo di questa spedizione un certo Mirocem Persiano di nascita, valente e sperimentato Generale, che dal porto

(1) Mariana *ibid.* n 64. Raynald. *hoc anno* n. 13. (2) Mariana *ibid.* n 54. Paris M S. *Arch. Vat.* p 185. Raynald. *ut sup.* (3) Mariana n. 64. (4) Bar. *dec* 2. *l.* 2. *c* 6 & *seq.* Spond. *ad ann* 1508. n 3. Mariana *l.* 29. n. 68. Ciacon. *in addit.* *to.* 3. *p.* 244. Raynald. *hoc ann.* n. 9. (5) Osor. *l* 4. & 6. Maff. *lib.* 4. Mariana *lib.* 29. *c.* 16. *e* 22. Raynald. *hoc anno* n. 9. Bosius *p.* 2. *lib.* 17.

to di Suez spiegò le vele, e discese lungo il mar rosso, toccò le costiere di Arabia, passò il Golfo di Persia, giunse al Regno di Cambaja, ed andò a gittar l'ancora nell'Isola, e nel porto di Diu, una delle più ricche Città di tutto l'Oriente per l'ampio commercio che vi si facea. Lorenzo di Almeyda, figliuolo del Vicerè dell'Indie, era stato mandato per difendere le costiere, e scortare i vascelli Portoghesi, ch'erano partiti dal Porto di Cochin carichi di ricche merci, per ritornare in Portogallo. Giunto al Porto di Chaoul seppe ch'era giunta la flotta del Sultano di Egitto, cui il Governator di Diu aveva unita a trentaquattro fuste. Il primo giorno non si fece altro, che spararsi delle cannonate da lontano con più strepito, che danno.

Il giorno dietro, contando molto Almeyda sul valore de' suoi, intraprese di combattere col vascello di Mirocem, che avea la Bandiera di Ammiraglio; ma non potè venirne a capo, e restò anche pericolosamente ferito da due frecce, ed un gran numero di marinari, e di soldati furono resi inabili alla battaglia. Il giorno dietro si ritornò a tentare; il Governatore di Diu, che formava la vanguardia dell'armata nemica, e ch'era sempre restato al largo, entrò nel porto di Chaoul co' suoi vascelli. I Portoghesi molto più deboli de' loro nemici, risolvettero arditamente di uscire del Porto, e di passare attraverso della flotta del Sultano per guadagnare il largo mare. Di notte tempo tagliarono le gomene, e fecero vela; furono ardentemente inseguiti.

Morte del Generale della flotta Portoghese.

XVIII. L'Ammiraglio sconcertato dal combattimento del giorno avanti, fu cannonato con tanta furia, che faceva acqua da tutt' i lati. Almeyda restò ucciso, e i nemici s'impadronirono del suo vascello. Suo padre Vicerè dell'Indie non versò nè pure una lagrima, e non volle che fosse pianto (1). " La sorte di mio figliuolo, " diceva egli, è piuttosto degna d'invidia. Sarebbe un disonorarlo il piangere la sua morte; e da che la morte è inevitabile agli uomini, poteva " egli morire più gloriosamente, che " difendendo la sua patria, e la sua " religione contra i nemici di Gesu-" Cristo, e del suo Re? "

Morte di alcuni Cardinali. Di Antonio Ferrerio.

XIX. La Chiesa Romana perdette in quest' anno sei Cardinali. Il primo fu Antonio Ferrerio Vescovo di Perugia; era di Savona, nato di parenti di condizione ordinarissima. Servì prima da Scudiere al Cardinal di Recanati; indi entrò nel numero de' domestici di Papa Giulio II., che lo fece Protonotario, e suo Maestro di Palagio. Gli furono dati i Vescovadi di Nola, di Eugubio, e di Perugia; e finalmente fu Cardinale nel 1505. Diversi Cardinali, che conosceano le sue male inclinazioni, si opposero alla sua promozione (2). Ma il Papa si ostinò a nominarlo; e stette poco a pentirsi di così indegna elezione. Essendo stato il Ferrerio spedito Legato a Bologna vi esercitò una incredibile tirannia contra gli abitanti; molti ne fece morire, e rubò loro fino a trenta mila ducati d'oro. Il Papa lo fece arrestare, perchè era caduto in sospetto di averlo voluto far morire; e lo fece chiudere nella Cittadella Adriana. Furono tutt'i suoi mobili venduti per pagare quel che avea rubato a Bologna. Il Papa mosso a compassione gli diede qualche tempo dopo una spezie di libertà; gli diede un onesto ritiro a S. Onofrio, e gli si diede anche la permissione di ritirarsi presso il Cardinal di Recanati, dove morì di rammarico il giorno tredicesimo di Luglio.

Del Cardinal Colonna.

XX. Il secondo fu il Cardinale Giovanni Colonna, nipote di Martino V. figliuolo di Antonio Principe di Salerno, e fratello di Fabrizio, e di Prospero Gran Capitani. Papa Sisto IV. lo fece Cardinale il giorno quindicesimo di Maggio 1480. (3). Avendo Sisto qualche tempo dopo prese l'armi contra Ferdinando

(1) Mariana *l.* 29 *n* 69. & 70. (2) Garimb. *hist. Card l.* 4. Aubery, Onuphr. Ughel. Raynald *hoc an. n.* 24. Ciacon. *in Jul.* II. *to.* 3. *p.* 257. Paris *in itiner. Jul* II. M S. *Archiv Vatic. p.* 295. (3) Ciacon. *in vita Jul.* II. *to.* 3. Guicciard. *hist. l.* 1. Paul. Jov. *l.* 3. Onuph. Aubery. Spond,

Anno di G. C. 1508.

nando Re di Napoli, fece arrestare il Cardinal Colonna come partigiano di quel Principe, ed avrebbe corso rischio di perdere la vita, se il trattato di pace, che fu allora conchiuso, non gli avesse dato il mezzo di uscire del Castello Sant' Angelo, dove stette prigioniero più di un anno. Dopo molte altre azioni, che si riferirono a' luoghi loro, morì in Roma il ventesimosesto giorno di Settembre in età di cinquantun anno, e fu seppellito nella Chiesa de' dodici Apostoli, dove si vede ancora il suo epitaffio.

E de' Cardinali Triulzio, la Trimoville, e Franciotto della Rovere.

XXI. Il terzo fu Antonio Triulzio figliuolo di Pietro Triulzio, e fratello di Teodoro Maresciallo di Francia. Fu da prima Uditore di Rota, poi Vescovo di Como nel 1487. e l'uno de' Consiglieri di Giovanni Galeazzo Duca di Milano, che lo mandò suo Inviato a' Veneziani; poi a Napoli per condurgli Isabella di Aragona sua sposa (1), nipote del Re Ferdinando. Essendosi i Francesi impadroniti del Milanese, Antonio Triulzio si dichiarò per essi; e ad istanza del Re di Francia Alessandro VI. lo creò Cardinale nel 1500. Morì il giorno diciottesimo di Marzo, di anni cinquantuno, per dolore della morte di suo fratello Luigi Triulzio morto nel fiore della sua età. Giovanni della Trimoville Arcivescovo di Auch l'anno 1490. Vescovo di Poitiers l'anno 1505. fu creato Cardinale da Papa Giulio II. a Bologna il quarto giorno di Febbrajo 1507. e morì il ventesimosecondo giorno di Luglio del seguente anno, secondo Rainaldo. Fu seppellito nella Chiesa collegiale di nostra Signora di Thouars. Galeoto Franciotto della Rovere Lucchese, nipote di Papa Giulio II. Vescovo di Lucca, poi Vescovo di Padova, di Cremona, e Arcivescovo di Benevento creato Cardinale dallo stesso Giulio II. nel 1503. morì parimente in quest' anno 1508.

Morte del Cardinal Giorgio Costa di Lisbona.

XXII. L'ultimo finalmente fu Giorgio Costa, nato di poveri parenti nella Diocesi di Lisbona in Portogallo. Fu stimato per lo suo merito e per le sue virtù, ed onorato da' più grandi. Caterina di Portogallo, figliuola del Re Odoardo, la quale dopo essere stata promessa a Carlo di Navarra Principe di Viana, e ad Odoardo IV. Re d'Inghilterra, senz' avere sposato nè l'uno, nè l'altro (2), si era fatta Religiosa nel Monistero di Santa Chiara; onorò Giorgio Costa della sua confidenza. Essa gli procurò de' benefizj, e la sua savia condotta lo fece degno di divenire Arcivescovo di Lisbona. Alfonso V. Re di Portogallo lo nominò suo Ambasciatore appresso il Re di Castiglia, lo fece suo primo Ministro, e ottenne per lui da Papa Sisto IV. il Cappello di Cardinale nel 1476. Avendolo il Papa chiamato in Italia, vi passò l'anno 1480. e Sua Santità lo nominò suo Legato a Venezia. Giovanni II. Re di Portogallo, che si era lasciato prevenire da' nemici del Cardinal di Lisbona, non ebbe per lui la stessa considerazione, che aveva avuto suo padre; e giunse fino a sospettare della sua fedeltà. Ma questo Principe se ne pentì in punto di morte, e disse pubblicamente, che gliene domandava perdono. Salito il Re Emmanuello sul trono nel 1495. diede incumbenza a questo Cardinale di prestare in suo nome l'ubbidienza ad Alessandro VI. Lo invitò anche a ritornare in Lisbona per assisterlo co' suoi consigli; ma giunti che furono i vascelli per trasportarlo, si scusò allegando la sua grave età, e che il Papa non volea lasciarlo partir da Roma. Il rimanervi non riuscì inutile al suo Signore. Finalmente vi morì il quattordicesimo giorno di Settembre 1508. in età di cento e due anni, dopo avere avuti i Vescovadi di Frascati, di Alba, e di Porto.

Il Papa fa Cardinale Sisto Gara della Rovere suo nipote.

XXIII. Per rimpiazzare questi Cardinali, il Papa in quest' anno non elesse altri che Sisto Gara della Rovere suo nipote, e fratello uterino del Cardinal Galeoto Franciotto, al quale succedette col medesimo titolo di Cardinal di San Pietro in Vincula, e nell' Arcivescovado di Benevento, quantunque ne fosse molto diverso da lui per costumi e per erudizio-

(1) Raynald. hoc ann. n. 24. Ciacon. in Jul. II. to. 3. (2) Aubery hist. des Card. Ciacon. in Jul. II. to. 3.

dizione (1). Ebbe anche i Vescovadi di Lucca, e di Cremona, e la dignità di Vice-Cancelliere della Chiesa Romana. Panvinio dice, ch' egli fu anche Vescovo di Vicenza, e di Padova, e fu in occasione del primo di questi benefizj, che il Papa si alterò fortemente contra i Veneziani. Avendo questi nominato alla Chiesa di Vicenza, vacante per la morte del Cardinal Galeoto della Rovere, un Nobile Gentiluomo Veneziano, chiamato Dandolo, Sisto Gara dal suo canto fu nominato da Giulio II. e godette del Vescovado dopo la rinunzia del Dandolo, il quale, durante tutto il contrasto, non ebbe altro che il titolo. Sisto l'anno seguente permutò questo Vescovado con quello di Padova; ed essendo molto afflitto dalla gotta, si ritirò dalla Corte, rinunziò a tutte le dignità, ed a tutti gl' impieghi, e passò la rimanente sua vita in campagna ed in ritiro; dove non morì che nell'anno 1517. in età d'anni quarantaquattro.

Il disprezio che mostrarono fare i Veneziani delle proposizioni del Papa per la restituzione di Faenza, e di Rimini, determinò Sua Santità alla guerra, e a soscrivere la lega il giorno ventesimosecondo di Marzo 1509. e il Duca di Savoja fece lo stesso a Torino il duodecimo giorno di Maggio. E dappoichè il trattato ebbe tutte le sue formalità, i Principi confederati si apparecchiarono ad eseguirlo.

Precauzione de' Veneziani contra la lega di Cambrai.

XXIV. I Veneziani, che si erano vanamente lusingati di vedere andar a voto tutti quei gran progetti, restarono molto costernati nel vedersi esposti a tutt' i rischi di una così pericolosa guerra. Mandarono ad offerire al Papa le condizioni, che avevano essi rigettate, e tentarono ogni mezzo per istaccare l' Imperadore, e il Re di Aragona dal Re di Francia (2). Tutt' i loro tentativi furono vani; il Papa, l'Imperadore, il Re di Aragona animati da diversi motivi, furono ugualmente sordi a tutte le proposizioni della Repubblica. Le istanze de' Veneziani, appresso le altre potenze straniere, non proccurarano loro altro che de' desiderj obbliganti, o delle vane promesse. Al Re d'Inghilterra bastò di rispondere in affettuosi termini, e nulla più fece. Luigi Raimondo, cui aveano mandato al Gran Signore in qualità di Ambasciatore straordinario, non ebbe miglior fortuna. Non rimanea dunque altro sostegno a' Veneziani che quello del loro coraggio, e delle loro ricchezze. Gli Orsini, e i Savelli avean fatto un trattato per andare in soccorso della Repubblica, con cinquecento soldati a cavallo, e tremila fanti; e si erano anche mandati loro quindicimila scudi d'oro per stipendiarli. Ma ruppero la loro convenzione; e si ebbe sospetto, che il Papa gli avesse anche assoluti dalla restituzione de' soldi avuti anticipatamente.

ANNO DI G.C. 1509.

I Veneziani fanno leva di un' armata.

XXV. I Veneziani tuttavia non mancarono di raccogliere quarantamila fanti, una numerosa cavalleria leggera, e più di tremila soldati a cavallo (3): era questa armata comandata dal Conte di Pitigliano, e sotto di lui da Bartolommeo l' Alviano suo Maestro di Campo.

Uno degli articoli della lega era questo, che il Re di Francia cominciasse la guerra, ed entrasse in campagna il primo di Aprile; ma varj accidenti gli tolsero di passar l'Alpi più presto, come avrebbe voluto, e come desiderava il Papa, al quale non parea di poter vedere il punto che ardesse per questa guerra la Italia. Quando quel Principe passò l' Alpi, mandò avanti a lui un Araldo, per dichiarare la guerra, prima a Cremona, poi a Venezia, in presenza de' Senatori, il diciassettesimo giorno di Aprile.

Il Re di Francia comincia la guerra contra i Veneziani.

XXVI. Due giorni avanti questa dichiarazione il Maresciallo di Chaumont, nipote del Cardinal di Ambosia, fece i primi atti ostili. Passò l'Adda con tremila cavalli, sei mila fanti, e con alcuni pezzi di artiglieria. Andò ad assediare ed a prender Treviglio; dove fece mille

(1) Ciac. *in Jul. II. tom.* 3. *p.* 289. Rayn. *hoc ann. n.* 25. Paris. *in itiner. Jul. II. M.S. Arch. Vatic. p.* 295. (2) Just *lib.* 11. Guicciarde *Ist. lib.* 8. (3) Mocenigo *Belli Camerac. lib.* 2. Bembo *lib.* 7. Giustin. *lib.* 22.

ANNO DI G.C. 1509.

le dugento prigioni, tra i quali era il Provveditor Giustiniano Morosini (1). Il presidio di Leico fece delle scorrerie fino alle porte di Bergamo. Quel di Lodi saccheggiò il Cremonese; mentre che quel di Piacenza, che avea passato su de' ponticelli il Po, andava devastando ancor esso. Finalmente il Marchese di Mantova, con la sua compagnia di cento soldati a cavallo, prese Casal-Maggiore. Ma Chaumont temendo, che l'armata Veneziana, che si approssimava, andasse ad investirlo, ripassò prestamente l'Adda, ed andò ad aspettare il Re a Milano, dove arrivò nel principio del mese di Maggio, ferito in una gamba, per la caduta del suo cavallo, che gli era mancato sotto.

Bolla di Papa Giulio II. contra i Veneziani.

XXVII. Giulio II. fulminò le sue censure sopra i Veneziani, quando seppe che i Francesi sparavano contra essi le cannonate. Pubblicò un tremendo monitorio in forma di bolla; nel quale, dopo un'ampia narrazione delle loro imprese contra la giurisdizione Ecclesiastica, e delle altre usurpazioni, delle quali doleasi, gli ammoniva di riparare alle loro prevaricazioni fra il termine di ventiquattro giorni (2), e di restituire i domini usurpati e i frutti, che ne aveano ritratti, sotto pena, se non ubbidivano, di mettere sotto interdetto la Città di Venezia, e tutte le terre da essa dipendenti; e di dar facoltà a ciascuno di andarsi a prendere i loro averi, e di ridurre le loro persone a schiavitù; e che niuno potesse dar loro nè soccorso nè ricovero senza incorrere nelle medesime censure. Ma questo fulmine vibrato per la falsa idea di una chimerica potestà, non apprese il fuoco in veruna parte.

I Veneziani si appellano di questa Bolla al futuro Concilio.

XXVIII. Il Senato, secondo il costume, si appellò dal Papa al futuro Concilio; e Venezia non ne ricevette altro male, se non che disertarono alcuni Monaci per ignoranza o per interesse attaccati alle prevenzioni della Corte di Roma. Trasferirono seco loro a Ferrara un picciolo bottino, che avevano essi raccolto dallo spoglio delle sagrestie, per cominciare probabilmente ad eseguire la bolla del Papa (3). Il resto del Clero secolare e regolare restò fermo nella ubbidienza dovuta al Sovrano. Il Senato nel suo atto di appellazione rispondeva alla Bolla del Papa, e lagnavasi molto del suo procedere, e di quello del Re di Francia.

Bolla del Papa contra quest' appellazione.

XXIX. Quando seppe il Papa questa appellazione, mandò fuori un' altra Bolla, con la quale pretendea distruggerla. E' del primo giorno di Luglio (4): vi si vedea tutto il risentimento che avea nell' animo, diede nome all' appellazioni de' Veneziani di ardita, d'insofferibile, e di temeraria. „ Per iscusare la loro condotta, dic' egli, allegano senza ragione, che la Bolla di Pio II. non lega, se non quelli ch' erano appellanti al tempo ch' essa fu data ". Parla egli della bolla che Pio II. diede nell' Assemblea di Mantova contra simili appellazioni; ma che in effetto non poteva impedire, che le appellazioni in ogni tempo autorizzate nella Chiesa, non fossero legittime. Stimando Giulio, che questa bolla avesse più valevole forza, se la sostenea con la sua assoluta autorità, ordinò con questa, che dovesse essa valere tanto di qua che di là da' Monti, contra gli Ecclesiastici, e i secolari di qualunque dignità si fossero, Re, Cardinali, Capitoli, Università, Comunità, Collegi, Congregazioni, ed anche Parlamenti. Dichiara, che avrà sempre la sua validità, quando anche si ommettesse di pubblicarla; che oltra le pene stabilite contra quelli che la violassero, o che acconsentissero che fosse violata, sarebbero essi tenuti per scismatici, ed eretici, e soffrirebbero le pene ch' essa impone, e che sarebbero dannati con Dathan ed Abiron. Conchiude, che l'appellazione de' Veneziani è nulla, e che sono interdetti tutt' i luoghi da essi abitati.

Mentre che il Papa fulminava le sue censure in tal modo contra i Veneziani; il Re di Francia, senz'attendere il soccor-

(1) Guicciard. *l.* 8. Saint Gelais *hist. de Louis* XII. Raynald. *hoc an. n* 6. 11. 12. (2) Raynald. *hoc anno n.* 6. 13. Spond. *hoc ann. n.* 1. (3) Guicciardin. *l.* 8. (4) Raynald. *hoc anno n.* 13. *ext. Bulla n.* 1. *Jul. II. Constit.* 22.

corso de'suoi alleati, avanzava sempre le sue conquiste. Era la sua armata composta di duemila soldati a cavallo, di seimila Svizzeri, di più di dodicimila fanti; parte Guasconi, parte Milanesi, ed altri; che tutti insieme potevano ascendere a quarantamila uomini. I Veneziani assalirono Treviglio, e lo ridussero tosto ad estremo passo.

Treviglio preso da' Veneziani.

XXX. Vedendo gli abitanti che non poteano più durare, vennero a capitolare. Il Re di Francia apprese troppo tardi il suo stato; si affrettò per soccorrerlo; ma non era più tempo (1). Si era già reso il nono giorno di Maggio. Ma per questo non migliorò fortuna; venne saccheggiato, e si svaligiò il presidio, ch' era di cinquanta soldati a cavallo, e di mille fanti, che Chaumont avea lasciati sotto il comando di Frontrailles. Questa pronta sommissione determinò il Re a cercare una occasione d' impegnare i nemici in una battaglia. Passò l'Adda a Cassano, dove fece gittare tre ponti, senza che i nemici osassero di andare a contrastar quel passaggio, quantunque fossero lontani solo cinque miglia; e nello stesso giorno andò ad accampare una mezza lega discosto dall'armata Veneziana; ma essendo quest' armata posta in vantaggioso luogo, Luigi non credette di doverla assalire.

Alcuni Generali Francesi furono di parere di non aversi ad impegnare in un' azione, prima dell' arrivo delle truppe dell'Imperadore, che obbligherebbe l'armata Veneziana a far diversione. Ma Sua Maestà non badò a' suoi consigli, e risolvette di profittare dell'ardore, che scopriva ne' suoi soldati. Andò essa ad assalire Rivolta il duodecimo giorno di Maggio, e la prese per assalto. Marciò poi verso Vaila per levare a' nemici la comunicazione con Cremona.

I Francesi, ed i Veneziani cominciano la battaglia di Agnadel.

XXXI. Volle l'Alviano prevenire questa marcia, coll'occupar quel posto, e poteva farlo agevolmente; ma mentre che la sua retroguardia stava tra Vaila e Agnadel, la vanguardia Francese gli fu addosso. La comandavano Chaumont, e Triulzio, e non rimasero superiori. Gli Svizzeri furono rotti, e la cavalleria Francese fu assai maltrattata dall' infanteria Veneziana. Giunto in questo mentre il Re col suo corpo di battaglia, e la retroguardia, riunì gli Svizzeri, ruppe un argine, dove i nemici avevano in fretta fatte alcune batterie, con della Infanteria, che vi avevano appostata (2), e i Guasconi, che pareano ributtati, fecero uno sforzo, che in un momento si rese padroni del terreno sì lungamente contrastato.

Anno di G.C. 1509.

La vittoria è lungamente incerta.

XXXII. Questo combattimento, così insensibilmente cominciato, divenne generale. Si combattè d' ambe le parti furiosamente, e la vittoria per lungo tratto rimase incerta. Non si distinguea più il vile dal valoroso, il saggio dal temerario; l'Infanteria Italiana, avendo dato addosso alla Francese, con tanta bravura la caricò, che da prima fecela piegare, e guadagnò terreno sopra di essa. Questo picciolo vantaggio parea promettere la vittoria a' Veneziani; i Battaglioni Italiani, e Francesi erano mescolati insieme; tutto era confuso, e quasi più non si riconosceano. Ma spesso, e particolarmente in guerra i più piccoli accidenti cagionano delle improvvise rivoluzioni (3), e danno la vittoria nelle mani di coloi, che si credea perduto. L'artiglieria Francese, che si era posta fra le boscaglie, per asconderla agli occhi de' nemici, fu sì ben maneggiata e fece così tremendo fuoco, che sminuì molto le file de' battaglioni Veneziani, che non aveano pensato a cautelarsi contra un assalto, che non si aspettavano, e che li pose tutt' in disordine.

I Francesi riportano la vittoria.

XXXIII. La cavalleria Francese, che non aveva ancora combattuto, profittando della confusione, in cui erano i nemici, si rovesciò sopra di essi da ciascun lato, e così furiosamente, che avendoli rotti non pensarono più ad altro che a fuggire, dopo aver lasciato un gran numero di morti sul campo (4). Non avendo la cavalleria nemica resistito, non fece gran perdita; ma la strage della

(1) Bemb. l. 7. Justin. l. 11. S. Gel. hist. de Louis XII. (2) Guicciard. lib. 8. Brantome eloge de Louis XII. (3) Mariana lib. 29. num 81. (4) Guicciard. l. 8.

ANNO DI G. C. 1509.

della sua infanteria fu grandissima; ed ottomila soldati, secondo il Guicciardini, rimasero sul campo di battaglia. Tutta l'artiglieria de' Veneziani, e tutto il loro bagaglio, vennero presi; i loro più valorosi Officiali restarono o morti o prigionieri; e non perdettero i Francesi più di cinquecento uomini, senza veruna distinta persona (1); ed alcuni Storici diminuiscono ancora questo numero, riducendolo a dugento. Finalmente il Conte di Pitigliano si salvò; e l' Alviano, tratto giù da cavallo da un colpo di lancia, che gli cavò un occhio, fu fatto prigioniero.

Tal fu l' avvenimento di questa famosa azione conosciuta dagl' Italiani, e dagli Spagnuoli sotto il nome di Ghiara d' Adda, e chiamata da' Francesi la battaglia di Agnadel, perchè fu data vicino al villaggio di questo nome, il giorno quattordicesimo di Maggio 1509.

Luigi XII fa erigere una Cappella sotto il patrocinio della Beata Vergine, in rendimento di grazie per quella vittoria.

XXXIV. Vedutosi Luigi XII. vincitore, scese da cavallo, rese grazie a Dio, e fece qualche tempo dopo fabbricare una Cappella nel medesimo luogo, in onore della Beata Vergine sotto il nome di Santa Maria della Vittoria: e questo trofeo sì conveniente a un Re Cristianissimo sussiste ancora a' dì nostri. Nota il Brantome (2), che avendo questo Principe inseguiti i fuggitivi fino a Chafusina, donde a suo bell' agio contemplava Venezia, fece piantare sei colombrine, e sparar in aria cinque o seicento cannonate. Questo mise tanta costernazione in tutto lo Stato di Venezia, che la Repubblica indebolita dalla perdita di allora, non potè ritenere quasi più nulla di quel che possedea.

Si rende padrone di tutte le piazze del Ducato di Milano.

XXXV. In diciassette giorni Sua Maestà Cristianissima ricuperò tutte le Città dipendenti dal Ducato di Milano, che andarono ad implorare la clemenza del Principe, offerendogli le loro chiavi. Crema, Cremona, Bergamo, Brescia, e Caravaggio, che dovevano essere cedute al Re per lo trattato di Cambrai, non attesero la intimazione, nè gli assalti; aprirono le loro porte a' Francesi (3). Pizzighittone si arrese alla prima intimazione. Peschiera fu presa di assalto, dopo dodici giorni di assedio. Si passò il presidio a fil di spada, per vendicarsi di quello che i nemici aveano fatto a Treviglio.

Progressi delle truppe del Papa nella Romagna.

XXXVI. Qui non ebbero fine le perdite de' Veneziani. Le truppe di Giulio II. ch' erano entrate nella Romagna in numero di dodicimila uomini, comandate dal Cardinal di Pavia, e da Francesco Maria della Rovere suo nipote, divenuto Duca di Urbino, dopo la morte di Guido Ubaldo suo zio materno, e dal Duca di Ferrara, faceano dal loro canto de' considerabili progressi. Il nuovo Duca di Urbino, essendosi messo in campagna, assalì le piazze, delle quali s'erano i Veneziani impadroniti (4); sorprese Solarolo, che dipende da Faenza, e tolse loro Faenza medesima, ed a guisa di rapido torrente s'impadronì di Rimini, Ravenna, e Cervia, le più considerabili piazze della Romagna, e discacciò i Veneziani da tutte quelle, che avevano usurpate alla Chiesa, riunendole alla Santa Sede. Così il Papa si vide giunto al sommo de' suoi desideri, nè più gli restava a pretendere, ritrovandosi in possedimento di tutti gli antichi domini della Santa Sede da lungo tempo smembrati. Il Duca di Ferrara, che comandava in qualità di Gran Gonfaloniere della Chiesa, tolse a suo profitto il Polesine di Rovigo tra l' Adige e il Tanaro (5), di cui godevano i Veneziani da molti anni. Il Marchese di Mantova s'impadronì di Asola, e di Lunato, che la Repubblica aveva usurpato a Giovanni Francesco Gonzaga suo bisavolo. Il Vescovo di Trento scacciò i Veneziani da molti Castelli, che occupavano nel Trentino.

Gli Spagnuoli ricuperano tutte le terre della Puglia.

XXXVII. Il Vicerè di Napoli, uomo indolentissimo, pochissimo amante degli affari, egli parimente raccolse un' armata verso la fine di Maggio, facendola marciare nella Puglia a riprendere le

(1) Card. Contaren. *de rep. l.* 5. (2) Brantom. *elog. de Louis XII.* Daniel *hist. de Louis XII. to.* 5. *in 4o. p.*280. Mezeray *abreg. Chronolog. to* 4. *p.*264. (3) Seyssel. *hist. de Louis XII.* Ciacon. *in Jul.* II. *t.*3. *p.* 274. (4) Mariana *l.*29. *n.*82. Guicciardin. *lib.*8. *hist. de la ligue de Cambrai l.*2. *p.* 192. *to.*2. (5) Mariana *l.* 29.

le piazze, che i Veneziani ritenevano contra la fede de' trattati (1). Pose da prima l'assedio sotto Trani, di cui sperava presto d'impadronirsi per mezzo delle intelligenze segrete, che mantenea con alcuni abitanti. Ma la Repubblica era tanto costernata per una così subita e generale rivoluzione, che prevenne tutte le misure, che si prendevano, e disperando di poter più conservar nulla nello Stato di Terra-Ferma, abbandonò quel ricco paese già aperto da tutte le parti. Ricevettero i suoi Uffiziali commissione di mettere in libertà le Città tutte, e di rendere loro il giuramento di fedeltà fatto a S. Marco. Mandò segreti ordini e formalissimi a' Governatori di Brindisi, d'Otranto, di Trani, di Mola, di Polignano, e di Monopoli, di non fare veruna resistenza, e di rimettere le loro piazze in potere degli Spagnuoli, ridotta a rinchiudersi nelle Isole del suo Golfo.

L'Imperador Massimiliano passa in Italia con un esercito.

XXXVIII. Finalmente l'Imperadore era già arrivato col suo esercito al principio di Giugno, vicino, sette leghe ad Ispruck, all'entrata dell'Alpi, con la risoluzione di assalire i Veneziani dalla parte del Tirolo (2). Il Conte Cristoforo Frangipani, e il Duca di Brunswick, suoi Generali, essendo giunti con assai poche truppe nell'Istria, s'impadronirono di Trieste senz'atto ostile, e ripresero tutte le piazze del Friuli, che Sua Maestà Imperiale avea perdute nell'ultima spedizione contra i Veneziani. In così fatal congiuntura la Repubblica non si perdette di coraggio. Essendosi inteso, che l'Imperadore era giunto ad Esteran, risolvette il Senato di mandar a lui Ambasciatori per placarlo, e domandargli la pace, alle condizioni, che volesse imporre egli stesso. Procedettero nel modo medesimo appresso il Papa, e Ferdinando Re di Aragona (3). Antonio Giustiniani fu il Deputato all'Imperadore; ebbe incumbenza di presentare a Sua Maestà Imperiale una carta in bianco soscritta da tutt' i Senatori, cui potesse egli riempiere di tutto quello che stimasse a proposito, purchè volesse conservare gl'infelici, che imploravano la sua clemenza, e prendere sotto la sua protezione una Città, che sarebbe unicamente obbligata della sua salvezza, e della sua libertà alla bontà ed alla generosità di Sua Maestà Imperiale. Il discorso, che si vuole che abbia egli fatto in quella occasione, e che si legge in Guicciardini, è tanto particolare, che si dee riferirlo, quantunque sia rivocato in dubbio dagli Storici Veneziani (4), i quali trattano il Guicciardini da calunniatore, e da visionario, ed adducono molte ragioni per porre in evidenza la supposizione di quello Autore Italiano.

Anno di G. C. 1509.

Discorso del Giustiniani Deputato di Venezia all' Imperadore.

XXXIX. Il Giustiniani dopo di avere tentato di piegare l'Imperadore coll'esempio di Scipione l'Africano, di Alessandro, di Cesare, e d'altri, che si sono resi più commendabili per la loro clemenza e moderazione, che per le loro vittorie, esortò Massimiliano ad imitarli. " La sorte de' Veneziani, gli disse, è posta " oggidì nelle vostre mani (5). Se riflet- " terete voi alla fragilità della umana gran- " dezza, se usate voi della vostra supe- " riorità con indulgenza; se voi preferite " la stabile gloria di darci la pace, al " fragile lume delle vittorie, chi dubita, " che il nome di Massimiliano non sia " consagrato dalla posterità tra que' no- " mi famosi, che non si odono mai a " nominare senza rispetto? " In seguito si estende intorno alla incostanza, ed alla vicissitudine delle cose umane, e a' cambiamenti improvvisi, a' quali tutto è soggetto; ed arreca l'esempio della Repubblica stessa, che essendo poco tempo prima ricca, possente, e rispettata, era caduta in uno stato, che più non si riconosceva essa medesima, nè la riconoscevano i nemici suoi; senza speranza di più risorgere, se la nazione Alemanna finisce di rovinarla. " In nome del Do- " ge, diss'egli, del Gran Consiglio, e " del

(1) Mariana *ib.* n.83. Pet. Just. *l.*10. Raynald. *hoc anno n.*16. (2) Ciac. *in Jul* II *in.*3*f* p 224. Raynald. *ad an.*1509. *n.*2. Surita *lib.*8. *c.*26. (3) Mariana *l.* 29 *n* 83. (4) Giovanni Batt. Leon Petr. Giust. *l.*11. Spond. *hoc an. n.*4. (5) Guicciard *Ist. Ital. l.* 18 *Squittinio della libertà Veneta p.* 3. *Voyez le livre intitulé : Examen de la liberté originaire de Venise qu'on attribue au Cardinal de la Cueva in* 12. *imprimé à Ratisbonne* 1677. *ch.* 3. *où cette harangue de Justiniani est justifiée contre Jean Batiste Leoni p.* 123. *& suiv.*

Anno di G.C. 1509.

„ del popolo di Venezia, io prego „ umilmente Vostra Maestà Imperiale, „ la supplico, la scongiuro a riguardarci „ con occhio di compassione, e di „ stendere a noi una mano caritatevole. „ Qualunque condizione di pace, che ci „ venga da voi prescritta, noi soscriveremo. „ Faremo più; saranno da noi „ tenute per giuste, le riputeremo onorevoli, „ e come tali saranno da noi „ osservate. Vi rilasciamo tutto quel „ che i nostri antenati hanno occupato „ nell' Impero, e ne' vostri paesi ereditarj. „ Per rendere ancora queste offerte „ più convenevoli alla nostra presente „ condizione, vi aggiungiamo tutto „ ciò che la Repubblica ha posseduto in „ Terra-Ferma, e senza badar punto „ a' diritti, che si potessero da noi avere „ sopra questi dominj, a voi rassegniamo „ ogni cosa come a nostro vero Signore, „ e nostro Sovrano. Noi pagheremo „ ogni anno alla Maestà Vostra, „ e agl' Imperadori suoi successori un „ tributo di cinquantamila scudi d'oro. „ Noi vi domandiamo una sola cosa; „ difendeteci dall' insolenza di coloro, „ che furono da poco tempo nostri „ compagni nell' armi, e che sono oggidì „ i nostri più crudeli nemici. Fate, „ che la vostra protezione ci salvi dal „ loro furore; e farete voi nostro padre, „ voi sarete il fondatore della nostra „ Città, e diverremo noi vostro „ popolo". Il resto del discorso non contiene altro, che alcune gran lodi dell' Imperadore, per ritrarne la sua protezione; ed una descrizione assai umile dello stato infelice, in cui si ritrovava la Repubblica.

L'Imperadore non si vuole arrendere a' prieghi de' Veneziani.

XL. Questo discorso non ebbe verun effetto: gonfio l' Imperadore per tutti quei grandi avvenimenti, che non avrebbe quasi osato sperare, e scordandosi la incostanza delle umane cose, non volle entrare in verun trattato senza parteciparlo al Re di Francia (1).

Il Papa si mostra molto duro co' Veneziani.

XLI. Il Papa non si mostrò più trattabile di lui (2). S' impadronì della Cittadella di Ravenna, facendone prigioniero il presidio. Essendo andati i Cardinali Grimani, e Cornaro a domandargli in nome della loro patria, che levasse le censure date contra la Repubblica, poichè era già padrone delle piazze, ch' essa tenea prima nel dominio della Chiesa, non volle vedere questi Ambasciatori, nè parlar seco loro. Domandava a' Veneziani la restituzione de' frutti riscossi durante il loro godimento di quei dominj, ed una intera soddisfazione delle temerarie imprese loro contra la Ecclesiastica giurisdizione. Questa domanda del Papa irritò talmente il Senato, che non vi fu invettiva, che non si facesse contra la Santità Sua, chiamandolo anche carnefice dell' uman genere, e che prendeva in vano il nome di comun padre. Alcuni proposero di mandare a chieder soccorso al Gran Signore; ma i più saggi Senatori arrestarono questi primi trasporti, e gl' indussero a prendere più convenienti misure allo stato de' loro affari.

Il Papa si lascia piegare.

XLII. Scrisse il Doge al Papa ne' termini i più sommessi, lasciandolo padrone intorno al risarcimento, che richiedesse senza riserva alcuna; purchè ascoltasse gli Ambasciatori, che spediva la Repubblica ad impetrare l' assoluzione dalle censure, in cui era incorsa; ed ammettergli al bacio de' piedi. Giulio non resistendo più contra tanta umiltà, rispose al Doge con buoni modi. Fece più; contra le istanze de' Principi confederati (3), che gli rappresentavano, ch' egli contravveniva al trattato di Cambrai, propose nel Concistoro di ammettere gli Ambasciatori della Repubblica. I Cardinali vel consigliarono; e seguitò il loro parere, perchè era conforme al suo.

I Veneziani sono animati dalla condotta di Luigi XII.

XLIII. Il procedere del Papa cominciò a rassicurare i Veneziani; ma furono maggiormente animati dalla condotta di Luigi XII. Potea questo Principe rendersi agevolmente Signore delle Città, che toccavano all' Imperadore, salva la restituzione da farsene a lui, quando lo giudicasse a proposito. Vicenza, Padova, Verona, gli aveano mandate le loro chiavi (4). Ma

(1) Spond. *ad an.* 1509. n.5. (2) Bemb. *l.* 8. Ciac. *in Jul.* II. *to.* 3. *p.* 224. (3) Guicciard. *l.* 8. Raynald. *hoc ann. n.* 14. & 15. (4) Petrus de Angleria *ep.* 409.

Ma contento della ricuperazione fatta di quanto apparteneva al Ducato di Milano, lasciò quelle Città agli Ambasciatori di Massimiliano, a' quali esse si arresero; nè volle passar più oltre, fino a che l'Imperadore fosse arrivato in Italia.

Ricusano i Trivigiani di soggettarsi all'Imperadore.

XLIV. I Trivigiani soli ricusarono di soggettarsi, e non vollero arrendersi ad un certo chiamato Dressina Vicentino, che l'Imperadore vi avea mandato senza truppe, lusingandosi che bastasse al suo Deputato il solo presentarsi, per prendere possedimento di Treviso. Ma gli abitanti dimorarono fedeli a' Veneziani. Seicento fanti comandati da Casolajo entrarono nella Città gridando San Marco, e ne discacciarono il Dressina. Da quel punto cominciò la Repubblica a prendere speranza di poter ricovrare una parte del suo dominio; ed a conoscere, che si era troppo affrettata ad abbandonare quel che possedeva in Terra-Ferma. La indolenza di Massimiliano restituì il coraggio a' Veneziani; e diede loro il comodo di respirare, dopo avere acchetato il Papa a forza di suppliche. Si era quel Principe fermato in Ispruk, ad onta della solenne promessa di uscire in campagna, prima che i quaranta giorni, che gli erano stati conceduti nel trattato di Cambrai, fossero spirati. Non l'aveva egli fatto, quantunque avesse riscosso più danaro, che non gli abbisognava per la spesa di essa campagna. Solo per le premurose istanze del Papa si era avanzato fino a Trento, dove ancora si ritrovava, quando i Veneziani abbandonarono lo stato di Terra-Ferma.

Il Cardinal di Ambosia va a ritrovare l'Imperadore, e lo invita ad uno abboccamento con Luigi XII.

XLV. Massimiliano vi dimorava ancora, quando il Cardinal di Ambosia andò a ritrovarlo per parte di Luigi XII. invitandolo ad una conferenza. Il luogo fu assegnato a Garda, ch'è a' confini della valle di Trento, è del Milanese; e con questo disegno il Re di Francia, dopo avere terminata la guerra di Venezia con sì buon avvenimento, era andato a Milano; ma l'Imperadore mancò di parola, scusandosi co' movimenti, ch'erano insorti nel Friuli, che domandavano assolutamente la sua presenza. Non tralasciò di continuare il suo soggiorno in Trento; e in questa Città accordò a Luigi XII. la investitura del Ducato di Milano, e la fece estendere in forma valida, come si era obbligato a farlo per lo trattato di Cambrai. E' questa investitura del quattordicesimo giorno di Giugno di quest'anno, ed accenna il diritto di Sua Maestà Cristianissima, come discesa da Valentina Visconti sua Ava, figliuola di Giovanni Galeazzo, e Sposa di Luigi Duca d'Orleans, figliuolo di Carlo V. Re di Francia, essendo chiamata nel contratto di nozze di Giovanni Galeazzo Visconti suo padre essa, e la posterità sua alla eredità dello Stato di Milano, in mancanza de' figliuoli maschi di esso Giovanni Galeazzo: cosa che non era, per vero dire, stata ratificata dall'Imperadore, che allora era Venceslao, per essere privo di senno. Ma aveva avuta l'approvazione e conferma del Papa di Avignone Clemente VII., perchè la patria de' contrattanti era allora sotto la sua ubbidienza (1).

ANNO di G.C. 1509.

I Veneziani s'impadroniscono di Padova.

XLVI. La Repubblica di Venezia, ch'era stata tanto abbattuta cominciava a sollevarsi. Signora di Treviso, che avea piantato lo stendardo di San Marco, pensò di approfittarsi della indolenza di Massimiliano, ed informata della disposizione de' Padovani, che non poteano comportare il tirannico dominio degli Alemanni (2), e che non pensavano ad altro che a scuotere il loro giogo, non volle perdere così favorevole occasione di rientrare in quella Città. Andrea Gritti si avanzò segretamente a quella piazza con mille soldati a cavallo, ed alcuni fanti, e se ne impadronì il giorno diciottesimo di Giugno, col favore del popolo, che gli aprì le porte, dopo aver prese le armi contra gli Alemanni, ed averne uccisi in gran numero, e costretti gli altri a ritirarsi precipitosamente nella Cittadella; e questo occorse quarantadue giorni dappoichè la Città era stata conquistata dall'Imperadore. Concepirono i Veneziani tanta allegrezza di questa conquista, che ordinarono, che si avesse ogni

(1) Corio *lib.* 3. *recherches des droits de la Couronne p.* 373. (2) Mocenig. *bell. Camerac. l.* 2. Guicciard. *l.* 8. Just. *l.* 10. Marianà *l.* 29. *n.* 85.

ANNO DI G.C. 1509.

gni anno a farne una festa solenne, che si celebra ancora presentemente con molta pompa in memoria della loro ricovrata libertà, e del ristabilimento della loro Repubblica.

Altre conquiste de' Veneziani.

XLVII. Presa la Città di Padova, tutto il suo Territorio ritornò ben presto a' suoi primi Signori; i quali cogliendo la fortuna, che cominciava a secondarli, sorpresero Asolo, e passarono a fil di spada cento cinquanta Spagnuoli, che vi erano in presidio (1). Così trattarono altri dugento ritrovati a Castel Franco, facendo prigione Alvarado, che comandava loro. Il Senato, per impegnar maggiormente i sudditi della Repubblica, fece un decreto, col quale prometteva di rimborsare i popoli di tutte le perdite, che aveano fatte, e di tutte quelle che potessero fare nella guerra di allora. Mantennero la loro parola, e non ebbero motivo di pentirsene. I loro antichi sudditi ogni opera fecero per darsi al loro servigio, e con questo soccorso i Veneziani trovarono anche il mezzo di sorprendere Legnago, piazza ben fortificata ed importante per la sua situazione, che dava loro un passaggio sopra l'Adige, ed apriva loro una porta a maggiori speranze.

Luigi XII. ritorna in Francia.

XLVIII. Questo avventuroso cambiamento negli affari de' Veneziani non potè fare che Luigi XII. non ritornasse al suo Regno, dov'era necessaria la sua presenza (2). Partendo d'Italia lasciò un offiziale, e sotto lui settecento lance alla custodia dello Stato di Milano, con commissione di ubbidire agli ordini, che venissero dati dall'Imperadore, e di vegliare al comune interesse. Quest'offiziale adempì alla sua commissione con vantaggio. Verona e Vicenza, che desideravano di ritornare a' loro antichi Signori, segretamente tramavano una ribellione, coll' esempio di Padova, e si disponevano a discacciare gl' Imperiali. La Palizza, avvertito del loro disegno, ruppe tutte le loro misure. Quantunque l'armata de' Veneziani si fosse già messa in campagna con la speranza d'impadronirsi di queste due piazze, per lo approssimarsi de' Francesi dovette ritirarsi sotto Padova; e queste Città furono ancora per qualche tempo sostenute nell' ubbidienza dell' Imperadore, il quale ritrovandosi allora a Marostica all'entrata dell' Alpi, e temendo che i nemici dopo questo primo buon avvenimento non intraprendessero di tagliargli la via, e di chiudergli il passo dell' Alemagna, si ritirò molto precipitosamente nel Castello di Scala su le frontiere del Tirolo, che apparteneva alla Casa d'Austria.

L'Imperadore assedia Padova.

XLIX. Allora fu quando con nuove truppe, ch' egli ricevette, formò un esercito di trentamila uomini, senza contare mille e trecento lance, che il Re di Francia gli mandò, trecento altre di sua Santità, e mille soldati Spagnuoli, che andarono a raggiungerlo (3). Avendo fatta la rassegna delle sue truppe, si avanzò egli, rientrò di nuovo in Italia, comparve sotto Padova il terzo giorno di Settembre, e ne fece l'assedio, che doveva un' altra volta decidere del destino della Repubblica. Il Conte di Pitigliano, e gli altri Generali dell' armata Veneziana, informati del disegno e della marcia degl' Imperiali, andarono a mettersi nella Città con tutte le loro truppe, che si aggiunsero a tutte le milizie migliori, che si poterono raccogliere; per modo che la sua guarnigione era giunta al numero di quasi venticinquemila uomini, senza contare un gran numero di artigiani atti a lavorar nelle fortificazioni, e tutte le loro provvisioni da guerra, e da bocca, che si erano potute raccogliere (4). La giovane Nobiltà mossa da emolazione andò in numero di più di trecento Gentiluomini, ed i figliuoli del Doge Loredano alla loro testa; e poco tempo dopo la loro entrata nella Città, andò l'Imperadore ad accamparsi tre miglia discosto; tentò inutilmente di deviare il corso della Brenta, si avanzò, e la sua armata ritrovandosi poco numerosa per investire interamente Padova, non potè far altro che occupare il terreno dalla porta di Santa Croce fino alla bassa Brenta; e dopo ricevuta la numerosa artiglieria, venutagli dall'Alemagna, piantò

(1) Mariana *l.* 29. *n.* 85. (2) Seyss. *hist. de Louis XII.* Guicciard. *l.* 8. (3) Mariana *l.* 29. *n.* 86. (4) Raynald. *ad hunc an. n.* 19. Petr. Justin. *lib.* 10. *e* 11.

tò le sue prime batterie dalla parte ch' era più forte; dirimpetto alla opera ch' era accanto della porta di Santa Croce; per modo che si dovea trasferir l'assalto alla parte del bastione posto dal lato della porta, per la quale si esce per andare a Venezia.

Vigorosa difesa degli assediati.

L. La principale difesa della Città consisteva in duemila cavalli Albanesi, che si erano fatti entrare, e che avvezzi a' saccheggiamenti, faceano ogni giorno delle sortite, incomodavano, e straziavano continuamente gl' Imperiali, sorprendevano ed attaccavano i loro quartieri, rubavano i loro convogli, e bagagli, conduceano via prigionieri, e ritornavano indietro carichi di bottino; e non lasciavano nè pure a' nemici tempo di mettersi in difesa, e di respirare. Il bastione però essendo aperto da tutte le parti, ed essendo la breccia ben grande, fece darvi l' Imperadore un assalto generale, che fu terribile; gli Spagnuoli se ne impadronirono, e vi piantarono le insegne. Ma da che gli assediati, che avevano avuta l' attenzione di collocar delle mine in quel bastione, videro andarvi sopra i nemici, attaccarono il fuoco alle mine, e fecero andare in aria gli Spagnuoli, ch' erano le migliori truppe di tutta l' Italia, ed avevano appreso il mestier della guerra sotto il grande Gonsalvo.

E' costretto a levarlo.

LI. Questo sinistro avvenimento sconcertò gl' Imperiali, e talmente li disanimò, che non cercarono più altro, che un onesto pretesto per levare l' assedio, e ritirarsi con onore; e questo fecero il sedicesimo giorno dopo formato l' assedio. L' Imperadore si ritirò a Vicenza, donde prese la via di Verona; accusando ora il Papa, ora il Re di Francia, ora quel di Aragona, di non averlo soccorso quanto più potevano; e non vi si fermò se non quanto bastò per abboccarsi col Maresciallo di Chaumont; e dar al Duca di Ferrara la investitura dello Stato d' Est, del quale la sua famiglia portava il nome.

Occorse nell' assedio di Padova un' avventura, che merita di essere raccontata per la sua singolarità. Il famoso Bajard avea per suo soldato a cavallo nella sua compagnia un giovane di sedici anni chiamato Boutieres, che fu poi Luogotenente Generale di là da' monti per lo Re Francesco I. Questo giovane, che mostrava un coraggio molto superiore alla età sua, avendo avuto un duello con un offiziale Albanese famoso per la sua alta statura, lo fece prigioniero. Questo nuovo Davide presentò il suo Goliat all' Imperadore, il quale maravigliato dello spettacolo, disse all' Albanese, che si stupiva, che un Colosso, com' era egli, si fosse lasciato prendere da un fanciullo, il quale solo da quattro anni avea qualche pelo sul mento.

ANNO DI G. C. 1509.

L' Albanese vergognandosi più della riprensione che della sua codardia, disse, che avea ceduto al gran numero, e ch' era stato preso da quattro Cavalieri. Bajard, ch' era presente, rivolgendosi a Boutieres, gli disse: " Sentite voi " quel ch' egli dice? è fatto contrario " al vostro racconto. Questo offende " l' onor vostro. " Tosto il giovane si levò in piedi, e disse arditamente all' Albanese: " Voi mentite, e per mostrarvi ch' io fui solo a prendervi, " montiamo a cavallo, e son pronto ad " uccidervi, o a farvi dimandar quartiere un' altra volta ". Ma l' Albanese non volle più battersi.

I Veneziani riprendono Vicenza.

LII. Ebbe appena l' Imperadore levato l' assedio di Padova, che pieni i Veneziani di speranza di poter vincere gli Alemanni, ripresero animo (1). I Vicentini furono i primi a prender l' armi; e dopo aver chiamate alcune truppe da Padova, assalirono Gasparo di San Severino, che comandava nella Città a nome dell' Imperadore con tremila Alemanni, che furono prostrati con tanta gagliardia, che si arresero vergognosamente. I Veneziani avrebbero ripresa anche Verona, se i Francesi non si fossero opposti; e questo determinò i Venez ani a ritirarsi con le truppe verso l' Istria e il Friuli, dove presero molte piazze; e dopo questo fecero disegno di assediare Ferrara, irritati contra il suo Duca, perchè era entrato nella lega di Cambrai, ed avea ricevuta dall' Imperadore la investitura di Est.

LIII.

(1) Guicciard. l. 8.

Anno di G.C. 1509.

Vogliono assalire Ferrara, e sono obbligati a levarne l'assedio.

LIII. Fatti Signori di Monselice, di Vicenza, di Montagnana, e di altre piazze, che facilitavano loro la entrata nel Ferrarese, fecero passare una flotta lungo il Po fino a Lago-oscuro, dove sbarcarono le loro truppe per andar a Ferrara (1), le quali passando abbruciarono la casa di delizie del Duca. Era questa flotta composta di diciassette galee, e di numerosi bastimenti. L'armata di terra si era senza ostacolo impadronita di tutto il Polesine, che il Duca avea preso alla Repubblica; e minacciata era Ferrara della stessa sorte, se il Maresciallo di Chaumont non vi avesse mandate prontamente quattrocento lance sotto il comando di Gasparo di Coligni, Signore di Castiglione, ed il Papa dugento.

Con questo soccorso il Duca di Ferrara, e il Cardinal d'Est suo fratello rassicurarono la capitale del loro Stato, e pensarono unicamente a rovinare la flotta nemica. Il primo, che assaissimo s'intendea di artiglieria, e il cui arsenale era un de' meglio provveduti che avesse l'Europa, fece piantare delle batterie su la destra riva del Po, a tiro di cannone della flotta de' Veneziani, e cominciò a batterla il ventunesimo giorno di Dicembre con tanto vigore, che la maggior parte de' vascelli andarono a fondo, altri si arresero, molti si ruppero, o furono abbruciati. L'Ammiraglio Trevisani, che comandava quella flotta fu costretto a salvarsi in un palischermo, essendo perita la capitana da lui montata (2). Un gran numero di Soldati guadagnarono le rive del Po, nuotando. Una parte ne fu ricevuta dalla cavalleria Veneziana, che si era approssimata. Gli altri furono presi dal presidio di Ferrara; molti restarono accoppati da' villani. Di diciassette galee, che avevano i Veneziani, quindici furono abbruciate o gittate a fondo; e le loro truppe dovettero vergognosamente levar l'assedio. La Repubblica per conservare il Vicentino, e il Padovano, che avea ripresi, fece ricoprire quelle due Provincie da linee fortificate da fortini, e munite di una buona fossa contra le scorrerie de' nemici, che occupavano Verona.

Il Marchese di Mantova fatto prigione da' Veneziani.

LIV. Contribuì a consolare i Veneziani di questa rovina, la presa che fecero essi di Francesco di Gonzaga Marchese di Mantova, mentre che andava egli ad unirsi al Palizza a Verona con una scorta di cavalleria. Un corpo di truppe Veneziane, comandate da Andrea Gritti, da prima si gettò sopra coloro che lo accompagnavano, e li fece prigioni. Il Marchese ebbe tanta fortuna che si salvò nascondendosi in un campo di frumento (3). Non si pensava più a cercarlo, quando il villano, che gli serviva di guida, lo tradì. Venne dunque arrestato, e condotto a Venezia in trionfo. Questa presa fu di molta consolazione a' Veneziani per la speranza di poter cambiare questo Marchese con l'Alviano, che nella battaglia di Agnadel era restato prigione nelle mani de' Francesi; non credendo la Repubblica di dar troppo per riacquistare un Generale tanto prezzato per lo suo valore e per la sua esperienza.

Il Papa tratta col Re di Francia per mezzo del Cardinal di Pavia.

LV. Frattanto il Papa diveniva sempre più favorevole a' Veneziani prendendo ben presto a cuore i loro interessi, ed abbandonando quelli de' suoi alleati, e quegli in particolare del Re di Francia, per lo quale non era bene intenzionato. Questo Principe nel suo ritorno al suo Regno aveva a Biagrassa fatto un nuovo trattato con Giulio II. che a tal effetto gli mandò il Cardinal di Pavia. Con questo trattato si prometteano la reciproca difesa de' loro Stati; si rendeano la facoltà di trattare con gli altri Principi o Stati senza pregiudizio dell'uno e dell'altro. In oltre Luigi XII. acconsentì, che il Papa nominasse (4) a tutt' i Vescovadi attualmente vacanti ne' suoi Stati, senza comprendere quelli, che vacassero in seguito, i quali Sua Santità non potesse conferire se non per nomina del Re, e solamente per un dato tempo. Finalmente Giulio II. prometteva un cappello di Cardinale al Vescovo d'Albi, nipote del Cardinal di Amboisia, purchè andasse a riceverlo a Roma; e gli

(1) Bemb. l. 9. Guicciard. l. 8. Mariana l. 29. n. 87. (2) Mariana l. 29. n. 87.
(3) Mariana ibid. (4) Guicciard. l. 8. Raynald. hoc anno n. 21.

e gli mandò anticipatamente la bolla della sua nomina.

Dissensioni tra il Papa, il Re, e loro accomodamento.

LVI. Ma l'articolo de' Vescovadi vacanti fu ben presto un motivo di contrasto fra il Re ed il Papa. Si dee confessare, che Giulio non amava i Francesi. Parecchie volte avevano essi attraversati i suoi disegni, e soprattutto l'ambizione, che aveva egli sempre avuta di salire su la Sede di Roma; e mal grado le convenzioni, che aveva egli fatte seco loro, essi lo avevano anche trascurato dopo la morte di Alessandro VI. e anche dopo quella di Pio III. essendosi prima adoperati per esaltare il Cardinal di Ambosia (1). Luigi XII. prevenuto dell' avversione del Papa, ne concepì anch' egli contra di lui; e non l'ascondea molto. Si era anche talvolta trasportato a dinotare il Papa col nome di ubbriaco; e questo oltraggio era con ragione sensibilissimo a Giulio. In queste disposizioni di reciproco odio, non è maraviglia se tutto serva a destar nuovi rammarichi. L'articolo, di cui abbiam parlato, bastevolmente lo diede a conoscere. Il Papa dietro al costume stabilito da' suoi predecessori, di conferire tutt' i benefizj di quei, che muojono nel seguito della loro Corte, avea conferito di sua piena autorità un Vescovado di Provenza, il cui titolato era morto in Corte di Roma. Il Re pretese, che fosse questa una infrazione del loro ultimo concordato. Ma come si stenta ad ottenere una soddisfazione dalla Corte di Roma, dove non si ha mai fretta di darla; Luigi XII. per farsi fare ragion più presto, fece invadere le rendite di tutt' i benefizj, che i Prelati della Corte di Roma possedeano nel Milanese. Giulio irritato da questi modi del Re, negò il cappello di Cardinale al Vescovo d'Albi, che si era portato a bella posta in Roma su la sua parola; ma era questa una debile vendetta. Il Re lasciò a lui questa soddisfazione, persuaso che durando egli fermo nella sua risoluzione, potrebbe farlo mutar prestamente, se non di disposizione, almeno di azione. In effetto il Papa, che conoscea di non essere il più forte, cedette al Re. Conferì il Vescovado di Provenza su la nomina di quel Principe; e promise di far lo stesso in avvenire; diede parimente il cappello di Cardinale al Vescovo d'Albi; il Re dal suo canto accordò il dissequestro de' benefizj Milanesi.

Disparere tra l' Imperadore, e 'l Re di Aragona intorno alla Castiglia.

LVII. Non si potea dare niente di più fortunato per li Veneziani che quelle dissensioni, che manteneano la discordia tra il Papa ed il Re, ed essi procurarono di trarne profitto, per riconciliarsi con Roma. In questo frattempo, occorse una considerabile differenza tra Massimiliano, e Ferdinando Re di Aragona; dalla quale parimente seppe la Repubblica trarne vantaggio. Nacque il contrasto per lo governo della Castiglia (2). Da lungo tempo si cercavano tutt' i mezzi di accordare questi due Principi; cosa non agevole a farsi; perchè ciascun di essi voleva aver solo la reggenza di quel Regno. Ferdinando ben acconsentiva, in caso che la Regina Giovanna venisse a morte, di rimettere l'amministrazione all' Arciduca Carlo suo nipote, giunto che fosse all' età di venti anni, come la Regina Isabella avea detto nel suo testamento, e secondo la determinazione delle leggi del Regno; ma pretendea di essere padrone di quella reggenza, finchè vivea la Regina Giovanna sua figliuola, perchè in qualità di padre apparteneva a lui la tutela, a norma di tutte le leggi, senza che il testamento della Regina Isabella potesse in nulla opporvisi. Così questo Principe non voleva attenersi al testamento se non in quanto gli riusciva vantaggioso; e pretendea di cambiar le clausole, ch' erano contrarie al suo interesse.

Il Re di Francia arbitro della differenza tra questi due Principi.

LVIII. La decision di questo affare fu rimessa al giudizio di Luigi XII. che fu nominato coll' assenso dell' Imperadore e del Re Cattolico, unitamente al Cardinale di Ambosia. Gli articoli del giudizio decisi a Blois nel mese di Dicembre furono(3): 1. Che il Re di Aragona tenesse la

(1) Guicciard. *ibid.* Paris de Graffis *to.* 3. *p.*485. Raynald. *hoc anno n.* 20. (2) Mariana *l.*29. *n.* 90 Guicciard. (3) Mariana *l.*29. *n.*90. Guicciard. *l.* 8. Garibal. *hist. d'Esp. l.*20. *c.* 12. Raynald. *hoc ann. n.* 29.

ANNO DI G. C. 1509.

la reggenza di Castiglia, sua vita durante, nel modo ora esposto. 2. Che se avesse figliuoli maschi dalla Regina Germana sua moglie, non lasciasse di assicurare all'Arciduca Carlo suo nipote la successione alla corona di Castiglia; e i figliuoli del secondo letto non lo avessero a sturbar punto nel possedimento de' suoi Regni. 3. Il Re Cattolico desse sicurezza per l'adempimento delle condizioni. Nacquero alcune contese intorno alla sicurtà, che se ne darebbe. Finalmente per contentar le parti si convenne di far riconoscere dagli Stati Generali l'Arciduca Carlo per legittimo successore ed erede delle corone di Castiglia, di Lione, e degli altri Regni dipendenti; e che in questa qualità gli fosse prestato un nuovo giuramento di fedeltà; che dal suo canto il Re Cattolico, nella prima assemblea degli Stati di Castiglia, s'impegnasse con giuramento di ben governare questi Regni, durante la minore età dell'Arciduca Carlo suo nipote, com' era obbligato. Pretende Mariana, che queste condizioni fossero già state accordate dalle parti, prima che fossero state proposte al Re ed al Cardinale.

Il Cardinal Ximenes intraprende la conquista di Orano a sue spese.

LIX. Mentre che pensava il Re di Aragona a stabilire la sua autorità nel Regno di Castiglia, il Cardinal Ximenes, che chiamavasi il Cardinale di Spagna, estese il dominio di sua Maestà Cattolica sopra i Mori con la celebre conquista da lui fatta della Città di Orano, su la costiera di Tremecen nel Regno di Algeri, in quest' anno 1509. Girolamo Vianelli dello Stato Veneziano avea fatto il piano di tutte le piazze marittime di Africa (1), presentato da lui al Cardinale. Tra questi piani v'era quello di Orano, il quale andò a genio del Ximenes più di tutti gli altri, e si propose di far tutto il possibile per indurre Ferdinando alla conquista di quella piazza. Ma era questo Principe occupato nella guerra co'Veneziani, per modo che non potea pensare ad un'altra cosa. Lodò il progetto del Cardinale, ma ne rimise la esecuzione ad un altro tempo. Questa ricusa non lo sgomentò; e come l'Arcivescovado di Toledo, e gl'impieghi, che aveva alla Corte, gli rendeano grandi entrate, risolvette di far egli medesimo questa conquista a sue spese, se poteva ottenere l'assenso del Re. Egli ne scrisse a lui, e dopo molte dilazioni e difficoltà, Ferdinando si arrese al suo desiderio, a condizione che non riuscendo nella impresa, tutte le spese sostenute fossero per suo conto, e non potesse domandarne il rimborso nè a lui, nè a' suoi successori.

Ximenes accettò questa condizione, ed un'altra ne propose nel medesimo tempo, che gli si dovette accordare; e fu, che se riusciva nel suo disegno, Orano dipendesse dall'Arcivescovado di Toledo, fin a tanto che fosse a lui, o alla sua Chiesa restituito tutto quel che avesse egli speso per questa conquista. Pensiero era del Cardinale di passar egli medesimo in Africa alla testa dell'armata, cui andava apparecchiando, e domandò Gonsalvo per suo Luogotenente Generale; ma il Re glielo negò.

Pietro di Navarra è fatto Generale della spedizione d'Orano.

LX. In mancanza di Gonsalvo, il Ximenes diede il comando generale al Conte Pietro di Navarra; riservando per altro a se medesimo la principale autorità. (2)

Partenza dell'armata, e del Cardinal Ximenes.

LXI. Si spese tutto il verno a fare gli apparecchi della Campagna; e verso la fine del Febbrajo di quest' anno 1509. il ridotto della flotta, che dovea trasferire l'armata in Africa, essendo stato stabilito a Malaga, il Cardinale andò in Cartagena, dove avea da ritrovarsi tutta l'armata. Era un assai singolare spettacolo il vedere un Cordigliere, com'era il Cardinal Ximenes, vestir la corazza, ed ingerirsi a comandare degli eserciti, mentre che si lasciava il Gran Gonsalvo nell'ozio, e nella obblivione, a frequentar le Chiese, e i Conventi (3). Pietro di Navarra, Vianelli, e tutti gli Offiziali Generali andarono a raggiungere il Cardinale. Furono seguitati da tutte le truppe, che in breve tempo giunsero da tutte le parti. Essendosi

(1) Gomez. *in vita Ximen. l.4.* Mariana *l.29. n.76.* Ciacon. *in Jul II. to. 3. p.* 380. Raynald. *hoc ann. n.*23. (2) Mariana *lib. 29. n. 76.* Raynald. *ut sup. n.* 24. (3) Gomez *in vit. Ximen. lib.4.* Raynald. *hoc ann. n* 23.

dosi fatta la rassegna generale, l'armata si accampò, e non si aspettava altro, che la flotta per imbarcarsi. Era essa composta di ottanta vascelli da carico, di dieci grossi galeoni armati da guerra; e sì bene provveduti di viveri, e di munizioni, che, dopo la presa di Orano, non se n'era ancora consumata la metà. Alla vista della flotta, l'esercito si sollevò, e volle esser pagato prima d'imbarcarsi. La sedizione divenne quasi generale in un atomo. Si sospettò, che Pietro di Navarra ne fosse autore. Essendo egli un Soldato di fortuna, di bassi natali, e senza educazione, era aspro, grossolano, audace, impetuoso, ed incapace a piegarsi ed a soffrire alcuna cosa. Ma Ximenes con la sua destrezza, e con la sua moderazione, calmò tosto quel disordine, essendosi adoperati alcuni offiziali per l'accomodamento. Navarra rinnovò il giuramento di fedeltà, cui avea già dato al Cardinale, e promisegli di vivere subordinato a lui, com'era suo dovere, e di seguir fedelmente tutti gli ordini suoi.

Con queste felici disposizioni montò Ximenes nel gran galeone di Spagna, che serviva di Ammiraglio a quella flotta. Si levò l'ancora, tutta l'armata uscì del porto di Cartagena, e spiegò le vele il Mercoledì, sedicesimo di Maggio. Il giorno dietro, ch'era la festa dell'Ascensione, si scoprirono le costiere di Africa, e felicissimamente si entrò nel porto di Masalquivir.

Sbarco del Cardinale, e dell'armata al Porto di Masalquivir.

LXII. Lo sbarco si fece di notte tempo con molto ordine, e diligenza, e fattosi giorno, prese l'armata tutto il terreno, che le abbisognava, per mettersi in ordine di battaglia. Ogni cosa essendo disposta, uscì Ximenes del suo galeone, e montò a cavallo co' suoi Pontificali ornamenti, accompagnato dagli Ecclesiastici Religiosi, che lo aveano seguitato. Era egli preceduto da un Religioso Francescano, che portava avanti di lui la Croce Arcivescovile (1), e che aveva una spada al fianco sopra il suo sacco, come tutti gli altri Sacerdoti, e Religiosi. A questo bizzarro e nuovo spettacolo non potè far a meno tutta l'armata di non ridere, mal grado la venerazione, ed il timore, che imprimea Ximenes. Ma questo Cardinale con aria grave ed imperiosa s'avanzò alla testa dell'esercito, e parlò a' capi con molta forza ed eloquenza. Il suo discorso riscaldò il cuore degli Officiali, e de' Soldati, si affollarono gli uni, e gli altri intorno a lui, per fargli vedere la grande premura, che aveano di mostrargli quanto gli erano soggetti. Nel medesimo tempo tutti lo pregarono di ritirarsi nella Chiesa, e d'indirizzare a Dio le sue preghiere per lo felice esito di quella spedizione. Non potè Ximenes resistere alle loro istanze, e ritornò a Masalquivir, dov' entrò nella Cappella di San Michele, e vi dimorò prostrato dinanzi a Dio, finchè durò la battaglia.

Disposizione ad una battaglia tra i Cristiani, ed i Mori.

LXIII. Le due armate dopo essersi guardate per qualche tempo senza intraprender nulla, la Cavalleria de' Mori, che si vedea molto più numerosa di quella de' Cristiani, cominciò il combattimento con alte grida. Essa fu ricevuta a picche abbassate, con un profondo silenzio; ritornò essa più volte a caricare; senza mai poter aprire i battaglioni di Spagna. Frattanto il cannone della fortezza e de' vascelli facea furiosa strage nella Cavalleria de' Mori (2). La vista di Orano raddoppiò il coraggio de' Cristiani; ed occupando le armate tutte due un terreno piano, tutto si mescolò insieme, tutto combattette. Duemila cavalli, che non erano stati sbarcati a Masalquivir, arrivarono sotto Orano. Questa Cavalleria si divise in due corpi, uno de' quali prese la via della porta di Tremecen, che si avea promesso di consegnare al Cardinale; e l'altro restò celato dietro ad una collina, che ne toglica la vista alla Città, del pari che all'armata nemica. L'intelligenza che vi aveva il Cardinale riuscì felice. Due Mori, ed un Giudeo, che l'aveano formata, mantennero la parola; la porta fu abbandonata; ed essendo già sortita fuora tutta la gente atta alla difesa, a riserva di un picciol numero, la Cavalleria vi entrò senza op-

(1) Mariana *l.* 29. *n.* 77. Gom. *in vit. Ximen. l.* 4. (2) Mariana *ibid.* Gom. *ibid.*

Anno di G.C. 1509.

posizione, s'impadronì de' principali posti, e delle mura, vi si trincerò, e rivolse il cannone contra la Città, minacciandola di ridurla in polvere, ad ogni picciolo movimento che avessero fatto per difendersi. Furono subitamente strappati gli stendardi di Orano; ed in cambio di essi apparvero sopra le mura quelli della Croce intrecciata all'arme di Spagna.

I Mori sono battuti, e l'armata Cristiana entra in Orano.

LXIV. A tal vista riprese l'esercito Cristiano forze maggiori, e si avanzò fino ad una spezie di acquidotto, per ivi alloggiare. Qui fu dove ricominciò l'assalto. Gli Spagnuoli col favore della loro artiglieria discacciarono i Mori da tutt' i posti, che occupavano, costringendogli a fuggire disordinatamente (1). Animati i Cristiani da così avventuroso fatto, si metterono ad inseguire i fuggitivi con molto ardore; ed essendo le porte di Orano chiuse, i vincitori e i vinti, non guardando più ordine alcuno, si ritrovarono mescolati insieme e confusi. I Mori restati nella Città vedendo questo disordine fecero una sortita, assalirono l'armata Spagnuola, ed investendola per di dietro la obbligarono a difender se medesima, e ad abbondare i fuggitivi. I Cristiani senza spaventarsi si riunirono, e sostennero con maraviglíosa intrepidezza l'urto de' Mori; mentre che una parte degli Spagnuoli era alle mani co' nemici, l'altra si sforzava di attaccar le scale alle muraglie di Orano, e di superare la Città per iscalata. I Mori dal loro canto corsero sopra i ripari per arrestare lo sforzo de' Cristiani, e rendere vani i loro disegni.

La Città di Orano è presa di assalto.

LXV. Ma nel furor del combattimento, mentre gli uni e gli altri erano occupati a battersi e difendersi, i mille cavalli freschissimi uscendo di dietro la collina, si rovesciarono sopra la cavalleria Mora, che stupefatta di vedersi assalita da tutt' i lati, stimando il numero de' loro nemici maggior che non era (2), si perdette di animo non meno che la Infanteria; e tutti piegarono. La Cavalleria fuggì a briglia sciolta; e così abbandonata l'Infanteria tentò di ritirarsi; ma caduta in disordine per lo spavento fu rotta. Gli Spagnuoli ne fecero così grande strage, che rimasero sul campo di battaglia cinquemila uomini uccisi, senza contare quelli, che per la maggior parte morirono dalle ferite; ed i prigionieri numerosissimi mandati alle galee. Prese Navarra il fiore delle sue truppe, e marciò verso Orano per soccorrere i suoi. Vi entrò senza pena, ma ritrovò le vie piene di barricate, ed il popolo riavutosi dalla sua prima sorpresa risoluto di difendersi. Queste barricate furono incontanente levate. Il Soldato irritato, senza distinzione di età o di sesso, passò tutti a fil di spada; si sforzarono le case, e si saccheggiarono; ed il macello ricominciò con tanta maggior crudeltà, che non vi trovaron che donne, vecchi, e fanciulli, incapaci di difendersi per la maggior parte; per modo che la strage terminò nella notte. Si fecero schiavi ottomila Mori, rinchiusi nelle moschee; ed il numero de' morti ritrovati su le strade e nelle case ascese a quattromila.

Il Cardinal Ximenes vi fa il suo ingresso, e ne prende possedimento.

LXVI. Appena avuta il Cardinal Ximenes la notizia della conquista di Orano, montò sopra una galea per andarne a prender possedimento. Al suo smontare fu accolto da Vianelli in mezzo ad una doppia ala d'Infanteria, e di Cavalleria, che occupava la strada dal porto fino al Castello (3). Pietro di Navarra, che lo attendeva alla porta della Città, gli presentò le chiavi, e si congratulò della sua vittoria. Entrò il Cardinale con le acclamazioni di tutte le truppe; in qualche distanza dal Castello incontrò il Governatore, che andava a consegnarglielo. Era accompagnato da trecento schiavi Cristiani, che si gittarono a' piedi di Ximenes presentandogli le catene, che avevano essi rotte, e chiamandolo loro liberatore; il che gli cagionò una vera allegrezza. Era questo Governatore uno di quei due Mori, co' quali passava egli d'intelligenza per la resa di Orano. Il Cardinale lo ritenne appresso di se, e si fece

(1) Gom. *in vit. Ximen. l.* 4. Mariana *l.* 29. *n.* 77. Rayn. *ad hunc ann.* (2) Gom *in vit. Ximen. l.* 4. Mariana *l.* 29. (3) Gom. *in vit. Xim l.* 4. Mariana *l.* 29. *n.* 79. Giacon. *in Jul. II. to.* 3. *p.* 182. Raynald. *hoc ann. n.* 25. & 26.

fece condurre l'altro Moro, ed il Giudeo, che lo aveano sì ben servito, e li condusse in Ispagna al suo ritorno. Prese possedimento del Castello, fece l'elogio de' Capi e de' Soldati, rese loro grazie in nome del Re, al quale spedì un Corriere, con la notizia della sua conquista. Sua prima cura fu di far nettare la Città da tutti quei corpi morti, che cominciavano ad infettarla; indi a purificare le Moschee, ed a farle adornare all'uso de' Cristiani; e fu dedicata la maggiore da lui medesimo a Nostra Signora della Vittoria. Stabilì in quella Città un Clero, de' Monaci, e degli Ospitali, assegnò loro de' fondi per sussistere, e delle comode case per soggiornarvi, e questo attrasse un gran numero di abitanti.

S'imbarca, ed arriva in Ispagna.

LXVII. Dopo avere in tal modo disposte tutte le cose, fece proclamare Ferdinando Signore Sovrano di tutta la Città, e dello Stato di Orano; dichiarando però, che l'una e l'altro avessero, nello spirituale, a dipendere dall' Arcivescovado di Toledo; ed appropriandosi il dominio, le pubbliche entrate, e generalmente tutto ciò, ch'era appartenuto agli antichi Re di quello Stato (1). Finalmente parendogli aver fatto assai per la sua gloria, e per la esecuzione de' suoi progetti, di vedere conquistato Orano per le sue attenzioni, e la Cristiana armata giunta ad uno stato di poter andar più oltre con le sue conquiste nell' Africa; s'imbarcò il ventesimoterzo giorno di Maggio, per ripassare in Ispagna, ed ebbe il vento così favorevole, che nello stesso giorno arrivò in Cartagena. Quivi ricevette lettere del Re, che lo invitava alla Corte, per ricevervi le meritate lodi, dovute a servigj tanto importanti, che aveva egli allora resi allo Stato, ed alla Religione. Ximenes ringraziò sua Maestà Cattolica, e lo pregò che non gli fosse discaro di lasciarlo andare ad Alcalà a ristorarsi delle sue fatiche; dov' entrò, senza voler comportare, che gli venisse apparecchiato verun pomposo ingresso, nè verun complimento. Dichiarava a tutti, che di questa sua vittoria si avea più obbligo alla protezione del Cielo, ed al valore delle sue truppe, che alle sue attenzioni.

ANNO DI G. C. 1509.

Quistioni di Ximenes con un Cordigliere, che pretende esser Vescovo di Orano.

LXVIII. Le ricche dignità, ch'erano fondate nella Chiesa di Toledo, la dipendenza, che voleva egli che avesse Orano riguardo a quella Chiesa per lo spirituale, e qualche altra nuova dignità, che volea stabilire Ximenes per conservar la memoria della sua conquista, risvegliarono l'ambizione di un Religioso Cordigliere, che da qualche tempo era stato Vescovo *in partibus* sotto il titolo di Vescovo d'Aure, *Episcopus Aurensis* (2). Essendo questo titolo senza fondamento, volle realizzarlo; pretendendo, che Orano fosse il suo titolo. Dietro a questa immaginazione si fece chiamar incontanente Vescovo di Orano, e fece intendere a Ximenes, che dovesse desistere dal governo spirituale di quella Città. Essendo il Cardinale molto alieno da' fatti, che sentissero punto d'ingiustizia, consultò gli uomini più valorosi in questa materia; e tutti decisero, che mai Orano non era stato Vescovado; che Aure più all' Oriente, e più lontana, dipendea dalla Provincia Cartaginese, come lo provavano con antichi monumenti; quando Orano e tutte le dipendenze, ed anche le stesse Città vicine dovevano esser comprese nella Provincia Tingitana. Il Monaco poco contento di questa decisione, si rivolse a dirittura al Re, dal quale ottenne lettere, dove Sua Maestà pregava il Cardinale a soddisfare il ricorrente. Ximenes, che comprese, che questa differenza poteva andare avanti al Papa, e divenir cosa di conseguenza, propose a questo Religioso, che si stabilirebbe ad Orano una Collegiale, la cui prima dignità sarebbe data a lui, col titolo di Abate, e con una conveniente rendita. Il Cordigliere la ricusò, onde Ximenes informò il Re di quanto egli ricercava, e lo pregò, che gli piacesse, che le cose restassero nello stato, di cui erasi pattuito. Ferdinando vi acconsentì, nè volle più impacciarsi in quello affare; ed il preteso Vescovo di Orano si pentì, ma troppo tardi, di avere ricusato l'accomodamento, che gli era stato proposto dal Cardinale.

LXIX.

(1) Gomez *in vita Ximen. lib.* 4. (2) Gom. *in vit. Xim. l.* 4. Mariana *lib.* 29. *n.* 80.

ANNO DI G.C. 1509.

La flotta Portoghese disfà quella de' Mori.

LXIX. Francesco d' Almeyda Vicerè dell' Indie, commosso dalla disgrazia accaduta a' Portoghesi, e dalla morte dell' Ammiraglio Lorenzo d' Almeyda suo figliuolo, armò quanti vascelli potè mai avere, entrò passando ne' porti di Onor, e di Dabul; dove appiccò il fuoco a tutt' i vascelli del Re di Calicut, e ad altri che vi trovò; prese la Città di Dabul, la saccheggiò, e uscì del porto il quinto giorno di Gennaio 1509. per prendere la via di Diu, dove la flotta nemica si era ritirata (1). Mirocem, gonfio della sua prima vittoria, stimò che fosse sua vergogna lo aspettare il nemico in porto, e si mise in mare. Le due flotte si avvicinarono fino a tiro di cannone; ma essendo il vento caduto tutto ad un tratto, ed essendo sopraggiunta la notte, si rimise l' assalto al giorno dietro. La battaglia durò lungamente, e da tutte le parti si fece un orribile fuoco di artiglieria; la vittoria fu per qualche tempo incerta, e finalmente si dichiarò per li Cristiani. Perdettero i barbari in quest' azione più di quattromila uomini, tre grossi vascelli, due galeoni, due galee, e quattro gran vascelli da carico, senza un gran numero di altri piccioli bastimenti.

Albuquerque Vicerè dell' Indie in luogo di Almeyda.

LXX. Almeyda, vedendosi padron del Mare, ritornò a Cochin, dove ricondusse la sua flotta vittoriosa. Trovò nell' Indie, che Alfonso d' Albuquerque era stato eletto per successore a lui. Dopo alcuni assai gagliardi contrasti, gli rimise il governo, e partì per ritornare in Portogallo; ma morì prima di ritornarvi (2). D' Albuquerque sostenne il suo offizio con molta fedeltà, prudenza, e con un avvenimento felicissimo per la esaltazione della fede, e pel vantaggio del suo Principe; in nome del quale fece molte conquiste in quei paesi, ed al quale proccurò l' alleanza del Re di Persia.

Il Re d'Inghilterra vuol maritare sua figliuola coll' Arciduca Carlo.

LXXI. Errico VII. Re d' Inghilterra riuscì finalmente a fare il maritaggio, che volea fare della Principessa Maria sua figliuola col giovane Arciduca Carlo. Avea speso tutto il precedente anno a prendere le misure per assicurarne il buon esito. Aveva incaricato Fox per eseguirlo, e Fox gli avea fatto intendere di aver finalmente tratto a felice termine quel matrimonio a vantaggiosissime condizioni, mal grado le segrete opposizioni del Re Cattolico, che avea fatta ogni opera per impedirlo (3). Errico ne fece fare grandi allegrezze in tutto il suo Regno. Il Signor di Berghes fu mandato come Proccuratore del Giovane Principe, ed in questa qualità sposò egli la Principessa; e tuttavia questo matrimonio non seguì.

Si dispone alla morte.

LXXII. Errico VII. che si era infermato di tisichezza da qualche tempo, sentendosi avanzare il male, pensò unicamente ad apparecchiarsi alla morte. Raddoppiò le sue limosine, ricevette i Sagramenti della Chiesa con molta pietà; e per assicurarsi tanto più del perdono de' suoi peccati, quanto più egli usasse misericordia con altri, fece pubblicare un' amnistia generale (4). Liberò tutt' i prigionieri ritenuti per debiti per meno di quattrocento scellini, e pagò i Francesi col suo proprio danaro. Non avrebbe fatta intera penitenza, se non avesse soddisfatto alle immense somme che i suoi Ministri aveano carpite a diversi particolari. Ordinò questo in termini espressi nel suo testamento, e ne incaricò la coscienza del suo successore; ma sarebbe stato assai meglio che l' avesse fatto egli medesimo; imperocchè occorse in questa occasione quel che quasi sempre si vede occorrere: non si adempì la volontà del testatore, o fu solo in parte adempiuta.

Egli muore.

LXXIII. Morì finalmente Errico nel suo palagio di Richemont, il ventesimosecondo giorno di Aprile dell' anno 1509. d' anni cinquantadue, avendone regnato ventiquattro (5). Fu trasferito il suo corpo a Westminster nel superbo sepolcro, che aveva

(1) Mariana *l.29. n.70.* Jeron. Osor. *hist* Emm Maff. *hist Ind* Tuan *hist. l.1.* Raynald. *hoc an. n.* 30. 31. e 32. (2) Jean de Barros. Maff. Marmol. Vasconcel. (3) Rapin. de Thoiras *hist d' Angles. tom.5.* (4) Pol. Virg. *hist. Angl. l.26 sub fin.* Raynald. *hoc anno n.35.* (5) Bacon. *hist. regn. Henr. VII.* Polyd. Virg. *hist. Angl. l. 26. sub fin.* Harpsfeld. *hist. Eccl. Angl.* Mariana *lib. 29.*

aveva egli fatto construire in quella magnifica cappella, cui avea terminata alcuni anni prima della sua morte. Aveva egli avuti da Elisabetta primogenita di Odoardo IV. tre figli, e quattro figlie (*Polidoro Virgilio gli dà quattro maschi, e quattro femmine*:) 1. Artus Principe di Galles morto il duodecimo giorno di Aprile 1502. dopo avere sposata Caterina figliuola di Ferdinando e d'Isabella. 2. Errico, che fu suo successore, e che sposò la vedova di suo fratello maggiore. 3. Edmondo nato e morto nel 1499. 4. Margherita, maritata nel 1503. a Jacopo IV. Re di Scozia, e nel 1514. ad Arcamboldo di Douglas, e finalmente ad Errico Stuart. 5. Elisabetta morta nel 1495. di tre anni e due mesi. 6. Maria, che fu sposata a Luigi XII. Re di Francia, poi al Duca di Suffolk. 7. Caterina nata e morta nel 1502.

Non si può negare, ch' Errico VII. non abbia avuto di grandi virtù; ed eccellenti qualità; ma ebbe ancora i suoi difetti; onde venne dagli uni lodato, e biasimato dagli altri. La estrema parzialità, che diede a conoscere per la casa di Lancastro, dalla quale egli usciva, lo indusse a trattare quella di Yorc con un rigore che si stendea talora sopra la Regina medesima, e che fece molti malcontenti. In oltre non si era mai quasi adoprato, se non a raccogliere ricchezze; e non poteva un Ministro riuscirgli caro a lungo, se non sapea l' arte di arricchire la cassa de' risparmj. Questa sua mala inclinazione fu motivo di tutte le turbolenze occorse sua vita durante. Vi furono in molti incontri delle sollevazioni, essendo sempre il popolo pronto a dimostrarsi mal soddisfatto.

Errico suo figliuolo gli succede.

LXXIV. Ma questo Re ebbe sempre la fortuna di richiamare i ribelli a dovere; per il che non mutò mai di proposito. Suo figliuolo Errico VIII. salì sopra il suo Trono in età di anni diciotto, e nella cassa de' risparmj ritrovò più di un milione e ottocento mila lire sterline (1).

Ladislao Re di Boemia

LXXV. Ladislao Re di Boemia, zelante per la Cattolica fede, non ebbe alcun riguardo a tutte le rimostranze de' Fratelli Boemi, in proposito dell' editto che proibiva loro d' insegnare la lor dottrina, ed interdicea loro le pubbliche e private Assemblee. Quantunque la loro dottrina paresse Ortodossa in molti punti, non volle riceverla; non che condannasse quel che sosteneano di conforme alla sana dottrina, ma perchè la corrompeano, mescolandovi degli errori. Perchè insistevano essi ancora a domandar la libertà di radunarsi, e di dogmatizzare, Ladislao scrisse una gagliardissima lettera, mandata a Marta Bozckuits con una risposta alle due rimostranze de' Fratelli di Boemia. Questa risposta era opera del Dottor Agostino, e facea conoscere sodamente le contrarietà de' Fratelli, il poco fondamento delle loro opinioni, e la necessità che vi era di farli tacere, perchè i semplici non ne fossero sedotti.

ANNO DI G.C. 1509. risponde alle rimostranze de' Boemi.

Scritto de' fratelli Boemi contra il Dottore Agostino.

LXXVI. Pubblicatasi questa risposta, i Fratelli si adoprarono a confutarla, e la loro replica uscì nel principio dell' anno 1509. Rigettano in quell' opera la transustanziazione, e pretendono, che il pane ed il vino, senza cambiar di natura, sono il Corpo ed il Sangue di Gesu-Cristo; e vi ripetono quel che aveano detto contra l' adorazione di quel Sacramento (2). Dichiarano, che per lo Sommo Pontefice, di cui aveano parlato nella loro confessione di fede, e dal quale aveano detto, che gli altri Preti ricevono la la loro ordinazione, non avevano inteso il Papa, ma Gesu-Cristo, ch' è da San Pietro chiamato il Pastore, ed il Vescovo dell' anime nostre; e che solo è il capo del corpo della Chiesa (3). Aggiungono, che il Pontefice Romano, e il suo Consiglio, dovrebbero contentarsi di essere i servi di Gesu-Cristo; imitando la sua vita povera, umile, paziente, ed innocente; mostrando con la loro dottrina, e col loro esempio la via, che conduce al Cielo, e nutrendo il popolo colla parola di Dio, e coll' amministrazione de' Sacramenti, come

(1) Raynald. *ad hunc an. n.* 35. (2) *Prof. fid. ad Ladisl. c. de Euchar. ap. Lyd. to.* 2. *p.* 10. *cit. apol. part.* 4. (3) Spond. *ad ann.* 1509. *n.* 12.

Anno di G.C. 1509.

come hanno fatto San Pietro e San Paolo, e gli altri Apostoli. A questo proposito fanno essi un paragone della vita degli Apostoli, e di quella del Papa, e de' Vescovi, per render questi odiosi.

Nella stessa risposta rigettano assolutamente il culto, e la invocazione della Beata Vergine, e de' Santi, e pretendono, che non si debbono indirizzare le orazioni, se non che a Dio solo. Si spiegano sopra il Purgatorio, e ne distinguono di due sorte; l'uno in questo mondo, l'altro dopo morte. Dicono che il primo è certo, e stabilito nella Sacra Scrittura, ma che il secondo è incerto, perchè la Scrittura nulla ne ha detto; che la primitiva Chiesa non l'ha conosciuto; che gli antichi Dottori non ne hanno parlato, e che non è stato inventato, che da alcuni moderni, come Tommaso d'Aquino. Approvano piuttosto il sentimento di alcuni antichi, i quali credettero, che gli eletti saranno purificati nel giorno del Giudizio col fuoco; e che fino alla risurrezione le loro anime non andranno al possedimento della Beatitudine. Intorno alle umane costituzioni, protestano di osservar quelle, che non sono contrarie alla giustizia; ed anche alcune di quelle, che credono ingiuste, se si possono osservare senza ingiustizia, come le Feste, i digiuni, e le altre pratiche, secondo essi, indifferenti; ma rigettano quelle, che credono tendenti al rovesciamento della fede, e della giustizia, contrarie a' comandamenti di Dio, all' onore, ch' è a lui dovuto, e che sono motivo d'idolatria, di falsa speranza, e di superstizione. Riprendono poi l'articolo della Eucaristia; e dopo un lungo discorso, conchiudono, che Gesu-Cristo non è nella Eucaristia col suo corpo naturale, ma che vi è in potenza, in grazia, ed in verità. Terminano questo scritto con due passi, l'uno di San Bernardo, l'altro del Petrarca, contra i costumi della Corte di Roma.

Morte del Cardinal di S.Giorgio.

LXXVII. Giovanni Antonio di San Giorgio di Piacenza, Cardinale, morì a Roma in quest' anno 1509., e fu seppellito nella Chiesa di S. Celso. Era stato da prima Prevosto della Chiesa di Sant' Ambrogio di Milano. In seguito fu Vescovo di Alessandria, per raccomandazione del Duca di Milano, che avealo mandato in Ungheria Ambasciatore (1). Divenne anche Uditore di Rota; e fu successivamente provveduto di molti altri Vescovadi. Alessandro VI. lo creò Cardinale nel 1493., e prese il soprannome di Cardinal di Alessandria. Era provveduto di questa dignità, quando accettò il Vescovado di Parma, cui parimente possedette. Fu riputato per un de' più dotti Giurisconsulti del suo tempo. Lasciò molte opere sopra il Decreto, le Decretali, ed altre molte materie particolari di legge civile e canonica, ed alcuni pezzi di eloquenza. Era intervenuto a' Conclavi, ne' quali erano stati eletti Pio III. e Giulio II.; Cammillo Porcario gli fece l'Orazione funebre.

Morte del Cardinal Copis.

LXXVIII. Prima di lui era morto Melchior Copis, anch'esso Cardinale, che morì a Roma il secondo giorno di Marzo. Era d'Austria e figliuolo di Gasparro Mekan, Consigliere di Stato dell'Imperadore Massimiliano I. Questo Principe per ricompensare nel figliuolo i buoni servigi, che gli avea resi il padre, procurò a Melchiorre il Vescovado di Brixen. Alessandro VI. gli diede il cappello di Cardinale nel 1503. per raccomandazione di questo medesimo Principe. Attese Melchiorre per tutta la sua vita ad adempiere esattamente i doveri suoi; e fu tenuto in gran considerazione in Roma, sotto il Pontificato di Giulio II. Fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria *de Ara Cœli*.

Tremuoto accaduto in Costantinopoli.

LXXIX. In questo medesimo anno si sentirono quasi per tutta l'Europa de' furiosi tremuoti; ma Costantinopoli ne fu più afflitto di tutti gli altri luoghi. Durò il tremuoto più di un mese. Restarono rovesciate quasi tutte le mura della Città. La fortezza del tesoro composta di cinque grosse Torri, e molti altri edifizj provarono la medesima sorte. Pietro Bizzarro (2) Autore di

(1) Guicciard. *lib. 7.* Auber. *hist. des Card.* Ciacon. *in Alex. VI. tom. 3 p. 168. & 204.*
(2) Surita *in comment.* Bizar. *rer. Persic. lib. 10. &c.* Leunclav. *lib. 16. Turcograciæ lib. 1.*

di questo secolo n' eccettua le Chiese de' Cristiani; in che non si accordano gli Autori Greci. Non si può negare però, che la Chiesa maggiore di Santa Sofia non ne fu punto danneggiata, trattane la Torre, che i Turchi vi aveano fatta costruire, e il sepolcro di Maometto II. padre di Bajazet, che vi era stato eretto con grande spesa. Aggiungono alcuni Autori, che la calcina e la malta, che avevano i Turchi fatta mettere sopra le immagini de' Santi (1), se ne staccarono talmente, che quelle immagini comparirono del tutto nuove e fresche. Un Istorico Genovese, che allora si ritrovava in Costantinopoli, mette il cominciamento di questo tremuoto nel mese di Agosto, e gli annali de' Turchi nel mese di Settembre verso la esaltazione della Santa Croce. Oltra tutti questi effetti, il mare si gonfiò in tal forma tra Costantinopoli, e Pera, che l'acqua andò sopra le mura; che vi perirono più di tredicimila persone, tra le quali molte della Corte di Bajazet, che fuggì in Andrinopoli, dove si rinchiuse in una capanna per fuggire il pericolo. Si contano fino ad ottomila architetti, e legnajuoli, ch' egli raccolse per riparare queste rovine.

Arsenio scomunicato dal Patriarca Greco di Costantinopoli.

LXXX. Nel mese di Giugno il Patriarca Greco di Costantinopoli (si crede che fosse Pacomio) scomunicò Arsenio Arcivescovo di Monembasia o Malvasia nella Morea, uomo per verità dotto, ma che col favor de' Veneziani era stato consagrato Metropolitano di quella Città da un Vescovo, e da due Preti, vita durante del suo predecessore (2). La sentenza del Patriarca Greco fu proferita e pubblicata. Arsenio fu scomunicato e deposto, con ordine a tutt' i Preti e Cherici da lui ordinati, che ritornassero a prendere gli ordini. Il motivo di questa scomunica, che lo rese tanto odioso a' Greci Scismatici, fu perchè si soggettò alla Chiesa Romana. Arsenio sdegnato di questo procedere del Patriarca, andò a Roma a ritrovar il Papa, vi fece le sue doglianze, e aggravò di tante accuse i Greci, che Sua Santità ne scrisse a' Veneziani stabiliti nella Morea, per impegnare i Greci a dare soddisfazione a quel Metropolitano. Ma i Veneziani furono mal intesi, e corsero pericolo della vita.

ANNO DI G. C. 1510.

Bolla del Papa contra i duelli.

LXXXI. Si trova una bolla di Giulio II. del ventesimoquarto giorno di Febbrajo di quest' anno, con la quale proffe risce anatema, e le altre censure ecclesiastiche, contra quelli, che si battono in duello, e che per motivi assai leggeri sono tanto barbari di uccidersi l'un l'altro, e spargere il sangue loro (3).

Durava tuttavia la discordia tra i Principi, e ciascuno non pensava ad altro che a tendere o in segreto, o in palese, delle insidie a Luigi XII. Re di Francia, e a discacciarlo dall'Italia, per timore ch' estendesse troppo il suo dominio. Il solo Imperador Massimiliano non era a lui opposto, perchè avea ricuperati i suoi antichi dominj col soccorso dell' armi Francesi.

Giulio II. che non tralasciava nè pur egli, offerendosene a lui le occasioni, di mostrare l'odio, che avea contra la Francia, proccurò di destare de' sospetti ne' Veneziani contra Luigi, in proposito dell'unione, che passava tra questo Principe e l'Imperadore. Rappresentò loro, che si accordavano per la loro rovina, e che aveano formati de' progetti contra di essi, che riuscirebbero loro dannosissimi, messi ad effetto.

Offerte dell' Imperadore al Re di Francia contra i Veneziani.

LXXXII. Nel vero l' Imperadore avea da prima offerto al Re di Francia di acconsentire, ch' egli tenesse Treviso, Vicenza, e Padova, purchè si mettesse in campagna, che movesse guerra a' Veneziani, e che li discacciasse da quelle tre piazze (4). Andò più oltre, mandò un suo domestico fidato a Lione, dove allora si ritrovava la Corte di Francia, per assicurare Luigi, che gli avrebbe data allora in pegno la Città di Verona, a con-

(1) Cuspin. *de Imperat. in Bajaz.* II. Menanin. *de reb. Turc. lib.* 5 *c.* 14. Basel. *in append. ad Naucler.* Raynald. *hoc ann. n.* 34. (2) Crus. *in Turco-græc. l.* 2. Guillet. *Laced. anc. & nouv. p.* 327. Spondan. *hoc ann. n.* 16. (3) Bullar. *in Jul.* II. *Constit.* 19. (4) Petrus de Angleria *ep.* 434.

ANNO DI G. C. 1510.

condizione che gli prestasse cinquantamila ducati, e che in caso che non fosse rimborsato in un tal dato tempo di tutte le sue spese, e dell'interesse, quella piazza fosse sua; e ch'essendo rimborsato, ei gliela ristituisse di buona fede. Il Consiglio del Re di Francia era di parere, che si accettasse questa proposizione. Ma il Re sul principio ricusò di farlo; e volle rimandar indietro i Deputati di Massimiliano con una negativa. Ma la persona, ch'era stata incaricata dal suo Signore d'indurre il Re di Francia a piegarsi al suo desiderio, disse, che se Sua Maestà volea prestare a Massimiliano la somma richiesta, aggiungerebbe egli ancora alle offerte a lui fatte un sicuro passaggio sul Mincio, e il Territorio di Vallegio, che resterebbe in perpetuo alla Francia, se in un anno non si pagavano i cinquantamila ducati. A questa condizione il trattato si concluse; e si contò il danaro al Deputato.

I Veneziani vogliono riconciliarsi col Papa.

LXXXIII. Questo accordo tra l'Imperadore, e il Re di Francia, imbrogliò molto i Veneziani. Compresero essi, che se Luigi XII accettando Verona e Vallegio in ostaggio, s'incaricava di prender Vicenza, Padova, e Treviso, essi vedrebbersi rinchiusi nelle loro paludi, e resterebbero delusi della speranza di rimettere il piede nello stato di Terra-Ferma; poichè non avrebbero potuto farlo, se non assalendo i Francesi, e i Tedeschi, le cui forze erano, e sarebbero sempre superiori alle loro (1). Così il Senato, dopo un lungo esame, non vide altro scampo, che abbandonarsi assolutamente alla discrezione del Papa; e di comperar la pace con la Santa Sede, a que' patti che voless'egli impor loro. Luigi XII. ch'era informato de' mali offizi, che Sua Santità gli avea resi appresso gli Svizzeri, volendo staccare quella Nazione dal servigio della Francia; e che prevedea quelli, che gli avrebbe resi in Inghilterra; fece ogni sforzo per impedire l'assoluzione de' Veneziani.

Procedimenti di Luigi XII. per impedire questa riconciliazione.

LXXXIV. Mandò a Roma Alberto Pio di Savoja, Conte di Carpi, per unirsi al Cardinal di Auch, nipote del Cardinal di Ambosia; richiamò parimente questo per compiacere al Papa, al quale non era caro. Il Carpi partì per le poste; per andare più presto a Roma. Potea per le sue istruzioni valersi delle offerte più valevoli a lusingare Giulio II. e per impegnarlo ad osservare il trattato di Cambrai, assicurandolo, che il Re risoluto era di regolarsi in avvenire a norma de' suoi consigli, e lo lasciava disporre del viaggio, che meditava di fare in Italia nella prossima Primavera, per vantaggio della causa comune.

Ragioni, che obbligano il Papa a rendersi favorevole a' Veneziani.

LXXXV. Ma il Carpi, al suo arrivo, trovò le cose avanzate più che non credea. Sua Santità avea già data la sua parola intorno all'assoluzione de' Veneziani. Erano allora i Turchi temuti oltremodo in Italia, dove ancora durava la costernazione della presa di Otranto fatta da Maometto II. Temeva il Papa, che potessero fare una scorreria sopra le terre della Chiesa. I Veneziani andavano esagerando questo pericolo, per rendersi più necessarj; e quanto più tremendi dipingevano i Turchi, più si rendevano essi preziosi agli altri. Persuaso Giulio II. che fossero i soli atti a trattenere gl' Infedeli di là dal Golfo Adriatico, o rispingerneli, se si avanzassero con una flotta, non volea distruggergli; e con tal mira entrò in trattato con la Repubblica (2). Si fondò sopra due congetture; l'una che non avendo domandato da prima altro che la soppressione del Vidamo di Ferrara, e lo scioglimento de' suoi sudditi dalle gravezze imposte pel commerzio del mare Adriatico; avesse a contentarsi di questo; l'altra, ch' era stato strettamente unito a' Veneziani, pel corso di quarant' anni, ch' era stato Cardinale; e che i loro Stati gli aveano dato ricovero, prima che passasse in Francia; e che i Senatori, che avea conosciuti più particolarmente, lo teneano per generoso, e riconoscente.

Il Papa dà loro l'assoluzione.

LXXXVI. Venne dunque accordata l'assoluzione a' Veneziani, e si fece la cere-

(1) Buonacurs. *in Diariis.* Guicciard, *l.* 8. Belcar. *l.* 11. *num.* 49. Mariana *lib.* 29. Raynald. *hoc ann. n.* 1. (2) Raynald. *hoc ann. n.* 2.

ceremonia con molto apparato, il ventesimoquinto giorno di Febbrajo 1510. Prostrati i sei Ambasciatori della Repubblica a' piedi del Papa, restarono pubblicamente assoluti nella Chiesa di S. Pietro, e Sua Santità impose loro per penitenza di visitare le sette Chiese di Roma. Le condizioni, con le quali furono riconciliati, erano, secondo Guicciardino (1): 1. Che la Repubblica desistesse dall' appellazione, che aveva essa fatta al Concilio. 2. Che non conferisse in avvenire verun benefizio, fuor quelli di padronato laicale; e non turbasse in veruna forma il possesso, e il godimento di quelli, che avessero ottenuto delle provvisioni dalla Corte di Roma; che fosse permesso a tutt' i suoi sudditi di portarvi i loro litigi competenti alla giurisdizione Ecclesiastica. 3. Che non potess' ella mettere veruna imposizione sopra i beni Ecclesiastici. 4. Che rinunciasse a ogni diritto, e pretensione sopra le terre della Chiesa, e spezialmente al diritto di tenere un Vindamo in Ferrara. 5. Che i sudditi dello Stato Ecclesiastico potessero navigare per lo Golfo: senza che i suoi bastimenti, di qualunque natura di merci caricati, o per loro conto, o per conto degli stranieri, andassero soggetti a veruna visita, o imposizione. 6. Che la Repubblica in nessun modo prendesse cognizione del trattamento, che potesse fare il Papa a' suoi Vassalli, a' quali non dovesse essa dare nè soccorso, nè asilo. 7. Che se ne' trattati, che avesse fatti essa co' predecessori di Giulio, le fosse stata conceduta alcuna grazia pregiudiziale alla Camera Apostolica, fosse nulla, senza che vi fosse bisogno di una più espressa dichiarazione. 8. Finalmente che dovesse compensare i danni cagionati da essa alle Chiese, e a' loro beni nel corso della guerra (2). Con questo trattato Giulio rimase interamente soddisfatto; e prese talmente a proteggere i Veneziani, che permise a' sudditi della Chiesa Romana di combattere assoldati da essi. E questa Repubblica, che da molti secoli fra tutte le potenze d'Italia era stata quella, che non si era scossa a' fulmini del Vaticano, si umiliò tuttavia in una causa, in cui non si trattava altro che di politica; e fu costretta a soggiacere alle imperiose condizioni di una pace arbitraria, quali un Sovrano altero e fortunato volle imporle.

ANNO DI G. C. 1510.

I Veneziani dopo la loro riconciliazione fanno leva di un' armata.

LXXXVII. Così riconciliati i Veneziani con la Santa Sede, non disperarono più di ristabilire la loro Repubblica. Misero in piedi un' armata di mille quattrocento soldati a cavallo, di quattromila uomini di cavalleria leggera, e di diecimila Fanti (3), compresivi i sudditi della Santa Sede, a' quali aveva il Papa data permissione di servir la Repubblica. Non restava altro che eleggere un Generale. Il Conte di Pitigliano era morto in Padova da poco tempo. Il Senato gittò l'occhio sopra il Marchese di Mantova, ch' era attualmente prigioniero nel Castello di San Marco. Il Doge Loredano gliene fece la proposizione, e gli fece promettere, che resterebbe sempre al servigio della Repubblica, e che ne darebbe cauzione. Il Marchese di Mantova, annojato della sua prigionia, accettò l'impiego; e mandò sul fatto in traccia di suo figliuolo a Mantova, per metterlo in ostaggio presso a' Veneziani. Ma la Marchesa di Mantova, Principessa della Casa di Est, considerando il procedere di suo marito come un' azion vile, ricusò di dare il suo figliuolo, e scrisse al Marchese di soffrir la sua disgrazia con coraggio, e di non degenerare dal suo sangue, nè dal valore de' suoi antenati. In mancanza del Marchese, il Senato si rivolse ad Andrea Gritti, il quale si scusò, dicendo, che non avea mai governato altro che delle flotte, e che mal condurrebbe un' armata da terra. Questa negativa indusse il Senato ad avere ricorso al Fregoso, ch' era il maggior parlatore del suo tempo, uomo mediocre, e cattivo soldato; e però i Veneziani lo ritennero per poco; e incontanente posero in suo cambio il Malvezzi, e Paolo Baglioni.

LXXXVIII. La più viva speranza del-

L 2

(1) Guicciard. *l.* 8. & 9. Raynald. *ad hunc an.* 1510. *n.* 2. & 7. Paris de Grassis *t.* 3. *Diar. cerem. n.* 5. *p.* 520. (2) Pet. Just. *l.* 11. Delfin. *l.* 9. *ep.* 66. (3) Guicciard. *l.* 9. Bembo *Ist. Ven.*

ANNO DI G.C. 1510.

Il Papa si adopera a staccare gli Svizzeri dal partito della Francia.

della Repubblica non era riposta nel suo Generale, o nel suo esercito; sapea di essere troppo inferiore di forze; ma molti servigi attendea dal Papa, la cui avversione per la Francia lo faceva amico della Repubblica; e non cercava questa altro che più innasprire l'animo di Giulio contra quel Regno, per dividere le sue attenzioni, e le sue forze, ed impedire in tal modo che non le riunisse contra di essa. Giulio entrava in tutte le sue mire; e di già cercava di formare una lega contra la Francia, e di farvi entrare gli Svizzeri; la congiuntùra per questo era favorevole. Matteo Scheiner Vescovo di Sion, Prelato ambizioso, cercava l'incontro di avanzarsi alla Corte di Roma. Giulio avendo scoperto il suo disegno, secondò la sua passione per appagar la sua propria. Promise a Scheiner il cappello di Cardinale, se potea guadagnare gli Svizzeri, e fargli entrare nella lega, che meditava (1). Scheiner lo accertò del buon esito. Era egli un uomo destro, ed accorto, che sapea maneggiar gli animi, e che avea grande ascendente sopra quello degli Svizzeri. Per sua buona sorte, il termine dell'impegno, che gli Svizzeri aveano preso co' Francesi, era in punto di spirare, e stimava di poter impedire, che ne rinnovassero un secondo. Tenevasi allora un' Assemblea a Bade, per gli affari de' Cantoni. Il Vescovo trovò un pretesto per intervenirvi, e quando vi fu, fece ogni opera per mettere gli Svizzeri in diffidenza de' Francesi; ed affine d'irritargli, impegnò i primi a domandare, che la loro pensione fosse accresciuta di ventimila lire. Gli Svizzeri fecero questa domanda con tanta alterigia, e in modo così insolente, che Luigi XII. sdegnato, che questi paesani montagnari, com' egli chiamavali, s'ingerissero a imporgli legge, si stimò obbligato a rigettarli. Questo è quel che volea Scheiner: suggerì tosto agli Svizzeri di staccarsi dalla Francia, e di darsi al Papa; e questo fecero. Giulio consolato di questo nuovo acquisto, diede a' suoi nuovi sudditi il titolo di difensori della Santa Sede. Il Re di Francia per non sentir pregiudizio dalla diserzion degli Svizzeri, ordinò a Giorgio Suppleix, suo Residente presso i Grigioni, di trattar con esso loro, e d' impegnargli alla difesa del Ducato di Milano, al quale erano tanto vicini, quanto gli Svizzeri, e dove potevano entrare più comodamente di essi. Questo si accettò volentieri da quel popolo, e ad oneste condizioni.

Ed il Re d'Inghilterra.

LXXXIX. Un altro Sovrano, sopra il quale Sua Santità gittò l'occhio per opporlo a Luigi XII. fu il Re d' Inghilterra, giovane Principe, che ardea di voglia di far parlare di se nel mondo, e che desiderava molto di segnalare il suo nome e la sua esaltazione alla Corona, con qualche gloriosa impresa. Ma prevedendo Giulio, che la Inghilterra non tratterebbe direttamente con la Santa Sede una lega offensiva e difensiva, atteso che i loro Stati erano troppo discosti gli uni dagli altri, mandò solamente a far intendere al suo Nunzio, che inducesse Volsei, confidente di Errico VIII. a far inserire nel trattato di pace, che si travagliava a confermar tra i due Re, che quella pace non avrebbe luogo, se non quando la Francia, e la Santa Sede stessero in buona armonia; e che fuori di questo caso, gl' Inglesi fossero in libertà di operare, come giudicassero meglio. Volsei vi riuscì; i Deputati di Francia radunati tra Calais ed Ardres con quelli d' Inghilterra, si opposero gagliardamente a questa clausola; allegarono un gran numero di trattati conchiusi tra le due nazioni, da Luigi il giovane fino a Luigi XII. ne' quali non si era mai fatta menzione della Santa Sede. Si deputò a Lione, dov'era la Corte; e si domandò una più ampia facoltà. Il Re informato da' suoi Ambasciatori, ch' erano a Londra, che gl' Inglesi non voleano confermare l'alleanza, se non a questa condizione, ordinò a' suoi Deputati di tirar innanzi; lusingandosi che potrebbe egli obbligare in seguito Errico VIII. a rimettersi, quando si avvedesse maggiormente dell'impaccio in cui entrava.

XC.

(1) *Rayn. hoc ann. num.* 12. *Guicciard. lib.* 8. *Buanac. in Diariis.*

Il Papa vuol anche guadagnare il Re di Spagna, e l'Imperadore.

XC. Il Papa fece più; pensò anche ad impegnar Ferdinando Re di Spagna a rompere l'alleanza, che quel Principe avea fatta con la Francia, per farlo entrare nel suo partito; e non mancava più altro a Giulio II. che l'Imperador Massimiliano, cui voleva egli obbligare a fare in sua spezialità la pace co' Veneziani (1). Ma l'Imperadore non vi si mostrò molto disposto, poichè sperava in due soccorsi, che gli somministrassero i necessarj modi per far la prossima campagna: il danaro del Re di Francia suo alleato, e la sovvenzione dell' Impero.

L'Imperadore convoca una Dieta in Ausburg.

XCI. Per aver questa, avea convocata una Dieta in Ausburg. Per riuscire nel primo, mandò in Francia il Vescovo di Gurk; ma vi arrivò solamente nel mese di Settembre. La Dieta di Ausburg si tenne in Aprile; lo scopo era di ritrarre dagli Alemanni i sussidj necessarj; ma il Papa fece il possibile per attraversare il suo disegno; e mandò a tal fine un Nunzio alla Dieta, per fare ostacolo a tutto ciò che vi facesse l'Imperadore. I Veneziani fecero ancora andarvi alcuni segreti agenti per rappresentare a' Principi ed a' Ministri, che componeano quella Dieta, quanto giovasse loro di opporsi alle mire dell' Imperadore sopra l'Italia. Il che ritardò molto le deliberazioni, senza impedire per altro, che il risultato non fosse conforme alle domande di Massimiliano; perchè il progetto di ristabilire in Italia l'antica autorità dell'Impero era molto caro agli Alemanni; e l'Imperadore dall'altro canto era interamente secondato dal Plenipotenziario di Francia.

Discorso di Luigi Eliano Ambasciadore di Francia alla Dieta di Ausburg contra i Veneziani.

XCII. Avea questi nome Luigi Eliano. Era nato a Vercelli, ed era Consigliere di Stato di Francia. Questo Ministro fece contra i Veneziani, in piena Dieta, un discorso gagliardo, e veemente, il quale dimostra, ch'era niente meno uomo di Stato che di lettere. Ecco il modo con cui narra egli, in quel discorso, i disegni, gli artifizj, e i mezzi impiegati dalla Repubblica per regnare. " I
" Veneziani, dic'egli, avrebbero fatta
" un'opera di Religione, se dopo tolte
" molte Città, e Provincie a' Principi
" Cristiani, ed averne date alcune volon-
" tariamente in mano de' Turchi, ed
" averne lasciate prendere alcune altre,
" non avessero impedito il pio disegno di
" quattro gran Principi, di fare la guerra
" al Turco, e di ricuperare la Terra San-
" ta (2). Avrebbero in tal forma potuto
" meritare il perdono delle offese commes-
" se per lo passato contra la divina Mae-
" stà, conciliarsi l'affetto di questi Po-
" tentati, e la benevolenza di tutt' i
" Cristiani, e riportar finalmente contra
" il comune nemico alcune vittorie,
" con immortal loro gloria. Ma poichè
" amarono meglio favorire i Turchi che
" i Cristiani, e che abbandonarono
" la causa di Dio, per favorire quegl'
" infedeli, meritano essi di essere male-
" detti da Dio, e dagli uomini, di es-
" sere perseguitati per mare, e per ter-
" ra, e di essere esterminati dal ferro,
" e dal fuoco. Accusando i Venezia-
" ni, io difendo tutta l'Italia, e mol-
" te altre Provincie, le quali si tratta
" ora di strappar dalle lor mani, e di
" rimetterle in libertà: difendo tutt' i
" Cristiani di Oriente, da essi sacrifi-
" cati di giorno in giorno a guisa di
" vittime; difendo la Chiesa Romana,
" per la rovina della quale chiamano
" essi i Turchi in Italia, e danno lor
" mano, affine di venir poi a capo de'
" loro detestabili disegni ". In seguito dopo avere stabiliti i motivi della lega di Cambrai, esposto lo stato, a cui aveagli ridotti la guerra di Ghiaradadda, la loro insolenza, che non fece altro che riprendere nuove forze, per ricuperare una parte di quel che loro era stato preso; parlò all'Imperadore nel seguente modo:
" Se voi non troncate il capo pronta-
" mente a questo velenoso serpente, men-
" tre che ancora è stordito dal colpo te-
" stè avutone, io vi predico, ch'esso v'
" infetterà quanti siete col suo veleno,
" e stringendovi tra le sue piegature,
" soffocherà voi, e i vostri successori ".
Do-

(1) Raynald. *hoc an. n.* 24. Guicciard. *l.* 8. Mariana *l.* 29. *n.* 85. (2) *In append. ad hist. Ven* Justin. *edit. Germ. & to.* 2. *rer. Germ. edit.* Fieher, Exam. *de la liberté orig. a Ratisbonne* 1677. *sur la fin. p.* 197.

ANNO DI G. C. 1510.

Dopo questo preambolo passa l'Autore alle Città, e Provincie usurpate da' Veneziani a diversi Principi, come al Re di Ungheria la Dalmazia, e la Croazia, dieci Città Vescovili, e molti porti di mare; a' Carassi Padova; al Duca di Milano Brescia, Bergamo, e tutta la contrada di Ghiaradadda; al Duca di Ferrara la contrada del Polesine; al Marchese di Mantova Peschiera, Legnano, Solo, ed altre Fortezze; a' Duchi d'Austria Treviso, Feltre, Concordia, Udine, Trieste; al Papa Forlì, Imola, Faenza, Rimini, Ravenna; nella Puglia Otranto, Brindisi, e tante altre. "Qual voragine, dic'egli, ha mai potuto tante assorbirne, ed inghiottirne tante ad un tratto? Sono appena da cent'anni che usciti delle loro paludi, hanno messo piede in Terra-Ferma, ed hanno già conquistato più paese co' loro inganni, che non fecero i Romani in dugent'anni coll'armi alla mano. Ma quando avranno posta tutta la Italia sotto al loro giogo, pensate voi che sieno di umor tale da starsene cheti? E non crederete piuttosto, che abbiano essi nel loro ambizioso animo stabilito di estendersi di là dall'Alpi, di fabbricar ponti sul Danubio, sul Reno, su la Senna, sul Rodano, sul Tago, e sull'Ebro; e ciò per istabilire il loro dominio in tutte le Provincie di Europa? Un ricco padre di famiglia dura fatica a contenersi ne' limiti della modestia; e voi aspettate moderazione da una moltitudine di tiranni, allevati nella superbia e nella opulenza? da una razza di persone uscite del fango e degli escrementi di tutte le nazioni, le quali essendosi ritirate nelle paludi di Venezia vi viveano delle loro pesche, e poi di pescatori essendosi fatti rivenditori, e rigattieri, di rivenditori piloti, di piloti mercanti, divennero finalmente Signori di Città, e di Provincie, per via di latrocinj, di omicidj, di avvelenamenti, e per mezzo di ogni più detestabile delitto? Non vi affidate dunque ad essi, Principi Serenissimi, perchè vi troverete ingannati.

Si estende poi Eliano su la loro tirannia. Parla della ceremonia, che fanno ogni anno sul mare, sposandolo, come se fossero i mariti di Teti, o le mogli di Nettuno; e tratta quella ceremonia di pazzia e di arroganza; si diffonde sopra le scorrerie che fanno in mare, e sopra le violenze che praticano in Terra-Ferma; intorno alla impudicizia che regna in Venezia scopertamente, e intorno alla loro crudeltà; fa vedere la loro negligenza nel soccorrere Costantinopoli assediata da Maometto II. l'asprezza con la quale risposero all'Imperadore Costantino Paleologo, che domandava loro soccorso; le loro opposizioni a' pii disegni di Pio II. che avea fatta una santa lega contra i Turchi; il loro tradimento, quando mandarono ingegneri, ed artefici d'artiglieria al Re di Calicut, e che chiamarono gli Olandesi per iscacciare i Portoghesi dal mar Persico; e termina finalmente con queste parole: "Eccoli, che vengono con una vesta lugubre, col capo chino, e con le lagrime agli occhi a domandar misericordia, con voce pietosa e languida. Osano dire presentemente: Che? vorreste voi Serenissimi Principi cavare un occhio dell' Italia, rovinando totalmente Venezia? Questo non si conviene nè alla vostra clemenza, nè alla vostra generosità. Gridano: che abbiam noi commesso per meritarci un così aspro gastigo? non gli ascoltate. Rompete l'unico ostacolo, che vi arresta, intendo dire Venezia, la fogna di tutte le lordure, il ricettacolo di tutt'i vizj. Restituite la libertà a tutt'i Cristiani esterminando quella cattiva Repubblica, con la quale non sarete sicuri mai, sin tanto che possederà essa l'Istria, la Croazia, la Dalmazia, e le Isole di Corfù, di Cefalonia, del Zante, e di Candia, e di Cipro. Sforzate quelle maledette porte Veneziane, che per sì lungo tempo tennero chiusi i passi a' Cristiani contra gl' Infedeli. Non avendo voi minor interesse in questo affare, Augustissimo Imperadore, e voi Principi e Signori dell' Impero, di quel che ne abbia il nostro Santo Padre Papa

„ Giulio, il Re Cristianissimo mio Signore, e il Re Cattolico di Aragona, che si possono giustamente chiamare le tre colonne della Cristiana „ Religione, non dovete voi dimostrare „ minor zelo di essi nella difesa della „ nostra Fede, e della comune libertà, „ atteso che per altro essi non presero „ l'armi, se non che per liberare la Cristianità, che vedeano da quel lato minacciata da una rovina universale.

Effetto di questo discorso su lo spirito degl' Imperiali.

XCIII. Questo discorso di Eliano produsse tutto quell'effetto, che se ne poteva aspettare. Incontanente non fu permesso di parlar più in difesa de' Veneziani; furono banditi dall'Impero; e si accordarono a Massimiliano sino a trecentomila scudi d'oro. Eliano dopo la Dieta andò a Buda, e persuase il Re di Ungheria ad entrare nella lega di Cambrai, con la speranza di ricovrare la Dalmazia, usurpatagli da' Veneziani. Tuttavia quantunque questo Principe avesse loro dichiarata la guerra, non pare, che ne sia venuto all'effetto.

I Veneziani tentano inutilmente di sorprender Verona.

XCIV. Il Senato resosi più ardito per li suoi felici avvenimenti, poco si curò delle minacce del Re di Ungheria (1). Le truppe Veneziane non poterono sorprender Verona. Aveano gli Alemanni irritata in modo la Cittadinanza di questa Città, ch'essa congiurò per fargli uccidere. Ella mandò al Senato un uomo confidente, che prese con esso tutte le misure per introdurre l'armata Veneziana in quella piazza. Ma non essendo stata presa giustamente l'altezza delle mura, ed essendo troppo corte le scale apparecchiate, il tempo perduto a farne una di due, e lo strepito fatto lavorando, avvertì il presidio, il quale ebbe campo di armarsi; ed andò il Maresciallo di Chaumont in soccorso degli assediati, senza poter giungere i Veneziani, i quali temendo di rimaner avviluppati, e di non poter sostenere gli sforzi de' nemici, se li prendea di fronte, e di dietro, si risolvettero di partire precipitosamente, prima che giungesse il soccorso. Si presero i Borghesi, che doveano favorir l'ingresso de' Veneziani; furono messi alla corda; e dopo aver confessata ogni cosa vennero condannati alla ruota, secondo l'uso degli Alemanni.

Questo cattivo avvenimento, e la prosperità dell'armi Francesi, ispirarono a Giulio II. qualche desiderio di accomodamento. Vedea l'Imperador Massimiliano fermo, e stabilito di non volere abbandonar Luigi XII. Poco contava egli gli Svizzeri, che aveano lasciato il servigio dell'armata Francese; ma che a forza di danaro potevano essere riguadagnati; sapea, ch' Errico VIII. Re d'Inghilterra avea rinnovata la sua alleanza con sua Maestà Cristianissima. Questo lo determinò ad abboccarsi col Conte Carpi, cui, da che era arrivato a Roma, il Papa avea sempre trascurato, ed insinuare a lui, che si volea con buona fede riconciliare con Luigi suo Signore. Ma quando seppe, che il Re d'Inghilterra avea compresa la Santa Sede nel suo accomodamento, si levò la maschera, e mostrò apertamente la sua antipatia contra la Francia; querelandosi da Alemanno con Alfonso d'Est, Duca di Ferrara, l'amico e l'alleato di Luigi XII. La colpa, che s'imputava al Duca non meritava la persecuzione a lui fatta, nè l'odio che gli avea sua Santità. Eccone il motivo.

Giulio II. fa valere i pretesi diritti della Santa Sede contra il Duca di Ferrara.

XCV. Vi sono nel Ferrarese alcune Saline, dalle quali il Duca ritrae delle considerabili entrate. Ne avea fatte di nuove su la sponda del mare vicino alla Città di Comacchio; e queste saline diminuivano le rendite, che il Papa traeva da quelle di Cervia nello Stato Ecclesiastico (2). Sua Santità fece dunque intendere al Duca; che non vendesse più il sale di Comacchio a quelli, che non erano suoi sudditi, e che lasciasse spacciare quello di Cervia; tanto più che nell'anno 1403. Alberto d'Est Signor di Ferrara avea trattato con la Repubblica, a condizione che non si lavorasse più nelle Saline di Comacchio, che i suoi sudditi lo prenderebbero a Cervia, e che Alfonso III. avea ricominciato a rimettere quelle Saline in valore, per motivo

(1) Guicciardin. lib. 9. Mariana l. 30. n. 3. (2) Mariana lib. 29. n. 97. Jul. II. l. 99. Bullar. secret. p. 137.

ANNO DI G. C. 1510.

tivo ch' era egli in guerra co' Veneziani; il che non potea fare in pregiudizio di Sua Santità, ch' era entrata ne' diritti de' Veneziani (1). Aveva Alfonso dall' altro canto poste nuove imposizioni sopra tutte le mercanzie, che uscite di Venezia andavano su per lo Po, per essere poi distribuite a tutto il resto dell' Italia. Questo bastò, perchè il Duca si meritasse tutt' i risentimenti di un Papa geloso della sua autorità, e assai disposto per se medesimo ad irritarsi.

Ragioni del Duca di Ferrara contra le pretensioni del Papa.

XCVI. Alfonso non mancò di rispondergli, e gli disse, che i suoi predecessori non aveano trattato co' Veneziani che per settant'anni, e che quella servitù era finita dopo l' anno 1473. e che se la Repubblica avea poi goduto di quel diritto, era stata una ingiustizia, ed un' aperta usurpazione; ch' egli non impediva a' mercanti l' andar a Cervia (2), ma che sarebbe stato nemico del proprio bene, se gli avesse discacciati, quando andavano essi tanto spesso e in sì gran numero nel suo Stato; ch' egli non ne aveva introdotto il costume; che lo avea ritrovato quando divenne Duca; che avendolo ricevuto da suo padre, credevasi obbligato a conservarlo alla posterità. Aggiunge ancora, che dato che i suoi predecessori avessero tenuto lo Stato di Ferrara come feudatarj della Santa Sede, i Papi non erano stati i loro unici Signori Sovrani; e che gl' Imperadori gli avevano investiti di tre altre parti del loro dominio, che consistea nelle Signorie di Modena, di Reggio, e di Comacchio; che non v' era dunque altri che Massimiliano, che avesse diritto di esaminare quel che si facesse nella ultima di queste tre, e che Giulio non vi avea facoltà alcuna. Finalmente quanto al diritto delle mercanzie, che salivano per lo Po, l'aveva egli stabilito come Signor di Ferrara, dove il Papa non aveva altro potere che di esigere le imposizioni descritte nelle investiture, quali sono servir la Chiesa con un dato numero di Soldati, e di pagarle una riconoscenza annua; che mai non avevano i Papi reclamato contra le imposizioni stabilite da' Re di Napoli, ch' erano Vassalli della Chiesa, come i Duchi di Ferrara; e che questi dovevano in conseguenza godere dello stesso privilegio indipendentemente dalla Santa Sede.

Il Papa minaccia di scomunicarlo, e di muovergli guerra.

XCVII. Questa resistenza di Alfonso fu più che bastevole ad eccitare lo sdegno del Sommo Pontefice. Minacciò il Duca di scomunica (3), se non ubbidiva incontanente; e per più intimorirlo, fece avanzar delle truppe nella Romagna e nel Bolognese. Il Duca di Ferrara ebbe ricorso al Re di Francia, il quale subito si dichiarò per lui. Il Papa, benchè questo si aspettasse, se ne dolse non ostante altamente, e fece rappresentare a Luigi XII. ch' egli derogava al trattato di Cambrai, nel quale si era stipulato, che i Principi Confederati avessero a sostenere in ogni forma i diritti, le dignità, e le prerogative della Santa Sede; e che non prendessero sotto qual si sia pretesto la protezione de' suoi feudatarj. Luigi sostenne, che Giulio era stato il primo a violare questo trattato, ricevendo i Deputati de' Veneziani, e levando loro la scomunica, che avea fulminata contra di essi, prima che l' Imperadore avesse terminato di conquistare la sua parte dello Stato di Terra-Ferma; e che finalmente era contra ogni giustizia il costringere i suoi associati a qualche cosa di più, che non erano obbligati a fare, e che il Duca di Ferrara essendo stato compreso nel Trattato, collo stesso assenso del Papa, erano i suoi alleati obbligati a sostenerlo.

Luigi XII. prende delle misure coll' Imperadore contra il Papa.

XCVIII. Giulio proccurò di ottenere, con l' assistenza de' suoi alleati, quel che non poteva avere con le sue proprie forze; e Luigi che prevedea, ch' egli si disponesse a far guerra sul Ferrarese, cercò di distoglierlo; facendo una diversione. Per questo convenne con Massimiliano, che i Francesi da un lato, e gli Alemanni dall' altro assalissero sul principio del mese di Maggio le piazze, che rimanevano alla Repubblica di Venezia nello Stato di Terra Ferma (4). Che se Mas-

(1) Raynald. *hoc an.* 1510. *n.* 25. (2) Rayn. *hoc an.* 1510. *n.* 15. (3) Rayn. *ad hunc an.* 1510 *n.* 12. Paris de Grassis *in Act. consis.* to. 3 Guicciard. *lib.* 9. Jul. II. *lib. Bullar.* 70. *p.* 41. (4) Rayn. *hoc an. n.* 16.

Massimiliano assaliva da se solo il Friuli, resterebbe a lui tutto, senza farne parte col Re; come i Francesi parimente terrebbero per se quel, che da se soli avessero preso nello Stato di Terra Ferma. Se al contrario le due nazioni fossero costrette ad unire le loro truppe, il guadagno, che ne facessero, dovesse dividersi tra loro, a proporzione di quello che vi avesse ciascuna contribuito; eccettuate le spese dell' artiglieria, le quali starebbero tutte a carico del solo Re di Francia.

Ambasciate dell' Imperadore al Re Cattolico, e al Papa.

XCIX. Massimiliano soddisfatto di queste condizioni, mandò i suoi Ambasciatori al Re Cattolico, ed al Papa. Al primo per domandargli il soccorso, che doveva egli dargli per lo trattato di Cambrai. Al secondo per impegnarlo a prestargli dugentomila scudi; ed in caso di negativa, gli fece intendere, che passerebbe da Vicenza a Roma, a prendere la Corona Imperiale. Ferdinando, che non istimava molto Massimiliano, rispose freddamente, che la lega era finita, poichè ciascuno de' Confederati aveva ottenuto quanto domandava; e che se l' Imperadore avea trascurata la sua porzione, che avea conquistata come gli altri, dovea dolersi solo di se medesimo; che volea tuttavia per pura grazia promettere quattrocento cavalli per rinforzare la sua armata, tosto che avesse attraversate le montagne di Vicenza. Vedendo l'Ambasciatore di non poter ottener altro, accettò questa offerta. Il Papa fu ancora più resistente; e licenziò l' Ambasciatore di Massimiliano senza rispondergli nulla. Formò ancora la risoluzione di accomodarsi con Luigi XII. purchè questo Principe rinunziasse alle pretensioni, che avea sopra Genova, e sopra il Regno di Napoli; e richiamasse tutte le truppe che aveva in Italia, e che cessasse di proteggere Alfonso Duca di Ferrara, fino a tanto che avesse abbandonato Comacchio. Ma queste condizioni furono interamente ricusate; e non si pensò ad altro che a farsi la guerra.

ANNO DI G. C. 1510.

Gli Alemanni, e i Francesi assediano Vicenza, e la prendono.

C. Gli eserciti si misero in campagna. Il Conte di Hanaw venne creato Luogotenente Generale in Italia dell' Imperadore. Raccolse sotto Verona cinquecento lance, con tremila uomini d' Infanteria. Il Maresciallo di Chaumont vi si unì con mille cinquecento soldati a cavallo, e con diecimila Fanti. Il Duca di Ferrara vi aggiunse le sue truppe, ch' erano di dugento soldati a cavallo, cinquecento uomini di cavalleria leggera, e duemila uomini a piedi. Quest' armata passò il Po, s' impadronì del Polesine, senza opposizione. Passò l' Adige a Castel Baldo, soggettò Montagnana, Est, ed altre piazze del Padovano, e finalmente marciò diritto a Vicenza; mentre che i Veneziani, comandati dal Baglioni, e dal Gritti, retrocedeano sempre, non istimandosi bastevoli a difendere quella Città (1). I Vicentini così abbandonati non attesero l'assedio, e mandarono a presentar le chiavi al Conte di Hanaw, che volea che si passassero a fil di spada tutti gli abitanti, ed il presidio, per punirli di aver essi scacciata la guarnigione Alemanna nell' anno precedente. Ma il Maresciallo di Chaumont, ch' era più umano, ottenne loro la vita; e quantunque avessero pagati, perchè non si saccheggiasse la loro Città, centomila scudi, de' quali la metà si pagò subito, furono tuttavia saccheggiati; e quelli, che si erano salvati in una caverna vicina alla Città, rimasero soffocati dal fumo del fuoco, che fecero gli Alemanni alla sua apertura.

Dopo questa conquista, avendo la maggior parte degli Alemanni disertato, perchè non venivano pagati, il Maresciallo di Chaumont non potè assediar Padova, e non fece altro che assediare Legnano, cui prese per impedire la comunicazione del Vicentino col Ferrarese, e col Bresciano; e pochi giorni dopo s'impadronì del Castello.

Morte del Cardinal di Ambosia.

CI. Qui fu dove Chaumont seppe la morte del Cardinal di Ambosia suo zio, tristo avvenimento per la sua casa (2) non

(1) Mocenig *Belli Camerac. lib.* 3. (2) Petr. de Angler. *ep.* 338 Vita Card. Amb. *ep.* Bayard. *c.* 40 Mariana *l.* 29. *n* 101. Cl. Seyssel. *vie de Louis XII.* Ciacon. *in Jul.* II. *t.* 2. 3. Spond. *ad ann.* 1510. *n.* 4.

ANNO DI G.C. 1510.

non meno, che per lo Regno, a motivo delle congiunture, nelle quali si ritrovò. Non avea questo Prelato tutt' i lumi de' genj superiori; ma supplivano le sue virtù al suo spirito. Aveva una pazienza, che gli lasciava attendere senza inquietudine il tempo di operare; e non trovava niente di difficile a farsi, se non quello ch' era impossibile. Morì questo Cardinale a Lione il giorno ventesimoquinto di Maggio d' anni cinquanta, nel Monistero de' Celestini (*Rainaldo, Onofrio, e Cabrera collocano senza ragione questa morte nell' anno seguente.*) Si osservò a lode sua, che quantunque fosse onnipotente nel Regno, primo Ministro, solo favorito del Re, e che in conseguenza avrebbe potuto avere de' più considerabili benefizj, non ebbe mai altro che il suo Arcivescovado. Avea proccurato alla Città di Roano un Parlamento sedentario, in cambio della giurisdizione dello Scacchiere, della quale sin allora s' era contentata. Fu da lui parimente abbellita di fontane, di campane, di piazze, e di molti altri edifizj. Non riscuoteva altro che la terza parte dell' entrate del suo Arcivescovado, o, secondo l'uso de' Canoni, erano l'altre due parti adoprate nel sostenimento de' poveri, e nella ristaurazione de' santi edifizj. Tuttavia non tralasciò di adornare i Tempj, di fondar Monisteri, ed Ospitali, e di contribuire a tutte le opere di pietà, che stimava atte ad accrescere la gloria di Dio, e il bene della sua greggia, che sempre gli stette a cuore.

Si dice, che non domandasse mai nulla al Re suo Signore, e che si appagò di ricevere solamente le gratificazioni di Sua Maestà, quando sapea, che le sarebbe stato discaro che le ricusasse. Avea particolar cura de' Letterati; e senza ricoprire il desiderio, ch' ebbe di divenir Papa, protestava che oltra l'interesse del Re, che in questo si proponeva, motivo di quella sua brama era la riforma de' costumi ecclesiastici, e di altri infiniti abusi, a' quali non avevano i Papi pensato a rimediare; ma niuno in ciò gli prestava fede. Mostrò molto disinteressato animo nell' incontro di un gentiluomo di Normandia, che aveva una terra vicina alla bella casa di Gaillon, appartenente all' Arcivescovado di Roano. Questo gentiluomo non avea danaro per maritare una sua figliuola, e per ritrovarne offerì al Cardinale di vendergli la terra a vil prezzo. Un altro si sarebbe approfittato di questa occasione; ma avendo l'Arcivescovo saputo il bisogno del gentiluomo, gli lasciò la sua terra, e gli diede gratuitamente la somma a lui necessaria. Il suo testamento fu una prova autentica della sua carità, e della sua moderazione riguardo a' suoi parenti. Consigliò a questi di non mescolarsi mai negli affari di Stato, perchè non v' impegnassero il loro onore, e la loro coscienza. Si pentì di avere speso in simili affari il suo tempo, che dovea sagrificare, istruendo la sua greggia. Fu depositato il suo cuore nella Chiesa de' Celestini di Lione, dove si vede il suo ritratto, alla destra parte dell'Altare maggiore (1), e fu trasferito il suo corpo a Roano, dov' è il suo sepolcro dietro il Coro della Chiesa Cattedrale, dove ancora si legge il suo epitaffio in quattro versi Latini. Onorò il Re i suoi funerali con la sua presenza, dimostrando gran dolore di questa perdita. Si credette per qualche tempo, che dovesse la morte di questo Cardinale raccomodare insieme il Papa ed il Re. Nel vero Giulio ne dimostrò grande allegrezza, e non potè far a meno di non comunicarla in segreto all'Ambasciatore di Venezia. Ma questa morte non servì ad altro, che a moltiplicare gli argomenti de' dispiaceri che passavano tra essi.

Il Papa pretende il danaro, che quel Cardinale avea lasciato morendo.

CII. Il Papa domandò l'eredità del Cardinal defunto, che dicevasi ascendere alla somma di trecentomila scudi d' oro, come spoglia a lui appartenente. Il Re gliela negò; ed ebbe nuovo motivo di alterarsi, o almeno di dolersene (2).

Nuovo trattato

CIII. Le due armate composte di Alemanni, e di Francesi, molestavano continuamente i Veneziani nel Padovano, e nel

(1) Bembo *lib.* 10. Mezeray *abregé chron. vie de Louis* XII. *to.*4. *p.*172. (2) Belcar. *rer. Gall. lib.* 12. *n.* 3.

fra l'Imperadore, e 'l Re di Francia.

e nel Vicentino, e s'impadronirono di alcune piazze, mentre che aspettavano l'esercito dell'Imperadore, che parea non prenderſene molta premura (1). Avea queſto Principe conchiuſo da poco un nuovo trattato con Luigi XII. Conteneva eſſo, che la Francia non foſſe tenuta ad altro che alle ſpeſe ordinarie della guerra; e che doveſſe l'Imperadore ſupplire alle ſtraordinarie; che Chaumont dimoraſſe nello Stato di Terra-Ferma ſino al quindiceſimo giorno di Agoſto, e riteneſſe ſino a quel tempo le truppe Franceſi; che Luigi preſtaſſe a Maſſimiliano centomila ſcudi d'oro, a condizione d'averne in pegno la Città di Verona, ſino all'intero rimborſo. Chaumont, che ſi diſponeva a ritornarſene al ſuo Governo, ebbe da Parigi, con la copia di queſto trattato, l'ordine di adempierlo; e aſſicurò il Conte di Hanaw, ch'era pronto ad unirſi ſeco lui per aſſalire la piazza, che giudicaſſe a propoſito. In queſto medeſimo tempo arrivò il Duca di Termini, con quattrocento lance Spagnuole, somminiſtrate dal Re Cattolico all'Imperadore, in virtù del trattato di Cambrai. Con queſto rinforzo ſi conſiderò, ſe ſi doveſſe aſſediar Padova, come deſiderava Maſſimiliano. Ma ſi amò meglio di aſſalire Monſelice, picciola Città, poſta fra Eſt, e Padova; nel cui aſſalto l'eſercito de' confederati perdette tanti ſoldati, che furono in punto di abbandonarlo. Caduto Soncino Benzone nelle mani degli eſploratori, fu condannato dal Gritti ad eſſere impiccato, avendolo in conto di traditore, per avere ceduta Crema, ſua patria, per una compagnia d'arme.

I Confederati aſſediano Monſelice, e prendono quella Città.

CIV. Serviva queſt'Offiziale nell'armata Franceſe, in qualità di Colonnello d'Infanteria, onde Chaumont non penſò più ad altro, che a ſollecitare l'aſſedio di Monſelice, e a vendicarſene ſopra il preſidio. Vi diedero le ſue truppe l'aſſalto il giorno ventuneſimo di Giugno. I Veneziani, ch'erano ſul primo riparo (2), furono colti con tanto furore, che ne rimaſero tutti in coſternazione. Cercarono di rifuggirſi nel ſecondo, ma vennero inſeguiti sì gagliardamente, che con eſſo loro vi entrarono gli aſſalitori. Così occorſe nel riparo, e nella Torre; ed eſſendoſi i ſoldati del preſidio ſalvati nel più alto luogo della Cittadella, vi ſi appreſe il fuoco, e quanti vi ſi ritrovarono, perirono in eſſo. Queſta fu l'ultima impreſa di queſto eſercito; dopo la quale domandarono gli Alemanni, che ſi marciaſſe verſo Trevigi; ma eſſendo ſpirate le ſei ſettimane, concedute per lo aggiuſtamento di Sua Maeſtà Imperiale, ſenza che ſi aveſſe notizia di lui, ſi ritirò Chaumont nel Ducato di Milano, dopo avere laſciate al Conte di Hanaw le trecento lance d'Infanteria, da lui richieſte; perchè la preſenza di queſto Generale era neceſſaria altrove.

ANNO DI G.C. 1510.

L'armata del Papa attacca gli Stati del Duca di Ferrara.

CV. Prevedendo Giulio II. di aver a venire alle mani co' Franceſi, domandò a' Veneziani la libertà del Duca di Mantova, per averlo ſeco. Il Duca uſcì della ſua prigione, e il giorno quattordiceſimo di Luglio, ricovrò la ſua libertà. Aſpettando la guerra con la Francia, il Papa faceala fare agli Stati del Duca di Ferrara dal Duca di Urbino ſuo nipote (3). Ma da prima non n'ebbe che un mediocre avvenimento. Il Duca di Urbino s'impadronì di alcune picciole piazze, che ritrovò ſul cammino da lui tenuto, e poi aſſediò Lugo. Ma Chatillon Offiziale Franceſe, che comandava un corpo di truppe in Lombardia, eſſendo ito prontamente con trecento lance in ſoccorſo degli aſſediati, ed eſſendo entrato nella piazza il ventuneſimo giorno di Luglio, reſtarono al ſuo arrivo talmente ſgomentati i nemici, che non eſſendo il Duca di Urbino più in iſtato di opporſi a' Franceſi, levò precipitoſamente l'aſſedio, ritirandoſi toſto ad Imola, per metterſi al ſicuro.

Eſſa ſi ritira, e il Duca di Ferrara ricupera ciò che avea perduto.

CVI. Il Duca di Ferrara incontanente ricuperò quel che avea perduto; e non avendo più di che temere le Città, ch'erano ſtate preſe dal Duca di Urbino, da' preſidj, che aveva egli condotti ſeco ritirandoſi, ritornarono ſotto il

(1) Ferron, *in Lud. XII.* (2) Bembo *lib.* 10. Guicciard. *lib.* 9. (3) Mariana *L.* 29. *n.* 98.

ANNO DI G. C. 1510.

il loro antico Signore. Ma l'esercito del Papa restato padrone della campagna, per la ritirata di Chatillon, si riprese una parte di quel ch'esso avea conquistato; e il Cardinal di Pavia trovò mezzo d'impadronirsi di Modena in nome del Papa, col soccorso di alcune corrispondenze, che avea nella Città. I Rangoni ne aprirono le porte; e il Duca di Ferrara corse pericolo di perdere anche Reggio, se non vi faceva entrare alcune truppe, e se non avesse ricevuto dal Maresciallo di Chaumont un soccorso di dugento lance.

Irruzione degli Svizzeri nel Milanese.

CVII. Chaumont sarebbe andato egli medesimo in suo soccorso, se non fosse stato occupato contra gli Svizzeri, che impuntigliati contra la Francia, perchè avea fatta leva de' Grigioni, e degli Alemanni in loro vece, si raccolsero sopra la frontiera in numero di quattordicimila, e vollero vendicarsi contra il Milanese (1). Il Papa, e i Veneziani, che si lusingavano per mezzo di questa Nazione di scacciare i Francesi dalla Lombardia, e da tutta l'Italia ancora, e di ristabilire nel Ducato di Milano Massimiliano Sforza, che n'era stato spogliato, la mantenevano a loro spese, e il Papa solo ne pagava ottomila uomini.

Il Maresciallo di Chaumont mise delle truppe in Ivrea, per chiudere il passaggio agli Svizzeri della Valle di Aosta; ma questi raunandosi a Bellinzone, diedero apertamente a vedere, che pensavano al Ducato di Milano. Questa Città era stata un tempo di quel Ducato; è posta a piedi dell'Alpi sopra il Tesino, ed appartiene a' tre Cantoni di Ury, Schwitz, ed Underwal, a' quali fu ceduta nell'anno 1500. quando i Milanesi cambiarono di Signore. Gli Svizzeri il sesto giorno di Settembre discesero nel Ducato di Milano, e andarono ad accampare a Castiglione. Chaumont, che non badava ad altro, che a metter in opera tutto quel che poteva inventare, per contrastare o ritardare la loro marcia, abbruciando i viveri, e i foraggi, che non avea comodo di riporre in sicuro luogo, non potè però impedire, che arrivassero nel Ducato di Milano al Ponte di Vedano, cui il Baron di Molard si era impegnato di custodire con duemila Fanti Guasconi, che ne furono discacciati; il che agevolò la marcia degli Svizzeri fino a Centurio, donde si avanzarono fino a Como, dove furono ricevuti dalla cittadinanza, per non essere esposta al saccheggiamento.

Gli Svizzeri si ritirano senz' aver fatto nulla.

CVIII. Ma non avendo queste truppe nè viveri, nè danaro, si sollevarono, e si ribellarono tanto apertamente, che presero risoluzione di ritirarsi, e di riprendere la via di Bellinzone; il che fu da essi eseguito, senza che si fosse potuto arrestarli (2).

Il Senato di Venezia si era lusingato, che gli Svizzeri occupassero i Francesi per tanto tempo, che potessero almeno fare qualche considerabile azione. Depose il Baglioni, in luogo del quale mise Luca Malvezzi, commettendogli che riprendesse le piazze, ch'erano state tolte da' confederati nel principio della campagna, e di assediare poi Verona. Era composta la sua armata di ottocento soldati a cavallo, tre mila cavalli leggieri, e diecimila fanti, senza contare le milizie Veneziane, composte di paesani, che seguitavano a servire la Repubblica con tanto zelo, come se avessero parte nel Governo.

I Veneziani assediano Verona.

CIX. Non era ancora passato il mese di Settembre, quando l'esercito Veneziano formò sotto Verona un regolato assedio, dopo aver ripreso Monselice, tutto ciò che gl' Imperiali aveano preso nel Padovano, e nel Vicentino, e Vicenza medesima (3). Ma Chaumont ebbe ancora la gloria di far loro levar quell'assedio, al solo romore della sua andata. I Veneziani lo rispingeano vigorosamente; si erano già resi Signori di tutti gli esterni luoghi. La fortezza di San Felice, e il baloardo vicino erano talmente danneggiati, che perdettero gli assediati la speranza di potere più a lungo sostenerli; ma all'arrivo di Chaumont ripresero animo, e fecero una sì gagliarda sortita, che

(1) Mariana *lib.* 29. *num.* 39. (2) *Petr. de Angler. ep.* 434. (3) Guicciard. *l.* 8.

che la maggior parte de' Veneziani prese la fuga, e il rimanente restò ucciso sul luogo. I loro lavori furono disfatti, inchiodata la loro artiglieria, e il Malvezzi levò l'assedio coll'assenso del Senato; e gli avanzi del suo esercito si ritirarono a San Bonifacio, dietro all'Adigo, dove si trincerò sopra un terreno tanto ricoperto dal fiume, e dalle paludi, che non era possibile il poternelo discacciare.

Il Papa fa inutilmente un secondo tentativo contra Genova.

CX. Era tempo di rimettere le truppe a svernare ne' quartieri; ma il riposo non andava a genio del Papa; la ritirata degli Svizzeri, i suoi due vani tentativi contra Ferrara, e contra Genova, non lo sgomentarono punto. Si risvegliò di nuovo il suo disegno di discacciare i Francesi da quest' ultima Città. Per quanto a lui si dicesse, che i Francesi stavano con gli occhi aperti, ed aveano prese alcune giuste misure per salvarsi dalle corrispondenze, che Sua Santità teneva al di dentro, e dagl' insulti di fuori, e che vi era nel porto di Genova un'armata navale, e che fortissimo era il suo presidio; si ostinò contra tutti questi avvertimenti, e minacciò i Veneziani di venire a rotta con loro, se non gli somministravano l'armata navale, che custodiva la foce del Po. Essi vi acconsentirono loro mal grado, e diedero il comando della loro armata navale a Gasparo Contarini, perchè Giulio lo desiderava. Questo nuovo Generale spiegò le vele, e comparve all'altezza di Civita-Vecchia, dov'era andato il Papa per riceverlo. Qui Giulio benedisse solennemente la bandiera del vascello Ammiraglio. Questo apparecchio era tante grande che non potea restar occulto a Chaumont. Mandò gli ordini suoi a Pregent, che non volendo rinchiuderfi nel Porto di Genova, per essere la sua flotta inferiore a quella de' nemici, che avrebbero potuto investirlo, amò meglio di andarsi a mettere al coperto in Porto Venere. Il Contarini vi si avvicinò, e fece ogni possibile sforzo per attirare i Francesi in alto mare; ma non potè riuscirvi, e fu costretto il General Veneziano a passar oltre, e a presentarsi sotto Genova, dove il Papa credea, che il partito de' Fregosi in quella Città tosto prendesse l'armi; ma tutti rimasero cheti, perchè si era ordinato agli abitanti, de' quali non si fidavano, di restarsene dentro alle lor case; e si erano per tutte le vie disposte delle genti per osservargli, ed anche per essere loro addosso, in caso che mostrassero di radunarsi.

La flotta del Papa, e de' Veneziani si ritirano, senz'aver fatto nulla.

CXI. Tutte l'entrate del porto e de' lidi erano circondate da Cavalleria e da Infanteria, e la flotta nemica non potea sbarcare soldati, che non fossero incontanente assaliti e presi. Così i Veneziani, dopo aver fatta, per tre giorni, mostra delle loro galeazze, e del gran numero de' loro bastimenti, dovettero ritornarsene senza far nulla a Civita-Vecchia, con la perdita di cinque galee, fracassate dalla tempesta nello Stretto di Messina, e furono le altre gittate su le costerie di Barbaria, donde non ritornarono, se non dopo essere state molto malmenate (1). Tutte queste disgrazie non servirono ad altro, che a far maggiormente irritare il Papa contra la Francia. Fece mettere in Castello Sant' Angelo il Cardinal d'Auch, che trattava in Roma gli affari del Re. La protezione, che Luigi XII. prestava al Duca di Ferrara, accrescea parimente l'odio suo contra di lui, e contra questo Duca. Tuttavia Luigi non domandava altro, che di riconciliarsi con Roma. Stimolato dalla Regina Anna di Bretagna sua moglie, che non sapea persuadersi, che si potesse essere ad un tratto un vero figliuolo della Chiesa, e corrucciato col Papa, cercava egli i mezzi di aggiustarsi, ma volea che fossero giusti, ed onorevoli. I Veneziani dal canto loro sollecitavano il Papa ad accordare la pace all'Italia, ed a riconciliarsi co' Francesi, e con gli Alemanni; ed ogni altro fuor che Giulio si sarebbe arreso a tanti stimoli, e alla giustizia che gli si richiedea; ma non era avvezzo quello Papa a cedere a' consigli altrui, quando si opponevano alla sua soddisfazione.

CXII.

(1) Raynald. *ad hunc ann.* n. 18.

Anno di G.C. 1510.

Il Papa accorda l'investitura del Regno di Napoli a Ferdinando.

CXII. Sua Maestà Cattolica, che desiderava molto, che la Corona di Napoli rimanesse per sempre riunita a quella di Aragona, e che non sapea quasi come contenersi per potervi riuscire; stimò che il miglior modo di venirne a capo, fosse quello di rivolgersi al Papa, e di profittare dell' odio, che Giulio avea conceputo contra la Francia (1). Ma per quanto alterata fosse la Santità Sua, non volle da prima ascoltare la proposizione del Re Cattolico; e solamente qualche tempo dopo, quando accrescendosi l'odio suo, e vedendosi addosso tutte le forze della Francia, risolvette di prevalersi del bisogno, che avea la Spagna della Santa Sede, e di proccurarsi un possente ajuto, per non restare oppresso da' suoi nemici. Giulio dunque si arrese, e accordò a Ferdinando la investitura del Regno di Napoli piena ed intera, nel modo, e nella forma più ampla che potesse desiderare; poichè il censo annuale delle due investiture date successivamente da Papa Alessandro VI a Carlo VIII. ed a Luigi XII. era di ottomila scudi d'oro, e quello che ricercò Giulio II. al Re Cattolico, non era altro che un semplice censo di una Chinea, e di duemila soli scudi d'oro. Soggiunge Mariana (2), che Giulio volle anche, che i Re di Napoli fossero obbligati a mantenere a loro spese trecento lance in servigio della Santa Sede, ogni volta che dovess' egli sostenere la guerra nello Stato Ecclesiastico; e che non avea voluto cedere in questo particolare, perchè avea deliberato di valersene contra il Duca di Ferrara.

Luigi XII. vuole obbligarlo a rivocarla.

CXIII. Luigi XII. oltremodo irritato di quel che si era fatto tra il Papa, e Ferdinando, gli parve troppo mala cosa, che Sua Santità lo avesse spogliato de' diritti, che aveva egli sopra la corona di Napoli (3), per trasferirgli ad un altro. Accusò il Re Cattolico, che lo avesse ingannato co' suoi artifizj; accusò il Papa, che non avesse seguito altro che la sua propria passione, e il proprio odio; e lo minacciò di farne vendetta con l' armi, se prestamente non rivocava quel che avea fatto allora. Mandò nello stesso tempo ordine al Vescovo di Rieux, suo Ambasciatore in Ispagna, che si ritrovava allora appresso al Re Cattolico in Monson, che se ne dolesse con lui, minacciandolo di un'aperta rottura, se non si atteneva a' primi trattati. Ferdinando, che avea tutto quel che potea desiderare, e che non temea molto di essere discacciato da un Regno, del quale era da lungo tempo pacifico possessore, non si scosse punto alle minacce, e alle doglianze dell' Ambasciatore. Il Papa dal suo canto cercando allora un pretesto di rompere affatto col Re di Francia Luigi XII. domandò a questo Principe alcune Città, sopra le quali avea la Santa Sede delle pretensioni. Luigi, che non riconoscea queste vane pretensioni del Papa, e che ben si accorgea del motivo della sua domanda, gliele ricusò; ed a questa negativa, ch' era già preveduta da Giulio, egli lo scomunicò, pose il suo Regno sotto interdetto, dandolo al primo, che potesse occuparlo. Fulminò la stessa scomunica contra tutt' i Principi, che tenessero il partito del Re; e diede parimente le loro Terre, e le Signorie a tutti quelli, che potessero invaderle; e per non attenersi alle sole armi spirituali, temendo che in tal' occasione fossero deboli, marciò alla testa delle sue truppe contra il Duca di Ferrara, per dar briga a Luigi. L' Agente di Firenze, che lo consigliava ad accomodarsi col Re di Francia, n' ebbe così aspro trattamento, che per più giorni non ebbe coraggio di comparire. Un segreto Inviato del Duca di Savoja, avendo osato di offerire a Sua Santità la mediazione del suo Signore, gli diede nome di spione; lo fece porre alla tortura, e lo ritenne lungo tempo prigione come l' emissario de' suoi nemici. Finalmente Giulio partì da Roma, quantunque il mese di Settembre fosse molto avanzato, e si mise in campagna con disegno di assediare Ferrara.

CXIV. Proponevasi il Papa di prendersi

(1) Mariana *l.* 24. *n.* 102. Raynald. *ad hunc ann. n.* 24. Jul. II. *lib. Bullar.* 80. *p.* 335.
(2) Mariana *lib.* 24. *n.* 102. Raynald. *hoc an. num.* 28. (3) Guicciard. *l.* 9. *fol.* 249. & 261.

Il Papa vuole assediar Ferrara.

dersi quello Stato tutto ad un punto; ma seppe il giorno dietro, che Chaumont vi avea mandato dugento cinquanta lance sotto la condotta di Chatillon, e duemila pedoni sotto il Giovane d'Alegre (1). Oltre a questi aveva il Duca di Ferrara trecento lance Francesi, dugento Italiane, e tremila fanti soldati veterani, e dall'altro canto erano i suoi sudditi molto affezionati a lui, ed avrebbero attese l'ultime estremità, prima che parlare di arrendersi. A queste notizie Giulio sollecitò il Senato di Venezia a mandargli altre due nuove flotte, l'una sotto Ferrara, l'altra sotto Comacchio. In vano il Senato gli fece intendere, che il suo arsenale era voto, e che bisognavano molti anni prima che mettere in mare sì fatti vascelli, com'erano quelli, che aveano perduti nel golfo di Messina. Queste ragioni non appagarono il Papa, che voleva una cieca ubbidienza; e i Veneziani, finchè avessero allestita una flotta formale, presero a nolo una parte de' vascelli mercantili della loro Repubblica, trassero dalle loro Isole quelli che vi tenevano, e composero di tutti questi un'armata navale divisa in due corpi, per mandargli agli accennati luoghi. Furono parimente costretti a far marciare verso il Ferrarese la metà delle loro truppe da terra, sotto pretesto ch'erano loro inutili dopo levato l'assedio di Verona.

Il Duca di Ferrara obbliga l'armata de' Veneziani a ritirarsi.

CXV. Il Duca di Ferrara, vedendosi a quel modo pressato, dubitò di perdere i suoi Stati; ma due accidenti occorsi nel medesimo tempo lo trassero d'impaccio. Una partita di Francesi abbruciò un ponte, che l'armata Veneziana cominciava a gittare sopra il Po per passare il fiume; e il Papa s'infermò gravemente. I medici disperarono quasi della sua salute; e per alcuni giorni si stimò ancora, che n'avesse a morire (2), perchè nel furor del suo incomodo non volle mai astenersi di bere in ghiaccio e di mangiar frutta crude. Tuttavia la forza del suo temperamento lo difese dal male, e dal suo mal governo. Venuto alla convalescenza, il primo ordine da lui dato fu quello di dar battaglia al Chaumont; ma sulle rimostranze fattegli permise all'armata di ritirarsi sotto Modena, per difendere quella piazza, che ricoprisse reciprocamente l'armata. Ma diede l'ultimo sconcerto a' Veneziani il Duca di Ferrara, che rovinò interamente la flotta, che avevano essi sul Po, e che voleva intraprendere di andare ad unirsi in Adria con un'altra flotta, ch'era sull'Adige.

Anno di G. C. 1510.

Il Re di Francia fa raccogliere il Clero del suo Regno a Tours.

CXVI. Quantunque il Re avesse tutta la possibile venerazione verso il Papa, fece tuttavia poco caso della scomunica, di cui ora si è parlato, come quella che notoriamente era nulla, avendo il Papa oltrepassati i termini della sua autorità.

Con tutto ciò, per opporre le armi spirituali alla potestà spirituale, convocò un'assemblea generale del suo Clero ad Orleans, che fu poi trasferita a Tours, per consultarvi i più dotti del suo Regno (3), e sapere, se poteva in coscienza far valere il suo giusto diritto di vendicar la fede de' trattati, violata da Giulio II. e fino a qual punto dovesse rispettare le armi spirituali della Chiesa tra le mani del suo Aggressore, che se ne serviva in sostegno della ingiustizia, e in affari del tutto temporali. Quest'Assemblea fu tenuta verso la fine di Settembre 1510. e vi furono fatte otto proposizioni per parte del Re, con un temperamento, che dava molto a conoscere, che Sua Maestà aveva ancora rispetto pel maggior nemico che avesse nella persona di Giulio. Erano state messe in iscritto in via di domanda; e il riguardo verso la Santa Sede vi appariva ad ogni linea.

Articoli proposti, ed esaminati in quest'Assemblea di Tours.

CXVII. Si domandava 1. Se potesse un Papa dichiarare in coscienza la guerra (4), far leva di truppe, mantenerle, ed

(1) Guicciard. *l.* 9 *fol.* 256. (2) Guicciard *l.* 9. *fol* 256. Bembo *hist. Venet.* (3) Belc. *l.* 12. *n.* 14. Rayn. *hoc ann. n.* 20. Guicciard. *l.* 9. (4) Belc. *in comm. rer.* Gallic. *l.* 12. *p.* 348. Rayn. *hoc ann. n.* 20. D'Argentrè *collect. judic. de nov. error.* co. 1. p 349. Maffaeus *in suo chronic. ad an* 1510. Jean. Bachet *annal. Aquitan. par.*4. Genebrad. *chronol. lib.*4. *hist. Universit. Paris.* co. 6. *p.* 45. P. Alexand. *in hist. Eccles.* to. 8. *p.* 603.

Anno di G.C. 1510.

e farle agire, quando non si trattava nè di Religione nè del dominio della Chiesa. Fu risposto che non potea, nè dovea farlo. 2. S'è permesso ad un Principe, che difende la sua persona, e gli averi suoi, non solamente di rispingere l'ingiuria con la forza dell'armi, ma anche di prendere le terre della Chiesa possedute dal Papa suo dichiarato nemico, non per intenzione di ritenerle, ma solamente per impedire, che il Papa divenisse più poderoso per mezzo di quelle terre. Fu risposto, che questo è permesso ad un Principe a queste condizioni. 3. S'è permesso ad un Principe, per motivo di questo aperto odio, di sottrarsi dall'ubbidienza del Papa, atteso ancora che il Papa suscitò degli altri Principi, avendoli disposti ad impadronirsi delle sue terre. Restò determinato in questo punto, che potea farlo, e sottrarsi dall'ubbidienza del Papa non in tutto, ma solamente per la difesa de' suoi beni temporali. 4. Supposta questa sottrazione, quel che deggia fare un Principe, e i sudditi suoi, i Prelati e le altre persone ecclesiastiche, nelle cose, per le quali prima era costume di ricorrere alla Santa Sede. Fu risposto, che bisognava osservare l'antico diritto, e la Prammatica Sanzione del Regno, presa da' decreti del Santo Concilio di Basilea. 5. S'è permesso ad un Principe Cristiano di prendere la difesa di un altro Principe Cristiano suo alleato, e i cui interessi sostien egli legittimamente. (Questo articolo riguardava il Duca di Ferrara.) Fu risposto, ch'era permesso. 6. Se il Papa pretende di avere diritto sopra qualche terra, come dipendente dal Patrimonio della Chiesa di Roma; e se il Principe al contrario afferma essere quella terra del suo dominio, ed offerisce di riportarsi al parere di onorata gente; si domanda, se sia permesso al Papa, senza altra cognizione di causa, di movere guerra a questo Principe; e se in caso che lo faccia, se sia permesso a questo Principe di opporvisi; e se poteano gli altri Principi unirsi a lui; tanto più che sono suoi alleati, e quando anche appare, che certamente non sono ancora cent' anni che la Chiesa di Roma è in possesso di quella terra. Era questo il caso de' Bentivoglio, che Papa Giulio II. avea discacciati da Bologna, dopo un possesso di cento anni. Si decise, che si poteva in coscienza prendere la difesa di questo Principe. 7. Se il Papa non vuole accettare l'offerta, che gli fa questo Principe di riportarsi al giudizio degli arbitri, chè venissero eletti, nè alle altre giuridiche forme, e ch'egli desse qualche sentenza contra di lui, se sia obbligato ad ubbidire, quando principalmente questo Principe non ha sicurezza di andar a Roma, o di mandarvi altri a sostenere il suo diritto. Si rispose, che quelle censure doveano riputarsi nulle, e non potevano obbligare altrui. 8. Se il Papa, senza guardare a veruna giustizia, nè formalità, nè diritto, non praticando altro che le sue armi, e la forza, pubblica delle censure contra questo Principe, e contra coloro, che lo proteggono, e lo difendono, conviene egli ubbidirvi? L'Assemblea profferì, che tali censure sarebbero nulle; e che secondo la legge non obbligherebbero punto.

Arrivo del Vescovo di Gurk Inviato dell'Imperadore alla Corte di Francia.

CXVIII. Il Consiglio di Stato, vedute appena queste decisioni, proccurò di persuadere al Re, che incontanente partisse, e passasse l'Alpi, ed arrecasse egli stesso la guerra nel Bolognese, e costringesse con questa irruzione il Papa a pensare alla propria sicurezza. Confessò Luigi con buona fede, che gioverebbe a lui il seguire il parere del suo Consiglio; ma Matteo di Lang Vescovo di Gurk, che l'Imperadore mandava alla Corte di Francia, essendo giunto a Tours in questo frattempo, Luigi differì la sua partenza, lusingandosi che il Papa ritornasse in se medesimo, e disse, che gli dava tempo da ravvedersi tutto il verno (1), e che basterebbe l'assalirlo nel cominciamento della Primavera. Poco contento il Consiglio di questa tardanza, lo sollecitò a non differir punto; ma Luigi non si mutò di

(1) Guicciard. *lib.* 9. Raynald. *ad hunc ann. n.* 21.

tò di proposito: Fece anche un nuovo trattato con questo Vescovo, in cui si convenne, che l'Imperadore passasse in Italia nella Primavera, per assalire i Veneziani con un'armata, alla quale il Re di Francia aggiungerebbe la sua; e che s'intimerebbe al Papa, ed al Re di Spagna, che osservassero il trattato di Cambrai; in difetto di che fossero obbligati a rimettersi agli arbitri; e che ricusandolo essi (1) si avesse a procedere alla convocazione di un Concilio Generale, per riformare la Chiesa nel suo capo, e nelle sue membra; dove l'Imperadore, e il Re di Francia vi mandassero i loro Prelati. Alcuni Autori riferiscono l'estratto del trattato conchiuso tra questi due Principi per la tenuta del Concilio; quantunque non vi sia niente di certo in questo proposito. Quel che si legge di più positivo in una lettera di Massimiliano al Baron di Liechtenstein, è, che quello Principe avea voglia di esser Papa, dopo la morte di Giulio II. o dopo la sua deposizione; e Mariana dice apertamente (2), che lo scopo dell'Imperadore, nelle sue leghe col Re di Francia, per la convocazione di un Concilio, non era altro che di pervenire a far deporre Giulio, per farsi eleggere in suo cambio. Prova della condotta bizzarra di questo Principe, e della sua inopportuna ambizione. Il trattato fra Sua Maestà Cristianissima e il Vescovo di Gurk, fu soscritto a Blois, il giorno diciassettesimo di Novembre.

Censure del Papa contra il Clero di Francia, ed il Maresciallo di Amboisa.

CXIX. Il Papa bastevolmente accorto per prevedere le conseguenze e di questo trattato, e degli articoli dell'Assemblea di Tours, fulminò pubblicamente delle censure contra coloro, che ubbidissero al Decreto del Clero di Francia, da lui avuto in conto di un attentato contra l'autorità della Santa Sede. Cambiò il monitorio pubblicato contra il Duca di Ferrara, in una scomunica; e comprese in queste censure le truppe Francesi ausiliarie, e nominatamente il Maresciallo di Chaumont (3), che le comandava, Giovanni Triulzio, e tutti gli altri Uffiziali, che portavano l'armi in Italia, in servigio di Francia, e al soldo del Re, ed ancora contra i Vescovi, e gli Ecclesiastici, che intervenissero all'Assemblea del Clero di Francia, ed al Concilio, che vi si volesse tenere.

Cinque Cardinali abbandonano il Papa, e si ritirano a Milano.

CXX. Tutte le misure, che si erano prese in Francia tanto più inquietarono il Papa, quanto ebbe a sapere, che i Cardinali entravano in quel disegno, e che cinque di essi l'aveano già abbandonato nel suo viaggio da Roma a Bologna, e si erano trasferiti a Milano, disposissimi ad agir contra di lui (4). Erano questi Cardinali Bernardino di Carvajal, Francesco Borgia Arcivescovo di Colenza, Renato di Priè, Vescovo di Bajeux, Federico di San Severino, e Guglielmo Brissonnet Vescovo di San Malò, che aveva avuto tanto credito sotto il Regno di Carlo VIII. Avevano essi ottenuta la permissione dal Papa di andare alla Madonna di Loreto, purchè andassero a raggiungerlo a Bologna in un tal dato giorno; e colsero questa occasione per ottenere un salvocondotto da' Fiorentini, e per fermarsi a Firenze, quanto tempo fosse piaciuto loro; ma per maggior sicurezza, passarono poi nelle vicinanze di Milano; ad onta di tutti gli spedienti praticati da Sua Santità, per farli ritornare alla sua Corte, e delle promesse, delle minacce, del danaro, e de' benefizj offerti loro.

I Bentivoglio propongono a Chaumont, di sorprendere Bologna, e di far prendere il Papa.

CXXI. I Bentivoglio, ch'erano stati da Giulio discacciati da Bologna da alcuni anni, manteneano tuttavia un vivo risentimento di quell'azione, e non cercavano altro, che l'incontro di vendicarsene. Stimarono finalmente di averlo ritrovato, avendo saputo che il Papa era in Bologna, e per non fallire il colpo, andarono essi a ritrovare il Maresciallo di Chaumont, e gli proposero di sorprendere quella Città, e d'impadronirsi del Pa-

(1) Varill. *hist. de Louis XII l. 6.* Dan. *Hist. de Fr. to. 5. in 4. p. 307* Monita Politica *ad S. I. R. Principes Imp. Francofurt. ann. 1609.* (2) Mariana *hist. Hisp. l. 30.* (3) Mariana *hist. Hisp. l. 30. n. 15.* Bullar. *in Jul. II. Constit. 27.* (4) Mariana *hist. Hisp. l. 30. n. 4.* Raynald. *hoc ann. n. 19.*

Anno di G. C. 1510.

pa (1). Gli rappresentarono questa per non difficile impresa, se volea far presto; e si offerirono di esporsi i primi a maggiori pericoli, come quelli, che aveano maggior premura del buon avvenimento; e perchè era giusto, che fossero i più ardenti in un affare, nel quale non era egli obbligato ad impegnarsi, e che lo aspettavano solamente dalla sua bontà. „ Noi abbiamo, soggiunsero essi, un „ gran numero di amici in Bologna, il „ cui zelo ci è noto a pro nostro; e la „ nostra disgrazia non fece altro che „ animarli maggiormente per noi. Appena darete voi a conoscere che ci favorite, e che l'armata Francese si dichiarerà per noi, essi prenderanno le „ armi, ed esporranno le facoltà, e la „ vita per vendicarci delle violenze del „ Papa". Incoraggiato Chaumont da questo discorso, si pose in cammino, ed andò ad accamparsi a Crespolano, discosto da Bologna solamente dieci miglia: poteva arrivarvi il medesimo giorno, entrarvi, ed impadronirsi di tutta la Corte di Roma, se avesse ascoltato i Bentivoglio, che lo sollecitavano a non arrestarsi; ma il Maresciallo volle assolutamente rimettere l'azione al giorno dietro; e questa dilazione non lo fece giungere allo scopo.

Costernazione nella Corte del Papa a Bologna.

CXXII. Al suo approssimarsi grande fu la costernazione nella Città, particolarmente nella Corte del Papa; la quale essendo composta di Ecclesiastici, era senza difesa, e più facile a intimorirsi nel pericolo; e tanto maggior fondamento aveva il timore, quanto non aveano modo di ritirarsi, per le scorrerie che facea la Cavalleria Francese di là di Bologna.

In questo turbamento de' Cardinali allo avvicinarsi del pericolo (2), persuadevano il Papa ad accomodarsi con Chaumont, e per determinarvelo gli rappresentarono, che non erano i Borghesi troppo affezionati alla Santa Sede; il che bastava a formare una congiura, che dovea prevenirsi; che i Francesi si erano sempre protestati, che si accorderebbero a ragionevoli condizioni; e che in ogni caso bastava lasciar loro godere pacificamente del Ducato di Milano.

Riprensioni, che fa il Papa agli Ambasciatori di Venezia, e di Aragona.

CXXIII. Ma Giulio più furioso che mai non badò a queste dimostrazioni; chiamò l'Ambasciador di Venezia, rinfacciandolo caldamente della lentezza del soccorso, che la Repubblica gli avea promesso. " Io vi concedo, dic' egli, „ ancora tempo fino a domani al più, „ e se il soccorso, che mi avete fatto „ sperare, non mi arriverà, io tratterò „ con Chaumont a costo di coloro, che „ mi mancano di parola". Si dolse parimente coll'Ambasciador di Aragona per lo stesso motivo. " Senza voi, gli „ disse, non avrei deposto l'atto della „ investitura nelle mani del Cardinal di „ Reggio; io l'ho fatto per vostra so„ la considerazione, e perchè mi assicuraste, che mi si manderebbero delle „ truppe Spagnuole, e tuttavia esse non „ compariscono". Finalmente, non sapendo più sopra chi sfogare la sua collera, mandò a chiamare i Magistrati di Bologna, ed i corpi de' Mestieri, perchè avesse forza sopra di loro la buona opinione, che aveva egli avuta della loro fedeltà. Esagerò loro la tirannia de' Bentivoglio, rimise tutte le imposizioni; e domandò solo che il popolo prendesse l'armi per la difesa della Santa Sede. Ma ciascuno si rinchiuse ne' suoi alberghi, nè punto badò alle sue istanze.

Il Papa manda a trattare col Maresciallo di Chaumont.

CXXIV. I Cardinali, che vedevano in qual impaccio fosse il Papa, e che temeano molto per se medesimi, lo stimolarono ancora ad arrendersi al loro parere. Impegnarono gli Ambasciadori dell'Imperadore, del Re di Spagna, e d'Inghilterra ad unirsi ad essi; e tutti di concerto fecero tante istanze, che il Papa finalmente acconsentì che s'incaricasse il Conte Giovan-Francesco Pico, zio paterno del Principe della Mirandola, che andasse a ritrovare il Maresciallo di Chaumont, e trattasse con lui. Essendo il Conte arrivato al Campo fu accolto con molto onore, e trattenne l'armata Francese dall'agire, per la sicurezza, ch' ei dava, che Giulio era disposto a ricevere la legge, che gli si volesse imporre (3). Chaumont si mostrò

(1) *Mariana ibid. Paris. de Grassis, tom. 3. p. 397. Raynald. hoc ann. num. 22. & 23.*
(2) *Raynald. hoc ann. n. 23.* (3) *Guicciard. l. 9.*

strò un poco impacciato; sapea le intenzioni che aveva il Re suo Signore per riconciliarsi col Papa, e quantunque fosse risolutissimo di non cedere nulla nel fatto della scomunica contra lui scagliata, non tralasciava però di temerne gli effetti; perchè sapea che l'ignoranza de' popoli, ed i loro pregiudizj per la Corte di Roma, danno spesso alle sue censure una forza, ch'esse non hanno, quando il Papa passa i limiti della potestà sua. Dall'altro canto si era lasciato intimorire dall'Ambasciador d'Inghilterra, che andò a dichiarargli un'aperta discordia tra i due Re, s'egli andava più oltre con la sua impresa. Per tutte queste ragioni si piegò ad acconsentire ad una sospensione, che durò due giorni, ne' quali si estesero i seguenti articoli.

Articoli dell'accomodo del Papa col Maresciallo di Chaumont.

CXXV. 1. Che fossero levate tutte le censure, e che vi fosse una tregua di sei mesi tra la Santa Sede, e il Duca di Ferrara. 2. Che i Bentivoglio fossero assoluti, e rientrassero ne' beni, che loro apparteneano, per confessione di Sua Santità medesima; e riguardo agli altri, che aveano posseduti prima di sortire da Bologna, fosse permesso loro di scieglier de' Tribunali non sospetti; che si accorderebbe loro un'amnistia nella miglior forma; comprendendovi tutti quelli che gli avessero favoriti direttamente, o indirettamente, quando anche fossero sudditi di Sua Santità; che fosse conceduto loro di dimorare in qual si sia luogo d'Italia, purchè fosse lontano ottanta miglia da Bologna. 3. Che la Città di Modena fosse incontanente depositata nelle mani dell'Imperadore, e che, durante la sospensione d'armi, nominassero le due parti degli arbitri, che decidessero definitivamente intorno all'affare di Comacchio. 4. Che il Papa riguardo a' Veneziani eseguirebbe il trattato di Cambrai. 5. Che Luigi XII. rientrasse nella Cotignola, ed avesse la nomina di tutt' i benefizj situati negli Stati d'Italia. 6. Che il Cardinal d'Auch fosse messo in libertà, e che quelli di Santa Croce, di Cosenza, di San Severino, di Bajeux, e di San Malò, ritornassero in grazia.

Anno di G.C. 1510.

Pico della Mirandola portò questi articoli a Giulio, che lesseli molto chetamente, contra il suo solito. Ma mentre che era sospeso intorno al partito che dovea prendere, ricevette un soccorso di truppe Spagnuole, e seppe che l'armata Veneziana si approssimava, ed avea già passato il Po. Questa doppia notizia gli ristituì la sua allegrezza; ma per meglio ricoprire il suo disegno, non rigettò da prima gli articoli, che Pico della Mirandola gli aveva allora arrecati. Gli bastò di rimandare a Chaumont a proporgli qualche mitigazione, risoluto di tenerlo a bada a quel modo, fin a tanto che avesse ridotto il Maresciallo in istato di non essere più temuto.

Chaumont si lascia deludere da un trattato, che gli propone il Papa.

CXXVI. Chaumont, che non temea che il Papa usasse artifizio, o che non vi pose mente, si lasciò ingannare. Ma quando vide Fabrizio Colonna arrivato con quattrocento lance, conobbe il suo errore, e perdette ogni speranza di accomodamento. In fatti il Papa gli fece intendere, che non si aggiusterebbe mai, se per prima condizione non si abbandonasse il Duca di Ferrara (1). Non essendo il Re di Francia disposto ad abbandonarlo, Chaumont uscì prontamente di Crespolano, e distribuì il terzo della sua armata nelle Città di Reggio, di Rubiera, di Sassuolo, di Formigo, e di Moncequio; coprì il suo ritiro con un pretesto di riguardo verso gli Ambasciadori dell'Imperadore, de' Re di Aragona, e d'Inghilterra, che l'aveano gagliardamente sollecitato ad allontanare la sua armata.

Il Papa ripiglia il disegno di assediar Ferrara.

CXXVII. Era nel principio di Novembre, ed il verno riusciva già tanto acerbo, che non vi era più mezzo di accamparsi. I Cardinali pressavano Giulio a metter fine alla campagna, per paura di non cadere in qualche pericolo simile a quello che aveano già cansato (2). Anche i suoi medici gli rappresentavano la sua debile salute, assicurandolo che non poteva essa sostenere altre nuove imprese. Ma Giulio, che da' suoi buoni avvenimenti era fatto più intrattabile, non che ar-

N 2 ren-

(1) Ferron. *in Lud.* XII. Raynald. *hoc ann. n.* 23. (2) Guicciard. *l.* 9.

ANNO DI G.C. 1510.

rendersi a queste ragioni, diede in invettive contra Luigi XII. e non parlò più altro che di battaglie e di assedj. Dichiarò che volea certamente farsi condurre sotto Ferrara, e lo fece. La sua armata lo seguitò, quantunque non avesse nè soldati, nè offiziali, che non vi andassero a contracuore. La Repubblica di Venezia gli mandò solamente la metà delle sue truppe, sotto la condotta del Marchese di Mantova, scusandosi che non poteano mandargli il rimanente, ch'era tanto stanco che avea per lo meno bisogno di alcuni giorni di riposo per rimettersi. Il Marchese con le sue truppe investì i due terzi della piazza; ma come sempre si ricordava della ingiuria, che gli aveano fatta i Veneziani, ritenendolo per sì lungo tratto in prigione, intesa appena la notizia, che la Palizza col presidio di Verona devastava il Mantovano, ottenne dal Provveditore Paolo Capello di poter andare in soccorso del suo Paese con tutte le truppe della Repubblica. Il Provveditore vi acconsentì, facendo ancora che il Papa se ne contentasse, e questo fece un' altra volta levar l'assedio di Ferrara.

Si fece il Papa trasferire da Ferrara sotto Sassuolo, dove il Governatore capitolò quasi subitamente. La Città di Formigo non si difese maggiormente. Dopo questa conquista gli prese desiderio di ritornar a Ferrara; ma il Cardinal di Pavia, ch'era strettissimo amico del Duca, si arrischiò di perdere la sua grazia, rappresentando a Sua Santità, che perderebbe ella il tempo sotto questa piazza, che allora si ritrovava meglio provveduta di genti da guerra di quel che fosse mai stata ne' precedenti assedj; che gli era più vantaggioso il rivolgersi a qualche altra parte, dove avrebbe corso minor pericolo, e vi era più profitto da farsi; che finalmente la conquista delle Città della Mirandola, e di Concordia, erano quelle, alle quali doveva attenersi il suo esercito, affinchè quando restasse scoperto il Ducato di Milano da quella parte, vi si potesse entrare senza verun ostacolo fino al centro. Piacque al Papa questa proposizione. Concordia si arrese incontanente, perchè non si erano prese le cautele contra un assedio. Il Papa per meglio sorprendere il suo Principe, lo aveva alcuni giorni prima ricevuto sotto la sua protezione con un Breve speziale.

La Mirandola assediata dalle truppe del Papa, e de' Veneziani.

CXXVIII. Da Concordia marciò l' armata del Papa contra la Mirandola, dove i Francesi in fretta fecero passare alcuna poca infanteria. Il Papa, ad onta del cattivo tempo, non tralasciò di piantarvi l'assedio. Era la fine di Dicembre; e la stagione sempre rigida in quel mese, e particolarmente in Lombardia, si fece in quest' anno sentire ancora più fredda e molesta, che non solea (1). Non era da maravigliarsi, se un assedio intrapreso in tali circostanze poco avanzavasi. Ma il Papa, che credea, che tutto dovesse andare a seconda de' suoi desiderj, se ne dolea co' suoi Generali; e le sue lagnanze non facendolo avanzare di vantaggio, prese il partito di andar a comandare l' armata in persona. Passò nel suo campo. I presidj Francesi, ch' erano a Rubiera, a Carpi, a Guastalla, a Correggio, tosto furono informati della marcia del Papa.

Il Cavalier Bajard s'impegna a prendere il Papa.

CXXIX. Il celebre Cavalier Bajard concertò allora un progetto di estremo ardire, ed era quello di prendere il Papa, e di condurlo a Milano. Avendo saputo, che Sua Santità dovea partire da San Felice per trasferirsi al campo, fece intendere il suo pensiero al Duca di Ferrara, e lo pregò di far passare il Po una parte della sua Cavalleria, perchè gli fosse di sostegno (2). Partì al cominciar della notte con cento soldati a cavallo. Era Giulio montato in lettiga, preceduto da' suoi equipaggi, e da alcuni della sua Corte. Ma per sua buona fortuna, fu costretto dal cattivo tempo a ritornarsene indietro; ed a seguire il parere del Cardinal di Pavia, che lo consigliò a rimettere la partenza dopo il mezzo giorno. Non era ancora rientrato in San Felice, quando Bajard apparve co' suoi soldati, e si avventò addosso a quelli della Corte del Papa. Giulio

(1) Mariana *l.* 30. *n.* 10. Guicciard. *lib.* 9. Sebast. Champier *vie de Bayard*.

(2) *Hist. du Chevalier Bayard*, *c.* 42.

lio incontanente smontò di lettiga, precipitò la sua marcia, e si rifuggì nel Castello; perdette in questa occasione solamente alcuni muli, che portavano il suo bagaglio, ed alcuni de' suoi domestici, e due Vescovi, che furono condotti al Duca di Ferrara, al qual molto rincrebbe, che fosse andata fallita a Bajard una così bella cattura.

L' Imperadore, ed il Re di Francia mandano Ambasciatori a Ferdinando.

CXXX. Essendosi già deliberato di tenere fra poco un Concilio Generale, e temendosi dall'Imperadore, e dal Re di Francia, che non volesse Ferdinando lasciarvi andare i Vescovi di Spagna, de' quali si avrebbe però bisogno, questi due Principi gli mandarono Ambasciatori a pregarlo di spiegarsi chiaramente, se voleva essere loro amico, o nemico (1). Avevano anche gli Ambasciatori commissione di dolersi con Ferdinando di due sue contravvenzioni alla lega di Cambrai. L'una, che il suo Ambasciatore appresso il Papa avesse impedito, che Chaumont assalisse Bologna; l'altra, che le truppe ausiliarie di Spagna fossero uscite dello Stato di Terra-Ferma senza l'assenso dell'Imperadore. Ma il principal motivo della loro legazione era quello d'impegnare il Re Cattolico non solamente ad acconsentire alla tenuta del Concilio, ma ancora a concorrervi, mandandovi i Prelati del suo Regno. Erano incaricati di rappresentargli, che se la Francia, l'Alemagna, e la Spagna; se la intendevano insieme, Giulio certamente resterebbe deposto dal Pontificato; ch'erano già assicurati di tre quarti dell' Italia, che impazientemente comportava la sua alterigia, e le sue vessazioni; che il resto della Cristianità seguirebbe, senza esitare, il giudizio del maggior numero, e così il Concilio avrebbe un felice esito; che se al contrario la Spagna si dichiarava per lo Papa, e pretendea di sostenerlo; od anche se fosse restata neutrale, darebbe fuor di dubbio motivo ad uno scisma, funesto alla Chiesa, e che immancabilmente turberebbe anche la stessa Spagna, come tutti gli altri Regni Cristiani.

CXXXI. Con queste istruzioni giunsero gli Ambasciatori a Burgos, dove ritrovarono il Re Ferdinando, e gli spiegarono la volontà de' loro Signori. Ferdinando rispose, ch'era ben vero che Chaumont aveva un apparente motivo di dolersi del suo Ambasciatore; ma che in realtà si era cercato di salvar l'anima del Maresciallo, e la riputazione del Re Cristianissimo, al quale le truppe Spagnuole non si erano impegnate di servire nello Stato di Terra-Ferma, se non che per tre soli mesi, e che Massimiliano stesso n'era convenuto; ch'erano state richiamate solo allo spirare di questo termine, e che più a lungo vi si sarebbero lasciate, se il Regno di Napoli non si fosse trovato esposto a un improvviso pericolo per la flotta de' Turchi, ch'era comparsa sotto Otranto. Che quanto a lui non rinunziava alla lega di Cambrai; che ben sapea che per suo mezzo avea ricuperate le Città del Regno di Napoli, delle quali era stato privo per lungo tempo; che per altro non potea promettere di far più quella spesa; e che quel che ritraea da Napoli e da Sicilia, bastava appena a soddisfare alle spese legittime e necessarie di quella lega; e che quanto al Concilio, bisognava persuadere a' Vescovi Spagnuoli, che fosse per avere un assai felice avvenimento; il che egli non comprendea; che si sapean bene le discordie de' Cardinali di San Pietro in Vinculis, e di Ambosia, ch'erano andati fino al Re di Francia, ed erano stati tutta la cagione del male; ch'era vero che la Francia e l'Alemagna con altre Potenze domandavano il Concilio, che si potea loro aggiungere la Spagna, ma che l'Inghilterra, l'Irlanda, la Scozia, la Ungheria, la Boemia, la Polonia, la Svezia, la Danimarca, la Norvegia, e gli Svizzeri non voleano saperne; il che desterebbe gran rivoluzione nella Chiesa; e che finalmente non poteva impegnarsi in una unione più stretta co' suoi alleati, perchè era restato esausto d'uomini e di danaro, per avere voluto ristabilire la Religione Cristiana in Africa.

Risposta di questo Principe a quegli Ambasciatori.

CXXXII. Gli Ambasciatori ritornarono

(1) Raynald. *ad hunc ann. n.* 24.

ANNO DI G.C. 1510.

Pietro di Navarra intraprende la conquista di Bugia.

rono indietro per arrecare queste risposte a' loro Signori; e l'affare non andò più oltre. Ma Ferdinando non restò nell'inerzia; commise al Conte Pietro di Navarra, che si ritrovava nel porto di Masalquivir con tredici ben armati vascelli, e ben provveduti di viveri, che intraprendesse la conquista di Bugia, Provincia di Africa nel Regno di Tunisi in Barbaria (1). Vi era una Città di questo nome, dov' era l' Università de' Mori. Abufferiz aveala smembrata dal Regno di Tunisi, e lasciata con tutte le sue dipendenze ad Abdulhasis suo figliuolo, dopo averla eretta in Regno. Abdurrahamel, che la possedeva allora, discendea da questo Abdulhasis; ma ne avea spogliato Mullei Abdalla suo nipote, e figliuolo di suo fratello maggiore, ed in conseguenza n' era Abdalla il Re legittimo, ed il zio n'era l'usurpatore. Non si era contentato di sbalzare dal trono il nipote, gli aveva anche fatti trarre gli occhi con un ferro rovente per renderlo incapace di regnare. Avendo il Navarra udita così barbara azione, fece intendere agli amici del Re spogliato, che vendicherebbe la ingiuria, che gli era stata fatta, se voleva operare di concerto seco lui. Venne accettata questa proposizione, e si unì il Navarra a quelli di essa fazione, e con la loro corrispondenza si rese Signore della Città. Attese poi ad acquistarsi l'amicizia del nuovo Re, al quale fece ricovrare la vista co' rimedj applicatigli da' Chirurgi, che avea seco condotti da Spagna (2). Questo Principe dopo la sua guarigione volentieri si soggettò a pagare un tributo annuo al Re Cattolico, ed i Corsari di Algeri imitarono l'esempio di quelli di Bugia. La felicità, che avea cominciato a favorire gli Spagnuoli, andò tanto oltre, che loro soggettò anche il Regno di Tripoli.

Albuquerque s' impadronisce di Goa nell' India per lo Re di Portogallo.

CXXXIII. Intorno a questo medesimo tempo, dopo avere Alfonso di Albuquerque preso il possedimento della Vicereggenza nelle Indie Orientali, che il Re di Portogallo gli avea conferita, tolse a' Barbari la Città di Goa nel Regno di Decan, ch' è poi divenuta la più famosa Città d'Oriente; e la capitale dell' Impero de' Portoghesi nelle Indie (3). La sorte di Almeyda, predecessore di Albuquerque, non fu sì avventurosa. Restò ucciso quel grand' uomo il primo giorno di Marzo da un colpo di giavellotto su le costiere di Africa, per una quistione ch'ebbe la gente del suo equipaggio con i Cafri del paese, mentre smontavano sulle costiere di Africa per fare acqua.

Gli Spagnuoli sono battuti da' Mori sotto l' Isola di Gelves.

CXXXIV. Avea Ferdinando nominato Don Garzia di Toledo, primogenito del Duca d'Alba, per succedere a Pietro di Navarra in Africa, perchè Sua Maestà Cattolica avea bisogno di quest' ultimo nelle guerre d'Italia. Don Garzia spiegò le vele nel cuore della State con settemila uomini di buone truppe, per rinforzare l'armata di Pietro di Navarra. Giunto che vi fu, suo primo disegno fu di andare ad impadronirsi dell' Isola di Gelves, la maggiore e la più Occidentale che sia su le coste dell' Africa; lontana circa cento leghe da Tripoli. Giunse la flotta a vista di quell' Isola un Mercoledì ventesimottavo giorno di Agosto. Si sbarcarono le truppe, ed i Mori non essendone discosti, se ne avvidero ed uscirono da' boschi dove stavano celati, andarono ad invadere furiosamente gli Spagnuoli dispersi e semivivi per lo caldo e per la sete. Don Garzia, che li comandava, essendosi lanciato a testa bassa nel mezzo de' nemici, vi perì con altri distinti Officiali per nobiltà, e per valore. L' armata Spagnuola fu messa in disordine, e tutti d' accordo presero la fuga. Il Navarra, ch' era restato nella retroguardia volle rimediare al danno, e riunire i fuggitivi; ma vedendo che tutta la sua resistenza riuscirebbe inutile, non pensò più ad altro che ad imbarcarsi. Perdettero gli Spagnuoli in questo incontro più di quattromila uomini, che furono uccisi o fatti prigioni. Ritornò il Navarra a Tripoli, ed i Mori assediarono Safin, da dove furono costretti a ritirarsi.

CXXXV.

(1) Mariana *l.29. n. 93.* Raynald. *ad ann.* 1510. *n.* 26. & 30. Gomez *de reb. gest.* Card. Ximen. *lib.* 4. (2) Raynald. *hoc ann.* 1510. *n.* 32. (3) Maff. *l.* 4. Rayn. *hoc ann. n.* 35. Olor. *lib.* 7. Barroz. *dec.* 2. *l.* 5. *c.* 8.

Ferdinando rinnova il suo giuramento agli Stati di Madrid.

CXXXV. In quest'anno raccolse il Re Cattolico gli Stati a Monzon, dopo di che ritornò a Saragozza per trasferirsi in Castiglia, con l'idea di riparare al funesto avvenimento della spedizione di Gelves, e di andare egli medesimo a vendicar la morte de' suoi Soldati; il che tuttavia non eseguì (1). Giunto a Madrid, vi rinnovò, e ratificò il sesto giorno di Ottobre in presenza del Nunzio del Papa, degli Ambasciatori dell'Imperadore Massimiliano, e dell'Arciduca Carlo, e in presenza di tutt'i Grandi di Castiglia, il solenne giuramento, che aveva egli di già fatto in conformità del trattato di Blois (2), di governare la Castiglia, ed i Regni da essa dipendenti, secondo le loro leggi, le loro libertà, i loro privilegj, e di adempiere a tutt' i doveri di un vero Reggente, e di un fedele Amministratore. Indi propose di maritare Giovanna Regina di Napoli, sua nipote, col Duca di Savoja; e le cose si avanzarono tanto, che la Regina prese la qualità di Duchessa di Savoja; con tutto ciò il matrimonio non ebbe effetto; e il Duca sposò poi la Infanta Beatrice di Portogallo.

ANNO DI G. C. 1510. Rivoluzione a Napoli per motivo della Inquisizione.

CXXXVI. Insorse in questo medesimo tempo una furiosa ribellione in Napoli per motivo della Inquisizione, cui vollero gli Spagnuoli stabilire in quel Regno, come in Ispagna. Il popolo, che non era avvezzo a' modi severi di questo tremendo Tribunale (3), che offendeva i privilegj, e la libertà della sua nazione, si sollevò contra gl' Inquisitori. Da prima non riuscì agevol cosa il sedare la ribellata plebe. Aumentavasi il tumulto di giorno in giorno; e si dovea temere di una generale rivoluzione di tutto il Regno, se non era la prudenza, e l'abilità del Vicerè, che fece pubblicare una dichiarazione, nella quale ordinava a tutt' i Giudei venuti da Spagna, e convertiti di fresco, o non convertiti, che uscissero incontanente del Regno. Ritrovandosi la Città in tal modo purgata da quella nazione, e i popoli confermati nella Religione, allora stimò il Vicerè, che la Inquisizione fosse inutile, e l'abolì anche col consiglio del Papa, quantunque sopra ogni altro interessato a sostenere un Tribunale sì atto ad estendere sempre più l'autorità della Santa Sede. Così in pochi giorni fu ristabilita la calma in tutto il Regno; e Ferdinando riprese il suo disegno di continovare la guerra in Africa.

LIBRO CENTESIMOVENTESIMOSECONDO.

I. *Papa Giulio II. va in persona a comandare all' assedio della Mirandola.* II. *Avventura, che fu per costargli la vita.* III. *La Mirandola capitola; e il Papa vi entra.* IV. *Tentano i Francesi d'impadronirsi di Modena. Tentativo inutile.* V. *Il Papa rimette questa Città all' Imperadore, come feudo dell' Impero.* VI. *Morte del Maresciallo di Chaumont.* VII. *Il Triulzio gli succede nel comando dell' esercito.* VIII. *Batte l'armata del Papa e de' Veneziani sotto Bastia.* IX. *Rimostranze di Ferdinando all' Imperadore per istaccarlo dalla Francia.* X. *Sono accettate dall' Imperadore, che ne scrive a Luigi XII.* XI. *Luigi XII. acconsente che si tenga un' assemblea a Mantova per diversi affari.* XII. *Il Vescovo di Gurk va a ritrovare il Papa a Bologna.* XIII. *Alterigia, e superbia di questo Prelato, trattando col Papa.* XIV. *Le conferenze si fanno fra tre Cardinali, e tre Signori Alemanni chiamati da questo Prelato.* XV. *Articoli tra l' Imperadore e i Veneziani, che non vengono ricevuti.* XVI. *Rottura del trattato di Mantova.* XVII. *Papa Giulio II. crea otto Cardinali.* XVIII. *Il Triulzio esce in campagna col suo esercito.* XIX. *Doglianze del Re di Francia coll' Ambasciatore di Spagna.* XX. *Triulzio s' impadronisce di Concordia, e si avanza verso Bologna.* XXI. *Ne diviene padrone; e vi fa rientrare i Bentivoglio.* XXII. *Il Cardinal di Pavia Legato abban-* de-

(1) Mariana *l.* 30. *n.* 2. *e* 6. (2) *Sup. n.* 58. (3) Mariana *l.* 30. *n.* 7. Raynald. *hoc an. n.* 29.

dona Bologna, e fugge a Ravenna. XXIII. *I Bolognesi mettono in pezzi la statua del Papa*. XXIV. *Il Duca di Ferrara s'impadronisce di molte piazze e si vendica del Principe di Carpi*. XXV. *Il Duca di Urbino accusato avanti al Papa dal Cardinal di Pavia d'aver lasciato perdere Bologna*. XXVI. *Questo Duca assassina il Cardinal di Pavia in pubblica strada*. XXVII. *Il Papa manda il Cardinal di Guibè al Triulzio per parlargli di accomodo*. XXVIII. *Convocazione di un Concilio a Pisa contra Giulio II*. XXIX. *Il Concilio di Pisa è convocato in nome de' Cardinali*. XXX. *Impaccio del Papa, avuta la notizia di questa convocazione*. XXXI. *Egli ne convoca un' altro a Roma*. XXXII. *Ragioni esposte dal Papa nella sua Bolla, per giustificarsi*. XXXIII. *Altra Bolla contra i tre Cardinali principali autori del Concilio di Pisa*. XXXIV. *Lettera de' Cardinali di Pisa a quelli di Roma*. XXXV. *Apologia del Concilio di Pisa, pubblicata da' Padri di quel Concilio*. XXXVI. *Principj, sopra i quali stabiliscono la convocazione di questo Concilio*. XXXVII. *I Cardinali di Pisa fanno intimare un atto di appellazione dalla citazione del Papa*. XXXVIII. *Apertura del secondo Concilio di Pisa*. XXXIX. *Prima sessione del secondo Concilio di Pisa*. XL. *Decreto di questa prima sessione*. XLI. *Seconda sessione*. XLII. *Decreti di questa seconda sessione*. XLIII. *Terza sessione*. XLIV. *Il Papa scomunica i Cardinali di Pisa, e li priva della porpora*. XLV. *Il Papa cade in pericolosa infermità*. XLVI. *Maneggia una lega tra Ferdinando e i Veneziani contra la Francia*. XLVII. *Pubblicazione di questa lega tra Ferdinando, il Papa, ed i Veneziani*. XLVIII. *Articoli di questo trattato*. XLIX. *Raimondo di Cardona, Vicerè di Napoli, viene eletto a comandare questo esercito*. L. *Si cerca di far entrare in questa lega l'Imperadore, e il Re d'Inghilterra*. LI. *Vuole il Papa, che si cominci la guerra dall'attaccar lo Stato di Firenze*. LII. *Il Petrucci dissuade il Papa dall'attaccar Firenze*. LIII. *I Fiorentini sono prevenuti contra il Concilio di Pisa*. LIV. *Ragione che obbliga i Padri a trasferire il Concilio da Pisa a Milano*. LV. *Non parte che l'Imperadore desideri, che i suoi Prelati vadano al Concilio*. LVI. *Si trasferisce il Concilio di Pisa a Milano*. LVII. *Gli Svizzeri fanno una irruzione nel Milanese*. LVIII. *Gli Svizzeri si ritirano non vedendo l'armata de' confederati*. LIX. *Luigi XII. vuol impegnare i Fiorentini a dichiararsi per la Francia*. LX. *I Fiorentini deputano al Re di Francia ed a' Confederati*. LXI. *Cominciamento dell'Impero de' Cherifs nell'Africa*. LXII. *Disputa di Giovanni Reuchlin su de' libri de' Giudei*. LXIII. *I Teologi di Colonia lo contraddicono in proposito de' libri de' Rabbini*. LXIV. *Morte di molti Cardinali*. LXV. *Di Oliviero Caraffa*. LXVI. *De' due Borgia*. LXVII. *Di Pietro Isuaglia*. LXVIII. *Di Gabriele Gabrieli*. LXIX. *Di Francesco Argentino*. LXX. *Quarta sessione del secondo Concilio di Pisa a Milano*. LXXI. *Decreti di questa sessione*. LXXII. *Quinta sessione tenuta a Milano*. LXXIII. *Sesta sessione tenuta a Milano*. LXXIV. *Decreti della sesta sessione*. LXXV. *L'esercito de' Principi alleati si mette in Campagna*. LXXVI. *Assediano Bologna*. LXXVII. *Gastone di Foix marcia in soccorso di Bologna ed entra nella Città*. LXXVIII. *Irresoluzione degli assediatori per cominciare l'assedio di Bologna*. LXXIX. *Doglianze del Cardinal de' Medici intorno alla lentezza degli Spagnuoli*. LXXX. *Disegno degli Assediatori di montare all'assalto, e di valersi di una mina*. LXXXI. *I Confederati levano l'assedio, e si ritirano*. LXXXII. *I Veneziani sorprendono la Città di Brescia*. LXXXIII. *Gastone di Foix parte da Bologna per andare a ricuperar Brescia*. LXXXIV. *Batte l'esercito Veneziano, comandato dal Baglioni*. LXXXV. *Giunge a vista di Brescia, e si dispone ad una battaglia*. LXXXVI. *Dà la rotta all'armata Veneziana, e s'impadronisce di Brescia*. LXXXVII. *Errico VIII. Re d'Inghilterra si dichiara contra la Francia*. LXXXVIII. *Bolla del Papa a questo Monarca in questa occasione*. LXXXIX. *L'Imperadore cerca un pretesto per rompersi colla Francia*. XC. *Domande esorbitanti dell'Imperadore al Re di Francia*. XCI. *Luigi XII. non può guadagnare gli Svizzeri. Essi dimorano uniti al Papa*. XCII. *I Fiorentini non vogliono rinnovare l'alleanza con la Francia*.

XCIII.

Anno di G.C. 1511.

XCIII. Luigi XII. ordina a Gastone di Foix di combattere l'armata de' Confederati. XCIV. I Confederati vogliono cansare il combattimento. XCV. L'Imperadore fa una tregua co' Veneziani. XCVI. Gastone di Foix va ad assediar Ravenna. XCVII. Fa dare l'assalto a quella Piazza. XCVIII. Si dispone a dare la battaglia a' Confederati. XCIX. Disposizione delle due armate. C. Le due armate vengono alle mani, e combattono vigorosamente. CI. L'Infanteria Spagnuola rompe una parte della Francese. CII. Gastone di Foix, Duca di Nemours è ucciso in battaglia. CIII. I Francesi guadagnano la vittoria, e restano padroni del campo di battaglia. CIV. Prendono di assalto Ravenna, e la saccheggiano. CV. Il grido di questa vittoria mette il Papa in costernazione, e tutta la Città di Roma. CVI. Il Cardinal de' Medici rassicura il Papa. CVII. Questo Cardinale manda al Papa Giuliano de' Medici. CVIII. Luigi XII. offre delle condizioni vantaggiose al Papa per la pace. CIX. Il Papa schernisce Luigi XII. e se ne fa beffe. CX. Per la ritirata della Palizza molti abbandonano il partito della Francia. CXI. Settima sessione del Concilio di Pisa a Milano. CXII. Ottava sessione a Milano. CXIII. Decreto del Concilio di Pisa, che sospende Papa Giulio. CXIV. Fine del secondo Concilio di Pisa a Milano. CXV. Lettere patenti del Re di Francia per l'accettazione del Concilio di Pisa. CXVI. Giulio mette il Regno di Francia in interdetto. CXVII. Luigi XII. protesta contra questo interdetto. CXVIII. Il libro del Gaetano della comparazione dell' autorità del Papa, e del Concilio, mandato a' Padri di Pisa. CXIX. Lettera del Re di Francia alla Università di Parigi intorno a quel libro. CXX. Analisi di quest' opera. CXXI. Il Vicerè di Sicilia ha ordine di passar in Italia per raffrenare i Napoletani. CXXII. Il Papa sente tali notizie che lo determinano a cercare un pretesto, che lo autorizzi ad operar contra la sua soscrizione. CXXIII. I Cardinali distolgono il Papa dal pubblicare un monitorio contra Luigi XII. CXXIV. La guerra che fanno gl' Inglesi a Luigi XII. obbliga questo Principe a richiamar le sue truppe dall' Italia. CXXV. Il Papa si apparecchia a tenere il Concilio di Laterano.

Papa Giulio II. va in persona a comandare all' assedio della Mirandola.

I. LO spavento, che il Cavalier Bajard avea cagionato a Giulio, non potè fare che questo Papa non si rimettesse in Campagna. Partì egli da Bologna, il duodecimo giorno di Gennajo 1511. accompagnato da tre Cardinali, andò al campo e si allogò nella capanna di un Villano, esposta a tutta la batteria della Città. Quivi senza niun' attenzione nè all' età sua, nè alla sua dignità, senza pensare che ben presto stava egli per somministrare al Concilio, che si dovea quanto prima raccogliere, uno speziosо pretesto di fargli il suo processo, scorrea per lo campo a cavallo; notte e giorno stava sulle batterie, sollecitando le operazioni (1), facendo collocare i cannoni; eccitando i soldati ora con le carezze, ora con le minacce; ed occupato interamente alla sconfitta degli assediati di cui era egli padre, e dell' anima de' quali doveva egli rendere conto a Dio, come della sua medesima.

Avventura, che fu per costargli la vita.

II. Ma ad onta del suo furore, l'incomodo sito, dove stava, il pericolo che vi correva, e il rigore della stagione, lo costrinsero a ritirarsi per alcuni giorni a Concordia. Quivi seppe, che si era scoperta la congiura di Firenze: questa congiura si era fatta per avvelenare il Soderini, personaggio accreditatissimo nella sua Repubblica, e che passava per l'autore di queste leghe con la Francia. Il Papa si curava poco delle voci, che correano contra di lui a questo proposito. Tutto occupato nelle battaglie, a nulla badava se non a quello che avesse potuto avanzare l'assedio, cui aveva egli cominciato. Impaziente di starne tanto tempo lontano, quantunque non fosse altro che partito allora, vi ritornò incontanente, mal grado la folta neve che cadeva; e prese il suo quartiere in una picciola Chiesa, fabbricata molto vicina alle mura della Mirandola; ma

(1) Mariana *l.* 30. *num* 10. Paris de Graffis. *tom.* 3. *MS. Vat pag* 21 *Hist. Du Chev.* Bayard, *c.* 3. Raynald. *hoc an. n.* 44. Spond. *hoc an. n.* 2. Guicciard. *lib.* 9.

ANNO DI G.C. 1511.

ma essendovi rimasti uccisi molti de' suoi domestici, gli convenne abbandonarla, e collocarsi più lontano. Con tutto il suo ardore a stimolare i soldati, e la sua premura a prometter loro il saccheggiamento della Città, l'assedio andava poco avanti. Alessandro Triulzio, nipote del Maresciallo di Francia di questo nome, difendeasi con maraviglioso coraggio, quantunque non avesse altro che quattrocento uomini di presidio. Gli dava ancora maggior ardire lo attendere che faceva egli Chaumont con nuove truppe; ma le misure non furono ben prese. Chaumont, che avea stimato, che fosse terminata la Campagna, quando si ritirò da Bologna, essendo il mese di Dicembre, avea secondo il costume d'allora licenziata l'Infanteria dalla sua armata. Seppe troppo tardi l'assedio della Mirandola. Tuttavia cercò di andarvi subito avutane la notizia; ma le attenzioni del Papa nel sollecitare l'assedio riuscirono ancora più ardenti, o almeno più felici, che non furono le sue per difendere la piazza.

La Mirandola capitola, ed il Papa vi entra.

III. Essa restò aperta, e il ghiaccio delle fosse era tanto saldo, che non vi fu bisogno di riempierle per salire all'assalto; essendo grande la breccia, il presidio capitolò per uscire il ventesimo giorno di Gennajo, a condizione che gli Offiziali rimanessero prigioni di guerra (1). Il Papa vi entrò per la breccia a guisa di vincitore, con tutta quella pompa, in cui avrebbe potuto farsi vedere un Generale d'anni venti. Egli vi pose cinquecento Spagnuoli, e trecento Italiani di presidio, perchè non vi rientrassero i Francesi. Partitosi dalla Mirandola, ritornò a Bologna, e commise alle sue truppe di trasferirsi a Ferrara, a farne l'assedio. Ma queste fatiche avendogli causata una ricaduta, si fermò a Bologna, e qualche tempo dopo si fece condurre a Ravenna, mentre che la sua armata, e quella de' Veneziani andarono a prendere i loro quartieri, l'una a Bondeno, l'altra a Cencio.

La presa della Mirandola convinse Luigi XII. che avea fatto male ad ordinare a Chaumont di perdonarla alle terre della Chiesa Romana; e che in avvenire bisognava operare con Giulio II. come con un aperto nemico. Questo Generale dunque raccolse un Consiglio di guerra, dove fu pregato ad intervenire il Duca di Ferrara. Vi propose egli di marciare contra i ripari di Bondeno, e di assalir poi quelli di Cencio; pretendendo, che se il buon avvenimento non umiliasse il Papa, la Francia al meno ricupererebbe la sua riputazione, metterebbe in sicurezza i Ferraresi, e costringerebbe il Marchese di Mantova a dichiararsi per essa. Il Triulzio fu di contrario parere, e pretese che fosse più conveniente l'assediare Bologna o Modena. Tuttavia prevalendo l'opinione del Duca di Ferrara, i Francesi marciarono contra i nemici; tenendo il Duca la vanguardia, il Triulzio la retroguardia, e comandando il Chaumont il corpo di battaglia. Giunsero essi senza opposizione una lega lontano da Bondeno.

Tentano i Francesi d'impadronirsi di Modena. Tentativo inutile.

IV. Ma a vista delle insuperabili difficoltà, da essi ritrovate nell'assalire i nemici, conobbe il Duca di Ferrara quanto fosse temeraria la sua impresa, e Chaumont marciò verso Modena, che venne gagliardamente assalita, senza verun buon effetto; imperocchè il cattivo tempo, la neve che cadeva in copia, il valore di Marc'Antonio Colonna, che stava in quella piazza con le truppe della Chiesa, fecero riuscir vano il loro disegno; e tolse la speranza a' Francesi di ritornare da capo (2) l'astuzia e lo stratagemma, che fece praticare il Re Cattolico.

Il Papa rimette questa Città all'Imperadore come feudo dell'Impero.

V. Obbligò egli il Papa a rimettere quella Città a Massimiliano, come feudo dell'Impero; Virfrust, che comandava le truppe Imperiali nella Lombardia, ricevette questa piazza da Marc'Antonio Colonna, come gli era stato ordinato dal Papa; e Chaumont tralasciò di assalirla tosto che vide gli Stendardi Imperiali piantati sopra le mura (3).

Morte del Maresciallo di Chaumont.

VI. Pochi giorni dappoichè si era data Modena all'Imperadore, Chaumont si ammalò a Correggio; il rammarico di non aver presa Bologna, di sentire, che

(1) Spondan. *hoc an. n.* 1. Raynald *hoc ann. num.* 46. (2) Mariana *lib.* 30. *num.* 10. (3) Mariana *lib.* 30. *n.* 10. Guicciard. *l.* 9.

che in Francia si motteggiava molto intorno alla sua condotta in questa occasione, gli cagionarono una sì violenta febbre, che in quindici giorni lo trasse a morte, l'undecimo giorno di Febbrajo 1511. in età di anni trentotto (1). Fu trasferito il suo corpo in Ambosia, e seppellito nella Chiesa de' Cordiglieri. Essendo egli Signore di Chaumont, Sagona, Meilan, &c. Cavaliere dell' Ordine del Re, successivamente Gran Maestro, Maresciallo ed Ammiraglio di Francia, Governator di Parigi, del Ducato di Milano, della Signoria di Genova, e della Provincia di Normandia, Luogotenente Generale in Lombardia, lasciò egli delle gran cariche vacanti. Si parlò di lui diversamente; e molti Storici lo riguardarono come un uomo, che non avesse prudenza in molte occasioni; e che non avea debito della sua riputazione altro che al favore del Cardinal di Ambosia suo zio. Altri tuttavia, parlando di lui come di un Offiziale non indegno de' grand'impieghi addossatigli da Luigi XII. onorandolo, lo considerano uomo atto a condurre un affare di conseguenza in guerra, ed in pace. Aveva egli sposata Giovanna Malet di Gravilla, Dama di Marcoussis, dalla quale ebbe Giorgio di Ambosia, Signor di Chaumont, che fu ucciso in battaglia a Pavia nel Febbrajo del 1524. in età d'anni ventidue, senza essersi maritato.

Il Triulzio gli succede nel comando dell' esercito.

VII. Dopo la morte di Chaumont, prese Jacopo Triulzio il comando dell' armi della Francia, come il più vecchio Maresciallo, sin tanto che la Corte vi provvedesse. Bastò al Triulzio solamente d'impedire, che l'esercito si dissipasse. Quantunque non amasse il Papa, temeva egli di offenderlo, perchè era Italiano. Non potè tuttavia ricusare al Duca di Ferrara una parte delle sue truppe, per un certo disegno che riuscì felicemente. Avea Giulio mandato il suo esercito ad assediare la Bastia, picciola Città, quattro leghe al dissotto di Modena, sopra una isoletta che forma il Panaro. Il Duca di Ferrara mandò la sua Cavalleria lungo il Po, ed imbarcò la sua Infanteria; giunse l'una, e l'altra vicino alla Bastia, prima che gli assediatori avessero avviso della loro marcia. Ma essendo il tempo tanto crudo, il Duca di Urbino, che facea questo assedio, trasandava di spedire le sue spie a farne la scoperta; il quartier generale degli assediatori venne levato, e poco mancò che il Duca di Urbino non restasse prigioniero del Duca di Ferrara.

Batte l'armata del Papa, e de' Veneziani sotto la Bastia.

VIII. Lo strepito che ne corse negli altri quartieri, mise in fuga i soldati, trattine gli Spagnuoli, che il Duca di Ferrara assalì davanti, mentre che il presidio della Bastia gli assaliva di dietro. Tutti vi perirono, e l'armata vittoriosa entrò il giorno dietro in Ferrara, con pochissima perdita, e molta gloria. Perdettero i nemici quattro o cinquemila uomini. Da Bastia passò il Triulzio a Stellata, dove prese cento cinquanta * soldati a cavallo, che stavano in aguato, comandati da Leonardo de Prato, Cavaliere di Rodi, l'Offiziale più famoso, che avesse l'esercito Veneziano, che vi restò ucciso.

Rimostranze di Ferdinando all' Imperadore per istaccarlo dalla Francia.

IX. Temendo a ragione il Re Cattolico, che la potenza de' Francesi divenisse troppo grande in Italia, se Papa Giulio ne rimanea succumbente, fece rappresentare a Massimiliano, che perdeva egli la più bella occasione del mondo, di ricuperare, senza spargimento di sangue, tutto quello che gli Alemanni aveano perduto in quel Regno (2), che per verità rovinerebbe il Papa, e i Veneziani, dimorando unito a' Francesi, ma nel tempo stesso renderebbe il loro Re tanto poderoso, che sarebbe padrone assoluto di tutta l'Italia, quando volesse esserlo; che poco doveva importare agli Alemanni del modo, onde ricovrassero le Città, che i Veneziani avevano usurpate, purchè ne divenissero padroni; che bastava che Sua Maestà Imperiale convocasse un' Assemblea a Mantova, e vi mandasse il suo Ministro, persuadendosi, che anche Luigi XII. vi spedisse il suo, e che Giulio II. ces-

(1) Claud. Seyss. *vie de Louis* XII. Mariana *lib.* 30. *n.* 11. *Hist. du Cheval. Bayard. c.* 47.
(2) Petrus de Angl. *in variis ep. l.* 24. * *Non maestri.*

ANNO DI G. C. 1511.

cesse lo stesso, per timore di rimaner deposto nel Concilio che si volea tenere; che la Repubblica di Venezia, che molto era conforme co' suoi voleri a quelli del Papa, si soggetterebbe a tutto quello, che si volesse esigere da essa; che sarebbe condannata a ristituire tutto quello che ritenea dell'Impero in generale, e della Casa d'Austria in particolare; e che gli Alemanni in tal forma si stabilirebbero sì bene in Italia, che vi riacquisterebbero la loro antica riputazione.

Sono accettate dall' Imperadore, che ne scrive a Luigi XII.

X. Lusingato Massimiliano dalla ricuperazione della sua autorità in Italia, e dal piacere di vedersi ben tosto superiore a Luigi XII. si arrese a'detti del Re Cattolico; e scrisse al Re di Francia, che bisognava ancora fare questo tentativo, per far conoscere una volta al Papa il suo torto (1); che da indi in poi non gli si avrebbe più alcun riguardo, se non si arrendea; che per altro potea ben assicurarsi, che Sua Maestà Imperiale non tratterebbe senza di lui, nè con Giulio, nè co' Veneziani; e che pregavalo di mandare tosto un Ministro all'Assemblea, che dovea tenersi in Mantova. Luigi XII. fu molto scontento della condotta dell' Imperadore; e l'unione che vide essere tra Massimiliano, e Ferdinando, gli fu motivo di grandissime riflessioni.

Luigi XII. acconsente, che si tenga un'Assemblea a Mantova per diversi affari.

XI. Ma annojato della guerra, e temendo di cadere in odio a tutta la Europa, acconsentì al trattato; e nominò per intervenire all' Assemblea di Mantova Stefano Poncher Vescovo di Parigi, il Prelato più dotto del Regno in Legge Canonica, e il meglio istruito delle libertà della Chiesa di Francia. Poncher giunse a Mantova tre giorni dopo il Vescovo di Gurk, che vi si trasferì come Ministro dell'Imperadore, accompagnato da Urrea, Ambasciatore di Massimiliano (2). Il Vescovo di Catania, e Girolamo di Vico vi si ritrovarono anch'essi per lo Re di Spagna.

Il Papa allora dimorava in Ravenna. Conoscendo egli il potere del Vescovo di Gurk, cercò d'impegnarlo a fargli una visita, per rilevare da lui le proposizioni dell'Imperadore, e per distoglierlo dall' operar di concerto col Vescovo di Parigi. Ma essendo il Vescovo di Gurk di superbo, e sostenuto umore, non volle Giulio scrivergli di suo pugno, e si rivolse a Girolamo di Vico, Ambasciator di Aragona a Roma, pregandolo ad indurre il Prelato a fare il viaggio di Ravenna. Era il Vico un uomo destrissimo, e molto insinuante; andò a ritrovare il Vescovo di Gurk a Mantova, e gli parlò con tanto artifizio, che lo trasse a fare quanto lo consigliava. Stefano Poncher vi si oppose a suo potere, e disse, che Massimiliano non avea spedito il Vescovo di Gurk a Ravenna, ma a Mantova. Tuttavia il Vico seppe esporre con tanta avvertenza, ed apparente affetto al Vescovo di Parigi, che gioverebbe a Luigi, ed a Massimiliano l'essere rappresentati da un solo Ministro, e che bisognava donar questo al bene della Cristianità, il quale volea, che fosse mitigato il tristo umore del Papa, che il Poncher cessò di opporsi all' opera del Vescovo di Gurk.

Il Vescovo di Gurk va a ritrovare il Papa a Bologna.

XII. Venne dunque decretato, che dovesse il Papa avanzarsi fino a Bologna, e che dovesse andare il Prelato a visitarlo, e che il Vescovo di Parigi aspettasse il suo Collega a Mantova (3). Giammai la Corte di Roma non fece un'accoglienza ad alcuno più lusinghevole, quanto quella che venne fatta al Vescovo di Gurk. Andarono tutt'i Cortigiani a riceverlo alla porta; ed avendo il Prelato Alemanno conosciuto fra quelli l'Ambasciatore di Venezia al Papa, gli parlò in modo assai forte, riprendendolo dell' ardire che avea di presentarsi avanti il Ministro di un Imperadore, che avea sbandita la Repubblica dall' Impero (4). Fu condotto il Vescovo in Concistoro, dov' era atteso dal Papa, con tutt'i suoi Cardinali. Venne ricevuto con insoliti onori; e il Prelato espose in brevi detti, ma sostenutamen-

(1) Guicciard. *l.* 9. (2) Sammart. *Gall. Christ.* Raynald. *hoc an. n.* 52. Paris *tom.* 3. *pag.* 667. (3) Raynald. *hoc ann num* 51a. (4) Spondan. *ad ann.* 1511. *num.* 8.

mente, che l'Imperador suo Signore avealo mandato in Italia con intenzione di proccurarvi la pace. Disse tuttavia, che questa non si potea fare, se prima i Veneziani non restituivano tutto quello che apparteneva a Sua Maestà Imperiale.

Alterigia, e superbia di questo Prelato trattando col Papa.

XIII. Il Papa, uscendo del Concistoro, cercò di avere una particolar conferenza col Prelato, ma non vi guadagnò nulla; tuttavia non si sbigottì; e per indurre il Vescovo a non attenersi alle sue prime proposizioni, gli disse, che pochi giorni prima della sua partenza aveva egli fatta una promozione di Cardinali, nella quale n'avea riservato uno in segreto, cui non avea voluto nominare allora, ma che a tempo e luogo avrebbelo dichiarato. Volle dargli a conoscere in quel modo, che pensava egli a lui, e che questa dignità sarebbe stata prezzo della sua compiacenza. Ma il Prelato si mostrò poco vinto da questa sua buona volontà, non istimandola forse nè pure sincera, e non diminuì punto la sua alterigia, nè la sua intrepidezza.

Le conferenze si fanno fra tre Cardinali, e tre Signori Alemanni chiamati da questo Prelato.

XIV. Stimando il Papa, che alcuni de' suoi Cardinali avessero avuta forse maggiore attività di lui a piegare uno spirito così ritroso, ne nominò tre, per conferire privatamente con lui. Erano questi tre Cardinali, quelli di San Giorgio, di Reggio, e de' Medici; tre de' più rispettabili soggetti del Sacro Collegio. Ma il Vescovo di Gurk credette cosa indegna di se il trattar con altri, che col medesimo Papa; e non dissimulando il suo carattere, nominò anch' egli tre de' suoi Gentiluomini per abboccarsi co' tre Cardinali Commissarj. Avrebbe il Papa in ogni altra occasione rotta la conferenza, e dimostrato il suo risentimento; ma veniva ora dominato da una più gagliarda passione; odiava la Francia, voleva umiliare il suo Re; e purchè ne venisse a capo, avea deliberato di tralasciar tutte le formalità; così senza dimostrare la pena che gli dava la superbia del Prelato, acconsentì, che si tenessero le conferenze fra i tre Signori Alemanni, e i tre Cardinali, che aveva egli eletti. Il Papa non desiderava altro che una pace particolare fra l'Imperadore, ed i Veneziani; e questo fu l'argomento delle prime conferenze. Lungo tempo si stette senza convenirsi in cosa veruna. Dopo ogni abboccamento, ciascun Delegato rendea conto al suo Signore di quel che si era trattato, e ne ricevea gli ordini, che credea convenienti a darsi. Quanto al Vescovo, non ne dava mai altri, che de' verbali, per umiliare gl' Italiani; e gli dava con tanta risoluzione, che non permettea che si cambiasse la menoma circostanza senza domandarne parere. Non cedendo egli in cosa veruna, i tre Cardinali rappresentarono vigorosamente a' Signori Alemanni, che la Santa Sede non meritava tutta quella alterigia; e ch' era almeno di convenienza di un Vescovo il rilasciar qualche cosa in considerazione di essa.

Articoli tra l'Imperadore, ed i Veneziani, che non vengono ricevuti.

XV. Riferirono i Signori queste istanze al Vescovo di Gurk, il quale rispose, che Massimiliano si accorderebbe con la Repubblica di Venezia, purchè restituisse ella tutto quello che ritenea dell' Impero, e della Casa d'Austria, trattene Padova, e Treviso, che le verrebbero lasciate a queste due condizioni: la prima, che avesse in feudo quelle due piazze dall' Imperadore; la seconda, che pagasse per la investitura dugentomila scudi, e cinquantamila in ciascun anno (1).

L'Ambasciator di Venezia a Roma, Girolamo Donato, non osò soscrivere un trattato così svantaggioso, senz'averne un nuovo ordine. Ma il Senato fu molto contrario nelle opinioni; e la maggior parte furono anche di parere, che si ricusassero assolutamente gli articoli, ne' termini, co' quali erano proposti. Permise tuttavia, che si rispondesse alle domande del Prelato. Fu incaricato lo stesso Ambasciator di Venezia a dargli la risposta; il che fece solidamente, senza entrare a discutere intorno alla natura de' diritti, che avea la Repubblica acquistati sopra i paesi, che si erano perduti dopo la lega di Cambrai; offerì la cessione di quei diritti, quali po-

(1) Bembo, *hist. Ven.*

ANNO DI G. C. 1511.

potessero essere; ma giustificò, appoggiato a buonissime ragioni, i diritti della sua patria sopra Treviso, Vicenza, Padova, e i loro Territorj. Questo era quanto aveva essa conservato de' suoi Stati di Terra Ferma. Le ragioni non aveano risposta; ed in ogni altra occasione sarebbe paruta al Papa giustissima, e incontrastabile la causa de' Veneziani; ma volendoli disporre ad una privata pace con Massimiliano, diss' egli, che non potea fare a meno di dare a questo Principe una parte di quelle soddisfazioni che richiedeva. Il Vescovo di Gurk dal canto suo discese alcun poco dall' altezza delle sue proposizioni; e parve che le due parti si accordassero alle seguenti condizioni.

Che i Veneziani vi tenessero quel che aveano nel Friuli, e nell' Istria; che rimanessero parimente loro Padova, e Treviso co' loro Territorj, per possederli dipendentemente dall' Impero; che prendessero le investiture di quegli Stati; e che per ottenerli pagassero in diversi termini quattrocentomila scudi d'oro all' Imperadore.

Ma questo accordo non fu seguito da un trattato. Il Vescovo di Gurk, secondo gli ordini positivi di Massimiliano, non acconsentiva di soscrivere la pace co' Veneziani, se non al tempo medesimo, che il Papa soscrivesse la sua col Re di Francia, e col Duca di Ferrara; nè questo si conveniva con la intenzione del Papa, il cui disegno all' opposto era quello di far fare la pace tra l' Imperadore, e la Repubblica, per continovare egli poi la guerra contra la Francia con nuovi vantaggi. Così quanto più si approssimavano i Francesi, tanto più egli si allontanava. Andarono finalmente così in lungo le cose, che il Vescovo uscì di Bologna, dopo esservi stato per quindici giorni inutilmente, non volendo più comportare, che gli si parlasse nè della Corte di Roma, nè del Santo Padre, e prese la via di Modena.

Rottura del trattato di Mantova.

XVI. Dopo alcune riflessioni, rammaricatasi Sua Santità di aver dato troppo a conoscere il suo odio contra la Francia, mandò dietro al Vescovo l' Ambasciatore di Portogallo suo intimo amico, e dall' altro canto interessato per gli affari di Massimiliano, perchè lo accertasse, ch' egli si mitigherebbe nelle cose concernenti a Luigi XII. Ma il Prelato non volle più ritornarvi; e forse si sarebbe ancora raddolcito, senza un accidente, che terminò d' inasprirlo. Uscendo di Bologna seppe, che Giulio si era servito della sospensione dell' armi, accordata dal Re di Francia, durante l' Assemblea di Mantova, per sorprendere Genova; e quest' azione lo indusse a grande sdegno contra di lui. Per altro Giulio medesimo ne fu malissimamente ricompensato. Per meglio celare il suo disegno, aveva egli mandato a Genova il Vescovo di Ventimiglia, in abito mentito di Mercante. Il Vescovo fu sorpreso, ed arrestato, mentre conduceva una mandra di buoi; e fu condotto prigione in Milano, dove confessò ogni cosa. Non si osò sentenziare un Ministro della Santa Sede, che si riconoscea colpevole; ma non si ebbe il medesimo riguardo per li suoi complici di Genova, che restarono tutti puniti con diversi gastighi.

Papa Giulio II. crea otto Cardinali.

XVII. La promozione de' Cardinali, che Papa Giulio fece a Ravenna qualche tempo prima che il Vescovo di Gurk arrivasse a Bologna, fu di otto Cardinali: 1. Cristoforo Bambridge, Inglese, Arcivescovo di Yorc, Sacerdote titolato di Santa Prassede, Ambasciator di Errico VIII. presso Sua Santità, e che fu innalzato a questa dignità per avere staccato il suo Signore dagl' interessi della Francia; dall' altro canto uomo ignorante, pieno di vanità, e molto intemperante (1). 2. Antonio Ciocchi, detto anche Monti, o del Monte, Italiano, Arcivescovo di Siponto, Sacerdote titolato di San Vitale, poi di Santa Prassede, e Vescovo di Porto. 3. Matteo Schiner, soprannomato le Lang, Svizzero, Vescovo di Sion, Sacerdote titolato di Santa Pudenziana, e Vescovo di Novarra; ed è quegli che ad istanza del Papa avea fatto rompere agli Svizzeri suoi compatrioti l' alleanza, che

(1) *Garimb. de Cardin. lib.* 3. *c. ult. Cabret in Jul. II. Raynald. hoc an. n.* 47.

che aveano con Luigi XII. 4. Pietro Accolti, Fiorentino, Vescovo di Ancona, Sacerdote titolato di Sant'Eusebio, poi Vescovo di Cadice, di Maillezais, di Arras, di Cremona, Arcivescovo di Ravenna, Vescovo di Albano, di Palestrina, e di Sabina. 5. Achille de' Grassi Bolognese Vescovo di Bologna, Prete titolato di San Sisto, poi di Santa Maria di là dal Tevere. 6. Francesco Argentino, Veneziano, Vescovo di Concordia, Sacerdote titolato di San Vitale, poi di San Clemente. 7. Bendinello Sauli, Genovese, Vescovo di Girace, Diacono titolato di Sant'Adriano, poi Sacerdote titolato di Santa Sabina. 8. Alfonso Petrucci, Senese, Vescovo di Suana, Diacono titolato di San Teodoro, che fu privato della porpora da Leone X. Onofrio prende sbaglio, aggiungendovi il Vescovo di' Gurk, il quale non fu promosso a questa dignità che sotto il medesimo Lione X.

Il Triulzio esce in campagna, col suo esercito,

XVIII. Incontanente dopo la rottura dell'Assemblea di Mantova, si maneggiarono le cose con maggior vigore di prima dall'una e dall'altra parte. Il Triulzio rimovò la guerra, ed entrò in campagna il primo giorno di Maggio, con un esercito di mille dugento lance, e con settemila fanti, che andarono ad accampare su la riva del Po; mentre che il Duca di Urbino, che comandava l'armata del Papa, occupava l'altra riva (1). Il Re Cattolico non lasciò cosa che fosse per raddolcire gli animi; incaricò Cabanillas suo Ambasciatore appresso il Re di Francia, di rappresentare a quel Principe, che si rendeva indegno del nome di Re Cristianissimo, se continovava a costringere il Papa a venire ad estreme risoluzioni, non essendo egli così sprovveduto di amici, che non potesse agevolmente trarre al suo partito più della metà de' Principi Cristiani; che toccava a Luigi lo arrestare uno scisma, che stava per insorgere nella Chiesa, ed una guerra, che non potea riuscire altro che funesta alla Cristiana Religione; e che potea finalmente farla cessare, non proteggendo più il Duca di Ferrara.

ANNO DI G.C. 1511.

Doglianze del Re di Francia coll' Ambasciatore di Spagna.

XIX. A questo rispose: Sua Maestà Cristianissima, che conosceva ella le disposizioni del Papa; che volea superare il Ferrarese, per assalir poi più agevolmente il Milanese; che Sua Santità acconsentirebbe tosto alla pace, se sapesse di non essere più appoggiata alle forze di Spagna; che il Re Cattolico si valea del pretesto della guerra di Africa, e che la sua flotta, allestita in Ispagna su le costiere del mare Mediterraneo, carica di soldati, e di munizioni di guerra, si era divisa in due; che la metà, per vero dire, avea fatto vela verso le costiere di Barbaria, ma che l'altra prendea la via di Napoli, e vi portava ottomila Spagnuoli naturali, ch'erano il fiore delle forze di Ferdinando; che una tal condotta non dimostrava, che fosse quel Principe disposto alla pace; e che se le sue domande erano sincere, dovea richiamare le sue truppe dall'esercito del Papa, e disarmare la sua flotta. Questo fece subito il Re Cattolico, quando fu informato della risposta di Luigi XII.

Il Triulzio s'impadronisce di Concordia, e si avanza verso Bologna.

XX. In questo intervallo il Triulzio con la sua armata assalì Concordia, e se ne impadronì. Essendo egli padre della Contessa della Mirandola, e che dall'altro canto non amava Giulio, intraprese di vendicarla della ingiustizia, che le avea fatta questo Papa, spogliandola de'suoi Stati (2). Uscendo Sua Santità di Bologna, vi avea lasciato un presidio assai male disciplinato; aveva affrettata la sua partenza, non istimandosi sicura in quella Città, e si era servita della comodità delle truppe Spagnuole, che il Re Cattolico richiamava dall'armata Ecclesiastica, per ritornare a Ravenna da esse scortata. I Bentivoglio, che tenean segrete corrispondenze col Triulzio, avendogli promesso di fargli aprire una porta della Città per mezzo de'lor partigiani, vi accorse questo Generale con le sue truppe, ed entrò in Bologna senza veruna opposizione; perchè il Duca di Urbino, che il Papa suo

(1) Petrus de Angleria, *ep.* 452. & 453. Guicciard. *l.* 9. *f.* 271. (2) Coccin. *de bello Ital.* Rayn. *hoc ann. num.* 58.

ANNO DI G. C. 1511.

suo zio avea lasciato al comando della Piazza, informato della venuta de' Francesi, e delle loro intelligenze con alcuni de' principali del paese, sortì improvvisamente co' suoi Offiziali, e col suo presidio. Vedendosi egli tradito, e non potendo sperare di essere secondato da' Borghesi, se intraprendea di difendersi, temette di cadere nelle mani de' nemici.

Ne diviene padrone, e vi fa entrare i Bentivoglio.

XXI. Vi era il Cardinal di Pavia restato in qualità di Legato; e chiamavasi Francesco Aledosi, ed era allora nella pienissima grazia del Papa. Paolo Giovio dice, che n'era del tutto indegno, e che avea cominciato da mala strada (1). Giulio, oltra il Vescovado di Pavia, e il cappello Cardinalizio, gli avea dato l'Arcivescovado di Bologna; e quantunque la buona politica non gli permettesse di mettere l'autorità spirituale e temporale tra le mani di una medesima persona, avea però voluto, che il Cardinale fosse Governatore della sua Diocesi, come se non vi fosse stato altro uomo al mondo, al quale potesse affidare la principale delle sue conquiste. Ma i più abili non sono sempre i più giusti in discernimento; ed il favore non dà le qualità necessarie per gl' impieghi che altrui comparte. Questo Cardinale, subito dopo partito Giulio il giorno quattordicesimo di Maggio, perdette il giudizio. Avendo voluto introdurre nella Città mille uomini, per rinforzare il presidio, il popolo chiuse loro le porte; e fu questo il segno del tumulto.

Il Cardinal di Pavia, Legato, abbandona Bologna, e fugge a Ravenna.

XXII. Il Cardinale stimandosi già perduto, con una viltà senza esempio, abbandonò il suo Arcivescovado, ed il suo governo, per prendere il cammino d'Imola, e poi quel di Ravenna con la scorta di cento cavalli. I Soldati del presidio saltarono per sopra le mura, per ritirarsi alle loro case. Un picciol numero de' più arditi ebbe il coraggio di rinchiudersi nella Cittadella (2).

Tosto che fu partito il Legato, il Senato si dichiarò per li Bentivoglio, che furono ricevuti in Bologna, come i legittimi Sovrani. Informata l'armata Veneziana di questo cambiamento, si ritirò ne' monti, dove la maggior parte de' soldati restarono uccisi, o svaligiati da' paesani. Non rimanea più altro in Bologna che la Cittadella, la qual fu resa da Giovanni Vitelli, che il Cardinal di Pavia vi avea lasciato, e nello stesso tempo fu demolita da' Borghesi, perchè Virfrust, Commissario di Massimiliano in Italia, domandava che fosse rimessa nelle sue mani. Il timore, che il Re di Francia non vi mettesse delle truppe, fece prendere questa risoluzione a' Borghesi.

I Bolognesi mettono in pezzi la statua del Papa.

XXIII. Il popolo scoprì l'odio suo contra Papa Giulio, abbattendo, e mettendo in pezzi la sua statua, ch'era opera del famoso Michel-Angelo (3). Era Giulio rappresentato in piedi in atto di Soldato; alzando però la dritta mano al Cielo come per dare la benedizione. L'avea fatta Sua Santità innalzare, quando prese il possedimento di Bologna, dopo averne discacciati i Bentivoglio. Così fu essa da prima un soggetto di scandalo a' Bolognesi, che domandarono molte volte, s'era per benedirgli o maledirli che alzava il braccio quella terribile statua. Una volta che il Papa fu informato di questa domanda, rispose: " O per l'una, o per „ l'altra cosa, secondo che i Bologne- „ si meriteranno di essere puniti o ri- „ compensati ". Si ricordarono essi di quelle parole in questo incontro, e questa ricordanza eccitò maggiormente la loro indignazione, ed il loro furore. Bastava, che il Triulzio volesse andar oltre con le sue conquiste, tutte le Città della Romagna gli stendeano le mani. Quelle d'Imola, di Forlì andarono a presentargli le chiavi; ma non avendo egli altri ordini, se non quelli di ristabilire i Bentivoglio in Bologna, secondo il risultato dell'Assemblea di Tours, si astenne dal procedere contra lo Stato Ecclesiastico; e i nuovi ordini ricevuti poco dopo dalla Corte di Francia giustificarono la sua condotta.

XXIV. Il Duca di Ferrara profittò del

(1) Guicciard. *lib.* 9 Mariana *l.* 30. *n.* 11. Paolo Giovio *in elog. to.* 4 Raynald. *ad an. n.* 59. Ciacon. *in Jul.* II. *to.* 3. *p.* 229. (2) Rayn. *hoc an n.* 52. Ciacon. *to.* 3. *p.* 230. (3) Ciacon. *in Jul.* II. *t.* 3. *p.* 229.

Il Duca di Ferrara s'impadronisce di molte piazze, e si vendica del Principe di Carpi.

del terrore e del disordine in cui si ritrovava l'esercito nemico. Riprese Certo, la Pieve, Cotignola, Lugo, ed alcune altre piazze, la cui conquista rassicurò quella della capitale. Si vendicò sopra tutto di Alberto Pio, Principe di Carpi, per li mali offizj che gli avea resi presso il Papa, e s' impadronì di una gran parte del suo Principato di Carpi.

Papa Giulio era tanto persuaso di vedersi spogliato, che cominciava a disperare di poter mantenersi nel sommo Pontificato. Passò alcuni giorni in Ravenna, dove andò a ritrovarlo il Cardinal di Pavia.

Il Duca di Urbino accusato avanti al Papa dal Cardinal di Pavia, di aver lasciato perdere Bologna.

XXV. Come si attribuiva la perdita di Bologna alla sua viltà, ed anche al suo tradimento, cercò il Cardinale di giustificarsi da questa mala fama; e rovesciò sopra il Duca di Urbino l'accusa, che si formava contra di lui. Non dubitò avanti al zio di accusare il nipote di tradimento, di rinfacciarlo d'intendersela col Duca di Ferrara, la cui nipote aveva egli sposata, cioè Eleonora figliuola di sua sorella Isabella, moglie di Francesco Marchese di Mantova, e di asserire, che discopriva i disegni, e le risoluzioni della Santità Sua (1). Irritato di questa taccia risolvette il Duca di Urbino di vendicarsene.

Questo Duca assassina il Cardinal di Pavia in pubblica strada.

XXVI. Un giorno che il Cardinale andava al Palagio ben accompagnato, e seguito da un buon numero di suoi domestici, e di sue creature, scortato il Duca da' suoi amici, e da' suoi soldati, assalì il Cardinale in mezzo alla strada, gli si avventò addosso, e l'uccise di sua propria mano a pugnalate. Il dolore risentito dal Papa alla notizia di questo assassinio giunse fino a sfogarsi con le grida e con le lagrime. Ma poichè i giudizj degli uomini sono bizzarri, ed hanno essi una sciaurata inclinazione a credere il male, per quanto leggere che ne sieno le apparenze, vi furono alcuni, che accusarono falsamente il Papa di aver avuta parte in questo delitto; e che stimarono, che si fosse commesso per ordine suo; e che la stessa fuga del Duca di Urbino fosse stata concertata fra il zio, ed il nipote. Alcuni autori attesero con ragione a giustificar Giulio da quest' accusa (2).

Essendo il soggiorno di Ravenna divenuto insopportabile al Papa, dopo la morte del Cardinal di Pavia, prese il cammino di Roma. Per colmo di afflizione vide, passando per Rimini, i cartelli affissi per intimare la convocazion del Concilio Generale, che doveasi tener in Pisa per lo mese di Settembre.

Il Papa manda il Cardinal di Guibè al Triulzio per parlargli di accomodo.

XXVII. Per cammino tentò Giulio di tenere a bada il Triulzio, mandando a lui il Cardinal di Nantes per parlargli di accomodo. Era questo Cardinale Roberto di Guibè Vescovo di Rennes in Bretagna, nipote, per via di madre, del famoso Landais, favorito del Duca di Bretagna. Quantunque Francese, era molto in grazia di Sua Santità, che avealo fatto Cardinale nel 1505. ed avea sì bene saputo maneggiare l'animo suo, che lo guadagnò contra il Re medesimo, e così restò privo della rendita de'benefizj, che aveva egli in Francia (3). Il Triulzio ascoltò questo Cardinale, e gli rispose, che il Re avea fatte a Giulio delle proposizioni, ch' erano state rigettate, e che non si conveniva alla sua dignità il farne di nuove; che dipendea dalla Corte di Roma di accettarle, o di proporne altre in quel cambio; che gli si darebbe tempo per far questo; ma che non bisognava lasciarsi uscir di mente, che le cose aveano mutato aspetto: e il trattato non andò più oltre. Un altro affare occupava maggiormente il Papa; ed era la convocazione del Concilio in Pisa, dov' era stato citato a ritrovarsi, ed a comparire.

Convocazione di un Concilio a Pisa contra Giulio II.

XXVIII. La Città di Pisa non era stata eletta, se non dopo molti contrasti, perchè volea Massimiliano, che il Concilio fosse tenuto in una delle sue Cit-

(1) Mariana *l. 9. n. 11.* Raynald. *hoc ann. n. 60.* Rub. *hist. Raven. lib.8.* (2) *In opere, cui titulus* Politica Imperialia *ap.* Goldast. *p. 1053. Hist. de la ligue de Cambray t. 1. l. 3. p. 440.* Raynald. *hoc ann. 1511. n. 60.* Ciacon. *in Jul.II. to.3. p. 248.* (3) Guicciard. *l. 9. & 10.* Aubery *hist. des Card.* D'Argentrè *hist. de Bretagne lib.30.*

ANNO DI G.C. 1511.

Città, come in Costanza, o in alcun' altra (1). Ma non vollero gl' Italiani uscire del loro paese: e non osavano affidarsi alla parola dell'Imperadore, che in altre occasioni aveala tante volte violata. Luigi XII. dal suo canto proponea la Città di Lione; ma non essendo questa piaciuta a' Cardinali, si deliberò per Pisa, la quale non era sospetta nè a Sua Maestà Imperiale, che n'era il Sovrano; nè al Re di Francia, ch' era in buona armonia co' Fiorentini; nè a Giulio, che non potea negare che non fosse la più comoda di tutte le Città d'Italia, dopo quelle dello Stato Ecclesiastico. Bastava il presidio ordinario per la sicurezza del Concilio; era il territorio fertilissimo, e vi si vivea con poco; e poteva il prossimo mare somministrare una pronta e sicura fuga, supposto qualche insulto. I Fiorentini aveano conceduta questa Città a gran fatica, e non vi avevano acconsentito, se non per la promessa, che non sarebbe usata veruna violenza a quelli, che andassero per intervenire al Concilio.

Fatta che fu questa scelta, non si pensò più ad altro che a convocare il Concilio (2), e per farlo aggradire al Papa, si risolvette di andarlo a ritrovare. L' Imperadore, e il Re di Francia vollero essi dar questi primi passi. Fecero intendere al Papa, che quando si procedette alla sua elezione, tutto il Collegio de' Cardinali avea giurato solennemente, che quello, che tra essi fosse esaltato alla Santa Sede, avesse a convocare, nello spazio di due anni dalla sua esaltazione, un Concilio Generale, come l'unico mezzo di rimediare a' mali della Chiesa; ch' egli avea fatto questo giuramento come gli altri, e che non avendolo eseguito sin allora, lo pregavano di por mente, che i mali s'erano aumentati, e che dovea finalmente farli finire; ch' essendo egli il Padre comune de' Cristiani, gli conveniva essere più degli altri sensibile alle loro afflizioni, e che ricorreano tutti a lui per averne soccorso. Ma Giulio ascoltò questo discorso con pena, e fece il possibile per allontanar da se un colpo, che considerava il maggiore tra tutte le disgrazie. Vedendo i due Principi, ch'egli era inflessibile, presero il partito di mandare i loro Ambasciatori a Milano a' Cardinali di Santa Croce, di Narbona, e di Cosenza, per impegnargli a convocare il Concilio essi medesimi. Gliene fecero la proposizione il sedicesimo giorno di Maggio; l'ascoltarono essi volentieri; ma domandarono tre condizioni. 1. Che l' Imperadore, e il Re di Francia accordassero la loro protezione al Concilio, e a tutti quelli, che v' intervenissero. 2. Che i Principi non acconsentissero alla sua dissoluzione o alla sua traslazione, senza l'assenso della maggior parte dell' Assemblea. 3. Che vi si avesse a godere di una libertà, e di una intera sicurezza, osservandosi la formula prescritta dal Concilio di Costanza. Furono accettate queste condizioni dagli Ambasciatori, in nome de' loro Signori; e i tre Cardinali sopraddetti, con sei altri, indicarono il Concilio Generale in Pisa, per lo primo giorno di Settembre.

Il Concilio di Pisa è convocato in nome de' Cardinali.

XXIX. Fu affissa pubblicamente la convocazione; era contenuta in due atti, l' uno pubblicato in nome dell' Imperadore, e del Re Cristianissimo, e l' altro in nome de' Cardinali ritirati in Milano. Contengono dal più al meno la stessa cosa (3). Vi si espone, che il disegno di coloro, che convocavano il Concilio, era di riformare la Chiesa nel suo capo, e ne' suoi membri; e di castigare le colpe notorie, ostinate, ed incorreggibili, che da lungo tempo davano grande scandalo alla Chiesa universale; che il grado, che teneano nella Chiesa quelli, che convocavano il Concilio, come suoi principali membri, e suoi protettori; era loro un bastevole titolo per farlo; che dall' altro canto la necessità di tenere sì fatte Assemblee era pressante; non essendovi più speranza, che il Papa ne convocasse.

„ Il

(1) Raynald. *hoc ann.* n. 5. & 7. (2) Mariana *l.* 30. n. 12. Spond. *ad ann.* 1511. n. 9. Raynald. *hoc ann.* n. 2. (3) Rayn. *ad ann.* 1511. n. 7. Paris. de Grassis *to.* 3. *p.* 680. Ciacon. *in Jul. II. to.* 3. *p.* 228.

„ Il Concilio di Costanza, aggiungeva„ no essi, ne avea riconosciuta la ne„ cessità, ed avea fatto un Decreto e„ spressamente, commettendo, che dieci „ anni dopo un Concilio se ne avesse a „ tenere un altro. Questo termine è „ spirato da lungo tempo; e non solo „ Papa Giulio trascura di convocarne „ uno, ma ne deluse anche la proposi„ zione ogni volta che gli venne pro„ posta". Finalmente citavano in questi atti il Papa medesimo ad intervenire al Concilio di Pisa, in termini assai forti, quantunque rispettosi.

Impaccio del Papa, avuta la notizia di questa convocazione.

XXX. Giulio tanto si sgomentò, che risolvette di abbandonare i suoi progetti di guerra, e di restituirsi incontanente a Roma, per tentare, s'era possibile con la sua destrezza, ed abilità, di dissipar la tempesta che gli sovrastava. Ritrovavasi in un crudele impaccio; trattavasi di attraversare i disegni de' Cardinali, che aveva egli in conto di Scismatici, e di reprimere le loro andaci imprese.

Egli ne convoca un altro a Roma.

XXXI. Finalmente dopo molti inutili tentativi, informatosi della freddezza di Massimiliano riguardo alla tenuta di questo Concilio, e delle sue irresoluzioni intorno alla scelta del luogo; Sua Santità, per consiglio datogli dal Cardinal del Monte, di opporre Concilio a Concilio (1), fece pubblicare una bolla del giorno diciottesimo di Luglio, indirizzata a tutt' i Principi Cristiani, con la quale convocò un Concilio Generale in Roma nella Chiesa di San Giovanni di Laterano, ed ordinò a tutt' i Vescovi del mondo Cristiano d'intervenirvi più presto che fosse possibile; e che, in mancanza, resterebbero degradati dalle loro dignità, e privati de' loro benefizj. Ne indicò l'apertura per lo giorno diciannovesimo di Aprile dell'anno seguente 1512.

Espone in questa bolla tutt' i procedimenti dell'affare in quistione; giustificandosi, e biasimando molto i nemici suoi. Disse, che andando a Bologna per ricovrare alcune terre della Chiesa Romana, gli aveano certi Cardinali domandata permissione di trasferirsi a Firenze; per andare di là a raggiungerlo a Bologna; e che lungi dall'ubbidirlo, si erano ritirati a Pavia, senza veruna legittima cagione, ed andavano scortati da gente armata, ed armati essi ancora; e che poi presi da pentimento de' loro falli, gli aveano fatto domandare perdono, ed egli volentieri vi si era arreso; offerendo loro con bontà il suo favore, e la sua amicizia; e che tuttavia tanta era la loro temerità di attribuirsi l'autorità Pontificia, e di convocare un Concilio Generale, e di stabilirne il luogo, e il tempo; di esporne i cartelli alle porte delle Chiese, ed in altri pubblici luoghi; e di dichiarare con falsità ed impudenza, che aveano seco loro uniti alcuni altri Cardinali in così pernizioso disegno, quantunque abbiano questi Cardinali fatto sapere, per iscritto, e a viva voce, che non vi avevano acconsentito.

Ragioni esposte dal Papa nella sua Bolla per giustificarsi.

XXXII. Quanto a' rimproveri che gli si faceano, di non aver egli convocato un Concilio due anni dopo la sua elezione, secondo la sua promessa con giuramento nel Conclave, e secondo i Decreti del Concilio di Costanza, nel qual caso sostengono i Cardinali, che trattandosi delle colpe del Sommo Pontefice, che cagionavano un grande scandalo nella Chiesa, non conviene al Papa la convocazione di un Concilio, ma a' Cardinali, che non lo sostennero in quei disordini (2); Giulio risponde, che tutti questi motivi sono ideali, e nati da odio, non da zelo per la Religione; poichè sapevano essi benissimo, che nulla aveva egli più desiderato negli ultimi undici anni del suo Cardinalato, che la convocazione di un Concilio, e la riforma della Chiesa Romana; e ch'era questa la ragione, per la quale Alessandro VI. l'avea tanto perseguitato; e che dopo la sua esaltazione al supremo Pontificato non si era cambiato di pensiero; e che si sa che per due anni interi non fece altro che avvertire, esortare, e sti-

ANNO DI G.C. 1511.

(1) *Bullar. t. 3. Jul. II. Const. 27. Conc. Labb. coll. tom. 13. sub fin. & t. 14. Ciacon. in Jul. II. to. 3. p. 228.* (2) *Rayn. ad ann. 1511. num. 9. Ext. in Act. Conc. Later. & in Bull. const. 27.*

ANNO DI G.C. 1511.

stimolare i Principi alla celebrazione di un Concilio, per determinargli alla guerra contra i Turchi; che se questo Concilio non si era fatto, non bisognava incolpar lui, ma la disgrazia de' tempi, e la necessità di ricuperare le terre, e i diritti della Romana Chiesa, il che era un invincibile ostacolo.

Soggiunge, che se questi Cardinali desideravano un Concilio con tanto calore, doveano seguire la pratica degli anni scorsi, e la dottrina de' Santi Padri, che lasciano a' soli Papi il diritto di convocare i Concili Generali, che senza di questo sono nulli; che la bolla del Concilio di Costanza non era stata osservata da più di ottant' anni in poi; e che se anche fosse mai stata eseguita, egli l' avrebbe potuta violare per li motivi già riferiti; che finalmente non aveva operato contra il suo giuramento, nè il voto, che avea fatto nel Conclave di convocare un Concilio, perchè n'era stato distolto da legittime cagioni. Quanto a' delitti, che gli venivano addossati, risponde, che così usavano fare gli Scismatici, i quali, secondo San Girolamo, ricorrono alle calunnie, quando credono avere una cattiva causa; che vedeasi nell'esempio di Giovanni XXIII. che la facoltà di raccogliere un Concilio appartiene solamente al Papa; quantunque vi si abbia a trattare di cose a lui appartenenti; ch'essendo il Papa il più interessato nell'affare, i Prelati non aveano stimato di poter operare contra di lui senza la sua espressa convocazione; che finalmente questi Cardinali s'ingannavano assai, attribuendosi una facoltà, che non conviene loro; che aveano dati tre soli mesi e mezzo di tempo per intervenire al loro Concilio, e che aveano destinato un luogo molto incomodo. Per il che, ben considerato il tutto, col consiglio, e coll'assenso de'Cardinali, e con la pienezza della sua Apostolica autorità, dichiara nulla, e vana quella intimazione del Concilio di Pisa, con gli scritti fatti da' Proccuratori in nome di Massimiliano eletto Imperador de' Romani, e di Luigi Re di Francia Cristianissimo, riprovandoli con tutto ciò, che ne dipende, rivocandogli, e proibendo sotto pena di scomunica, e di eterna maledizione a tutte le persone, di qualunque dignità si sieno esse, ecclesiastiche, o secolari, di favorirgli in qualunque si sia modo, o forma.

Altra Bolla contra i tre Cardinali principali autori del Concilio di Pisa.

XXXIII. Dopo questa bolla per la convocazione del Concilio di Roma, un' altra ne fece contra il Cardinale di Carvajal, autore del Concilio di Pisa, e il Cardinal Borgia, entrambi Spagnuoli, e contra il Cardinale di Brissonet, senza mentovare gli altri, ch' egli non temea molto (1). In questa bolla gli avvertisce, che se fra sessantacinque giorni non comparivano a Roma, sarebbero privati della dignità di Cardinale, e di tutt'i loro benefizj. Il che fu, dice Mariana (2), un colpo di fulmine a questi malcontenti Cardinali; imperocchè questo accorto passo di Papa Giulio sconcertò tutte le loro misure, levando loro lo specioso pretesto, di cui si erano serviti per separarsi dal loro Capo. Il Papa tuttavia, ch' era oltremodo ardente, e che avea convocato il Concilio di Roma suo mal grado, non potè stare ne' limiti della moderazione; ed il suo dispetto, e il suo rammarico scoprivasi in ogni occasione. Pubblicò da per tutto, che volea trattare nel Concilio molti importanti affari; annullare il maritaggio della Regina Anna col Re Cristianissimo, come nullo; dispensare i popoli di Guienna, e di Normandia dal giuramento di fedeltà prestato al Re di Francia, che riteneva ingiustamente quelle due Provincie usurpate da' suoi predecessori agl' Inglesi. Giulio facea queste minacce solamente per intimorire la Francia. La collera, che si sa destramente celare, è pericolosa; ma è cosa facile il poterfene guardare, e distoglierne gli effetti, quando si è data a conoscere.

Lettera de'Cardinali di Pisa a quei di Roma.

XXXIV. I Cardinali, quantunque intimoriti, non tralasciarono di proseguire il loro disegno (3), e di apparec-

(1) Guicciard. l. 10. Spond. hoc an. l. 15. (2) Mariana lib. 30. n. 17. Raynald. ad an. 1511. n.24. Ext. de eo litter. in append. Act. Conc. Pisan. p. 160. (3) In act. Conc.Pis. sub Jul. II. ann. 1511. impres. Paris. in 4. an.1512.p.67.& seq. Raynald. ad an. 1511. n.10.

recchiarsi all' apertura del loro Concilio di Pisa. Vi mandarono de' Proccuratori per incominciarlo. Rispòsero al Vescovo di Alessandria, che avea scritto loro per parte de' Cardinali di Roma, il sesto giorno di Agosto: che volendo essi attendere alla riforma, ed alla pace della Chiesa, si erano a tal fine ritirati da Roma; e che avendo comunicata la loro idea ad altri Cardinali, e Principi, si sono stimati costretti a difendersi contra le lettere pubblicate da per tutto in loro svantaggio; operando tuttavia con verità, ed umiltà. Gli rendono grazie degli uffizj caritatevoli, che dimostrano aver resi loro, quantunque abbiano motivo di dolersi, che abbiano acconsentito a' monitorj, e alle censure usate dal Papa contra di essi, per fargli andare in un luogo, dove le loro persone non erano sicure. „ Vi assicuriamo, dico„ no loro, che non mancò da noi, che „ non rimanessimo nella filiale ubbidien„ za verso il Papa. Ma ci viene inse„ gnato da Innocenzo IV. che quando „ si tratta del pericolo di salvezza, e „ quando la Chiesa universale resta espo„ sta a grandi mali, allora è convenien„ te il ritirarsene. L'ordine, che ci fu „ intimato di comparire personalmente „ a Roma, ci metteva in timor della „ nostra vita; e questa paura era giu„ sta, e ben fondata, per qualunque „ salvocondotto che ci avessimo proccu„ rato. Quante volte i Cardinali; e i „ Papi non si sono ritirati da Roma in „ tempi meno funesti del presente "?

Seguitano a dire, che non si sono ritirati da Firenze per altro che per la sicurezza della lor vita, per la loro libertà, e per la riforma della Chiesa, alla quale voleano proccurare tutto quel bene che da essi dipendea; che questo aveano significato al Papa per mezzo de' loro Commissarj, i quali furono spaventati, minacciati, e non ascoltati, e rimandati senza risposta. " Noi siamo per„ suasi, dicono essi, che la indizione „ del Concilio di Pisa sia giustissima, „ che abbiamo avuto diritto di farla, „ e di unirci a' Principi, che la doman„ davano, e voleano farla di loro pro„ pria autorità. Ci siamo noi lusinga„ ti, che il Papa avesse risposto loro „ con maggior carità all' ammonizione „ che gli aveano fatta. Rimetteremo „ di trattare di ciò che riguarda la Cor„ te di Roma sin tanto che arrivi il „ Papa medesimo al Concilio, e che „ abbia annullato tutto quello che ha „ fatto contra di noi, e che si stabili„ sca un luogo sicuro, e neutrale, do„ ve si possa unirsi seco lui. La Città „ di Roma nelle presenti congiunture „ non è sito nè libero, nè sicuro; le „ sue Cittadelle, le genti di guerra, „ avvezze a violare i più sagri diritti, „ ci mettono paura a ragione. I Pa„ dri in un Concilio deggiono esser „ liberi, perchè sieno guidati, e diret„ ti dallo Spirito Santo, secondo la „ massima di San Paolo: *Ubi Spiritus* „ *Domini, ibi libertas: che dov'è lo Spi*„ *rito del Signore, ivi è la libertà* (1). „ Noi crediamo dunque, che tutt' i „ Cardinali, che hanno buone intenzio„ ni, si uniranno con noi, e non ci „ domanderanno di acconsentire a delle „ cose, dove si tratta della nostra sal„ vezza, e del pericolo della nostra vi„ ta. Non conviene tenere due Conci„ lj Generali nello stesso tempo: im„ perocchè la Chiesa universale essendo „ una, non può ritrovarsi altro che in „ un solo Concilio. E non essendovi „ stati Concilj Generali da tanti anni, „ che da più di cento anni se ne con„ tano solamente cinque, cioè quello „ di Pisa, di Costanza, di Siena, di „ Basilea, e di Firenze, ne' quali si so„ no fatte insorgere mille gavillazioni, „ e mille difficoltà, per impedire la ri„ forma della Chiesa, i cui disordini „ sono talmente accresciuti, che per „ toglierli non vi è altro che un Con„ cilio Generale ". Questa lettera de' tre Cardinali di Milano è data dal Borgo di San Donnino, nel quarto giorno di Settembre 1511.

Apologia del Concilio di Pisa, pubblicata da' Padri di quel Concilio.

XXXV. Nello stesso mese di Settembre pubblicarono i Padri un' Apologia del loro Concilio; è essa in data dello stesso Borgo vicino a Parma, il ventesimosettimo giorno dello stesso mese, in

(1) 2. Cor. 3. v. 17.

ANNO DI G. C. 1511.

in nome de' Cardinali, Prelati, ed altri, che lo componeano. Si doleano sempre del Papa in assai forti termini (1). Fanno prima vedere, che la umiltà, la costanza, e la verità si convengono alla Chiesa, ch' è la sposa di Gesu-Cristo; che il motivo di quest' Apologia è per rispondere a due lettere del Papa piene di asprezza, e di livore. Vi si vede la risposta umile, e modesta de' Padri (2) a quelli, che consigliavano Giulio II. ad indicare il Concilio di Laterano, e di fulminar, con le sue censure, i Prelati di Pisa, che rispondono a quattordici inconvenienti, che venivano loro opposti, ed a tutte le ragioni del Papa, per giustificare la loro condotta. I Padri gli dimostrano, che non hanno mai ambita la dignità del supremo Pontificato, e che cercarono solo di ristabilire il governo aristocratico, quale Gesu Cristo l' ha dato a San Pietro. Riferiscono le ragioni, per le quali si sono ritirati dalla Corte di Roma; perchè non vi godeano libertà veruna, e non erano sicuri della vita; aggiungendo, che quando alcuni ordini della Santa Sede rinchiudono un evidente pericolo, si deggiono ascoltarli, senza eseguirli; che si sono ritirati con una scorta di soldati, ma solamente per difendersi dal pericolo, e dalle insidie del Vescovo di Concordia, le cui furberie, e frodi, fu dato loro solamente di schivare, usando qualche dissimulazione; e questo lo confessano. Rispondono poi alle ragioni di due Cardinali, che negavano di avere acconsentito alla convocazione del Concilio di Pisa.

Principj, sopra i quali stabiliscono la convocazione di questo Concilio.

XXXVI. Dimostrano, che tutt' i Canoni, che insegnano, che il Papa dee convocare il Concilio, deggiono intendersi secondo la regola ordinaria; ma che vi sono de' casi, ne' quali un Concilio può essere indicato, e raccolto senza il Sommo Pontefice (3). Stabiliscono quattro principj, sopra i quali fondano la convocazione di quello di Pisa; sopra il precetto della Chiesa, sopra il voto del Papa, sopra il giuramento de' Cardinali, e per evitare un grande scandalo. Il precetto della Chiesa è tratto dalla sessione trentesimanona del Concilio di Costanza; e si risponde alle obbjezioni, che si poteano far loro, e così a quel che dicevano i partigiani di Giulio per iscusare il suo giuramento. Rinfacciano a questo Papa di aver egli indicato il suo Concilio a Roma, circondato da sole genti di guerra, e non già per istabilirvi la libertà, e riformarvi la Chiesa, ma per far valere la sua autorità. I Cardinali al contrario avevano indicato il Concilio di Pisa mentre ch' erano in Roma, poichè l' editto dell' Imperadore è del sedicesimo giorno di Gennajo, e quello del Re di Francia del quindicesimo giorno di Febbrajo. E' vero, che non osarono pubblicare questa indizione, perchè temeano delle violenze del Papa, già note bastevolmente, e delle quali avea date troppo grandi prove.

Esaminano poi, se un Papa in propria causa possa convocare un Concilio, se Giovanni XXIII. indicò il Concilio di Costanza contra se medesimo; ed avendo loro Papa Giulio nella sua bolla opposta la brevità del tempo, i Padri vi rispondono, e fanno vedere, che il tempo preso da' Vescovi nella primitiva Chiesa per andare a' Concilj, era ancora più breve; che la Città di Pisa era convenientissima, e comodissima per raccogliervisi, ricordando il primo Concilio, convocato in quella Città nel 1408. per estinguere lo scisma, e il numero de' Prelati, che vi si ritrovarono; che dappoichè i Pontefici Romani ebbero fortezze, e Cittadelle con presidj, la Città di Roma non è stata più atta alla tenuta de' Concilj, perchè lo Spirito Santo non ispira altro che le anime libere, e non si ritrova, se non dove è libertà; donde ne seguita, che avendo Giulio II. un esercito in Roma, quella Città non era un luogo sicuro per quelli, che voleano parlare liberamente della necessità di una buona riforma nella Chiesa. Termina finalmente quest' Apologia con una confutazione delle censure fulminate dal Papa, con-

(1) *In act. Conc. Pis. II. p. 5. & seq.* Rayn. *ad ann.* 1511. *n.* 4. (2) *Ib. n.* 6. & 7.
(3) Rayn. *ad ann.* 1511. *num.* 6. & 7.

contra i Padri di Pisa, dimostrando la necessità di tenere un Concilio libero per ristabilire la Chiesa nel suo spirito primitivo, e per rimettere in vigore la disciplina ecclesiastica. (Si ritrova ancora negli atti una giustificazione del Concilio di Pisa, composta da Filippo Decio, celebre Giurisconsulto di Milano, che si fonda quasi su gli stessi principj) (1).

I Cardinali di Pisa fanno intimare un atto di appellazione dalla citazione del Papa.

XXXVII. I Cardinali dopo aver protestato contrà quello, ch' era stato fatto dal Papa in pregiudizio dell' indizione del Concilio di Pisa, incaricarono due persone, nominate negli atti, Giovan Batista de Theodoricis, o di Tierri, Dottore, e Francesco di Treio, di significare in loro nome un atto di appellazione dalla sua citazione, e dalla proibizione, che aveva egli fatta loro di tenere il Concilio, con facoltà di convenire di un luogo neutrale, e nel quale si avesse sicurezza. Il primo di questi Commissarj è qualificato nell' atto col nome di Dottore in Medicina, e di Cittadino Romano; il secondo si chiama Cherico di Piacenza. Giunti che furono entrambi in Roma, si presentarono avanti al Papa, e al Collegio de' Cardinali, in nome di quelli, che dimoravano in Milano, e che avevano indicato il Concilio a Pisa. Offerirono essi di vivere in pace ed in una perfetta unione ed ubbidienza, ed esposero il motivo della loro commissione, che consistea nella necessità di raccogliere un Concilio libero per la riforma della Chiesa, non essendo possibile di poterlo tenere in Roma, dove non vi era sicurezza veruna per quelli, che vi fossero capitati (2). Ma furono rigettate le loro proposizioni; e si rispose, che non si poteva accordar loro altro che una dilazione di otto giorni di tempo a comparire; e che si rinnovavano loro nuove proibizioni di tenere il Concilio. I Cardinali opposti al Papa, credendo che fosse meglio ubbidire a Dio, che agli uomini, si apparecchiarono per andare a Pisa, dopo aver resa pubblica la suddetta apologia.

Apertura del secondo Concilio di Pisa.

XXXVIII. Quantunque la indizione del Concilio fosse segnata al primo giorno di Settembre, tuttavia l' apertura non si fece altro che il Sabbato primo giorno di Novembre di quest' anno 1511. (3). Il giorno trentesimo di Ottobre giunsero quattro Cardinali a Pisa, cioè Bernardino Carvajal Vescovo di Sabina, titolato di Santa Croce, e Patriarca di Gerusalemme, Guglielmo Brissonnet, Vescovo di Preneste, e Cardinale di Narbona, Renato di Prie, titolato di Santa Sabina, Cardinal di Bajeux, e il Cardinal di Albret, titolato di San Niccolò *in carcere Tulliano* (4). Avevano essi delle proccure di alcuni altri Cardinali assenti, di Filippo di Luxemburgo Vescovo di Frascati, chiamato il Cardinale di Mans; di Francesco di Borgia, titolato de' Santi Nereo ed Achilleo, ch' era il Cardinale di Cosenza; di Federico di Sant' Angelo, chiamato il Cardinale di San Severino. V' intervennero ancora molti Prelati, come gli Arcivescovi di Lione e di Sens, i Vescovi d' Agda, di Lusson, di Rodi, di Maguelona, oggidì Montpellier, di Lisieux, d' Amiens, di Chalons su la Saona, di Angouleme, di Tolone, d' Alet, di Avranches, di Macon, di Limoges, con gli Abati di Cisteaux, di San Dionigi in Francia, di San Medardo di Soissons, degli Abati di Premostrato, i Proccuratori del Re di Francia, Gotofredo, Buffard Cancelliere della Chiesa di Parigi, l' Arcidiacono di Meaux, quello di Tolosa per la Università di quella Città, un Deputato della Università di Poitiers, l' Arcidiacono di Lisieux, un Proccuratore dell' Ordine di Clugnì, alcuni Dottori della Università di Parigi, e un gran numero di altri abili Soggetti. Uniti che furono insieme, andarono il primo giorno di Novembre nel Convento de' Camaldolesi, dove dimorava il Cardinale di Santa Croce; e si raccolsero nella Chiesa di quei Religiosi, detta di San Michele. Per impetrare la benedizion del Signore sopra l' assemblea, il Cardinale di Bajeux celebrò solennemente la Messa, l' Abate Fevrier Dottore in ambe le leggi fece la predica. (E' chiamato negli atti *Abbas Subasiensis*) Prese per testo quelle parole di Gesu-Cristo: *Beati qui esuriunt & sitiunt justi-*

(1) *In actis Conc. Pis in quarto p. 71. & seq.* Goldast *de Monarchia to. 2.* (2) *Act. Pis Conc. sub. Jul. II. p. 74.* (3) *Act. Conc. Pis. II. p. 79, & seg.* (4) Rayn. *ad ann.* 1511. *n.* 33. Paris de Grassis *to. 3. p.* 724.

Anno di G.C. 1511.

stitiam, *quoniam ipsi saturabuntur*: *Felici quelli*, *che sono affamati*, *ed assetati della giustizia*, *perchè essi saranno satollati* (1). Esorta in questo discorso i Cardinali e i Prelati a sormontare le difficoltà, che il Papa metteva al loro pio disegno, e disse loro, che, secondo San Paolo (2), tutti quelli, che voleano vivere in Gesu Cristo, erano esposti alla persecuzione; ☞ che il loro piccolo numero non doveva arrestarli, poichè ☜ il loro Concilio, che rappresentava la Chiesa, era come quella picciola pietra, di cui parla la Santa Scrittura, che divenne poi un gran monte (3). Conchiude con queste parole di Gesu-Cristo nel Vangelo: *Rallegratevi perchè una gran ricompensa vi è destinata in Cielo* (4).

Dopo la Messa e la Predica si lesse la Bolla, che i Cardinali aveano fatta per convocare il Concilio. ☞ Si lessero ancora gli atti fatti per preparare la tenuta di questo Concilio; ☜ le proteste che si erano fatte in contrario, le appellazioni, e tutto quello che si era risposto per dimostrare la necessità dell' assemblea, e per giustificare la sua intimazione. State che furono lette tutte queste carte, Francesco di Roano Arcivescovo di Lione montò su la Tribuna, e lesse ad alta voce la intimazione della prima sessione per lo seguente Mercoledì quinto giorno di Novembre nella Chiesa Cattedrale di Pisa; e questa intimazione fu affissa alle porte della Chiesa di San Michele.

Prima sessione del secondo Concilio di Pisa.

XXXIX. Giunto questo giorno, si cominciò alle nov' ore di Francia della mattina, in presenza del Signor di Lautrec Ambasciatore del Re di Francia, di Filippo Decio, Procceuratore del medesimo Principe, con due altri, Jacopo di Colindi, Prevosto di Parigi, Antonio di Fojetta, ed altri (5). Si praticò per le orazioni e le ceremonie quel ch' era stato fatto nel Concilio di Costanza. Bernardino di Carvajal, Cardinale di Santa Croce, celebrò la Messa dello Spirito Santo. Si lesse il Vangelo che comincia da quelle parole; *Vos estis sal terrae*: *Voi siete il sal della terra* (6). Indi il Cardinale celebrante predicò egli medesimo, e prese per testo quelle parole di Davidde: *Deus qui glorificatur in Concilio Sanctorum magnus & terribilis super omnes qui in circuitu ejus sunt*. *Dio*, *ch' è glorificato dall' assemblea de' Santi*, *e ch' è terribile a tutt' i beati spiriti*, *che lo circondano* (7). Sviluppò nel suo discorso queste parole, e fece vedere, che non si doveva aver in mira altro che Dio in simili assemblee; ch' egli n' era il Signore; che dovevano avere per iscopo la sua Religione, il suo culto, e la estirpazione di tutto ciò che vi è contrario; e affine di ritrarne questi frutti esortò i Padri a conservare il loro cuore, e i loro corpi esenti da ogni macchia, e ad esaminare quel che deggiono a Dio, e ad osservarlo; a meditare frequentemente la Santa Scrittura, e la tradizione, per mantenere la fede della Chiesa. Finalmente dopo il Sermone si cantò l' inno del Santo Spirito *Veni Creator* ec. ed essendo il Vescovo di Lodevo salito su la Tribuna lesse il seguente Decreto.

Decreto di questa prima sessione.

XL. " Il Santissimo Concilio rappresentante la Chiesa Universale, legittimamente raccolto in Pisa in nome dello Spirito Santo, per riformare la Chiesa nel Capo e nelle membra, per ristabilire la pace tra i Cristiani, dichiarar la guerra agl' Infedeli, estinguere le scisme, l' eresie, e gli errori, ordina, stabilisce, definisce, e dichiara quel che segue. Che la indizione del Concilio di Pisa per tutte queste cause era giusta, legittima, e parimente necessaria; che questa Città, che si era scelta, era proprissima per raccogliere i Padri; e che se vi è qualche difetto o mancamento, che non sia da essi conosciuto, o che non si sia potuto evitare, di sua certa scienza e piena autorità lo ripara, e vi supplisce. E per mettere in salvo i Padri dell' Assemblea dalle vessazioni che potrebbero patire dal canto di coloro, che non gli sono favorevoli, dichiara nullo ed inutile tutto ciò ch' è stato fatto o si facesse in avvenire dal Papa, e da altri contra lo stesso Concilio, sotto qual si sia pretesto; interdetti, privazioni di benefizj, in„ ca-

(1) Matth. c. 5. v. 6. (2) 2. Tim. c. 3. v. 12. (3) Daniel. c. 2. v. 35. (4) Matth. c. 5. v. 12. (5) *Act. Conc. II. Pis. p. 84. & seq.* (6) Matth. c. 5. v. 13. (7) Psalm. 88. v. 8.

„ capacità di posséderne veruno, intorno alla persona de' Cardinali, le loro „ dignità, Chiese, Monisteri, pensioni, „ diritti, in pregiudizio del detto Concilio, e de' suoi membri, conformemente a quel che disse Papa Urbano, „ che il Sommo Pontefice dee conservare, col pericolo della sua vita, e „ fino all'effusion del sangue, tutto quello, che il Signore, gli Apostoli, e i „ Santi ordinarono; che altrimenti facendo, non sarebbe nel Papa un profferire „ una sentenza, ma sarebbe cader nell'errore" (1). Finalmente si regolò, che i beneficiati, che intervenivano al Concilio di Pisa, godessero dell' entrate de' loro benefizj, per tutto il tempo che vi rimanessero, secondo il Decreto della diciannovesima sessione del Concilio di Costanza (2); ed estende questo privilegio a' Canonici, ed a' Parrochi, eccettuando però le distribuzioni giornaliere. Ne rende per ragione, che quelli, che sono assenti per vantaggio della Chiesa, deggiono essere considerati come presenti a' loro benefizj.

Il Vescovo lesse poi il nome e il numero degli Offiziali del Concilio; cioè Bernardino di Carvajal, Cardinale di Santa Croce per Presidente, Odet di Foix Signor di Lautrec, per Guardiano, molti Protonotarj; e Notai, alla testa de' quali era l'Abbate Fevrier, di cui si è già parlato, degli Avvocati, de' Promotori, de' Proccuratori fiscali. I Padri rispondevano a ciascuna nominazione *Placet*, per dimostrare la loro approvazione; e il Presidente intuonò il *Te Deum*, che fu continovato da' Cantori. Terminato il canto, i Promotori, e i Proccuratori Fiscali del Concilio pronunziarono la contumacia contra coloro, che non erano intervenuti al tempo indicato, o che passarono la dilazione ad alcuni accordata per onesti motivi. Approvarono i Padri la contumacia, riservandosi tuttavia il diritto di ammettere quelli, ch'essi vorrebbero, tra quelli, che si presentassero in seguito, ed anche a nominare altri Officiali. Poi s'indicò la seconda sessione per lo Venerdì, settimo giorno di Novembre.

Seconda sessione.

XLI. Fu essa più solenne della prima; perchè tutti gli Offiziali v' ebbero il loro posto, e il Cardinal di Santa Croce era alla testa di quelli. La Messa si celebrò dal Cardinal di Narbona; era quella, che si dice il secondo giorno feriale dopo la Pentecoste; dopo il Vangelo tratto dal quattordicesimo capitolo di San Luca, e che comincia da quelle parole: *Homo quidam fecit &c.* l'Abate Fevrier predicò, e prese per testo quelle altre parole del Vangelo: *Lux venit in mundum, & dilexerunt homines magis tenebras quam lucem*: *La luce è venuta nel Mondo, e gli uomini hanno amato più le tenebre, che la luce* (3). Tutto questo discorso si aggirò sopra questi due punti: la necessità di riformar se stesso, e quella di adoprarsi alla riforma della Chiesa nel Capo, e ne' membri suoi.

Dopo questo discorso si cantò l' Inno dello Spirito Santo, *Veni creator &c.* E Jacopo Vescovo di Autun, Ambasciatore di Francia in Firenze, salì sopra la Tribuna, per leggere i seguenti Decreti.

Decreti di questa seconda sessione.

XLII. „ Volendo il Santo Concilio, „ che la modestia sia esattamente osservata, rinnova il Canone del Concilio „ di Toledo, il quale ordina di usare „ de' termini modestissimi nella diversità „ de' sentimenti; di non amar le quistioni, di non ridere smoderatamente, „ e condanna a tre giorni di scomunica „ quelli, che violeranno questi regolamenti". Si dichiarò ancora, che il posto, che vi prenderanno i Prelati, non arrecherà verun pregiudizio a' diritti de' particolari; che per lo ritirarsi, o per lo partire di alcuni, non s'intenderà disciolto il Concilio, ma resterà in tutta la sua autorità. Si nominarono alcuni Giudici per ascoltare le cause concernenti alla fede, allo scisma, alla riforma della Chiesa. Furono questi Giudici i Vescovi di Lodevo, di Luzzon, di Rodez, e di Angouleme, che aveano facoltà di giudicare fino a definitiva sentenza esclusivamente. Si proibì di trarre i membri del Concilio alla Corte di Roma, per qualunque si sia processo, finchè fossero i Padri raccolti in Pisa, di disturbargli, d'inquietargli, e di dar loro pena veruna. Si nominarono due Proto-

(1) Act. Conc. II. Pisan. p. 89. (2) Sup. l. 103. n. 145. (3) Joan. c. 2. v. 19.

Anno di G. C. 1511.

notarj Apostolici, per ricevere gli scrutinj, sette Cursori, per annunziare i divini offizj, le deputazioni generali, le Congregazioni, le sessioni pubbliche, le citazioni, e le altre funzioni concernenti alle loro cariche. Finalmente si prescrisse il suggello del Concilio, che doveva essere uno Spirito Santo sotto la figura di una Colomba, con queste parole intorno: *Sacrosancta generalis Synodus Pisana*. Tutto venne unanimamente approvato, e s' indicò la terza sessione pel quattordicesimo giorno di Novembre.

Terza sessione.

XLIII. Ma essendosi i Padri raccolti nel nono giorno dello stesso mese appresso il Cardinal di Abret, deliberarono, ch' era bene sollecitare le sessioni, e che alcune necessarie ragion doveano indurgli a tenere la terza alcuni giorni prima del destinato tempo. L'anticiparono dunque al seguente Mercoledì; e perchè niuno pretendesse ignorarlo, si affisse la deliberazione alle porte della Chiesa Cattedrale. Il Mercoledì, dopo le solite ceremonie, lesse il Vescovo di Lodevo i decreti. Ordinava il primo, che il Concilio non fosse separato, e non potesse esserlo, se la Chiesa non era riformata nel suo Capo, e ne' suoi membri; estinte le scisme, e le nascenti eresie, e sopite le guerre; che potesse tuttavia essere trasferito in un luogo sicuro, particolarmente se si potessero convenire col Papa, e purchè non fosse nella Città di Roma. Il secondo decreto rinnova quello della quinta sessione del Concilio di Costanza, intorno all'autorità de' Concili Generali, e decide: 1. Che un Concilio Generale, convocato legittimamente, non ha la sua autorità altro che da Gesu-Cristo; e che ogni qualità di persona doveva ubbidirlo, ed il Papa medesimo, nelle cose appartenenti alla fede, alla estirpazione delle scisme, e alla riforma della Chiesa. 2. Che ogni persona di qualunque stato e condizione si sia, ed il Papa medesimo, che ostinatamente ricusasse di soggettarsi a' regolamenti, o decreti di un tal Concilio, sopra le tre cose proposte, e le loro dipendenze, fosse soggetta ad una conveniente penitenza, e punita, secondo il suo fallo, se tosto non se ne pentisse; che si avrebbe anche ricorso alle altre vie di diritto, occorrendo. E perchè il Concilio di Pisa aveva ordinato nella seconda sessione, che niun Prelato, Dottore, od altri potesse ritirarsi prima che il Concilio si terminasse, non avendo egli motivi legittimi di farlo, i quali fossero esaminati da' Deputati; si elessero a tal effetto de' Giudici, e de' Commissarj, quattro Cardinali, due Arcivescovi, e quattro Vescovi, per esaminare le ragioni, che si avessero di partire, e per accordarne la permissione, purchè vi fossero almeno due Cardinali tra' quattro, e due Prelati tra' sei, che vi acconsentissero.

Il Papa scomunica i Cardinali di Pisa, e li priva della porpora.

XLIV. Ma furono ben presto obbligati a prendere ancora delle nuove precauzioni per li nuovi imbarazzi, che Giulio dava continuamente all' Assemblea. Convocato che vide il Papa il Concilio, e che i Cardinali, che l' aveano domandato, erano risoluti di andarvi, gli scomunicò pubblicamente (1), cioè il Cardinal di Carvajal, di Cosenza, di San Malò, e di Bajeux, privandoli de' loro benefizj, e della loro dignità. Da prima il Cardinal di Cosenza non fu nominato con gli altri, avendo Giulio timore di offendere il Re Cattolico, del quale questo Cardinale era parente; ma avendo Ferdinando fatto dire a Sua Santità di non esentarlo dal gastigo, poichè aveva operato senza sua saputa, e contra le sue intenzioni, ed avea tradito gl' interessi della sua patria, non lo eccettuò più. Volea trattare allo stesso modo i Cardinali di Albret, e di San Severino loro complici, ma vi trovò maggior' opposizione che non avea creduto. La maggior parte del sagro Collegio si oppose da prima ad una sentenza così rigorosa, e sì violenta; volendo alcuni scusare i loro confratelli scomunicati, rappresentarono, che non aveano fatto nulla contra l' ordine; de-

fide-

(1) Mariana *l.* 30. *n* 18 Nic. Bosel. *in addit. ad Cronic. Naucl. hoc ann.* 1511. Raynald. *ad ann.* 1511. *n.* 32 Petr. Delph. *lib.* 10. *n.* 58.

ſiderando la convocazione di un Concilio in un luogo ſicuro, per la riforma della Chieſa nel ſuo Capo, e ne' membri ſuoi, e adoprandoſi a proccurare queſto Concilio. Ma queſte ragioni non facevano altro che innaſprir maggiormente l'animo ſuo; e tenea quaſi tutt' i Cardinali per nemici ſuoi.

Il Papa cade in pericoloſa malattia.

XLV. Tutti queſti diſpiaceri uniti alla ſua condotta, lo riduſſero ad una pericoloſa malattia, nel cominciamento del meſe di Agoſto (1). Il giorno diciaſſetteſimo ebbe uno sfinimento tanto conſiderabile, che i ſuoi domeſtici l'ebbero per morto; e la voce ne corſe ancora per la Città. Molti Cardinali aſſenti ſi diſponeano già per andare a Roma. Alcuni Signori cominciavano ad eccitare il popolo a ricovrare la ſua libertà. Il Papa tuttavia ſi riebbe; ma il pericolo durò ancora per alcuni giorni; ed egli medeſimo andava diſponendo gli affari ſuoi, come uomo vicino a morte. Per timore, che il ſuo ſucceſſore non formaſſe proceſſo al Duca di Urbino ſuo nipote, per la uccisione del Cardinal di Pavia, fece dare l'aſſoluzione a quel Principe in faccia a tutt' i Cardinali, raccolti in forma di Conciſtoro. Eſortò poi i Cardinali a dargli un ſucceſſore a norma delle leggi, e confermò la bolla che n' aveva egli pubblicata il ſecondo anno del ſuo Pontificato (2). Alcuni Autori riferiſcono, che in queſto ſuo pericolo ſi ravvide in modo, che laſciava una bolla da pubblicarſi ſolamente dopo la ſua morte; nella quale rivocava le ſcomuniche fulminate contra il Duca di Ferrara, i Bentivoglio, ed i loro fautori. Se queſto è così, ſi cambiarono incontanente le ſue diſpoſizioni; imperocchè uſcito appena del pericolo, ripigliò i ſuoi primi diſegni di dar a conoſcere il ſuo odio irreconciliabile con la Francia.

Maneggia una lega tra Ferdinando, ed i Veneziani contra la Francia.

XLVI. Con queſta mira continuò il ſuo trattato con Pietro di Navarra, ch' era giunto a Napoli con mille cinquecento ſoldati, per vero dire, aſſai ſtanchi, ed aſſai mal in ordine; ma al contrario erano avvezzi alle vittorie, ed erano l'avanzo di quegl' illuſtri guerrieri, che aveano tanto ſpeſſo battuti gl' infedeli, ed acquiſtata una parte delle coſtiere di Barbaria (3). La flotta di Spagna compoſta di cinquecento ſoldati a cavallo, di ſeicento cavalli leggeri, e di duemila uomini d'infanteria, che ſi erano imbarcati al Porto di Malaga, eſſendo dunque giunta in Italia (4), Sua Santità non pensò più ad altro, che a ſollecitare la concluſione di una lega offenſiva, e difenſiva col Re Cattolico, e con la Repubblica di Venezia. Traſſe fuori del Caſtello Sant' Angelo il Cardinal d'Auch, ſenza dargli tuttavia la ſua intera libertà, laſciandogli il ſuo palagio per prigione, ſin a tanto che i Bentivoglio aveſſero rilaſciate tutte le perſone della Corte di Roma, arreſtate alla ſorpreſa di Bologna; e li coſtrinſe a dargli cauzione per quarantamila ſcudi, in caſo che ſortiſſe da Roma, o che andaſſe a Piſa.

ANNO DI G.C. 1511.

Pubblicazione di queſta lega tra Ferdinando, il Papa, ed i Veneziani.

XLVII. Finalmente il quinto giorno di Ottobre fu ſoſcritto il trattato tra il Papa, i Veneziani, ed il Re Cattolico e ſi pubblicò ſolennemente in Roma, facendoſene la pubblicazione con molte ceremonie, nella Chieſa di Santa Maria del popolo, dopo la Meſſa celebrata dal Papa. Colorirono queſto trattato col preteſto, ch' era coſa impoſſibile di evitare lo ſciſma in altra forma, e di metter fine al Concilio di Piſa, cui chiamava egli col nome di Conciliabolo, atto ſolamente a fomentare lo ſciſma; perchè in fatti ne temea le deciſioni. Si aggiunſe al trattato il riſtabilimento dello Stato Eccleſiaſtico nella ſua antica eſtenſione; cioè la ricuperazion di Bologna, e di Ferrara.

Articoli di queſto trattato.

XLVIII. L'articolo della gente da guerra fu lungamente diſputato, perchè gli Spagnuoli, e i Veneziani pretendeano, che Giulio doveſſe ſomminiſtrare tante truppe, quante ne davano eſſi. Convennero, che non darebbe altro, che quattrocento ſoldati a cavallo, cinquecento cavalli leggeri, e ſeimila fanti. I

(1) Guicciard. *l.* 10. Spond. *ad an.* 1511. *n.* 17. Raynald. *hoc an. n.* 61. (2) *Iſt. della lega di Cambrai tom.* 2. *l.* 3. *p.* 48. (3) Petrus de Angler. *ep.* 465. (4) Guicciard. *l.* 10. Raynald. *ad an.* 1511. *n.* 34.

Anno di G. C. 1511.

Veneziani si obbligarono a gran fatica di somministrare ottocento soldati a cavallo, mille cavalli leggeri, e ottomila fanti (1). Finalmente avendo computato quel che poteano contribuire gli Spagnuoli, dopo aver preso quel ch'era necessario alla custodia del Regno di Napoli, si trovarono mille dugento lance, mille cavalli leggeri, e dodicimila uomini a piedi. Per lo mantenimento delle quali truppe, il Papa, ed i Veneziani si accordarono di esborsare ogni mese ventimila scudi per parte, e che se le spese andavano più oltre, la Spagna dovesse pagare il suo terzo. L'Ambasciatore del Re Cattolico ottenne lettere di cambio per ottantamila scudi, pagabili a Napoli, che formavano l'importo di due mesi anticipati per la paga dell'esercito. Dicevasi in un altro articolo, che facessero i Veneziani una diversione nella Lombardia; che le piazze, che occupavano prima della lega di Cambrai, fossero depositate nelle mani del Papa, dopo fattane la conquista; e che contribuissero questi alla metà dell'armamento di una flotta.

Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli viene eletto a comandare questo esercito.

XLIX. Gran contrasto si fece per la scelta di un Generale di quest'armata. Il Papa pretendea, che si dovesse questa condescendenza alla Santa Sede, e che si lasciasse a lui la nomina di una persona, alla quale si affidasse il comando dell'armata (2). Sostenevano i Veneziani, ch'era stata per lungo tempo la loro Repubblica la custode della libertà dell'Italia, e che tralascerebbe di esserlo, se non eleggeva essa un Generale; ma prevalsero le ragioni dell'Ambasciatore di Spagna; e si convenne che il comandante dell'armata fosse uno Spagnuolo. Molti stimarono, che Sua Maestà Cattolica gittasse l'occhio sopra Gonsalvo, o sopra Pietro di Navarra; ma nè l'uno, nè l'altro gli elesse, e si dichiarò Ferdinando in favore di Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli, che, per vero dire, non era nè soldato, nè capitano, ma era perfetto cortigiano, soggetto agli ordini che riceveva con sì cieca ubbidienza, che non gli dava campo di scorgere s'erano giusti, od ingiusti.

Si cerca di fare entrare in questa lega l'Imperadore, ed il Re d'Inghilterra.

L. Non volle l'Imperadore essere compreso in questo trattato. Si osservò tuttavia ne' segreti articoli, che non era stato conchiuso che di suo consenso, e vel compresero in caso che volesse egli entrarvi. Il Re di Francia non vi fu nominato; ma vi era bastevolmente indicato sotto il nome di protettore di quelli, che possedevano i feudi della Chiesa, come i Bentivoglio, e il Duca di Ferrara. Quanto al Re d'Inghilterra Errico VIII. vi si dicea, che sarebbe invitato ad entrare in quella lega. La dichiarazione di questo Principe in favore del Papa Giulio facea molto sperare alla Santità Sua. Ella contava assai nella passione naturale degl'Inglesi di far guerra alla Francia, la quale veramente è sì gagliarda, che si trova una sola volta, (sotto Riccardo III.) che abbiano i popoli d'Inghilterra negati i sussidj, che i loro Sovrani domandarono così spesso per assalire quella Corona. Per altro piccavasi allora Errico VIII. di una intera divozione alla Santa Sede (3), e le grandi ricchezze, che gli avea lasciate suo padre, poteano farlo intraprendere delle gran cose. Avea questo Principe mandato un Ambasciatore straordinario in Francia, con ordine di unirsi a Cabanillas Ambasciator di Spagna, e di presentare un memoriale a Luigi XII. per domandargli la restituzione di Bologna, e per dichiarargli nello stesso tempo, che sarebbe obbligato a prendere la protezione della Santa Sede, ed a sostenere la sua autorità, in caso che Sua Maestà Cristianissima ricusasse una sì giusta domanda. Era questa minaccia una spezie di dichiarazione di guerra. Offeso il Re di Francia di questa proposizione, rispose bruscamente a' due Ambasciatori, che ben saprebbe conservarsi Bologna, come avea saputo difendere Milano; che quelle minacce non le sgomentavano; ch'era dispostissimo a prender l'armi; e che sta-

va

(1) Mariana *lib.* 30. *n.* 21. (2) Raynald *ad an.* 1511. *n.* 66. Ciacon. *in Jul.* II. *to.* 3. *p.* 229. (3) Mariana *l.* 30. *n.* 19. Raynald. *ad an.* 1512. *n.* 51. Polyd. Virg. *lib.* 27. Ferron. *in Lud.* XII.

va a' loro Signori il farne prova a loro voglia.

Il Papa vuole, che si cominci la guerra dall' attaccar lo Stato di Firenze.

LI. Tuatavia questo Principe si turbò alquanto, quando seppe i preparativi de' Confederati, per mettersi in campagna, e gli articoli della lega allora pubblicata: tanto più che gli alleati erano talmente persuasi del buon avvenimento del loro esercito, che si figuravano già il Papa entrato in Bologna, ed in Ferrara. Lasciarono a Giulio il decidere qual volesse che fosse prima assalita delle due piazze: e quantunque mostrasse gran voglia di ricovrare Bologna, si mutò tutto ad un punto, e si mostrò desiderosissimo di cominciar la guerra dall' assalto dello Stato Fiorentino, che dava un asilo in Pisa al Concilio raccolto contra di lui. Si fondava nella credenza, che non osassero i Francesi andar a far guerra nella Romagna, se non erano certi di ritrarre de' viveri dalla Toscana. Ma Pandolfo Petrucci, che governava la Repubblica di Siena, e ch' era stato chiamato a questo Consiglio, perchè non era possibile di ridurre lo Stato di Firenze per mezzo dell'armi senza l'assenso de' Senesi, dimostrò vigorosamente alla Santità Sua, che stava per commettere un insuperabile fallo, dichiarandosi fuor di proposito contra una Repubblica, che sempre pareva essersi mantenuta neutrale. Gli disse, che assalendola la costringerebbe a darsi sotto la protezione del Re di Francia, il cui partito diverrebbe in tal forma più forte; che se aveva ella accordata la Città di Pisa per tenere il Concilio, vi era stata sforzata da un esercito di più di ventimila uomini.

Il Petrucci dissuade il Papa dall' attaccar Firenze.

LII. Aveva il Petrucci alcune altre ragioni, onde distogliere il Papa dal mover guerra a' Fiorentini (1). Temea, che l'esercito de' Confederati si stendesse fino al Territorio di Siena, e si allogasse nelle case di campagna, fabbricate ne' luoghi convicini, il che gli avrebbe mosso contro l'odio de' Senesi. Tuttavia gli Ambasciatori di Spagna, e de' Veneziani restarono tanto convinti delle ragioni da lui addotte, che stimolarono Papa Giulio a praticare i primi sforzi della lega nella ricuperazion di Bologna; e Sua Santità vi si arrese, dappoichè gli dimostrarono, che sarebbe tempo gittato il perdersi sotto Firenze; imperocchè, se i Francesi fossero superati, essa si renderebbe senza assedio; se non lo fossero, essi la libererebbero immancabilmente.

I Fiorentini sono prevenuti contra il Concilio di Pisa.

LIII. Il pericolo, che avevano allora sfuggito i Fiorentini, li prevenne fortemente contra il Concilio di Pisa. I Padri ben presto se ne avvidero, e temendo per le loro persone, sollecitarono il Re di Francia a spedir loro un soccorso di trecento lance. Sua Maestà le mandò sotto la condotta di Odet di Foix, Signor di Lautrec, quantunque non avesse altro che venti anni. Ma i Fiorentini, che temeano, che i Borghesi di Pisa eccitassero i Francesi ad impadronirsi della Città, com'era occorso sotto Carlo VIII. non vollero lasciarvi entrare Lautrec con le sue truppe. Gli dissero, che la ragione di Stato non permettea, che ricevessero i Francesi con tante forze in una Città, che pur troppo era loro affezionata. Lautrec, non potendo far meglio, acconsentì di andare con cento sole lance, ed a tal condizione gli permisero di entrare in Pisa. Un altro accidente fece pentire i Fiorentini di aver permesso la tenuta del Concilio nel loro Stato. Essendo andati i Prelati processionalmente nella Cattedrale, non si volle ch'entrassero in Coro, e si ricusò di dar loro i necessarj ornamenti per offerire il Santo Sagrifizio. La doglianza fu presentata a' Magistrati, ch' essendo tutti Fiorentini, condannarono il Clero a ricevere i Padri del Concilio nel Coro; ma permisero, che quei del Coro si ritirassero incontanente che vi fossero entrati i Padri, e di non ritornarvi, se prima non fossero partiti.

Ragione, che obbliga i Padri a trasferire il Concilio da Pisa a Milano.

LIV. Vedea dunque il Concilio, che di giorno in giorno diveniva dispiacevole, e pensava a cercare un altro luogo, quando un altro nuovo accidente vel determinò del tutto (2). Essendosi alcuni Cavalieri Francesi incontrati sul ponte d' Arno colla corti-gia-

(1) Guicciard. l. 10. (2) Rayn. ad hunc an. n. 42.

Anno di G. C. 1511.

giana di un soldato del presidio Fiorentino, da prima la motteggiarono; ma rispondendo essa con alterigia, le dissero poi alcune ingiurie. Accorsero alcuni soldati in soccorso della giovane, presero la sua difesa, diedero di mano alla spada, i Francesi si difero, e la quistione sarebbe degenerata in un gran macello, se gli Offiziali dell'una, e dell'altra parte non praticavano tutta l'autorità loro per arrestare i combattenti. Lautrec, ed il Castiglione suo Luogotenente, accorsi allo strepito, rimasero leggermente feriti; ed essendo occorso questo disordine in una crocevia molto vicina alla Chiesa, dove il Concilio teneva attualmente la sua terza sessione, n'ebbe tanto timore, che si deliberò ad una voce concorde di trasferirsi a Milano. Stimarono i Padri, essendo il presidio di quella Città tutto di Francesi, di potervi stare più sicuramente, e che si avesse maggior rispetto verso di loro.

Non pare, che l'Imperadore desideri, che i suoi Prelati vadano al Concilio.

LV. Ma sopra tutto erano inquieti per non vedere comparire niun Prelato Alemanno al loro Concilio; e che tutto quel che avea potuto ottenere l'Imperadore da essi Prelati era stato di fare un'Assemblea ad Ausburgo, per sapere, se fossero essi andati al Concilio o no. Ma non vi si determinò nulla (1). Si credeva anche, che l'Imperadore non desiderasse molto di vedere al Concilio i Vescovi del suo Stato; e dava a pensar questo la facilità, con la quale ascoltava le proposizioni di una pace particolare. Da un canto il Cardinal di San Severino tenevalo a bada con vane speranze, e lusingavalo con alcune promesse frivole, e chimeriche; dall'altro D. Pietro di Urrea, Ambasciatore di Ferdinando appresso di Sua Maestà Imperiale, gagliardamente lo sollecitava ad unirsi agli altri Principi confederati, e ad entrare nella lega, dalla quale dipendea la sicurezza, e la tranquillità dell'Italia. Gli prometteva ancora, che i Confederati gli somministrerebbero delle truppe, e del danaro, per acquistare il Ducato di Milano, e per ridurre alla ragione il Duca di Gueldria (2). Massimiliano non era molto lontano dal prendere questo partito; ma quantunque gli paresse essere questa via la più corta, e la più sicura, non potea l'animo suo sempre vacillante, ed irresoluto, determinarsi, per quante vantaggiose offerte gli venissero fatte.

Si trasferisce il Concilio di Pisa a Milano.

LVI. Tutte queste ragioni costrinsero i Padri del Concilio a cambiar luogo, e nella terza sessione convennero di trasferirlo a Milano, per esservi continovato sin a tanto che si fossero accordati col Papa di un luogo sicuro e comodo, comune agli uni, ed agli altri; e perchè accadessero minori interruzioni, determinarono la quarta sessione al tredicesimo giorno di Dicembre, ordinando, che i Padri si portassero a Milano, alla più lunga, l'ottavo giorno dello stesso mese: e che tosto arrivati capitassero appresso il Cardinale di Santa Croce Presidente, per deliberare quel che avesse a trattarsi nella sessione. Essendosi incontanente saputa in Milano la risoluzione, che si era presa, e la partenza de' Padri del Concilio, tutto il Clero della Città, ed i Religiosi andarono ad incontrarli con le bandiere, e con la Croce, cantando degl'Inni (3). Il Senato, i Magistrati, i Collegj, ed un popolo innumerabile accompagnarono questa processione fino alla porta della Città, dove ricevettero così i Cardinali, i Prelati, e gli altri membri del Concilio. Furono condotti alla Chiesa al suono di tutte le campane, e lo strepito delle trombe. Erano le strade fornite di tappeti. Si cantò l'antifona dello Spirito Santo; ed avendo il Presidente data la benedizione al popolo, ciascuno si ritirò ne' suoi alberghi. Il giorno dietro, ottavo del mese, si raccolsero presso il Cardinal di Santa Croce, per prendere alcune misure contra le scorrerie degli Svizzeri, impegnati dal Papa ad assalire il Ducato di Milano. Si fece anche un decreto per la seguente sessione.

LVII. Era essa stata indicata per lo giorno tredicesimo di Dicembre, festa di

(1) Mariana *l.* 30. *n.* 24. Spond. *ad an.* 1511. *n.* 25. (2) Raynald. *ad an.* 1511. *n.* 53.
(3) *In Act. Conc. II. Pis. in quarto p.* 105. *& seq.* Raynald. *ad ann.* 1511. *n.* 42.

Gli Svizzeri fanno una irruzione nel Milanese.

di Santa Lucia; ma per la notizia delle scorrerie, che fecero allora gli Svizzeri nel Milanese, si differì al quarto giorno di Gennajo dell'anno 1512. Ecco il motivo di queste scorrerie (1). Gli Svizzeri, ch' erano al soldo della Francia, avendo domandato, che Luigi XII. accrescesse la loro pensione in ventimila lire; il Re si offese alquanto di questa domanda, e senza riflettere punto sopra il carattere aspro, ed impaziente della nazione, loro lo ricusò. Gli Svizzeri ne furono irritati; seimila di essi, tratti da' due cantoni di Friburgo, e di Suitz, entrarono nel Ducato da Milano, senza Cavalleria, e senz' altra artiglieria, che sette piccioli pezzi da campagna. Da prima s' impadronirono di Varaso, dove si raccolsero fino a quindici o sedicimila, e mandarono a dichiarar la guerra a Gastone di Foix, Duca di Nemours, giovane Principe di ventidue anni, fatto dal Re Governator di Milano, in cambio del Duca di Longueville, successore del Marescìallo di Chaumont. Essendo le truppe Francesi molto diminuite, non potè egli raccogliere dugento lance, e gli rimaneano solamente duemila Fanti, e le piazze guarnite; e tuttavia non tralasciò di avanzarsi contra gli Svizzeri, che dal loro canto presero il cammino di Galera, dove si fermarono alcuni giorni; ne' quali la Cavalleria del Ducato di Milano ebbe il comodo di unirsi a Gastone.

Gli Svizzeri si ritirano, non vedendo l' armata de' confederati.

LVIII. Conoscendosi gli Svizzeri più forti dell'armata Francese, uscirono di Galera, e si posero in battaglia. Ma la fiera condotta del Duca di Nemours, e il vantaggioso terreno occupato dal suo picciolo esercito, li costrinsero a rientrare in Galera più presto di quel che n' erano usciti. Dopo essersi ristorati, marciarono verso la Bastia, piazza che ritrovarono abbandonata da' Francesi; ed essendosi Gastone ritirato in Milano, lo inseguirono, e mostravano di volere assediarlo. Ma egli intercettò una delle loro lettere, che i loro primi Officiali mandavano a' loro Superiori, con la quale diceano di essere molto sorpresi di non avere niuna notizia dell'esercito del Papa e del Re Cattolico, che aveano promesso loro di entrare nel Ducato di Milano, tosto che vi fossero essi capitati; ch'erano già penetrati molto avanti, e che aspettavano sopra ciò l' ordine de' Cantoni per determinarsi. A questo avvertimento Gastone guarnì sì bene le frontiere del suo governo, che non avendo gli Svizzeri nessuna notizia da' loro Superiori, si ritirarono alle loro case per lo più breve cammino, che fosse lor possibile; riportando indietro piegata in una valigia la gran bandiera, con la quale credeano di riportare una sicura vittoria, e che non aveano mai più innalberata, dopo la guerra contra Carlo Duca di Borgogna, avanti la giornata di Nancì, dove quel Duca restò ucciso. Giunti appena a Bellinzone seppero, che l' esercito de' Confederati si avanzava a gran passi per assediare Bologna. Ma non vi fu cosa, che potesse indurgli a ritornare indietro, allegando per iscusa, che il mese di Dicembre non era una stagione atta a stare in campagna in Lombardia, ed a piantare un assedio.

La ritirata degli Svizzeri liberò il Re da una gran inquietudine. Conobbe, che importava lo avere un assai maggior numero di truppe nel Ducato di Milano. Fece delle considerabili rimesse a Gastone di Foix, per fare delle reclute; fece passare i monti a quanti soldati a cavallo avea la Francia, trattene dugento lance per custodire le frontiere di Piccardia; per timore, che il Re d'Inghilterra facesse qualche irruzione da quella parte; ed incaricò il suo Inviato a Firenze d' indurre i Fiorentini a rompere la neutralità, e a dichiararsi per la Francia.

Luigi XII vuole impegnare i Fiorentini a dichiararsi per la Francia.

LIX. Erano questi popoli tanto avveduti, che ben prevedeano, che compiacendo Luigi XII. entrerebbero in una guerra, il cui avvenimento sarebbe stato molto dubbioso; e per quante istanze ne facesse loro il Soderini, Gonfaloniere della Repubblica, ed uomo del tutto consagrato alla Francia, perchè accettassero il partito, che veniva lor proposto, la maggior parte del Consiglio di Fi-

(1) Guicciard. 10. Bembo *hist. Venet.*

ANNO DI G. C. 1511.

Firenze fu di parere di non innovare cosa veruna, e di attenersi agli antichi trattati, che sussisteano tra i Francesi, e la Repubblica. Il Soderini per quanto potè ripetere, ch'essi s'ingannavano nel più importante affare, che fosse mai sopraggiunto a' Fiorentini; che la medesima neutralità, che fin allora era loro riuscita tanto salutare, fra poco avrebbe potuto ritornar loro in estrema rovina; che si vedrebbero tosto i Medici ristabiliti in Firenze; e da questo solamente Sua Maestà Cristianissima potea liberarli; non si ebbe verun riguardo alle ragioni del Gonfaloniere, e restò la Repubblica nella sua neutralità.

I Fiorentini deputano al Re di Francia, ed a' Confederati.

LX. Tuttavia per trovare un temperamento, che non offendesse il Soderini, convennero in certe condizioni, che da un lato si proponessero alla Francia, e dall'altro a' Confederati, per ottenere la neutralità de' due partiti (1). Il Valori, e il Guicciardini furono incaricati di questo affare; e venne quest' ultimo spedito a' Confederati, ed il Valori alla Corte di Francia. Ma non fu bene ricevuto nè l'uno, nè l'altro. Luigi XII. si sfogò in rimproveri, e in minacce in faccia al Valori; Papa Giulio dichiarò al Guicciardini, che non poteva accordar loro la neutralità, della quale gli parlava, senza l'assenso del Vicerè di Napoli, e bisognò che il Guicciardini andasse a ritrovarlo. Il Vicerè rimise l'affare alla Santità Sua, la quale propose sì aspre condizioni, che il Deputato stimò bene di non accettarle. Così non sapevano i Fiorentini a qual partito attenersi; quando l'armata de' Confederati si mise in campagna il ventesimonono giorno di Dicembre nel cuor del verno, per raccogliersi ad Imola.

Cominciamento dell' Impero de' Cherifs nell'Africa.

LXI. Cominciò in quest' anno 1511. l' Impero de' Cherifs. Si pretende, che il primo di questi Cherifs fosse un certo Alfaqui Dottore della legge di Maometto, che cominciò a comparire nel 1508., e chiamavasi Maometto Ben-Hamet, o Zedamet, il Cherif Hascen (2). Diceasi della linea del loro Profeta; per il che prese il nome di Cherif, come proprio a' discendenti delle figliuole di Maometto. Aveva egli tre figliuoli Abdalquivir, Hamet, e Mahamed, che mandò egli in pellegrinaggio alla Mecca, e a Medina, per mettergli in riputazione presso gli Africani, e al loro ritorno, perchè seguivano la setta de' Morabiti, furono avuti in conto di Santi da que' Barbari. Zedamet mandò a Fez i due più giovani, ch'erano molto dotti, a domandare la cattedra del Collegio di Modaraca, la quale fu data al più giovine: il suo cadetto fu Precettore de' figliuoli del Re. Il padre si prevalse della disposizione, e de' talenti de' suoi due figliuoli nella professione dell' armi, per aprirsi la via al trono. Venne a capo del suo disegno con la forza, e con la furberia sostenuta da una grande apparenza di pietà, e di religione, e vi si mantenne con tanto vigore, che ne trasmise la successione a' suoi discendenti, sotto il titolo di Cherif, che significa *Personaggio Saggio*, dopo di che si resero i suoi figliuoli Signori del Regno di Marocco, di Fez, di Tafilez, ec. ne' seguenti anni.

Disputa di Giovanni Reuchlin su de' libri de' Giudei.

LXII. Era da alcuni anni noto Giovanni Reuchlin per dottissimo uomo, sopra tutto nelle lingue Orientali, intorno alle quali avea già avuto alcuna quistione con certi Religiosi di Colonia, i quali le continuarono in quell'anno. Era questo Reuchlin un Alemanno molto stimato per la erudizione. Fu parimente chiamato *Fumo*, o *Capnion* (3), perchè Reuch in lingua Tedesca, e Capnion in Greco significa *Fumo*. Era nato a Pforzein, Città di Alemagna, vicina a Spira l'anno 1454., e divenne valorosissimo nelle Lingue Ebrea, Greca, e Latina, in legge, e in ogni sorta di letteratura. Fece un viaggio a Parigi col Vescovo di Utrecht, e vi continuò lo studio della lingua Ebrea, non già sotto Giovanni della Pietra, come molti stimarono, e tra gli altri Genebrardo, ma sotto un Ebreo versatissimo nelle cognizioni; come certa cosa è per le stesse lettere di Reu-

(1) Guicciard. *l.*10. (2) Paul. Jov. *in elog. l.*7. Leo *Afric. l* 2 *c.*32. & *lib.*4. *c.*25. Marmor. *de l'Afrique l.*2. de Thou. *hist. lib.*7. Diego de Torres *hist. des Cherifs*. (3) Melch. Adam *de vitis Philos. Germ.*

Reuchlin. Questo Ebreo era chiamato Iacopo Schiel Loans. Giovanni della Pietra Alemanno, e Dottore di Sorbona, insegnò solamente la Grammatica Latina a Reuchlin nella sua prima giovanezza. Imparò il Greco sotto Gregorio Tifernas, e la Rettorica sotto Guglielmo Tardif o Tardieu, e Roberto Gaguin. Reuchlin fu ricevuto Dottore in Filosofia a Basilea, cui lasciò egli quattro anni dopo, per andar a studiare legge ad Orleans, dove parimente insegnò il Greco, e si addottorò nel 1476. Insegnò ancora il Greco a Poitiers, e ritornò in Alemagna. Fece il viaggio di Roma con Eberardo Conte di Wirtemberg, e spesso visitò Ermolao Barbaro, che cambiò il suo nome di Reuchlin in quello di Capnion. Ritornato in Alemagna, fu mandato da Eberardo alla Corte dell'Imperador Federico II. dove fu colmato di onori. Intervenne alla Dieta di Wormes, dove il suo protettore fu creato Duca di Svevia.

Essendo morto il Conte Eberardo tre mesi dopo, lasciò i suoi Stati ad Ulrico figliuolo del Conte Errico suo fratello; ma un altro de' suoi nipoti, chiamato Eberardo II. s'impadronì della Svevia, e discacciò Reuchlin, che si ritirò a Wormes, dove compose una istoria de' quattro Imperi, per uso del Principe Filippo Palatino. Avendo questo Principe avuta una quistione a Roma contra un Religioso di Weissemburgo, ch'era andato a querelarsi con Papa Alessandro VI. d'una ingiustizia, che pretendeva essere stata fatta a' Religiosi del suo Monistero; ed avendo il Papa proceduto contra l'Elettore, questi non istimò avere persona più atta a sostenere i suoi diritti, di Reuchlin. Lo mandò dunque a Roma, dove Reuchlin dimorò più di un anno. In questo frattempo si perfezionò nella lingua Ebrea, sotto un Giudeo chiamato Abdias, e nella Greca sotto Argyrofilo. Il giorno diciassettesimo di Luglio 1498. fece in presenza del Papa, e de' Cardinali un'arringa sopra i diritti de' Principi di Alemagna, ed i privilegi della Chiesa Germanica. Al suo ritorno ritrovò cambiati gli affari di Svevia; scacciato l'usurpatore, e ristabilito Ulrico. L'Imperador Massimiliano gli avea dato de' tutori, che richiamarono Reuchlin, e ciò fu quando venn' eletto Triumviro della lega di Svevia per l'Imperadore, e per gli Elettori, e fu mandato in Ispruck a Massimiliano.

ANNO DI G.C. 1511.

I Teologi di Colonia lo contraddicono in proposito de' libri de' Rabbini.

LXIII. Tutti questi grandi onori restarono attraversati da una quistione, ch' ebbe co' Teologi di Colonia. Un Ebreo di quella Città, chiamato Pfefferkorn, dopo aver fatto lungamente da Messia tra quelli della sua nazione, vedendo scoperta la sua impostura, si fece Cristiano, e persuase ad Hochstrat, Domenicano Inquisitore in Alemagna, e ad Arnoldo Tongres professore di Teologia in Colonia, ch'era bene lo abbruciare tutt' i libri degli Ebrei (1), come quelli, ch'erano pieni d'empietà, di bestemmie, e di superstizioni. Domandarono essi a tal fine un editto all'Imperadore Massimiliano, che lo accordò facilmente. Gli Ebrei, che aveano grandi raccomandazioni alla Corte Imperiale, procurarono la rivocazione di questo editto, perchè Pfefferkorn correa per tutto, entrava nelle case degli Ebrei, prendeva i loro libri, e sottomano faceali ricomperare da essi. Tuttavia Reuchlin gl'impedì di eseguir questo a Stutgard. Ordinò l'Imperadore alle Università di Colonia, di Magonza, di Oxford, e di Eidelberga, di nominare alcuni Deputati per la loro opinione intorno a questo, unitamente con Reuchlin, Vittore di Corbia, e Jacopo Hochstrat. Essendo il primo stato richiesto della sua opinione, diedela in iscritto con sincerità, e distinse due qualità di libri de' Giudei, gl' indifferenti, che sono sopra diversi propositi, e quelli, che sono composti direttamente contra la Religione Cristiana. Disse, che si lasciassero i primi, che possono avere la loro utilità, e che si sopprimessero gli ultimi.

Pfefferkorn, a cui non giovava questo pa-

(1) Paul. Jov. in elog. c.43. Dupin. bibl. des Aut. tom. 14. in 4. 16. siecl. p. 2. D'Argentrè collect. judic. de nov. error. to. 2. p. 349. Spond. ad an. 1510. n. 14.

ANNO DI G.C. 1511.

parere, compose un libro Alemanno, per confutarlo, col titolo di *Specchio Manuale*, al quale rispose Reuchlin, con un altro detto *Specchio oculare* (1), in cui accusava i suoi avversarj di avere spacciate contra di lui più di trenta calunnie. I Teologi di Colonia esaminarono questo libro, e ne trassero quarantaquattro proposizioni, che accusarono di errore, e di eresia, e che furono pubblicate in Latino da Arnoldo di Tongres con alcune note particolari. Reuchlin rispose a questo scritto con un'Apologia Latina, indirizzata all'Imperadore; per il che fu citato avanti all'Inquisitore Hochstrat in presenza dell'Elettor di Magonza (2). L'età sua, e la sua poca salute non gli permetteano di comparire personalmente. Mandò un Proccuratore, perchè ricusasse Hochstrat come suo dichiarato nemico. Non furono ricevuti questi motivi di ricusa, ed il suo Proccuratore se n'appellò alla Corte di Roma. Nulla ostante quest'appellazione Hochstrat fece dare una sentenza, per la quale *Lo Specchio oculare* veniva proibito. Reuchlin si appellò alla Santa Sede, che delegò l'affare al Vescovo di Spira, ed all'Elettor Palatino, che nominarono sei Commissarj, Tommaso Trusches, Giorgio di Swalbac, Filippo di Flersheim, Vigilio Sickinger, Jodoco Gallo, e Wolfango Fabrizio Capitone. Raccoltisi questi Giudici a Spira, citarono le parti a comparire. Reuchlin si presentò; ma Hochstrat non volle riconoscere questo tribunale, e si lasciò condannare in contumacia.

Mentre che si formava questo processo a Spira, i Teologi di Colonia deputarono alcuni di essi a Parigi per presentare alla Facoltà di Teologia gli articoli disapprovati dalla Università di Colonia, e per domandarne un giudizio. Si raccolsero i Teologi di Parigi nel mese di Agosto l'anno 1514. Diedero fuora una sentenza soscritta da ottanta Dottori, che condannava alle fiamme il libro di Reuchlin; il che era già stato eseguito da' Teologi di Colonia, secondo il Dupin, nel mese di Febbrajo; quantunque apparisca che ciò si facesse solamente dopo la sentenza della Facoltà di Parigi. Pfefferkorn, credendosi vittorioso, scrisse una nuova opera contra Reuchlin, col titolo di *Campana a Martello* (3); il che obbligò Reuchlin a portar ancora il suo affare a Roma, ed a domandar al Papa un giudizio definitivo. Tutti gli uomini dotti di Europa erano a lui favorevoli, e partì il suo Proccuratore con delle raccomandazioni di molti Principi, e Prelati di Alemagna. In Roma medesima, quanti v'erano amatori delle belle lettere, sostennero la sua causa. Ora in quella gran Città v'erano a quel tempo delle persone dotte non solo in Greco, ed in Latino, ma ancora in Ebreo. Il Cardinal Grimani venne eletto dal Papa per Giudice di questo fatto; e vi fu aggiunto il Cardinale di Ancona; ed Hochstrat ebbe potere di far loro associare il Cardinal Gaetano, e Silvestro Prierio, Maestro del sagro Palagio, entrambi del suo Ordine. Con tutto questo vantaggio non furono questi Giudici favorevoli ad Hochstrat; nè potè altro ottenere, che un prolungamento. Furono in seguito i suoi avversarj costretti a riconciliarsi seco. Convennero i Domenicani di pagare le spese del processo, e di fargli dare da Roma una sentenza di assoluzione. Reuchlin avea sempre avuti de' buoni amici nel loro Ordine, che lo stimavano per la sua grand'erudizione nelle Lingue; e nel fervore della loro disputa, si trovarono molte lettere di approvazione che ne avea ricevute.

Morte di molti Cardinali.

LXIV. Oltre Francesco Aledosi Cardinal di Pavia, che restò ucciso dal Duca di Urbino, nipote di Giulio II. dopo la presa di Bologna fatta da' Francesi, come si è detto, molti altri Cardinali perdette ancora la Corte di Roma, in quest'anno 1511. cioè Oliviero Caraffa, Luigi Borgia, Francesco Borgia, Pietro Isuaglia Siciliano, Gabriel Gabrieli da Fano, e Francesco Argentino Veneziano.

LXV.

(1) *Apud* Vonder Hart *reperitur Speculum oculare*, *p.* 16. *part.* 2. (2) *Hist universit. Paris. t.* 6. *p.* 47. & *seq.* Joan. Sleiden *de statu Relig.* & *Reipub. lib.* 2. *fol.* 22. & *seq.*
(3) *Vide* de Argentré *Collect. judic. de nov. error. p.* 350.

Di Oliviero Caraffa. LXV. Era Oliviero Caraffa Napoletano, figliuolo di Francesco Caraffa, che fu preso nella battaglia di Sarni da' Fiorentini nel 1460. e morì d' anni ottantaquattro. Suo figliuolo Oliviero fu Arcivescovo di Napoli, e creato Cardinale da Papa Paolo II. nel 1464. sotto il titolo di San Marcellino, e di San Pietro (1), e divenne Vescovo di Albano, di Sabina, e di Ostia, e Decano del Sagro Collegio. Morì a Roma d' anni oltre agli ottanta, il ventesimo giorno di Gennajo di quest' anno. Egli fece entrare fra gli Ecclesiastici Giovanni Pietro Caraffa suo nipote, che fu poi Papa, sotto il nome di Paolo IV.

De' due Borgia. LXVI. Pietro Luigi Borgia era stato Arcivescovo di Valenza fin da fanciullo. Alessandro VI. lo fece Cardinale Diacono nel 1500. titolato di Santa Maria *in via lata*; indi ebbe il titolo de' Santi Nereo, ed Achilleo, al qual aggiunse la dignità di Gran Penitenziere (2). Alcuni mettono la sua morte nel 1512. il quinto giorno di Ottobre; e si dice ancora, che accadesse nella seguente occasione. Si era sparsa una incerta voce, che fosse morto Giulio II. Il Borgia, che si ritrovava a Napoli, dove si era trasferito in volontario esilio, salì a cavallo, e frettolosamente prese la via di Roma, e cadde per cammino; si aggiunge, che morì egli per questa caduta. Francesco Borgia era parimente Spagnuolo, fu Arcivescovo di Cosenza, e Alessandro VI. lo creò Cardinale nel 1500. Ebbe il titolo di Santa Lucia, poi quello de' Santi Nereo, ed Achilleo; e fu poi Vescovo di Chieti. Morì d' anni settanta, andando a Pisa in occasion del Concilio di questo nome.

Di Pietro Isuaglia. LXVII. Era Pietro Isuaglia nato in Messina, fu Arcivescovo di Reggio, Cardinal titolato di San Ciriaco, poi di Santa Pudenziana, ed Arciprete di Santa Maria Maggiore (3). Si dice, che in considerazione de' servigj resi a Ferdinando Re di Aragona, gli proccurasse questo Principe il Cappello Cardinalizio; ma Garimberto non è di questo parere (4). Papa Alessandro VI. lo pose nel Sagro Collegio il ventesimoquinto giorno di Settembre dell' anno 1500. e poco dopo lo spedì Legato in Ungheria, e in Boemia. Giulio II. lo mise alla testa di un campo volante, perchè entrasse in Bologna, tenuta allora da' Bentivoglio. Ma questo Cardinale non riuscì in questa spedizione; fu sconfitta una parte delle sue truppe, e si salvò a gran fatica in Cesena. Morì poco dopo il ventesimoquarto giorno di Settembre 1511. Fu il suo corpo trasferito a Roma, e seppellito nella Chiesa di Santa Maria Maggiore.

Anno di G.C. 1511.

Di Gabriele Gabrieli. LXVIII. Gabriel Gabrieli nato a Fano nella Marca di Ancona, Cardinale, e Vescovo di Urbino, era stato Protonotario Apostolico sotto il Pontificato di Alessandro VI. In seguito, essendosi attenuto al Cardinale Giuliano della Rovere, che divenne Papa sotto il nome di Giulio II. venne promosso al Cardinalato nell' anno 1505. (5). I suoi regolatissimi costumi, e la sua gran dolcezza, lo resero a tutti amabile. Lo spedì Sua Santità alla Legazione di Perugia, e di Umbria; ma se ne partì egli incontanente, perchè l' aria del paese era nociva alla sua salute. Essendo ritornato a Roma, portò a' piedi del Santo Padre tutto ciò che avea giustamente raccolto per li diritti del suo offizio, perchè fosse impiegato a profitto della Santa Sede. Giulio II. tanto lo prezzava, che scelse lui solo per intervenire alla conferenza, che Ferdinando ebbe a Savona con Luigi XII. Morì un mercoledì, ventesimoquarto giorno di Ottobre, o, secondo altri, quattordicesimo di Novembre, d' anni sessantasei. Negli atti del Vaticano è per altro notata la sua morte nel sesto giorno di Novembre, nel Palagio Pontificio, dove il Papa gli avea dato un appartamento. Fu seppellito nella Chiesa di Santa Prassede, ch' era il suo titolo, e lasciò eredi i suoi due nipoti, Luigi, e Pietro Galeazzo.

Di Francesco Argentino. LXIX. L' ultimo finalmente fu Francesco

(1) Ciacon. *in Paul. II. to.* 2. (2) Aubery *hist. des Cardinaux*. (3) Guicciard. *l.* 9. & 10. (4) Garimb. *lib* 4. Ciacon. *in Jul. II.* (5) Onuph. *in Jul. II.* Ciacon. *in Jul. II.* *t.* 3. *p.* 260. Aubery *hist. des Card.*

ANNO DI G.C. 1512.

cesco Argentino, Veneziano, e non di Strasburgo, come fu creduto da Cabrera, confondendo il figliuolo col Padre, che veramente era di Strasburgo, di assai bassa famiglia. Essendo Francesco giovane, ardito, ben fatto della persona, intraprendente, e dotato di natural'eloquenza, piacquero queste sue qualità a Giulio II. che si compiacque di allevarlo, e lo impiegò in varie importanti cose (1); come in un trattato di pace co' Veneziani, e quando si trattò di ridurre i Cardinali malcontenti. Giulio gli diede il Vescovado di Concordia, e lo creò Cardinale nel 1511. e fecelo con tanto diletto, che ne pianse di allegrezza; ma ne fu tristo molto poco dopo, essendo morto l'Argentino improvvisamente un Sabbato, ventesimoterzo giorno di Agosto del medesimo anno. Si scrisse, che avendone il Papa avuta la notizia, fu per morirne di dolore. Il corpo del defunto venne da prima seppellito nella Chiesa di Santa Maria di là dal Tevere; indi trasferito a Concordia, dove fu deposto nella Chiesa Cattedrale; lasciò alcune sue opere, secondo Ciaconio, tra le altre una della immunità Ecclesiastica.

Quarta sessione del secondo Concilio di Pisa, a Milano.

LXX. I Padri del Concilio di Pisa, liberati al fine dal loro spavento, tennero la quarta sessione loro a Milano, nel destinato quarto giorno di Gennajo 1512. Si ritrovarono in maggior numero, che non erano in Pisa (2); essendosi i Cardinali di San Severino, e di Sant'Angelo uniti ad essi co' Vescovi di Chalons su la Marna, di Beziers, di Valenza, di Ast, di San Flour, ed un altro, e gli Abati di Sant' Antonio di Vienna, e di Chiaravalle. Renato di Priè, Cardinale di Bayeux, vi cantò solennemente la Messa dello Spirito Santo; e il discorso si recitò dal Proccuratore dell' Ordine de' Premostratensi, che prese per testo queste parole di Davide: *Deus stetit in Synagoga deorum, in medio autem deos dijudicat: Dio si è trovato nell' assemblea degli dei, e giudica i dei essendo in mezzo di essi* (3). Parlò della indispensabile necessità di tenere un Concilio, e del fervore, col quale dovevano i Padri adoprarsi per ristabilire la Chiesa, che stava per rovinare. Fece una lunga enumerazione delle colpe, che davano il guasto alla Vigna del Signore; e che non si poteano correggere, che col soccorso di un Sinodo Generale.

Decreti di questa Sessione.

LXXI. Indi furono letti i Decreti dal Vescovo di Lodevo. Il Concilio vi dice in sostanza: „ Noi fin ora ci siamo adoprati a „ poter nostro, a rendere la pace alla Chie„ sa, ed a riformare gli abusi, che vi si erano „ introdotti. Questo è stato lo scopo del„ la nostra Assemblea. Abbiamo spesso „ pregato il Papa di farlo esso, o di „ raccogliere un Concilio, secondo il „ Decreto di quello di Costanza; e non „ volendo egli arrendersi alle nostre rap„ presentanze, ci siamo raccolti in Pi„ sa, fin a tanto che gli fosse piaciu„ to di unirsi a noi. Per sollecitarvelo „ maggiormente, abbiamo deliberato nel„ la nostra terza sessione di mandargli „ quattro Deputati, offerendogli in no„ me nostro la libertà di eleggere un „ luogo comune, dove raccoglierci, e „ dove si potesse godere la piena, e ne„ cessaria libertà, e sicurezza. Ma co„ me accolse egli mai la nostra propo„ sizione? Non che aggradirla, diede „ anche troppo a conoscere, che gli era „ oltremodo spiacevole. Fece una in„ giusta ed illecita sentenza contra i quat„ tro Cardinali, che per questa sua ne„ gativa raccolsero il Concilio a Pisa; „ e pretese con questa sentenza di pri„ varli delle loro dignità. Tuttavia, „ volendo fare ancora uno sforzo per „ piegar Giulio, fu da noi esteso un at„ to, nel quale offerivamo a Giulio la „ libertà di scegliere una delle dieci Cit„ tà a lui nominate, perchè si ritrovas„ se con noi in quella, che avess' egli „ eletta; dove potessimo cooperare in„ sieme al ben comune della Chiesa, „ sempre da noi avuto in mira. Di que„ ste dieci Città, quattro erano in Ita„ lia, Vercelli, Torino, Casale, e Ve„ rona; e sei fuori d' Italia, Ginevra, „ Costanza, Besanzone, Metz, Avignone „ e Lione ". Continua il Concilio: „ In caso che non gli andasse a genio que-

(1) *Aubery hist. des Cardin. Ciacon. in Jul. II. to. 3. p. 297.* (2) *In Act. II. Conc. Pis. p. 118. & seq.* (3) *Psalm. 81. v. 1.*

,, questa prima proposizione, un' altra ,, gliene venne fatta da noi, ch' era di ,, nominar egli altre dieci Città d' Italia, che non fossero del suo dominio, ,, nè di quello de' Veneziani; e che ricusando egli tutte queste esibizioni nello spazio di quaranta giorni, il Concilio si sarebbe continovato, e raccolto in Milano, come si era dichiarato nella terza sessione. Abbiamo ancora commesso a' nostri Deputati, che ,, rappresentassero a Giulio, con qual calore noi desideravamo di sedare le differenze insorte tra' Bolognesi, e quelli di Ferrara, e che niente potea più ,, contribuirvi, che la scelta di un luogo libero, e sicuro, dove il Papa ,, volesse intervenire co' Padri di Pisa. ,, Presa questa risoluzione il duodecimo ,, giorno di Novembre del precedente ,, anno 1511. i nostri Deputati andarono a Firenze, e fecero notificare la ,, volontà del Concilio per un cursore ,, della Repubblica, che domandò per ,, essi un salvocondotto, affinchè potessero essi medesimi conferire con lui, ,, ma in luogo di ascoltarlo benignamente, lo minacciò, e gli fece molti mali trattamenti; per il che dovette ritirarsi, temendo della sua vita. Ritornarono indietro i nostri Deputati ,, medesimi. A questo estremo passo, ,, vedendo, che Giulio era tuttavia inflessibile, abbiamo deliberato nella ,, nostra presente quarta sessione, tenuta a Milano il quarto giorno di Gennajo 1511. di dare al Papa per ultima dilazione il termine di trenta ,, giorni a risolversi intorno alle offerte da noi fatte a lui" (1). Si affisse questo Decreto, perchè Sua Santità non potesse ignorarlo; onde poteva esserne tanto informato, quanto se fosse stato intimato a lui medesimo. In un altro Decreto i Padri esortavano il Papa, e i Principi a sospendere la guerra, perchè non divenisse ostacolo a' buoni disegni, che si aveano di riformare la Chiesa. Si ammisero di poi i Prelati giunti a Milano dopo cominciato il Concilio, e si ebbe da loro il solito giuramento. Come molti di essi aveano giurato di non venire al Concilio, e per ciò si stimavano obbligati ad adempiere il giuramento, fu loro conceduta la dispensa, di qualunque qualità potessero essere; furono sciolti da tutte le censure, che avesse potuto il Papa fulminare contra di essi, e furono dichiarate nulle.

ANNO DI G. C. 1512.

Si fece anche un altro Decreto contra quelli, che impetrassero, od accettassero i benefizj de' membri del Concilio; quando anche ne fossero stati provveduti dal Papa. Dopo la pubblicazione di questo Decreto, il Concilio li priva di tutt' i loro benefizj, commende, e dignità; li dichiara non atti a possederne veruna; ed ordina, che fosse prestata una piena ed intera fede a tutti questi Decreti. E perchè le scomuniche, che il Papa fulminava continovamente contra quelli, che si ritrovavano a Milano, ne aveano già intimoriti molti; e questo cagionò la diserzione di un gran numero di domestici de' Prelati; il Concilio proibì loro di ritirarsi senza la permissione de' loro padroni, sotto il pretesto del monitorio pubblicato dal Papa. Tutti questi Decreti furono approvati unanimamente; e si pensò alla quinta sessione.

Quinta sessione tenuta a Milano.

LXXII. Essa si tenne il Mercoledì, undecimo giorno di Febbrajo. Il Cardinal di Santa Croce Presidente vi celebrò la Messa (2); e dopo le Litanie, e la Processione, l'Abbate Fevrier lesse il Vangelo del Capitolo 18. di San Matteo: *Si peccaverit in te frater tuus, corrige eum: Se il tuo fratello ha peccato contra di te, correggilo* (3), il Presidente spiegò questo passo del Vangelo, raccomandandone la lettura; e molto si estese sopra le regole della fraterna correzione. Dopo il suo discorso si rinnovò il Decreto del Concilio di Costanza contra quelli, che maltrattavano, e rubavano coloro, che andavano al Concilio, o che da esso partivano; e la scomunica maggiore contra gli autori di tali ingiustizie. ,, E perchè le pene spirituali, dice il Concilio, pungono poco coloro, che rinunziarono interamente alla Religione, ,, per giungere a quest' estremità, re- ,, sta-

(1) In Act. Conc. II. Pis. p. 110. & seq. (2) In Act. Conc. II. Pis. p. 22. & seq.
(3) Matth. 18. v. 15.

Anno di G. C. 1512.

„ stano privati ancora di tutti gli onori, „ dignità, benefizj, indulti, e privilegj". Risolvettero poi di fare un nuovo suggello di piombo, che rappresentasse da una parte lo Spirito Santo, sotto la figura di una Colomba, con queste parole latine intorno: *Spiritus Paracletus docebit vos omnia : Lo Spirito consolatore v'insegnerà tutte queste cose*; e dall'altra parte queste parole: *Sacro-Sancta generalis Synodus Pisana : Il Santo Concilio Generale di Pisa*. Finalmente nominarono Legato di Bologna il Cardinale di San Severino; e gliene spedirono lettere in data del medesimo giorno undecimo di Febbrajo.

Sesta sessione tenuta a Milano.

LXXIII. Il Mercoledì ventesimoquarto giorno di Marzo si tenne la sesta sessione. La Messa vi fu celebrata da Francesco di Rohan Arcivescovo di Lione (1), e fu fatto il sermone da Guglielmo di Chesne, Dottore in Teologia, e Deputato della Università di Parigi. Prese per testo quelle parole di San Paolo: *Christus dilexit Ecclesiam ..... ut exhiberet ipse sibi gloriosam non habentem maculam : Gesù-Cristo amò la Chiesa, per farla comparire avanti di lui piena di gloria, e scevra di macchia, e di ruga* (2). Vi trattò dell'amore di Gesu-Cristo per la sua Chiesa, dello stato dell'uomo prima del suo peccato; de' rimedj che dee praticare dopo la sua caduta, degli ornamenti esterni, ed interni della Chiesa, e de' vizj che la macchiano tanto dalla parte del capo, che da quella de' membri. Dopo questo sermone, i Proccuratori Fiscali del Concilio replicarono brevemente il racconto della condotta tenuta verso Giulio, e del poco riguardo, che questo Papa avea dimostrato a tutte le istanze, a tutte le preghiere del Concilio; le dilazioni, che gli si erano concedute, le offerte a lui fatte, le attenzioni avute per lui; la sua ostinazione a resistere a tutto quello, che avrebbe dovuto impegnarlo ad attenersi a' mezzi di ristituire la pace alla Chiesa. Dopo questa esposizione domandarono, che fosse citato nuovamente al Concilio, e che non comparendo dopo la terza chiamata, fosse dichiarato contumace. Si accordò la loro domanda, e tosto i Vescovi di Chalons, e di San Flour, ricoperti co' loro abiti Pontificali, salirono sopra i gradini dell' Altar maggiore della Chiesa, e dissero per tre volte: *E qui Papa Giulio II. o si ritrova alcuno che sia qui per lui?* Indi avanzandosi in mezzo alla Chiesa, fecero la stessa domanda; e su così fatta la terza alla porta della Chiesa. Non essendo comparso veruno, andarono a fare la loro relazione al Presidente del Concilio.

Decreti della sesta sessione.

LXXIV. Pubblicarono poi diversi Decreti, ch' erano altrettanti regolamenti di polizia. Nel primo si esortano i membri del Concilio alla modestia, ed alla gravità conveniente agli ecclesiastici (3), a condurre una vita esemplare, ed a praticar essi medesimi la legge, che stavano per dare a tutto l'universo. Furono avvertiti di ricordarsi, ch' erano essi il sal della terra, e la luce del mondo; che doveano servire di esempio a tutt' i fedeli nelle loro conversazioni, nella carità, nella fede, e nella castità; che la buona coscienza era loro necessaria per se medesimi, e la buona riputazione per lo prossimo; che finalmente trattandosi di un affare di somma importanza per la Chiesa, doveano praticare le orazioni, le limosine, i digiuni a fine di attirarsi le benedizioni del Cielo. Ed a fine di prescrivere qualche cosa di positivo, si ordinò, che ciascun Padre del Concilio dicesse ogni giorno qualche breve orazione per la prosperità dello stesso Concilio; e che ogni Giovedì si celebrasse una Messa dello Spirito Santo nella Chiesa Cattedrale, a cui tutt' intervenissero, e durante la quale due cursori facessero la questua, che fosse sul fatto da' Promotori distribuita a' poveri; che nel tempo della celebrazione de' Santi Misteri non s'intrattenessero con niuno, che non si leggesse, che il solo Messale, che si digiunasse almeno una volta alla settimana, e principalmente il Venerdì, che quelli, che non potessero digiunare, vi supplissero con limosine; che si osservasse una gran sobrietà ne' pranzi, che vi si leggessero le divine Scritture, che si evitasse la compagnia delle donne, e non si ammettessero alla loro tavola; che si vestissero conformemente a' sagri Canoni, guar-dan-

(1) In Act. Conc. II. Pis. p. 147. & seq. (2) Eph. 5. v. 25. & 27. (3) In Act. Conc. II. Pis. p. 147. & seq.

dandosi da' colori vietati dalla legge, portando l'abito fino alle calcagna, e serrato in alto, con la tonsura conveniente al suo ordine, e co' capelli tagliati fino agli orecchi. Decretarono ancora il numero de' domestici, che doveano precedere i Prelati nelle vie; se ne accordavano otto a' Patriarchi, sei agli Arcivescovi, quattro a' Vescovi, e due agli Abati. Si regolarono i loro abbigliamenti, i giuochi, e il loro andamento. Non si scordarono de' Religiosi, raccomandando a tutti, che andassero vestiti con gli abiti de' loro Ordini; e di non uscire de' loro Conventi senza bisogno. Il Presidente incaricò i Padri di far osservare questi regolamenti, e di correggere con carità quelli, che li violassero.

Si estese poi l'ordine da tenersi nel Concilio riguardo alle deputazioni, congregazioni, e sessioni; ed ecco quel che s'impose. Che vi fossero quattro deputazioni, ognuna composta di Cardinali, di Patriarchi, di Arcivescovi, Vescovi, Abati, Dottori, Religiosi, ed altre persone di diverse nazioni. Che nella prima si trattasse delle materie di fede; nella seconda della riforma, nella terza de' mezzi di proccurare la libertà della Chiesa; e nella quarta della via, che si avesse a tenere per ristabilire la pace nella Cristianità; che in ciascuna deputazione fosse eletto un Presidente ogni mese, con la pluralità de' voti, un Promotore, un Notajo, ed un Cursore; che tutte queste deputazioni si raccogliessero due volte alla settimana, il Lunedì, e il Mercoledì, la mattina all' ore sette di Francia; e cadendo qualche festa considerabile in uno di questi giorni, si rimettesse l'Assemblea al giorno seguente, o si anticipasse alla vigilia della festa, a norma della volontà del Presidente; che ogni mese si eleggessero tre persone di ciascuna deputazione, per ritrovarsi col Presidente, e conferir seco lui intorno alle materie che si trattassero; che alla fine di ogni mese si cambiassero due di quelle persone deputate, e che la terza continovasse nella sua carica, con la pluralità de' voti; che in queste Assemblee non si decidesse cosa veruna, ma che si mettessero solamente in iscritto le deliberazioni, chi vi fossero state prese, per essere poi portate nelle Congregazioni generali, dove si sentenzierebbe definitivamente; e che al fine fosse questo giudizio pubblicato nelle sessioni.

Con un altro Decreto si confermò, e si approvò come legittima la indizione, la convocazione, e la tenuta del Concilio. Ne provano i Padri la legittimità con quattro ragioni. La prima, perchè i Concilj di Costanza, e di Basilea prescrissero la tenuta di questi Concilj. La seconda, perchè era notoriamente necessario di adoprarsi a riformare i costumi della Chiesa nel suo capo, e ne' suoi membri, di proccurarvi la pace, la libertà, di sgombrare gli scandali, e le guerre, e di reprimere le vessazioni de' nemici della Chiesa. La terza, perchè Papa Giulio II. co' Cardinali aveano solennemente giurato di raccogliere un Concilio nello spazio di due anni. Aggiunge il Concilio. „ Non avendo il Santo „ Padre osservato questo giuramento fatto „ to nel Conclave, n'era il diritto devoluto „ voluto a' Cardinali, che fin da allora „ hanno avuta la facoltà di raccoglierlo, „ lo, e così la porzione del Sagro Collegio, „ legio, che lo compone, essendo la più „ sana, può essa godere del suo diritto, „ e cassare di piena sua autorità tutto „ quel che potesse il Papa fare, e pronunciare, „ nunciare, censure, scomuniche, interdetti, „ detti, privazioni di dignità, e di benefizj „ nefizj contra i Cardinali, Patriarchi, „ Arcivescovi, Vescovi, Abati, Dottori, „ tori, Religiosi, Università, Re, Duchi, „ chi, Principi, che sostenessero il Concilio „ cilio di Pisa con la loro autorità, o „ che v'intervenissero, e che vi aderissero; „ sero; ingiungendo loro di continovare „ re le funzioni della loro dignità, e „ di rimanersi ne' loro benefizj, come se „ il Papa non avesse profferito nulla contra „ tra di loro; e proibendo a tutte le „ persone ecclesiastiche, e laiche, e regolari, „ golari, e secolari di qualunque stato, „ e condizione si sieno, di turbargli, od „ inquietarli sotto pena di scomunica.

Il Concilio poi dichiarò, che la sua traslazione da Pisa a Milano era giusta, ragio-

ANNO DI G. C. 1512.

ragionevole, legittima, essendo stata fatta per ragioni pressantissime; e che potrebbe ancora essere trasferito altrove legittimamente, purchè i due terzi vi acconsentissero. E perchè aveva il Papa indicato un Concilio a Roma nel Palagio Lateranese, come fu detto (1), i Padri di Pisa cassano, ed annullano questa convocazione, perchè non vi possono essere due Concilj Generali ad un tempo medesimo, essendo la Chiesa una, Santa, Cattolica, ed Apostolica. Scomunicano tutti coloro, che favoriscono il Concilio Romano, dichiarando, che il Papa non avendo scelto luogo alcuno per raccogliere un Concilio nel termine di trenta giorni, che gli erano stati conceduti, non ha più alcun diritto di nominare questo luogo, e che questa sola facoltà è devoluta a' Padri di Pisa raccolti a Milano. Con un altro decreto presero sotto la protezione del loro Concilio l'Imperador Massimiliano, ed il Re di Francia Luigi XII., col parere de' quali era stato convocato, per difender essi, e gli Stati loro, contra tutte le censure, scomuniche, ed interdetti, che potesse il Papa fulminare contra di essi. E perchè vedevano i Padri, che Giulio, ad onta di tutte le rimostranze, esortazioni, replicate preghiere a lui fatte, persistea tuttavia a negare, e a non volere prestar orecchio a niuna proposizione, ingiunsero a lui con un altro decreto, che fral termine di ventiquattro giorni ritrattasse tutto quel che avea fatto contra il Concilio di Pisa, dopo il qual termine si procederebbe contra di lui, non soddisfacendo. Riferiscono in giustificazione della loro condotta i decreti della quinta sessione del Concilio di Costanza, e della undecima sessione di quello di Basilea. Fecero esporre il loro decreto alle porte delle Chiese Cattedrali di Milano, di Bologna, e di Firenze, perchè Sua Santità ne fosse informata, non essendovi sicurezza veruna di farglielo intimare alla sua stessa persona nella Città di Roma.

L'esercito de' Principi alleati si mette in campagna.

LXXV. Mentre che si prendeano tutte queste misure in Milano, si occupava il Papa a far la guerra, aspettando il tempo di tenere egli medesimo il Concilio, cui aveva indicato per lo mese di Maggio (2). Tutta l'armata de' Principi Confederati si mise in marcia nel mese di Gennajo, sotto il comando di Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli. Era composta di mille ottocento soldati a cavallo, mille e seicento cavalli leggieri, ed ottomila uomini d'Infanteria Italiana, oltra ottomila fanti Spagnuoli, che ritornavano dalla presa della Bastida di Genivolo, il cui presidio Pietro di Navarra, che li comandava, avea fatto passare a fil di spada. Ma il Duca di Ferrara vi rientrò pochi giorni dopo, e tagliò a pezzi tutti gli Spagnuoli, che la custodivano, e vendicò il trattamento, che si era fatto alla sua guarnigione. Fu accusato il Navarra di avere esposto al macello tanti bravi soldati; ma non pensò egli a giustificarsi. Le sue truppe si unirono a' Confederati a Forlì. Il Papa molto desiderava, che il Duca di Urbino comandasse l'armata della Santa Sede; ma questo Duca non volendo cedere al Vicerè di Napoli, ch'era Generalissimo, si ritirò; essendovi nel trattato della unione un articolo, che dicea, che questo Vicerè comanderebbe l'armata del Papa, non meno che la Veneziana; e la ricusa del Duca di Urbino fece risorgere la fortuna del Cardinal de' Medici, che divenne capo dell' armata del Papa, avendo sotto di se Antonio Colonna, Giovanni Vitelli, il Baglioni, e Raffaello de' Pazzi.

Assediano Bologna.

LXXVI. Il diciassettesimo giorno di Gennajo l'armata de' Confederati, unita alle truppe del Papa, andò a formare l'assedio alla Città di Bologna (3). Non era questa una Città forte, e le sue mura non avevano altri baloardi, che alcune vecchie torri. Il Bentivoglio riprendendola al Papa, non potè negare al popolo, che non ne fosse spiantata la Cittadella. Non v'erano altro, che alcune milizie, duemila uomini d'Infanteria Alemanna al soldo di Francia, e alcune regolate truppe, comandate da Lautrec, e da Yves

(1) *Sup. n.* 51. (2) Guicciard. *l.* 10. Mariana *l.* 30. *n.* 28. 29 *e* 30. (3) Mariana *l.* 30. *n.* 28. 29. *e* 30. Raynald. *ad an.* 1512. *n.* 5. Guicciard. *lib.* 10. Sigon. *lib.* 5. *de Episc. Bonon.*

Yves d' Alegre. Ma il presidio mettea la sua fiducia in Gastone di Foix, il cui soccorso aspettava.

In effetto all'avviso che aveva egli ricevuto, che i Veneziani avessero formato un progetto sopra Brescia, dove comandava il Conte del Lude, che non era molto forte, onde opporvisi, deliberò di avanzarsi col suo esercito a quella Città, e di mandare un considerabile ajuto a Bologna sotto Precy di Alegre. Precy marciò tanto felicemente per giravolte, che vi entrò senza perdervi un solo uomo. Ma informato, che il tentativo de' Veneziani non era ben succeduto, e che ripassavano l' Adige per ritirarsi, non volendo essi dall' altro canto arrischiare le truppe, delle quali avevano essi medesimi bisogno per custodire le proprie piazze; Gastone prese il partito di andarvi. Partì dunque dal Finale verso la sera con tutta l' armata; il tempo era crudissimo, la neve, che cadeva in gran copia, veniva portata da un vento furioso, che toglica quasi del tutto la vista agli uomini ed a' cavalli; e gelandosi essa a misura che cadeva, i fanti traboccavano ad ogni passo. Era d' esercito Francese composto di mille trecento lance, e di quattordicimila Fanti.

Gastone di Foix marcia in soccorso di Bologna, ed entra nella Città.

LXXVII. Saputosi appena che si avanzava Gastone, fece il General Cardona uno staccamento della sua armata, e mandò Fabrizio Colonna dalla parte, per cui poteano capitare i Francesi, per contender loro l'entrata della piazza. Ma sì avventurosa fu la loro marcia, che Gastone entrò nella Città il giorno quinto di Febbrajo, di mattina a nov' ore di Francia, senza che i nemici se ne avvedessero (1). Gastone diede a' suoi soldati il rimanente giorno per ristorarsi, rimettendo al giorno dietro il dover agire. Ben avrebbe voluto, che s' ignorasse il suo arrivo fino a tanto che avesse prese tutte le sue misure; ma un improvviso accidente lo discoprì. Un cavallo leggero Albanese, ch' era dell' esercito di Francia, uscì fuora della Città per prender cognizione del campo del Cardona; venne preso e condotto avanti il Generale, che gli domandò notizie degli assediati. Gli rispose il prigioniero: " Io ancora " non ne so nulla, sono arrivato solamente " jeri ". Gli si domandò, con chi fosse arrivato, e dopo fattosi pregar un poco, disse ch' era arrivato con l' esercito Francese. Si mandarono degli emissarj a vedere, se diceva il vero, e conobbero la sua sincerità.

Irresoluzione degli assediatori per cominciare l' assedio di Bologna.

LXXVIII. Questa notizia costrinse gli assediatori a pensar sodamente a quel che avessero a fare. Al fine dopo molti spedienti proposti senza effetto, si attennero al seguente, che in tre giorni si riducesse l' esercito in istato di combattere, in caso che Gastone volesse assalirgli, e di staccare il Colonna con un terzo della Cavalleria, e della Infanteria, che si trincerasse al Ponte del Reno, affine di tenere a bada i Francesi, fino a tanto che lo avessero raggiunto (2). Che alcuni soldati tratti da ciascuna compagnia si affaticassero intanto a battere la piazza dall' una parte, e fare delle mine dall' altra; e che apparecchiati che fossero i fossi, venisse richiamato il Colonna, e tutto l' esercito si ordinasse in due linee per dare l' assalto da tante parti, che Bologna fosse sforzata.

Doglianze del Cardinal de' Medici intorno alla lentezza degli Spagnuoli.

LXXIX. Vedendo il Cardinal de' Medici, che si volea cominciare l' assalto formale, ebbe a dire, che quantunque fosse di assai corta vista, scopriva tuttavia chiaramente gli artifizj degli Spagnuoli; che il Cardona, ed il Navarra, che traevano profitto dalla guerra, che rovinava gli altri Confederati, non pensavano che a farla durare, con la mira che la Santa Sede, ed i Veneziani rimanendo esausti di danaro e di forze, fossero costretti ad abbandonarsi al Re Cattolico; che i Confederati si erano messi in campagna per prendere Bologna; che il Cardona ne avea data la sua parola; che il Navarra si era vantato d'impadronirsene a capo di ventiquattr' ore; che Giulio II. spediva ogni giorno staffette al campo per sapere, se l' affare era consumato; che veniva lusingato da ricercate scuse, e che non si sentiva più disposto a contentarsene. Il Vicerè gli rispose con la flemma della sua nazione, che le per-

(1) Guicc. *l.* 10. *n.* 3. (2) Guicciard. *l.* 10.

ANNO DI G.C. 1512.

sone della sua professione dovevano appagarsi di pregar Dio per lo buon avvenimento delle imprese, nelle quali avevano interesse, e lasciar maneggiare la spada alla gente del mestiere; che non vi erano persone più pronte a dichiarar la guerra quanto gli Ecclesiastici; ma, appena cominciata, vorrebbero vederne il fine, che avea Giulio ricercato il Re Cattolico, ed avevalo impegnato in una lega, i cui avvenimenti pareano dubbiosi; che però lasciasse che gli Spagnuoli operassero a modo loro. Il Cardinale non replicò parola, ed il Cardona affettò ancora di rimanersi alcuni giorni senz' aprir la trincea; perchè non paresse che le rimostranze del Medici l' avessero indotto ad operare più presto. Finalmente eseguì il disegno, di cui si è ora parlato.

Disegno degli assediatori di montare all' assalto, e di valersi di una mina.

LXXX. Si prese pensiero dell' artiglieria dal canto della Romagna. Il Navarra s' incaricò di far cavare i fossi appresso la porta di Castiglione, per fare una mina sotto la parte delle mura, dove era una cappella. In ventiquattr' ore vi si fece una breccia di sessanta tese, più che bastante a darvi l' assalto (1). Ma si volle aspettare, che la mina fosse compiuta, affinchè nello stesso tempo l' armata de' Confederati, ordinata in due linee, assalisse la Città per la breccia fatta dall' artiglieria, e per l' apertura che facesse la mina, con la speranza che il presidio incontanente capitolasse, nè stesse ad aspettare l' assalto. Si concertò del segnale per salire alla breccia nel punto che si mettea fuoco alla mina. Si richiamò lo staccamento che il Colonna avea fatto al Ponte del Reno, perchè tutte le forze fossero adoprate contra la Città. Il Navarra medesimo apprese il fuoco alla mina; e la larghezza delle mura, che portò via, non fu minore della breccia (2). Ma questo muro fu portato via tanto perpendicolarmente, che ricadde sopra le sue fondamenta con tal' aggiustatezza, che non pareva essersi staccato. E questo ebbero i Bolognesi in conto di miracolo. Questo accidente fece differire l' assalto sin a tanto che si formasse altrove un' altra mina.

I Confederati levano l' assedio, e si ritirano.

LXXXI. Tutto ciò per altro riuscì vano. Temendo i Confederati per se medesimi, quantunque fossero le loro forze considerabili, raccolsero il Consiglio di guerra, e si deliberò di ritirare l' artiglieria col favore de' cattivi tempi (3), di mandarla avanti col bagaglio, e di seguitarla sul far della notte. Tutto ciò fu eseguito così presto, e con sì profondo silenzio, che i Francesi vennero troppo tardi a saperlo. Altro non potè fare la cavalleria Francese, che correr dietro alla retrognardia, cui poco incomodò, non avendo potuto toglierle che trenta carri in circa, e fare alcuni prigioni. La ritirata de' nemici occorse il settimo giorno di Febbrajo; diciannove giorni dopo il loro arrivo sotto la piazza.

I Veneziani sorprendono la Città di Brescia.

LXXXII. Il rammarico di Gastone di Foix Duca di Nemours venne accresciuto dalla infelice notizia avuta, che i Veneziani aveano sorpresa Brescia, il giorno avanti ch' egli entrasse in Bologna, il quarto giorno di Febbrajo, e che aveano colto il tempo della sua lontananza per eseguire il loro disegno (4), risolutissimi di assalire il Castello, ch' era ancora per la Francia. La Cittadinanza di quella Città comportava molto impazientemente il dominio de' Francesi, e mantenea gran corrispondenze co' Veneziani; e per le offerte fatte dal Conte Luigi Avogaro gentiluomo Bresciano al Gritti, di rimettere la sua Patria in potere della Repubblica, ebbe questo Generale commissione di condurvi l' esercito; usò egli molta diligenza, attraversò l' Adige, ed il Mincio, prima che la Cavalleria Francese destinata alla custodia de' due fiumi se ne avvedesse. Andò egli a Castagnetolo, cinque miglia discosto da Brescia; ne partì sul far della notte, e si ritrovò al concertato punto sotto la porta, che gli era stata indicata. Ma il del Lude avvertito della congiura, seppe tanto bene impedire i Borghesi, che si avvicinassero alle porte, che nessun si mos-

(1) Guicciard. *l.* 10 Paul Jov (2) Mariana *lib.* 30. *num.* 30 Raynald. *ad ann.* 1512. *num.* 5. (3) Mariana *l.* 30. *n.* 30. (4) Mariana *lib.* 30 *n.* 34.

mosse; e fu costretto il Gritti a ripassar l'Adige, e ritornarsene verso Montagnano, accompagnato dall'Avogaro, il cui figliuolo venne fatto prigione, e condotto in Brescia. Tuttavia convenne succumbere: vedendo i congiurati il Conte del Lude privo di soccorso, richiamarono l'esercito Veneziano, che scalò la Città da tre parti, e vi fu introdotto. Il del Lude si rinchiuse nel Castello con le sue truppe. Bergamo, e la maggior parte delle Città conquistate da' Francesi si dichiararono per li Veneziani, a' quali aprirono le loro porte.

Gastone di Foix parte da Bologna per andare a ricuperare Brescia.

LXXXIII. Appena saputasi da Gastone di Foix questa invasione per mezzo di un inviato del Conte del Lude, che dopo aver provveduto alla sicurezza di Bologna, nella quale lasciò trecento lance, e quattromila fanti, sotto il comando di Lantrec, partì ad onta della neve, e delle brine, che seguitavano tuttavia, e giunse nello stesso giorno alla Stellata (1). Quivi staccò dalla sua armata cento cinquanta lance, e cinquecento pedoni, facendogli entrare in Ferrara, affinchè i Confederati non andassero contra quella Città, lontano ch' egli ne fosse. Si avanzò fino al Ponte di Molendino, attraversò il Mantovano, senz' averne domandata la permissione al Marchese di Mantova, che se ne dolse altamente; ed avendo saputo, che il Baglioni Generale dell' armata Veneziana si era allogato alla *Torre della Scala*, vi giunse allo spuntar del giorno, senza trovarvi questo Generale, ch'era partito da due ore col disegno di andar a raggiungere il Gritti, e che andava dirittamente al Ponte di Alberè per passar l'Adige.

Batte l' esercito Veneziano, comandato dal Baglioni.

LXXXIV. Gastone lo incontrò su la via di Brescia, e lo assalì. Fu il Baglioni respinto con tanto vigore, che rimasti essendo estinti, o messi in disordine i più bravi della sua gente, e gli altri fuggendo verso l'Adige, fu costretto a seguirgli. Il Conte Rangone, e Baldassarre Orsini furono fatti prigioni; e non avendo più la fanteria Veneziana chi la coprisse, depose l'armi, e domandò quartiere. Gastone gliel' accordò ed inseguì i fuggitivi fino alle rive dell' Adige. Quelli, che vollero passar il fiume, si annegarono tutti, eccettuato il Baglioni, che a cavallo giunse all'altra sponda del fiume.

ANNO DI G.C. 1512.

Giunge a vista di Brescia, e si dispone ad una battaglia.

LXXXV. Dopo questo vantaggio i Francesi seguitarono la loro marcia verso Brescia; per lo cammino sconfissero un campo volante de' Veneziani, comandato da Maleagro di Forlì, che restò prigione con molti altri. Giunse finalmente Gastone a vista di Brescia, dopo aver fatti in nove giorni più di cinquanta leghe di Francia nel mese di Febbrajo, ed in una stagione acerbissima. S'impadronì da prima del Monistero di San Fridiano, in faccia la porta di Terra-Lunga, e non volle coricarsi, se non dopo averla preso. Il giorno dietro mandò ad intimare alla Città, che si rendesse, proponendole una amnistia generale, in caso che i Bresciani ritornassero in quel giorno sotto il dominio Francese, e gli dessero in mano i loro Magistrati Veneziani. Ma' gli venne solamente risposto con pungenti scherzi contra il Re, e contra Gastone, e contra la nazione; il che valse ad irritar maggiormente questo Generale, che il giorno dietro fece fare alle sue truppe il giro della piazza, andò ad accampare alla porta di Santa Faustina, e fece un discorso il più patetico a' suoi soldati, che dir si potesse, mostrando loro Brescia quella opulente Città in premio della loro vittoria facile ad ottenersi, e come un bottino da farsi ben atto ad eccitargli, ed a riaccendere il loro coraggio. Fece tosto sonare a battaglia; e si passarono a fil di spada mille e cinquecento Archibusieri, posti da' Veneziani appresso la trincea. Il combattimento fu lungo e sanguinoso, e per tutte le ore cinque che durò, Gastone non trascurò nulla che potesse affrettare o facilitare la vittoria.

Dà la rotta all'armata Veneziana, e s'impadronisce di Brescia.

LXXXVI. Dopo avere in tal modo sconfitta l'armata Veneziana, e sforzate tutte le trincee, pensò unicamente ad impadronirsi di Brescia; divise tosto la

S 2

(1) Mariana *l.* 30. *n.* 34. Guicciard. *l.* 10. Buonaccurs. *in Diariis* Patr. Delph. *f.* 10. *ep* 50.

ANNO DI G. C. 1512.

la sua armata in due corpi, con l' uno marciò alla Città per la via più breve, e mandò l' altro sotto il comando della Palizza alla opposta parte, dov' era situata la più picciola parte della Città. I due assalti furono parimente acerbi; dopo atterrate le mura, convenne combattere in ogni via; e persuasi i Veneziani, ed i Bresciani, che non otterrebbero quartiere, non ne domandarono. Il Gritti, e il Giustiniano, ch' era giunto in Brescia da due giorni, Manfrone, ed alcuni altri furono presi a discrezione. Il Conte Avogaro e i suoi due figliuoli furono tra i prigioni, e fu la Città abbandnnata al saccheggiamento pel corso di sette interi giorni. Dopo Milano era la più ricca Città di tutta la Lombardia. Il Gritti fu trattato da prigioniero di guerra. Ma Gastone fece decapitare sul fatto l' Avogaro traditore; e furono i suoi due figliuoli giustiziati alcuni giorni dopo, co' principali complici della ribellinne (1). Le relazioni variano molto intorno al numero de' morti, che si faceva ascendere a più di ventimila dal lato de' Veneziani, quantunque gli autori Italiani non ne confessino che diecimila al più.

Tale fu la spedizione di Gastone di Foix, che nello spazio di quindici giorni avea delusa la sperienza de' maggiori Capitani, salvata Bologna da un assedio fatto da un esercito molto maggiore del suo, superate le ingiurie del verno, sconfitto un campo volante de' Veneziani, disperse le loro milizie, vinta la loro armata in battaglia, e preso il loro Generale in Brescia, la miglior piazza dello Stato di Terra-Ferma. Tutti stimarono, che sì avventurosi principj non potessero avere un funesto fine, e che Gastone terminerebbe di rovinare l' armata de' Confederati; che andrebbe poi a Roma a punire il Papa Giulio della sua animosità contra la Francia, e far eleggere in suo luogo un nuovo Papa, che di là passerebbe al Regno di Napoli, dove Luigi XII. volea farlo Sovrano, e che ne discaccerebbe gli Spagnuoli (2). Ma la lega de' Confederati, non che rimanere abbattuta da tutte queste traversie, ne divenne più forte. Rinunziarono i Fiorentini all' alleanza di Sua Maestà Cristianissima; minacciavano gli Svizzeri una prossima invasione. Errico VIII. Re d' Inghilterra stava in punto di rompersi colla Francia, e di dichiararsi per la lega. Il Papa, per averlo dal suo partito, gli mandò una galeazza carica di preziosi vini, di formaggi, di carni salate, e di tutto ciò, che si dava di più delizioso nell' Italia.

Errico VIII. Re d' Inghilterra si dichiara contra la Francia.

LXXXVII. Giunsero questi doni in tempo dell' apertura del Parlamento, e gl' Inglesi n' ebbero tanto obbligo al Papa, che pensarono unicamente ad aggradirlo. Il Vescovo di Murnay finì di determinarvegli: aspirava questo Prelato al cappello Cardinalizio, e per meritarlo, parlò gagliardamente agl' Inglesi in favore del Papa, e vi riuscì. Risolvettero gl' Inglesi di mandare de' Prelati del Regno in Roma al Concilio di Laterano, e di proteggere il Papa contra Luigi XII. al quale il Vescovo avea dato nome di scismatico. L' Ambasciator di Francia ebbe però ordine di partire dall' Inghilterra.

Ferdinando non fu men sollecito di qualunque altro nell' impegnare Errico VIII. a dichiararsi contra la Francia (3). Gli disse, ch' era questo interesse della Chiesa, e che dovevano unirsi per proteggerla contra i nemici suoi, e sforzarsi a dissipare il Concilio di Pisa. Sua Maestà Cattolica fece anche intendere a questo Principe, ch' era favorevole occasione di ricovrare la Guienna, tolta dalla Francia ad uno de' suoi predecessori. L' acquisto di così bella Provincia parve cosa così vantaggiosa, e nello stesso tempo tanto gloriosa al cominciamento di un Regno, ch' Errico VIII. non pose più difficoltà veruna ad impegnarsi nella lega, che il Papa, Ferdinando, ed i Veneziani aveano già soscritta. Questo fu il vero motivo, che indusse la Corte d' Inghilterra a rompere la pace, che aveva allora rinnovata con la Francia.

LXXXVIII. Durante la sessione del Par-

(1) Mocenigo *l.* 4. (2) Guicciard. *l.* 12. Paul. Diac. *de gestis Longobard.* *l.* 1. *c.* 5.
(3) Mariana *l.* 30. *n.* 31. Rayn. *ad ann.* 1512. *n.* 90.

Bolla del Papa a questo Monarca in questa occasione

Parlamento, ricevette Errico una bolla del Papa, che per animarlo a far vigorosamente la guerra contro alla Francia, accordava una indulgenza plenaria a tutti quei suoi sudditi, che l'ajutassero con le loro persone, o co' loro beni.

In questo frattempo l' Imperadore dava tanti argomenti al Re di Francia di sospettarlo di mala fede, che la sola necessità costringevalo ancora a fingere di avere qualche fiducia in lui. Ben conobbe tosto, che non s' era egli ingannato. Al ritorno di Andrea del Borgo, che aveva egli mandato alla Corte Imperiale, seppe che non bisognava contar più nulla sopra Massimiliano.

L' Imperadore cerca un pretesto per rompersi colla Francia.

LXXXIX. Questo Principe non amava Luigi XII. ne aveva egli tante prove, che non si potea più dubitarne. Stette ne' termini della moderazione finchè vide la Corte di Roma più debole; ma poichè valse ad impegnare per se la Spagna, la Inghilterra, i Veneziani, e molti Principi d'Italia (1), non cercò più altro, che un pretesto di rottura; dolendosi egli di non aver tratto verun vantaggio dalla lega di Cambrai, mentre che la Francia, la Spagna, ed il Papa erano rientrati in tutte le piazze, che aveva occupate la Repubblica di Venezia; che delle tre Città, sopra le quali avea diritto, Treviso, e Padova, erano ancora in potere de' Veneziani, e che il Re di Francia avealo costretto ad impegnargli Verona; volle soggettare Luigi XII. a sì aspre condizioni, che non avrebbe fatte altre dimande, quando lo avesse vinto in molte battaglie.

Domande esorbitanti dell' Imperadore al Re di Francia.

XC. Domandava alla Francia, che a sue spese conquistasse Padova, Treviso, e tutte le altre piazze dello Stato di Terra-Ferma, che dovevano esser riunite all' Impero, e che ne lo mettesse in possesso; che Luigi XII. accordasse Renata di Francia sua secondogenita, che aveva appena due anni, all' Infante Ferdinando suo pronipote, e fratello minore dell'Arciduca Carlo; che si staccasse dalla Corona il Ducato di Borgogna, e fosse dato in dote alla Principessa, la quale fosse spedita tosto alla Corte Imperiale, ed allevata sotto agli occhi suoi, finchè giungesse all' età nubile; che venisse eletto arbitro delle tre differenze insorte tra la Francia, e la Santa Sede, le quali erano la riunione di Ferrara, la ricuperazione di Bologna, e la validità del Concilio di Pisa, e che si stesse alla sua decisione; che Gastone di Foix non assalisse più niuna piazza, e non facesse veruna considerabile impresa senza l' assenso di un Principe Alemanno, che gli sarebbe dato, perchè fosse capo del suo Consiglio; che finalmente di tutte le conquiste, che potessero fare i Francesi nell'Italia, non fosse permesso loro di ritenerne alcuna, nè d' ingrandirsi maggiormente di quel che lo erano nel Ducato di Milano, e nello Stato di Terra-Ferma. Queste tanto ingiuste proposizioni ben dinotavano chiaramente, che l'Imperadore volea sciogliersi, per quanto protestasse di voler sempre osservare la lega di Cambrai; e Luigi XII. per non secondare il pretesto che cercava, gli mandò cinquantamila scudi, e rinforzò i presidj delle piazze, che aveva egli ancora nello Stato di Terra-Ferma di dugento lance, e tremila uomini d'Infanteria; differendo la risposta fino a tanto che seppe lo avvenimento di un nuovo trattato con gli Svizzeri.

Luigi XII. non può guadagnare gli Svizzeri. Essi dimorano uniti al Papa.

XCI. Era stato esso affidato ad un certo Lanoy, Vidamo di Amiens. Comparve egli con valide lettere di cambio all' Assemblea di Bade; distribuì egli molto danaro a' principali membri; fece alcune considerabili offerte a' Cantoni per guadagnarli (2); ma fu talmente attraversato dal Cardinal di Sion, che restarono gli Svizzeri attaccati alla Santa Sede, e fermi nell' alleanza de' Confederati; a' quali promisero di mandare incontanente seimila uomini per rinforzare la loro armata. Altro non potè fare il Vidamo, che impegnare i pensionarj della Francia a sospendere per qualche tempo la esecuzione del trattato; il che ritornò in vantaggio della Francia, perchè i seimila Svizzeri non giunsero all' armata del Papa, e de'

(1) Guicciard. *l.* 10. (2) Raynald. *ad ann.* 1512. *num.* 27.

ANNO DI G.C. 1512.

de' Confederati, se non dopo la battaglia di Ravenna.

I Fiorentini non vogliono rinnovar l'alleanza colla Francia.

XCII. I Fiorentini, dappoichè il Concilio di Pisa era stato trasferito a Milano, divenivano di giorno in giorno sempre più sospetti. L'alleanza tra essi ed i Francesi era per finire fra alcuni mesi; e disegno di Luigi XII. era di rinnovarla; ma i suoi amici gli faceano sapere, che grandi difficoltà a ciò si opponeano. Questi Repubblichisti erano già vinti dalle carezze del Papa, che avea levata loro la scomunica, e data l'assoluzione delle censure fulminate contra di essi per motivo del Concilio di Pisa; oltre a Giovanni Gozzadini uno de' suoi Cherici di Camera, che avea mandato loro in qualità di Nunzio straordinario, per assicurarli della sua amicizia, e ringraziarli, che avessero costretto il Conciliabolo di Pisa a trasferirsi fuori del loro Stato. Era il Gozzadini accompagnato da Francesco Guicciardini Residente del Vicerè di Napoli; ed entrambi s'impiegavano a sollecitare i Fiorentini a non prolungar l'alleanza col Re di Francia; in che riuscirono essi, facendo però che restassero questi popoli affatto neutrali.

Luigi XII. ordina a Gastone di Foix di combattere l'armata de' Confederati.

XCIII. Restava dunque alla Francia il solo Duca di Ferrara, ed il Bentivoglio; debole sostegno contra tanti nemici, e più atto a debilitare Luigi XII. che a fortificarlo: onde prevedendo questo Principe, che non giovavano i trattati, e che con questo mezzo darebbe campo a' suoi nemici di unirsi, e di concertare le loro imprese; e che era più a proposito il venire ad una battaglia pronta e decisiva; mandò commissione a Gastone di Foix, di cercare, e di combattere le armate della Santa Sede, e del Re Cattolico per tutto dove potesse incontrarle. Era il suo esercito rinforzato da nuove truppe, che avea ricevute dalla Francia. Era esso di mille seicento lance, cinquemila fanti Alemanni, e tredicimila uomini d'Infanteria sudditi del Re. Doveva il Duca di Ferrara raggiungerli tosto con dugento soldati a cavallo, ed una bella artiglieria. Il Cardinal di San Severino andava parimente per fare l'offizio di Legato in nome del Concilio di Pisa, com'era il Cardinal de' Medici nell'esercito de' Confederati in nome di Giulio II. Furono fedelmente eseguiti gli ordini di Luigi XII. Gastone partì da Brescia, ed andò al Finale sul Modenese. Il Duca di Ferrara lo raggiunse a San Giorgio nel Bolognese. I Confederati, la cui armata era composta di mille novecento soldati a cavallo, di un gran numero di Cavalli leggeri, e di ventimila fanti, erano trincerati sotto il cannone di Forlì, e sì bene difesi da' fortini, che sarebbe stata temerità lo assalirli. Non aveano nè pure disegno di abbandonare il loro campo, avendo avuti ordini espressi da Ferdinando di evitare ogn' impegno, e di non arrischiar cosa alcuna.

I Confederati vogliono cansare il combattimento.

XCIV. Adduceva il Re Cattolico per ragione, che non bisognava disgustare con qualche mal avvenimento il Re d'Inghilterra dispostissimo a soscriversi alla lega. Che Sua Maestà Anglicana, entrando in Linguadoca, e nella Guienna, farebbe fare diversione a Luigi XII. che sarebbe costretto a richiamare la metà delle truppe di Gastone, e debilitare in tal modo il suo esercito, il quale farebbe allora più facile a superarsi. Così allo approssimarsi de' Francesi, i Confederati si ritirarono sotto Imola. Gastone per obbligargli ad uscire del loro posto, si avanzò nella Romagna, come se disegnasse di andare verso Roma, o di fare invasione nel Regno di Napoli dalla parte della Marca di Ancona. Vi riuscì; ed il Vicerè di Napoli andò ad accampare a Castel Bolognese, mentre che il General Francese s'impadronì di Granarolo, di Castel di Solarolo, e di Cotignola, per avere una libera comunicazione col Ferrarese, e facilitare i convogli. Era sempre costeggiato da' nemici, che tuttavia mettevano attenzione di stare dietro a stretti passi ed a' fiumi per isfuggire l'attacco.

In questo intervallo Ferdinando dichiarò la guerra a Luigi XII. ed ordinò al suo Ambasciatore, ch'era alla Corte di Francia, di uscirne incontanente. La di-

dichiarazione di guerra di Ferdinando era per altro condizionale. Volea, che Luigi desse al Papa la soddisfazione richiesta da Sua Santità, e nel caso di una più lunga ricusa, pretendea di fargliela dare per forza; ma questa minaccia non destò molto spavento nel Re di Francia.

L'Imperadore fa una tregua co' Veneziani.

XCV. Questo Principe seppe ancora verso lo stesso tempo, che l'Imperadore Massimiliano aveva allora conchiusa una tregua di dieci anni co' Veneziani per mezzo di Girolamo di Vico, Ambasciatore del Re Cattolico a Roma (1), a condizione che la Repubblica si obbligasse di pagare a Sua Maestà Imperiale una certa somma di danaro, quantunque molto inferiore al danno, che l'Impero avea ricevuto da' Veneziani, ed alla compensazione, che ne sperava Massimiliano. Queste notizie costrinsero Luigi XII. a stimolare Gastone di Foix di venire alle mani col Cardona, prima che i Confederati potessero profittare della mala fede dell'Imperadore.

Gastone di Foix va ad assediare Ravenna.

XCVI. Dietro agli ordini del Re, Gastone raccolse i suoi Offiziali, e rappresentò loro, che per indurre i Confederati ad una battaglia bisognava assalire una Città, che loro importasse (2). Presto deliberarono, convenendosi di assalire Ravenna; essendo persuasi, che il Papa non lascerebbe perire quella Città senza soccorrerla. Informati i Confederati del disegno di Gastone, tentarono di mettere in Ravenna un campo volante sotto il comando di Marc' Antonio Colonna; e vi riuscirono. Entrò il Colonna in quella Città l'ottavo giorno di Aprile, e Gastone due ore dopo assediò quella piazza. Si accampò da prima tra il fiume di Montone, e quello di Roncone, che cadono dagli Appennini, e che passando quasi sotto le mura di Ravenna, si uniscono insieme un mezzo miglio sotto di quella piazza, formandovi il suo porto; per modo che aveva il Roncone alla diritta parte, e il Montone alla sinistra, e Ravenna avanti a lui. Fece gittare un ponte sopra quest'ultimo fiume; ed avendolo passato una parte del suo esercito, andò ad allogarvisi di là di esso per formare un finto assalto. Suo disegno era di prendere la piazza, prima che giungessero i nemici a soccorrerla; divise la sua artiglieria in due batterie, e fece tirar il cannone per ventiquattr'ore senza poter fare una breccia, che fosse più larga di venti tese, ed era anche in alto delle mura, essendo restata ferma abbasso all'altezza di sei piedi.

Fa dare l'assalto a quella Piazza.

XCVII. Impediva la flotta Veneziana il trasporto de' viveri, che cominciavano a mancare nell'esercito Francese, e si approssimava l'armata nemica per soccorrere la piazza (3). Deliberò Gastone di dare l'assalto, fece smontare dieci soldati a cavallo di ciascuna compagnia, ed elesse mille fanti Francesi, mille di Alemanni, e altrettanti d'Italiani, diede loro delle scale, per li sei piedi di muro, che bisognava sormontare, e li condusse alla breccia. Durò l'assalto tre ore intere, senza che nè l'una, nè l'altra parte cedesse. Cinque o sei volte furono respinti i Francesi, e ritornarono sempre da capo. Ma finalmente furono costretti a ritirarsi, dappoichè due o trecento de' loro più valorosi soldati restarono uccisi a piedi della breccia. Tra questi morti si contarono Jacopo Chatillon di Coligny, Prevosto di Parigi, ed Epinay Luogotenente Generale dell'artiglieria.

Essendosi l'esercito de' Confederati avanzato in aperta campagna, compariva due miglia discosto dal campo Francese, tra il Roncone, ed il Savio; non si trattò più il giorno dietro nè di battere in breccia nè di dare un secondo assalto. Allegrissimo Gastone, che i nemici fossero comparsi, ritirò la sua artiglieria, fece spianare le vie, perchè scorresse più agevolmente; mentre che giunti i Confederati alla foresta di Pineto, che si estende da Ravenna fino al mare, si fortificarono con tanta precauzione, come se fossero molto inferiori in numero a' Francesi. Cavarono una fossa larga e profonda intorno ad un terreno molto spazioso per rinchiudere il

(1) Mariana *lib* 30 *n.* 35. (2) Guicciard. *l.* 10. Spondan. *ad an.* 1512. *n.* 5. (3) *Hist. du Chevalier Bajard c.* 52. Rossi *l.* 8. Guicciard. *l.* 10.

Anno di G. C. 1512.

il lor campo, e per ordinarsi in battaglia, lasciandovi una sola apertura di venti piedi, per mandare alcune partite di Cavalleria a saper nuove de' nemici.

Si dispone a dar la battaglia a' Confederati.

XCVIII. Il giorno dietro alla festa di Pasqua, ch'era in quest' anno 1512. nell'undecimo giorno di Aprile, Gastone fece passare allo spuntar del giorno il fiume Roncone a tutta la sua armata; trattine mille fanti, e quattrocento lance, che doveano custodire i travagli contra il presidio di Ravenna, sotto la condotta di Alegre (1). Tutta l' armata venne poi messa in ordine di battaglia, e marciò verso i nemici, volgendo le spalle a Ravenna, e formando una mezza luna, le cui punte si formavano dalla Cavalleria, ed il corpo dalla Infanteria.

Disposizione delle due armate.

XCIX. Il Duca di Ferrara, e il Signor della Palizza comandavano la Vanguardia, che formava l'ala diritta verso al fiume. Era composta di settecento lance, e della Infanteria Alemanna, che ascendeva a quattro o cinquemila uomini (2). Luigi di Brezè, Gran Siniscalco di Normandia, ed il Cardinale di San Severino, Legato del Concilio di Pisa, erano nel corpo di battaglia; e Federico di Bozzolo aveva il comando della retroguardia. Quanto a Gastone di Foix si era messo nel corpo di riserva, col fiore della sua Cavalleria, per sostenere le sue genti, e ritrovarsi a quel luogo, dove fosse più necessaria la sua presenza. Avrebbe dovuto il Cardona impedire a' Francesi il passaggio del fiume, ed il mettersi in battaglia. Questo era il partito, che dovea prendere, ed il consiglio che gli dava Fabrizio Colonna; ma prevalse il parere di Pietro di Navarra, nel che si fece un irreparabile fallo. Conduceva il Colonna la vanguardia dell'armata de' Confederati, con ottocento soldati a cavallo, seicento cavalli leggieri, e quattromila uomini a piedi; di tutto il resto non si formavano altro, che due corpi; l'uno de' quali fu comandato dal Vicerè di Napoli, e l'altro dal Navarra. Disposte in tal modo le due armate (3), visitarono i Generali i battaglioni, scorsero per tutte le file, animarono i soldati alla battaglia, destarono il loro coraggio; e gli Autori Italiani, e Spagnuoli fanno fare un lungo discorso a Gastone, facendo pompa del loro stile, per farlo parlare a lungo, e sfogando in tal modo la loro immaginazione.

Quando furono i due eserciti a fronte per dar cominciamento, Gastone fece far alto alle sue truppe, per due ore, per aspettare l' effetto della loro artiglieria; quantunque fossero esposti a' tiri del cannone de' nemici. L'artiglieria Francese era collocata alla punta dell' ala diritta sopra il Roncone; ma perchè facea poco effetto, incontanente si fece passare alla punta dell' ala sinistra, ed alle sue prime scariche dovette la infanteria della sinistra parte de' nemici gittarsi col ventre a terra. Fabrizio Colonna, ed il Pescara mandarono un Ajutante di campo al Cardona a rappresentargli, che se rimanevano ancora più a lungo rinchiusi nelle loro trincee, l'artiglieria di Gastone ucciderebbe tutt' i loro soldati. Ma il Vicerè fu inflessibile, ed in questo frattempo i Francesi fecero due scariche della loro artiglieria, ed uccisero ancora molta gente; per il che finalmente il Colonna, il Pescara, ed alcuni altri Offiziali, per la disperazione di vedersi uccisi senza poter usare niuna difesa, furono costretti a sortire delle trincee mal grado il Cardona, che fu obbligato ad imitarli con la sola mira di non vedergli a perire. Dopo questo cominciò lo incontro formale, e da entrambe le parti si combattè con ugual valore.

Le due armate vengono alle mani, e combattono vigorosamente.

C. Il Marchese di Pescara essendosi messo alla testa della Cavalleria leggera, con la spada alla mano andò a rovesciarsi sopra i squadroni Francesi per travolgere il fuoco dell' artiglieria. Si mossero i soldati a cavallo dall' una e dall'altra parte, e furono i primi ad entrar nella mischia, senza guardar molto all'ordine, nè osservare il loro grado (4). Il combattimento fu lungo, sanguinoso, ostinato, incerto, senza sapere da qual lato

(1) Mariana *l.* 30. *n.* 40. (2) Guicc. *l.* 10. (3) Mariana *l.* 30. *n.* 40. Guicciard. *l.* 10. (4) Rubeus *l.* 8. Guicciard. *l.* 10. Nicol. Basel. *appnd. ad Chron. Naucler.*

lato volesse pendere la vittoria. Il primo urto fu sì furioso, che da ciascuna parte, molta gente restò uccisa, con gran numero di feriti, ed incapaci di combattere. Tutto si mescolò, tutto fu in cimento; Squadroni, e Battaglioni, uguale fu il valore, la strage uguale; la Cavalleria Francese, più copiosa di quella de' Confederati, tolse l'altra dalla testa e da' fianchi, e vi trovò maggior resistenza che non credea. Finalmente furono i nemici caricati con tanto vigore, e con tanta furia, che oppressi dal numero, assaliti, ed avviluppati quasi da tutte le parti, cominciarono a perdere terreno, ed a piegare. Entrato fra essi il disordine, tutti si posero a fuggire; ed il Marchese di Pescara, essendogli ucciso sotto il cavallo, venne fatto prigione.

L' Infanteria Spagnuola rompe una parte della Francese.

CI. Pietro di Navarra non si era mosso dal suo posto in questo primo assalto; ma vedendo la Cavalleria in rotta, stimò, che fosse tempo di agire, si avanzò con la Infanteria Spagnuola, da lui comandata, e caricò con tanta violenza i battaglioni Francesi, che facendo mano bassa sopra tutto quello, che gli si presentava innanzi, gli aprì e in un atomo li ruppe (1). Questo avvenimento risvegliò il coraggio degli Spagnuoli, che avventatisi con la stessa animosità sopra la Infanteria Guascona, e Italiana, la rovesciarono, senza quasi opposizione veruna, costringendola alla fuga. Il disordine fu ancora più orribile tra gli Alemanni, che furono quasi tutti passati a fil di spada. Ma vedendo la Cavalleria Francese la strage, e la sconfitta della loro Infanteria, tutto ad un tratto si lanciò sopra gli Spagnuoli, e gli oppresse con tanta furia, che tosto furono disordinati, restarono i loro battaglioni respinti, e tutto divenne macello. Un gran numero di Offiziali Spagnuoli restarono sul campo. Pietro di Navarra fu fatto prigioniero. Dall'altro canto il d'Alegre fu addosso ad un corpo d'Infanteria Italiana, e la ruppe; ma vi rimase ucciso con alcuni altri.

ANNO DI G. C. 1512.

Gastone di Foix superbo di questi avvenimenti, volle finire di dare la sconfitta alla Infanteria nemica, che formava ancora un grosso battaglione. Il la Palizza, che lo vide con la sua sopravvesta tutta insanguinata, stimò che fosse ferito, e fece ogni sforzo, perchè non ritornasse al cimento, rappresentandogli che doveva essere contento, e che non era prudenza il tentare così brave genti, che vendeano la loro vita a sì caro prezzo.

Gastone di Foix, Duca di Nemours è ucciso in battaglia.

CII. Questi tanto savj consigli non ebbero veruna forza sopra l'animo di questo Generale, che ad onta delle rimostranze e delle ragioni del la Palizza, andò alla testa de' suoi, ed assalì di nuovo gli Spagnuoli. Questi vedendosi inseguiti, fecero fronte al nemico, e si difesero con molto valore (2). Gastone, che si era troppo avanzato, fu rovesciato dal suo cavallo. Uno Spagnuolo, cui aveva egli ferito, vedendolo in quella positura, ed osservando che mostrava il diritto lato, vi cacciò dentro la sua picca, e l'uccise. Il Duca non avea più di ventiquattro anni. Luigi XII. ebbe tanto dolore della sua morte, che leggendo la lettera del la Palizza, che gli avanzava questa notizia, esclamò: „ Non „ vorrei avere più un palmo di terra „ in Italia; ed a questo prezzo poter „ richiamare in vita il mio nipote „ Gastone di Foix, e tutt' i valorosi, „ che perirono seco. Dio ci liberi „ sempre dal riportare sì fatte vittorie.

Era questo Generale figliuolo di Giovanni di Foix Conte di Etampes, Visconte di Narbona, e di Maria d'Orleans, figliuola di Carlo Duca d'Orleans, e d'Isabella di Francia Sorella di Luigi XII., che gli diede il governo di Milano, e lo creò Generale del suo esercito in Italia. Fu il suo corpo trasferito a Milano, dove gli si fece una pompa funebre simile ad un trionfo. Intervennero alle sue esequie il Car-

(1) Mariana *l.* 30. *n.* 40. (2) Cl. Seyss. & Jean d'Auton *hist. de Louis XII.* Paul. Æmil. *in Lud. XII.* Paul. Jov. Guicciard. *l.* 10. Brantome *eloge des hommes illustres Hist. du Cheval. Bajard. lib.* 52. Mariana *lib.* 30. *n.* 42.

ANNO DI G. C. 1512.

dinal de' Medici, Legato di Giulio II. il Marchese di Pescara, e Pietro di Navarra, che tutti tre erano stati fatti prigionieri. Marciavano a piedi, e in positura molto umile. Fu collocato il corpo a lato dell' Altar maggiore; e vi si aggiunse un trofeo d' insegne, e di arme de' vinti; ma questo trofeo restò prestamente rovesciato, avendo dovuto i Francesi uscir fuora di Milano nella fine di quest' anno. Il Cardinal di Sion fece levare dalla Chiesa Cattedrale il corpo del Duca di Nemours, come quello di uomo scomunicato, ch' era morto coll' armi alla mano contra la Santa Sede, e fecelo segretamente seppellire appresso le Religiose di Santa Marta. Tre anni dopo, essendo i Francesi rientrati in Milano, gli alzarono un magnifico sepolcro, che venne in seguito distrutto. Si vede ancora oggidì la figura di quel Principe nel muro di un cortile assai oscuro, a lato della Chiesa di quelle Religiose.

I Francesi guadagnano la vittoria, e restano padroni del campo di battaglia.

CIII. Presso a Gastone fu battuto Lautrec, e lasciato per morto nel campo di battaglia, con molte ferite. Quelli, che lo ritrovarono in così compassionevole stato, ritirata che fu la retroguardia Spagnuola, si avvidero, ch' egli viveva ancora, e lo trasportarono al campo. Quello scuotimento gli fece riavere gli spiriti. Stette lungamente infermo, e al fine si risanò, senz' altro incomodo che di essere restato sfiguratissimo nella faccia. Il campo di battaglia, l' artiglieria de' Confederati, le loro insegne, ed il loro bagaglio restarono a' Francesi. Non si conviene nel numero de' morti dall' una, e dall' altra parte. Si potrebbe computarne quindicimila, un terzo de' quali fosse de' Francesi, e gli altri due de' Confederati. Oltre Gastone, tra i primi, morì anche Yves d' Alegre, Molardo Colonnello delle bande Guascone, Empsero Colonnello degli Alemanni, il Baron di Grandmont, Maugirone, e parecchi altri; dal lato de' Confederati, Don Menaldo di Cardona, D. Pedro di Acunna, e molti Capitani; Pazzi Colonnello degl' Italiani fu il solo dell' armata del Papa, che restò sul campo. Furono fatti prigioni D. Giovanni di Cardona, il Marchese di Bitonto, Fabrizio Colonna, il Marchese di Pescara, il Navarra, cento altri gran Signori, e Capitani, e il Cardinal de' Medici Legato del Papa.

Prendono d' assalto Ravenna, e la saccheggiano.

CIV. L' armata vittoriosa, il cui comando fu dato al Signor del la Palizza, si avanzò tosto verso Ravenna, e si presentò avanti la stessa breccia, dond' era stato respinto il dì avanti (1). Marc' Antonio Colonna, che vi comandava, mandò alcuni Deputati per capitolare; e mentre che si deliberava intorno agli articoli della capitolazione, gli Alemanni seguiti da' Guasconi diedero alla breccia un assalto, che non durò più di mezz' ora. La breccia fu superata, e saccheggiata la Città. I Francesi fatti più superbi per la loro vittoria, ed innaspriti per la perdita, che aveano fatta di Gastone, non osservarono gli articoli della capitolazione, e saccheggiarono la Città. Non si potrebbero esprimere i disordini, che furono commessi in Ravenna. Il libertinaggio non ebbe limiti. Non si ebbe più rispetto alle sagre cose, che alle profane. Si dice anche, che un certo chiamato Jachino, Capitano d' Infanteria, andò tant' oltre coll' empietà di farsi fare un abito de' sagri ornamenti di broccato d' oro rubati ad alcune Chiese, e comparve per Ravenna in quell' equipaggio, gloriandosi de' suoi sacrilegi; ma la sua empietà fu castigata con la morte. Si trovò in Ravenna maggior bottino, e ricchezza che non si sperava; e la devastazione di questa Città arricchì i Francesi. Vollero poi apprendervi il fuoco; ed aveano già cominciato, quando giunse il la Palizza, ed arrestò questo disordine. Marc' Antonio Colonna, che si era ritirato nella Cittadella, si rese due giorni dopo; e fu ricevuto a condizione, che nè egli nè i suoi portassero per tre mesi l' arme contra la Francia. Giulio Vitelli, Vescovo di Città di Castello, aprì le sue porte a' vincitori, alle stesse condizioni; tutte le piazze della Romagna si soggettarono al Cardinale di San Severino, Le-

(1) Marianna l. 30. n. 42. Raynald. *ad ann.* 1512. n. 21. Rubeus *Hist. Raven.*

Legato del Concilio di Pisa, fuori che Forlì ed Imola; e non andò più oltre l'avvenimento della battaglia, per motivo degli ostacoli, che vi poterò i Francesi medesimi.

Il grido di questa vittoria mette il Papa in costernazione, e tutta la Città di Roma.

CV. Il grido di sì grande azione si sparse in un momento da per tutto. La Cittadinanza di Roma non ne fu meno turbata, che se i Francesi fossero stati alle loro porte. Accorsero i Cardinali al palagio del Papa, si gittarono a' piedi suoi, supplicandolo di aver compassione di se medesimo, e del sagro Collegio. Gli dissero, che si avea motivo di temere una sollevazione de' Baroni Romani (1); che molti di essi se la intendeano co' Francesi; che il Duca d'Urbino passava d'intelligenza con essi; e che v'erano violenti sospetti, che il disegno di quel Duca fosse di unire le sue dugento lance, ed i suoi quattromila uomini a piedi con le truppe, di cui Pompeo Colonna, Roberto Orsini, Antonio Savelli, Pietro Margano, e Lorenzo Mancini aveano fatta leva in diversi luoghi dello Stato Ecclesiastico, per unirle alle truppe Francesi. Giulio II. stava in punto di cedere alle importunità de' Cardinali, quando gli Ambasciatori di Ferdinando, e de' Veneziani accorsero per ritenerlo. Per quanto fu loro possibile, gli scemarono la perdita, che si era fatta, e gli rappresentarono, che il male non era tanto grande, che non si potesse agevolmente rimediarvi; che in viaggio vi erano più Svizzeri, che non bisognavano per supplire a quelli, ch' erano stati uccisi nella battaglia di Ravenna; che la vittoria de' Francesi tosto sarebbe bilanciata con la dichiarazione del Re d'Inghilterra; che la maggior parte della Cavalleria de' Confederati era fuggita col Cardona, e col Carvajal; che la Cavalleria Spagnuola, che formava la parte principale della lega, si era ritirata in buon ordine; e che finalmente l'esercito Francese era restato come un corpo senz' anima per la morte del suo Generale.

Ma tutte queste ragioni non resero il Papa più tranquillo; è vero, ch' egli fremeva alla proposizione di aversi a ritirare nello Stato di un altro Principe, come veniva consigliato a fare da' Cardinali; gli parea di mostrar debolezza, e dar motivo di ridere, se il pericolo non era sì pressante, e di dar a conoscere di aver avuta molta paura per una picciola cosa. Per uscire di questo impaccio disse, ch' era molto meglio tenere a bada i Francesi, trattando seco loro con la mediazione de' Fiorentini; e che frattanto farebbe intendere a Bascia suo Ammiraglio di condurre le galee a Civita-Vecchia, per dar a credere, ch' egli volesse imbarcarsi, e salvarsi a Napoli.

Il Cardinal de' Medici rassicura il Papa.

CVI. Mentre che pensava ad eseguire queste risoluzioni, venne interamente assicurato per destrezza del Cardinal de' Medici, che gli fece riprendere i primi suoi sentimenti. Questo Cardinale, prigioniero del la Palizza, avea sì bene guadagnati i Cardinali del Concilio di Pisa, che gli aveano svelato tutto lo stato degli affari di Francia (2). Prevedea, che avrebbe egli fatto gran piacere a Giulio, informandolo di quanto avea saputo. Domandò permissione al la Palizza di spedire a Roma per sue particolari faccende Giuliano de' Medici, Commendatore di Rodi, suo german cugino; promise di stimolare il Papa, e gli amici suoi a pagare il riscatto; dando a credere, che, appena ricovrata la sua libertà, accomoderebbe la Francia con la Santa Sede; e con questa promessa ottenne la permissione.

Questo Cardinale manda al Papa Giuliano de' Medici.

CVII. Andò dunque Giuliano de' Medici a Roma, ed ebbe una segreta udienza dal Papa; al quale rappresentò la perdita de' Francesi alla battaglia di Ravenna, la mala intelligenza tra il la Palizza, ed il Cardinal di Sanseverino, la diserzione di numerosissimi soldati, che si erano arricchiti con le spoglie di Ravenna; l'armata degli Svizzeri, che cominciava a vedersi su le frontiere del Ducato di Milano; e l'obbligo, in cui si ritrovava il la Palizza di ritornare con la miglior parte delle sue truppe alla custodia di quel Ducato. Finalmente non trascurò cosa alcuna per persuadere al Papa, che avevano i vit-

(1) Guicciard. l. 10. Raynald. hoc ann. n. 22. (2) Buonac. in Diariis. Raynald. ad ann. 1512. n. 23.

ANNO DI G. C. 1512.

toriosi più perduto nell'ultime azioni, di quel che avessero fatto i succumbenti; che l'esercito Francese era del tutto rovinato; e che tosto si farebbe veduta nell'Italia una rivoluzione in favor della lega. Tutto questo racconto dispose Giulio a non voler più trattare sodamente con alcuno; e pensò solo a ristabilire le sue truppe, ed a rimettere un' armata in campo. Raccolse straordinariamente il sagro Collegio, dove fu introdotto Giuliano, e dove parlò, senza tuttavia risanare i Cardinali dal loro spavento; oltrechè erano per la maggior parte prevenuti per Luigi XII. che prima del fatto di Ravenna avea spedito a Roma Fabrizio Carretta, fratello del Cardinal del Finale, ad offerire alcune condizioni di pace, che pareano molto vantaggiose.

Luigi XII. offre delle condizioni vantaggiose al Papa per la pace.

CVIII. Si aggiravano queste condizioni sopra i tre principali articoli, che formavano il motivo delle differenze tra Sua Santità, ed il Re di Francia. Si offeriva di restituire Bologna; il Concilio di Pisa, trasferito a Milano, consentiva di separarsi; ed il Duca di Ferrara prometteva di soddisfare il Papa (1), supposto che venisse assoluto dalle censure, e mantenuto ne' suoi Stati, e ne' suoi antichi privilegi. Le istanze del Cardinal di Strigonia, e del Cardinal di Guibè Vescovo di Nantes, ch'erano sempre stati neutrali, furono vivissime, ed appoggiate dall'altro canto dalle rimostranze del sagro Collegio, e dal desiderio di tutto il popolo; per modo che Sua Santità parve che si arrendesse, soscrivendo un progetto di pace il ventesimo giorno di Aprile, il quale consegnerebbe subito a' Cardinali mediatori della pace; mentre che nello stesso giorno mandò a cercare l' Ambasciatore di Ferdinando, e quello de' Veneziani, per accertarli, che operava a quel modo solamente per tenere a bada Luigi XII. perchè non provvedesse alla sua armata; che si guadagnerebbe a quel modo tanto tempo da apparecchiarsi a fare una guerra più acerba delle prime.

CIX. Oltre all'essere Papa Giulio II. nudrito in questi sentimenti, vi era anche mantenuto dall'esortazioni di Sua Maestà Cattolica; alla quale si aggiunse il Cardinal Ximenes per incoraggiare Sua Santità a non isgomentarsi del numero de' suoi nemici, offerendogli tutto ciò che dipendea da lui (2): e questo, diceva egli, per solo impulso di sua riconoscenza, assicurandolo positivamente che al primo suo ordine gli farebbe avere tutto il danaro, che potesse raccogliere. Giulio continovò in tal forma a schernire Luigi XII. con finti passi, ne'quali non aveva altra mira che avanzar tempo, perchè non potessero i Francesi far uso della loro vittoria, come avrebbero potuto fare agevolmente, se avessero prese altre misure. I Cardinali non rifinivano mai di pressare la Santità Sua, che spedisse alla Corte di Francia un Nunzio a ratificare gli articoli del trattato, che aveva allora soscritto a Roma; e Giulio per meglio deluderli, deputò il Vescovo di Tivoli, Legato di Avignone, incaricandolo di far soscrivere a Luigi XII. gli stessi articoli, affinchè non rimanesse più altro alla Santità Sua che ratificargli, e la pace ne seguisse più presto. Ma il Papa affettò di non dare veruna lettera credenziale a questo Prelato, nè alcuno assoluto potere. Il Re, mal grado questa ommissione, soscrisse, e non prese altra cautela che quella d' inserire in ciascuno de' tre articoli le condizioni, con le quali vi acconsentiva.

Il Papa schernisce Luigi XII. e se ne fa beffe.

Per la ritirata della Palizza molti abbandonano il partito della Francia.

CX. Sopra la fede del progetto di pace soscritto a Parigi ed a Roma, il la Palizza lasciò trecento lance, seimila uomini a piedi, e la metà dell'artiglieria al Cardinale di San Severino nella Romagna; ed a gran giornate prese col resto delle sue truppe il cammino di Parma, per andare a Milano (3). Vedendo gl' Italiani, che rinunziavano i Francesi a quel modo a' procedimenti delle loro conquiste, stimarono di potere impunemente mancar loro di fede. Il Duca di Urbino andò tosto ad offerire il suo servigio a Papa Giulio suo zio, per rientrare nella sua grazia; procurando così di cancellare nell'animo di Sua Santità la impressione

(1) Bembo *hist.l.12.* Raynald. *hoc ann. n.24.* (2) Gom. *in Vit. Ximl.4.* (3) Guicciard. *l.10.*

ne de' suoi falli. Condusse a lui le sue dugento lance, e i suoi quattromila uomini a piedi, quantunque gli avesse raccolti col danaro della Francia. Pompeo Colonna, e Roberto Orsini lo imitarono nella sua incostanza; e ricevettero il primo in ricompensa un cappello Cardinalizio, e il secondo l'Arcivescovado di Reggio. Finalmente i Baroni Romani disposti a dichiararsi contra il Papa, si raccomodarono seco lui, e ritennero anche il danaro, che il Re di Francia avea rimesso loro per far leva di truppe, per la dispensa che avea data loro Papa Giulio, di restituire. Lo approssimarsi degli Svizzeri, che andavano per invadere lo Stato di Milano, fu motivo che il la Palizza si ritirasse dalla Romagna.

Vedendo Luigi di essere ingannato dal Papa, non ristituì la libertà al Cardinal de' Medici; e sarebbe stato a desiderare, che lo custodisse più strettamente: imperocchè questo Cardinale si abusava della bontà, che gli dimostravano i Francesi. Mettea paura ne' soldati colle censure, che aveva il Papa fulminate contra di essi; ma che in fatti erano vani colpi, che ricadeano solamente sopra il loro autore. Persuase loro, che vi erano incorsi col loro Principe; e spaventati che gli avea, promettea loro, purchè volessero disertare con le loro armi, e condurre seco loro i cavalli degli Officiali loro, di assolvernegli in nome del Papa, che gliene avea data la facoltà. Con questo indegno maneggio pervenne a distogliere molti valorosi soldati; cosa che avrebbe meritato un severo gastigo, se il rispetto, ch' ebbero sempre i Francesi per la Sede Romana mal gradò l'alterigia di quella Corte, non gli avesse ritenuti.

Settima sessione del Concilio di Pisa a Milano.

CXI. I Padri di Pisa seguitavano sempre il loro Concilio a Milano. Quando furono passati i ventiquattro giorni conceduti al Papa per ritrattarsi di quel che avea fatto contra di essi, tennero la settima sessione il Lunedì diciannovesimo di Aprile (1). Vi celebrò la Messa dello Spirito Santo Tristano di Salazar Arcivescovo di Sens. Il Vangelo, che vi si lesse, era tratto da San Luca: *Beati oculi, qui vident quæ vos videtis: Beati sono quegli occhi, che veggono ciò che voi vedete* (2). Giovanni di Messiac Dottor in Legge, ed uno de' Proccuratori dell' Abate, e dell'Ordine di Clugnì, prediccò sopra quelle parole di San Giovanni: *Docebit vos omnem veritatem: Egli v' insegnerà ogni verità* (3), tratte dal Vangelo cantato nella Messa. Fece un discorso vivo e patetico; e non mancò da lui, che i Padri non si animassero a sradicare incontanente i disordini, e gli scandali, de' quali si dolse. Parlò gagliardamente contra coloro, che chiamavano il Concilio di Pisa Assemblea scismatica (4); e non ebbe difficoltà di dar nome a' loro discorsi di errori pericolosissimi, da doversi reprimere. Indi presentarono i Promotori un atto al Concilio, per chiedere che si dichiarasse, che Giulio era caduto in contumacia, ed incorso *ipso facto* nella sospensione dall' amministrazione, tanto spirituale che temporale del supremo Pontificato, la quale era devoluta di pien diritto al Concilio. A questa richiesta de' Promotori, i Vescovi di Chalons, e di San Flour chiamarono il Papa per tre volte a piè dell' Altare, in mezzo alla Chiesa, e alla porta; e non essendo comparso nè egli, nè altra persona in suo nome, proffer. il Presidente, che fosse rimessa la decisione di questo affare ad un altro tempo, per potervi riflettere più maturamente; ed in modo vantaggioso alla Chiesa, ed al Papa. Si lessero dunque solamente i Decreti, o piuttosto non si fece altro che ripetere quello, che si era stabilito nella sessione precedente, intorno all'ordine, e al modo di procedere nelle deputazioni; e fu confermato il Decreto, che si era fatto.

Anno di G.C. 1512.

Ottava sessione a Milano.

CXII. Il ventunesimo giorno di Aprile, ch' era un Mercoledì, si tenne la ottava sessione. Il Vescovo di Maguelona, oggidì Montpellier, vi cantò la Messa dello Spirito Santo (5). Dopo la quale si lesse il Vangelo della ventesimaquarta Domenica dopo la Pentecoste: *Cum videritis abominationem desolationis in loco sancto &c.: Quando vedrete l'abbominazione della desolazione &c.* (6). Anto-

(1) Act. Conc. II. Pisan. p. 183. & seq. (2) Luc. c. 10. (3) Joan. c. 16. v. 13. (4) Raynald. ad ann. 1512. n. 26. (5) In Act. Conc. II. Pisan. p. 89. & seq. (6) Matth. c. 24. v. 15.

ANNO DI G.C. 1512.

Antonio Seurre Dottor di Parigi, e Canonico di Meaux, fece un lungo discorso, tutto ripieno di allusioni sopra il corpo mistico di Gesù Cristo, prese per testo quelle parole del Vangelo: *Ubicumque fuerit corpus, ibi congregabuntur & aquilæ: Gli uccelli si raduneranno dove sarà il corpo* (1). Dopo queste ceremonie, presentarono i Promotori una nuova istanza contra il Papa per farlo dichiarare sospeso da tutte le funzioni, in virtù del Decreto della undecima sessione del Concilio di Basilea, per non essere comparso, dopo molte citazioni, e dopo avere attese sue risposte per quattro mesi inutilmente. Ordinò il Presidente, che il Sommo Pontefice fosse citato ancora da' due Cardinali di Albret, e di Lione, dall' Arcivescovo di Sens, da' Vescovi di Agda, e di Tolone, e da due Abati, che tutti insieme fecero la ceremonia, di cui si è già parlato, facendo chiamare tre volte il Papa da Guglielmo di Nossai Protonotario del Concilio; e non essendo comparso veruno per lui, il Cardinale di Bajeux ne fece la sua relazione al Presidente. La contumacia fu di nuovo ammessa ad istanza de' Proccuratori Fiscali, e de' Promotori; ed il Vescovo di Autun salì sopra la tribuna per leggere ad alta voce il Decreto, che sospendeva il Papa, ed era conceputo in questi termini.

Decreto del Concilio di Pisa, che sospende Papa Giulio.

CXIII. „ In nome del Padre, del „ Figliuolo, e dello Spirito Santo. Il „ Sagro Concilio Generale di Pisa, le„ gittimamente raccolto nel nome dello „ Spirito Santo, rappresentando la Chie„ sa Universale, e trasferito a Milano (2). „ Tra i Santi Decreti de' Concilj Gene„ rali, si dee particolarmente osservare „ di guardarsi che non venga interrot„ ta la desiderabile, e necessaria opera „ della Ecclesiastica libertà, e della ri„ forma del Capo, e de' membri della „ Chiesa. Per riuscirvi conviene allon„ tanare ogni ostacolo: *Auferte offendicula de viis populi mei: Toglietie*, di„ ce il Signore pel Profeta Isaia, *dalla* „ *via del mio popolo tutto ciò, che può* „ *farlo cadere* (3); e nell'Apostolo San „ Paolo: *Auferte malum ex vobis ipsis:* „ *Togliete il male da mezzo di voi* (4). *Quia* „ *modicum fermentum totam massam cor-* „ *rumpit: Perchè un poco di lievito inaci-* „ *disce tutta la massa* (5). Dovendosi „ dunque trarre il popolo dalle mani di „ Goliat, e dalla rovina, ond' è minac„ ciato da' Filistei, cioè dal diluvio delle „ colpe, che inondano la Chiesa nel suo „ Capo, e ne' membri suoi, prima che „ perisca la Fede, che la Chiesa rovini, „ e che la gente da bene desideri, che in„ sorga un nuovo David; il Santo Con„ cilio qui presente si è raccolto per esse„ re quel David, e torre la Chiesa dalle „ mani degl'Infedeli. Tal fu il disegno di „ quest' Assemblea, stata attraversata da „ tanti ostacoli sin dal suo cominciamento, „ assalita e turbata principalmente da co„ lui, che dovea proteggerla; quantunque „ tutto si adoprasse, istanze, frequenti av„ visi, umiltà, dolcezza, e bontà, per in„ durre il Sommo Pontefice, per le visce„ re della misericordia di colui, ch' è chia„ mato da San Paolo il Capo della Chiesa, „ ch'è il suo proprio corpo, a ritornare in „ se stesso, senza che mai volesse ascoltarci; „ che al contrario si è sollevato contra i „ Decreti di questo Santo Concilio; che „ ha minacciati quelli, che lo componea„ no, d'interdetti, di privazione de'loro „ benefizj, ed altre censure; che ha impie„ gata ogni sorta di artificj, per opporsi „ alla esecuzione de'nostri pii disegni, per „ dividere, disciorre, infamare, distrugge„ re, ed annullare le nostre fatiche ec. ". Il Concilio entra qui a descrivere molto particolarmente tutto ciò, che avea fatto presso il Papa, per impegnarlo ad accordargli la sua protezione; e conchiude così: „ Per „ questo il Santo Concilio esorta i Cardi„ nali, i Patriarchi, gli Arcivescovi, i „ Vescovi, Abati, Prevosti delle Cattedra„ li, e Capitoli delle Collegiali, Re, Prin„ cipi, Duchi, Marchesi, Conti, Baroni, „ Università, Comunità, Vicarj della „ Santa Chiesa Romana, Vassalli, Go„ vernatori, Feudatarj, e Sudditi, Re„ golari, e Secolari, di qual si sia di„ gnità, stato, e condizione si sieno, „ finalmente tutto il popolo Cristiano, a „ non riconoscere più Papa Giulio, e „ proibisce di ubbidire a lui nell' av-

(1) Ibid. v. 28. (2) In Act. Conc. II. Pis. p. 93. & seq. (3) Isaiæ c. 47. v. 14. (4) 1. Cor. c. 5. v. 13. (5) Ibid. v. 6.

„ avvenire ; essendo notoriamente dichiarato perturbatore del Concilio, „ contumace, autore dello scisma, incorrigibile, ed indurato. “ Soggiunge: „ Noi giudichiamo, che come tale sia egli incorso nelle pene volute da' Santi Decreti de' Concilj di Costanza, e di Basilea ; e sentenziamo, che sia sospeso da ogni amministrazione Pontificia, la quale di pien diritto è devoluta al Concilio “. Venne affisso il decreto alle porte delle Chiese di Milano, di Firenze, di Genova, di Bologna, di Verona ; e fu pubblicato in questa sessione del ventunesimo giorno di Aprile. Due Protonotarj, dopo la lettura di questo Decreto, domandarono a' Padri, se lo approvavano essi; e tutti risposero *Placet*.

Fine del secondo Concilio di Pisa a Milano.

CXIV. Questa fu quasi l'ultima azione del Concilio di Pisa. I Francesi abbandonati dall' Imperadore si ritirarono, ed i Prelati lasciarono Milano, e portaronsi a Lione. Vollero essi continuare il loro Concilio ; ma ciò non ebbe effetto. Il desiderio, che aveva il Re di Francia di far ricevere questo Concilio (1), lo indusse a molti tentativi, che non ebbero felice esito. Ritrovandosi a Blois i Cardinali di Santa Croce, di Bajeux, e di San Severino, andarono a visitarlo, e lo consigliarono a mandare alcuno a' Re del Nord, per impegnargli a riconoscere questo Concilio. Elesse Luigi Pietro Cordier, che accompagnato da molti altri andò prima in Iscozia, dove espose al Re Jacopo, ed a' Prelati del suo Regno il motivo della sua Ambasciata. Il Principe ascoltò favorevolmente il Cordier, e gli promise di seguitare le intenzioni del suo Signore. Ma affine di non far alcuna cosa temerariamente, convocò i Vescovi ed i Grandi del suo Stato, che si raccolsero a Edimburgo. Intervenne il Cordier a quell' assemblea. Vi parlarono i Prelati a lungo del Concilio, e della potestà del Papa: & ed imbevuti delle massime di un'opera del Gaetano, di cui parleremo quanto prima, & dissero, che non sapeano, se avessero a tenere il Concilio di Pisa per legittimo, essendo raccolto senza l' autorità del Papa, e contra la sua volontà. Cordier, che teneva i buoni principj, ed era in caso di farli valere, risolvette i dubbj de' Prelati, e stabilì con tanta forza e solidità la superiorità del Concilio a fronte del Papa, che il Re di Scozia gli promise di fare quel che domandava Luigi XII. Gli disse tuttavia, che gli rincrescea di vedere questo Principe rammaricato col Papa; e che farebbe tutto il possibile per riconciliargli ; e che manderebbe espressamente degli Ambasciatori a Roma ed a Pisa. Dalla Scozia Pietro Cordier passò in Danimarca, dove ricevette parimente delle belle promesse ; ma che furono senza effetto ad uno stesso modo. Il Re gli disse, che gli dispiacea la discordia tra Luigi XII., ed il Papa ; che questo facea molto danno alla Cristianità ; e che quanto prima avrebbe raccolti i Prelati del suo Regno, per intendere da essi quel che si avesse a fare in questa occasione; che se si volesse seguitar il suo parere, si convocherebbe un Concilio Generale in Alemagna, di qua al Reno, dove i Principi Alemanni, i Re, e gli altri potessero intervenire; che avrebbe presto mandati Ambasciatori a Roma, per dare questo consiglio al Papa; che in oltre solleciterebbe il Duca di Moscovia, e di Russia di mandar in suo nome alcuno al futuro Concilio, e che informerebbe il Re di Francia di tutto quello, che si concludesse. Tali furono gli effetti del maneggio del Cordier. I Padri del Concilio di Pisa erano già a Lione, quando egli ritornò indietro ; e fece saper loro per lettere tutto quello che abbiamo ora riferito.

Ad onta di questo poco felice avvenimento, si ricevette il Decreto, che sospendeva il Papa. Il Re Luigi XII. lo accettò con sue lettere patenti del sedicesimo giorno di Giugno ; e ne commise la esecuzione in tutto il suo Regno ; con proibizione a tutt' i sudditi d' impetrare veruna provvisione dal Papa, e di aver riguardo alle bolle che potesse egli spedire. Ecco il suo editto.

Lettere patenti del Re di Francia

CXV. „ Luigi per la Dio grazia, ec. „ Come per lo Santo Concilio universale della Chiesa militante, dovutamen„ te,

(1) *Ep. Pet. Card. ad Pat. Conc. Pis.*

ANNO DI G. C. 1512.

Per l'accettazione del Concilio di Pisa.

„ te, e canonicamente raccolto, per la „ riforma della Chiesa, tanto nel Capo, quanto ne' membri suoi, e trasferito poco tempo dopo nella nostra Città di Milano, con le solennità in tal caso richieste, ed osservate secondo i Santi Decreti de' Concilj di Costanza „ e di Basilea, il Santissimo Padre è „ stato sospeso dall' amministrazione del „ Pontificato (1), come apparisce dalle „ bolle su ciò fatte, e spedite; date nel ventunesimo giorno di Aprile „ 1512. a noi mandate dallo stesso Concilio, affine di accettare, far custodire, ed osservare nel nostro Regno quel „ che in esse si contiene. Noi col parere del nostro Consiglio, e per giuste „ e ragionevoli cause mentovate nelle „ dette bolle, a ciò noi moventi, con „ tutta la nostra volontà ed intenzione, „ desiderando, che sia riformato il disordine della Chiesa tanto nel suo Capo, che ne' suoi membri; che si stabilisca una vera pace ed unione; e che „ i Decreti de' detti Santi Concilj di „ Costanza, e di Basilea abbiano il loro effetto; abbiamo accettato il detto „ Decreto, e vogliamo, ed ordiniamo che „ sia custodito ed osservato in ogni punto, secondo la sua forma e tenore, „ nel nostro Regno, Paesi, e Signorie. „ E ciò facendo abbiamo dichiarato, „ che sia prestata fede alle bolle, che saranno spedite dal detto Concilio dopo „ la detta sospensione, e secondo quelle i processi giudicati, e terminati. „ Abbiamo proibito, e proibiamo a tutt' i nostri sudditi, d'impetrare dal detto Santo Padre alcuna provvisione, „ durante la detta sospensione, sotto pena di ammenda arbitraria; e vogliamo, che i portatori di queste provvisioni sieno arrestati e puniti, come violatori de' nostri editti, e delle nostre „ ordinanze; e che sieno gl' impetranti „ costretti a far cassare tutto quello che „ si fosse tentato da essi contra la nostra „ presente accettazione e dichiarazione. „ Facciamo intendere con queste presenti alle nostre amate, e fedeli persone della nostra Corte del Parlamento di Parigi, che seguendo la volontà nostra facciano registrare il detto „ Decreto di sospensione, e pubblicare „ con la nostra accettazione, e dichiarazione, ec. Piacendo a noi, che „ così sia fatto. Data a Blois il sedicesimo giorno di Giugno 1512. il quindicesimo del nostro Regno „. Queste lettere patenti furono registrate nel Parlamento il ventesimoquinto giorno dello stesso mese.

Giulio irritato più che mai diede fuora una bolla, con la quale pretendea di annullare tutto quello che si era fatto a Pisa, a Milano, ed a Lione. Non la perdonò a' Cardinali di Carvajal, Brissonet, di Prie, e di San Severino. Li chiamò scismatici, ed anch' eretici, che corrono rapidamente alla loro perdita; e che non hanno altra mira, che di rompere l'unità della Santa Chiesa, loro Madre.

Giulio mette il Regno di Francia in interdetto.

CXVI. Ma perchè questa bolla avea troppo angusti termini per lo suo sdegno, l' estese sopra il Regno di Francia. Scomunicò Luigi, mise il suo Regno sotto interdetto; e dispensò tutt' i suoi sudditi, particolarmente i Normandi ed i Guasconi dal giuramento di fedeltà (2). E perchè la Città di Lione avea dato ricovero a' Cardinali, e agli altri Prelati di Pisa, avuti da lui in conto di ribelli, e di scomunicati, e, come diceva egli, di figliuoli di perdizione; pretese di privare quella Città del diritto, che avea di tener delle fiere franche, e trasferì questo diritto a Ginevra.

Luigi XII protesta contra questo interdetto.

CXVII. Il Re di Francia, ad onta de' suoi disordinati affari, protestò contra di questa bolla; e, come dice il Presidente di Thou (3) " andò tant' oltre, che senza „ ascoltare il parere di quelli, che avea „ costume di consultare, e di seguire, „ rispose con alterigia alle vane imprecazioni di un vecchio moribondo, con „ una scomunica opposta, che fece fulminare contra di lui ". Fece ancora battere delle monete, che da una parte rappresentavano la sua immagine co' titoli di Re di Francia, e di Napoli, e nel rovescio le armi di Francia con queste paro-

(1) *Extat in actis Conc. Pisan. in quarto.* (2) *Rayn. n. 92. 93.* (3) *Hist. Thuan. t. 1. edit. Paris.*

parole: *Perdam Babylonis nomen*, „ Lo „ rovinerò Babilonia ".

Il libro del Gaetano della comparazione dell' autorità del Papa e del Concilio, mandato a' Padri di Pisa.

CXVIII. Nel mese di Gennajo di quest' anno medesimo 1512. i Padri di Pisa aveano ricevuto il libro di Tommaso di Vio, soprannomato Gaetano (1), perchè era di Gaeta Città del Regno di Napoli, dove nacque a' venti di Febbrajo l'anno 1469. Trattava quest' Opera della potestà del Papa sopra del Concilio; o piuttosto dell' autorità del Papa, e del Concilio, comparate insieme. Ed avendo trovato dopo un sodo esame che contenea delle massime pericolose per lo governo de' Regni, giudicarono bene di mandarlo alla Università di Parigi, con una lettera in data del decimo giorno di Gennajo, e soscritta da cinque Cardinali, dagli Arcivescovi di Lione, e di Sens, da' Vescovi di Luzon, di Maguelona, di Angoulemè, e da due Abati. Era conceputa in questi termini: „ Il Santo Concilio Generale di Pi„ sa, trasferito e continuato a Milano, „ a' suoi amatissimi figliuoli i Rettori, „ Maestri, e Professori della Universi„ tà di Parigi, salute e benedizione di „ Dio Onnipotente. Il nostro amatissi„ mo figliuolo Goffredo Bouffard, Can„ celliere della Chiesa di Parigi, vi „ consegnerà per nostro ordine un libro „ sospetto, e pieno d' ingiurie contra i „ Concilj di Costanza, di Basilea, ed „ il nostro, e contra Giovanni Gerso„ ne quel celebre difensor della Chiesa. „ E' composto questo libro da un certo „ Fra Gaetano (*era questi un Religioso „ Domenicano*) uomo ardito e pericoloso, „ che desidereremmo noi, che fosse puni„ to secondo il suo merito. Per questo „ vi esortiamo nel Signore di esaminare „ accuratamente questo libro, e di man„ darci la vostra dottrinal decisione, con „ la quale, ajutati da' vostri consigli, „ ci sia dato di procedere prudentemen„ te contra l'ardire di questo Autore. „ Data da Milano in una congregazio„ ne generale del decimo giorno di „ Gennajo ".

Lettera del Re di Francia all' Università di Parigi intorno a quel libro.

CXIX. Il Re Luigi XII. poco tempo dopo mandò un ordine in data del giorno diciannovesimo di Febbrajo alla medesima Università di Parigi, per lo stesso motivo, del tenor seguente (2): „ Miei carissimi, ed amatissimi. Siamo „ noi stati avvertiti, che il Concilio di „ Pisa, raccolto presentemente a Mila„ no, vi mandò per mezzo del nostro „ caro, e diletto Maestro Goffredo „ Bouffard, Cancelliere della vostra U„ niversità, un certo libro, perchè sia „ da voi riveduto ed esaminato, il qua„ le è stato composto da poco tempo in „ disonore de' Santi Concilj della Chie„ sa, ed in dispregio della loro autori„ tà; nel qual libro, per quanto ci „ venne riferito, si contengono molti „ grandi e pericolosi errori, che non si „ deggiono tollerare; e perchè abbiamo „ noi deliberato di ajutar sempre, e di „ favorire i santi Concilj Generali del„ la Chiesa, e di sostenere la loro au„ torità, come vuol la ragione; per „ questi motivi vi preghiamo, che tosto „ che avrete voi ricevuto questo libro, „ sia da voi diligentemente esaminato, „ e confutato con valide ragioni, come „ stimandolo contrario alla verità. Ciò „ facendo renderete a noi un graditissi„ mo servigio. Data da Blois, &c. La Facoltà di Teologia per soddisfare agli ordini del Re, ed a' desiderj del Concilio di Pisa, si raccolse, e diede commissione di scrivere contra il Gaetano a tre de' suoi Dottori, Jacopo Alain, che fece stampare la sua risposta sotto il titolo dell' autorità della Chiesa, a Giovanni Maggiore, e ad un Teologo di Luzon (3). Tuttavia essa non diede verun giudizio sopra l' Opera del Gaetano, per non mostrare di favorire lo scisma; condannando però unanimamente ciò che questo autore avea scritto per indebolire l' autorità de' Concilj di Costanza, e di Basilea.

Analisi di quest' Opera.

CXX. Quest' Opera del Gaetano è intitolata: *Comparazione dell' autorità del Papa, e del Concilio*, e divisa in ventot-

(1) *In Act. Conc. II. Pisan. p.* 15. D' Argentrè *collect. jud. de nov. error. to.* 1. *p.* 352. *ad an.* 1512. Spond. *ad hunc ann. n.* 15. Raynald. *hoc an. n.* 11. (2) *Act. Conc. II. Pis. p.* 158. (3) D' Argentré *Collect. judic. de novis. error. p.* 2. *p.* 353.

Anno di G.C. 1512.

to capitoli (1). Il primo principio, ch' egli avanza, è questo, che l' autorità del Papa è suprema nella Chiesa; che Gesu-Cristo ha date le Chiavi a Pietro solo; affinchè egli, ed i successori suoi avessero il governo sovrano della Chiesa Universale. E perchè gli si poteva opporre, che gli Apostoli ancora aveano ricevuta da Gesu-Cristo la loro facoltà quanto San Pietro; egli esamina, se tutti gli Apostoli hanno ricevuta immediatamente da Gesu-Cristo il loro potere; e se quello che aveano ricevuto, fosse uguale a quello di San Pietro. Dopo aver riferite le testimonianze, e le ragioni, che si allegano dall' una e dall' altra parte, conchiude che gli Apostoli erano uguali in quanto erano Apostoli, ed aveano ricevuta immediatamente da Gesu-Cristo la commissione dell' Apostolato; ma sostiene, che in quanto erano la Greggia di Gesu-Cristo, erano inferiori a San Pietro, ch' è stato stabilito dal Figliuolo di Dio per unico e supremo Pastore della sua Greggia. Sopra questo fondamento trova cinque differenze tra la potestà di San Pietro, e quella degli altri Apostoli. 1. Che questo Santo l' ha ricevuta secondo l' ordine naturale, e gli altri per una grazia speciale. 2. Ch' è stato fatto Vicario Generale da Gesu Cristo, e gli altri Luogotenenti o Delegati. 3. Che avea l' autorità sopra gli altri Apostoli; quando gli altri non ne aveano sopra lui, nè gli uni sopra gli altri. 4. Che la loro autorità dovea terminare con la loro morte, e dovea quella di San Pietro sussistere ne' suoi successori. 5. Che la loro autorità non era altro che una facoltà di eseguire, e quella di San Pietro una facoltà di comandare: distinzioni, che parevano affatto nuove.

Indi tratta la quistione, se abbia il Papa maggior potere del Concilio universale, o se la Chiesa, ed il Concilio sieno più di lui. Intorno a questo il Gaetano considera la Chiesa, ed il Concilio, o tenuto col Papa, che n' è il Capo, o autorizzato da lui, o diviso da lui. Se si prende la Chiesa, o il Concilio col Papa, non ha maggior potere nè autorità di quel che ne abbia il Papa solo; ma se si prende il Concilio senza il Papa, non ha esso veruna facoltà, essendo un corpo imperfetto, e senza capo. Ed essendo i Concilj di Costanza, e di Basilea del tutto contrarj a questi discorsi, procura di debilitare la loro autorità, e di eludere i termini formali di quei Concilj con alcune mal fondate distinzioni. Pretende, che la Chiesa senza il Papa non abbia alcuna autorità di far leggi, di giudicar persone, nè di tenere un perfetto Concilio. Confessa tuttavia, che in certi casi si può raccogliere un Concilio senza l' autorità del Papa; se non vuol egli convocarlo, essendone richiesto; ed in caso che meriti il Papa di essere deposto per eresia, o che vi sia quistione tra molti, che pretendano aver diritto al supremo Pontificato; ma ristringe la facoltà di questo Concilio unicamente a provvedere al Pontificato, e ad eleggere un legittimo Papa; e dichiara che in ogni altro caso, se si convocasse un Concilio Generale, quando vi sia un Papa certo, non eretico, questa convocazione sarebbe inutile, e non avrebbe niun effetto; avendo il Papa autorità di cassare tutto ciò, che potesse fare ed ordinare il Concilio.

Non si libera egli facilmente da questa obbiezione che si forma; come possa il Concilio deporre un Papa Eretico, se non ha autorità sopra di lui. Porta da prima la soluzione di coloro, i quali dicono, che il Papa, che ha perduta la fede, non è più membro della Chiesa; che nello stesso tempo è privo della sua autorità, e cessa di essere Papa; ma non approva questa risposta, perchè il Papa, divenuto Eretico, non è deposto di fatto, ma merita solamente di esser deposto. „ Vi sono alcuni, dic' egli, che „ vogliono, che quantunque il Papa in „ altri casi non abbia niun superiore so„ pra la terra, uno ne abbia nel caso „ di eresia ". Il Gaetano non approva questa risposta. Distingue tre cose, l' autorità Papale, la persona, e la unione del-

(1) Thomas de Vio *de auctor. Pap. & Eccles.* Pogg. *de auctorit. Pap. & Conc.* Du Pin. *biblioth. des Aut. Eccles. du XVI. Siecle* to. 1 4. in 4. p. 124.

della persona con l'autorità. Quantunque l'autorità Pontificia venga immediatamente da Dio, l'unione di quest' autorità ad una tal data persona si fa coll'assenso degli uomini, cioè della persona eletta, e di quelli, che la eleggono. Così un uomo può essere fatto Papa, e cessar di esserlo dipendentemente da una potestà umana, che non è nè superiore, nè uguale, ma è anche inferiore, che non ha diritto sopra la potestà Pontificia, ma solamente sopra la unione di quella potestà ad un tal dato uomo.

Si poteva opporre al Gaetano, che gli altri Vescovi non sono deposti dal Concilio, e da' Giudici superiori, perchè non si distrugge l'autorità Vescovile, ch'è in essi, ma che la si disunisce solamente dalla persona, che la possedea. Risponde, che in questo caso la potestà della persona, che depone, è superiore; ma è tale, perchè il Concilio, o il Giudice superiore, ha l'autorità, e la giurisdizione necessaria per privare una tal data persona della sua autorità. Lo stesso accade del Papa eretico, riguardo al Concilio. Il Gaetano dunque non ha ragione di confessare da un lato, che può essere deposto il Papa dal Concilio, per motivo di eresia, quando è stato avvertito per due volte; e di sostenere dall'altro lato, ch'egli è superiore al Concilio. Avanza ancora un altro paradosso, assicurando, che il Papa non possa essere deposto per niun' altra colpa, che per quella dell'eresia; fondato sopra questo principio, che vi sia il solo caso dell'eresia, nel quale il divino diritto esiga la sua deposizione; ch'è sopra tutte le altre leggi; e che non ha altro che la infedeltà, o la eresia, che sieno direttamente opposte alle condizioni richieste per esser Papa.

Egli esamina poi sei casi particolari concernenti alla deposizione di un Papa. 1. Il caso di una perpetua schiavitù; ma nega, che si possa farlo, quando non si abbia certezza della sua morte. 2. Il caso di una pazzia perpetua; nel qual caso dice non esservi bisogno di deporlo; perchè essendo morto alla vita ragionevole, si può procedere all'elezione di un altro Papa, come se l'altro fosse veramente morto. 3. Se tutt' i Cardinali morissero dopo aver eletto un Papa, e pubblicata la sua elezione; allora non si deporrebbe un Papa certo, ma bisognerebbe contenersi, come s'egli non vi fosse. 4. Quando i Cardinali non possono provare, che la loro elezione sia Canonica. 5. Se tutto il mondo fosse talmente prevenuto, e sollevato contra il Papa, che non vi fosse la menoma apparenza che venisi' egli ubbidito; in questi casi egli non vuole, che si possa deporre. 6. Se il Papa fosse obbligato per giuramento, o per voto a rinunziare al Pontificato, e non volesse farlo, in questo caso crede che in coscienza egli sarebbe obbligato a farlo; ma che la Chiesa non avrebbe autorità di costringervelo, nè di deporlo.

Il Gaetano fa poi un' apologia per giustificare questo trattato; e la divide in due parti. Esamina nella prima i due fondamenti della contraria opinione; il primo tratto dal diritto della natura, secondo il quale pare, che una comunità libera, e perfetta, com'è quella della Chiesa, debba avere la facoltà di provvedersi di un capo, e di correggerlo, punirlo, o deporlo, quando si abusa della sua autorità. Risponde a questo principio, che la natura della società della Chiesa nella sua origine dipende da un solo Capo; cioè da Gesu-Cristo, che ha stabilito San Pietro, e i suoi successori, per essere suoi Vicarj, e tener il suo luogo nella Chiesa dopo la sua Ascensione. Ma questo non è risolvere la quistione. Il secondo principio, che se gli opponeva, era fondato sopra il diritto divino, cioè sopra i passi della Scrittura, dove l'autorità, e la facoltà sono date alla Chiesa; come in San Matteo: *Dic Ecclesiæ; si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus & Publicanus*; *Ditelo alla Chiesa, e se egli non ascolta la Chiesa, sia riguardo a voi come un pagano, ed un pubblicano* (1). Egli risponde, che la Chiesa, alla quale si dee accusare il fratello, non è la Chiesa Universale, ma quella di colui, che vi predica, e che questa Chiesa si riduce al Vescovo, che n'è il capo. Si sforza poi a distruggere questo principio che la potestà

(1) Matt. c. 18. v. 17.

ANNO DI G. C. 1512.

testà Ecclesiastica è stata data a tutta la Chiesa. Vuol provare, che sia stata data solamente a San Pietro, e per via di questo Santo agli altri Prelati, ed alle Chiese. Confessa tuttavia, che se il Papa fosse morto, e che tutt' i Vescovi del mondo si raccogliessero, avrebbero facoltà sopra tutta la Chiesa, eccettuato però tutto quello, ch'è proprio e particolare del Sommo Pontefice. Nella seconda parte della sua Apologia intraprende egli di rispondere alle obbiezioni particolari, fatte contra il suo trattato. Quest'apologia fu terminata a Roma il ventesimonono giorno di Novembre 1512.

Il Vice-rè di Sicilia ha ordine di passare in Italia per raffrenare i Napoletani.

CXXI. Il Cardinal di Sorrento, a cui aveva il Cardona affidato il governo del Regno di Napoli, durante la guerra, e conoscendo che avea bisogno di forze per mantenere i popoli sotto ubbidienza, ed impedire, che i malcontenti prendessero l'armi, mandò Moncada, che avea più paura di ogni altro, che Napoli cadesse di nuovo in poter de' Francesi (1), raccolse tutte le sue truppe, venutegli da Tripoli, prese anche seco lui della Cavalleria, e passò il mare per tenere a freno il popolo. Don Raimondo di Cardona dal suo lato partì da Ancona, ed entrò il terzo giorno di Maggio in Napoli, risoluto di ristabilire la sua armata, di fortificarla con nuove leve, e di mettersi in istato di sostenere la guerra, e di averne compensazione.

Ma andarono a voto i suoi disegni (2). Il Re d'Inghilterra, che si era accordato con Ferdinando, mandò a Roma il Cardinale Arcivescovo di Yorc con piena facoltà di soscrivere la lega in nome del suo Signore. Il Cardinal di Evora ebbe parimente la incumbenza d'impegnare Massimiliano a ratificar la tregua, ch'era stata conchiusa tra lui, e la Repubblica di Venezia, e di eccitare Ferdinando Re di Aragona a non guardar a nulla, purchè sostenesse la lega. Il suo maneggio riuscì felice, e non tanto però per le sue istanze, quanto per l'interesse che questi due Principi stimarono di trovarvi, attendendosi a questo. Ferdinando valse molto a far determinar l'Imperadore, promettendogli di ristabilirlo nel Ducato di Borgogna; cosa per altro che non era verisimile. Ferdinando, condotto dalle stesse mire d'interesse, superò se medesimo, e permise che Gonsalvo, che da sì lungo tempo teneva egli disoccupato, andasse in Italia per comandare al suo esercito. Il Cardinale informò il Papa di queste notizie; e Ferdinando medesimo gliele fece sapere.

Il Papa sente tali notizie, che lo determinano a cercare un pretesto, che lo autorizzi ad operar contra la sua soscrizione.

CXXII. Giulio per questo si vide giunto al colmo de' suoi desiderj, meno atto a moderarsi nella prosperità di quel che avesse fatto nelle avversità. Non cercò più altro che un pretesto, che gli valesse per infermare la soscrizione del trattato, che avea spedito in Francia. Avea già fatto stendere un monitorio contra il Re di Francia, per lo quale domandava, che quel Principe rilasciasse il Cardinal de' Medici suo Legato preso nella battaglia di Ravenna; e, negandoglielo, lo fulminava con le più acerbe censure (3).

I Cardinali distolgono il Papa dal pubblicare un monitorio contra Luigi XII.

CXXIII. Non volendo però farne uso senza il parere de' Cardinali, raccolse il Concistoro, e fece loro leggere quella carta. I Cardinali che prevedeano meglio di lui le conseguenze di questo atto estremo, perchè operavano con minor passione di lui, rappresentarono a Giulio, che era meglio fare istanza a Luigi XII. che restituisse la libertà al loro confratello, e sospendere il suo monitorio sin a tanto, che si fosse fatto tutto il possibile per indurre quel Principe a lasciarsi piegare. Giulio si arrese al fine a' loro avvertimenti (4).

La guerra, che fanno gl' Inglesi a Luigi XII obbliga questo Principe a richiamar le sue

CXXIV. Frattanto non potendo Luigi XII. far la pace col Papa, fu costretto ad apparecchiarsi alla guerra; ma con una diversione, che gli fece perdere interamente il Milanese, e che scacciò tutt' i Francesi dall' Italia. Non aspettandosi egli di vedersi addosso

(1) Mariana *lib. 30. num. 42. in fin.* (2) Paris de Grassis *tom. 8. pag. 938.* (3) Mariana *l. 30.* (4) Guicciardin. *lib. 10. in fine.*

truppe dall' Italia.

so l'esercito Inglese, fu costretto a richiamare dall' Italia i dugento gentiluomini della sua guardia, e duemila e cinquecento de' suoi migliori fanti (1). In oltre Jacopo di Silly, Tesoriere Generale di Normandia, e Soprantendente dello Stato di Milano, supponendo che fosse caro al Re di sminuire tutto ad un tratto una terza parte della spesa, che aveva in Italia, avea licenziate tutte le truppe straniere, di cui avea fatta leva per la custodia del Milanese; pensando che quel Paese non avesse più bisogno di soldati; e che i Confederati, dopo lo svantaggio avutone a Ravenna, rimanessero bastevolmente occupati nella difesa de' propri Stati, senza tentar altre imprese contra gli altrui. Il la Palizza non avea più che mille trecento soldati a cavallo, e diecimila fanti, che non bastavano a sostener l' urto, ond' era minacciato. Prese il partito di pregare il Cardinal di San Severino, che si volesse unir seco con le truppe che custodivano la Romagna. Questo Cardinale si arrese incontanente alla sua preghiera; e bastandogli di mettere presidio nella Cittadella di Ravenna, lasciò alla loro buona fede tutte le altre Città della Romagna, che tosto che furono evacuate, ritornarono alla ubbidienza del Papa, quantunque non amassero la Santità Sua per la inclinazione che aveva alla guerra.

Il Papa si apparecchia a tenere il Concilio di Laterano.

CXXV. Il debole esercito de' Francesi in Italia, l'impaccio in cui si ritrovava il la Palizza per conservare il Ducato di Milano, lo avvicinarsi degli Svizzeri, in numero di sedici o diciottomila uomini, in cambio di seimila, che ne aveano promesso, l' arrivo delle nuove truppe di Spagna nel Regno di Napoli (2), la dichiarazione del Re d'Inghilterra in favor della lega, pose il Papa al colmo de' suoi desiderj; e non cercò più altro, che di profittare della semplicità de' suoi nemici, e screditare il Concilio di Pisa, convocato, diceva egli, da' Cardinali ribelli e scismatici, e cominciò a Roma quel che avea convocato nel palagio di Laterano; con la sua Bolla del diciottesimo giorno di Luglio 1511. Avea già stabilita in un Concistoro una Congregazione di otto Cardinali per esaminare maturamente quel che si dovesse proporre, e per registrare con ordine, e con attenzione quel che giudicassero necessario per lo ristabilimento della disciplina, per la riforma de' costumi, per reprimere la licenza della Corte Romana, e per levare gli abusi, che vi si erano introdotti. " Poichè quale scandalo non ne avrebbero quei Vescovi, diceva egli, che capitando a Roma ritrovassero la sregolatezza, la licenza, la empietà, e la profanazione radicata in un luogo, che doveva essere il soggiorno delle virtù, ed il centro della Santità; e dove viene tutta la Chiesa a trarre come da pura sorgente le regole, e le massime de' costumi, ed insieme i principj della Religione? Il Sommo Pontefice dee santificare quelli, che vi si allevano, e non conviene allevarvi che degli uomini santi ". Mariana è quegli che attribuisce al Papa questi belli sentimenti.

LI-

(1) Ferron. in Lud. XII. (2) Mariana lib. 30. num. 43.

LIBRO CENTESIMOVENTESIMOTERZO.

I. Il *Papa invita al Concilio di Laterano gli Arcivescovi di Toledo, e di Siviglia.* II. *Apertura del Concilio di Laterano a Roma fatta da Giulio II.* III. *Discorso del Generale degli Agostiniani all' apertura del Concilio di Laterano.* IV. *Prima sessione del Concilio di Laterano.* V. *Si nominano gli Offiziali del Concilio.* VI. *Seconda sessione del Concilio di Laterano.* VII. *I Confederati s' impadroniscono di Ravenna.* VIII. *Gli Svizzeri vengono in Italia in numero di diciottomila.* IX. *Si uniscono all' esercito de' Veneziani, ed entrano nel Milanese.* X. *L' Imperador ritirà le sue truppe dall' armata di Francia.* XI. *Progressi dell' esercito de' Confederati.* XII. *I Francesi lasciano Milano, e vanno a raggiungere il la Palizza a Pavia.* XIII. *Si ritirano in Piemonte.* XIV. *Il Papa Giulio II. rientra in Bologna.* XV. *Il Marchese di Mantova maneggia la riconciliazione del Duca di Ferrara col Papa.* XVI. *Il Duca di Ferrara ricusa di andar a Roma: i Colonnesi ve l' impegnano.* XVII. *Il Papa vuol fare arrestare a Roma il Duca di Ferrara.* XVIII. *Il Duca di Ferrara si salva da Roma co' Colonnesi, e giunge a Ferrara.* XIX. *Il Papa si vendica co' Fiorentini.* XX. *Massimiliano Sforza è messo in possedimento del Ducato di Milano.* XXI. *Giulio II. intraprende di ristabilire i Medici in Firenze.* XXII. *I Fiorentini vi si oppongono, e Giulio dichiara loro la guerra.* XXIII. *Il Cardona s' impadronisce di Prato.* XXIV. *Fa un trattato co' Fiorentini.* XXV. *I Medici lo guadagnano, e gli Offiziali Spagnuoli.* XXVI. *I Medici rientrano in Firenze, e se ne impadroniscono.* XXVII. *Giulio si affatica a scacciare i Francesi da Genova.* XXVIII. *I Francesi rimettono a' Veneziani la Città di Crema.* XXIX. *Il Vescovo di Gurk viene a Roma come Plenipotenziario dell' Imperadore.* XXX. *Doglianze, che fa Giulio degli Spagnuoli col Vescovo di Gurk.* XXXI. *Ragioni di Giulio per conservare Modena, Reggio, Parma, e Piacenza.* XXXII. *Si tratta di accomodo tra l' Imperadore ed i Veneziani.* XXXIII. *Il Papa abbandona i Veneziani, e fa una lega coll' Imperadore.* XXXIV. *Trattato tra il Papa e l' Imperadore contra i Veneziani.* XXXV. *Terza sessione del Concilio di Laterano.* XXXVI. *Il Vescovo di Gurk parte da Roma per andare a Milano.* XXXVII. *Quarta sessione del Concilio di Laterano.* XXXVIII. *Intraprendimento di Ferdinando Re di Spagna sul Regno di Navarra.* XXXIX. [illegible] *Re d' Inghilterra manda un esercito in Ispagna.* XL. *Artifizj di Ferdinando per impadronirsi della Navarra.* XLI. *Ferdinando deputa due de' suoi Consiglieri al Re di Navarra.* XLII. *L' esercito di Spagna entra nella Navarra.* XLIII. *Il Duca d' Alba assedia Pamplona, e se ne impadronisce.* XLIV. *Il Re di Navarra si ritira in Francia.* XLV. *Ferdinando si rende Signore di quasi tutta la Navarra.* XLVI. *Se sia vero, che Papa Giulio II. abbia scomunicato il Re di Navarra.* XLVII. *Il Marchese di Dorset sdegnato del procedere di Ferdinando se ne ritorna in Inghilterra.* XLVIII. *Luigi XII. manda un esercito nella Navarra.* XLIX. *Conquiste del Re di Navarra ne' suoi Stati.* L. *Egli assedia Pamplona, ed è costretto a levarne l' assedio.* LI. *Ritorno de' Francesi nel loro paese, senza niun buon successo.* LII. *Sconfitta de' Tartari data da' Polacchi.* LIII. *Morte di Bajazet II. Imperador de' Turchi.* LIV. *Scoperta della Florida.* LV. *Giulio II. forma il disegno di una crociata, e vuole scacciare gli Spagnuoli dall' Italia.* LVI. *Il Re Cattolico si avvede de' disegni del Papa.* LVII. *Deputa in Francia per trattar con Luigi XII.* LVIII. *Luigi XII. proccura di dividere i Principi confederati.* LIX. *Egli tenta inutilmente di aggiustarsi coll' Imperadore.* LX. *Maneggia un trattato co' Veneziani.* LXI. *Quinta sessione del Concilio di Laterano.* LXII. *Morte di Papa Giulio II.* LXIII. *Il Cardona prende Parma, e Piacenza, e il Duca di Ferrara rientra nelle sue Città.* LXIV. *I Cardinali entrano in Conclave.* LXV. *Viene eletto Papa il Cardinale Giuliano de' Medici.* LXVI. *Prende il nome di Leone X. ed è coronato.* LXVII. *I Cardinali di Carvajal, e di San Severino si pongono in viaggio per Roma.* LXVIII. *Incertezza del nuovo Papa per lo partito da prendersi negli affari.* LXIX. *Conclusione del trat-*

tato

tato fra la Francia ed i Veneziani. LXX. *Articoli e condizioni del trattato*. LXXI. *Bolla del Papa Leone X. per prorogare la sesta sessione*. LXXII. *Sesta sessione del Concilio di Laterano*. LXXIII. *Luigi XII. vuol andare in persona a conquistare il Ducato di Milano*. LXXIV. *Ne viene dissuaso, e vi manda il Triulzio e la Trimouille*. LXXV. *La Trimouille arriva nel Ducato di Milano col suo esercito*. LXXVI. *Bartolommeo di Alviano viene eletto Generale dell' armata Veneziana*. LXXVII. *Conquiste dell' Alviano nel Milanese*. LXXVIII. *Rivoluzione in Genova, che procura questa Città a' Francesi*. LXXIX. *Tutto il Milanese si soggetta alla Francia, eccettuata Novarra, e Como*. LXXX. *Sforzi inutili del Papa per impedire a' Francesi di venire nel Milanese*. LXXXI. *Il nuovo Papa si dichiara contra la Francia come il suo predecessore*. LXXXII. *L' inviato di Massimiliano Sforza va a ritrovare il Papa*. LXXXIII. *Leone X. manda del danaro agli Svizzeri per far leva di truppe contra la Francia*. LXXXIV. *La Trimouille va ad invadere Novarra*. LXXXV. *Cessa dall' assedio e va ad incontrare gli Svizzeri*. LXXXVI. *Gli Svizzeri vanno ad assalire l' armata Francese nel suo campo*. LXXXVII. *Battono interamente i Francesi, e riportano la vittoria*. LXXXVIII. *L' esercito Francese sconfitto in Italia, si ritira in Francia*. LXXXIX. *I Francesi sono scacciati da Genova, ed i Fregosi ristabiliti*. XC. *L' Alviano si ritira con le sue truppe, e prende Legnago*. XCI. *Egli assedia Verona, e si ritira dopo l' assalto*. XCII. *Il Cardona Vicerè di Napoli si avanza nella Lombardia*. XCIII. *L' Alviano si rinchiude in Padova, e costringe il Cardona a levarne l' assedio*. XCIV. *I Veneziani si lagnano del Papa*. XCV. *Settima sessione del Concilio di Laterano*. XCVI. *Vi si legge la ritrattazione de' Cardinali di Carvajal, e di San Severino*. XCVII. *Il Papa si giustifica presso il Re di Francia*. XCVIII. *Luigi XII. manda i suoi Ambasciatori al Concilio di Laterano*. XCIX. *Opposizioni alla riconciliazione de' Cardinali*. C. *Riconciliazione de' due Cardinali di Carvajal, e di San Severino col Papa*. CI. *Leone X. fa una promozione di Cardinali*. CII. *Il Papa vuole staccare i Veneziani dalla Francia, e riconciliarli coll' Imperadore*. CIII. *I Veneziani non vogliono soggettarsi alle condizioni del Papa*. CIV. *L' armata Spagnuola dà il guasto al paese de' Veneziani fino alla vista di Venezia*. CV. *L' Alviano ed il Baglioni sono battuti dall' armata Spagnuola*. CVI. *Progressi degli Spagnuoli dopo guadagnata questa battaglia*. CVII. *Lega conchiusa a Malines tra gli Alleati e 'l Re d' Inghilterra*. CVIII. *Fatto d' arme tra le due flotte Inglese e Francese. L' Ammiraglio Inglese vi perisce*. CIX. *Assedio di Teruana messo dagl' Inglesi*. CX. *L' Imperadore serve nell' armata Inglese in qualità di volontario*. CXI. *Gli Svizzeri ricusano di somministrare a Luigi XII. seimila uomini*. CXII. *L' armata Francese va a soccorrere Teruana*. CXIII. *S' introducono viveri e munizioni nella piazza*. CXIV. *L' armata Francese è rotta dagl' Inglesi e dagli Alemanni*. CXV. *L' armata Inglese, dopo la presa di Teruana, va ad assediare Tournai*. CXVI. *L' Arciduchessa Margherita, e l' Arciduca Carlo visitano Errico VIII*. CXVII. *Nuovo trattato concluso a Lilla*. CXVIII. *Gli Svizzeri fanno una scorreria nella Borgogna*. CXIX. *Assediano la Città di Dijon*. CXX. *La Trimouille tratta con gli Svizzeri senza saputa del Re*. CXXI. *Essi levano l' assedio da Dijon, e si ritirano*. CXXII. *Guerra tra la Scozia e l' Inghilterra*. CXXIII. *Errico VIII. domanda al Papa il permesso di sotterrare il corpo del Re di Scozia a San Paolo*. CXXIV. *Breve del Papa al Re d' Inghilterra intorno alla sua vittoria*. CXXV. *Il Papa non vuol la pace tra l' Imperadore, il Re Cattolico, e Luigi XII*. CXXVI. *Luigi XII. disapprova il trattato di Dijon fatto con gli Svizzeri*. CXXVII. *Gli Svizzeri vogliono far morire gli ostaggi dati loro*. CXXVIII. *Ottava sessione del Concilio di Laterano. Luigi XII. rinuncia al Concilio di Pisa, ed aderisce a quello di Laterano*. CXXIX. *Supplica presentata al Concilio contra il Parlamento di Provenza*. CXXX. *Decreto del Concilio intorno alla natura dell' anima*. CXXXI. *Regolamento per gli studj nelle Università*. CXXXII. *Sentimento di Pomponazio sopra la immortalità dell' anima*. CXXXIII. *Bolle del Papa pubblicate in questa sessione*. CXXXIV. *Morte del Cardinal Roberto di Guibè*.

LIBRO CENTESIMOVENTESIMOTERZO.

I. IL Papa invita al Concilio di Laterano gli Arcivescovi di Toledo, e di Siviglia. II. Apertura del Concilio di Laterano a Roma fatta da Giulio II. III. Discorso del Generale degli Agostiniani all' apertura del Concilio di Laterano. IV. Prima sessione del Concilio di Laterano. V. Si nominano gli Offiziali del Concilio. VI. Seconda sessione del Concilio di Laterano. VII. I Confederati s' impadroniscono di Ravenna. VIII. Gli Svizzeri vengono in Italia in numero di diciottomila. IX. Si uniscono all' esercito de' Veneziani, ed entrano nel Milanese. X. L' Imperador ritira le sue truppe dall' armata di Francia. XI. Progressi dell' esercito de' Confederati. XII. I Francesi lasciano Milano, e vanno a raggiungere il la Palizza a Pavia. XIII. Si ritirano in Piemonte. XIV. Il Papa Giulio II. rientra in Bologna. XV. Il Marchese di Mantova maneggia la riconciliazione del Duca di Ferrara col Papa. XVI. Il Duca di Ferrara ricusa di andar a Roma: i Colonnesi ve l' impegnano. XVII. Il Papa vuol fare arrestare a Roma il Duca di Ferrara. XVIII. Il Duca di Ferrara si salva da Roma co' Colonnesi, e giunge a Ferrara. XIX. Il Papa si vendica co' Fiorentini. XX. Massimiliano Sforza è messo in possedimento del Ducato di Milano. XXI. Giulio II. intraprende di ristabilire i Medici in Firenze. XXII. I Fiorentini vi si oppongono, e Giulio dichiara loro la guerra. XXIII. Il Cardona s' impadronisce di Prato. XXIV. Fa un trattato co' Fiorentini. XXV. I Medici lo guadagnano, e gli Offiziali Spagnuoli. XXVI. I Medici rientrano in Firenze, e se ne impadroniscono. XXVII. Giulio si affatica a scacciare i Francesi da Genova. XXVIII. I Francesi rimettono a' Veneziani la Città di Crema. XXIX. Il Vescovo di Gurk viene a Roma come Plenipotenziario dell' Imperadore. XXX. Doglianze, che fa Giulio degli Spagnuoli col Vescovo di Gurk. XXXI. Ragioni di Giulio per conservare Modena, Reggio, Parma, e Piacenza. XXXII. Si tratta di accomodo tra l' Imperadore ed i Veneziani. XXXIII. Il Papa abbandona i Veneziani, e fa una lega coll' Imperadore. XXXIV. Trattato tra il Papa e l' Imperadore contra i Veneziani. XXXV. Terza sessione del Concilio di Laterano. XXXVI. Il Vescovo di Gurk parte da Roma per andare a Milano. XXXVII. Quarta sessione del Concilio di Laterano. XXXVIII. Intraprendimento di Ferdinando Re di Spagna sul Regno di Navarra. XXXIX. Il Re d' Inghilterra manda un esercito in Ispagna. XL. Artifizj di Ferdinando per impadronirsi della Navarra. XLI. Ferdinando deputa due de' suoi Consiglieri al Re di Navarra. XLII. L' esercito di Spagna entra nella Navarra. XLIII. Il Duca d' Alba assedia Pamplona, e se na impadronisce. XLIV. Il Re di Navarra si ritira in Francia. XLV. Ferdinando si rende Signore di quasi tutta la Navarra. XLVI. Se sia vero, che Papa Giulio II. abbia scomunicato il Re di Navarra. XLVII. Il Marchese di Dorset sdegnato del procedere di Ferdinando se ne ritorna in Inghilterra. XLVIII. Luigi XII. manda un esercito nella Navarra. XLIX. Conquiste del Re di Navarra ne' suoi Stati. L. Egli assedia Pamplona, ed è costretto a levarne l' assedio. LI. Ritorno de' Francesi nel loro paese, senza niun buon successo. LII. Sconfitta de' Tartari data da' Polacchi. LIII. Morte di Bajazet II. Imperador de' Turchi. LIV. Scoperta della Florida. LV. Giulio II. forma il disegno di una crociata, e vuole scacciare gli Spagnuoli dall' Italia. LVI. Il Re Cattolico si avvede de' disegni del Papa. LVII. Deputa in Francia per trattar con Luigi XII. LVIII. Luigi XII. proccura di dividere i Principi confederati. LIX. Egli tenta inutilmente di aggiustarsi coll' Imperadore. LX. Maneggia un trattato co' Veneziani. LXI. Quinta sessione del Concilio di Laterano. LXII. Morte di Papa Giulio II. LXIII. Il Cardona prende Parma, e Piacenza, e il Duca di Ferrara rientra nelle sue Città. LXIV. I Cardinali entrano in Conclave. LXV. Viene eletto Papa il Cardinale Giuliano de' Medici. LXVI. Prende il nome di Leone X. ed è coronato. LXVII. I Cardinali di Carvajal, e di San Severino si pongono in viaggio per Roma. LXVIII. Incertezza del nuovo Papa per lo partito da prendersi negli affari. LXIX. Conclusione del trat-

tato

tato fra la Francia ed i Veneziani. LXX. *Articoli e condizioni del trattato.* LXXI. *Bolla del Papa Leone X. per prorogare la sesta sessione.* LXXII. *Sesta sessione del Concilio di Laterano.* LXXIII. *Luigi XII. vuol andare in persona a conquistare il Ducato di Milano.* LXXIV. *Ne viene dissuaso, e vi manda il Triulzio e la Trimouille.* LXXV. *La Trimouille arriva nel Ducato di Milano col suo esercito.* LXXVI. *Bartolommeo di Alviano viene eletto Generale dell' armata Veneziana.* LXXVII. *Conquiste dell' Alviano nel Milanese.* LXXVIII. *Rivoluzione in Genova, che proccura questa Città a' Francesi.* LXXIX. *Tutto il Milanese si soggetta alla Francia, eccettuata Novarra, e Como.* LXXX. *Sforzi inutili del Papa per impedire a' Francesi di venire nel Milanese.* LXXXI. *Il nuovo Papa si dichiara contra la Francia come il suo predecessore.* LXXXII. *L' inviato di Messimiliano Sforza va a ritrovare il Papa.* LXXXIII. *Leone X. manda del danaro agli Svizzeri per far leva di truppe contra la Francia.* LXXXIV. *La Trimouille va ad invadere Novarra.* LXXXV. *Cessa dall' assedio e va ad incontrare gli Svizzeri.* LXXXVI. *Gli Svizzeri vanno ad assalire l' armata Francese nel suo campo.* LXXXVII. *Battono interamente i Francesi, e riportano la vittoria.* LXXXVIII. *L' esercito Francese sconfitto in Italia, si ritira in Francia.* LXXXIX. *I Francesi sono scacciati da Genova, ed i Fregosi ristabiliti.* XC. *L' Alviano si ritira con le sue truppe, e prende Legnago.* XCI. *Egli assedia Verona, e si ritira dopo l' assalto.* XCII. *Il Cardona Vicerè di Napoli si avanza nella Lombardia.* XCIII. *L' Alviano si rinchiude in Padova, e costringe il Cardona a levarne l' assedio.* XCIV. *I Veneziani si lagnano del Papa.* XCV. *Settima sessione del Concilio di Laterano.* XCVI. *Vi si legge la ritrattazione de' Cardinali di Carvajal, e di San Severino.* XCVII. *Il Papa si giustifica presso il Re di Francia.* XCVIII. *Luigi XII. manda i suoi Ambasciatori al Concilio di Laterano.* XCIX. *Opposizioni alla riconciliazione de' Cardinali.* C. *Riconciliazione de' due Cardinali di Carvajal, e di San Severino col Papa.* CI. *Leone X. fa una promozione di Cardinali.* CII. *Il Papa vuole staccare i Veneziani dalla Francia, e riconciliarli coll' Imperadore.* CIII. *I Veneziani non vogliono soggettarsi alle condizioni del Papa.* CIV. *L' armata Spagnuola dà il guasto al paese de' Veneziani fino alla vista di Venezia.* CV. *L' Alviano ed il Baglioni sono battuti dall' armata Spagnuola.* CVI. *Progressi degli Spagnuoli dopo guadagnata questa battaglia.* CVII. *Lega conchiusa a Malines tra gli Alleati e 'l Re d' Inghilterra.* CVIII. *Fatto d' arme tra le due flotte Inglese e Francese. L' Ammiraglio Inglese vi perisce.* CIX. *Assedio di Teruana messo dagl' Inglesi.* CX. *L' Imperadore serve nell' armata Inglese in qualità di volontario.* CXI. *Gli Svizzeri ricusano di somministrare a Luigi XII. seimila uomini.* CXII. *L' armata Francese va a soccorrere Teruana.* CXIII. *S' introducono viveri e munizioni nella piazza.* CXIV. *L' armata Francese è rotta dagl' Inglesi e dagli Alemanni.* CXV. *L' armata Inglese, dopo la presa di Teruana, va ad assediare Tournai.* CXVI. *L' Arciduchessa Margherita, e l' Arciduca Carlo visitano Errico VIII.* CXVII. *Nuovo trattato concluso a Lilla.* CXVIII. *Gli Svizzeri fanno una scorreria nella Borgogna.* CXIX. *Assediano la Città di Dijon.* CXX. *La Trimouille tratta con gli Svizzeri senza saputa del Re.* CXXI. *Essi levano l' assedio da Dijon, e si ritirano.* CXXII. *Guerra tra la Scozia e l' Inghilterra.* CXXIII. *Errico VIII. domanda al Papa il permesso di sotterrare il corpo del Re di Scozia a San Paolo.* CXXIV. *Breve del Papa al Re d' Inghilterra intorno alla sua vittoria.* CXXV. *Il Papa non vuol la pace tra l' Imperadore, il Re Cattolico, e Luigi XII.* CXXVI. *Luigi XII. disapprova il trattato di Dijon fatto con gli Svizzeri.* CXXVII. *Gli Svizzeri vogliono far morire gli ostaggi dati loro.* CXXVIII. *Ottava sessione del Concilio di Laterano. Luigi XII. rinuncia al Concilio di Pisa, ed aderisce a quello di Laterano.* CXXIX. *Supplica presentata al Concilio contra il Parlamento di Provenza.* CXXX. *Decreto del Concilio intorno alla natura dell' anima.* CXXXI. *Regolamento per gli studj nelle Università.* CXXXII. *Sentimento di Pomponazio sopra la immortalità dell' anima.* CXXXIII. *Bolle del Papa pubblicate in questa sessione.* CXXXIV. *Morte del Cardinal Roberto di Guibè.*

L I

Anno di G. C. 1512.

Il Papa invita al Concilio di Laterano gli Arcivescovi di Toledo, e di Siviglia.

I. I Vescovi di Napoli e di Sicilia aveano molte ragioni per dispensarsi dall' uscire delle loro Diocesi; e Papa Giulio procurava con ogni possibile modo d'impegnargli a portarsi a Roma. Voleva ancora, che i Vescovi di Spagna intervenissero in gran numero al suo Concilio (1). Ma sopra tutto desiderava molto ardentemente che vi andassero gli Arcivescovi di Siviglia e di Toledo, ch' erano i più illustri e più dotti di questo Regno. Era quest' ultimo il celebre Cardinal Ximenes. Pretendea la Santità Sua, che la loro presenza avesse a dare maggior autorità a' Decreti, che vi si doveano fare. Offrì anche il cappello Cardinalizio all' Arcivescovo di Siviglia, perchè non istesse a guardare i motivi che poteano distorlo da questo viaggio. Ma nessuno di questi due Prelati potè esservi.

Apertura del Concilio di Laterano a Roma, fatta da Giulio II.

II. La loro assenza però non potè fare che il Papa non aprisse il suo Concilio di Laterano, che si conta il quinto, nel Lunedì terzo giorno di Maggio 1512. festa della Santa Croce. Giulio vestito de' suoi abiti pontifizj, andò nella Basilica, accompagnato da quindici Cardinali, da poco meno di ottanta Arcivescovi, o Vescovi tutt' Italiani, da sei Abati o Generali di Ordini (2). "La „ ceremonia fu augusta, e le dimostra„ zioni di pietà, dice il Guicciardini, „ sarebbero state capaci di commovere „ ogni indurito cuore, se si avesse avu„ ta minor prevenzione contra il Pa„ pa". Si celebrò una messa solenne da Raffaello Vescovo d'Ostia, Cardinale di San Giorgio, Camerlengo della Chiesa Romana, e Decano del Sagro Collegio. Fu cantato il Vangelo dal Cardinal di Aragona. Indi il Cardinal Farnese, titolato di Sant' Eustachio, lesse uno scritto, nel quale il Papa esortava il Sagro Collegio, ed i membri del Concilio ad avere pure intenzioni, ed a vegliare al ben della Chiesa. Indicò il Santo Padre la prima sessione per lo Lunedì decimo giorno di Maggio, e terminò la ceremonia con un lungo discorso di Egidio di Viterbo Generale degli Agostiniani, uno de' più celebri Predicatori del suo tempo.

Discorso del Generale degli Agostiniani all' apertura del Concilio di Laterano.

III. Per meglio prevenire l' assemblea in suo favore, prese un tuono di Profeta; e disse ch' essendosi veduto costretto da molti anni a spiegare l' Apocalisse in pergamo, avea predetto, che la Chiesa veniva minacciata da orribili sciagure; ma che tuttavia avea qualche speranza di poterle disgombrare (3), o di apportarvi rimedio con la riforma de' costumi. "Io mi rallegro, diss' egli, di ve„ dere oggidì, che la mia predizione „ non era del tutto fallace. Sono giun„ te le cose ad estremo punto. Noi ci „ veggiamo circondati da un abisso di „ mali, e di furiose tempeste, che gron„ dano da ciascun lato, e che stanno „ per piombarci, sul capo. Ma ben dob„ biamo consolarci, che dopo tante mi„ serie comincia a spuntare un raggio „ di speranza; dopo una oscura notte „ si disgombrano le tenebre, ed appari„ sce il giorno; dopo la tempesta ci „ lusinghiamo, che ritorni la calma". Parla poi dell' eccellenza, e della necessità de' Concilj; esorta i Padri a riunirsi insieme per cercare unitamente i mezzi più pronti, e più efficaci per conservare il sagro e prezioso deposito della fede, e per mantenere la purità della morale. Fa egli una viva descrizione delle ultime disgrazie. "Si può, dic' egli, vede„ re senza gemiti, e senza versare la„ grime di sangue i continovi disordini, „ e la corruzione di questo perverso se„ colo, la mostruosa sregolatezza, che „ regna ne' costumi, la ignoranza, l' am„ bizione, la impudicizia, il libertinag„ gio, l' empietà a trionfare ne' santi „ luoghi, donde questi vergognosi vizj „ dovrebbero essere eternamente bandi„ ti? Qual di noi potrebbe guardare ad „ occhi asciutti, e senza struggersi per „ dolore, le campagne d' Italia, tinte, „ ba-

(1) Mariana l. 30. n. 43. (2) Labb. collect. Conc. Gen. to. 14. Guicc. l. 10. Spond. ad an. 1512. n. 7. (3) Mariana l. 30. n. 45. Sadolet in ep. ad Card. Bembo. In Collect. Conc. P. Labb. tom. 14. p. 48. Extat in Act. Conc. Later. p. 7. ex edit. Binii to. 4. p. 2.

„ bagnate, e, se oso dirlo, più imbevu-
„ te del sangue umano, che non lo so-
„ no delle piogge del Cielo? la inno-
„ cenza è oppressa, nnotano le Città
„ nel sangue de' loro abitanti spietata-
„ mente uccisi; sono le pubbliche piaz-
„ ze sparse di corpi morti, tutta la Cri-
„ stiana Repubblica a voi ricorre, im-
„ plora la vostra protezione; e un solo
„ Concilio può mettere rimedio al dilu-
„ vio delle miserie, che la inonda, e fa
„ la sua desolazione ".

Si fece in questo discorso anche l'elogio del Papa. Lo esalta per lo glorioso progetto da lui formato, e per avere felicemente eseguito quel che altri Papi non avrebbero osato mai d'intraprendere; di aver assicurate le vie, scacciati o puniti i banditi, arrestate le stragi, le ruberie, le forfanterie, tenuti a dovere i tumultuosi, e riunito alla Chiesa maggior numero di Città che non fecero i suoi predecessori; azioni che lo ricoprono di gloria immortale; e che renderanno la memoria del suo Pontificato cara, e venerabile a tutta la posterità. „ Ma la Europa
„ Cristiana, seguita egli attende ancora
„ dalla vostra prudenza, dal vostro co-
„ raggio, dal vostro zelo, alcuna cosa
„ di più grande, e, mi sia lecito il dir-
„ lo, più degna della Santità Vostra;
„ aspetta che si ristabilisca la pace tra i
„ Principi Cristiani, che si uniscano tut-
„ ti, che s'inducano a rivolger l'armi
„ contra il comune nemico; che impie-
„ ghino tutte le loro forze allo stermi-
„ nio di questo crudele, e tremendo ne-
„ mico della nostra santa Religione; e
„ sarà questo un disegno più glorioso,
„ e solo capace d'immortalarvi. Se vo-
„ lete, che lo avvenimento ne sia infal-
„ libile, ed avventuroso, deponiamo que-
„ st'armi, che pajono prese in mano da
„ noi solamente per bagnarle nel san-
„ gue de' fedeli. Riprendiamone alcune
„ altre più conformi al sagro carattere
„ nostro, e più proporzionate alla santa
„ milizia, nella quale siamo noi impegna-
„ ti. Dichiariamo una guerra eterna, ed
„ implacabile a questa calca di enormi vi-
„ zi, che inondano la faccia della Chie-
„ sa, e che disonorano la Religione."

Termina finalmente con un'apostrofe agli Apostoli Santi Pietro, e Paolo, i quali si lasceranno impietosire dalle miserie de' popoli, e che otterranno da Dio i soccorsi, e le grazie necessarie, onde eseguire i pii disegni, che si sono presi.
„ Proteggete noi dunque, dic'egli, voi
„ o gran Santi, soccorrete questa Chie-
„ sa, bagnata da' vostri sudori, e dal
„ vostro sangue; questa vigna piantata,
„ e coltivata dalle vostre cure, questa
„ santa eredità fecondata dal sangue di
„ Gesu-Cristo, nostro e vostro divino
„ Maestro; non comportate che una Re-
„ ligione, che avete voi fatta trionfare,
„ e resa vittoriosa contra la crudeltà,
„ e la rabbia de' tiranni, col vostro eroi-
„ co coraggio, sia ora distrutta, e pe-
„ risca tra le mani di coloro, che pro-
„ fessano, e si gloriano di essere vostri
„ figliuoli. Comunicate il vostro zelo
„ a tutti questi santi, e dotti Prelati,
„ che l'interesse di Dio ha qui raccolti;
„ favoriteli con ispecial protezione, ani-
„ mateli collo spirito vostro; e fate che
„ non abbiano altra mira, che il ben
„ della Chiesa; non sieno arrestati da
„ niuna considerazione umana, da niun
„ temporale interesse, e non temano
„ nell'adoprare i rimedj a' nostri mali
„ necessarj. In somma fate che abbiano
„ minor riguardo alla nostra debolezza,
„ ed alla nostra viltà, che all'ampiezza
„ delle nostre ferite ".

Prima sessione del Concilio di Laterano.

IV. Il Lunedì seguente, decimo di Maggio, si tenne la prima sessione. Fu celebrata la Messa dal Cardinal di San Marco, e recitato il Sermone da Bernardo Arcivescovo di Spalatro (1). Vi furono a questa sessione quindici Cardinali, i Patriarchi di Alessandria, e di Antiochia, dieci Arcivescovi, cinquantasei Vescovi, due Abati, quattro Generali di Ordini, de' Domenicani, Cordiglieri, Agostiniani, e Carmelitani; gli Ambasciatori del Re Cattolico, della Repubblica di Venezia, e di Firenze. Vi presedette il Papa medesimo. Dopo le litanie, le orazioni, ed altre preghiere solite dirsi in queste occasioni, e il

(1) Labb. Collect. Conc. tom. 14. p. 27. & 50.

Anno di G. C. 1512.

Vangelo di San Giovanni: *Ego sum Pastor bonus: Io sono il buon Pastore* (1), cantato dal Cardinal di Aragona, fece il Sommo Pontefice un discorso, nel quale esorta i Padri del Sinodo a regolare con attenzione tutto quello che riguarda lo stato, e la pace della Chiesa, la estinzione dello scisma, la riforma della Chiesa, e la unione tra i Principi Cristiani. Dopo questo discorso, intuonò egli medesimo l'Inno dello Spirito Santo: *Veni Creator Spiritus* (2), ed il Cardinal Farnese lesse la bolla dell'indizione del Concilio, e quella della prorogazione, in data del quindicesimo delle calende di Maggio, o diciassettesimo di Aprile di quest'anno, e dell'altra prorogazione del ventesimonono giorno di Aprile; e un'altra bolla, con la quale ordinava il Papa, che si celebrassero ogni giorno alcune Messe in tutte le Chiese di Roma, per ottenere la grazia del Signore in favor del Concilio; e concedeva indulgenze per questo stesso motivo. Si lesse ancora il Canone dell'ondecimo Concilio di Toledo, che raccomanda la modestia, il silenzio, e la unione; e si dichiarò loro, che se alcuno non era collocato nel suo posto, questo fosse senza pregiudizio de' suoi diritti.

Si nominano gli Officiali del Concilio.

V. Finalmente si nominarono gli Ofiziali del Concilio, e prima Costantino Conunat, Duca di Macedonia, e Principe di Acaja, che possedeva alcune terre nel Monferrato, venne scelto per Custode Generale del Concilio, unitamente a' conservatori di Roma, ed agli Offiziali Romani. I Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme aveano ricevuto un breve del Papa, che dicea loro, che gli avea destinati alla custodia della sua persona nel Concilio (3). Il disegno di Giulio, che amava la guerra, era di acquistare i Cavalieri alla sua armata; ma persuasi questi, che nel Concilio si trattasse meno degl'interessi della Religione, che de' progetti di Sua Santità, non giudicarono bene di entrare in questi movimenti, che avevano a fare sì poco col loro istituto. Si scusarono dunque, dicendo di non poter andarvi, per l'assenza del loro Gran Maestro, ch'era Guido di Blanchefort; e tuttavia, per arrendersi in qualche parte agli ordini del Papa, si commise a Fabrizio Caretta, Proccurator Generale della Religione, che risedeva in Roma, di trarre dall'Italia, e dagli Stati del Papa, un tal numero di Cavalieri per custodia della persona di Giulio. Si nominarono ancora quattro Notai Apostolici, che avessero la incumbenza di raccogliere quel che si scrivesse, e si soscrivesse. Furono questi Notai Niccolò Lipamano, Francesco Spinola, Alfonso di Lerma, e Paolo di Cesis. Vi erano sotto questi quattro Segretarj, oltra due altri Segretarj, quattro Scrutatori de' suffragi, cinque Avvocati, tre Proccuratori, e cinque Maestri di ceremonie. I presenti fecero giuramento a' piedi del Papa, e gli assenti nelle mani del Cardinal di San Giorgio, Cameriere della Chiesa Romana.

Seconda sessione del Concilio di Laterano.

VI. La seconda sessione, ch'era stata indicata per lo Lunedì diciassettesimo giorno di Maggio, si tenne lo stesso giorno. Il Papa vi presedette, come nella prima (4). Dopo la Messa celebrata dal Cardinal di San Martino de' Monti, e il Sermone recitato da Tommaso di Vio Gaetano, Generale de' Domenicani, nel quale si diffuse molto contra il Concilio di Pisa; un Segretario del Papa salì sopra il pergamo, e lesse l'atto dell'alleanza fatta tra Sua Santità, ed Errico VIII. Re d'Inghilterra. Dopo questa lettura, Tommaso Fedra Bibliotecario del Papa, ed uno de' Segretarj del Concilio, lesse pure le lettere patenti di Ferdinando Re di Aragona, con le quali stabiliva in suo nome, ed in quello di Giovanna Regina di Castiglia sua figlia, per ispeziale Proccuratore intorno agli affari del Concilio, Girolamo di Vico sua Ambasciator ordinario appresso il Papa (5). Sono queste lettere in data di Burgos, del secondo giorno di Dicembre

(1) Joan. c. 10. v. 14. (2) Labb. *Coll. Conc.* t. 14. p. 30. 41. 44. Rayn. *ad ann.* 1512. n. 42. (3) Labbe *Coll. Conc.* tom. 14. p. 46. *Hist. de Malthe in* 4. to. 2. p. 408. Spond. an. 1512. n. 8. (4) Labb. *coll. Conc.* tom. 14. p. 56. & 68. (5) Labb. *collect. Concil.* tom. 14. pag. 60.

bre del precedente anno. Tutte queste carte lette che furono, e cantato il Vangelo dal Cardinal di Aragona, ed anche l'Inno dello Spirito Santo, Bernardo Zane, Arcivescovo di Spalatro, lesse ad alta voce per ordine di Sua Santità la bolla di approvazione del Concilio, ed avendo domandato lo stesso Prelato (1) a quelli, ch' erano presenti, se aggradivano il contenuto di quella bolla, tutti risposero: *Placet*; ed uno de' Procuratori ne domandò l'atto. La terza sessione fu rimessa al terzo giorno di Dicembre, per lo gran caldo della State, e per dar tempo a quelli, che non erano ancora giunti, di arrivarvi, e particolarmente al Vescovo di Gurk, che si aspettava.

In questo intervallo, gli affari de' Confederati prosperarono tanto, che non restò più a' Francesi veruna speranza di risorgere, e di conservarsi le loro conquiste. Appena ebbe il la Palizza ritirate dalla Romagna le squadre comandate dal Cardinal di San Severino; che Antonio Colonna comparve in campagna.

I Confederati s' impadroniscono di Ravenna.

VII. Gli abitanti di Ravenna ne furono informati, e lo chiamarono; essi lo introdussero nella loro Città, e si unirono a lui per invadere la Cittadella, dove si erano ritirati i Francesi (2). Subito dopo si dovette capitolare; il presidio ottenne di sortire salva la vita, ed il bagaglio, assicurato che gli si manterrebbe parola: Il Colonna sottoscrisse la capitolazione, ed in cambio di eseguirla, commise tali crudeltà, delle quali solo i Turchi potevano esser capaci; fece passare i semplici soldati sotto le armi; altri ne fece uccidere; i loro capi furono abbandonati alla vendetta di un popolo, irritato ancora dell' ultimo saccheggiamento della loro Città; e dopo averli sotterrati vivi fino al collo, li lasciarono morire di fame in quello stato, esposti a tutti gl' insulti de' borghesi. Questa barbarie mise in timore Firenze, che le potesse accadere altrettanto, se la Francia succumbeva, per essere sempre stati del suo partito. Rinnovarono la loro alleanza con essa, e la fornirono di alcune squadre per rimpiazzare quelle, che il Tesoriere Generale di Normandia avea licenziate.

Con questo soccorso il la Palizza ritrovò il suo esercito composto di mille e dugento lance, cinquemila uomini d'infanteria Francese, e quattromila Lanzi, senza le truppe che avea lasciate sotto Parma in difesa del Milanese; se veniva assalito dalla parte dell' Appennino, o per gittarsi in Bologna, se colà marciava l'esercito de' Confederati.

Gli Svizzeri vengono in Italia in numero di diciottomila.

VIII. Gli Svizzeri erano quelli, ch' erano più temuti da questo Generale; erano partiti essi verso la fine di Maggio in numero di diciottomila, senz' avere per la prima mostra altro che un fiorino del Reno per ciascheduno. Il Cardinal di Sion li raccolse sotto Coira, dopo aver ottenuto da' Grigioni il libero passo, per l'antica loro alleanza co' Cantoni (3), quantunque fossero anch'essi alleati, e pensionarj della Francia. Finalmente l'ultimo giorno di Maggio discesero nel Trentino, per dove l'Imperadore il lasciò passare, ed andarono a raggiungere nel Veronese l'armata Veneziana. Fu impacciato assai il la Palizza a non poter indovinare da qual parte doveva uscire la tempesta. Era accampato dal lato superiore dell' Oglio, per impedire che gli Svizzeri penetrassero nello Stato di Milano, pel Bresciano, e pel Bergamasco. Ma informato, che non avevano essi preso quel cammino, andò ad accamparsi a Valeggio sopra il Mincio, donde scrisse al Tesoriere Generale di Normandia, che incontanente facesse leva della Infanteria a Milano, dov'era, per lo cattivo stato della sua armata, e per essergli impossibile l'opporsi al nemico, se non era soccorso da nuove squadre.

Si uniscono all' esercito de' Veneziani, ed entrano nel Milanese.

IX. I Confederati, dopo essersi uniti, erano molto incerti intorno alla strada da prendersi da essi. Il Cardinale di Sion, e il Provveditor Gritti, voleano, che si andasse diritto a Milano. Il Vescovo di Bologna, Agente di Giulio II. insistea che prima di ogni altra cosa si avesse da assediare Ferrara. La lettera della

(1) Ib. pag. 65. (2) Rubeus hist. Rav. lib. 8. Raynald. ad an. 1512. num. 55. (3) Buonacurs. Guicciard. lib. 10. Paris. de Grassis. tom. 3. pag. 854.

Anno di G.C. 1512.

Palizza al Teforier Generale di Normandia (1), essendo caduta nelle mani di quattro Albanesi, che avevano arrestato il Corriere, fu portata al Gritti, che fecela leggere in pien Consiglio, dove si prese la risoluzione di lasciare l'esercito del Papa, e del Re di Aragona nella Romagna, e di entrare nel Milanese; poichè non poteva il la Palizza sostener la campagna con dieci o dodicimila uomini contra l'esercito loro, dove si computavano più di trentamila combattenti. Andarono dunque gli Svizzeri, e i Veneziani a postarsi a Villa Franca sul Veronese, con disegno di passare il Mincio. Era l'Imperadore Signor di Verona; e questo ne facilitava loro il passaggio. Il General de' Francesi ripassò tosto il fiume, ed andò ad allogarsi a Castiglione delle Stivere, lasciando Valeggio a'nemici, che se ne impadronirono subito ch'egli ne fu partito; passarono il Mincio, ed andarono sul Mantovano, dove il Marchese di Mantova non potè opporsi al loro passaggio; il che obbligò il la Palizza a ritirarsi a Ponte Vico sopra l'Oglio.

L'Imperadore ritira le sue truppe dall'armata di Francia.

X. Questo Generale con seimila uomini d'Infanteria, di cui avea fatta leva in Milano il Teforiere di Normandia, e che fra poco doveano raggiungerlo, e le squadre che avea richiamate da Bologna, avrebbe potuto opporsi all'armata de' Confederati (2), tanto più che gli Svizzeri, che non erano ancora pagati, cominciavano a stancarsi, e la maggior parte ritornavano alla lor Patria, se l'Imperadore non avesse fatto intendere agli Alemanni, che servivano l'armata Francese, di lasciarla, e di ritornar tosto indietro, sotto le pene le più rigorose. Erano questi Tedeschi in numero di quattromila, de' Paesi ereditarj, e sudditi di Massimiliano, come Imperadore, e come Arciduca d'Austria. Il la Palizza in vano cercò la via di ritenergli; offerì loro danaro, fece loro grandi promesse; ma niente fece impressione nell'animo loro; e quasi tutti si sbandarono. Così ridotto l'esercito Francese a cinque o seimila uomini, e fatto debole, non potea durar in campagna, e prese il partito di abbandonare tutta la pianura dello Stato di Milano al nemico, che dovea ritrovarvi una comoda sussistenza, e particolarmente tutto quello che bastava a pagare gli Svizzeri; di ritirarsi sotto Cremona, o di entrare nelle piazze dell' Adda; supposto che i nemici, senza formare assedio, andassero dirittamente nel Ducato di Milano; ed eseguì quest'ultima deliberazione.

Progressi dell'esercito de' Confederati.

XI. Si avanzarono essi fino a Ponte Vico, dove l'armata Francese non gli attese. Levò essa il campo precipitosamente, ed andò ad appostarsi a Pizzighittone sopra l'Adda, con la speranza di unirsi alle truppe, che arrivassero da Bologna, ed all'Infanteria di cui si facea leva nel Milanese; ma quest'ultimo soccorso gli venne meno (3). Cremona abbandonata dal la Palizza, che non avea messo presidio nel Castello per non indebolire il suo esercito, aprì le porte a'nemici, e si riscattò dal saccheggiamento, pagando quarantamila ducati. Questa Città giurò fedeltà al nome di Massimiliano Sforza, figliuolo di Lodovico, ch'era morto da poco tempo nel Castello di Loches, dopo dodici anni di prigionia, contra la pretensione de' Veneziani, che domandavano, che conformemente al trattato della unione fosse loro rimessa questa piazza. Ma gli Svizzeri, e i Generali del Papa vi si opposero, e la Repubblica fu costretta a cedere. Bergamo imitò Cremona pochi giorni dopo; e questa perdita obbligò il la Palizza a lasciare il suo campo di Pizzighittone, ed a ripassare l'Adda per entrare in Pavia. L'Armata de' Confederati inseguì sempre quella di Francia; e dappoichè entrò la prima nel Milanese, insorse una universale rivoluzione. Tutte le Città, che i nemici ritrovarono nel loro passaggio, li ricevettero lietamente; ma niuna di esse volle prestar giuramento all'Imperadore.

I Francesi lasciano

XII. Il Maresciallo Triulzio, non istimandosi sicuro in Milano, andò ad unirsi con

(1) Raynald. *ann.* 1512. *num.* 27. & 56. (2) Raynald. *ad ann.* 1512. *n.* 57. (3) Guicciard. *l.* 10. Mariana *l.* 30. *n.* 47. Surita *lib.* 9. *c.* 59. Rabeus *hist. Raven. l.* 8.

Milano, e vanno a raggiugnere il la Palizza a Pavia.

con la Palizza in Pavia, dopo aver lasciate alcune truppe nel Castello, con molti viveri, e munizioni. Fu seguitato dagl' Italiani, e da' Francesi accompagnati da' Cardinali, e Vescovi del Concilio di Pisa. Si condussero ancora i prigioni fatti a Ravenna. Il Cardinale de' Medici, ch'era tra quelli (1), avendo ritrovato in questa circostanza una favorevole occasione per salvarsi, seppe profittarne. Era egli arrivato assai a buona ora a Carri; volevano i suoi custodi, ch' egli passasse il fiume prima di riposarsi alquanto. Il Cardinale, che meditava la sua fuga, e che vedeva essere in luogo atto al suo disegno, finse di sentirsi male, e furono costretti a lasciarlo riposare. Intanto un certo suo amico di Pavia, chiamato Rinaldo Zetti, andò a ritrovarlo; e lo lasciarono lungamente solo con lui; ed essi si prevalsero dell' incontro, per meditare i mezzi di eseguire il loro disegno. Raccolse il Zetti venticinque o trenta Paesani, molto male armati; e nel tempo che stimolavano il Cardinale a passar l'acqua, si presentò egli alla testa della sua picciola truppa, per far fronte a' custodi del Medici. Costoro spaventati non osarono opporsi, abbandonarono il Cardinale, che si ritirò da prima più segretamente che gli fu possibile a Castel-Genovese.

Voleva il la Palizza difendere Pavia; ma avvicinandovisi i Confederati, gli Offiziali Generali dell' esercito Francese furono di parere di ritirarsi, prima che i nemici avessero investita la piazza. Si fece gittare un ponte sul Tesino, sopra il quale fecero passare una parte delle squadre, ma essendo ancora l' altra nella Città, nel tempo che vi entrarono gli Svizzeri, occorse un sanguinoso combattimento.

Si ritirano in Piemonte.

XIII. Il la Palizza, e Luigi di Ars sostennero con valore lo sforzo de' nemici (2). Il Cavalier Bajard con trenta soldati a cavallo arrestò gli Svizzeri fino a tanto, che le rimanenti squadre uscirono della porta, e per notizia avuta che gli Svizzeri passavano il Tesino in alcuni battelli per raggiungere gli altri, passò incontanente Bajard, e andò al Ponte con la sua gente d' arme; avea munito questo ponte con alcuni pezzi di artiglieria, per fare fuoco sopra i nemici che seguivano. Per disgrazia uno de' più grossi pezzi fece sprofondare la prima barca del ponte, e lasciò alla discrezione degli Svizzeri una parte della retroguardia, dove vi erano cinquecento lance; quali furono presi, quali uccisi, ed alcuni si annegarono. Si terminò di rompere il ponte; e Bajard facendo fare questa spedizione, restò ferito da un colpo di falconetto, tra il collo e la spalla. L' armata Francese non venne inseguita di vantaggio, ed il la Palizza giunse senza rischio veruno in Piemonte, col rimanente delle sue squadre, dove ritrovò il Triulzio. La sconfitta fu sì grande, che fu ancora costretto ad abbandonar Ast, quell' antico patrimonio della Casa di Orleans, che Luigi XII. possedea prima di essere coronato.

Anno di G. C. 1512.

Il Papa Giulio II. rientra in Bologna.

XIV. Così Papa Giulio II. che pochi mesi prima si ritrovava in uno stato miserabilissimo, si vide giunto al colmo di ogni sua contentezza, per questa maravigliosa rivoluzione, che gli fece ricuperare Ravenna, Bologna, tutta la Romagna, e vide i Francesi scacciati dall' Italia (3). I Bentivoglio occupavano tuttavia Bologna; ma temendo tutto il furore del Papa, se vi fossero investiti, rimandarono indietro le trecento lance Francesi, che formavano parte della loro guarnigione, e si ritirarono. S' inseguirono queste truppe fuggitive, e furono esse tagliate a pezzi; e non si salvò verun arciero. Il Magistrato di Bologna si gittò a' piedi del Papa; e gli domandò che perdonasse alla Città; ma gli atti più umili del mondo non valsero a piegarlo, e Bologna fu trattata rigorosamente.

Quattro cose mancavano ancora da farsi a Giulio per adempiere i suoi ambiziosi

(1) Paul. Jov. Onuphr. Victorel. *in Leon. X.* Paris de Grassis *to. 3. p.* 854. Petr. Delph. *lib.* 10. *ep.* 80 Rayn. *hoc an. n.* 37. (2) Raynald. *ad ann.* 1512. *n.* 64. (3) Guicciard. *lib.* 10. *sub fin.* Paris de Grassis *ap.* Rayn. *hoc an.* 1512. *n.* 57.

ANNO DI G.C. 1512.

biziosi disegni; spogliare il Duca di Ferrara, ristabilire la casa Sforza a Milano, quella de' Medici a Firenze, e finalmente scacciare gli Alemanni, e gli Spagnuoli dall'Italia. Quanto al Duca di Ferrara, Giulio era fermo assolutamente di distruggerlo; mà come i Confederati, la cui stima questo Duca si aveva acquistata, non avrebbero comportato, che fos' egli vittima de' suoi risentimenti; deliberò di farlo passare a Roma destramente.

Il Marchese di Mantova maneggia la riconciliazione del Duca di Ferrara col Papa.

XV. Scrisse dunque al Marchese di Mantova, che intercedea per lo Duca, che gli perdonava volentieri come Giuliano della Rovere, ma come Giulio II. e come Papa, la sua grazia non gli si potea concedere, se non con le formalità; che bisognava che gli fosse domandata da' Confederati; che il colpevole confessasse il suo fallo in pieno Concistoro (1), e che ricevesse la sua assoluzione con quelle condizioni che gli venissero imposte. Stimando il Marchese, che non si trattasse che di alcune formalità per appagare il Papa, si unì all'Ambasciatore di Ferdinando, ed entrambi divennero intercessori per lo Duca di Ferrara. Giulio si mostrò lietissimo, ché tanti s'interessassero per lui; e fece sperare, che il Duca avrebbe avuta occasione di rimaner contento, se andava egli stesso a secondare i lor buoni uffizj.

Il Duca di Ferrara ricusa di andare a Roma: i Colonnesi ve l'impegnano.

XVI. Si domandò al Papa un salvocondotto per lo Duca. Giulio lo fece estendere formalmente, e lo mandò per un corriere al Duca di Ferrara, ma il Duca lo ricusò, e disse, che non potea fidarsi di un uomo, che avea data a conoscere la sua doppiezza; e che sarebbe sempre suo mortal nemico, quantunque si mostrasse riconciliato seco lui. Non avendo i suoi amici potuto piegarlo (2), fecero uso del potere di Fabrizio Colonna, ch' era stato suo prigioniero a Ravenna, ed al quale aveva infinite obbligazioni. Fabrizio inclinava a favorire il Duca; tuttavia temendo di non essergli utile, e di nuocere a se medesimo, prima di dare alcun passo, si volse all'Ambasciatore di Spagna per domandargli se Giulio lo volesse ricevere con gli altri Colonnesi come mallevadori del salvocondotto; il Papa ne fu contento; ed il Colonna stimolò il Duca ad ubbidire.

Il Duca di Ferrara andò dunque alla Corte di Giulio II. che lo ammise al bacio de' piedi; e in un pubblico Concistoro gli diede l'assoluzione delle censure, nelle quali era incorso. Ma quando si dovette trattare de' sodi affari, il Papa si ostinò a volere che il Duca gli cedesse Ferrara, per riunire quella Città allo Stato Ecclesiastico, non offerendo al Duca altro equivalente che la Contea di Asti, e quella ancora per atto di grazia, ed a fine, dicea Giulio, di non spogliare interamente un Principe, per cui s'interessavano tanti Potentati: ma sopra tutto era singolar cosa, che quella Contea medesima non era in poter del Papa; i Principi Confederati l'avevano allora tolta a' Francesi; e quando il Duca avesse potuto andarvi al possedimento, tosto questi ultimi gliel'avrebbero tolta. Dall'altro canto v'era tanta disparità tra la Contea, e Ferrara, che veniva ad essere lo stesso spogliare il Duca, che metterlo in uno Stato così sproporzionato.

Il Papa vuol fare arrestare a Roma il Duca di Ferrara.

XVII. I Colonnesi, e l'Ambasciatore di Spagna, conobbero da queste proposizioni, che il Papa prendevagli a gabbo, e che il Duca di Ferrara non era sicuro. Ne furono convinti dall'avviso dato loro, che subito dopo la partenza del Duca di Ferrara per Roma, l'esercito del Papa si era impadronito di Reggio (3); onde conclusero essi, che il salvocondotto conceduto al Duca non era stato altro che una rete per coglierlo.

L'Ambasciator di Aragona, e Fabrizio Colonna domandarono un' udienza al Papa per questo motivo; ed avendola avuta, gli rappresentarono vivamente l'irregolarità del suo procedere.
„ Non è ella cosa contra la più evidente giustizia, dissero essi, chiamare un Principe alla vostra Corte, e „ pro-

(1) Buonac. *in Diariis*. Paris de Grassis *apud* Raynald *hoc ann. n.* 71. (2) Raynald, *ad Ann.* 1512. *num.* 71. (3) Raynald. *ad ann.* 1512. *n.* 72.

„ profittare poi della sua assenza per dis- „ togliere da lui i suoi sudditi, e sor- „ prendere le sue piazze "? Rispose il Papa, che il salvocondotto, che avea dato al Duca, gl' impediva di assalire le sue piazze, ma non di ricusarle, quando esse si davano a lui; e che gli abitanti di Reggio aveano chiamato le sue squadre. Da questa risposta la conversazione si trovò impegnata a parlare della natura del salvocondotto. Giulio, che non sapea dissimulare, se non quando vi si era apparecchiato a farlo, disse schiettamente, che quel salvocondotto non potea salvare il Duca dagli atti giuridici, che si potessero fare contra di lui; e ch' egli non sarebbe padrone di trarlo dalle mani de' suoi creditori, se si presentassero formalmente. Questo bastò a far intendere, che suo disegno era di far arrestare il Duca segretamente, scortato da qualche cattivo processo, che gli facesse suscitar contro; non essendo egli scrupoloso intorno a' modi di soddisfarsi, come si è già veduto.

Il Duca di Ferrara si salva da Roma co' Colonnesi, ed arriva a Ferrara.

XVIII. Così nel giorno medesimo il Duca di Ferrara uscì di Roma coll' ajuto de' suoi amici, e travestito ritornò egli ne' Suoi Stati per ignote vie. Informato il Papa della fuga del suo prigioniere entrò in furore: e non potendo egli vendicarsi sopra la Città Capitale del Duca, ch' era benissimo munita, e non temea delle sue minacce, il contracolpo della sua indignazione piombò sopra i Fiorentini (1). Le quattrocento lance, che aveano mandate a Milano per difendere quel Ducato, avevano ottenuta dal Cardinal di Sion, e dal Baglione, la permissione di ritornarsene dopo la ritirata de' Francesi per mezzo di una certa somma di danaro. Pretese Giulio, che questa permissione fosse nulla, perchè data senza sua saputa; e fece intendere al Baglione, che non la perdonasse alla Cavalleria di Firenze.

Il Papa si vendica co' Fiorentini.

XIX. Questo Generale de' Veneziani ubbidì troppo fedelmente agli ordini del Papa. Costrinse que' Cavalieri a restituire il loro salvocondotto; li disarmò, tolse loro i cavalli e il bagaglio, e le vesti medesime, cambiandole con quelle de' suoi Soldati ch' erano mal vestiti, e tolse loro tutto il danaro che potevano avere. Niccolò Capponi Commissario delle squadre di Firenze cadde nelle mani del Cardinal di Sion, che ne ricavò seimila scudi di riscatto.

Massimiliano Sforza è messo in possedimento del Ducato di Milano.

XX. Frattanto il congresso, che dovea tenersi in Mantova, era raccolto; ed il Vescovo di Gurk vi era giunto in qualità di Plenipotenziario dell' Imperadore. Il Papa per mezzo de' suoi agenti, e gli Svizzeri fecero tante istanze per ristabilire lo Sforza nel Ducato di Milano, che il Vescovo di Gurk, e il Vicerè di Napoli, furono costretti ad acconsentirvi, qualunque opposizione avessero per questo ristabilimento (2). Si convenne dunque, che il Vescovo incontanente andasse a ritrovar il Papa per accordare le condizioni della investitura, che l' Imperadore fosse tenuto a dargli.

Giulio II. intraprende di ristabilire i Medici in Firenze.

XXI. Si parlò ancora nello stesso congresso di ristabilire i Medici in Firenze. Ma il Vescovo di Gurk non approvò questa impresa; onde non fu deciso nulla in loro favore. Tuttavia ben presto vennero a fine del loro disegno (3). Sapendo Papa Giulio, che Giuliano de' Medici si ritrovava in Mantova, avea mandato a lui Bernardo Bibiena, perchè gli fosse collega nella commissione di agire in qualità di Ministro della Santa Sede.

I Fiorentini vi si oppongono, e Giulio dichiara loro la guerra.

XXII. Questo Bibiena si valse delle più forti ragioni in favore de' Medici; e la resistenza de' Fiorentini determinò il Papa a dichiarar loro la guerra. Creò per la seconda volta il Cardinal de' Medici Legato dell' esercito Ecclesiastico, il cui comando si diede al Duca di Urbino, come era stato deliberato nel congresso di Mantova. Il Cardona, Vicerè di Napoli, ebbe ordine di avanzarsi verso Firenze con le sue truppe. Tutta la sua artiglieria si riduceva a due grossi cannoni. Il Duca di Urbino dal suo lato, ed il Cardona dal suo operavano assai lentamente. Mandò quest' ultimo a fare alcune

(1) Paris de Grassis t. 3. p. 870. Rayn. *hoc ann. n.* 76. (2) Rayn. *hoc ann. n.* 91. Basel. *in append. ad chron. Naucler.* (3) Mariana *l.* 30. *n.* 57. Rayn. *hoc ann. n.* 62.

ANNO DI G.C. 1512.

ne proposizioni sì vantaggiose a' Fiorentini, che fu maraviglia che non le accettassero. Egli domandava, che si eleggesse un altro Dittatore fuor del Soderini; che si ricevessero i Medici come semplici particolari, senza che avessero parte alcuna negli affari, se non quella che si volesse dar loro con la pluralità de' voti.

Il Cardona s' impadronisce di Prato.

XXIII. Irritato il Cardona della resistenza de' Fiorentini, assediò Prato. I suoi due cannoni in ventiquattr' ore non fecero niuna breccia; perchè avevalo assediato dalla parte più forte (1). I viveri mancavano agli Spagnuoli, che dimandavano di esser condotti in un altro quartiere; ma il Cardona additando Prato ad essi, disse che dentro di quello troverebbero da mangiare, se aveano fame. A queste parole trasferirono la loro artiglieria in un' altra parte, fecero una breccia di sei tese, scalarono la piazza, e se ne impadronirono, quantunque vi fosse un presidiò di cento lance, e di duemila fanti comandati da Luca Savelli. Grande fu la strage, e l'abbondanza de' viveri, che vi ritrovarono fu tale, che gli Spagnuoli n' ebbero per più di un mese.

Fa un trattato co' Fiorentini.

XXIV. Questa presa eccitò una sedizione in Firenze, che costrinse il Soderini a ritirarsi per timore di esser tradito. La sua ritirata levò il coraggio a quelli della sua fazione. Non pensarono più ad altro i Fiorentini che a salvare la loro libertà; e deputarono al Cardona, che li tassò in ottantamila scudi per lo suo esercito, in quarantamila per l' Imperadore, e in ventimila per se. Volle anche obbligargli a rinunziare all' alleanza de' Francesi, e ad entrare nella lega de' Confederati; il che fu da essi accettato. Il Soderini ebbe la libertà di ritornarvi, purchè non fosse più Dittatore, e non si fece niuna particolar menzione de' Medici, che furono confusi con gli altri esiliati; decretando per tutt' insieme, che fosse permesso loro di ritornar in Firenze, per vivervi da uomini privati.

Questa convenzione venne eseguita con buona fede; e se i Fiorentini avessero pagati sul fatto cento quarantamila scudi, che doveano pagare, si sarebbe tosto evacuata la Città di Prato. Non furono contati che i quarantamila scudi al Vescovo di Gurk per l' Imperadore, e i ventimila al Cardona; e l' armata Spagnuola, non avendo avuto che la metà della somma convenuta, non volle uscire di Prato. Perciò il Cardinal de' Medici, e Giuliano suo fratello, ch' erano entrati in Firenze con poco seguito e senza dare la menoma ombra, ebbero campo di guadagnare gli Spagnuoli. Giambatista Rodolfi fu eletto Dittatore in luogo del Soderini; e fecero un regolamento per cambiare ogni sei mesi le Magistrature.

I Medici lo guadagnano, e gli Officiali Spagnuoli.

XXV. Si approfittarono i Medici di questo tempo per fare i loro maneggi; tolsero ad imprestanza da' loro amici quanto aveano di danari, e di gioje, e portarono tutto a Prato. Guadagnarono Andrea Caraffa Luogotenente Generale degli Spagnuoli, ebbero alcune segrete conferenze col Cardona, e lo ridussero a favorirli. Gli Offiziali furono parimente guadagnati, e promisero a' loro Soldati il saccheggiamento della casa della Città di Firenze.

Tutte queste misure si presero nel trentunesimo giorno di Agosto 1512. e dopo avere introdotti in Firenze tanti Spagnuoli travestiti, quanti bastavano per rendere il partito de' Medici più forte dell' altro, il Cardinale e Giuliano suo fratello passarono da Prato a Firenze, e vi entrarono il primo giorno di Settembre verso le quattr' ore della sera, con un seguito che discopriva bastevolmente la loro intenzione. Il giorno dietro si presentò Giuliano alla porta del Consiglio, e domandò di esservi introdotto.

I Medici rientrano in Firenze, e se ne impadroniscono.

XXVI. Frattanto gli Spagnuoli entrati il precedente giorno abbatterono le porte della casa della Città; non si osò di resister loro; e i Consiglieri, temendo della lor vita, si separarono. La casa della Città venne saccheggiata; i sediziosi convocarono il popolo, minacciarono di tagliarlo a pezzi; se non eseguiva a puntino tutto quello che gli si dicesse, e lo costrinsero a rinunziare a tutta la sua autorità in favore de' Medici, che dovevano essere riguardati non più co-

(1) Mariana *lib.* 30. *numer.* 59.

come Cittadini suoi, ma come suoi Signori. Così fu stabilito il governo a Firenze tal quale era esso; prima che Carlo VIII. lo cambiasse; ed i Fiorentini si avvezzarono così presto a questo giogo, che la sera del duodecimo giorno di Settembre tutto era in istato tranquillo. Per una lettera, che il Soderini avea scritta al Re Cattolico, pregandolo di non esporre la Repubblica di Firenze all' ambizione de' Medici (1), il Cardona ebbe ordine da questo Principe di non essere loro favorevole; ma arrivò questa commissione il terzo giorno di Settembre, essendo già consumato il ristabilimento de' Medici. Tutto quel che potè fare il Vicerè di Napoli, fu di richiamare più presto che potè le sue squadre, e ricondurle nel Regno di Napoli, per fare l'assedio di Brescia, che il d'Aubigny a lui rimise, quantunque i Veneziani dovessero entrarne al possedimento, a norma del trattato. I Francesi fecero la stessa cosa di Peschiera, ristituita da essi all' Imperadore, ad onta delle offerte de' Veneziani, che vollero dare due annate di paga al presidio per darsi a loro.

Giulio si affatica a scacciare i Francesi da Genova.

XXVII. Altro più non mancava al Papa, che scacciare gli Alemanni, e gli Spagnuoli dall' Italia. Ma non era la impresa facile ad eseguirsi: abbandonandosi a tutte le chimeriche idee, che la sua improvvisa prosperità potea destare nell'animo suo (2), non parlava d'altro che di riunioni e di conquiste, e spesso gli usciva di bocca, che tutt' i barbari stabiliti in Italia avrebbero ben presto la stessa sorte de' Francesi. Ma volea prima spogliare di tutto questi. Ed essendo tuttavia signori di Genova, ch'era la di lui Patria, pensò unicamente a renderla libera. Quelli che Luigi XII. aveva eccettuati dall' amnistia, furono guadagnati dal Papa; fece loro tenere del denaro; diede loro un ricapito nella Romagna; mise alla loro testa Giano Fregoso, stato sempre mortal nemico de' Francesi; feceli segretamente avvicinare alle frontiere dello stato di Genova; impegnò il Cardinal di Sion a fare uno staccamento della sua armata, per dar loro un rinforzo; e loro proccurò una corrispondenza, per la quale si resero tanto presto padroni della Città, che durarono i Francesi fatica a salvarsi nel Castello, e nel Forte della Lanterna. Il Castello, o lo Cittadella, poco dopo si rese, senza che la flotta arrivata dalle costiere della Provenza in suo soccorso potesse difenderla. Ma essendo il Forte della Lanterna stato provveduto abbondevolmente di viveri, si difese a lungo, perchè si aveva avuta attenzione di mutarne il presidio.

Anno di G.C. 1512.

I Francesi rimettono a' Veneziani la Città di Crema.

XXVIII. Non restava più a' Francesi nello Stato di Terraferma altro che la Città di Crema, cui i Veneziani pressavano gagliardamente. Il Cardinal di Sion vi avea mandati, ad istanza del Papa, un gran numero di Svizzeri, che tanto più fervorosamente si adopravano, quanto loro assoluto desiderio era, che fosse questa Città riunita al Ducato di Milano (3); ma furono prevenuti da' Veneziani, che guadagnarono un Borghese, perchè rappresentasse al Durazzo, Governatore di quella Piazza, quanto importava a lui, ed al suo presidio di non affidarsi nè agli Svizzeri, nè a' Ministri di Massimiliano Sforza; e che vi troverebbe miglior conto a indirizzarsi a' Veneziani, rimettendo la sua Piazza ad essi. Al Durazzo piacquero queste ragioni; pregò il Borghese di trattare per lui co' Veneziani, e per mezzo di quindicimila scudi, che bastarono per ricondurre il Durazzo, ed i suoi in Francia, entrarono i Veneziani in Crema. (Questa Piazza fu resa il giorno nono di Settembre 1512.) Così non restava a' Francesi in Italia altro che il solo Legnago, il Castello di Navarra, quelli di Cremona e di Milano, ed una Cittadella di Genova. Il Papa conobbe oltremodo l' obbligazione che aveva agli Svizzeri: e per darne loro dei contrassegni, mandò a' Cantoni una spada, uno scudo, una insegna ed

(1) Mariana *l.* 30. *n.* 71. (2) *Hist. de la Ligue de Cambray*, *Tom.* 2. *p.* 20. *l.* 3. Mariana *l.* 30. *n* 60. *apud* Victorel. *in addit. ad Ciacon.* Guicciard. *lib.* 10. Aug. Justin. *lib.* 6. Folietta *l.* 12. (3) Guicc. *l.* 12. Mariana *lib.* 30. *num.* 55.

ANNO DI G.C. 1512.

ed altri presenti, col titolo di difensori della libertà della Santa Sede.

Il Vescovo di Gurk viene a Roma, come Plenipotenziario dell' Imperadore.

XXIX. Il Vescovo di Gurk prese il cammino di Roma, come si era convenuto nel congresso di Mantova. Fu accolto come un Sovrano in tutte le Città dello stato Ecclesiastico per dove passò (1). Non bastò al Papa di spesarlo, quantunque avesse trecento persone di seguito; propose anche in pien Concistoro, che tutt' i Cardinali in corpo andassero a riceverlo alle porte di Roma. Ma il Sagro Collegio non volle mai acconsentire a questa novità: e Giulio arrendendosi alle loro ragioni, mandò due soli Cardinali incontro al Vescovo fino a Ponte Mola; e lo condussero in mezzo a loro nella Chiesa di Santa Maria del Popolo. Il Papa lo ricevette in pien Concistoro, e gli fece molta accoglienza, perchè avea bisogno della mediazione di questo Prelato appresso l' Imperatore. Dopo tutte queste ceremonie si venne al trattato.

Il primo articolo, di cui si parlò, riguardava gli Spagnuoli. Si era convenuto con essi di dar loro quarantamila scudi al mese, fin a tanto che i Francesi fossero del tutto scacciati d' Italia. Ora pretendeano di esserne pagati; ma oltrechè aveano già riscossi centomila scudi da' Fiorentini, e che il saccheggiamento della casa della Città di Firenze avea loro recato due volte altrettanto, parea che non avessero più ragione di domandar quello, di cui si erano accordati, atteso che i Francesi possedevano ancora alcune Città in Italia. Giulio sostenne in oltre, che la esclusione de' Francesi dovea computarsi dal giorno che il la Palizza avea passate l' Alpi; onde non determinarono cosa alcuna.

Doglianze che fa Giulio degli Spagnuoli col Vescovo di Gurk.

XXX. Il Papa dolevasi ancora col Vescovo di Gurk, che gli Spagnuoli avessero ricovrati i Colonnesi nel Regno di Napoli. Quest' azione molto gli rincrescea, perchè, come si è veduto, i Colonnesi erano stati cagione della salvezza del Duca di Ferrara, che aveva a quel modo sfuggita la ingiustizia di Giulio; ma gli risposero, ch' essendo Fabrizio Colonna Contestabile del Regno di Napoli, non era maraviglia che gli Spagnuoli gli avessero dato un asilo in quel Regno. Giulio pretendeva ancora, che gli Spagnuoli fossero colpevoli di essersi messi sotto la protezione delle Repubbliche di Siena, e di Lucca; conchiudea, che aveano cercato in quel modo di stabilirsi nella Toscana, affine di fare la conquista del Ducato di Milano per l' Arciduca d' Austria. Ma come non erano gli Spagnuoli obbligati a rendere conto di tutt' i sospetti mal fondati di Giulio; riuscì loro facile il rispondergli.

Ragioni di Giulio per conservar Modena, Reggio, Parma e Piacenza.

XXXI. Si trattò poi, se potesse il Papa ritenersi Modena, Reggio, Parma, e Piacenza. Per impadronirsene, e conservarsele, avea creduto, che bastasse il dire, che quelle Città aveano formato, una parte dell' Esarcato di Ravenna, che apparteneva alla Chiesa, per dono di Pipino e di Carlo Magno; quantunque fosse cosa notoria, che il suo distretto non era mai andato più là di Modena, se pur è vero, che si fosse esteso sin là (2). Ma piaceva a questo Papa il comprendervi tutto ciò che gli andava a genio. Però il Vescovo di Gurk non lasciò di rispondergli: e non volendo Giulio rimettersi in niente, si propose, che le Città in questione dimorassero in mano di Sua Santità fino a tanto che fossero interamente compiuti gli articoli della Lega; cioè che il Duca di Ferrara fosse spogliato, e che non avessero più i Francesi veruna Piazza di là dall' Alpi; e che intanto facesse il Vescovo un' autentica protesta per conservare i diritti dell' Impero sopra queste Città; il che fu eseguito; e queste Città restarono alla Santa Sede, con questa clausola solamente, *senza pregiudizio de' diritti dell' Impero*; di che si appagò Giulio, al quale poco importava delle formalità, purchè avesse il fondo.

Si tratta di accomodo tra l' Imperadore, ed i Veneziani.

XXXII. L' ultimo articolo, e il più premuroso fu l' accordo tra l' Imperadore ed i Veneziani, cui i mediatori aveano spesso tentato, senza che le parti avessero mai voluto convenire. Il Vescovo di Gurk propose, che i Veneziani ri-

te,

(1) Raynald. *hoc ann. n. 86.* Michael. Coccin. *de bell. Ital. rer. Germ. to. 2. Basel. in add. Naucler.* (2) Pet. de Angleria *ep. 512.*

teneſſero Padova, Treviſo, Breſcia, Bergamo, Crema, a due condizioni: l'una, che ne rendeſſero omaggio a Sua Maeſtà Imperiale, con una contribuzione annuale di trentamila ſcudi d'oro; l'altra, che pagaſſero intanto per conto di queſti feudi dugentomila ſcudi d'oro, e che gli Stati di Vicenza e di Verona, con tutto quello che l'Imperadore avea conquiſtato nel dominio della Repubblica, reſtaſſero a queſto Principe, ſenza che i Veneziani vi manteneſſero veruna pretenſione. La Repubblica avvezza a ſignoreggiare i ſuoi Stati, ebbe queſte per troppo dure condizioni; e rappreſentò, che ſe rilaſciava Vicenza, non l'era poſſibile il mantenerſi Breſcia, e Bergamo; e che dall'altro canto aveva ella promeſſo di non abbandonar mai i Vicentini; e che però non poteva arrenderſi a delle propoſizioni, che la diſonoravano, e che la indurrebbero a mancar di parola. Ben conoſceá Giulio, che i Veneziani aveano ragione; ma la voglia, che avea, che ciaſcuno ſi riuniſſe per mover guerra alla Francia, traevalo a deſiderare, che piaceſſero loro queſte propoſizioni, per quanto foſſero acerbe. Tuttavia pregò il Veſcovo di Gurk a mitigarle. L'Ambaſciatore degli Svizzeri a Roma, che avea fatta allora una tregua con la Repubblica, mediante una penſione annuale di ventimila ſcudi d'oro, pregò per la ſteſſa coſa; ma tutto in vano. Reſtarono ſaldi gli Alemanni a non cedere in niente, ed i Veneziani a non accettar nulla.

Il Papa abbandona i Veneziani, e fa una lega coll' Imperadore.

XXXIII. Non potendo Giulio riunirgli, eſaminò da qual parte trarrebbe maggior profitto, attenendoviſi; e ſtimando più vantaggioſo il partito degli Alemanni, abbandonò i Veneziani, e fece lega contra di eſſi con Sua Maeſtà Imperiale, per meritarſi la ſua amicizia, e giungere ad indurlo a riconoſcere finalmente il Concilio Lateraneſe, e a dichiararſi apertamente contra la Francia. Cercò Sua Santità d'indurre a far lo ſteſſo l'Ambaſciator di Spagna. Ma queſto Miniſtro gli riſpoſe, che non conveniva al Re ſuo Signore di prendere così preſto un partito di tal conſeguenza; che i Franceſi non aveano talmente abbandonata l'Italia, che non poteſſero ritornarvi, quando vi foſſero chiamati; e che ſarebbe un proccurarne loro la occaſione il ſeparare i Veneziani dalla lega. Queſte ragioni cominciarono a far impreſſione ſopra lo ſpirito del Papa, quando il Veſcovo di Gurk gli fece conoſcere, che ſe l'Imperadore ſi ſcioglieá da lui, penerebbe a riconciliarſi ſeco; laddove o preſto, o tardi, i Veneziani ſarebbero coſtretti a comporſi con la Santa Sede. Queſta ragione lo determinò ad unirſi col Veſcovo.

Anno di G.C. 1512.

Trattato tra il Papa, e l'Imperadore contra i Veneziani.

XXXIV. In conſeguenza ſi concluſe un trattato fra Sua Santità, e Sua Maeſtà Imperiale; e fu ſoſcritto nella Chieſa di Santa Maria del Popolo, e le principali condizioni furono queſte (1). Che Giulio abbandonaſſe interamente i Veneziani, per aver negato di fare la pace; che li riguardaſſe come nemici ſuoi; che ſi opponeſſe loro con le armi ſpirituali e temporali; che rompeſſe la tregua fatta con eſſi, ſenza poterne far un'altra, ſe prima non davano all'Imperadore una piena ed intera ſoddisfazione. Maſſimiliano dal ſuo canto entrava nella lega concluſa nel 1511. e prendeva il luogo, che gli era allora ſtato riſervato. Rinunziava al Concilio di Piſa, e diſapprovava tutto quello, che vi ſi era fatto in ſuo nome. Aderiva al Concilio di Laterano; e prometteá di non dare verun ſoccorſo a'nemici della Santa Sede, e nominatamente al Duca di Ferrara, e a' Bentivoglio; e di laſciare le Città di Parma, di Piacenza, e di Reggio nelle mani di Sua Santità, ſenza che ciò poteſſe pregiudicar in nulla a' diritti dell'Imperio. Vi ſi aggiunſe ancora, che il Re Cattolico, e quello d'Inghilterra foſſero ſollecitati ad accettare i nuovi articoli di queſto trattato, che non ſi ritrovarono in quello del 1511. e ſi diede tempo quattro meſi agli Spagnuoli di ſoſcriverlo. Ma laſciarono eſſi ſcorrere queſto termine ſenz' accettare l'offerta. Queſto trattato venne pubblicato ſolennemente il giovedì, ſecondo giorno di Dicembre.

Le malattie contagioſe, che in queſt' anno afflíſſero Roma, aveano ſin allora in-

(1) Pet. Juſtinian. l. 11. Rayn. hoc an. 91.

ANNO DI G.C. 1512.

interrotto il Concilio di Laterano. I Padri sbigottiti si erano ritirati per la maggior parte dopo la seconda sessione; ed aveano prorogato il Concilio sino al mese di Dicembre. Le malattie trassero a morte molte illustri persone. Dio se ne valse per terminare la santificazione di un Santo Religioso dell'Ordine di San Domenico, chiamato Pascale, che per suo merito era stato innalzato alla Sede di Burgos. Si dice che facesse molti miracoli prima e dopo la sua morte. Fu seguita da quella dell' Arcivescovo di Avignone, e di quello di Reggio, entrambi di merito distinto, egualmente illustri per pietà e per erudizione.

Terza sessione del Concilio di Laterano.

XXXV. Ma avendo il verno rotto il corso alle malattie, si riprese il Concilio, e si tenne la terza sessione, dove il Papa si ritrovò, accompagnato da' Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati. Il Cardinale Marco Vigerio di Preneste cantò la Messa, ed Alessio Vescovo di Melfi fece il Sermone (1). Dopo le altre solite ceremonie Tommaso Fedra, Segretario del Concilio, salì sul pergamo, e lesse una facoltà in data del primo di Settembre data dall' Imperatore al Vescovo di Gurk, ch' era presente, per operare in suo nome, rinunziar a tutto ciò che s'era fatto all'Assemblea di Tours, ed al Concilio di Pisa, ed a riconoscere ed approvare come legittimo il presente Concilio di Laterano. Letta questa facoltà, il Vescovo di Gurk fece l'atto di rivocazione con tutte le sue formalità.

Indi Pietro Mengivar cursore Apostolico fece la sua relazione, che ad istanza di Mariano de Cuccinis Proccuratore avea chiamato e citato alle porte del Concilio tutt' i Prelati ed altri sì Ecclesiastici che Secolari, che accostumavano d'intervenirvi, a comparire, senz' averlo fatto: e domandò che fossero dichiarati per contumaci. Tosto il Vescovo di Forlì montò in Pergamo, e lesse la bolla, della quale s'è già parlato, che annullava tutto quello, che s'era fatto a Pisa, a Milano, ed a Lione, dov'era stato trasferito il Concilio di Pisa, metteva il Regno di Francia sotto interdetto, e il resto di quel che si è riferito di essa Bolla, cui pretese di rinnovare qui con tutti gli effetti suoi.

Il Vescovo di Gurk parte da Roma per andare a Milano.

XXXVI. Il Vescovo di Gurk sempre zelante per le azioni strepitose, partì da Roma verso la metà di Dicembre dopo la terza sessione del Concilio per essere a vedere il possesso, che dovea prendere Massimiliano Sforza del Ducato di Milano, e la sua istallazione. Il Cardinal di Sion, e gli Svizzeri lo attendeano, per farne la ceremonia; quantunque avessero avuto assai caro di dispensarsi da quest'onore, al quale il Papa gli avea costretti con reiterate istanze; per modo che il Vescovo vi presedette, ma non senza gravi contrasti. I Milanesi si mostrarono tanto contenti di aver un Duca particolare, che si estesero in profusioni, per dimostrare la loro consolazione. L'entrata del nuovo Duca fu preparata con molta magnificenza, e fu istallato dal Vescovo di Gurk il diciannovesimo giorno di Dicembre: L'atto della sua investitura dicea, che Brescia, e Bergamo, fossero comprese nel suo Ducato, cosa che rammaricò molto i Veneziani. Il Cardona Vicerè di Napoli, irritato che si preferisse a lui il Cardinal di Sion per presentare al nuovo Sovrano le chiavi di Milano, e gli ornamenti della dignità Ducale, si ritirò con dispetto, per non essere presente al ceremoniale.

Quarta sessione del Concilio di Laterano.

XXXVII. Il decimo giorno di questo medesimo mese di Dicembre, si tenne la quarta sessione del Concilio Lateranese. Vi presedette il Papa. La Messa dello Spirito Santo vi fu celebrata dal Cardinal di Flisc, e il discorso fu recitato da Cristoforo Marcello nobile Veneto, e Notajo Apostolico (2). Dopo tutte le solite preci, lesse un Cardinale il Vangelo tratto dal capitolo 13. di San Matteo, che comincia con quelle parole: *Colui che semina, è sortito per seminare*. Il Segretario di Francesco Foscari Ambasciatore della Repubblica di Venezia, presentò al Concilio l' atto che costituiva il suo signore Proccurator della medesima Repubbli-

(1) Labbe coll. Conc. to. 14. p. 76. Mariana, l. 30. num. 57. Conc-Gen. p. 80. Raynald. hic an. n. 92. & seq. (2) Labb. coll. Conc. to. 14. p. 92.

blica, per agire in suo nome; scusando il Foscari, se non era presente a quella sessione, per una infermità che glielo impediva. Quest' atto era in data del decimo giorno di Aprile: fu letto publicamente da Tommaso Fedra Segretario del Concilio, e dopo questa lettura, fece leggere il Papa le lettere patenti del Re di Francia Luigi XI. indirizzate a Papa Pio II. (Sono in data del giorno ventesimosettimo di Novembre 1461.) per annullare la Prammatica-Sanzione. Subito dopo l' Avvocato del Concilio fece un discorso contra questa Prammatica, ne domandò la rivocazione, e che fosse decretato un monitorio contra i Prelati, Capitoli, Principi, Parlamenti, ed altre persone del Regno di Francia, per comparire al Concilio, ed allegare le ragioni, che pretendevano avere per impedirne l' abrogazione. Il Papa fece leggere questo monitorio dopo aver fatti uscire tutti quelli, che non aveano diritto d' intervenire al Concilio (1). Ordinava, che tutt' i fautori della Prammatica, chiunque fossero, si citassero a comparire nel termine di sessanta giorni. Il Papa nel fine di questa Bolla indicò la sessione quinta nel sedicesimo giorno di Febbrajo.

Intraprendimento di Ferdinando Re di Spagna sul Regno di Navarra.

XXXVIII. In Ispagna il Re di Aragona s'impadronì in quest' anno del Regno di Navarra. Dopo quasi quattrocent' anni i Re di Castiglia, e di Aragona, attendevano a riunire questo Regno alla loro Monarchia. Ferdinando il Cattolico, che non avea minor' ambizione de' suoi predecessori, intraprese di divenirne Signore in nome della Regina Germana sua moglie, come erede del quondam Gastone di Foix, Duca di Nemours suo fratello (2), ne' cui diritti ella succedea. Ritrovò dunque il segreto d' impegnare Errico VIII. Re d' Inghilterra a dichiarare la guerra alla Francia; gli fece intendere, che l' occasione era opportuna per ricuperare la Guienna, che la Francia avea tolta ad uno de' suoi predecessori; ma perchè la lontananza della Guienna potea far temere ad Errico, che troppo gran difficoltà fosse quella di conquistarla, Ferdinando, per l' affetto che gli portava, s' impegnò volentieri a somministrargli squadre, e vascelli di trasporto, artiglieria, viveri, munizioni, senza stipular nulla per se, cercando il solo vantaggio di far piacere a suo genero. Errico cadde in questa rete, sottoscrisse la lega con Ferdinando per la conquista della Guienna, ruppe la tregua, che aveva allora rinnovata con la Francia, ed ottenne dal Parlamento un notabile sussidio, perchè si trattava di far la guerra a Luigi XII.

Il Re d'Inghilterra manda un esercito in Ispagna.

XXXIX. Stabilito che fu il tempo di effettuare i progetti, Errico diede il comando della sua flotta ad Odoardo Ovvart, figliuol primogenito del Conte di Surrey, e quello di terra a Tommaso Gray, Marchese di Dorset (3). Tutte le truppe, che doveano servire alla spedizione di Guienna, s' imbarcarono verso la fine del mese di Maggio sopra due vascelli Spagnuoli; giunsero nell' ottavo giorno di Giugno nella Provincia di Guipuscoa, dove il Marchese di Dorset mise a terra quelli, che doveva egli comandare; ed avendo l' Ammiraglio, che l' avea condotto, spiegate di nuovo le vele, andò su le costiere della Bretagna, s' incontrò nella flotta Francese, con la quale venne a battaglia il decimo giorno di Agosto. Dopo quest' azione, pensava a rivolgersi verso la Guienna; ma questo non era il disegno di Ferdinando, che voleva acquistare la Navarra per se medesimo, e servirsi per questo delle truppe Inglesi, che avea fatte passare in Ispagna; ma come non era bene l' informare Errico di questo progetto, avea bisognato praticare la lusinga di riacquistar la Guienna, per impegnarlo a mandargli le sue truppe. Questa fu la vera cagione, che trasse il Re Cattolico a dimostrarsi tanto disinteressato, che tutto pareva in vantaggio del Re d' Inghilterra. Ma molto mancava a far che la esecuzione corrispondesse all' impegno.

Artifizj di Ferdinando per impadronirsi della Navarra.

XL. Si facea leva tuttavia con gran diligenza di truppe in Castiglia, delle quali dovea darsi il comando generale al Du-

(1) Labbe *coll. Conc. p.* 98. & 104. (2) Mariana *l.* 30. *n.* 48. & 49. (3) Guicciard. *l.* 11. Mariana *l.* 30. Polyd. Virgil. *lib.* 27.

ANNO DI G.C. 1512.

Duca d'Alba, ed operare di concerto coll' esercito d'Inghilterra, nella spedizione che meditavasi. In fatti il Duca arrivò; ma in cambio di andar a raggiungere gl'Inglesi, accampati vicino a Fontarabia, col pensiero di fare l'assedio di Bajonna, come si era deliberato, si tenne verso Logrogno su le frontiere della Navarra. Da prima fece intendere al General Inglese, ch'essendo il Re di Navarra alleato del Re di Francia, sarebbe cosa troppo pericolosa, assalendo Bajonna, lasciarsi la Navarra dietro alle spalle; che mentre stavano essi occupati in quell'assedio, potrebbe il Re di Navarra introdurre i Francesi ne' suoi Stati, unirsi ad essi, ed accampandosi tra i monti della Navarra, ed il mare, tagliar la via a' viveri del Campo, che fosse sotto Bajonna, senza essere obbligati a dar la battaglia, se non avessero voluto; che per queste ragioni bisognava, prima d'impegnarsi in quell'assedio, tentar di ridurre il Re di Navarra al partito de' loro Signori.

Ferdinando deputa due de' suoi Consiglieri al Re di Navarra.

XLI. Parendo queste buone ragioni, mandò il Re Cattolico due suoi Consiglieri di Stato al Re di Navarra, ch'era allora alla Corte di Francia, per dirgli per parte del loro Signore, che gli Spagnuoli, e gl'Inglesi, con la sola mira d'impedire che la Francia non facesse uno scisma, aveano deliberato di assalire la Guienna con tutte le loro forze (1), e che la Navarra poteva onestamente ricusare di permetter il passaggio; ma che non essendo il paese vantaggioso agli stranieri, domandava Sua Maestà Cattolica al Re di Navarra tre o quattro delle sue piazze, per impedire, che i nemici se ne servissero contra di lui; e che si riterrebbero solamente per cinque o sei mesi, tempo bastevole alla spedizione di Guienna, e che subito dopo si ristituirebbero le piazze con quella fedeltà che fossero state rimesse. Sorpreso oltremodo il Re di Navarra di questa domanda, stimò bene di tenere a bada i due Consiglieri Spagnuoli fin a tanto che avesse informato Luigi XII. del pericolo, che gli sovrastava, e che ne avesse avuti de' soccorsi. Il Re avea mandate quasi tutte le sue forze nella Guienna, sotto la condotta di Francesco d'Orleans, Duca di Longueville. Dopo ch'ebbe avuto avviso dal Re di Navarra, fece intendere al suo Generale di dividere le sue truppe, e di darne la metà al la Palizza, che le conducesse nella Navarra. Ma il Longueville si dispensò dall' eseguire questi ordini, assicurato, che potendo gl'Inglesi sbarcare per lo meno tanti soldati, quanti ne aveva egli nel suo campo, non era in caso di resistere loro, se avesse indebolito il suo esercito della metà, come comandava la Corte.

L'esercito di Spagna entra nella Navarra.

XLII. Frattanto il Re Cattolico si affaticava ad impadronirsi della Navarra. Era il Duca d'Alba a Vittoria, aspettando gli ultimi ordini del Re suo Signore, per cominciar la campagna (2). Avea distribuite le sue squadre in numero di mille soldati a cavallo, mille cinquecento Cavalli leggieri, e seimila uomini a piedi, nelle picciole Provincie dell'Alava, della Rioja, e di Guipuscoa; e la sua artiglieria era composta di ventotto pezzi di cannone. Ferdinando stimolava molto il Marchese di Dorset di andare a raggiungere quel Duca. Ma il General Inglese, che non penetrava ancora i disegni del Re Cattolico, avendo raccolto il Consiglio in questo proposito, rispose, che per le sue istruzioni non poteva intraprender nulla contra il Re di Navarra; ma che se il Duca d'Alba voleva assolutamente passare per quel Regno, che poteva egli farlo; che quanto a lui, che si ritrovava molto vicino a Bajonna, non potea risolversi a fare un giro sì grande per andare a raggiungerlo. Ferdinando non fu contento di questa risposta; insistette gagliardamente per indurre le squadre Inglesi ad unirsi con la sua armata, senza che il Marchese volesse arrendersi agli ordini suoi.

Il Duca d'Alba assedia

XLIII. Scrisse egli dunque al Duca d'Alba di marciare dirittamente a Pamplona, Capitale della Navarra, con tutto il

(1) Surita l. 20. c. 7. & 8. (2) Mariana l. 30. n. 300. Mallolier hist. du Card. Ximen. to. n. l. 3. p. 230. & seq.

Pamplona, e se ne impadronisce.

to il suo esercito, e di porvi l'assedio. Il Duca ubbidì, ma il Re di Navarra non lo attese, e conoscendosi poco atto a difendersi, prese il partito di ritirarsi a Lumbiera, dove gli parve essere più in sicuro, e più a portata di ricevere i soccorsi, che aspettava dalla Francia (1). Appena uscito di Pamplona, non vedendo gli abitanti alcuna speranza di venire soccorsi, deputarono i principali della Città al Duca, che tuttavia si avanzava alla testa della sua armata; implorarono la sua clemenza, e la sua protezione, offerendogli le chiavi, e ricevettero le sue truppe nella Città; dove dopo aver egli stesso regolate le condizioni, vi entrò in trionfo il ventesimoquinto giorno di Luglio. Durante questo assedio, Ferdinando tenne a bada il Marchese di Dorset con delle positive promesse, che incontanente dopo la presa di Pamplona andrebbe il Duca d'Alba ad unirsi seco per mettere l'assedio a Bajonna. Secondo dunque questa promessa, doveva ordinare al Duca d'Alba, che andasse a congiungersi agl'Inglesi; ma le altre forti piazze, che si trovavano nella Navarra, gli servirono di pretesto per differire la unione. Così seguitò il Duca d'Alba nelle sue conquiste, mentre che le squadre Inglesi, quantunque senza uscire del loro campo, servivano a' suoi disegni come un'armata di osservazione.

Il Re di Navarra si ritira in Francia.

XLIV. Il Re di Navarra fuori di se stesso per lo procedere di Ferdinando, deliberò di ritirarsi in Francia, aspettando una favorevole occasione di rientrare ne' suoi Stati. Appena abbandonò egli la Navarra, che quasi tutte le Città, senza attendere la intimazione di arrendersi, mandarono Deputati al Duca d'Alba, pregandolo che andasse a ricevere i loro omaggi, a condizione che accordasse loro gli stessi diritti, ed i privilegi degli Aragonesi. La sola fortezza di Estella, affidatasi nelle sue buone fortificazioni, e gli abitanti della Valle di Escua, posti nel mezzo di roccie inaccessibili, non vollero arrendersi.

XLV. Maravigliato il Re Cattolico della prestezza, con la quale aveva allora conquistata una Corona, altro pensier non si diede, che quello di mantenersela, e si avanzò fino a Logrogno, dove confermò tutt' i privilegj de' Navarresi, e ristabilì la fazione di Beaumont a costo di quella di Grammont, che si era attenuta al Re di Navarra. Trattò egli con tanta dolcezza i popoli conquistati di nuovo, che appena si avvidero di aver cambiato Signore; e perchè non amavano gli Aragonesi, gli unì alla Castiglia.

Ferdinando si rende Signore di quasi tutta la Navarra.

Allora fu che il Marchese di Dorset si avvide chiaramente, che Ferdinando aveva operato con mala fede; e che sin dal cominciamento sua intenzione era stata, non di rendersi Signore della Guienna, ma di conquistare la Navarra. Tuttavia il Re Cattolico non ebbe alcun riguardo alle sue doglianze; non voleva altro, che il Regno di un altro, e ne godeva.

Se sia vero, che Papa Giulio II abbia scomunicato il Re di Navarra.

XLVI. Alcuni Storici giunsero a dire, che il pretesto che gli servì a conquistare, e a ritenersi la Navarra, era stata una Bolla di Giulio II. che scommunicava Giovanni d'Albert, e dava il suo Regno a chi prima sel prendeva; e fanno la data sua del mese di Febbrajo, o del primo di Marzo; ma niun di essi riferisce questa Bolla, nè fa menzione del suo contenuto; e quando essa venisse ritrovata, dice il Mezeral (2), non darebbe diritto sopra una Corona, che dipende solo da Dio; e quando essa potesse darne, fu pubblicata, dicono gli Spagnuoli, nel mese di Luglio, e la invasione fu fatta nel mese di Giugno. Mariana dice solamente, che il Vescovo di Zamora era andato a Pamplona per ordine del Papa, per avvertire il Re di Navarra a non far alleanza veruna con quelli, che cercavano di turbare la pace della Chiesa (3), e che in caso che quel Principe non volesse ubbidire, avea precisissimi ordini di minacciarlo di scomunica, e di dispensare i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Ma soggiunge il medesimo Autore, che que-

(1) Raynald. *hoc ann. n.* 79. (2) Mezerai *abregé Chron. tom.* 4. *p.* 189. *Vie de Louis XII.* Spond. *ad an.* 1512. *n.* 23. & 24. Sandoval. *in vita Caroli V. Imp. lib.* 1. §. 93. *sub fin. an.* 1512. (3) Mariana *l.* 30. *n.* 51.

ANNO DI G.C. 1512.

questi procedimenti, e queste precauzioni furono inutili: il che basta a dimostrare la falsità di quella bolla come realmente esistente. Gli Spagnuoli non tralasciarono cosa alcuna per palliare la ingiustizia di questa usurpazione, trattone Mariana, alla cui sincerità si dee rendere questa giustizia, che nè l' amore del suo paese, nè il timore di un esilio, dove in seguito venne mandato, potè mai fare che non rappresentasse la invasione della Navarra per una manifesta usurpazione, e per una sanguinosa ingiustizia (1).

Il Marchese di Dorset sdegnato del procedere di Ferdinando se ne ritorna in Inghilterra.

XLVII. Dappoichè il Re Cattolico fece questa conquista, mandò a dire al Marchese di Dorset, che il suo esercito era pronto a marciare in Guienna, e che lo pregava ad unirsi col Duca d' Alba senza ritardamento. Avea parimente spedito un espresso in Inghilterra a rendere conto ad Errico dello stato degli affari, e sempre in suo vantaggio; per prevenire le doglianze, che il Generale Inglese avesse potuto fare al suo Signore. Ma Dorset non si sentiva più capace di lasciarsi deludere; e come non avea disegno di seguire Ferdinando ne' suoi ambiziosi progetti, ed indebolendosi dall' altro canto di giorno in giorno il suo esercito per le malattie, e per la carestia de' viveri, domandò al Re Cattolico, che gli somministrasse de' vascelli per ritornarsene indietro (2). Mentre che stavano le squadre per imbarcarsi, l' Inviato di Ferdinando giunse da Inghilterra con un ordine espresso al Marchese di Dorset di ubbidire in tutto al Re Cattolico; ma essendosi l' esercito sollevato a questa notizia, non fu possibile di più ritenerlo; e fattosi l' imbarco, arrivò in Inghilterra nel mese di Novembre. Da prima il Re si mostrò molto incollerito col suo Generale; ma essendo poi informato di tutto quel ch' era occorso nella campagna, agevolmente comprese, che Ferdinando l' avea schernito, e che il disinteresse da lui affettato nel trattato di alleanza, non era stato, che per farlo cadere più agevolmente nella insidia. Giudicò tuttavia a proposito di dissimulare, per non dare al Re Cattolico un pretesto di accomodarsi con la Francia, e di lasciar lui nell' impaccio.

Luigi XII. manda un esercito nella Navarra.

XLVIII. Intesa ch' ebbe Luigi XII. la disgrazia dello sfortunato Giovanni d' Albret, deliberò di ristabilirlo ne' suoi Stati. Aveva egli una Infanteria copiosissima, ed era la sua Cavalleria di ottocento lance, oltre quelle, ch' erano restate di là dalla Loira per custodia del paese, e quelle che aveano passate le Alpi (3). Quelli della fazione di Grammont gli aveano condotti settemila uomini. Tutta quest' armata fu divisa in due corpi; era il primo comandato da Francesco di Valois, Conte di Angouleme, erede presuntivo della Corona, allora in età d'anni diciotto in circa; ed il secondo da Carlo di Borbone Conte di Monpensieri. Aveano sotto di loro il Visconte di Lautrec, il la Palizza, il Cavalier Bajard, e molti altri Signori. Il Re di Navarra dovea parimente comandare un corpo di duemila Alemanni, quattromila Guasconi, e mille soldati a cavallo, ch' entrerebbero ne' suoi Stati, mentre che Carlo di Borbone andasse nel Guipuscoa a dare il guasto; ed il Conte di Angouleme dimorasse nelle vicinanze di San Giovanni di Piede-di-Porto. Tante forze pareano più che bastevoli per ristabilire Giovanni di Albret, e per renderne più sicuro il buon esito, si pretendea fare una diversione nel Regno di Napoli, impegnando Ferdinando di Aragona, figliuolo di Federico, ultimo Re di quello Stato, a fuggire dalla Corte di Spagna, dov' era prigioniero da undici anni; con la sicurezza che la Flotta Francese lo scorterebbe su le costiere di Napoli con buona difesa; e che si dichiarerebbe in suo favore la nobiltà del paese tosto che apparisse su la frontiera. Questo Principe sopra queste belle promesse si pose in cammino accompagnato da Filippo Copolo, che avea maneggiato tutto questo affare. Ma furono arrestati nell' atto di salire a cavallo.

(1) Nebris *de bell. Novar. lib* 1 (2) Raynald *ad ann.* 1512. *num.* 80. (3) Mariana *l.* 30. *num.* 52. *&* 67. Petr. de Angleria *ep.* 496. *&* 499.

lo. Fu condannato il Principe a passare i restanti suoi giorni nella fortezza di Sciativa; e Copolo venne squartato, e soffrì la morte con molta costanza.

Conquiste del Re di Navarra ne'suoi Stati.

XLIX. Giovanni d'Albret, senza trattenersi a dare nelle trincee del Duca d'Alba, che si era avanzato fino a San Giovanni di Piede-di-Porto, conducea le sue truppe per la parte de'Pirenei, che parea la meno accessibile, e discese al Borghet, (Mariana lo chiama Borgui) (1), preso a forza dopo un assalto di quasi ott'ore, con la perdita di più di mille de' suoi soldati. A questa conquista venne dietro quella di Milan, di Tafalla, di Aurillo, di Stella, e di Santa Carè, che inalborarono lo stendardo di Navarra, vedendo il Re loro così bene sostenuto.

Egli assedia Pamplona, ed è costretto a levarne l'assedio.

L. Vedendo il Duca d'Alba questo progresso, incontanente guadagnò la pianura, entrò in Pamplona, e vi pose una forte guarnigione; scacciò tutti coloro, che cadevano in sospetto di tenere qualche intelligenza col loro primo Sovrano, ed allogò tutte le sue truppe tra le mura, e sotto il cannone della Città (2). Ad onta di tutte queste precauzioni non tralasciò il Re di Navarra di far l'assedio di Pamplona. Era il mese di Dicembre, ed i viveri, che vi erano stati trasferiti, e quelli, che i Navarresi somministravano al suo campo celatamente, non bastarono a fare che dopo tre giorni d'assedio l'esercito non patisse; la strinse con gran vigore, e la sua batteria fece una breccia bastevole. Vi diede l'assalto; i Francesi, e i Navarresi vi salirono. Gli uni, e gli altri diedero contrassegni d'insolito valore; ma furono respinti con una perdita, che giunta alla carestia che pativano, li costrinse a levare l'assedio. L'arrivo dell'Arcivescovo di Saragozza, che nello stesso tempo condusse da Excea al Duca di Alba seimila uomini sì di Cavalleria, che d'Infanteria, non contribuì poco a mantenere la Navarra nel partito Spagnuolo, che senza questo forse avrebbe durata molta fatica a sostenersi, sopra tutto se Giovanni d'Albret avesse avuta maggior pratica della guerra.

Anno di G.C. 1512.

Era questo Principe impacciato ad aprirsi un cammino a traverso de'Pirenei nel far la sua ritirata. Crudissima era la stagione, era là metà del mese di Dicembre; ed erano quei monti ricoperti di nevi come alla fine del mese di Febbrajo. Non si poteano vedere i precipizj; bisognava nettare le strade per attraversarle. V'era tanta certezza, che seguisse la intera rovina dell'esercito, se fosse stato inseguito dagli Spagnuoli, che quantunque non fosse chi gli contendesse il passaggio, tuttavia perdette un grandissimo numero de' suoi soldati. Gli Spagnuoli ripresero le piazze, che da prima si erano rese al Re di Navarra. Il Lautrec, che si era avanzato fino a San Sebastiano, con la speranza d'impadronirsi di quella Città, fu parimente costretto a levarne l'assedio.

Ritorno de' Francesi nel lor paese, senza niun buon successo.

LI. I suoi abitanti, benchè in piccìol numero, ma ripieni di valore, animati dalla presenza di Don Giovanni d'Aragona, figliuolo dell'Arcivescovo di Saragozza, che li comandava, si difesero sì bene, che respinsero i Francesi, costringendogli a ritirarsi a Rentavia, dove stettero anche per brevissimo tempo, e donde precipitosamente presero il cammino per la Guienna (3), per timore che i montagnuoli si riunissero, ed impedissero loro i passaggi. Giunse tutto l'esercito in Francia in cattivissimo stato; ed il Re Cattolico, Signore di tutta la Navarra, andò a Pamplona, per dare le necessarie commissioni per la conservazione di essa; risolutissimo di unirsi al Papa, per vendicarsi del Duca di Ferrara, ch' egli accusava di avere ordita una ribellione nel Regno di Napoli per riceverci Ferdinando, figliuolo di Federico; ma fu rimesso l'affare alla prossima Primavera.

Sconfitta de'Tartari data da'Polacchi.

LII. La guerra, che i Polacchi, e i Lituani uniti fecero a' Tartari in quest'anno, fu molto più giusta di quella che fece Ferdinando al Re di Navarra (4). Non era-

(1) Hist. Hisp. *l.* 30. *num.* 64. (2) Petr. de Angleria *ep.* 519. Mariana *l.* 30. *num.* 64.
(3) Guicciard. *l.* 11. Mariana *l.* 30. *num.* 66. (4) Jodoc. *dec. in reb. gest. Sigis. Reg. Polon.* Raynald. *ad ann.* 1512. *num.* 104.

ANNO DI G. C. 1512.

erano altro che quattromila uomini di Cavalleria, e sconfissero tuttavia venticinquemila Tartari, ch' erano sentrati nella Russia, nella Podolia, e vi aveano fatto un gran macello. Furono talmente battuti; che appena cento ne rimasero di così numeroso esercito. Sigismondo I. che per le sue belle azioni si meritò il nome di Grande, era allora Re di Polonia, essendo succeduto a suo fratello Alessandro, avendo allora quarant'anni. Questa vittoria fu riportata il ventesimottavo giorno di Aprile, giorno di San Vitale; il che rese in seguito a' Polacchi preziosa la memoria di questo Santo.

Morte di Bajazet II. Imperador de' Turchi.

LIII. Selim secondogenito di Bajazet II. Imperadore de' Turchi, avendo voluto salire sul trono di suo padre in pregiudizio di Achmet suo fratello primogenito, prese l'armi contra suo padre, e perdette la battaglia; ma avendo guadagnati i Giannizzeri, si dichiararono per lui, e tanto fecero, che Achmet, e Bajazet medesimo furono costretti a cedere (1). Temendo Selim di perdere una Corona acquistata per mezzo di una ribellione, giunse a tanta inumanità di far avvelenare il suo medesimo padre, per mezzo del suo medico. Così morì Bajazet il ventesimoterzo giorno di Giugno 1512. d'anni settantaquattro, dopo di averne regnati trentuno. Fu trasferito il suo corpo a Costantinopoli, per dargli sepoltura nel sepolcro, che aveva egli fatto fabbricare. Cominciò Selim il suo Regno con istraordinari atti di generosità a' Giannizzeri, ed a' Grandi della Porta. Suo fratello Achmet, che si avea proccurata l' amicizia e la protezione del Sultano di Egitto, perdette una battaglia, fu preso e messo a morte per ordine di Selim. Questo barbaro Principe si liberò ancora dall' altro suo fratello Corchut, uomo pacifico, ed amator delle Lettere, che gli aveva anche resi de' buoni offizj in tempo della sua disgrazia. Bagnò parimente le sue mani nel sangue di otto suoi nipoti, e fece morire altrettanti Bassà, che l'aveano servito in varie occasioni. Dall'altro canto era questo Sultano coraggioso, ed infaticabile ne' travagli, sobrio, liberale, e favorevole a' Cristiani, a' quali fece aprire alcune Chiese, che suo padre avea fatto chiudere.

Scoperta della Florida.

LIV. Si crede, che la Florida, paese dell' America Settentrionale, sopra il golfo del Messico, fosse scoperta in questo tempo da Giovanni Ponce di Leone Castigliano, e che venisse così chiamata per avervi approdato una Domenica delle Palme, che si chiama comunemente Pasqua fiorita. Ben è vero, che Urbano Calvet afferma nel suo trattato del nuovo mondo (2), ch' egli ha raccolto dalla Storia dell' Indie Occidentali, e dell' America, scritta in Italiano da Girolamo Benzone Milanese, che nel 1496. Errico VII. Re d' Inghilterra vi mandò un certo Sebastiano Gabot Veneziano, per cercare per l'Occidente un passaggio da poter navigare nell' Oceano; ma essendosi questo viaggiatore contentato di aver veduto il paese, se ne ha l' obbligo in qualche modo della scoperta al Ponce, che vi fu mandato dal Re di Castiglia per istabilirvi una Colonia. Ma appena giuntovi venne ucciso dagli abitanti.

Giulio II. forma il disegno di una Crociata, e vuole scacciare gli Spagnuoli dall' Italia.

LV. Papa Giulio II. sempre pieno di vasti progetti, avea formato il disegno di una nuova crociata contra i Turchi. Parea che tutto secondasse questa impresa. Maravigliati, e intimoriti i Principi Cristiani de' procedimenti, che faceano da poco tempo quei barbari nell' Europa, nell'Asia, e nell'Africa, mostravano gran disposizione di prender l'armi (3), e stimavano bene di approfittarsi della discordia, che regnava tra' figliuoli di Bajazet, e che per ogni apparenza mostrava di aver a riuscire in una guerra civile. Il Papa aveva attenzione di pubblicare da per tutto, che voleva egli trarne vantaggio, e di non cercar altro che di unire tutt' i Principi Cristiani a così gloriosa impresa. Tutta la gente bene intenzionata

lo

(1) Chalc. *in contin. l.* 10. & 11. Spond *ad ann.* 1512. *n* 38. *Turco-Graec. l.* 2. Paul Jov. *hist. l.* 14. (2) Ortel. *in theat. orb. terr.* De Laet. *hist. du nouveau monde*. De Thou *l.* 44. Urbain Calvet *du nouv. monde l.* 2. *c.* 2. (3) Mariana *l.* 30. *num.* 58.

lo desiderava; ma molti altri poco convinti della sincerità del supremo Pontefice, aveano questo progetto per un suo artifizio, usando il quale potesse discacciare gli Spagnuoli della Italia, tosto che avesse assediata, e presa Ferrara, com' egli progettava di fare.

Suo disegno era di servirsi degli Svizzeri, e volea prender delle misure per farne passare almeno trentamila nel Regno di Napoli; non prevedendo egli, che dopo averlo essi conquistato, se loro cadeva in mente, poteano far lo stesso del resto dell' Italia, non eccettuando lo Stato Ecclesiastico, come aveano per lo appunto ricovrato il Ducato di Milano; nè vi era ostacolo, che li potesse ritenere. Altra difficoltà non vi ritrovava la Santità Sua, che l' alleanza degli Spagnuoli con gli Svizzeri, ch' ella medesima avea formata. Ma quest' alleanza stava per ispirare; e l' Ambasciadore di Ferdinando appresso i Cantoni molto si maneggiava, perchè venisse rinnovata. Avea già egli a questo fine distribuito molto danaro, ma una lettera del Papa sconcertò l' affare. Giulio, senza scoprire agli Svizzeri quel che pensava, si contentò di rappresentare a' loro Magistrati, che se rinnovavano l' alleanza col Re Cattolico, avrebbero costretti i Veneziani ad unirsi con la Francia. Fece dunque intender loro, che gli farebbero un sommo piacere a sospendere la rinnovazione di quest' alleanza; e si piegarono essi a compiacerlo interamente, stimando forse di poter avere miglior profitto, attenendosi alla Santità Sua, che agli Spagnuoli.

Re Cattolico si avvede de' disegni del Papa.

LVI. Il Re Cattolico dal suo canto temeva ugualmente la possanza del Papa, e dell' Imperadore; e quantunque non giovasse a lui, che il Re di Francia ricuperasse il Ducato di Milano, non volea nè pure, che la Monarchia Francese fosse tanto indebolita, che Sua Santità, e Massimiliano cessassero di temerla; imperocchè questi, tosto che non avesse più alcuna paura de' Francesi, avrebbe potuto dargli molto disturbo intorno all' amministrazione della Castiglia, ed andar contra il Regno di Napoli. Quando Giulio si vide fuori di pericolo, non avea più somministrato all' esercito Spagnuolo il danaro, che gli avea promesso ogni mese, stimando così di costringergli a ritirarsi, affinchè in Italia non rimanessero altre truppe straniere, fuor quelle degli Svizzeri, cui avrebbe potuto Sua Santità rimandare indietro, pagandole bene; posciachè essi non faceano la guerra altro, che in qualità di mercenarj. Un Principe così penetrante come il Re di Aragona, poco stette ad avvedersi de' disegni del Papa; e stimò bene di aversi ad accomodare con la Francia, per mantenersi nel Regno di Navarra; essendogli impossibile di rimettere in piedi un' armata per la seguente campagna, valevole ad opporsi a' Francesi, se avessero voglia di ripassare una seconda volta i Pirenei.

Deputa in Francia per trattar con Luigi XII.

LVII. Con questo fondamento mandò egli tosto in Francia due Religiosi Cordiglieri, con amplissima facoltà, perchè il suo maneggio fosse più nascosto (1), e per poter negare di averlo tentato, se non si prestava orecchio a' suoi Inviati. Ma Luigi XII. gli accolse favorevolmente; e stimò di potere a questo modo ricovrare il Ducato di Milano più agevolmente, e convenne di far seco una tregua di un anno; nella quale i due Re s' impegnavano di non danneggiarsi l' un l' altro, e di non assalirsi di là dall' Alpi per tutto quel tempo. Assicurava questa tregua a Ferdinando la Navarra, e gli dava campo di confermarvisi; e dall' altro canto il Re di Francia metteva in sicurezza una lunghissima frontiera, e differiva solamente per un anno l' ajuto, che doveva egli porgere a Giovanni d' Albert suo Alleato, senza fare niuna cessione, che gli riuscisse dannosa. L' accordo fra questi due Principi restò del tutto celato a Papa Giulio II. che non visse lungo tempo dopo il suo adempimento.

Luigi XII. procura di dividere i Principi confederati.

LVIII. Luigi XII. avea già dati prima alcuni passi per istaccare dalla lega ciascuno de' Principi confederati in particolare. Si rivolse da prima ad Errico

(1) Guicciard. lib. 12.

ANNO DI G.C. 1513.

rico VIII. Re d'Inghilterra, che giunse fino a ricusare di dar ascolto al suo Inviato (1). Indi mandò al Papa, e non ebbe soddisfazione migliore; e quantunque la Regina Anna di Bretagna, che s'era sempre dimostrata amorevole verso la Santa Sede, gli avesse scritto per indurlo alla pace, durò inflessibile, e volle dare appena una breve udienza al Cardinale di Nantes, che aveva ordine di presentire, se volea Sua Santità pacificarsi. Questo costrinse la Maestà Sua ad indirizzarsi agli Svizzeri, ed a mandar Gian Jacopo Triulzio, e Luigi della Trimouille a trattare con essi. Si aveano date loro delle lettere di cambio considerabilissime; e si offerivano i Banchieri di pagarle a vista; e in tal forma parea, che fossero certi della buona riuscita; ma questi due Signori non poterono ottener nulla. Massimiliano Sforza lo avea prevenuto, promettendo agli Svizzeri quarantamila scudi l'anno, per anni venticinque; e cento cinquantamila scudi per una volta tanto, nel punto, che sortissero essi dalle piazze forti del Ducato.

Egli tenta inutilmente di aggiustarsi coll' Imperadore.

LIX. Bisognava ancora tentare l'Imperadore; ma la sua ultima rottura con la Francia non permise, che si andasse a lui direttamente. Si deputò al Vescovo di Gurk un confidente, ch'era Gentiluomo del Cardinale di San Severino. Mal contento il Prelato de' Veneziani, che non voleano ristituire Vicenza, ascoltò il Gentiluomo, e domandò quattro condizioni: che le due Corone operassero d'accordo, per mettersi in possesso delle piazze dovute loro per la lega di Cambrai, con questa clausola, che fosse il Cremonese aggiunto alla porzione dell'Imperadore, con le Città situate su l'Adda; che l'Arciduca Carlo sposasse Renata di Francia, secondogenita di Luigi XII. che avess' ella in dote il Ducato di Milano, ricuperato che fosse, in caso, che non avess' ella fratelli, e i diritti del Re Cristianissimo sopra il Regno di Napoli; che fosse finalmente la Principessa consegnata immediatamente fra le mani dell'Imperadore. Alla relazione del Gentiluomo, si raccolse il Consiglio di Luigi XII. e le opinioni furono molto diverse. Stefano Poncher Arcivescovo di Sens disse, che non bisognava trattare con Massimiliano, ricordandosi del suo passato procedere, e il poco fondamento, che dovea farsene; il suo parere fu accettato per la sola ragione, che la Regina non volle a verun modo acconsentire, che Renata sua figliuola fosse rimessa all'Imperadore, quando non fosse stata in età di consumare il matrimonio.

Maneggia un trattato co' Veneziani.

LX. Conveniva dunque ridursi a' Veneziani, i quali anche faceano de' primi passi per trattare con la Francia. Il Maresciallo Triulzio, e i principali Ministri lo consigliavano molto a prestare orecchio alla Repubblica, sopra la quale si potea molto più sicuramente fondarsi, che, sopra l'Imperadore, la cui dubbiezza, e la incostanza teneano sempre i suoi alleati in una continua perplessità. Voleva il Cardinale di San Severino, che si trascurassero i Veneziani, e che si trattasse con Massimiliano. Tuttavia quest' ultimo, quantunque avesse molto credito alla Corte di Francia, non fu ascoltato. Si cominciò sodamente a trattare co' Veneziani, ad onta di tutti gli sforzi, che facessero il Papa, e il Re Cattolico, per attraversarlo; essendo persuasi, che se la Repubblica operava di concerto con la Francia, sarebbe impossibile il poter sostenere lo Sforza nel Ducato di Milano; e l'Ambasciatore del Re Cattolico seppe tanto bene maneggiar l'animo del Vescovo di Gurk, che questo Prelato fece discendere l'Imperadore dalle sue pretensioni, ed a lasciare Vicenza a' Veneziani. Andò il Vescovo medesimo a portare a Venezia questa buona novella; ma la Repubblica, invigorità dal vedersi richiesta con tanta premura, volle parimente ottener Verona, e il Re Cattolico le promise di far acconsentire l'Imperadore, collo esborso di dugento cinquantamila scudi. Tutti questi maneggi si faceano senza saputa del Papa; e forse l'affare sarebbe stato concluso tra l'Imperadore ed i Veneziani, a condizione di lasciar

(1) *Hist. de la lig. de Camb. t. 2. l. 4. p. 242. & seq.*

sciar loro Vicenza, e di ristituire loro Verona, se non fosse morto Papa Giulio II.

Quinta sessione del Concilio di Laterano

LXI. Aveva egli indicata la quinta sessione del Concilio di Laterano al sedicesimo giorno di Febbrajo, ed in effetto fu tenuta in questo medesimo giorno; ma essendosi egli ammalato non potè intervenirvi, e in suo luogo vi presedette il Cardinale di San Giorgio, Vescovo d'Ostia (1). Alfonso Patriarca di Antiochia celebrò la Messa dello Spirito Santo, essendosi cambiato l'altare per l'assenza del Papa, e voltosi il celebrante verso i Padri del Concilio. Dopo il sermone recitato dall'Arcivescovo di Siponto nel Regno di Napoli, il Cardinal d'Ostia si avvicinò all'altare, e vi si assise dinanzi, vestito pontificalmente, col dosso all'Altare, e con la faccia verso all'Assemblea, cominciò l'Inno *Veni Creator*. Si cantarono le Litanie, e così le altre orazioni, e il Vangelo di San Giovanni: *Amen amen dico vobis: Qui non intrat per ostium &c.: In verità vi dico: Colui, che non entra per la porta &c.* (2). Dopo tutte queste cerimonie, si lesse la procura della Repubblica di Lucca, che costituiva per suo Procuratore nel Concilio il Signor Francischio. Indi il Vescovo di Cuma salì sul pergamo a leggere la conferma di una Bolla, che Giulio II. avea fatta nel 1505. nel mese di Febbrajo (3), la quale dichiarava, che la elezione di un Papa fatta per simonia fosse nulla, e che i Cardinali, che in tal modo lo avessero eletto, rimanessero privi della loro dignità, e de' benefizj. Ma questa Bolla venne contraddetta da cinque Vescovi; volevano alcuni, che fosse modificata, e gli altri, che fosse spiegata in alcuni articoli, che parevano oscuri (4). Finalmente si estese un nuovo monitorio contra la Chiesa di Francia, per rispondere intorno alla Prammatica-Sanzione; e la sessione seguente fu indicata all'undecimo giorno di Aprile; ma il Papa non era più in vita.

ANNO DI G.C. 1513.

Morte di Papa Giulio II.

LXII. I pensieri e le continove inquietudini, che gli davano le rivoluzioni d'Italia, aveano molto alterata la sua sanità, già resa debile dall'età grave e dalle diverse sue malattie (5). Quantunque la febbre, che da prima lo assalì, paresse molto leggera, tuttavia avendo egli più di settant'anni, i medici giudicarono per mortale la sua malattia. Si sparse voce, ch'egli non potesse più riaversi, ed egli medesimo si dispose a morire. Spese il poco tempo, che gli restava di vita, a regolare gli affari, che stimava più importanti; fece raccogliere nella stanza i Cardinali, ingiunse loro di aver pensiero di eleggere un suo successore nel Conclave, e non già nel Concilio. Perdonò a' Cardinali del Concilio di Pisa, in tal modo però che non potessero intervenire all'elezione. "Come Giuliano „ della Rovere, diss'egli, perdono a' „ Cardinali scismatici; ma come Papa „ Giulio, Capo della Chiesa, intendo „ che si deggia aver riguardo alla „ giustizia". Parve che non si ricordasse della sua famiglia per altro, che per ottenere dal Sagro Collegio una promessa, che i Cardinali acconsentissero ad infeudare Pesaro al Duca di Urbino suo nipote. Donna Felice della Rovere, vedendolo in punto di spirare, gli domandò un cappello di Cardinale per Guido di Montefalcone suo fratello uterino; ricusò egli di darlo; e freddamente le rispose, che il Soggetto non era degno; indi volse il capo dall'altra parte, e spirò la notte del ventunesimo giorno di Febbrajo; avea settant'anni, ed avea tenuto il Pontificato nove anni, tre mesi, e ventuno giorni. Non dispiacque a niuno, nè a quelli medesimi, che aveva egli favoriti, perchè facealo con mal garbo.

Venne trasferito il suo corpo alla Chiesa di San Pietro in Vinculis, dov'ebbe sepoltura molto pomposa e magnifica. Si temea, che dopo la sua morte i Cardinali, che aveva egli trattati da scisma-

(1) *Collect. Concil.* Labb. *t.* 14. *p.* 130. & *segg. Ext. in act. Conc. Later. sess* 5. *to.* 4. *par* 2 *p* 57 *ex edit. Binnii* (2) Jo. *c.* 10. *v.* 1. (3) Rayn. *ad ann.* 1513. *n.* 5. (4) Labb. *coll. Conc. t.* 14. *p.* 130 & *seq.* (5) Guicciardin. *lib.* 11. Bembo *Istor. Venet. lib* 12. Raynald *hoc an. n.* 7. e 8. Ferron *in Lud. XII.* Victorel. *in addit. ad Ciacon.* Paris de Grassis *to.* 3. *p.* 964. Papyr. Masson. *in Jul. II.*

ANNO DI G. C. 1513.

smatici, intraprendessero di eleggere un Papa della loro fazione, e pretendessero che essendo raccolti, in Concilio, fosse loro devoluto il diritto di eleggere il Papa ad esclusione d'ogni altro.

Cardona prende Parma e Piacenza, e il Duca di Ferrara rientra nelle sue Città.

LXIII. Si temette almeno, che volessero andar a Roma per intervenire al Conclave; ma ogni movimento occorso si ridusse alle Città di Parma, e di Piacenza, che il Cardona Vicerè di Napoli fece ribellare contra la Corte di Roma, riunendole incontanente allo Stato di Milano. I presidj Ecclesiastici ne uscirono fuora, e i Borghesi di queste due Città prestarono un nuovo giuramento a Massimiliano Sforza. Il Duca di Ferrara pensò anch'esso a rientrare in tutte le piazze, che gli erano state tolte da Giulio II. Diminuì le sue guarnigioni per formare un campo volante, col quale riprese Modena e Reggio, che tosto gli aprirono le porte. Ma il Cardona, che sapea quanto il Re Cattolico avesse in odio questo Duca, frattanto arrivò, e lo costrinse a ritirarsi. Tutto il resto rimase in cheta calma. Terminati i funerali del Papa il Venerdì quarto giorno di Marzo, fu celebrata la Messa dello Spirito Santo nella Cappella di Sant'Andrea, altrimenti detta di Pio III. dal Cardinale di Strigonia; e fu recitato il Sermone dal Vescovo di Castellammare.

I Cardinali entrano in Conclave.

LXIV. Indi i Cardinali in numero di ventiquattro entrarono processionalmente in Conclave; ma in questo giorno non si fece altro che ricevere il giuramento da' Prelati, e dagli Offiziali del Conclave, e da' Conservatori, e Magistrati di Roma (1). In seguito il Cardinal Camarlingo, quel di Aragona, e il Farnese visitarono tutte le camere per vedere, se vi fossero degli stranieri, che non avessero diritto di entrare in Conclave, e ne chiusero le porte. Il Cardinale Adriano, allora rientrato in Roma, vi fu ricevuto. Il Sabbato quinto giorno di Marzo il Maestro di cerimonie suonò la campana, per avvertire i Cardinali di andare alla Messa, che fu detta nella cappella maggiore di Sisto; e dopo ascoltata, entrarono nell'ultima sala, dove trattarono di quel che avevasi ad osservare per la disciplina e il buon ordine del Conclave. Frattanto i Conclavisti si raccolsero in un'altra sala, per estendere un memoriale, che doveano presentare al Sagro Collegio, de' privilegj, che si accostuma di accordar loro. Furono deputati ventidue Cardinali all'esame di queglj, e v'impiegarono tutta la giornata, nella quale non si fece altra cosa che questa.

La Domenica, sesto giorno del mese, dopo la Messa andarono i Cardinali alla Congregazione. Si fece poi entrare in Conclave un Chirurgo, chiamato Jacopo di Brietes, cui il Cardinal de' Medici avea chiamato, perchè gli tagliasse un tumore che aveva alla gola. Paolo Giovio dice, ch'era ascesso nelle parti deretane: *Propter innatum in ima sede abscessum* (2). Fatta la sua operazione, domandò di sortirne; ma non potè ottenerlo, per quante istanze ne facesse. Seguitarono i Cardinali questo, e il vegnente giorno ad esaminare gli articoli de' Conclavisti, che furono poi chiamati dal Maestro di ceremonie, e Tommaso Fedra Segretario del Concilio fece loro scrivere quei medesimi articoli, dettati da lui. Il Martedì, ottavo giorno, dopo la Messa presentarono al Sagro Collegio un memoriale intorno a' loro privilegj, di che avevano incaricato il Sagrestano, chiamato Gabrieli, Tommaso Fedra, e Bartolommeo Sallisset, perchè fosse presentato a' Cardinali, che dopo averlo letto lo ristituirono, promettendo di rispondervi favorevolmente. Poco dopo i Commissarj deputati dal Sagro Collegio fecero soscrivere a' Conclavisti il risultato della loro deliberazione, e quantunque avessero ratificato questo atto senza leggerlo, non ebbero motivo di pentirsene, essendovisi mantenuti tutt'i loro interessi. Quelli, che custodivano le porte del Conclave, non lasciarono entrare altro, che un piatto per ciascun Cardinale, conforme alla Bolla.

Il Mercoldì, nono giorno del mese, i Cardinali, dopo la Messa, presero i luoghi loro nella Cappella di San Niccolò

(1) Guicc. *l.* 11. Raynald. *hoc an. n.* 13. Paul. Jov. *in vita Leon. X.* (2) *In vit. Leon. X. lib.* 3. *p.* 126.

colò, e chiamarono tutt'i Notai, ch'erano in Conclave con molti testimonj, e lessero in faccia loro gli articoli, ch'erano stati soscritti, e che tutti promisero di osservare; quantunque ve ne fossero alcuni di contrastati. Se n'estese un atto soscritto da' Notai e da' testimonj. Si lesse poi una lettera di Giovanni Goladini, che dava avviso al Sagro Collegio, che le Città di Parma e di Piacenza si erano ribellate in favore del Duca di Milano per li maneggi degli Spagnuoli. Si raccolsero i Cardinali verso la sera, ed esaminarono, se dovessero dire apertamente il loro parere intorno alla elezione del Papa. Il Giovedì, decimo giorno, dopo la Messa, tennero Congregazione, dove si lesse la Bolla di Giulio II. contra la elezione simoniaca de' Papi, e poi risolvettero di non ritenere appresso di loro se non un Conclavista, e di far ritirare tutti gli altri. Il Maestro di ceremonie fu avvisato, e per ordine del Sagro Collegio tutti li rinchiuse nella gran Cappella di Sisto. Vi deliberarono essi, che colui, il cui Signore fosse innalzato alla Santa Sede, pagasse agli altri, per lo spoglio della sua camera, mille cinquecento ducati, che fossero divisi tra essi, ed il Notaio della Camera Apostolica ne stese l'atto. Così la cupidigia vi trovava sempre il suo conto. Avendo i Cardinali proceduto allo scrutinio nella Cappella di San Niccolò, niuno di essi ebbe voti bastevoli. Tuttavia il Cardinal di Arborre Spagnuolo, avendone avuti tredici, destò molta inquietudine ne' suoi concorrenti, conoscendolo per un uomo pericoloso. Dopo pranzo vi furono molti segreti trattati, che impacciarono molto quelli, che aspiravano al Papato, e che non poteano penetrare quello che vi si maneggiava. Verso la sera i Cardinali di San Giorgio, e quel de' Medici s'intrattennero più di un'ora nella sala maggiore senza che si potesse capirne il motivo. Ma credendo gli altri concorrenti, che si accordassero fra essi, per fare eleggere l'uno o l'altro, si approssimarono ad essi per interromperli. Questa precauzione riuscì vana; un momento dopo s'intese un confuso romore nella sala, che fece comprendere agl'interessati, che il Cardinal de' Medici veniva assicurato della Tiara; e quando videro di non poter più attraversare la sua elezione, furono i primi a congratularsene seco lui intorno alle favorevoli disposizioni, che aveva il Conclave in suo vantaggio; e dopo avergli baciate le mani, lo condussero nella sua camera, dove fu visitato da tutt'i Cardinali.

Viene eletto Papa il Cardinal Giuliano de' Medici.

LXV. Il Venerdì, undecimo giorno del mese, si portarono al suo appartamento, dimorandovi fino all'ora della Messa, che fu detta nella Cappella di San Niccolò, (1) e dopo la quale chiusero le porte, e passarono a fare lo scrutinio: aperti che furono i biglietti, si ritrovò il Cardinal de' Medici eletto coll'assenso comune. Si fece entrare il Maestro di ceremonie, e gli altri Offiziali. Indi si ricoprì il Medici cogli abiti Pontificj; si assise egli nella cattedra di San Pietro, e ricevette gli omaggi di tutt'i Cardinali, ed egli abbracciò e baciò gli uni dopo gli altri. Era questo Papa figliuolo di Lorenzo de' Medici, e di Clarice Orsini; ed aveva allora solamente trentasei anni. Innocenzo VIII. avealo creato Cardinale, che non avea più di quattordici anni. Angelo Poliziano, Demetrio Calcondila, ed Urbano Bolzano erano stati suoi maestri; e suoi amici particolari furono Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, Giovanni Lascari, Cristoforo Landi, e molti altri dotti uomini. Questa educazione lo indusse ad amare le scienze, come facea suo padre; e si fece onore proteggendo i Letterati, e facendo rifiorire le bell'arti; ma tutte queste buone qualità erano oscurate da un gran numero di cattive, e fu accusato di essere uomo parziale, ed ambizioso. Vero è che non era tanto focoso, nè superbo come il suo predecessore; ma era molto più destro, e più artifizioso.

Prende il nome di Leone X. ed è coronato.

LXVI. Questo nuovo Papa prese il nome di Leone X. e quando gli si doman-

(1) Ciacon. *in Leon X. t. 3. p. 309.* Labb *coll. Concil. t. 14. p. 129.* Raynald. *an. 1513. n. 14.* Bembo *hist. Venet. lib. 12.* Papyr. Masson *in Leon. X.*

ANNO DI G.C. 1513.

mandò il modo con cui voleva esser trattato, ei rispose, che voleva esserlo da gran Principe (1). Egli non volle imitare i suoi predecessori, che si erano fatti portare in sedia, facendo il lor solenne ingresso in Roma; salì egli a cavallo; e non tralasciò cosa, che potesse accrescere splendore alla ceremonia della sua incoronazione, e del possesso da lui preso di San Giovanni di Laterano, che fu uno de' più magnifici. Si fece nel giorno undecimo di Aprile, trenta giorni dopo la sua elezione, e fu il giorno stesso, in cui era stato fatto prigioniero il precedente anno nella battaglia di Ravenna. Si dice, che la spesa di questa solenità ascendesse a centomila scudi d' oro. Fece avvertire i Duchi di Ferrara, e di Urbino, che vi si ritrovassero, il primo come feudatario della Santa Sede, il secondo come essendo in oltre Prefetto di Roma. Vi capitarono entrambi; ma non senza timore delle loro persone. Papa Leone fece loro buona accoglienza, senza però ristabilire il primo ne' suoi Stati, e senza confermare il secondo nel Ducato di Pesaro, com' egli desiderava. Non era ancora terminata la ceremonia, che giunse a Roma la notizia della morte di Raffaello Pacci, Arcivescovo di Firenze: Leone diede subito questo benefizio al Commendatore de' Medici suo german cugino, ch' era stato militare, e che attualmente lo seguitava in cavalcata armato di tutto punto.

I Cardinali di Carvajal, e di S. Severino si pongono in viaggio per Roma.

LXVII. Un' avventura inaspettata liberò Leone X. dal timore di uno scisma. I Cardinali di Carvajal, e di San Severino, restati a Lione, dove duravano molta fatica a sostenere il loro partito, che di giorno in giorno debilitavasi, si erano messi in viaggio verso l' Italia, per intervenire al Conclave, al quale aveano diritto, e dove speravano di entrare col favore di Prospero Colonna, che disponevasi anch' egli a trasferirsi a Roma più presto che poteva; con pensiero di dar egli di sua mano un Capo a tutta la Chiesa (2). Ma il Vicerè di Napoli non gli permise di partire, per timore, che la sua persona eccitasse in Roma nuove turbolenze. S' imbarcarono i due Cardinali a Marsiglia, e per mare giunsero a Livorno. Appena smontati, le truppe sparse in ogni parte per chiudere i passi, gli arrestarono, e condussero a Pisa; donde Giulio de' Medici german cugino del nuovo Papa ne diede tosto avviso alla Santità Sua. Ordinò ella, che fossero condotti a Viterbo, indi a Cività Vecchia, dove stettero prigioni, fin a tanto che si esaminasse, e giudicasse quel che se ne avesse a fare. Erano accompagnati dal Signor di Soliers; e si fecero molti onori a tutti tre, ma si ritennero solamente i due Cardinali.

Incertezza del nuovo Papa per lo partito da prendersi negli affari.

LXVIII. Tutti erano impazienti di vedere qual partito prendesse Leone X. nelle turbolenze d' Italia; ma stette lungo tratto a determinarsi. Non desiderava egli da un lato, che i Francesi ritornassero in Italia; e diffidava dall' altro del Re Cattolico, del quale non era egli amico; quantunque avesse obbligo agli Spagnuoli del ristabilimento de' Medici in Firenze; ma stavagli a cuore la ribellione di Parma, e di Piacenza, alla quale avea dato luogo il Vicerè di Napoli. Facea Leone X. poca stima degli Svizzeri, che servivano per danaro, e che si ribellavano, se si mancava loro della paga al destinato giorno. Massimiliano Sforza, Duca di Milano, era un Principe debile, che sempre farebbe stato di aggravio alla Santa Sede; pareagli l' Imperadore un amico incostante, in cui non si potea mettere verun fondamento, e pericoloso ad un tratto. Finalmente i Veneziani aveano concluso un trattato di alleanza con Luigi XII. e però non potea contare sopra di essi, senza unirsi con la Francia. Tali erano i sentimenti del Papa.

Conclusione del trattato fra la Francia, ed i Veneziani.

LXIX. In effetto avevano i Veneziani conchiuso l' affare alla morte di Giulio II. Andrea Gritti, e Bartolommeo Alviano, che i Francesi aveano rimesso in libertà, stimarono di non poter meglio contrac-

cam-

(1) Ciacon. *in vit. Leon. X. to.* 3. *p.* 311. Spond. *ad ann.* 1513. *n.* 3. *Act. Conc. p.* 130.
(2) Mariana *l.* 30. *n.* 81. Pet. de Angl. *ep.* 515. & 516. Spond. *ad an.* 1513. *n.* 4. Guicciard. *lib.* 11. Paris de Grassis *to.* 4. *p.* 472.

cambiare la grazia, che avevano allora ricevuta, che coll'attenersi a Sua Maestà Cristianissima. Trovarono dunque il modo di rovesciare i disegni dell'Imperadore, e di sostenere gli affari della Francia, maneggiando la pace tra il Re e la Repubblica. Consistendo tutta la difficoltà nell'unione del Cremonese, e delle Città sopra il fiume Adda al Ducato di Milano, al che non volevano i Veneziani acconsentire; il Gritti gl'indusse a cedere sopra questo articolo, che solo impediva la riconciliazione, e ne venne a capo. Le pretensioni della Repubblica sopra il Cremonese, e sopra le sabbie dell'Adda furono abbandonate; ed il Senato acconsentì, che Luigi ricovrasse la eredità dell'Ava sua, nella medesima estensione, che aveala posseduta l'ultimo de' Visconti; a condizione che subito dopo unisse le sue truppe a quelle di Venezia, per ristabilire lo Stato di Terra-Ferma, com'era prima, che seguisse la lega di Cambrai.

Articoli, e condizioni del trattato.

LXX. Ecco gli articoli del trattato. 1. Che si ristituisse alla Repubblica tutto quello, che l'era stato tolto, e fosse rimessa nel medesimo stato, in cui era avanti della guerra; trattene Cremona, e le Città dell'Adda, che resterebbero alla Francia, per andar congiunte al Ducato di Milano, dal quale erano state smembrate. 2. Che per sostenere questa guerra, che non poteva essere a meno di non riuscire sanguinosa, e in cui trattavasi di ricuperare il Ducato di Milano per li Francesi, e di riprendere le Città state tolte a' Veneziani, si obbligava la Repubblica a somministrare ottocento lance, mille cavalli leggeri, e diecimila fanti, comandati da Bartolommeo Alviano; e manderebbe il Re Cristianissimo dal canto suo mille cinquecento lance, e dodecimila fanti, comandati da Roberto della Marca. 3. Che il Signore della Trimouille avrebbe il comando generale di tutta l'armata, e fosse suo Luogotenente Generale Giovan Jacopo Triulzio, il quale aveva una perfetta cognizione degli affari d'Italia, e di tutto il paese. Vi furono alcuni contrasti intorno alle spese dell'assedio di Verona, occupata dall'Imperadore; ma Luigi, per farli cessare, diede la sua parola in iscritto di contribuire egli solo a questo assedio, e di spendere tutto quel che fosse necessario alla sussistenza de' Francesi sotto questa piazza, e la metà delle spese, che facessero i Veneziani. Il trattato restò in tal modo conchiuso; e il Gritti, che ne avea tutto il merito, dopo aver ricovrata la sua libertà, restò alla Corte di Francia in qualità di Ambasciatore.

Bolla del Papa Leone X. per prorogare la sessione.

LXXI. Avea Giulio II. prima della sua morte, tenute cinque sessioni nel Concilio di Laterano, ed aveva indicata la sesta per l'undecimo giorno di Aprile 1513. Ma Leone X. che gli succedette in questo intervallo, non essendo in caso di tenerla al destinato giorno, la trasferì sino al giorno ventesimosettimo dello stesso mese (1). Uscì la bolla di questa proroga nel decimo giorno, e dice, che avendolo, quantunque indegno, scelto la Provvidenza al governo della Chiesa, dee egli spendere ogni cura a ristabilire la pace, ad unire tutt' i fedeli, e a riformare i costumi; che Giulio II. suo predecessore di felice memoria, avendo convocato il Concilio Generale di Laterano con questo disegno, e col consenso de' suoi venerabili fratelli Cardinali, tra i quali egli era, e non avendo potuto continovarlo, avendo Dio Signore altrimenti disposto: „Noi, dic'egli, che „da allora siamo entrati nelle stesse „mire, e che non desideriamo con minor caldezza di lui la celebrazione di „un Concilio, nel quale si potessero „definire tutti gli affari, che furono „motivo di questo, e condurlo alla sua „perfezione; abbiamo trasportata la „prossima sessione al ventesimosettimo „giorno di Aprile, perchè l'undecimo „giorno, nel quale era indicata, dovea farsi una procession generale, in „rendimento di grazie a Dio della nostra esaltazione al supremo Pontificato". Vi parla poi della Prammatica-Sanzione, e della citazione de' Francesi al Concilio, per esporre le ragioni, che han-

(1) Labb. coll. Conc. t. 14 p. 130. & seq. Raynald. ad ann. 1513. n. 18.

Anno di G. C. 1513.

hanno di opporsi all'abolizione di quella Prammatica.

Sesta sessione del Concilio di Laterano.

LXXII. Venuto il giorno assegnato alla sessione, il Papa vestito Pontificalmente, ed accompagnato dal sagro Collegio, da' Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Abati mitrati, da molti Duchi, Baroni, e Nobili Romani, partì dalla Chiesa di San Pietro, per andare a quella di San Giovanni Laterano, a presedere a quella sessione, tenuta il Mercoledì ventesimosettimo giorno di Aprile (1). Fu celebrata la Messa dal Cardinal di Volterra, Vescovo di Sabina, e fu recitato il Sermone da un Vescovo, il cui discorso si ritrova nella Collezione del P. Labbè. Il Cardinal Alfonso lesse il Vangelo di San Giovanni, che comincia da quelle parole: *Cum ergo sero esset die illo, una Sabbatorum &c. Su la sera del medesimo giorno, ch'era il primo della settimana &c.* (2). Il Papa dopo aver cantato l'Inno dello Spirito Santo, intuonato da lui medesimo, parlò anche per qualche tempo, esortando i Padri a procurare il vantaggio della Religione, e dicendo, che suo disegno era di continovare il Concilio sin a tanto, che ne seguisse una stabile unione tra i fedeli. Terminato il suo discorso, Jacopo Salviati, Oratore della Repubblica di Firenze, presentò le sue lettere, per intervenire al Concilio in nome della Repubblica; e Tommaso Fedra le lesse ad alta voce. Indi Mario di Peruschio produsse una seconda volta la bolla, od il monitorio dato da Giulio contra i partigiani della Prammatica-Sanzione; e domandò una citazione contra la contumacia de' Francesi in questa causa. Ma il Papa nulla rispose, con la mira di guadagnarli con la dolcezza.

Dopo aver fatti uscire tutti quelli, che non aveano diritto di stare nel Concilio (3), l'Arcivescovo di Reggio lesse la bolla di Sua Santità, con la quale approvava il Concilio, e tutto quello che sin allora vi si era fatto; e desiderava con ardore la sua continovazione. Era questa bolla del quinto giorno delle calende di Maggio; vale a dir, del ventesimosettimo giorno di Aprile: Si domandò a tutt'i membri del Concilio, se aggradivano quel, che vi si conteneva; ed avendo tutti risposto, *Placet*, s'indicò la settimana sessione al giorno ventesimoterzo di Maggio; che tuttavia si dilazionò fino al giorno diciassettesimo di Giugno, con una bolla del ventesimo di Maggio, per l'arrivo degli Ambasciatori di Sigismondo Re di Polonia, che si attendeano di giorno in giorno. Si elessero alcuni dotti Prelati, per riflettere a' mezzi, uniti a' Cardinali, in presenza del Papa, di determinare le cose, che si avevano a proporre (4). Si ricevettero le procure de' Vescovi di Brixen, di Conimbra, di Viterbo, e di Misna, per intervenire al Concilio in nome loro; ed il terzo giorno di Giugno furono divisi i Prelati in tre classi: nella prima delle quali si avesse a trattare di quanto spettava alla pace de' Principi, od alla estirpazione dello scisma; nella seconda di quanto apparteneva alla fede; e nella terza di quanto riguardava alla riforma de' costumi, ed a' mezzi di abolire la Prammatica-Sanzione. Si ritroveranno i nomi di questi Deputati negli Atti del Concilio; e tutto fu spedito nelle seguenti sessioni.

Luigi XII. vuole andare in persona a conquistare il Ducato di Milano.

LXXIII. Luigi XII. col vantaggio dell'alleanza, che aveva allora stabilita co' Veneziani, voleva egli medesimo passar le Alpi, alla testa della sua armata. Era informato, che i Milanesi da prima prevenuti in favore di Massimiliano Sforza, erano molto disgustati del suo governo; ch'erano stati maltrattati e dagli Svizzeri, e dagli Spagnuoli (5); che dopo aver loro tolta ogni cosa, erano ancora perseguitati, e resi tributarj di quella prima Nazione. Avea Sua Maestà ricevuti de' Deputati segreti da loro per accertarlo, che gli aprirebbero tutte le porte del Ducato, purchè andasse prontamente in persona con le sue squadre, o le mandasse sotto un riputato Generale. Luigi sarebbe partito sul fatto da Lione, ed avrebbe attraversate le Alpi, se non avesse saputo, che i Principi confederati si affa-

(1) Labb. *collect. Conc. gener.* tom. 14. pag 131. & *seq.* (2) Joan. c. 20. v. 19. (3) Raynald. *ann.* 1513. *num.* 21. 23. & 24. (4) *Collect.* Conc. Labb. *pag.* 140. (5) Guicciard. *lib.* 10.

affaticavano a loro potere a confermare Errico Re d'Inghilterra nel disegno, che aveva egli formato di mover guerra alla Francia, facendogli sperare di essere vigorosamente secondato; che il Parlamento d'Inghilterra era stato a tal fine raccolto; e che stanco della lunga quiete di Errico VII. da lui proccurata al Regno, altro più non cercavasi che la guerra. Erasi già accordato ad Errico VIII. un sussidio considerabilissimo.

Ne vien dissuaso, e vi manda il Triulzio, e la Trimoville.

LXXIV. A queste notizie il Re Cristianissimo non giudicò bene di abbandonare i suoi Stati, minacciati da tanti nemici (1); e quantunque non dovessero essere apparecchiati prima di cinque o sei mesi, non doveva egli cominciare una impresa, che in quello tempo non poteva egli esser certo di compiere. Dall'altro canto Stefano Poncher Arcivescovo di Sens, ch'era succeduto al favore del Cardinal di Ambosia, prudentemente gli dimostrava, ch'era fatto più degno di lui il difendere la Normandia contra Errico VIII. che si vantava di discendervi nel cominciamento della State, che il riprendere il Ducato di Milano ad un nemico così debole, com'era Massimiliano Sforza; e Luigi si arrestò a queste ragioni.

Il Triulzio, che avea delle terre considerabili nel Ducato di Milano, sollecitava gagliardamente la Maestà Sua a mandarvi un'armata. Avea già cominciato a prender le sue misure, assicurandosi il Cavaliere di Lovanio, che comandava nel Castello di Milano, e il d'Herbouville Governator di Cremona, e quelli delle altre piazze rimanenti a' Francesi, che ben tosto sarebbero soccorsi. Egli medesimo, dopo essersi fermato qualche tempo a Torino, per disporre ogni cosa allo aprirsi della campagna, si era portato in Asti con le truppe che avea presso di se, e si avanzò verso il Milanese nel mese di Aprile, per attendervi quello che dovea comandare l'armata Francese.

La Trimoville arriva nel Ducato di

LXXV. Luigi XII. avea gittato l'occhio sopra la Trimoville, che incontanente era partito per andare in Italia in qualità di Luogotenente Generale per lo Re oltre a' monti. Doveva il suo esercito essere forte alla fine di Aprile di mille cinquecento soldati a cavallo, di ottocento cavalli leggeri, e di ottomila lanzi in diverse partite; e le celebri bande nere, composte di seimila fanti della stessa nazione (2), di cui avea fatto leva il Duca di Gueldria al servigio della Francia, doveano parimente formarne una parte.

Anno di G.C. 1513. Milano col suo esercito.

Bartolommeo d'Alviano, ch'era stato fatto prigione nella battaglia di Agnadel, dove avea servito in qualità di Maestro di campo, e ch'era stato liberato, in seguela del trattato, che avea la Francia concluso con la Repubblica, avendo saputo, che i Veneziani erano impacciati per la scelta di un Generale, prese le poste, ed andò fino a Susa nel Piemonte, dove si arrestò per esibire il suo servigio a' Veneziani. Mandò al Senato un'opera, in cui facea la sua apologia, e proccurava di provare, che la perdita della battaglia di Agnadel era occorsa unicamente perchè il Conte di Pitigliano, sotto a cui serviva egli in qualità di Luogotenente Generale, non l'avea soccorso a tempo; e che quelli, che aveva egli sotto la sua ubbidienza, non l'aveano secondato, come avrebbero dovuto fare.

Bartolommeo di Alviano viene eletto Generale dell'armata Veneziana.

LXXVI. Il Senato giudicò da prima, che l'Alviano profittasse della morte del Pitigliano, che non potea giustificarsi; nè parve molto favorevole alla sua apologia. Ma il Gritti, ch'era per lo appunto giunto allora in Venezia, prese a giustificarlo, e seppe tanto bene guadagnar gli animi, che l'Alviano venne eletto Generale, e gli si mandò l'ordine a Susa, donde andò a mettersi alla testa dell'esercito della Repubblica (3), con la medesima autorità, che aveva un tempo avuta il Conte di Pitigliano. Fece passare il Mincio alle sue truppe con tanta felicità, che le piazze di Vallegio, e di Peschiera, dov'erano gli Alemanni presidj, deputarono a lui per arrendersi, quantunque non avesse disegno di assediarli.

(1) Mariana *lib.* 30. *num.* 88. (2) Guicciard. *lib.* 11. (3) Bembo *hist. Venet.*

ANNO DI G. C. 1513. Conquiste dell' Alviano sul Milanese.

LXXVII. Suo pensamento era di unirsi più presto che potesse al Trimoville persuaso che niente potesse ostare all' armi di Francia, e di Venezia, una volta che fossero unite. I Paesani del Territorio di Brescia presero l'armi, si avanzarono alle porte della detta Città; ed ajutarono i Borghesi a liberarsi dalla guarnigione, che il Cardona vi avea lasciata, facendo intendere all' Alviano, che andasse con essi ad assalire la Cittadella; ma egli amò meglio di portarsi col resto della sua armata verso Cremona, dopo avere spedito uno staccamento di tremila nomini a Brescia, con tutto che fosse questo contra il parere del Provveditor Veneziano, e non avesse dato avviso della sua marcia alla Repubblica. Si approssimò dunque a Cremona, dove i Cittadini lo chiamavano per ritornare all' ubbidienza di Luigi XII. Vi entrò egli, pose de' viveri, e delle munizioni nella Cittadella, e si partì per prendere la via di Cara. Si presentò sotto le Città di Lodi, di Sonzino, e di Pavia, e tutte le fece dichiarare per la Francia. Era in atto di passare il Po, quando gli si andò a dire, che il suo staccamento per Brescia era stato sconfitto da Rocandolf, Generale dell' Imperadore. Questa nuova noi distolse dal suo cammino; e stimò meglio il raggiungere il la Trimoville, sperando di participar seco dell' onore di ricuperare il Ducato di Milano.

Rivoluzione in Genova, che procura questa Città a' Francesi.

LXXVIII. In questo frattempo la flotta di Francia comandata da Prejano, composta di nove galee, e di alcuni vascelli, comparve sotto Genova per sostenervi una ribellione. Erano i Fieschi, e i Fregosi corrucciati insieme da lungo tempo, ed aveano questi ultimi supplantati i primi; e si sarebbero mantenuti nel loro vantaggio (1), se avessero potuto vincere il desiderio di vendicarsi; ma parve che l'occasione secondasse la loro animosità. I fratelli del Doge Fregoso assassinarono Girolamo Fieschi; i fratelli di quest' ultimo, temendo di averne lo stesso trattamento, presero il partito della Francia, raccolsero quattromila Fanti, tremila Cavalli, e si presentarono sotto Genova, nel medesimo tempo, che Prejano vettovagliava il forte della Lanterna, che i Francesi aveano sempre conservato. Quelli della fazione de' Fieschi aprirono una porta, e li ricevettero; il Doge, e suo fratello si salvarono in una galea; Luigi altro fratello si ritrovava nel suo letto, fu preso, e attaccato alla coda di un indomito cavallo. Subitamente tutta la Città si dichiarò per la Francia, che ricovrò senza fatica le altre piazze della Repubblica; ed Antonio Adorno venne eletto Doge, e Governatore della piazza per lo Re Luigi XII.

Tutto il Milanese si soggetta alla Francia, eccetto Novarra, e Como.

LXXIX. Tanti e sì avventurosi avvenimenti indussero i Milanesi a dichiararsi interamente per la Francia. Questa nuova rivoluzione, che non poteva aspettarsi, e l'assenza del Vicerè di Napoli, che aveva ordine dal Re Cattolico di conservare le sue truppe, e di non venire ad un' azione, apportarono tanti cambiamenti negli animi, quanti negli affari (2). Tutte le Città di Lombardia abbandonarono il partito del loro nuovo Duca Massimiliano Sforza, trattone Novarra, e Como, che aveano fortissimi presidj, atti a tenere in dovere la Cittadinanza. Aveva appena cominciato lo Sforza a godere le prime dolcezze del suo nuovo Principato, che per una improvvisa traversia si ritrovò sul punto del precipizio; e dovette ritirarsi a Novarra, dove gli Svizzeri lo condussero, testimonj di tutti questi avvenimenti, senza essersi opposti, per la mala intelligenza che passava tra essi, e gli Spagnuoli.

Sforzi inutili del Papa per impedire i Francesi di venire nel Milanese.

LXXX. Leone X. che si era diportato con molta uguaglianza fin all'arrivo della Trimouille in Italia, fu costretto a dichiararsi per arrestare tutt' i procedimenti della Francia, e de' Veneziani. Avea fatto tutto il possibile per distogliere questi dal ratificare il trattato con Luigi XII. ma non giovarono i preghi suoi. Aveva egli mandato al Re uno de' suoi favoriti, chiamato Cintio, a protestare in suo nome, ch' egli non seguirebbe l'esempio del suo predecessore, e che

(1) Mariana l. 30. n. 87. (2) Mariana l. 30. n. 83.

che oprerebbe da padre comune; e ch' era egli erede de' sentimenti rispettosi della casa de' Medici verso la Corona di Francia. Ma ch' essendo Papa da un solo mese, non potea così presto rompere gl' impegni della Santa Sede contratti dal suo predecessore, ch' era ben disposto in favor de' Francesi, ma che non poteva apertamente dichiararsi senza eccitare contra di se la maggior parte de' Principi; che supplicava il Re a non imputarlo di alcuni procedimenti, che fosse costretto a fare per opporsi alla conquista del Milanese, perchè il suo cuore non vi avrebbe parte; e che in somma supplicava Sua Maestà, che non le fosse discaro, che con un Breve lo esortasse a non intraprendere nulla contra il riposo d' Italia. Dal modo, con cui si diportò Luigi XII. pare che non prestasse molta fede a tutti questi discorsi.

Il nuovo Papa si dichiara contra la Francia, come il suo predecessore.

LXXXI. Era certamente persuaso questo Principe, che un nuovo Papa cambia spesso d' inclinazione, ricevendo la dignità sua, strascinato dagl'interessi della Corte di Roma, che per ordinario sono sempre i medesimi sotto i varj Pontificati. In effetto la condotta di Leone X. non fu diversa da quella di Giulio II. quanto all' essenziale (1). Ben è vero, che i modi non erano gli stessi; ma per varie strade tendeva egli al medesimo fine, ch' era quello di diminuire la possanza de' Francesi. Sollecitò egli il Re d' Inghilterra a fare una discesa nella Francia; e raddoppiò le sue istanze a Ferdinando di Aragona per animarlo contra la Francia. Avea colto Leone l'avventuroso punto, che Ferdinando parea pentito della tregua, che avea conchiusa con Luigi XII. e pensava di prevalersi dell' equivoco da lui inserito nel trattato, onde poter violarlo impunemente, quando gli fosse piaciuto. Aveva egli permesso, che i Francesi eccettuassero i loro alleati, ed egli eccettuato avea dal suo canto la Santa Sede. Luigi stimò, che si avesse ad intendere per quella parola la Corte di Roma, e gli Stati ch'ella possedea; ma il Re Cattolico le dava maggior estensione; e comprendea sotto queste parole *di Santa Sede* non solamente gli Stati, sopra i quali avea la Corte di Roma le sue pretensioni, ma ancora le truppe, ch' ella aveva allora, e che in avvenire avrebbe messe in piedi; sostenendo che se Leone X. mandasse un' armata in difesa del Ducato di Milano, e che la Trimoville operasse contra di essa, potesse il Cardona difenderla per tutte le vie militari senza offendere la tregua.

Questa buona disposizione di Ferdinando fu seguita da un' azione, che confermò maggiormente la fiducia del Papa. Questi essendosi doluto, che il Re Cattolico avesse spogliata la Santa Sede delle Città di Parma, e di Piacenza, Girolamo di Vico Ambasciatore di Spagna a Roma ne scrisse a questo Principe, il quale ordinò subito al Cardona suo Vicerè di Napoli, che sul fatto rimettesse alla Santa Sede le Città di Parma, e di Piacenza, ed assicurasse il Papa, che la Spagna rientrerebbe nella confederazione nell' atto che vedesse gli alleati in disposizione di unirsi al suo esercito con le squadre necessarie per iscacciare i Francesi.

L'Inviato di Massimiliano Sforza va a ritrovare il Papa.

LXXXII. Frattanto Girolamo Morone, Inviato di Massimiliano Sforza, andò a ritrovare il Papa. Era il Morone un uomo capace de' più delicati maneggi; e Leone lo consultò intorno a' modi da tenersi per discacciare i Francesi. Il Morone gli rappresentò, che il Ducato di Milano era disposto in tal modo, che se i Francesi, o gli Spagnuoli lo possedeano per lungo tempo (2), niente potea fare, che non s' impadronissero del resto dell'Italia. Che se volea la Santa Sede cansare ogni disgrazia, che la minacciava, le conveniva trovar danaro a qual si sia costo, che lo mandasse agli Svizzeri, e gli obbligasse così a somministrarle tante truppe, quante bastassero per discacciare la Trimoville. Il Papa si arrese alle ragioni del Morone; ma era impacciato a ritrovar danaro. Giulio non ne avea lasciato molto; e quel che vi era stato trovato, era stato speso da Leone X. nella sua incoronazione.

Leone X. manda del dan-

LXXXIII. Ridottosi a prenderne a prestanza, si rivolse a' Banchieri, che gli

(1) *Lib. Brev. ann.* 1513. & 1514. p. 71. Raynald. an. 1513. n. 57. (2) Rayn. an. 1513.

ANNO DI G.C. 1513.

ro agli Svizzeri per far leva di truppe contra la Francia.

gli prestarono quarantaduemila scudi; e perchè, mandandogli agli Svizzeri, non paresse contravvenir così presto alla parola, che Cintio avea data per lui a Luigi XII. di aversi egli a contenere da padre comune; prese il pretesto di pagare ventimila scudi per la pensione che Giulio avea promessa a' Cantoni, e venti duemila per li servigi, che avevano essi resi alla Chiesa, facendole ricuperare Piacenza, e Parma, delle quali si era impadronito il Cardona per rimetterle a Massimiliano Sforza (1).

Col danaro del Papa si fece leva di cinquemila Svizzeri, che si avanzarono fino a Tortona; e il Cardona, ch'era accampato a Trebia, fu pregato da Prospero Colonna di andarlo a rinforzare, per arrestar la Trimouille. Ma il Vicerè di Napoli scrisse egli medesimo agli Svizzeri, che andassero a Trebia ad unirsi a lui; e questi non volendo sloggiare, proposero di combattere, e di vincere senza di lui. Frattanto sopra le rimostranze del Papa al Re Cattolico, il Cardona ricevette un Corriere del Vico, che gli commettea per parte del Re suo Signore, di unirsi co'Confederati nel Ducato di Milano, e di operare con essi contra i Francesi. Dopo questo non era più da dubitare, che gli Svizzeri non facessero uno sforzo straordinario in favore di Massimiliano Sforza. La Trimoville dal suo canto stimò, che marciando incontanente a Novarra, potesse far prigioniero Massimiliano Sforza, che vi si era rinchiuso, e di trarlo alla medesima sorte, che avea provata Lodovico suo padre, che in altro tempo era stato consegnato a' Francesi dagli Svizzeri stessi, ed in quella medesima piazza. Questo temeano gli Spagnuoli, e tanto più, che tra' Capitani Svizzeri del presidio di Novarra molti ve n' erano di quelli, che aveano congiurato contra Lodovico; e che gli stessi Generali di allora comandavano l' esercito Francese. Ma l' animosità degli Svizzeri contra la Francia cambiava lo stato degli affari; il che dovea disgombrare quella paura.

La Trimouille va ad invadere Novarra.

LXXXIV. La Trimouille prese dunque il partito di andare ad investir la Novarra, e stimò di poter far a meno di attendere che tutto l' esercito fosse raccolto (2). Si fece solamente accompagnare da cinquecento soldati a cavallo, e da seimila lanzi, e da quattromila uomini d' infanteria Francese. Non essendo questo numero bastante per far cedere una assai forte piazza, difesa da seimila Svizzeri, che si erano uniti alla cavalleria dello Sforza, oltre a settemila di quella nazione condotti da Motin, e altrettanti condotti dal Baron d' Alt-Saxe, che veniva da un' altra parte; il Triulzio non mancò di dissuadere a poter suo la Trimouille a non impegnarsi in quell'assedio, prima che avesse ricevuti i seimila lanzi, che menava a lui Tavannes, e ch' erano già alla Valle di Susa; ma l' avviso, che avea ricevuto il General Francese del gran numero di Svizzeri, che andavano in soccorso di Novarra, lo indusse a non badare al consiglio del Triulzio, si avanzò verso la piazza, e vi pose l' assedio. Volse tutta la sua artiglieria contra le mura; vi fece molte brecce; ma niuna essendo bastevolmente grande da potere andar all'assalto; e parendo il presidio disposto ad una vigorosa difesa, raccolse il suo Consiglio di guerra, e propose di tralasciare l'assedio, per andare a far fronte agli Svizzeri, che venivano condotti da Motin. Il Triulzio vi si oppose ancora, ma la maggior parte degli Offiziali furono contra di lui; e si deliberò, che i Francesi partissero subito per Trecaro.

Cessa dal l' assedio, e va ad incontrare gli Svizzeri.

LXXXV. La difficoltà era sopra la scelta della strada da tenersi, e si riportarono al Marescialla Triulzio, ch' essendo del paese doveva averne cognizione (3); ma che avendo alcune belle terre nella via, che l'esercito Francese dovea fare, gli fece prendere un lungo giro a fine di mantenersele. Così in cambio di condurre la sua vanguardia, e l' artiglieria a Tre-

(1) Ext. apud Bembo *l*.4 *ep*.1. (2) Guicciard. *l*.11. Mariana *l* 30. *num*. 89. Belcar. *l*.14. *Memoires* du Bellai *l*.1. Ferron. *in Lud. XII*. (3) Apud Bembo *l* 3. *ep*.1.

Trecaro, come gli veniva ordinato, andò ad allogarsi alla Riota, e permise alle sue squadre di accamparvisi e pernottarvi. La Trimouille, che lo seguitava col corpo di battaglia, e con la retroguardia, vivamente lo riprese del fallo da lui commesso, scegliendo una via paludosa, piena di fosse, e di fango, che non si potea nè pure attraversare comodamente nel cuore della State; il che impediva alla Cavalleria il modo di sostenere l' Infanteria. La Trimouille conobbe tutti questi falli, ed avrebbe voluto poter levare il campo da questo luogo per prendere la strada di Trecaro; ma per disgrazia aveva il Triulzio mandati i cavalli dell' artiglieria a pascolare in un luogo tanto lontano di là, che non bastava quel giorno per andare a cercarlo, e a ricondurlo; onde furono costretti a passare la notte alla Riota.

Il Colonnello Motin avea passato il Tesino il medesimo giorno che la Trimouille era partito da Novarra. Per cansare le squadre Francesi, lasciò la via maestra di Milano, e si attenne alla sinistra parte; ed entrò nella piazza. Tosto vi fece un Consiglio di guerra; dove si deliberò di andare ad assalire i nemici, allogati in un luogo, dove potea combattere la sola Infanteria; e che era inutile lo aspettare il soccorso, che veniva condotto dal Baron d' Alt-Saxe.

Gli Svizzeri vanno ad assalire l'armata Francese nel suo campo.

LXXXVI. Così il giorno dietro, festo di Giugno, diecimila Svizzeri, uniti a quattrocento cavalli dello Sforza, uscirono di Novarra ed andarono ad assaltare l' armata Francese nel suo campo (1). Si divisero in due corpi, l' uno di seimila uomini, che venivano opposti a' lanzi, ed all'artiglieria, e l'altro alla diritta, composto in parte del fiore de' picchieri, per arrestare la Cavalleria, quando venisse in ajuto della Infanteria. Avvertito il la Trimouille, che si avvicinavano, e marciavano i nemici, ebbe tempo di mettersi in ordine di battaglia col suo esercito. Gli Svizzeri al lo spuntar del giorno assalirono i primi; ed il loro incontro fu sostenuto da' Francesi vigorosamente, e la loro artiglieria facea molta devastazione. Si vedeano le palle di cannone portar via le intere file dell' armata nemica, ma prontamente erano esse riempinte.

Battono interamente i Francesi, e riportano la vittoria.

LXXXVII. La vittoria rimase per lungo tratto dubbiosa; ed il vantaggio passò parecchie volte dall' una all' altra nazione, senza decidere. Solamente a capo di tre ore, conoscendo gli Svizzeri, che se non si affrettavano di vincere, infallibilmente succumbeano, quantunque la Cavalleria Francese non potesse agire, non essendole ciò permesso dalla qualità del terreno; fecero uno sforzo sì prodigioso che rovesciarono ad un tratto gli Alemanni e i Francesi, tanto più agevolmente quanto non potevano essi più riunirsi.

La sola Infanteria si battè con una ferocia, e con una ostinazione inudita. Prevenuti gli Alemanni da lungo tempo contra gli Svizzeri, sostennero questi soli, a guisa di furiosi, tutto il fuoco e tutto lo sforzo de' loro nemici. Ma sconfitti che furono, la vittoria rimase tutta intera agli Svizzeri. Roberto della Marca, padre de' due giovani Signori, che si chiamavano Floranges, e Jametz, che comandavano l' Infanteria Alemanna, vedendo cadere i suoi figliuoli a terra, non si ricordò più nè degli ordini del suo Generale, nè della impossibilità sua di soccorrerli (2). Trapassò con la sua compagnia di cento soldati a cavallo fino al luogo, dov' era occorsa l' azione, respinse il grosso degli Svizzeri, si aprì con la punta della lancia una via fino al luogo, dove aveano combattuto i figliuoli suoi; pose Floranges sopra il suo cavallo, mise Jametz sopra quello di uno de' suoi, si ritirò, raggiunse la Cavalleria Francese, mal grado gli Svizzeri, che si erano avanzati per impedirglielo, e conservò così la vita a que' due, a' quali l' avea già data. Gli Storici variarono molto intorno al numero de' morti dall' una e dall' altra parte. Il Guicciardini (3) non conta altro che mille cinquecento morti nell' esercito degli Svizzeri, e dice che perdettero i Francesi diecimila uomini d'In-

(1) *Apud Bem. l.* 2. *ep.* 1. Raynald *ann.* 1513. *n.* 31. (2) *Vedi le memorie del Maresciallo di Floranges. Memoir.* du Bellai *l.* 4. (3) Guicc. *l.* 4.

ANNO DI G.C. 1513.

d' Infanteria; ma non è questa la sola falsità che si ritrova nella sua Storia. Il Mariana dice (1), che restarono dalla parte de' Francesi settemila uomini sul campo, tra i quali erano tutti gli Alemanni, e tre de' principali Ufficiali Generali dell'armata, Coriolano, Triulzio. parente del Maresciallo di questo nome, e Luigi di Beaumont.

L'esercito Francese sconfitto in Italia si ritira in Francia.

LXXXVIII. Fu sì grande la costernazione nell' esercito Francese dopo la sua sconfitta, che non ritrovò altra sicurezza che nel ripassare i monti, e ritornarsene in Francia con tutta la possibile diligenza. La Trimouille prese questo partito, e nella sua ritirata non venne inseguito. Incontrò vicino a Susa le squadre, che gli venivano condotte da Tavannes (2). Gli Svizzeri dal canto loro rientrarono in trionfo in Novarra il giorno stesso della battaglia, con ventidue pezzi di cannone presi a' Francesi, e col corpo del General Motin, autore di questa impresa, ch' era stato ucciso da un colpo di lancia nella gola. Il Baron di Alt-Saxe, che giunse dopo la vittoria con sei o settemila Svizzeri, ebbe sommo rammarico di non essere stato atteso, e che gli fosse così stata tolta una parte della gloria che sperava di ottenere. Considerabilissimo fu il bottino fatto dalla parte vittoriosa. Tutte le Città, che si erano dichiarate per la Francia, ritornarono all' ubbidienza del Duca di Milano; furono esse tassate, e non ottennero la loro amnistia che per forza di danaro. La sola Città di Milano fu tassata in dugentomila scudi, e le altre a proporzione. Il Piemonte, e il Monferrato furono devastati dagli Svizzeri, solamente per essere questi paesi amici de' Francesi, e per aver loro dato il passaggio.

I Francesi sono scacciati da Genova, ed i Fregosi ristabiliti.

LXXXIX. Essendo giunta fino a Genova la notizia della lor fuga, vi cagionò una intera rivoluzione. Leone X. ebbe un maneggio con sì buona sorte col Cardona Vicerè di Napoli, che l'esercito Spagnuolo si diede per ordine di Sua Santità all' impresa di quella Città. Ottaviano Fregoso promise a questo Vicerè di dargli quarantamila scudi il giorno dietro che fosse entrato in Genova. Il Cardona accettò la proposizione, mandò la miglior parte del suo esercito sotto la condotta del Marchese di Pescara, che intimò alla Città di cambiare un' altra volta la forma del suo governo, e di rimettere i Fregosi alla testa del suo Consiglio. Antonio Adorno non aspettò di essere deposto, rinunziò da se medesimo, ed uscì della Città, accompagnato da molti Borghesi, che soddisfattissimi della sua amministrazione lo seguirono lagrimando. Ottaviano Fregoso fu eletto Doge in suo cambio; ed un' altra volta ne furono discacciati i Francesi, e ridotti a ritirarsi nel forte della Lanterna. Così nello spazio di un mese in circa, Luigi XII. guadagnò e perdette Genova e Milano; e Massimiliano Sforza, ch' era stato scacciato dal suo Ducato, ne fu rimesso in possesso.

L' Alviano si ritira colle sue truppe, e prende Legnago.

XC. L' Alviano Generale de' Veneziani fu appena informato dell' infortunio dell' esercito Francese, che prese il partito di ritirarsi col suo su le terre della Repubblica. Andò sull' Adige, lasciando un presidio in Crema. Mandò il Baglione ad impadronirsi di Legnago, per aver sopra l' Adige un sicuro passaggio. La Città fece poca resistenza. Battè la Cittadella con l' artiglieria, che avea condotta; si apprese il fuoco al magazzino delle polveri. Col favor di questo disordine entrarono i Veneziani per la breccia, che avea fatta quella improvvisa mina nella muraglia, e passarono a fil di spada la guarigione Imperiale (3).

Egli assedia Verona, e si ritira dopo l' assalto.

XCI. Questo avvenimento dispose l' Alviano ad avanzarsi fino a Verona, ed a formarne l' assedio. Comandava Rocandolf in quella piazza con un presidio di tremila cavalli Tedeschi, e tremila lanzi. Non si arrestò per questo l' Alviano; dispose tutt' i suoi grossi cannoni in una sola batteria, ed in ventiquattr' ore fece breccia. Fece smontare la sua Cavalleria; ed essendo ogni cosa in pronto per dare l' assalto, si cambiò d' opinione, e levò l' assedio, ritornò da capo

(1) Mariana l. 30. n. 92. (2) Petr. Justin. l. 11. Guicciard. l. 11. Raynald. an. 1513. n. 30. (3) Mariana l. 30. n. 92.

capo poche ore dopo, diede l'assalto con molto vigore; ma trovando Rocandolf, che difendea la breccia in persona con tremila e cinquecento Alemanni, e che non lasciava salire un nemico senza ucciderlo o ferirlo, tralasciò un'altra volta l'assalto, ed un'altra volta levò l'assedio, senza essere inseguito.

Il Cardona Vicerè di Napoli si avanza nella Lombardia.

XCII. Questa fu l'ultima sua impresa, perchè il Cardona, ad istanza di Massimiliano Sforza, si avanzava a gran giornate contra di lui (1). Sin allora avea questo Vicerè affettata una spezie di neutralità; ma incontanente dopo la rivoluzione di Genova si era voluto adoprare in servigio dell'Imperadore, e si era impadronito delle Città di Brescia e di Bergamo. Dopo aver anche ripresa la Città e il Castello di Peschiera, andò a Verona, dove fu raggiunto dalle truppe Alemanne, che faceano la guerra nel Friuli, dopo la rottura della tregua. Prese anche Legnago, si portò ad accampare a Montagnana, e minacciava parimente Padova e Treviso, se l'Alviano non vi avesse posto rimedio. Prevedeva egli, che tutto il peso della guerra andava a piombare sopra lo Stato di Terra-Ferma, e ch'era impossibile il conservarne tutte le piazze. Si attenne dunque a due o tre delle più importanti, non riservò altro che Padova, Treviso, e Crema.

L'Alviano si rinchiude in Padova ed obbliga il Cardona a levarne l'assedio.

XCIII. Trasse i presidj da tutte le altre, e dividendo in tre corpi la sua armata, che avea per lo appunto rinforzata, si rinchiuse in Padova con uno di questi corpi, stimando che fosse la più difficile a difendersi, e cui probabilmente sossero andati i nemici ad assalire; e pose il Baglioni in Treviso, e Ceri in Crema con gli altri due (2). In effetto il Vicerè di Napoli prese il cammino di Padova, ed il Vescovo di Gurk andò a raggiungerlo, co' soccorsi, che da poco tempo avea condotti da Alemagna. Il Cardona dopo avere ricevuto questo rinforzo, andò sotto la piazza nel principio del mese di Agosto, e parea risoluto di assediarla; ma era impresa superiore alle sue forze. Non avea squadre bastevoli ad investire sì gran Città; animata anche dalla presenza e dal valore dell'Alviano. Fu dunque il Vicerè costretto ad abbandonare il suo disegno, ed a ritirarsi incontanente dopo aver fatta maggior perdita che i suoi nemici. Avendo gli Albanesi fatta una sortita, durante l'assedio, presero Alfonso Carvajal, uno de' migliori Officiali Spagnuoli, co' Capitani Cadenas, e Spinola. Era stato l'assedio di Padova intrapreso per sola istanza del Vescovo di Gurk, contra il parere del Cardona, che voleva andare sotto a Treviso, come ad una spedizione più proporzionata alle forze dell'esercito Spagnuolo. Il Vescovo di Gurk egli stesso conobbe la vanità dell'impresa. Così di unanime consenso fu levato l'assedio di Padova il giorno diciottesimo dopo averlo cominciato, e l'armata della unione si ritirò a Vicenza, ch'era divenuta una piazza aperta.

ANNO DI G.C. 1513.

I Veneziani si lagnano del Papa.

XCIV. Affliggea sopra tutto i Veneziani il soccorso che il Papa avea mandato allora a' loro nemici. Questo soccorso, che consisteva in sole dugento lance, ed in alcune compagnie d'Infanteria, era per vero dire, poca cosa; ma dinotava che la Santità Sua era loro avversa, e ch'era disposta ad eseguire il trattato, che Giulio II. avea soscritto coll'Imperadore contra di essi. Leone X. se ne spiegava chiaramente; ma era ancora egli più prevenuto contra la Francia; e come le avea tolta la speranza di ricovrare il Ducato di Milano, durante questa Campagna, voleva ancora impedire, che si disponesse ella a qualche estremo passo dannoso alla Santa Sede; e che si dividesse dalla Corte di Roma (3). Sapea, che gran rammarico si nudriva contra di essa, e che le Università particolarmente cercavano di far valere il Concilio di Pisa, il cui solo nome dava spavento alla Santità Sua. Per questo si determinò a dare qualche soddisfazione al Re Luigi XII. ed avendo questo Principe spesse volte fatto intendere, che non avrebbe ascoltata veruna proposizione di pace, se non dappoichè i Cardinali deposti per aver

(1) *Apud* Bemb. *l.* 30. *ep.* 19. & *l.* 6. *ep.* 9. (2) Marianna *l.* 30. *n.* 92. *Traité de la ligue de Cambrai to.* 2. *l.* 4. *p.* 316. & *suiv.* (3) Guicc. *l.* 11.

ANNO DI G.C. 1513.

aver raccolto il Concilio di Pisa, e di Milano, fossero ristabiliti nella loro dignità, e nel sagro Collegio, si contentò il Papa di adoprarsi di concerto con la Regina, per riconciliarli con la Santa Sede; ma frattanto Leone X. continovò il Concilio di Laterano.

Settima sessione del Concilio di Laterano.

XCV. La settima sessione indicata al diciassettesimo giorno di Giugno si tenne in effetto quel giorno ch'era di Venerdì (1). Il Papa vi presedette personalmente; l'Arcivescovo di Durazzo vi disse una Messa privata, ed il Segretario del Cardinale di Arborre vi predicò. Il Cardinal Farnese cantò il Vangelo di San Luca, che comincia con quelle parole: *Post hæc autem designavit Dominus & alios septuaginta duos &c.: Il Signore scelse ancora settantadue discepoli &c.* (2). Dopo il quale gli Ambasciatori del Re di Polonia presentarono le lettere del loro Sovrano; e Tommaso Fedra salì sul Pergamo a leggerle. Erano queste lettere in data di Posnania, il decimo giorno di Aprile.

Vi si leggesi la ritrattazione de' Cardinali di Carvajal, e di S. Severino.

XCVI. Si lessero ancora quelle di Massimiliano Sforza Duca di Milano, che nominava Marino Caraccioli per intervenirvi a suo nome; quelle del Marchese di Mantova, che nominava per suo Ambasciatore l'Arcidiacono di Alessandria (3); quelle de' Duchi di Mazovia; e lette che furono tutte queste carte, il medesimo Tommaso Fedra presentò al Concilio le lettere de' due Cardinali del Concilio di Pisa, Bernardino di Carvajal, e di San Severino, con le quali rinunziavano allo scisma, condannavano tutti gli atti del Concilio di Pisa, approvavano quelli del Concilio Lateranese; prometteano di ubbidire a Papa Leone, e confessavano, che Papa Giulio, e il Concilio giustamente gli aveano separati dal numero de' Cardinali.

Il Papa si giustifica presso il Re di Francia.

XCVII. Dovette il Papa giustificarsi presso il Re di Francia per un altro articolo. Il danaro che si era fatto dare agli Svizzeri, non era stato distribuito tanto segretamente, che Luigi non ne avesse saputa qualche cosa. Questo Principe ne fece avanzare le sue doglianze al Papa, per mezzo di Cintio, come opera fatta contra la sua parola; e credea già che il Papa fosse infedele in tutto il resto; in che molto non s'ingannava. Ma Leone guadagnò Cintio, costringendolo a negare i fatti, de' quali non aveva egli prove convincenti; e di colorire quelli, ch'erano tanto notorj da non poterli negare. Cintio assicurò dunque il Re, ch'era falso, che Leone X. avesse mandato danari agli Svizzeri, e che gli avesse esortati a fare tutto quello che avevano operato contra i suoi interessi nel Milanese; ch'era ben vero, che come padre comune si era impiegato a raccomodare i Veneziani coll'Imperadore; ma che non avea mai preteso, che i Principi figliuoli della Chiesa rimanessero spogliati degli Stati, che appartenenano loro per eredità de' loro antenati; che non disapprovava, che i Veneziani ajutassero il Re a rimettersi in possesso del patrimonio di Valentina Visconti sua avola, poichè non aveva egli fulminata contra di essi veruna censura; quantunque il suo predecessore si fosse obbligato nel trattato della unione di castigarneli con le armi spirituali, e temporali; che rispettava egli gli amici della Francia in quelli che avea la Santa Sede dichiarati suoi nemici; che la quistione col Re durerebbe fin a tanto solamente che Sua Maestà volesse sostenere il Conciliabolo di Pisa, e che bisognava cominciare da quello, prima che parlare di altra cosa.

Luigi XII manda i suoi Ambasciatori al Concilio di Laterano.

XCVIII. Luigi XII. sollecitato dalla Regina sua moglie, sempre prevenuta in favore de' Papi, e della Corte di Roma, si lasciò persuadere, e s'immaginò, che data che avesse questa soddisfazione al Papa, Sua Santità si avesse ad unire seco lui, per farlo entrare ne' suoi domini d'Italia. Si determinò dunque nel suo Consiglio, che si desse fine alla discordia di queste due Potenze intorno al Concilio di Pisa; e con questa mira Claudio Seyssel Vescovo di Marsiglia, e Luigi Forbin furono mandati a Roma come suoi Amba-

(1) Labb. *Collect. Conc. tom.* 14 *p.* 156. & *seq.* Rayn. *ann.* 1513. *n.* 42. (2) Luc. *c.* 20. *v.* 1. (3) Labb. *Collect. Conc. t.* 14. *p.* 160. Rynald. *ann.* 1513. *n.* 44. 45. & *seq.*

basciatori al Concilio, con facoltà di aderirvi.

Opposizioni alla riconciliazione de' Cardinali.

XCIX. Dal primo istante che si seppe a Roma, che Cintio si era ben diportato nel suo maneggio, e che avea Leone promesso al Re di ristabilire i Cardinali di Carvajal, e di San Severino, si formò una piccola lega contra questo disegno. Gli Ambasciatori dell' Imperadore, e quelli di Ferdinando, uniti a' Cardinali di Yorc, Inglese, e di Sion, ch' era Svizzero, si opposero a questa riconciliazione, e rappresentarono, ch' era quella una ingiuria fatta a Giulio II. che avea stimato necessario lo scomunicare quei Cardinali; e che il facile perdono darebbe luogo a de' nuovi ribelli. Leone X. che aveva impegnata la sua parola al Re di Francia, e che tuttavia non voleva apertamente contraddire agli opponenti, si contentò allora di far leggere nel Concilio la supplica de' Cardinali, senza risolvere di vantaggio. Ma tosto che il Vescovo di Marsiglia giunse a Roma con Luigi Forbin, dopo avere sospeso l' interdetto fulminato contra le Chiese di Francia, e prorogato il termine della citazione fatta a' Vescovi Francesi, da Giulio stati minacciati come sediziosi, prese alcune misure per riconciliare i due Cardinali.

Riconciliazione de' due Cardinali di Carvajal, e di S. Severino col Papa.

C. Dati tutti questi passi, e decretate le cose, andarono questi due supplicanti a Roma con tanta segretezza, che niuno ebbe notizia, nè del loro viaggio, nè del loro arrivo. Indi furono condotti al Palagio del Vaticano la sera del ventesimo giorno di Giugno, ed il giorno dietro ventesimosettimo comparvero vestiti di color violetto, come Preti secolari, in pieno Concistoro (1), dove si ritrovava il Papa in abito Pontifizio. Avea Sua Santità guadagnato tutto il sagro Collegio, trattine i Cardinali di Yorc, e di Sion, che non avendo voluto piegarsi, vennero pregati di non intervenire al Concistoro. Essendovi stati introdotti i supplicanti, confermarono a viva voce quanto aveano scritto nella loro lettera; si posero poi in ginocchioni, in presenza di una infinità di persone accorse a questa ceremonia. Lessero ad alta voce uno scritto più ampio del primo, lo sofcrissero pubblicamente, e domandarono perdono. Il Papa diede loro una solenne assoluzione di tutte le censure, nelle quali erano incorsi; li ristabilì pienamente nella comunione della Chiesa, e nella dignità di Cardinali, col medesimo grado che aveano prima; e ne' benefizj, de' quali la Santa Sede non avea disposto; imperocchè non rientrarono in quelli, che aveano posseduti fuori di Francia, avendoli Giulio dati a soggetti così possenti, che non voleva egli offendere. Ricevuta ch' ebbero la loro assoluzione, furono spogliati de' loro abiti violetti, e il Maestro di ceremonie pose loro le vesti Cardinalizie, col berrettino rosso, e gli ammise al bacio del piede, della mano, e della bocca del Papa. Andarono poi a baciare tutt' i Cardinali, che ancora non gli aveano salutati (2). Impose loro il Papa per penitenza, che digiunassero un giorno alla settimana per tutta la restante loro vita. Li ritenne a pranzo; ed il giorno dietro ne scrisse all' Imperadore.

Anno di G.C. 1513.

Leone X. fa una promozione di Cardinali.

CI. Temendosi che il caldo della State distogliesse i Vescovi dall' intraprendere il viaggio per andare al Concilio di Laterano, si rimise al Verno la ottava sessione (3). Fece in questo intervallo il Papa una promozione di cinque Cardinali il ventesimoterzo giorno di Settembre, o, secondo altri, il primo giorno di Ottobre. Il primo fu Lorenzo Pucci Fiorentino, alla cui famiglia avea Leone X. grandi obbligazioni, avendo molti di essa patito l' esilio, e la morte in difesa de' Medici. Ebbe il titolo de' quattro Santi Coronati, fu Vescovo di Albano, e di Palestrina; ebbe anche i Vescovadi di Pistoja, di Melfi, di Rapolla, oltra la carica di Penitenziere maggiore. Il secondo fu Giulio de' Medici Fiorentino, da prima Cavaliere di Rodi, poi Arci-

(1) Labb. *coll. Conc. to.* 14. *p.* 160. Ciacon. *in Leon. X. to.* 3. *p.* 312. Rayn. *an.* 1513. *n.* 44 45. & *seq* (2) Bembo *l* 3 *ep.* 21. (3) Ciacon. *in Leon. X. tom.* 3. *p.* 637. Paul. Jov. *in vit. Leon. X.* Aubery *hist. des Cardin.*

ANNO DI G. C. 1513.

civescovo di Firenze, titolato di Santa Maria *in Dominica*, poi quello di San Clemente, e finalmente quello di San Lorenzo *in Damaso*, e divenne Papa sotto il nome di Clemente VII. Il terzo Bernardo di Tarlato, di una famiglia poco considerabile di Firenze: fu da prima Vescovo di Coutance in Normandia, e divenuto Secretario di Lorenzo de' Medici; Leone X. ch'era suo figliuolo, lo creò Cardinale, titolato di Santa Maria *in Porticu*. Il quarto Innocenzo Cibo Genovese (1), nipote del Papa, Arcivescovo di Genova, Abate di San Vittore di Marsiglia, Diacono, Cardinale titolato de' Santi Cosimo, e Damiano; poi di Santa Maria *in Dominica*. Finalmente fu il quinto Matteo Lang di Welemburgo, Tedesco, Vescovo di Gurk, Diacono, Cardinale titolato di Sant'Angelo, Arcivescovo di Saltzburg, e Vescovo di Albano. Onofrio prese sbaglio, facendolo Cardinale creato da Giulio II. nel 1511. (2) Imperocchè la prima volta, che gli si diede questo titolo, fu in una lettera scrittagli dal Papa il quinto giorno di Novembre di quest'anno; e Pietro medesimo di Angleria ne riferisce una del trentesimo giorno di Dicembre 1515. dove non ha altro titolo che di Cardinale eletto, certamente perchè era stato nominato assente.

Il Papa vuol distaccare i Veneneziani dalla Francia, e riconciliarli coll' Imperadore.

CII. La condotta del Papa verso Luigi XII. chiaro dimostrava, che non aveva egli una sincera voglia di riconciliarsi con lui. Fece tutto il possibile per istaccare i Veneziani da' Francesi, e per riunirli coll' Imperadore; e per giungere al suo fine, fece intendere loro, che senza questo non doveano più contare sopra la sua protezione. Commise parimente alle sue truppe, che andassero a raggiungere nello Stato di Terra-ferma quelle del Cardona, e di Rocandolf; ma prima ne conferì col Vescovo di Gurk, che si ritrovava ancora in Roma; e il Prelato per abbreviare il maneggio, consegnò un foglio, sottoscritto in bianco dall' Imperador suo Signore, nelle mani della Santità Sua. Fu costretta la Repubblica a fare lo stesso; ma a condizione che Leone non desse veruna sentenza, se prima non la comunicasse alle parti. Una tregua indicata dal Papa fu il solo frutto del suo maneggio. Si ostinava l'Imperadore a conservare Vicenza, che gli era necessaria per la entrata de' Tedeschi nella Lombardia; ed anche Verona, di cui avea bisogno per raccogliervi le truppe, che manderebbe in Italia. Domandava ancora a' Veneziani centomila scudi, pagabili in tre mesi, e il terzo nel medesimo giorno, che ratificasse egli il trattato. Volea finalmente, che la Repubblica riprendesse in feudo dell' Impero i governi dello Stato di Terra-ferma, che rimaneano loro.

I Veneziani non vogliono soggettarsi alle condizioni del Papa.

CIII. Ma prevedendo il Senato, che se gli Alemanni teneano Vicenza, e Verona, tutto lo Stato di Terra-ferma sarebbe divenuto frontiera riguardo a quelle due Città; che gli converrebbe mantenere forti presidj, e che la spesa eccederebbe il profitto che se ne trarrebbe, ricusò di arrendersi a così aspre condizioni; e deliberò di comune consenso che dovesse esporsi la Repubblica a tutt' i pericoli che le venivano minacciati, piuttosto che soffrire che gli Alemanni mantenessero delle piazze su le sponde del Mincio, e dell' Adige. Quel che ributtò i Veneziani fu, che avendo promesso il Re Cattolico di ristituire loro Brescia il giorno dietro del trattato, l'avea rimessa all' Imperadore, il quale propose delle nuove condizioni per restituir quella piazza. Sdegnato il Senato, che si volesse fargli ricomperare quel ch'era già suo, non volle più ascoltare veruna proposizione. Si rassicurò esso sopra gli Svizzeri, i quali, avendo segretamente ricevuti quarantamila scudi, ricusarono di uscire del Ducato di Milano, togliendo per pretesto della loro inazione le truppe di Tavannes restate nella Provenza, e nel Delfinato; oltrechè il Cardona non facea reclute; e che la maggior parte de' fanti Spagnuoli disertavano carichi di bottini, per andarsi a ristabilire ne' loro paesi; che le squadre del Papa non erano compiute, e non aveano Generale, che l'Imperadore non avea

(1) Guicc. *l.* 11. & 12. (2) Bembo *l.* 5. *ep.* 32. Pet. de Angl. *ep.* 560.

avea somministrato altro che quattromila uomini, di ventimila che ne avea promessi. Questo rimise i Veneziani dalla costernazione, in cui aveagli messi il Papa con le sue minacce.

L'armata Spagnuola dà il guasto al paese de' Veneziani sino alla vista di Venezia.

CIV. Ma l' impresa de' Confederati li pose ben presto in maggiore impaccio. Voleano punire la Repubblica della guerra, cui sosteneva essa in Italia da trecent'anni in poi. Il Cardona chiamò la Infanteria Alemanna, ch'era a Verona, ed avendola unita alle sue truppe, giunse alla Brenta, cui passò, e arrivò fino a Marghera, picciolo borgo sulle Lagune, donde scoprivasi la Città di Venezia (1), contra la quale il Vicerè fece sparare alcune cannonate, che giunsero fino ad un Convento di Domenicani, lontano dalla Città un solo quarto di lega. Le truppe si divisero per quartieri, e fecero un considerabile bottino: dopo avere saccheggiati molti borghi, pensarono esse a ritirarsi; ma non era la ritirata agevol cosa a farsi. Il Senato irritato da così barbaro procedere, per cui il bottino era stato il minor danno che avessero riportato i popoli, fece intendere all' Alviano, che raccogliesse i presidj delle tre piazze, che si avea riservate, ed andasse addosso a' nemici. Questo Generale sempre avido di combattere, raccolse le sue truppe, e si pose ad inseguire l'esercito de' Confederati, il quale conobbe quanto bene avesse fatto a provvedersi di viveri; poichè da un lato per via non ne ritrovava, ed erano dall'altro tanto pressate le sue truppe da quelle de' nemici, e da' Paesani, che niun soldato se ne staccava senza rimanere ucciso, o prigioniero.

L'Alviano e il Baglioni sono battuti dall' armata Spagnuola.

CV. Il Cardona prese il partito di guadagnare i monti, per prendere in tal modo il cammino di Roveredo, sull' Adige superiore, e discendere poi a Verona. Sloggiò dunque allo spuntare del giorno, e l' Alviano non se ne avvide, se non qualche tempo dopo, per motivo di una densa nebbia. Assicurato che ne fu, si mise in marcia, e sopaggiunse i nemici che non aveano ancora fatte due miglia (3), e le due armate vennero alle mani, senza che si sappia qual delle due cominciasse l' assalto; e questo occorse il settimo giorno di Ottobre. La Cavalleria de' Veneziani da prima ruppe quella che l'era opposta; ma la inseguì troppo di lontano, e questo cagionò la sua disgrazia. Le due Infanterie furono appena a fronte, che non vedendo i fanti Veneziani Cavalleria che li sostenesse, si diedero a fuggire, e quantunque vi fosse apparenza che la battaglia sarebbe stata per lungo tempo indecisa, degenerò tosto in una sconfitta tanto generale, che pochissimi Veneziani poterono salvarsi. Restarono il bagaglio, e l' artiglieria in potere degli Spagnuoli. Quattrocento soldati a cavallo, e quattromila uomini a piedi rimasero sul campo. Il Baglioni fu fatto prigione col Provveditor Loredano. L' Alviano durò molta fatica a salvarsi in Padova, ed il Gritti non istimò essere in sicuro, se non fu coperto dalle mura di Treviso.

ANNO DI G. C. 1513.

Progressi degli Spagnuoli dopo guadagnata questa battaglia.

CVI. La costernazione in Venezia non fu tanto grande, come si potea credere, alla notizia della perdita di questa battaglia. La Repubblica, non che biasimare l' Alviano, deputò a lui due de' più considerabili del suo corpo, a complimentarlo intorno alla sua buona condotta, per cui in una occasione, in cui il suo esercito dovea perire interamente, ne avesse salvata una parte (3). Questa giornata però riuscì tanto funesta a' Veneziani, quanto fu vantaggiosa agli Spagnuoli; imperocchè dopo questo tempo tutto piegò, tutto si soggettò a' vittoriosi. Vicenza aprì loro le porte; e il Vicerè vi lasciò riposare, e ristorare le sue truppe alcuni giorni. Il Castello di Bergamo, che sin allora era stato fedele alla Repubblica, fu sforzato dagli Spagnuoli, che ne divennero padroni. Rimisero in libertà Paolo Baglioni, a patto che si obbligasse con giuramento di ritornar prigioniero, se i Veneziani in suo cambio non rilasciassero Alfonso di Carvajal, preso dall' Albanese Mercurino all' assedio di Padova. Ma il Carvajal morì nella sua prigione, e il Baglioni non ritornò nella sua; stimandosi liberato dal suo giura-

(1) Mariana *l.* 30. *n.* 97. (2) Mariana *l.* 30. *n.* 98. (3) Mariana *l.* 30. *n.* 99.

Anno di G.C. 1513.

ramento per la morte dell'altro. Finalmente il Castello di Milano, dopo un lungo, ed ostinato assedio, fu costretto ad arrendersi per componimento il ventesimo giorno di Novembre. Quello di Cremona seguì lo stesso esempio. Così costretti i Francesi a ritirarsi dal Milanese, e ad abbandonare tutta la Lombardia, loro rimase solamente il forte della Lanterna, che teneva in rispetto la Città di Genova, e che molto incomodava i Genovesi.

Lega conchiusa a Malines tra gli Alleati, e'l Re d'Inghilterra.

CVII. Mentre che faceasi questo in Italia, si apparecchiava Errico VIII. Re d'Inghilterra a passare in Francia con un esercito numeroso. Questo era in conseguenza della lega fatta a Malines tra gli alleati, e questo Principe, che fu conchiusa il giorno quinto di Aprile da Margherita d'Austria, Governatrice de' Paesi Bassi, autorizzata dall'Imperador suo Padre, e dagli Ambasciatori d'Inghilterra; la qual lega dovea poi essere approvata, e ratificata dal Papa (1), dall'Imperadore, e dal Re Cattolico. Le condizioni erano queste. 1. Che in trenta giorni dopo la soscrizione del trattato, ogni Confederato dichiarasse la guerra al Re di Francia, e la facesse a lui fuori d'Italia; il Papa nella Provenza, o nel Dolfinato; l'Imperadore in qualche altra parte; il Re di Aragona in Bearn, o in Guienna; il Re d'Inghilterra in Normandia, o in Picardia. 2. Che il Papa pubblicasse delle censure contra tutti coloro, che si opponessero a questa lega. 3. Che per le spese della guerra Errico VIII. facesse contare all'Imperadore centomila scudi d'oro in tre termini, nel momento della dichiarazione della guerra, quando fosse cominciata, e tre mesi dopo. 4. Che l'Imperadore, e il Re d'Inghilterra ratificassero il trattato fra un mese; il Papa, e il Re di Aragona fra due mesi; con questa clausola, che se questi due ultimi non lo facessero nel tempo preciso, il trattato sussistesse tuttavia tra l'Imperadore, e il Re d'Inghilterra. 5. Finalmente che i Confederati rinunziassero ad ogni eccezione, qualunque si fosse, e particolarmente a quella, che si potesse formare sopra quello che un altro avesse stipulato per essi. Essendo stato questo trattato trasferito in Londra, Luigi di Caroz di Villaragud, Ambasciatore di Ferdinando, lo ratificò con lettere patenti del diciottesimo giorno di Aprile, e il ventesimoquinto dello stesso mese ne giurò la osservanza in nome di Ferdinando Re di Aragona, e di Giovanna Regina di Castiglia.

Fatto d'arme tra le due flotte Inglese, e Francese. L'Ammiraglio Inglese vi perisce.

CVIII. Prima che il Re d'Inghilterra fosse apparecchiato a passare in Francia, occorse in mare un'azione molto importante (2). Dopo il mese di Aprile l'Ammiraglio Howard s'era imbarcato con trentadue vascelli da guerra, mentre che la flotta Francese stava a Brest, dove aspettava il Commendatore Pregean di Bidoux, Gentiluomo di Guienna, che avea commissione di passare dal Mediterraneo nell'Oceano con sei galee. Essendosi l'Ammiraglio Inglese approssimato a Brest, era deliberato di assalire i vascelli Francesi, ch'eran sull'ancore. Ma l'avviso, che avea ricevuto, che Pregean fosse arrivato a Conquet, lo fece volgere a quella parte, per far opera d'impadronirsi delle sei galee. In effetto lo assalì; si difese Pregean valorosamente, nulla ostante la disuguaglianza delle sue forze. La galea da lui montata venne uncinata dal vascello dell'Ammiraglio, il quale vi entrò con la spada alla mano, mettendola in molto disordine, ma essendosi la galea disimpegnata, egli vi rimase in picciola compagnia, e non essendo conosciuto, fu respinto nel mare a colpi di spontone; ricevette nell'assalto una ferita, dalla quale morì pochi giorni dopo. La flotta Inglese non osò continovare il combattimento, e si ritirò in un porto d'Inghilterra, aspettando un altro Ammiraglio, che fu Tommaso Howard fratello del defunto. Pregean andò a tentare una discesa in Inghilterra nella Provincia di Surreì, donde trasferì qualche bottino; fu inseguito nel suo ritorno da cinque vascelli Inglesi, che furono co-

(1) Guicc. *l.* 11. (2) *Mem. du* Bellai *lib.* 1. D'Argentrè *histor. de Bretagne*. Daniel *hist. de France tom.* 2. *in fol. p.* 1900. *vie de Louis XII.*

costretti ad entrare in alto mare, ed andarono a discendere in Bretagna, dove abbruciarono molti Villaggi. All'altezza di San Mahè, la flotta Inglese di ottanta vascelli andò ad assaltare quella di Francia, ch'era composta solamente di venti, il decimo giorno di Agosto. Si tirarono cannonate per lungo tempo dall'una, e dall'altra parte. Dopo qualche tratto di un crudele combattimento ti apprese il fuoco nella polvere dell' Ammiraglio Francese; saltò in aria, e saltando spaccò l' Ammiraglio Inglese, che si sprofondò. Dopo questo accidente le due flotte si divisero.

Assedio di Teruana messo dagl' Inglesi.

CIX. Il Re d'Inghilterra cominciò a far passare una parte della sua armata a Calais dopo il mese di Maggio; e le sue squadre ebbero ordine di partirne il diciassettesimo giorno di Giugno (*Mariana colloca questo assedio nel cominciamento del mese di Agosto*) (1) sotto il comando del Conte di Shrsbwuri, e di Lord Herbert (2), per andar a far l' assedio di Teruana. Avea l' Imperadore persuaso Errico di cominciare da questo assedio, perchè ritroverebbe in quelle Città le chiavi dell'altre, che i suoi predecessori aveano possedute di qua dal mare, e che i Francesi non avendo più armata da opponergli, non gli restava altro che passare con la sua dalla Picardia alla Normandia, per averne l' omaggio. Questo Principe arrivò a Calais il trentesimo giorno di Giugno, accompagnato da Tommaso Volsey suo primo Ministro, da Carlo di Brandon suo favorito, e da altri Signori. Mentre che continovavano queste truppe l'assedio di Teruana, stava egli a Calais con un corpo di novemila uomini, pronti a marciare alla prima occorrenza; per modo che avendo avute sicure notizie, che si avvicinava il Duca di Longueville in soccorso della piazza assediata, partì da Calais, per andare all'assedio, dove arrivò il secondo giorno di Agosto.

L' Imperadore serve nell' armata degl'Inglesi

CX. Nel nono giorno l'Imperadore, che vi era arrivato con ottomila cavalli, e con un grosso corpo d' Infanteria Svizzera, andò ad abboccarsi con Errico tra Aire e Teruana; e tre giorni dopo si trasferì al campo in qualità di volontario al soldo d'Inghilterra; comportando gli Alemanni, che il Sovrano del corpo Germanico divenisse soldato di un Re Isolano; e che il Re degl' Inglesi, dopo avergli fatto fare così indegna cosa, nominasse per la leva delle truppe Tedesche alcuni Commissarj, che avessero relazione col solo Errico, il quale si ritenea dalla somma, che aveva egli accordato di pagare all'Imperadore, quanto vi volea per mantenerlo per tre mesi, e spezialmente cento scudi al giorno per la sua tavola.

ANNO DI G.C. 1513. in qualità di volontario.

L'esercito degl' Inglesi unito alle squadre dell' Imperadore era di cinquantamila uomini in circa. Avea Luigi XII. mandato la Trimoville agli Svizzeri, per domandare a' Cantoni una leva di seimila uomini, a condizione che non sarebbero impiegati altro, che nel Regno.

Gli Svizzeri ricusano di somministrare a Luigi XII. seimila uomini.

CXI. Andò a Lucerna, dov' erano raccolti, usò tutta la sua eloquenza per indurre la nazione a somministrare questo soccorso, fece doni considerabili agli amici che vi avea. Tottavia nutrivano gli Svizzeri tanto dispregio per li Francesi, dopo la battaglia di Novarra, che negarono tutto; e tutta la stima, che avea la Trimouille, non potè altro ottenere, dopo lunghe istanze, se non che di far loro chiedere due condizioni, prima che si facesse leva di questi seimila uomini presso di essi, e fu la prima che il Re di Francia rinunziasse con ogni formalità a tutte le pretensioni sue sopra il Ducato di Milano; la seconda, che si accomodasse col Papa nel modo voluto dalla Santità Sua. La Trimoville per quanto dicesse, che non si potevano imporre queste leggi altro che ad un nemico superato in tutto; nulla vollero intendere; e per finirla, gli mostrarono un rolo di venticinquemila Svizzeri, di cui andavano a far leva, perchè entrassero in Francia per la Borgogna nello stesso tempo che gli Alemanni vi entrassero per la Sciampagna, e gl'Inglesi per la Picardia.

Luigi XII. fu dunque ridotto a servirsi del-

(1) L. 30. n. 94. (2) Belcarius *l.* 14. Polydor. Virgil. *l.* 27. Basil. *in addit. ad* Naucler. Guicciard. *l.* 12.

ANNO DI G.C. 1513.

si delle sue squadre per difendere Teruana. Crequì Signor di Ponte-de-Remy comandava nella piazza; ma non avea presidio bastevole a resistere alle forze degli assediatori. Teligny Siniscalco di Rouergua era alla testa di un campo volante, destinato a custodir le frontiere di Picardia; supposto che l'Arciduca Carlo volesse assistere l'Imperadore.

L'armata Francese va a soccorrere Teruana.

CXII. Seppe che Teruana era investita, abbandonò la guardia della frontiera, e vi accorse. Si unì a Crequì, senz' aver perduto veruno de' suoi. Il Re avea raccolti in Picardia solamente intorno a trentamila uomini, nè più poteva averne, perchè gli conveniva guarnirne la Borgogna, minacciata dagli Svizzeri, ed i Paesi Bassi. Si difendeano gli assediati con molto valore, e l'assedio durava da un mese. Informato il Re, che le munizioni di guerra, e de' viveri andavano molto diminuendosi, e che la carestia avrebbe potuto obbligare gli assediati ad arrendersi, si trasferì ad Amiens, e mandò ordine a Francesco Hallnin di Piennes, Governator di Picardia, che comandasse l'armata, e non trasandasse cosa alcuna per introdurre un convoglio nella piazza; senza tuttavia arrischiare una battaglia; e questo dispiacque molto al Duca di Longueville e al la Palizza, che ubbidirono al de Piennes contra cuore, il quale era stato loro Offizial subalterno, e che diveniva loro Generale, perchè la guerra facevasi in Picardia. Perciò si credette, che questo fosse il principal motivo della disgrazia accaduta all'esercito Francese.

S'introducono viveri, e munizioni nella piazza.

CXIII. Furono abbondevolmente somministrati al de Piennes i viveri e le munizioni occorrenti agli assediati. Ebbe ordine il Fontrailles di mettersi alla testa di ottocento Cavalieri, che presero ciascuno sopra il loro cavallo un sacco di polvere da cannone, e di sopra un mezzo porco salato; d'introdursi nella piazza, e di riunirsi poi, per raggiungere l'armata all'altezza di Guinegate. Il Fontrailles vi riuscì: e la sua azione, che fu una delle più ardite del mondo, fece maravigliar i nemici, i quali presto ebbero a vendicarsene. Appena si unì al corpo dell'armata quest' Offiziale, che gl'Inglesi comparvero disposti a dar battaglia. Alla loro vista si sconcertarono i Francesi; e la costernazione incontanente allontanò dal combattere tanti valorosi soggetti.

L'armata Francese è rotta dagl' Inglesi, e dagli Alemanni.

CXIV. Il Duca di Longueville, ed il la Palizza non misero a combattere che un picciolo numero di soldati a cavallo; e cominciato appena il combattimento, tutti fuggirono via a briglia sciolta, senza più poter esser raccolti; ma i principali Offiziali amarono meglio lasciarsi prendere, che seguire così vergognoso esempio. Furono tra questi il Longueville, ed il Cavalier Bajard, con la Fajetta, Busì d'Ambosia, ed alcuni altri de' più distinti (1). Questa battaglia data il diciassettesimo giorno di Agosto, vicino a Guinegate, fu chiamata da alcuni *la journée des eperons*: *la giornata degli sproni*; perchè i Francesi, dice Mezerai (2) si erano più serviti de' loro sproni che delle spade. Riconobbe il Re il fallo da lui commesso in aver dato il comando dell'armata al de Piennes. Elesse in suo luogo il Conte di Angouleme, con ordine di non far nulla senza il consiglio de' più sperimentati Offiziali; e di aver a cuore la sua persona, e la sicurezza del Regno.

Ma questa precauzione fu presa troppo tardi. Dopo la battaglia, non avendo più gli assediati veruna speranza, resero la Città il giorno ventesimosecondo di Agosto; ed il Re d'Inghilterra, accompagnato dall'Imperadore, vi fece il suo ingresso il giorno ventesimoquarto dello stesso mese. Alcuni contrasti nati fra questi due per sapere qual dovesse essere il Signore di quella piazza, indussero l'esercito Inglese a radere la Cittadella, le fortificazioni, e le mura. Non essendo la stagione molto avanzata, non avevano i vincitori ostacolo veruno che li ritenesse dall'andare a Parigi, dove non erano in caso di difendersi; e la Corte n'ebbe tanta paura, che il Re partì nello stesso tempo che seppe l'esito di quella battaglia, e montò in lettiga,

(1) *Mem. du Bellay l.* 1. *Hist. du Chevalier Bayard. c.* 57. *Belcarius l.* 14. (2) *Mezerai abregé chron. to.* 4. *p.* 198.

ga, per la gotta, che lo affliggea; si fermò solamente a Blois, donde passò incontanente ad Ambosia; ma questa previdenza non fu necessaria.

L'armata Inglese, dopo la presa di Teruana va ad assediare Tournai.

CXV. L'Imperadore fece risolvere Errico a portarsi all'assedio di Tournai; e questo si stabilì, quantunque tal conquista paresse molto meno vantaggiosa al Re d'Inghilterra, che all'Arciduca Carlo (1), di cui ella assicurava gli Stati. Mentre che si faceano gli apparecchi per questo assedio, andò Errico a visitare Margherita Governatrice de' Paesi-Bassi, che ritrovavasi a Lilla, e stette due giorni seco. Aggiunge Mariana, che l'Arciduca Carlo d'Austria vi andò anch'esso, e che vi si presero alcune misure intorno a' progetti, che si poteano formare contra i Francesi. Indi si trasferì il Re d'Inghilterra al suo esercito, che marciava verso Tournai. Allora l'Imperadore lasciò questo Principe, per qualche dispiacere nato fra loro, che non si sa qual fosse. Il giorno dietro, quindicesimo di Settembre, giunse l'armata sotto Tournai, il cui assedio durò solamente sette, od otto giorni. Entrò Errico in quella piazza il ventesimoquarto giorno dello stesso mese; e per la ricusa, che fece il Vescovo di prestargli il giuramento di fedeltà, diede l'amministrazione del Vescovado a Volsey. Nella capitolazione si mantennero agli abitanti i loro privilegi, mediante una picciola annua contribuzione di quattromila lire tornesi pagabili per anni dieci.

L'Arciduchessa Margherita, e l'Arciduca Carlo visitano Errico VIII.

CXVI. Il giorno dietro Errico VIII. entrò in Tournai; e vi andarono l'Arciduchessa Margherita, e l'Arciduca Carlo suo nipote, a congratularsi seco della nuova conquista. Dimorarono quindici giorni insieme; ed ebbe egli attenzione di divertirgli, e far che passassero il tempo piacevolmente; vi furono giostre, tornei, corse di anelli, ed altri passatempi consimili; ed appena ritornati che furono a Lilla l'Arciduchessa, e Carlo, Errico restituì loro la visita; e vi fu accolto con tutti gli onori, e le carezze immaginabili.

Nuovo trattato concluso a Lilla.

CXVII. Alcuni giorni dopo, vale a dire il diciassettesimo giorno di Ottobre, sottoscrissero un trattato contenente, che avesse Errico la libertà di ritornare al suo Regno col suo esercito quando a lui piacesse; che l'Imperadore avesse a mantenere nell'Hainaut, e nell'Artese, durante il verno, quattromila cavalli, e seimila fanti, pel mantenimento de' quali gli si avessero a contare dugentomila scudi in varj tempi; che prima del mese di Giugno del seguente anno andasse Errico a far guerra in Guienna, od in Normandia, e l'Imperadore in alcun' altra Provincia della Francia; che avanti il quindicesimo giorno di Maggio, l'Imperadore, e la Duchessa Margherita, l'Arciduca Carlo, e il Re d'Inghilterra, la Regina Caterina di Aragona sua moglie, e la Principessa Maria loro figliuola, andassero a Calais a celebrarvi il matrimonio dell'Arciduca con la stessa Principessa Maria. Dopo la conclusione di questo trattato, Errico partì da Lilla il diciassettesimo giorno di Ottobre, e giunse il ventesimoquarto giorno dello stesso mese al suo palagio di Richemont in Inghilterra; dopo essere stato preso a gabbo dal Papa, dall'Imperadore, e dal Re di Aragona, che aveano caricato lui solo del peso della guerra, che dovea sostenersi da tutti quattro. Teruana era spianata, Tornai non gli rendeva utilità veruna; ne trasse profitto il solo Volsey per lo Vescovado, del quale fu provveduto, e per l'Abazia di Sant'Amando di una considerabile entrata, che si fece dare.

Gli Svizzeri fanno una scorreria nella Borgogna.

CXVIII. Il cattivo avvenimento della Campagna avea ridotti ad assai tristo passo gli affari di Luigi XII. Ma tutto era poco a fronte del pericolo, a cui si trovava esposta la Francia per la invasione che vi fecero gli Svizzeri, dopo avere scacciati i Francesi dal Ducato di Milano. S'immaginò questa nazione, che fosse venuto il tempo di dare il guasto a quel Regno (2). Eccitati dal Papa, e dall'Imperadore, si raccolsero in numero di venticinquemila uomini, o, secondo alcuni altri Storici, di ventimila solamente, ed entrarono nella Franca-Contea, do-

(1) Mariana *l.* 36. *n.* 94. (2) *Hist. du Chev. Bajard. c.* 67. Mariana *l.* 30. *n.* 95. (1)

Anno di G.C. 1513.

ve Sua Maestà Imperiale avea promesso di raggiungerli con seimila cavalli; ma non vi ritrovarono che Ulrico Duca di Vittemberg con duemila Cavalieri. Essendosi avanzato questo esercito fino al Ducato di Borgogna, pose in costernazione tutta la Provincia (1). Temendo i Francesi di vedersi nuovamente esposti alle stesse disgrazie, che tante volte gl' Inglesi aveano fatte loro provare; il Re richiamò il la Trimouille Governatore di quella Provincia, perchè si opponesse a questo torrente. Non aveva egli per mantener quel paese che mille lance, e seimila fanti. Avea preveduto, che se distribuiva questo picciolo esercito in molte piazze, vi rimarrebbe sorpreso; e che non avendo di che temere dietro alle spalle gli Svizzeri, potessero avanzarsi a Parigi. Con questo pensiero si rinchiuse in Dijon, e abbandonò la rimanente Borgogna, risoluto di seppellirsi sotto le sue rovine.

Assediano la Città di Dijon.

CXIX. Gli Svizzeri nel vero investirono Dijon verso la metà del mese di Settembre, e vi fecero alcune linee con molta esattezza. Erano tanto cattive le mura di quella Città, che non parea che potesse per lungo tratto difendersi; tanto maggiormente che l' artiglieria degli assediatori avea fatta una breccia molto considerabile, ed erano disposti a dare l' assalto, se le pioggie del principio di Ottobre non n' avessero reso l' accesso troppo sdrucciolo, e pericoloso. Lo rimisero dunque ad un altro giorno; ma avendo saputo, che l' Imperadore stanco di ricevere gli ordini dal Re d' Inghilterra, si era ritirato con pochissimi del suo seguito, e che non si era fermato, se non quando si vide nel cuor della Germania, non operarono più che con molta lentezza, e spesero tutto il loro tempo in conferenze con Ulrico. Informato così il la Trimouille della diserzione dell' Imperadore, volle profittare di questo incontro; e prevedendo, che per la perdita di Dijon non solo la Borgogna, ma ancora la Francia sarebbe in gran pericolo, stimò di averla a prevenire, senz' attendere gli ordini del Re, che poteano giungere troppo tardi, e formò un progetto, che salvò la Provincia.

Il la Trimouille tratta con gli Svizzeri senza saputa del Re.

CXX. Entrò in maneggio con essi, e con una capitolazione da lui fatta, promise di far loro contare quattrocentomila scudi, purchè fosse levato l' assedio; ne pagò ventimila sul fatto; e diede assai ricchi ostaggi per la rimanente somma. Vero è, che Ulrico, ed i suoi Offiziali si opponeano forte a questa capitolazione; ma gli Svizzeri non faceano più verun conto di loro; dopo la partenza dell' Imperadore, a cui davano essi il nome di fuga. S' impose loro dunque silenzio; e si stabilì una tregua col la Trimouille. Gli ostaggi dati furono Luigi di Angiò, Mezieres, Francesco di Rochefort fratello del Cancellier di Francia, e quattro Cittadini di Dijon de' più considerabili, ad elezione degli Svizzeri. Ma questa nazione volle ancora, che Luigi XII. rinunziasse formalmente a tutt' i suoi diritti sopra i Ducati di Milano, e di Genova, e sopra la Contea di Asti, per se, ed i successori suoi, e che li trasferisse a Massimiliano Sforza. Non aveva il la Trimouille facoltà veruna di farlo; ma non volle confessarlo; e disputò questi articoli quanto potè, per dar loro a credere che operava sinceramente; indi gli accordò in ogni loro estensione.

Essi levano l' assedio da Dijon, e si ritirano.

CXXI. Promise ancora in nome del Re suo Signore di disapprovare il Concilio di Pisa, e di approvare quello di Laterano. In questi due ultimi articoli non correa pericolo vesuno, perchè l' affare era già molto avanzato. Soscrisse dunque il trattato nel modo che piacque a' principali Offiziali Svizzeri. Fu levato l' assedio da Dijon, tosto che furono contati i ventimila scudi d' oro; e contenti gli Svizzeri della loro spedizione, ritornarono al loro paese con gli ostaggi, che trovarono il modo di fuggire, quando seppero, che il Re ricusava di ratificare la capitolazione.

Guerra fra la Scozia, e l' Inghilterra.

CXXII. Nel medesimo tempo Jacopo Re di Scozia, l' unico alleato, che fosse restato a Luigi XII. essendo entrato in Inghilterra, per fare una diversione, restò scon-

(1) Guicciard. l. 12.

sconfitto dall' esercito Inglese, e rovesciato morto sul campo il nono giorno di Settembre (1). La maggior ragione, che allegò egli al suo Parlamento, per disporre gli Scozzesi alla guerra, fu che la Francia, l'antica alleata della Scozia, essendo assalita dal Re d'Inghilterra, non poteva egli dispensarsi dal soccorrerla. Errico era già in Francia, quando Jacopo raccolse la sua armata. Ricevette ancora una lettera di questo Principe del sedicesimo giorno del mese di Luglio, co' torti, de' quali avea motivo di dolersi, e con una dichiarazione di guerra, in caso ch' egli non desistesse da quella, ch' egli faceva alla Francia. Gli rispose Errico il duodecimo giorno di Agosto; ma il Re di Scozia si era già messo in campagna. S'impadronì di Notham. Era allora il Conte di Surrey nella Provincia di Yorc; marciò dirittamente incontro agli Scozzesi, ed avendo Jacopo messa la sua armata in ordine di battaglia all' altezza di Flodden, il Conte andò ad assalirlo, e ruppe i suoi nemici. Essendosi le due armate ritirate, non conobbero gl' Inglesi di essere vittoriosi, se non il giorno dietro, quando videro il campo di battaglia abbandonato da tutta l'artiglieria. Confessarono di aver perduti cinquemila uomini; ma scopersero che la perdita degli Scozzesi era stata di diecimila. Stimarono gl' Inglesi di aver ritrovato il corpo di Jacopo con due ferite sopra un monte di morti; lo fecero mettere in una cassa di piombo, senza per altro osare di seppellirlo, perchè era scomunicato. Ma pretesero gli Scozzesi, che non fosse quello il corpo del loro Signore. Egli tuttavia più non comparve. Suo figliuolo Jacopo V. che gli succedette, non aveva altro che un anno e mezzo. Margherita sua madre, sorella di Errico VIII. ebbe parte nel governo; ma il suo secondo matrimonio cagionò molte turbolenze nella Scozia.

Errico VIII. domanda al

CXXIII. Errico scrisse al Papa, domandandogli permissione di seppellire il corpo del defunto Re nella terra santa; e di farlo trasferire a Londra nella Chiesa di San Paolo. Leone X. rilasciò un breve in tal proposito, indirizzandolo al Re d'Inghilterra, nel quale esponea la domanda di questo Principe nel seguente modo. " Nel trattato stato conchiuso tra il defunto Re di Scozia, ed Errico VII. acconsentì il primo di essere scomunicato, in caso che violasse mai esso trattato; ad onta di questo egli venne a violare lo stesso trattato, ed a rompere la pace. Per punirlo di questa infrazione il Cardinale Arcivescovo di Yorc, con piena facoltà ottenuta da Giulio II. dichiarò il Principe Jacopo dovutamente, e legittimamente scomunicato. Questa pena non lo arrestò; ed è morto in un combattimento, senza essere stato assoluto. Tuttavia, essendo rispettabile la regia dignità; e perchè il defunto Re di Scozia è parente di Errico VIII. oggidì regnante in Inghilterra, quest' ultimo Principe domandò alla Santa Sede la permissione di far sotterrare il defunto Re Jacopo nella terra santa " Dopo avere così esposta la domanda del Re Errico, soggiunge il Papa: " Considerando, come si diceva, e com' è credibile, che Jacopo, prima di morire, abbia dato qualche segno di penitenza, nel modo che gli era permesso, nello stato in cui si ritrovava; stimava che fosse bene di accordare la domanda al Re d'Inghilterra. A tal effetto, seguita il Papa, noi commettiamo al Vescovo di Londra, od a qualunque altro Vescovo, che piacesse al Re Errico di nominare, perchè faccia sopra questo particolare le convenevoli perquisizioni; e gli diamo facoltà di assolvere il defunto Re Jacopo, se si ha luogo di credere, che abbia dati alcuni contrassegni di pentimento prima della sua morte. Vogliamo tuttavia, che quest' assoluzione non serva ad altro effetto, che per farlo seppellire in luogo sagro. Noi ordiniamo al Vescovo, che

ANNO DI G.C. 1513.

Papa il permesso di sotterrare il corpo del Re di Scozia a San Paolo.

(1) Buchan. hist. Scot l. 13. Polyd. Virg. hist. Angl. l. 27. Rayn ro 20 ann. 1513. n. 56. (2) Leslè hist. Scot. lib. 8. Spond. ad an. 1513. n. 14. Paris de Grassis to. 4. p. 64.

ANNO DI G.C. 1513.

„ che ottiene la facoltà nostra, d'in„ giungere qualche penitenza al Re Er„ rico, perchè sia da lui adempiuta in „ nome del Re defunto ".

Breve del Papa al Re d'Inghilterra intorno alla sua vittoria.

CXXIV. Con un altro breve dell' undecimo giorno di Ottobre il Papa si congratulò con Errico della vittoria, che aveva allora riportata. " Ma, dic' „ egli, tuttavia io veggo con dolore „ spargere il sangue de' Cristiani; ed in„ tesi con dolore, che un Re di gran „ riputazione, marito di una vostra pro„ pria sorella, sia stato ucciso dalle vo„ stre armi (1) ". Parla egli del Re Jacopo. Indi esorta Errico a rivolgere per l'avvenire quelle medesime armi contra i Turchi, nemici della Religione. Il Cardinal di Yorc non dimostrò avere sentimenti così cristiani; imperocchè avendo ricevuto in Roma la nuova di quella vittoria, fece celebrare una messa solenne in rendimento di grazie, senza saputa del Papa; alla quale intervennero altri cinque Cardinali, partigiani della nazione Inglese (2). Il Cardinal di Yorc pregò Paris de Grassis, Vescovo di Pesaro, e maestro di ceremonie, che andasse a fare a questa messa gli offizj della sua carica; ma egli negò di farlo, e gli rispose, che non si dovea pubblicamente ringraziare Dio dello spargimento del sangue de' Cristiani; che bisognava più tosto indirizzare le sue orazioni al Signore per li morti; che la Chiesa Romana non accostumava rendere grazie a Dio in pubblico, se non era per le vittorie ottenute contra gl' Infedeli, o i suoi nemici dichiarati ed ostinati, o contra gli scomunicati; che questi titoli non si convenivano al Re di Scozia, quantunque fosse alleato della Francia nemica della Chiesa; e che non doveva egli credere, che questo Principe fosse stato condannato per la sentenza di Giulio II. come Giovanni Re di Navarra. Il de Grassis si oppose ancora gagliardamente agli Ambasciatori di Massimiliano, e di Ferdinando, ed a' Cardinali, che voleano parimente far rendere pubbliche grazie a Dio per la rotta de' Veneziani. " La Repub„ blica, disse il de Grassis, non era ne„ mica dichiarata della Chiesa ". Gli altri per altro non tralasciarono di far celebrare una messa, ma con poca solennità; per modo che quando il de Grassis ne diede avviso al Papa, egli proibì a' Cardinali di far più in avvenire questo in simili occasioni, s' egli non avesse prima cominciato a farlo.

Il Papa non vuol la pace fra l'Imperadore, il Re Cattolico, e Luigi XII.

CXXV. Non era niente di più contrario a Leone X. che la pace, che si trattava fra l'Imperadore, il Re Cattolico, e Luigi XII. Punto non gli dispiacea, che questo ultimo avesse tanti affari nel suo Regno, sicchè non potesse ripassare in Italia. Dall' altro canto ben prevedea, che non si potea conchiudere questa pace, se Luigi non cedeva i suoi diritti sopra il Ducato di Milano, per cederlo all' Arciduca Ferdinando. Sapeva egli, che si pensava a fare un maritaggio tra questo Arciduca fratello primogenito dell' altro Arciduca Carlo, e Renata di Francia secondogenita di Luigi XII. il che avrebbe formata fra questi Principi una parentela, che non si conveniva con le sue pretensioni. Da una sola cosa veniva alquanto assicurato, che sapeva egli, che Luigi XII. domandava due condizioni, dalle quali non volea desistere; l'una, che la Principessa, che non aveva altro che quattro anni, dimorasse alla Corte di Francia fino a tanto che fosse in età nubile; l'altra, che fino alla celebrazione delle nozze potesse ricovrare, e ritenersi il Ducato di Milano; ma il motivo, che rassicurava il Papa, era debole. Avea Luigi bisogno de' due Principi, perchè il Re d'Inghilterra, e gli Svizzeri non gli facessero del male, e per quanto desiderio avesse di esigere quelle due condizioni, era probabilissima cosa, che per necessità le avesse abbandonate.

Luigi XII. disapprova il trattato di Dijon fatto con gli Svizzeri.

CXXVI. Temea gli Svizzeri, perchè in cambio di ratificare il contratto di Dijon tra essi ed il la Trimouille, egli dichiarò con un manifesto a tutta l'Europa, che non aveva egli data facoltà al Governatore del Ducato di Borgogna di trattare coll' armata degli Svizzeri, e che quando anche avesse voluto, non gli

(1) Bembo l. 4. ep. 78. (2) Paris de Grassis in diariis apud Rayn. an. 1513. n. 59.

gli era permesso di violare le più costanti leggi del suo Regno; ch' erano più di dieci anni, che il Ducato di Milano era stato unito ad esso, e che non potea staccarnelo. Il Nunzio del Papa a Zurich rappresentava dal suo lato agli Svizzeri, che giovavà loro lo accomodarsi col Re; perchè, se lo costringevano a cedere il Milanese alla casa d'Austria, circondati i cantoni da ogni lato dagli Stati di quella casa, della quale la maggior parte erano stati sudditi, potrebbero ritornare sotto al suo dominio una volta che avessero perduta la protezione della Francia. I più illuminati di quella nazione voleano che si coltivasse il favore del Re di Francia, e che si dichiarassero per lui; ma non furono ascoltati; anzi gli altri li chiamarono ribelli, e traditori della loro patria, gl' insultarono, ed abbatterono le loro case. Si remette per quelli, ch' erano in ostaggio per la Francia; v' erano due Signori, e quattro Cittadini di Dijon. Molti Svizzeri erano di opinione di far tagliare la testa a' primi, e di far impiccare gli altri. Offeso Luigi di questa brutalità, ma costretto allora a cedere, offerì per riscattarli quattrocentomila scudi, che il la Trimouille avea promessi, ed in oltre di pagar alla nazione dugentomila scudi in oro contante e di fargliene avere altri trecentomila in varj termini; e di accordare una tregua di tre anni per lo Stato di Milano.

Gli Svizzeri vogliono far morire gli ostaggi dati loro.

CXXVII. Queste offerte non piegarono punto gli Svizzeri; e diedero la sentenza di morte contra gli ostaggi; e fecero intender loro, che non rimanea per essi di vita altro che quello di disporsi al supplizio. Ma gli amici del la Trimouille valsero tanto che fecero prorogare la esecuzione di questa sentenza, e presero così giuste misure, che gli ostaggi si salvarono, sortendo fuori pel cammino della camera, dov' erano rinchiusi. Questa fuga irritò tanto gli Svizzeri, che cominciarono ad apparecchiarsi a tutte le necessarie cose per ritornar in Borgogna, con un' armata di più di cinquantamila uomini; ma il Papa proccurò di placargli; ed a tal effetto mandò loro il Bibiena, il più destro di tutt' i suoi Ministri; mentre che incaricava il Conte di Carpi suo Inviato alla Corte di Francia d' impegnar Luigi a riunirsi con gli Svizzeri.

Ottava sessione del Concilio di Laterano. Luigi XII. rinuncia al Concilio di Pisa, ed aderisce al Concilio di Laterano.

CXXVIII. Il diciassettesimo giorno di Dicembre si tenne la ottava sessione del Concilio di Laterano, Leone X. vi presedette, accompagnato da ventitrè Cardinali, perchè il Vescovo di Gurk v' intervenne come Cardinale, co' due altri, che il Papa avea riabilitati. L' Arcivescovo di Durazzo vi disse una messa privata; Giambatista di Garges, Cavaliere Ecclesiastico di San Giovanni di Gerusalemme, fece il discorso, e dopo tutte le ceremonie ordinarie Claudio di Seyssel Vescovo di Marsiglia, e Luigi de Forbin Signor di Solieres, Ambasciatore del Re di Francia, presentarono l' atto, col quale il Re di Francia aderiva al Concilio di Laterano, e rivocava il Concilio di Pisa, chiamandolo conciliabolo (1). (L' atto è tutto intero nella risposta del Coeffeteau al mistero d' iniquità) (2). Quell' atto fu letto in questa sessione da Tommaso Fedra. Era sottoscritto dal Cardinal San Severino, dal Vescovo di Marsiglia, e dal Signor di Solieres, ed era stato ratificato con lettere patenti del Re, in data di Corbia, il ventesimosesto giorno di Ottobre di quest' anno; e diceva esso, che quantunque il Re avesse creduto di avere alcune ben fondate ragioni d' indicare e di sostenere il Concilio di Pisa, e che non l' avesse fatto con veruna mala intenzione; avendo tuttavia saputo dopo la morte di Giulio II. che Papa Leone X. non lo approvava, ed essendo stato avvertito con lettere, che la Santità Sua gli avea scritto, che dovesse rinunziare a quel Concilio, ed aderire all' altro raccolto in Roma, come il solo Concilio legittimo, atteso che, essendo morto Papa Giulio, era cessato ogni motivo di odio e di diffidenza, e che l' Imperadore ed alcuni Cardinali, che aveano sostenuto il Concilio di Pisa, aveano rinunziato ad esso, ed aderito a quello di Late-

(1) Conc. Labbe t. 14. p. 173. 177. Spond. ad an. 1513. n. 17. Raynald. ad an. 1513. n. 89. 90. & 98. (2) Pag. 1221. e seg.

Anno di G. C. 1513.

Laterano, rinunziavano a nome del Re al Concilio di Pisa, ed aderivano a quello di Laterano, come al solo Concilio vero e legittimo, promettendo in suo nome di non più sostenere il Concilio di Pisa, di far fra un mese cessar l'Assemblea, che sotto quel nome si teneva in Lione, e di costringere quelli, che vi si opponessero, a ritirarsi. Aggiunsero, che il Re di Francia manderebbe al Papa sei Prelati e quattro Dottori, tratti dal numero di quelli, ch'erano intervenuti al Concilio di Pisa, a domandare l'assoluzione per essi, e per quelli, che vi avevano aderito, ed a riconoscere il Concilio di Laterano.

Dopo la lettura di quest'atto Marino Caraccioli Protonotario Apostolico, e l'Oratore del Duca di Milano al Concilio, supplicarono il Papa di non permettere, che il Re di Francia prendesse il titolo di Duca di Milano ne' suoi editti, e nelle ordinanze, atteso che avea quel Principe usurpato quel Ducato, cui Massimiliano Sforza avea ricuperato, col soccorso della Santa Sede; e che però vi protestava contro. Il Vescovo di Marsiglia rispose, che la difficoltà, che veniva allora proposta, meritava di esser esaminata e discussa in altro tempo, e in altro luogo; ed il Papa soggiunse, che si doveano lasciar le cose nello stato in cui erano, senza pregiudizio delle parti interessate (1).

Supplica presentata al Concilio contra il Parlamento di Provenza.

CXXIX. Non essendo la disputa andata più oltre, si lessero le procure del Marchese di Brandeburgo, e del Marchese di Monferrato, con le quali aderivano al Concilio. Indi un Proccuratore dello stesso Concilio presentò una supplica al Papa contra il Parlamento di Provenza, che non volea permettere, che si osservassero le lettere di grazia e di giustizia, accordate da Sua Santità, se prima non si avea permissione dallo stesso Parlamento (2), attribuendosi sopra i Cherici, e sopra i loro benefizj una libertà, che non conveniva loro; ch'era, secondo la supplica, *un alzar la testa contra la Santa Sede, imitando l'orgoglio di Satanasso*. Accusa essa ancora i Consiglieri, che visitassero le Chiese senza saputa degli Ordinarj; che diminuissero a lor talento il numero di quelli, che le offiziavano; che ritenevano il danaro destinato alle ristaurazioni; che citavano i Vescovi e i Preti, costringendogli a comparire avanti a loro, con altre consimili accuse. Ma la più sensibile per la Corte di Roma era quella d'introdurre la Prammatica-Sanzione in Provenza, e di far osservare quella legge in dispregio della Santa Sede. Il Papa rispose a questa supplica, e con l'approvazione del Concilio decretò un monitorio contra i membri del Parlamento, nominati in questa supplica, per obbligargli a comparire personalmente, fra tre mesi, sotto pena d'incorrere in tutte le censure ecclesiastiche.

I Magistrati nominati in questo decreto erano il Presidente Beaumont, Pietro di Brandis, ed Ognissanti di Coriolis Consiglieri. Il Papa li considerava come i più sediziosi, perchè erano i più contrarj alle sue pretensioni. Ma operando a quel modo non aveva il Parlamento di Provenza altra mira, che di mantenere la libertà della Chiesa di Francia, e di difendere il suo diritto di annesso, in virtù del quale tutte le bolle, brevi, rescritti, e mandati Apostolici per la collazione de' benefizj, giubbilei, indulgenze, dispense da voti e da età, e finalmente tutte le spedizioni della Corte di Roma, e della legazione di Avignone, non potevano eseguirsi nel suo Dominio senza la sua permissione, ratificazione, o *pareatis*, il che chiamavasi annesso (3). Era questo diritto tanto antico, quanto la Monarchia Francese, ed era stato spesso confermato da' suoi Re. Era stato particolarmente stabilito con fermezza nella Provenza, dove gli Stati raccolti nell'anno 1481. ed il Consiglio eminente nel 1482. prima della istituzione del Parlamento avevano ordinato, che alcune lettere

(1) Labb. *coll. Concil. t. 14. pag.* 183. (2) Raynald. *ad an.* 1513. *n.* 91. Paris de Grassis *in Diariis n.* 5. *ap.* Raynald. (3) *Voyez Recueil des titres & pieces touchant l'annexe, dont l'usage a toujours été en Provence, in quarto, Par Mr. de Maussac conseiller au Parlement d'Aix imprimé à Aix en* 1727.

re emanate da una straniera giurisdizione, ed anche spirituale, non potessero essere eseguite in quella Provincia, senza l'annesso di quella Corte superiore, ch' era allora il tribunal supremo, sotto pena del gastigo temporale; il che venne intimato agli agenti del Clero; approvato da Luigi XI. quando la Provenza venne unita al suo Regno, e confermato dalle lettere di Luigi XII. e di Francesco I.

Come questo diritto colpiva molto la grande autorità della Corte di Roma, i Papi usarono ogni sforzo per abbatterlo, e sopprimerlo, s'avessero mai potuto. Giulio II. turbò il jus del Parlamento di Provenza, in occasione del Prevostato di Arles, al quale v'erano due competitori; l'uno nipote dell' Arcivescovo, nominato dal Re, l'altro chiamato Fazio de Santoriis Cameriere del Papa, nominato da Sua Santità, in virtù di una riserva speziale. Ricusò il Parlamento di provvedere quest' ultimo; il che irritò molto il Supremo Pontefice, che fece intendere a Luigi di Rochechouart, Vicelegato di Avignone, che impedisse, che si annessassero le sue bolle, e spendesse ogni sua cura ad abolire quel diritto (1). Questo contrasto fu accomodato col Vicelegato, per attenzione di Melchiorre di Seguiran, ma in vantaggio del Parlamento di Provenza, che conservò il suo diritto, con questa sola clausola, che in quanto a' benefizj, accorderebbe l'annesso, senza chiamare le parti, solamente per prendere il possesso, e senza pregiudizio della istanza possessoria. Francesco dell' Estaing, che fu Vicelegato di Avignone dopo Rochechouart, non volle stare all' accordo fatto dal suo predecessore. Pare che operasse in nome della Corte di Roma. Ma per la sua ostinazione si rinnovarono le turbolenze, tanto più che Luigi XII. si era apertamente dichiarato contra Giulio II. e che questi faceva il possibile per dar a conoscere il suo risentimento. Così questo Principe ordinò al Parlamento di Provenza, che non lasciasse, che il Vicelegato usasse della sua facoltà nella Provenza. E' la sua lettera in data di Blois del ventesimoterzo giorno di Giugno 1510.

Essendo Leone X. succeduto a Giulio II. si riconciliò con la Francia, diede la legazione di Avignone al Cardinal di Clermont, nipote del Cardinal di Ambosia, e scrisse al Parlamento per domandargli l'annesso delle sue procure; ma avendo i Magistrati ricevuto dal Re degli ordini contrarj, che non erano ancora stati rivocati, risposero al Papa, che non potevano aderire alla sua domanda, se prima non erano informati de' voleri della Maestà Sua (2). Irritato Leone X. di questa negativa, commise a Mario di Peruschis, Promotore del Concilio di Laterano, di presentare le sue doglianze intorno alle opposizioni, che il Parlamento di Provenza metteva alla esecuzione de' mandati Apostolici. Ciò fece il Promotore con una lunga supplica, in cui quelli Magistrati venivano molto maltrattati; e sopra il suo requisitorio, il Papa, dopo aver presa l'opinione del Concilio, fece quel decreto, del quale si è parlato (3). Un Autore, che scrisse poco dopo, pretende che questo decreto sia con antedata di quasi un anno; poichè il breve al Parlamento per l'annesso delle facoltà del Cardinal di Clermont è del ventesimoquinto giorno di Settembre 1514. e quel decreto monitorio non fu dato se non in conseguenza della negativa del Parlamento; il che non si conviene con la data di questo medesimo decreto del giorno diciannovesimo di Dicembre 1513.

Dopo la battaglia di Marignano, avendo il Papa lasciato il partito dell' Imperadore, per unirsi con la Francia, si accordò in questi articoli col Signor di Solieres: Che desse il Parlamento una pubblica soddisfazione a Sua Santità: che domandasse l'assoluzione delle censure, e si soggettasse a tutto quello che si commettea nel monitorio; ed il Papa dal suo canto promise di accordare certi articoli, co' quali confermerebbe il diritto dell' annesso, ed acconsentirebbe, che il Parlamento seguitasse a goderne in avvenire come prima (4). Il de

(1) *Recueil &c. ut sup. p. 4. & 5.* (2) *Recueil touchant l'annexe p. 40.* (3) *M. de Maussac, Recueil p. 7. & 8.* (4) *Ibid. p. 45.*

ANNO DI G.C. 1513.

de Solieres domandò l'assoluzione in nome del Parlamento; e la ricevette in una particolare udienza. Fu data nel Novembre 1515.

Decreto del Concilio intorno alla natura dell'anima.

CXXX. Indi si fecero uscire del Concilio quelli, che non avevano alcun diritto di assistervi (1), ed i Vescovi co' loro abiti Vescovili ed in mitra, e collocati dietro a' Cardinali, in presenza del Papa, Giovanni Arcivescovo di Gnesne Ambasciatore del Re di Polonia fosse ad alta voce sul pergamo un decreto di Sua Santità, con l'approvazione del Concilio (2), contra alcuni Filosofi, che pretendeano, che l'anima ragionevole fosse mortale, e che non ve n'era che una sola in tutti gli uomini, contra quel che dice Gesu-Cristo nel Vangelo (3): *Che non si può uccidere l'anima; e che quegli, che odia la sua anima in questo mondo, la conserva per la vita eterna* (4): contra quello ch'è stato deciso da Clemente V. nel Concilio di Vienna, che l'anima è veramente per se medesima, ed essenzialmente la forma del corpo umano (5); ch'ella è immortale, e moltiplicata, secondo il numero de' corpi, ne' quali essa è infusa. „ Tutto quel „ che se ne dice al contrario, seguita „ il Papa, è falso ed eretico, e proi„ biamo strettamente, che sieno inse„ gnati simili dogmi; riguardando tutt' „ i partigiani di questi errori, come „ detestabili eretici, che non tendono „ ad altro, che alla distruzione della „ fede Cattolica. Commettiamo a tutt' „ i filosofi, che insegnano nelle Uni„ versità, di combattere i sentimenti, „ che si allontanano dalla fede, come la „ mortalità dell'anima, la sua unità in „ tutti gli uomini, la eternità del mon„ do, ed altri simili; e di ammaestrare „ i loro discepoli del contrario ".

Regolamento per gli studj nelle Università.

CXXXI. E per levare ogni motivo di cader in errore, ordina il Papa, che tutti quelli, che sono negli ordini Sacri, dopo il tempo speso da loro nello studio della grammatica, e della dialettica, non lasceranno passare i loro cinque anni di studio in filosofia, senz' applicarsi alla Teologia (6), ed alla legge canonica; affinchè in queste tanto utili occupazioni imparino i Sacerdoti a sradicare le infette radici della falsa filosofia.

Sentimento di Pomponazio sopra la immortalità dell'anima.

CXXXII. Gli errori insegnati da questi Filosofi, condannati da Leone X. in questo Decreto, erano tratti dalla dottrina di Pietro Pomponazio, Mantovano, nato nel 1462. nel giorno sedicesimo di Settembre; il quale aveva insegnata la filosofia a Padova con molto grido, e dove Paolo Giovio era stato suo discepolo. La guerra de' Veneziani contra le Potenze della lega di Cambrai, l'aveva obbligato a ritirarsi a Bologna (7), dove sostenne in un libro, fatto sopra la immortalità dell'anima, che non solamente non è creduta da Aristotele, ma che non ha veruna prova dimostrativa per ragion naturale; ch'è solamente stabilita sopra la Scrittura Santa, e la definizione della Chiesa. Pubblicatosi questo libro, gli attrasse molti avversarj. Il Contarino scrisse contra di esso; alcuni Religiosi lo laceravono pubblicamente come un empio. Pomponazio si difese, e fece giudice della sua quistione il Cardinal Bembo. Questo Cardinale non ritrovò nulla che dire contra l'opera sua; ed avendola parimente comunicata al Maestro del Sagro Palagio, questi giudicò, che non contenesse nulla di opposto alla fede. Alcuni tuttavia lo trattarono da Ateo, alcuni altri presero la sua difesa. Si asserisce senza prove, che fu obbligato ad abbruciare il suo libro della mortalità dell'anima; cosa che pare senza fondamento, poichè gl' Inquisitori ne permisero una seconda edizione.

Bolle del Papa pubblicate in questa sessione.

CXXXIII. Si pubblicarono ancora molte bolle del Papa in questa ottava sessione. La prima indirizzata a' Principi Cristiani, esortandogli alla pace, ed alla unio-

(1) *Collect. Conc.* Labb. *t.* 14. *p.* 187. *& seqq.* (2) *Ibid.* (3) Matth. *c.* 10. *v.* 28. (4) *Ibid. v.* 39. Joan. *c.* 12. *v.* 25. (5) Raynald. *an.* 1513. *n.* 92. Spond. *ann.* 1513. *n.* 19. *&* 20. (6) *Collect. Conc.* Labb. *t.* 14. *p.* 188. Rayn. *ann.* 1513. *n.* 93. (7) Paul. Jov. *in elog. Doct. c.* 71. *p.* 174. Spondan. *ad an.* 1513. *n.* 10. Lucas Gauricus *schemat. tract.* 4. Martin Delrio *disquis. magic. l.* 2. *c.* 3. Theophil. Raynald. *de bonis & malis libris n.* 43.

unione, ed a rivolgere le loro armi contra gl'Infedeli, che sempre più causavano i danni contra la Religione Cristiana (1): e fu ordinato che venisse spedita loro. Era la seconda Bolla in favore de' Boemi. Facendo la loro eresia sempre de' gran progressi nella Boemia, si volle obbligargli ad intervenire al Concilio; e perchè potessero andarvi sicuramente, si diede loro, con questa Bolla, un salvocondotto in valida forma (2). Ne incaricò il Papa il Cardinal Tommaso, Arcivescovo di Strigonia, suo Legato in quel Regno. Di poi Giovan Francesco Vescovo di Torino lesse una terza Bolla intorno alla riforma degli Officiali della Corte di Roma, de' quali si dolevano assai i Cardinali, ed i Prelati, poichè esigeano per le provviste de' benefizj, ed altre spedizioni, molto più che non era dovuto loro. Per metter argine a questi disordini, scomunica la Bolla i contravvegnenti, e dichiara, che non potranno essere assoluti che dal Papa, se non fossero in punto di morte. Li sospende parimente dalle loro funzioni, la prima volta per sei mesi; e per sempre, non correggendosi.

Anno di G. C. 1513.

Si ordinò, che tutte quelle Bolle fieno affisse nel campo di Flora; e s'indicò la nona sessione al nono giorno di Aprile 1514. Alcune ragioni si ebbero di prolungarla fino al giorno duodecimo, e finalmente fino al quinto giorno di Maggio, nel quale fu determinata.

Morte del Cardinal Roberto di Guibè.

CXXXIV. Morì in quest' anno a Roma il Cardinal Roberto di Guibè, senza aver potuta riacquistare la grazia di Luigi XII. Era nipote per via di madre di quel famoso favorito del Duca di Bretagna, Pietro Landais, che venne impiccato a Nantes. Era stato il Guibè Vescovo di Treguier, di Nantes, e di Rennes. Dopo la morte di Francesco II. Duca di Bretagna, seguitò la Regina Anna, quando sposò Carlo VIII. Luigi XII. lo mandò in qualità di Ambasciatore a Roma, per sostenervi gl' interessi della Francia; ma essendosi lasciato sedurre da Giulio II. che lo creò Cardinale nel 1506. fu privato da Luigi dell'entrata di tutt' i benefizj, che aveva egli in Francia.

LIBRO CENTESIMOVENTESIMOQUARTO.

I. *Morte d'Anna di Bretagna, Regina di Francia.* II. *Il Papa si adopra nuovamente a far seguire la pace tra l' Imperadore, ed i Veneziani.* III. *Precauzioni che prende il Papa per questa pace.* IV. *Leone X. non potendovi riuscire, si vendica co' Veneziani.* V. *I Veneziani levano due volte l'assedio da Marano.* VI. *Crudeltà degli Svizzeri a Genova a riguardo del primo Presidente di Grenoble.* VII. *Il Re d'Inghilterra vuol far la pace con la Francia.* VIII. *Il Duca di Longueville si affatica per la pace tra la Francia e l' Inghilterra.* IX. *Matrimonio di Luigi XII. con la Principessa Maria d' Inghilterra.* X. *Del Duca di Valois con la Principessa Claudia di Francia.* XI. *Morte di molti Cardinali. Del Cardinal di Yore.* XII. *Del Cardinal Carretto detto Finale.* XIII. *Del Cardinal Brissonnet.* XIV. *Il Papa non è contento della pace tra la Francia e l' Inghilterra.* XV. *Nona sessione del Concilio di Laterano.* XVI. *Il Papa concede l' assoluzione a' Prelati Francesi assenti.* XVII. *Decreto intorno alla riforma del Clero pubblicato in questa sessione.* XVIII. *Progressi di Selim, Imperadore de' Turchi.* XIX. *Arma una poderosa flotta per passare in Italia.* XX. *Il Papa non può persuadere nè i Veneziani, nè l' Imperadore ad opporsi a' Turchi.* XXI. *Il Papa fa una lega contra i Turchi.* XXII. *Tenta ancora di riconciliare i Veneziani con l' Imperadore.* XXIII. *Luigi XII. informato di questa condotta del Papa, gli fa intendere le sue doglianze.* XXIV. *Si prepara a ricuperare il Ducato di Milano.* XXV. *In Iscozia la Regina Vedova è Reggente.* XXVI. *Cristierno II. Re di Danimarca.* XXVII. *Il Re di Portogallo*

(1) Labb. collect. Conc. to. 14 p. 189. & seq. Rayn. an. 1513. n. 95. (2) Labb. coll. Conc. t. 14. p.

manda un Ambasciatore a Roma. XXVIII. *Bolla del Papa al Re di Portogallo per una Crociata.* XXIX. *L'Imperadore di Etiopia manda un Ambasciatore al Re di Portogallo.* XXX. *Morte del Dottor Giovanni Raulin.* XXXI. *Morte di Luigi XII. Re di Francia.* XXXII. *Gli succede Francesco I.* XXXIII. *Cominciamento del Regno di Francesco I.* XXXIV. *Francesco I. rinnova l'alleanza col Re d'Inghilterra.* XXXV. *Fa un trattato con Carlo d'Austria.* XXXVI. *Gli Svizzeri ricusano di far lega con la Francia.* XXXVII. *L'Imperadore, ed il Re Cattolico ricusano di rinnovare la tregua.* XXXVIII. *La Regina Vedova di Luigi XII. sposa il Duca di Suffolk.* XXXIX. *Il Re di Francia chiede al Papa la neutralità.* XL. *Decima sessione del Concilio di Laterano.* XLI. *Decreto concernente a' Monti di Pietà.* XLII. *Secondo Decreto concernente il Chericato.* XLIII. *Terzo Decreto intorno alla impressione de' Libri.* XLIV. *Quarto Decreto sopra la Prammatica Sanzione.* XLV. *Il Parlamento di Provenza si sottomette al Concilio.* XLVI. *Inquietudine del Re Cattolico per gli apparecchi della Francia.* XLVII. *Lega tra l'Imperadore, il Re Cattolico, il Duca di Milano, e gli Svizzeri contra la Francia.* XLVIII. *Francesco I. commette al Cancelliere di Prato di trovargli danaro.* XLIX. *Attrae al suo servigio Pietro di Navarra.* L. *Il Papa marita Giuliano de' Medici suo fratello con Filiberta di Savoja.* LI. *Entra nella lega de' Confederati contra la Francia.* LII. *Ottaviano Fregoso Doge di Genova, entra negl' interessi della Francia.* LIII. *Gli Svizzeri vogliono opporsi al passaggio dell'armata di Francia.* LIV. *Francesco I. parte da Lione, per trasferirsi in Italia.* LV. *L'armata di Francia passa le Alpi per una via sconosciuta agli Svizzeri.* LVI. *Viene sorpreso a Villa-franca Prospero Colonna, con la Cavalleria del Papa.* LVII. *Il Re arriva a Torino, e vuol guadagnare gli Svizzeri.* LVIII. *Gli Svizzeri pajono disposti ad un aggiustamento.* LIX. *Alla notizia di un rinforzo che loro arriva, ricusano ogni aggiustamento.* LX. *Viene impedita la unione degli Spagnuoli, e degli Svizzeri.* LXI. *Il Cardona riconosce il poco fondamento da farsi sopra l'alleanza del Papa.* LXII. *L'esercito de' Confederati tenta di passare il Po per raggiungere gli Svizzeri.* LXIII. *L'Alviano lo costringe a ritirarsi ed a dimorare senza far nulla.* LXIV. *Gli Svizzeri vanno ad assalire l'armata Francese a Marignano.* LXV. *Battaglia di Marignano, in cui gli Svizzeri sono battuti.* LXVI. *La notte fa terminar la battaglia ancora indecisa.* LXVII. *Il giorno dietro si ricomincia il combattimento.* LXVIII. *Perdita dall' una e dall' altra parte in questa battaglia.* LXIX. *L'armata Francese entra in Milano.* LXX. *Massimiliano Sforza rende il Castello di Milano, ed è condotto in Francia.* LXXI. *Si ritira in Francia con una buona pensione.* LXXII. *Morte dell' Alviano.* LXXIII. *Paura che ha il Papa per la vittoria, che si riportò a Marignano.* LXXIV. *Il suo Nunzio in Francia tratta col Re.* LXXV. *Il Re soscrive il trattato; ma il Papa vi si determina a stento.* LXXVI. *Il Papa domanda una conferenza col Re.* LXXVII. *Abboccamento del Papa, e del Re di Francia, in Bologna.* LXXVIII. *Il Papa fa Cardinale Adriano Gouffier Vescovo di Coutance.* LXXIX. *E Volsey Arcivescovo di Tork.* LXXX. *Affari trattati in Bologna tra il Papa, e Francesco I.* LXXXI. *Il Papa non vuol perdonare al Duca di Urbino.* LXXXII. *Affari concernenti il Regno di Napoli, e la pace de' Veneziani coll' Imperadore.* LXXXIII. *Il Papa domanda al Re di Francia l'abolizione della Prammatica Sanzione.* LXXXIV. *Il Cancelliere incaricato dell' affare della Prammatica Sanzione, è di parere di abolirla.* LXXXV. *Il Re di Francia parte da Bologna, e ritorna a Milano.* LXXXVI. *Fa un trattato di alleanza con gli Svizzeri.* LXXXVII. *Assemblea de' Principi a Vienna in Austria.* LXXXVIII. *Gli Ungari assediano Semendria.* LXXXIX. *Morte di Albuquerque Vicerè delle Indie.* XC. *Morte di Ferdinando Gonsalvo.* XCI. *Il Re Cattolico raccoglie gli Stati di Castiglia a Burgos.* XCII. *Gli Aragonesi ricusano un sussidio a Ferdinando.* XCIII. *Il Re Cattolico ritorna a Madrid.* XCIV. *Arrivo del Decano di Lovanio alla Corte di Spagna.* XCV. *L'Arciduca pensa ad assicurarsi del soccorso della Francia.* XCVI. *Ferdinando consulta una divota sopra la sua malattia.*

XCVII.

XCVII. *Caſſa il ſuo primo teſtamento, e ne fa un altro in favore di Carlo*. XCVIII. *Sua morte*. XCIX. *Il Cardinal Ximenes Reggente di Caſtiglia*. C. *Diſputa tra Ximenes, e il Decano di Lovanio per la Reggenza*. CI. *Condotta del Cardinale Ximenes nella ſua Reggenza*. CII. *L' Arciduca gli dà alcuni Collegbi per moderare la ſua grande autorità*. CIII. *L' Arciduca ſi adopera per farſi dichiarare Re di Caſtiglia, e di Aragona*. CIV. *Ne ſcrive al Cardinal Ximenes*. CV. *Si raccolgono gli Stati, e vi ſi legge la lettera dell' Arciduca*. CVI. *Il Cardinal Ximenes fa dichiarar l' Arciduca Re di Caſtiglia*. CVII. *Gli Stati di Aragona gli ricuſano la qualità di Re*. CVIII. *L' Imperadore fa diſegno d' impadronirſi di Milano*. CIX. *Arriva in Italia col ſuo eſercito*. CX. *Pare che il Papa ſecondi l' Imperadore contra gl' impegni con la Francia*. CXI. *L' Imperadore paſſa l' Adda, e ſi approſſima a Milano*. CXII. *Gli Svizzeri delle due armate non vogliono batterſi gli uni con gli altri*. CXIII. *L' Imperadore preſo dalla paura, leva il campo, e ſugge*. CXIV. *Il Papa ſpoglia il Duca d' Urbino de' ſuoi Stati*. CXV. *Il Conteſtabile di Borbone rinunzia il governo del Milaneſe*. CXVI. *Giovanni d' Albret intraprende di ricuperare la Navarra*. CXVII. *Il ſuo eſercito è ſconfitto, ed egli muore*. CXVIII. *Il Re di Spagna manda a fare le ſue doglianze alla Corte di Francia per la impreſa di Giovanni d' Albret*. CXIX. *Conferenze tenute a Nojon tra Gouffier di Boiſſy, e 'l Signor de Chievres*. CXX. *Articoli del trattato tra Franceſco I. e 'l Re di Spagna*. CXXI. *Fine dell' affare del Concordato*. CXXII. *Congregazione generale avanti l' undecima ſeſſione del Concilio di Laterano*. CXXIII. *Undecima ſeſſione del Concilio di Laterano*. CXXIV. *Bolla concernente i Predicatori*. CXXV. *Bolla di Leone X. che aboliſce la Prammatica-Sanzione*. CXXVI. *Si ſoſtituiſce il Concordato in luogo della Prammatica-Sanzione*. CXXVII. *Differenza del Concordato con la Prammateca-Sanzione*. CXXVIII. *Bolla concernente i privilegj de' Religioſi*. CXXIX. *Pace concluſa tra l' Imperadore, ed i Veneziani*. CXXX. *Selim Imperadore de' Turchi dà una rotta al Sultano di Egitto*. CXXXI. *Il Re di Fez aſſedia Arzilla ſenza buon avvenimento*. CXXXII. *Barbaroſſa fa una invaſione nell' Africa*. CXXXIII. *Il Re di Portogallo manda de' Miſſionarj nel Regno di Congo*. CXXXIV. *Beatificazione di Eliſabetta Regina di Portogallo*. CXXXV. *E di Filippo Benizzi*. CXXXVI. *Morte del Cardinal Vigerio*. CXXXVII. *Del Cardinale di Prie*. CXXXVIII. *Di Jacopo Almain*. CXXXIX. *Di Giambatiſta Spagnuoli, detto il Mantovano*. CXL. *Di Ladiſlao VI. Re di Boemia, e di Ungheria*.

Morte d' Anna di Bretagna Regina di Francia.

I. IN luogo de' ſei Veſcovi, e de' quattro Dottori che Luigi XII. avea promeſſo di mandare al Concilio di Laterano, la Regina Anna di Bretagna ſua moglie, che aveva impegnato il Re a rinunziare al Concilio di Piſa, volle per maggior ſolennità, che quel Principe ſpediſſe a Roma otto Prelati Franceſi. Il Papa s' impuntigliò di riconoſcenza, ed atteſe ſodamente a ſtaccare gli Svizzeri dal partito de' Conſederati, ed a riconciliarli co' Franceſi; e così ritrovò ancora fatto il ſuo proprio intereſſe, che non gli uſciva mai di mente.

La Regina non ſopravviſſe lungamente a quell' opera, che aveva allora fatta fare a Luigi XII. Morì nel Caſtello di Blois il nono giorno di Gennajo di queſt' anno 1514. di trentaſette anni, eſſendo nata a Nantes in Bretagna il ſediceſimo giorno di Gennajo 1476. Era ſtata da prima maritata a Carlo VIII. e reſtata vedova nel 1498. ſposò nel cominciamento del ſeguente anno Luigi XII. ſucceduto alla Corona; dopo aver egli fatto dichiarare nullo il ſuo matrimonio con Giovanna di Francia figliuola di Luigi XI. (1) Queſto Principe l' amava tanto, che la ſua coſtanza cedette al ſuo dolore. Lungamente la pianſe; ſi veſtì a nero, ſtette per alcuni giorni ſerrato nella ſua camera, ſenza veder perſona, e ſcacciò dalla ſua Corte tutt' i Commedianti. Non avendo queſta Principeſſa laſciati figliuoli maſchi, morì ella col rammarico di prevedere, che Fran-

(1) Brantome *vie des Dames illuſtres*. Bemb. *ep.* 1. *c.* 9. Mariana *l.* 30. *n.* 104. Argentrè *hiſt. de Bret.*

ANNO DI G. C. 1514.

cesco Duca di Valois, e figliuolo di Luisa di Savoja, sua gran nemica, avesse a succedere nel Ducato di Bretagna, come nella Corona di Francia. La sua avversione per la Contessa di Angoulême, madre di Francesco, l'aveva indotta ad estremi passi, per impedire il maritaggio di Claudia di Francia sua figliuola col Duca di Valois; e non cedette mai, se non dappoichè gli Stati del Regno si erano raccolti a scongiurare il Re di risolversi a lasciar seguire questa parentela; che non occorse per altro, se non cinque mesi dopo della sua morte. La sua antipatia si era sempre aumentata, e per lo stesso dispetto, che aveva ella di vedere Francesco erede presuntivo della Corona, ella insisteva ancora che non avesse il Ducato di Milano, e di farlo passare alla Casa d'Austria col matrimonio di Renata di Francia sua secondogenita coll'Arciduca Carlo; il che non riuscì.

Non si può negar tuttavia, che questa Principessa non avesse dell'eccellenti qualità. Avea dello spirito, della grandezza d'animo e della pietà. Ella governò saggiamente durante il viaggio che Carlo VIII. fece in Italia; ella godette sempre dell'entrate del suo Ducato di Bretagna, che impiegava in buone opere. Fece varie fondazioni come quella de' Minimi di Nigeon, presso a Chaillot, vicino a Parigi; quella dell'Osservanza di Lione nel Borgo di Veze, ed altrove. Contribuì ella anche molto a quella de' Minimi della Trinità del Monte a Roma (1), che Carlo VIII. vi avea stabiliti. Il corpo della Principessa restò in deposito a Blois, sin a tanto che Francesco I. fece costruire per Luigi XII. suo predecessore un superbo sepolcro, appresso il quale fece riporre la cassa della Regina. Il Papa, che sapea quanto era stata cara al Re, gli scrisse alcune lettere consolatorie, nelle quali lodava molto la sua eccellente pietà, ed il suo attacco alla Chiesa Romana. Ma Sua Santità adempiendo così i doveri di convenienza, avea sempre in mira i proprj vantaggi, e nulla tralasciò per procacciarseli. Non avea però potuto riconciliare gli Svizzeri co' Francesi. Domandavano sempre i primi, che il Ducato di Milano fosse ristituito a Massimiliano Sforza; e tuttavia Luigi non volea cederlo.

Il Papa si adopra nuovamente a far seguire la pace tra l'Imperadore, ed i Veneziani.

II. Vedendo Leone X, che non riusciva presso degli Svizzeri, si rivolse a' Veneziani, e riprese il maneggio, che avea già cominciato, e che fu poi interrotto tra essi e l'Imperadore; ma tendendo la sua intenzione ad escludere i Francesi dall'Italia, e ad impedire che ricovrassero il Ducato di Milano, non potea lusingarsi del buon esito, sin tanto che la Repubblica fosse unita alla Francia. Nel precedente anno pressati i Veneziani dall'esercito Spagnuolo, avevano acconsentito a prendere il Papa per arbitro, e l'Imperadore avevalo accettato (2); ma da quel tempo in poi non si era potuto attendere a questo affare. Avendo avuto Ferdinando notizia di quel che si trattava tra gli Svizzeri, e temendo di esser lasciato solo nell'impaccio, aveva anche esso rinnovata la tregua per un anno con la Francia sul medesimo piede della precedente; eccettuato un articolo segreto, che Luigi non assalirebbe il Milanese durante quest'anno. Il Papa, che non sapea questa clausola, per paura che quella tregua fosse stata conclusa a costo del Ducato di Milano, propose un secondo arbitramento; ed a forza d'istanze, ottenne dalle due parti un compromesso, per terminar nello spazio di un anno al più le differenze tra l'Imperadore ed i Veneziani, a condizione che si sospendessero l'armi, cominciando al più un mese dopo.

Precauzione, che prende il Papa per questa pace.

III. Le cautele, che avea prese il Papa erano queste: che le parti dessero alcune sicurezze per dimostrare, che acconsentirebbero esse alla sentenza, ch'egli fosse per dare; che lasciasse la Repubblica entrare le squadre ecclesiastiche in Crema; che se le piazze affidate alla Santa Sede non si trovassero comprese in termini espressi nella sentenza, e non fossero aggiudicate all'una delle parti, sarebbero tosto ristituite a quella, che le avesse date in deposito. Ma le parti in-

(1) Bemb. l. 7. ep. 1. (2) Mariana l. 30. n. 106.

teressate avevano ancor esse prese le loro misure; e Leone X. con una scrittura soscritta di sua mano promettea di non dare veruna sentenza, senza l' assenso delle due parti: questo bastò perchè il maneggio andasse a voto. Ben sapea l' Imperadore, che il Papa non volea che gli Alemanni avessero alcune piazze in Italia; e quando vide che gli si domandava anticipatamente la metà di quello ch' egli teneva in Lombardia, dubitò che fosse col disegno di spogliarlo del resto; e si persuase che Sua Santità, ed i Veneziani se la intendessero insieme in suo pregiudizio. I Veneziani non furono più di esso compiacenti; s' immaginarono, che non avendo il Papa truppe bastevoli a difendere le piazze, che gli venivano date in deposito, vi mettesse un presidio tanto debole, che potessero gli Alemanni agevolmente impadronirsene, e così gli Spagnuoli, se ne avessero voglia.

Leone X. non potendovi riuscire, si vendica co' Veneziani.

IV. Vedendo però il Papa, che riuscivano inutili le sue attenzioni, per vendicarsene, mandò ad investire Crema sotto il comando di Prospero Colonna, e di Savelli. Ma Rancio di Ceri, Governatore di quella Città, fece una sortita, abbattè quelle truppe, molti ne uccise. Il Savelli fuggì, Prospero levò il blocco, e si ritirò nella Romagna.

Non furono i Veneziani così fortunati nel Friuli. L' Alviano vi riuscì da prima; ma in cambio di ristaurare le piazze, che avea conservate, ne trasse fuora tutt' i soldati, e gli unì alla picciola armata, che avea formata degli avanzi di quella, ch' era stata sconfitta; marciò incontanente nel cuor del Friuli; vi superò il principal quartiere degl' Imperiali, che lo stimavano venti leghe lontano; ed avventandosi poi addosso agli altri, parimente li vinse; e fece molti prigionieri, che condusse via. Se non che il secondo assedio, che fece piantare sotto Marano, non ebbe felice esito. Aveano gli Alemanni sorpresa quella Città nel precedente anno per tradimento di un Prete del paese, chiamato Bartoli, che il Provveditor Marcello aveva ammesso alla sua confidenza. Questo prete ne aprì le porte agli Alemanni; e furono fatti prigionieri il Provveditore, e gli altri Officiali della Repubblica.

Anno di G.C. 1514.

I Veneziani levano due volte l' assedio da Marano.

V. Questa perdita afflisse molto i Veneziani. Cercarono di riprendere la piazza, ma furono costretti a levarne l' assedio. Ebbero la sola consolazione, che il prete fu preso, e condotto a Venezia, ed impiccato fra le due grandi colonne della piazza di San Marco, dove il popolo lo uccise a colpi di pietre. Non ebbe la Repubblica maggior vantaggio nel secondo assedio di Marano fatto da essa in quest' anno; dovettero le sue truppe ritirarsi per la gran copia di milizie, che si raccolsero in soccorso della piazza. Tuttavia ne ritrasse un profitto nella presa del Frangipani; ch' era il suo più pericoloso nemico, il quale cadde in una imboscata, e fu arrestato.

Crudeltà degli Svizzeri a Genova a riguardo del primo Presidente di Grenoble.

VI. Tentarono gli Svizzeri di mettere a contribuzione lo Stato di Genova. Luigi XII. vi avea mandato il primo Presidente del Parlamento di Grenoble a trattare del cambio di alcuni prigionieri. Avendo ciò saputo gli Svizzeri; domandarono che questo Presidente fosse consegnato loro; e la cittadinanza, che non amava molto i Francesi, nè temeà di violare il diritto delle genti, ma bensì che gli Svizzeri saccheggiassero la loro Città; abbandonò ad essi il Presidente, che da prima fu messo alla tortura, perchè dichiarasse il nome de' loro Officiali, ch' erano stati guadagnati dal Trimouille. Il Presidente non sapea questi nomi, e sostenne la tortura con molta costanza. Disperati gli Svizzeri di non potere trargli di bocca quel che volean sapere, si rivolsero contra i loro Officiali, e scacciarono dal loro paese tutti quelli, ch' erano in sospetto di aver avuta parte nel trattato di Dijon. Agevolmente vedeasi da queste violenze, che sarebbero stati vani i nuovi tentativi per riunirgli a' Francesi.

Il Re d' Inghilterra vuol far la pace con la Francia.

VII. Il Re d' Inghilterra saputo che ebbe, che si era rinnovata la tregua tra Ferdinando e Luigi XII. si dolse aspramente col primo; e si accrebbe la sua collera contra gli alleati, quando intese che avea l' Imperadore ratificata questa tre-

ANNO DI G.C. 1514.

tregua nel mese di Aprile (1). Si lagnò che lo abbandonassero vilmente, quando era in punto di ricuperare tutto quello, che i suoi predecessori aveano perduto oltre mare. Un' altra cosa parimente gli stava a cuore; e fu il sentire per maggiormente irritarsi, che Renata di Francia era promessa all' Arciduca; perchè stimava egli che avesse a sposarsi con Maria sua sorella, come nel vero gli era stato promesso, quando avesse avuti quattordici anni, che cominciava allora ad averli. Per questo, non cercando più altro che vendicarsi de' suoi alleati, acconsentì di trattare con la Francia; e con la speranza di una pronta pace non mise nè pure l' esercito in Campagna.

Essendo il trattato de' suoi due alleati con la Francia condotto a fine (2), senza saputa del Papa; questi ne diede avviso a Sua Santità, la quale prese l' affare a petto, perchè non volea, che l' Arciduca avesse il Milanese. Ella si rivolse al Cardinal di Yorc, Ambasciatore di Errico a Roma; gli rappresentò, che dentro alcuni anni si formerebbe nella persona dell' Arciduca Carlo una Monarchia, che soggetterebbe tutte le altre, se la Francia non era in caso di contrappesarla; che i Papi avean dovere più di ciascun altro di mantener l' equilibrio; che il danno dello abbassamento della Santa Sede caderebbe sopra il sagro Collegio; e che per prevenire questi inconvenienti bisognava fare che Errico non assalisse i Francesi, riconciliandolo con esso loro; ed unire insieme questi due Regni sì strettamente con un' alleanza, che operassero tutti due di concerto, e rivolgessero le armi loro contra l' Imperadore, il Re Cattolico, e gli Svizzeri. Il Cardinal di Yorc si lasciò persuadere; ma bisognava eleggere un soggetto, che operasse in Londra presso Errico VIII. e Luigi XII. incaricò il Duca di Longueville, che vi era prigioniero, di questo maneggio. Gl' intrattenimenti, ch' ebbe questo Duca col Re d' Inghilterra, produssero questo effetto, che Errico parve disposto alla pace, purchè si facesse a patti ragionevoli.

Il Duca di Longueville si affatica per la pace tra la Francia, e l' Inghilterra.

VIII. Essendone informato il Re di Francia, commise al Duca di trattare segretamente questo affare. Errico stette fermo per qualche tempo, facendo valere le sue pretensioni sopra la Guienna e la Normandia (3). Ma tosto che gli si propose il matrimonio della Principessa Maria sua sorella con Luigi XII. vedovo da alcuni mesi, come si è veduto, cominciò a cedere alquanto intorno alle sue pretensioni, e dopo molte conferenze, delle quali era unico testimonio Tommaso Volsey Vescovo di Lincoln, e nelle quali il Duca avea poco avanzato, Errico VIII. desistette dalle sue esorbitanti domande; e si spiegò senz' altri rigiri a' quali condizioni si potea conchiudere la pace. A queste notizie Luigi mandò in Inghilterra Giovanni di Silva, primo Presidente del Parlamento di Roano, e Jacopo di Silles Generale di Normandia. Il maggior contrasto nacque in due articoli, che patìvano grandi difficoltà. Era il primo concernente alla Città di Tournai, che il Re d' Inghilterra volea ritenere, e che tuttavia gli pareva assai inutile, essendosi fatta la pace, restando quella piazza situata nel cuore degli Stati dell' Arciduca; ma perchè Volsey favorito, e primo Ministro, avea l' amministrazione di quel Vescovado, che gli rendeva una considerabile entrata, questo bastò perchè Errico s' impegnasse a non abbandonare quella Città; e bisognò acconsentire. Il secondo articolo era di pagare al Re d' Inghilterra centomila scudi ogni anno come una compensazione delle pretensioni che avea sopra la Francia; il che diveniva un vero tributo. Gli Ambasciatori Francesi trovarono il modo di cambiar questa somma in quella di seicentomila lire pagabili in sei anni. Alcuni Autori pongono un milione di scudi, compresi i settecento quarantacinquemila scudi, pattuiti nel trattato di Etaples, ma piccola parte de' quali era stata già pagata. Essendosi i Commissarj de' due Re conve-

(1) Basel. *in add. ad Naucler.* Gerson *in Ludov. XII.* (2) Polydor. Virg. *in Henric. VIII. l.* 27. (3) Paris de Grassis *t.* 4. *p.* 120.

venuti in tutti gli articoli, fu soscritto il trattato il settimo dì d'Agosto, quantunque la guerra finisse nel Maggio. I tre trattati estesi sono in Rapin de Thoiras (1).

Matrimonio di Luigi XII. con la Principessa Maria d'Inghilterra.

IX. La Principessa d'Inghilterra fu condotta in Francia; ma essendo ella stata solennemente promessa coll'Arciduca Carlo, alcuni giorni prima della soscrizione del trattato dichiarò ella in presenza di un Notajo, e di alcuni testimonj, ch'era stata sforzata a dar la sua fede al Principe di Castiglia, Arciduca di Austria; che in oltre avendo quel Principe promesso di sposarla per via di proccuratore e per parole di presente, giunta che fosse all'età di quattordici anni, avea mancato di sua parola (2). Dopo questa protesta, ella si pose in cammino, e giunse ad Abbeville, dove fu sposata dal Conte di Angoulême per Luigi XII. il nono giorno di Ottobre 1514. Questo giovane Conte, che diveniva erede della Corona, se non avea la Principessa figliuoli maschi, cominciò a sentirsi inclinato all'amore della giovane Regina; e il Duca di Suffolk, che l'aveva amata prima di maritarsi, e che l'avea seguita in Francia, in qualità di Ambasciatore del Re d'Inghilterra, non aveva estinto il suo primo affetto; ma le rimostranze di Artus Gouffier fecero capire al Conte di Angouleme, che chiamavasi anche Duca di Valois, del quale era stato Governatore, ch'egli correa rischio di proccurarsi un padrone, e che dovea temere lo stesso dal lato del Duca di Suffolk, si risanò dalla sua passione, e fece osservare attentamente tutt'i passi di questo Duca.

Del Duca di Valois con la Principessa Claudia di Francia.

X. Nello stesso anno la Principessa Claudia, primogenita di Luigi XII. sposò parimente Francesco Duca di Valois, che per la legge del Regno era suo necessario successore. La Regina Anna di Bretagna sua Madre, che non amava la madre di Francesco, l'avea voluta maritare, come si è detto, coll'Arciduca Carlo; ma per ragioni di Stato non seguì questo matrimonio (3). Si promise la Principessa al Duca di Valois l'anno 1506. ma non si maritò a San Germano in Laja che nel giorno quattordicesimo di Maggio 1514. Mezerai nota questo matrimonio al diciottesimo giorno di Maggio (4). Il P. Daniele lo mette al decimo, e divenne Regina dopo la morte di Luigi XII. Era nata il giorno tredicesimo di Ottobre 1499. non era bella, si dice ancora che fosse un poco zoppa; ma in contraccambio possedea molte virtù. Il Re non avea voluto dar dispiacere a sua moglie intorno a queste nozze; ma, morta questa Principessa, mantenne la parola al Duca; e gli fece anche spedire lettere patenti, con le quali gli cedeva il Ducato di Bretagna, non senza grande rincrescimento; ricordandosi de' disturbi, che i Bretoni avevano arrecati alla Francia, quando era egli ancora Duca di Orleans.

ANNO DI G.C. 1514.

Morte di molti Cardinali. Del Cardinal di York.

XI. Mentre che Volsey era occupato a Londra nel maneggio della pace con gli Ambasciatori di Francia, morì il Cardinal di Bambridge Arcivescovo di Yorc in Roma il quattordicesimo giorno di Luglio, o, secondo alcuni Storici, l'ultimo giorno di Giugno (5). Chiamavasi Cristoforo Ursvico, ed avea sofferte con Giovanni Morton Arcivescovo di Cantorbery gran persecuzioni, durante il Regno di Riccardo III. in Inghilterra. Salito Errico VII. sopra il trono; lo fece suo limosiniere; lo nominò Ambasciatore presso i maggiori Principi della Europa, e gli diede l'Arcivescovado di Yorc. Papa Alessandro VI. lo fece suo Tesoriere in Inghilterra, e Giulio II. gli diede il cappello Cardinalizio nel 1511. Si crede che sia stato avvelenato da un Italiano, ch'era suo Cameriere e suo Cappellano. Si mostrò molto amico della Francia, e rese buoni servigi a Luigi XII. Essendo morto in Roma, avea Papa Leone X. diritto di disporre de' suoi benefizj. Tuttavia fece scrivere ad Errico VIII. che non volea far cosa alcuna prima di sapere la sua intenzione intorno

(1) Rapin. de Thoiras *hist. de Angl. to. 5. in 4. p.* 84. e 87. (2) Mariana *l.* 30. *n.* 107. Polyd. Virg *l.* 27. (3) Brant. *vie des Dames.* (4) To. 4. *Abregè chron. p.* 201. (5) Pitiscus *de illustr. Angl. Scrip.* Rapin. de Thoiras *hist. de Angl. to.* 5. *p.* 89.

Anno di G. C. 1514.

torno a questo: il Re gli domandò solamente l'Arcivescorado di Yorc per Tommaso Volsey; il che gli venne tosto accordato.

Del Cardinal Carretto, detto Finale.

XII. Perdette ancora il Sagro Collegio in quest' anno due de' suoi Cardinali. Il primo fu Carlo Domenico Carretto. Si era sollevato per suo merito alla Corte di Francia sotto il Regno di Luigi XII. e fu da prima Vescovo di Choars, poi di Reims, poi di Tours (1). Quantunque Giulio II. non fosse amico di Luigi XII. tuttavia per sua raccomandazione diede il cappello Cardinalizio al Carretto nell' anno 1505. Giulio fece ancora il possibile per averlo in Roma, e per dargli de' contrassegni della sua stima. Il Carretto non fu ingrato alla Santità Sua, e tenne vigorosamente il partito della Santa Sede nel Concilio di Pisa; ed in quello di Laterano molto si affaticò per istabilire la pace tra i Principi Cristiani. Lo chiamavano il Cardinal Finale; perchè era figliuolo di Galeazzo, e fratello di Alfonso I. Marchese del Finale, di Fabrizio Carretto XLII. Gran Maestro di Rodi, e di Luigi, od Aloisio Vescovo di Cahors. Morì in Roma nel mese di Agosto di quest' anno.

Del Cardinal Brissonnet.

XIII. Nel quarto giorno del seguente Dicembre morì parimente Guglielmo Brissonnet (2). Lo chiamavano il Cardinal di San Malò, perchè fu Vescovo di quella Città; indi ebbe Nimes; poi venne fatto Arcivescovo di Reims dopo suo fratello Roberto Brissonnet nel 1497. ed in questa qualità fece la ceremonia della consagrazione di Luigi XII. il ventesimosettimo giorno di Maggio 1498. Finalmente avendo rinunziato a questo Arcivescovado, ottenne quello di Narbona nel 1507. Papa Alessandro VI. avevalo esaltato alla dignità di Cardinale nel 1495. in presenza di Carlo VIII. che nel pregò, e che si trovò al Concistoro. Questo Prelato ebbe gran parte nella grazia di quel Principe, e del suo successore Luigi XII. e si segnalò nel ministero. Paolo Giovio, il Cardinal Bembo, e il Guicciardini, osservano che a sua persuasione intraprese Carlo VIII. la conquista del Regno di Napoli. Essendo egli stato uno di quelli, che si erano maggiormente adoprati nel Concilio di Pisa contra Giulio II. fu citato a Roma e privato della porpora. Era destro negli affari, amico de' letterati, e zelante della gloria di Francia. Era stato maritato prima di avere gli ordini sagri, ed ebbe da Rauletta di Beaune, sua moglie, due figliuoli, Guglielmo Vescovo di Meaux, e Dionigi Vescovo di Lodevo. Si attribuisce a lui un picciolo manuale di orazioni. Pubblicò parimente alcune Ordinanze sinodali, che avea fatte a San Malò, dove risedea con molto zelo, ed esemplarità.

Il Papa non è contento della pace tra la Francia, e l'Inghilterra.

XIV. Perchè la pace tra la Francia e la Inghilterra lasciava a Luigi XII. una piena ed intera libertà di ricovrare a suo talento gli Stati da lui perduti in Italia nel corso della guerra, il Papa non ne rimase contento. Vero è, che avea scritto ad Errico VIII. per sollecitarlo a fare la pace (3). Ma quando vide ch' era in punto di conchiudersi, fece ogni suo possibile sforzo per attraversarne il maneggio; in oltre conchiuse una lega difensiva col Re di Aragona per un anno, temendo di restar solo; ed a norma de' rigiri famigliari alla sua nazione, trattò con le due parti; propose un' alleanza col Re di Francia, non per facilitare a questo Principe la conquista del Milanese, ma per discacciare gli Spagnuoli dal Regno di Napoli, e farlo cadere in Giuliano de' Medici suo fratello. L' Imperadore gliene promettea la investitura, e così del feudo di Reggio; ma egli non avea ragione di fidarsi molto di Massimiliano, che non cercava che i suoi proprj interessi. Per questo ascoltava egli sempre, senza mai concluder nulla, tutte le proposizioni, che gli venivano fatte; e così ne faceva egli fare ad altrui, e non tralasciava di usare ogni attenzione, e spen-

(1) Bemb. *l.* 2. *histor. Venet.* &c. *l.* 9. Guicciard. *l.* 10. Folietta *in elog.* Aubery *hist. des Cardinaux.* (2) Paul. Jov. Guicciard. *l.* 8. & *seq.* San Marth. *Gallia Christ. de Episcop. Narb. Rhem. t.* 2. Lodov. & Meldens. *t.* 2. Aubery, *hist. des Cardinaux.* (3) Belcarius *l.* 14.

spendere danaro per impegnare gli Svizzeri, ed esortargli a star saldi nella risoluzione di mantenere Massimiliano Sforza nel Ducato di Milano.

Nona sessione del Concilio di Laterano.

XV. Il quinto giorno di Maggio tenne egli la nona sessione del Concilio di Laterano, e vi presedette, come nella precedente, accompagnato da tutt' i suoi Cardinali, e da gran numero di Prelati (1). L' Arcivescovo di Durazzo vi disse una Messa privata dello Spirito Santo. Antonio Pucci Cherico della Camera Apostolica vi predicò, e dopo dette le Litanie, le Orazioni ordinarie, ed il Vangelo tratto dal capitolo 14. di San Giovanni, *Se voi mi amate &c.* cantato dal Cardinal di Aragona, gli Ambasciatori del Re di Portogallo andarono a baciare i piedi di Sua Santità, e gli presentarono la proccura del Re loro Signore per intervenire al Concilio a nome di lui. Tommaso Fedra la lesse ad alta voce. Era questa proccura in data di Lisbona dell' anno 1512. giorno ventunesimo di Ottobre. Indi Mario di Perusch lesse un atto de' Prelati Francesi del Concilio di Pisa, col quale si scusavano di non aver potuto andare al Concilio di Laterano: „ Noi „ siamo partiti, dicono essi, per trasferirci a Roma; ma non avendo ottenuti i salvicondotti dall' Imperadore, nè dal Duca di Milano, non abbiamo potuto passare oltre i monti del Dolfinato". Domandavano poi di essere assoluti dalle censure, nelle quali credeano di essere incorsi, e si offerivano di soggettarsi in tutto al Concilio di Laterano, e di rinunziare a quello di Pisa. Era quest' atto in data del giorno diciassettesimo di Marzo, e soscritto da' Vescovi di Chalons su la Saona; di Lisieux, di Amiens, di Angouleme, e di Laon; ed era stato esteso da Guglielmo della Costa, Priore Commendatario di Vaulvisa, Diocesi di Ambrun, e Canonico della Chiesa Collegiata di San Salvatore di Montpellier, Diocesi di Maguelona. E per dimostrar finalmente, che le loro scuse erano fondate, e che da lungo tempo aveano rinunziato di cuore al Concilio di Pisa, dimostrarono, che il giorno diciassettesimo di Marzo, ritrovandosi in un Convento della Diocesi di Torino, dov' erano stati costretti a fermarsi in attenzione de' salvicondotti, che non avevano essi avuto, estesero un atto in presenza del Superiore di quel Convento, e de' Notai, e testimonj, per certificare la loro diligenza nell' arrendersi agli ordini del Papa; e che sin da quel punto, collo stesso atto, aveano rinunziato al Concilio di Pisa, e aderito a quello di Laterano, come lo facevano ancora presentemente.

Anno di G. C. 1514.

Il Papa concede l'assoluzione a' Prelati Francesi assenti.

XVI. Girolamo Moron, Ambasciatore del Duca di Milano, cercò di giustificare il suo Signore intorno alla negativa del salvocondotto. Ma come le sue ragioni, quando fossero anche state ammissibili, sempre sarebbero state un ostacolo all' arrivo de' Prelati, le loro scuse furono ricevute, ed il Papa accordò loro l' assoluzione dalle censure, se vi erano incorsi (2), e loro ingiunse nuovamente di trasferirsi al Concilio, e proibì strettissimamente, che fosse loro impedita quest' andata. Si estese anche una bolla, che fu letta dal Vescovo di Marsiglia; che ingiungeva ancora di fare delle orazioni per tutta la Cristianità; e concedea delle indulgenze per la pace tra i Principi Cristiani, e per la loro unione contra gl' Infedeli, con rigorose proibizioni d' impedire direttamente, od indirettamente i trattati, che proccurasse il Papa per mezzo de' suoi Nunzj, o de' suoi Legati.

Decreto intorno alla riforma del Clero, pubblicato in questa sessione.

XVII. Indi l' Arcivescovo di Napoli lesse un amplo Decreto intorno alla riforma della Corte di Roma (3), che contiene molti regolamenti di disciplina. 1. Primo, che si eleggessero de' soggetti degni, di buoni costumi, e di età competente per avere i benefizj, i Vescovi di ventisett' anni, e gli Abati di ventidue; che il Cardinale incaricato di far la relazione dell' elezione, po-

 stula-

(1) Labb. *conc. t.* 14. *p.* 203. 288. Raynald *an.* 1514. *n.* 3. Osorius *l.* 9. Mariana *l.* 30. *n.* 210. (2) *Collect. Conc. to.* 14. *p.* 201. *e seg.* Raynald *ann.* 1514. *n.* 4. & 5. *apud.* Bemb. *l.* 6. *ep.* 20. Paris. de *Grassis to.* 4. *p.* 49. *ap.* Raynald. *an.* 1514. *n.* 47. (3) Labb. *p.* 214. *e seg.* Rayn. *an.* 1514. *n.* 8. 27. 28. *e seg.*

stulazione, o provvista, prima di proporre la persona eletta nel Concistoro, si rivolgerà al Cardinale più vecchio di ciascun ordine, per esaminare ogni cosa, ascoltare le opposizioni se ve ne fossero, per consultare de' testimonj degni di fede, e farne al Concistoro la sua relazione.

Anno di G. C. 1514.

2. Che niun Vescovo od Abate potrà restar privo della sua dignità, per qualunque colpa, di cui sia accusato, anche notoria, se prima le parti non saranno udite; e non potrà niuno essere suo mal grado trasferito da un benefizio ad un altro, se non per giuste e necessarie ragioni.

3. Ch' essendo le Commende dannosissime a' Monisteri, sì nel temporale, che nello spirituale, non potranno dopo la morte de' loro Abati Regolari essere le loro Abazie date in Commenda, se non per la conservazione dell' autorità della Santa Sede; e quelle che sono in Commenda, tralasceranno di esserlo dopo la morte degli Abati Commendatarj, o non saranno date in Commenda ad altri che a' Cardinali, o ad altri qualificati soggetti; che i Commendatarj, che hanno una mensa separata da quella de' Monaci, somministreranno la quarta parte della loro mensa pel mantenimento del Monistero; e se la loro mensa è comune con quella de' Religiosi, si prenderà la terza parte di tutta la entrata per lo matenimento de' Monaci, e del Monistero.

4. Che le Cure, e le dignità, le cui entrate non arrivano a dugento ducati, non saranno date in Commenda a' Cardinali, se non in caso che vacassero per la morte de' loro domestici, nel qual caso potranno essere date loro in Commenda a condizione di restituirle fra sei mesi tra le mani di quelli, che piacerà loro.

5. Che non si farà veruno smembramento, nè veruna unione di Chiesa, se non ne' casi permessi dal diritto, e per un ragionevole motivo; che non si accorderanno dispense per possedere più di due benefizj incompatibili, se non a personaggi qualificati, o per ragioni pressanti; che quelli, che posseggono più di quattro Benefizj, Cure, Vicariati, o Dignità, anche in Commenda, o sotto titolo di unione, saranno tenuti, fra due anni, a ridursi al numero di quattro, e di rimettere quelli, che hanno di più, nelle mani degli Ordinarj.

Regola ancora questo Decreto quel che in particolare concerne a' Cardinali, ed agli Offiziali della Corte di Roma (1). Dice de' primi, ch' essendo la loro dignità la più eminente nella Chiesa, dopo quella del Supremo Pontefice, deggiono menare una vita esemplare, intervenire all' Offizio divino, celebrare la Messa, avere le loro Cappelle in un luogo proprio, e convenevole; che la loro casa, i loro mobili, e le loro tavole non hanno da essere pompose a guisa delle secolari, e deggiono contentarsi di tutto ciò che conviene alla Sacerdotale modestia; che deggiono ricevere favorevolmente tutti quelli, che capitano alla Corte di Roma, e trattare onorevolmente gli ecclesiastici, che dimorano presso di essi, non impiegandoli mai in funzioni basse, e poco decenti; che senza parzialità veruna prendano cura ugualmente degli affari de' poveri, che di quelli de' Principi; che visitino ogni anno personalmente, o per mezzo di un Vicario, se sono assenti, le Chiese, delle quali sono essi titolati; che abbiano attenzione de' beni del Clero, e del popolo, lasciandovi un fondo per mantenere un Prete, o facendovi alcun' altra fondazione; che non distribuiscano mal a proposito l' entrate delle Chiese, ma ne facciano buon uso; che abbiano pensiero, che le Chiese Cattedrali tenute in Commenda sieno offiziate da Vicarj, o da Vescovi suffraganei; che abbiano nelle loro Abazie un numero bastevole di Religiosi, e che le fabbriche delle Chiese sieno ben mantenute; che cassino il lusso, ed ogni sospetto di avarizia nel loro treno; che gli ecclesiastici, che stanno con essi, portino l' abito del loro stato, e vivano clericalmente; che i Legati vadano a' luoghi della loro legazione, e se ne allontani-

(1) Labb. *coll. Conc. t. 14. p. 222. Rayn. ann. 1514. n. 22. 23. & seq.*

tinino solo per forti ragioni, e per pochissimo tempo.

Quanto agli altri Offiziali, si ordina a' Maestri delle Scuole di aver attenzione d'insegnare a' loro discepoli quel che riguarda la Religione, ed i buoni costumi (1). I bestemmiatori, i concubinarj, ed i Simoniaci vi sono condannati a diverse pene. Un Cherico, od un Prete, che bestemmia, sarà privato dell' entrata del suo benefizio [illegible] anno, per la prima volta; per la seconda ne resterà privato per sempre; per la terza sarà reso inabile a posseder mai verun benefizio. Un Laico bestemmiatore, se è nobile, sarà condannato a venticinque ducati di ammenda; si raddoppia la somma se ricade; ed è finalmente degradato dalla nobiltà, se continova. S' è uomo popolare, e plebeo, sarà messo in prigione; ed in galea, se non si corregge. Sono parimente esortati i Giudici ad usare retta giustizia; altrimenti saranno soggettati alla pena, e così coloro, che ascoltano i bestemmiatori, e non vanno a dinunziarli. Si soggettano al rigore de' Canoni i concubinarj ecclesiastici, e laici, ed anche i simoniaci. Si obbligano tutti quelli, che hanno benefizj con cura di anime, e senza, a recitare l'offizio divino sei mesi dopo di avergli ottenuti, sotto pena di essere privati de' frutti, a proporzione del tempo che non l'avranno recitato; ed anche de' benefizj, se non si correggeranno. Ma per essere privati del titolo de' lor benefizj, ordina il Decreto, che sieno almeno passati quindici giorni senza averlo detto due volte (2). Proibisce parimente a' Re, ed a' Principi, ed in generale a tutt' i Signori, ed a tutt' i Laici, di sequestrare, e di prendere in tenuta sotto qualsisia pretesto i beni ecclesiastici senza la permissione del Papa, al quale si suppone appartenente l' amministrazione, e la disposizione. Rinnova le leggi intorno all' esenzione delle persone, e de' beni ecclesiastici dalla giurisdizione laica, e la proibizione di porre delle [illegible] Finalmente ordina, che [illegible] per mezzo delle [illegible] Eretici, i Giudei, ed i [illegible] fando a questi [illegible] dono.

Tali furono i regolamenti [illegible] Papa Leone X. e [illegible] sessione del Concilio di Laterano, per la riforma del Clero di Roma, i quali tuttavia non riguardano in verun conto i torti, de' quali [illegible] Alemagna si doleano. Dopo letto questo Decreto il medesimo Arcivescovo di Napoli lesse una bolla del Papa, dove Sua Santità dice, che per agevolare a' Prelati il modo di andare al Concilio, indicava essa la decima sessione al primo giorno del mese di Dicembre, che fu poi differita al ventesimoterzo giorno di Marzo. E perchè vi si dovea trattare di materie importantissime, che domandavano molto tempo per esser disposte, si rimise ancora al quarto giorno di Maggio 1515. e furono queste lettere affisse alle porte delle Chiese di San Pietro, e di San Giovanni di Laterano il ventesimosecondo giorno di Marzo.

XVIII. Selim Imperadore de' Turchi trovava sempre nel suo valore di che pascere la sua ambizione che avea d' ingrandirsi. Avea di già attaccati i Mammalucchi, ed aveagli finalmente oppressi col suo numeroso esercito (3). Di là era andato in Persia, dove venne alle mani con Ismaello Sofì il nono giorno di Ottobre di quest' anno, e dopo un lungo ed ostinato combattimento, il Persiano fu battuto, e per la impossibilità di mettere in piedi una nuova armata, aveva abbandonato a' vincitori la metà del suo Regno. Ma la più famosa battaglia, che guadagnasse Selim contra il Sofì, fu a Jalderana il ventesimosesto giorno di Agosto. E' vero, che questa vittoria gli costò più di cinquantamila uomini, e che al suo ritorno perdette ancora molti de' suoi soldati, e la sua artiglieria nel passaggio dell'Eufrate, ma

Progressi di Selim, Imperadore de' Turchi.

(1) *Collect. Conc.* Labb. *t.* 14. *p.* 224. & 226. (2) *Collect.* Conc. Labb. *t.* 14. *p.* 228. Rayn. *an.* 1514. *n.* 33. 34. (3) Chalcond. *hist. des Turcs l.* 13. *n.* 813. *ap.* Bemb. *l.* 10. *ep.* 5. Rer. *Byzant.* Rer. *Pers. l.* 10. *In collect. rer.* Turcic. *post Chalcond.* Leunclav. *l.* 7. *in Pandect. Turc.* *n.* 215. Paul. Jov. *in Selim.* Raynald. *an.* 1514. *n.* 40.

ANNO DI G.C. 1514.

ma seppe ben tosto rifarsi di questa perdita. Prese Tauride e la Città di Keman, si rese Signore dell' Aladulia; dopo aver vinto, e fatto morire il Re Ustagelu, passò nella Siria, dove sconfisse Campson Gauri Sultano di Egitto in una battaglia vicino alla Città di Aleppo, che si rese a lui, come Damasco, e tutto il rimanente della Siria; donde trasferendosi a Gerusalemme, conquistò tutta la Palestina per lo valore di Sinan Bascià, che riportò una memorabile vittoria vicino a Gaza. Avendo Selim passati i deserti di Egitto, sconfisse Tomum-Bey capo de' Mammalucchi, vicino a Matarea, e lo costrinse a ritirarsi nel Cairo, dove occorse un orrendo combattimento; che durò tre giorni e tre notti, e dove Selim fu vittorioso. Qualche tempo dopo vollero i Mammalucchi ritornare all' impresa, e furono ancora sconfitti; Tomum-Bey fu fatto prigioniero, impiccato, e strangolato ad una delle porte del Cairo, di cui Selim divenne Signore, e permise a' suoi soldati, che lo saccheggiassero per tre giorni. Finalmente prese Alessandria, Damiata, Tripoli, e tutto il resto dell' Egitto, cui ridusse in Provincia.

Arma una poderosa flotta per passare in Italia.

XIX. Superbo di questi buoni avvenimenti, armò una flotta di cinquecento galee, con risoluzione, come pubblicava egli medesimo, d' impiegare tutte le forze contra l' Europa, e di andar ad invadere l' Italia (1). Il Papa sbigottito, e non vedendo altro che l' Imperadore ed i Veneziani capaci di arrestare i Turchi, mandò all' uno, e agli altri Ambasciatori straordinarj. Quelli, che furono mandati alla Repubblica, le rappresentarono quello che da se stessa assai conoscea, che se i Turchi entravano in Italia, tutto avevasi a temere; che l' interesse della Religione e dello Stato volea che si prevenissero. Ma la difficoltà di accordarsi coll' Imperadore indusse la Repubblica a non conchiuder nulla.

Il Papa, non può persuadere

XV. Gl' Inviati del Papa all' Imperadore non ebbero miglior sorte. Per quanto si diede loro a vedere, ch' era egli il capo temporale del Cristianesimo, e che se perdea l' occasione di ricovrare contra i Turchi quel che avevano essi tolto a' Cristiani da dugent' anni in poi, diverrebbe la sua memoria odiosa a tutta la posterità; che i Mammalucchi e i Persiani erano stati piuttosto oppressi che vinti; che persuaso Selim che non ne sarebbe venuto a capo altro che con la forza, avea rivolto contra essi il fiore delle sue truppe, che custodivano i Stati in Europa (2), e che avea sostituito a quelle delle deboli milizie mal agguerrite; l' Imperadore non si arrese a queste ragioni, e senza opporsi direttamente agli Ambasciatori del Papa, cercò delle scuse, per disporsi a romperla con Selim; disse che la guerra, che avea co' Veneziani, tanto lo teneva occupato da non poter intraprenderne un' altra; che quando anche vi aderisse, non vorrebbero le sue truppe esporsi ad attraversare l' Ungheria, essendovi così grande antipatia fra gli Alemanni e gli Ungari, che questi ricuserebbero agli altri il passaggio, o non lo accorderebbero, che a troppo aspre condizioni. In oltre allegò, che avendo fatto un trattato con Ladislao Re di Ungheria e di Boemia, per cui l' Imperadore, o la sua posterità, dovea succedere a quei Regni dopo la morte di quel Principe, non era cosa naturale, ch' egli avesse ad arrischiar due corone, che spettavano a suo nipote. Finalmente soggiunse, ch' era meglio risparmiare le forze dell' Impero, per impiegarle un giorno contra la Nobiltà di Ungheria e di Boemia, ch' era molto avversa a quel trattato.

nè i Veneziani, nè l' Imperadore ad opporsi a' Turchi.

Il Papa fa una lega contra i Turchi.

XXI. Mal grado queste negative, il Papa non si disanimò, e trovò modo di fare una lega nella quale entrarono il Duca di Milano, ed i Genovesi (3). Si lusingava ancora d' impegnarvi gli altri Principi Cristiani, ed in particolare i Re di Francia, d' Inghilterra, e di Portogallo. Ecco i principali articoli di questa confederazione. 1. Che per difendere gli Stati de' Prin-

(1) Mariana *l.* 30. *n.* 109. Paul. *Jov. in vita Selim* Spond. *ad an.* 1514. *n.* 7. (2) Petr. de Angleria *ep.* 540. 541. Rayn. *an.* 1513. *n.* 100. & 109. & *anno* 1514. *n.* 37. *e seq.* Paul. Jov. *hist. l.* 6. (3) Mariana *l.* 30. *n.* 109.

Principi Cristiani, e per impedire che gl'Infedeli se ne impadronissero, dessero gli alleati un certo numero di cavalleria, come sarebbe convenuto, secondo le forze loro, e contribuissero una somma regolata per far leva di fanti, e per pagare le truppe. 2. Che se alcuno dichiarasse la guerra ad un alleato, tutti gli altri lo riguardassero come comune nemico, e si prendesse la difesa dell'assalito. 3. Che finalmente i Principi confederati prendessero almeno al loro soldo sedicimila Svizzeri. L'ambizione, l'invidia, e l'odio de' Principi rovesciarono questi progetti; e dall'altro canto per molte guerre, nelle quali si ritrovarono impegnati i Turchi, dovettero quest'infedeli volgere l'armi altrove, e salvarono così l'Italia.

Tenta ancora di riconciliare i Veneziani coll'Imperadore.

XXII. Non temendo più il Papa de' Turchi, tentò di nuovo di riconciliare l'Imperadore co' Veneziani (1). A fine di riuscirvi, cercò de' modi d'impedire, che rientrassero i Francesi nello Stato di Genova, dond'erano stati allora discacciati da' Veneziani; e stimando che la più sicura cosa fosse lo staccare questi da' Francesi, tentò questa disunione a fine di riunire la Repubblica di Venezia coll'Imperadore. Sapendo egli, che questo Principe amava il danaro, gli offerì da prima un milione di scudi per Verona, e per le altre piazze, che gli Alemanni occupavano nello Stato di Terra-ferma. L'Imperadore aprì gli occhi a questa offerta; ma come non si vedeva in ciò un assenso della Repubblica di Venezia, domandò l'Imperadore a Papa Leone X. la sicurezza; egli, che avea fatto tutto senza l'assenso de' Veneziani, e che si trovava alquanto impacciato, spedì il Bembo alla Repubblica per indurla ad entrar nelle sue mire; ma ella non vi aderì.

Luigi XII. informato di questa condotta del Papa, gli fa intendere le sue doglianze.

XXIII. Informato che fu Luigi XII. di questi passi del Papa, ben conobbe, che non dovea più riguardarlo che come un traditore, ed un nemico, che si ricopriva a lui sotto il manto di leale amico, e che nel vero non cercava altro, che inferirgli molestia. Tuttavia volle sempre usar seco qualche riguardo; gli fece rappresentare, che avendo fatta egli la pace col Re d'Inghilterra, si andava disponendo a passare in Italia con le sue truppe, tosto che fosse passato il verno; che gli domandava la sua amicizia, o che almeno si mostrasse neutrale, e che sosccrivesse un trattato, col quale richiamasse le sue squadre dall'esercito degli alleati, e s'impegnasse di non attraversare direttamente o indirettamente la conquista del Milanese. Leone X. deluse le proposizioni di Luigi XII. con alcune assai ambigue promesse di una perfetta amicizia; e sentendosi stretto dall'Inviato del Re, tutte le sue risposte furono, che avea degli alleati da rispettare, che potea temere di venire insultato al primo passo che facesse in pro della Francia; che supplicava il Re a dispensarlo da un'alleanza, che Sua Maestà medesima riguardava come inutile al buon esito de' suoi affari, e che riuscirebbe dannosissima alla Santità Sua; e che finalmente i grandi vantaggi della potenza Ottomana non gli permetteano, ch'egli contribuisse a rinnovare una guerra, che non si potea finire, se non dopo lo spargimento di molto sangue cristiano.

Si prepara a ricuperare il Ducato di Milano.

XXIV. Luigi XII. giudicò facilmente da questa risposta, che il Papa non gli sarebbe favorevole; e si determinò a spendere ogni sua cura per ricovrare lo Stato di Milano. Avrebbe voluto poter essere egli medesimo alla testa di questa impresa; ma da alcuni anni non gli era permesso di salire a cavallo per la sua gotta; e pensò a qual soggetto dovesse rivolgersi per affidargli il comando del suo esercito. Non volle togliere il la Trimouille dal suo governo della Borgogna, per non esporre quella Provincia alle scorrerie degli Svizzeri, supposto che prendesse loro il desiderio di andarvi. Non era contento del Triulzio, che avea malissimo servito lo Stato a Novarra. Non professava nè pure molta stima al Duca di Valois, onde affidargli una tanto importante commissione, quantunque fosse il suo presuntivo erede, e suo genero; tanto più che non aveva egli bastevole sperienza di condurre cinquan-

(1) Guicc. l. 12.

Anno di G.C. 1514.

quantamila uomini. Si determinò finalmente alla scelta del Conte di Monpensieri, che non avea per verità altro che venticinque anni, ma che avea tutte le virtù civili e militari.

In Iscozia la Regina vedova è Reggente.

XXV. In Iscozia Jacopo V. di soli due anni era succeduto a suo padre, sotto la reggenza della Regina sua madre, sorella di Errico VIII. alla quale il Re defunto avea lasciata l'amministrazione del Regno, finchè fosse vedova. Era unico esempio il vedere una Regina reggente; ed i Grandi avrebbero certamente fatto cassare il testamento del Re defunto, se non avessero sperato, ch'essendo questa Principessa sorella del Re d'Inghilterra, lo indurrebbe a lasciare la Scozia in riposo. Non s'ingannarono, e lo Stato fu assai quieto in tutto il tempo della vedovanza della Reggente. Ma essendosi voluta rimaritare con Arcibaldo Douglas Conte di Angus, tosto il Regno si riempì di turbolenze e di confusione. Le si levò la Reggenza, e si elesse Giovanni Duca di Albania per Governatore del Regno. Era egli ammogliato in Francia, e serviva negli eserciti del Re Luigi XII. benchè nipote del defunto Re di Scozia.

Cristierno II. Re di Danimarca.

XXVI. Essendo morto Giovanni Re di Danimarca, ebbe un successore Cristierno II. suo figliuolo, Principe aspro fino alla crudeltà, onde fu nominato il *Crudele*, o *il Tiranno*, o *il Nerone del Nord* (1). Ma da prima ebbe poca autorità; imperocchè dopo le guerre sopravvenute tra Canutson, e l'Arcivescovo di Upsal, il potere de' Re di Danimarca si era ristretto al Regno di questo nome; essendo quello di Svezia da indi in poi governato da soli Amministratori. Aveano spesse volte tentato i Re di Danimarca di abolire questa dignità, che riusciva loro incomoda; ma si sforzarono a farlo inutilmente. Finalmente Jacopo Vulfin Arcivescovo di Upsal, prendendo il partito del Re di Svezia, fece tutto il possibile, dopo la morte dell'Amministratore Stenonstur, perchè vi rientrassero i Re di Danimarca, e non potendo riuscirvi, rinunziò il suo Arcivescovado in favore del figliuolo del Senatore Errie-Trolle, nemico di Stenonstur eletto Amministratore. Questi si attenne agl' interessi di Cristierno II. nuovo Re di Danimarca, ed incontanente si corrucciò egli col vecchio Amministratore. I suoi suffraganei seguitarono il suo esempio, ed alcuni de' più impetuosi pregarono il Re di Danimarca a rompere la tregua.

Il Re di Portogallo manda un Ambasciatore a Roma.

XXVII. In Portogallo il Re, che godea di una perfetta tranquillità ne' suoi Stati, arricchito dagl' immensi tesori, che ogni anno gli provenivano dal commerzio delle Indie, risolvette, verso la fine del precedente anno, di mandare a Roma una solenne ambasciata, per rendere al Papa l'accostumata ubbidienza, e ad offerirgli ricchi e magnifici doni (2). Tristano di Acunha, capo dell'ambasciata, che aveva una perfetta cognizione dell'Indie, dov'era stato lungo tempo, fece il suo ingresso in Roma il duodecimo giorno di Marzo 1514. Nella pubblica udienza datagli dal Papa in presenza di tutt'i Cardinali, Jacopo Pacecco, uno de' suoi due colleghi, e famoso Giurisconsulto, fece a Sua Santità un eccellente discorso, ed eloquentissimo. Lo ascoltò il Papa con molto piacere; e rispose in brevi parole, che avea sempre avuta stima ed affezione particolare per lo Re di Portogallo; che ricevea con piacere i suoi presenti magnifici; e che metterebbe particolar attenzione alle sue richieste; e che farebbe il possibile per secondare così gran Principe nelle imprese ugualmente utili e gloriose per la Religione.

Bolla del Papa al Re di Portogallo per una Crociata.

XXVIII. Sua Santità fece poi spedire una Bolla, con la quale accordava al Re di Portogallo la indulgenza della Crociata per sostenere la guerra d'Africa. Gli permise ancora d'impiegare in questa guerra santa la terza parte dell' entrate destinate al mantenimento, ed alla fabbrica delle Chiese, e la decima di tutte le altre rendite ecclesiastiche in tutta la estensione del suo Regno (3).

La

(1) Jo. Magn. *hist. Suec. l.* 24. Christiernus Saxon. *l.* 9. *de Thou*, *l.* 1. *en l' an.* 1514.
(2) Mariana *l.* 30. *n.* 210. Paris de Grassis *M. S. Archiv. de Vatic. c.* 4. *p.* 44. Raynald. *an.* 1514. *n.* 2. (3) Mariana *l.* 30. *n.* 212.

La eſecuzione di queſta bolla paſsò alcune grandi difficoltà. Quelli, che aveano l' incumbenza d' imporre e di eſiger queſte taſſe, abuſandoſi della pietà e della ſemplicità de' popoli, non cercavano altro, ſotto il manto di Religione, che ſaziare la loro eſtrema avarizia, con mille forfanterie inventate di giorno in giorno, e commetteano mille violenze, e mille concuſſioni, ſotto preteſto ed a coverto de' diritti del Principe. Stanco il clero di queſte furberie, ſi attenne a' ſuoi privilegj, ed alla ſua antica immunità, mediante la ſomma di cinquantamila ſcudi, de' quali fece dono al Re, per modo che queſt' eſazioni non durarono che tre anni. Non poteva il popolo ſenza dolore vedere, che le limoſine, che la pietà de' loro padri avea conſagrate al culto del Signore, ed al ſollievo de' poveri foſſero in altro uſo rivolte, contra la intenzione de' fedeli, ed impiegate a mantenere la cupidigia de' Cortigiani.

L' Imperadore di Etiopia manda un Ambaſciatore al Re di Portogallo.

XXIX. Informato Davide Imperadore di Etiopia delle glorioſe ſpedizioni de' Portogheſi, deliberò di unirſi, e di mantenere commerzio con una nazione così armigera. A tal fine mandò verſo queſto tempo un Ambaſciatore chiamato Matteo, Religioſo Armeno, uomo da bene, e capace di una tal' Ambaſciata (1). Matteo andò da prima nelle Indie; venne magnificamente accolto da Alfonſo di Albuquerque, che vi comandava per lo Re di Portogallo, e che lo fece partire per la Europa ſopra i primi vaſcelli, che vi rimandava. I Paſſeggeri, che prendeano queſto Ambaſciatore per un furbo e per un impoſtore, lo inſultarono in mille modi per tutto il tempo della navigazione. Matteo giunto che fu in Portogallo, ſe ne dolſe; e coloro che lo avevano oltraggiato, vennero meſſi in catene; e s' egli non aveſſe implorato per eſſi, ſarebbero ſtati più ſeveramente puniti. Avendo il Re data a Matteo una pubblica udienza, gli preſentò queſto Religioſo le lettere del ſuo Signore in Etiopico ed in Perſiano, con un pezzetto conſiderabile del vero Legno della Santa Croce, incaſtrato in una ſontuoſa Croce d' oro. Il Re di Portogallo grandi onori fece compartire a queſto Ambaſciatore; e per tutto il tempo che dimorò in Portogallo, fu ſpeſſo trattenuto intorno a' coſtumi ed agli uſi di Etiopia, e dell' Abiſſinia, ed intorno alla Religione, che vi ſi profeſſava; ed a tutto quello che potea dare maggior paſcolo alla curioſità. Per tutto il ſuo ſoggiorno l' Ambaſciatore fu mantenuto a ſpeſe del Re.

Morte del Dottor Giovanni Raulin.

XXX. Giovanni Raulin celebre Dottore morì in queſt' anno il ſettimo giorno di Febbrajo. Era egli nato a Toul d' illuſtri e ricchi parenti (2). Studiò nel Collegio di Navarra a Parigi, dove ſcorſe per tutt' i gradi ſino al Dottorato; ed ebbe la laurea nel 1479. Due anni dopo Guglielmo di Caſtelforte, principale del Collegio di Navarra, venendo a morte, ſi diede l' impiego a Raulin, che lo ſoſtenne con molto onore, e ſi diede penſiero d' erigervi una utile biblioteca, che in ſeguito venne poi aumentata. Giovanni Major dice di lui, che volendolo alcuni Religioſi aſſociar ſeco loro, per predicare le indulgenze, e ſupplire in tal modo alle ſpeſe, che dovea fare per addottorarſi; riſpoſe ch' era coſa indegna di un Miniſtro di Gesù-Criſto l' operare a quel modo, e non volle acconſentirvi. Rincreſcendogli il vivere del ſecolo, conoſcendone la vanità, e i diſordini, ſegretamente ſi ritirò nell' Abazia di Clugnì in Borgogna, e vi ſi fece Religioſo nel 1497. o in circa, menandovi una vita aſſai eſemplare. Alcuni anni dopo ritornò a Parigi, e dimorò nel Collegio di Clugnì, dove fu incaricato dal Cardinal di Amboſia di adoprarſi alla riforma dell' Ordine di San Benedetto. Amava il Raulin la predicazione, e ſempre la eſercitò, ſino al ſuo morire occorſo in Parigi. Molto ſcriſſe il Raulin; ma la maggior parte delle ſue opere ſono ſermoni, lettere, ed alcuni trattati di pietà. Sono ſtate eſſe impreſſe in varj tempi. Contengono le ſue lettere alcuni fatti del ſuo tempo, e molti pareri ſalutari intorno

(1) Mariana *l.* 30. *n.* 113. Rayn. *an.* 1513. *n.* 28. *ad an.* 1514. *n.* 103. Oſor. *l.* 8.
(2) Dupin. *Bibl. des Auteurs eccl. t.* 14. *in quarto p.* 92. *XVI. Siec.*

ANNO DI G. C. 1515.

torno alla condotta degli uomini; ma sono guaste dal numero delle allegorie, e delle figure sforzate, di che sono sparse. Ve ne sono d'indirizzate a Stefano Poncher Vescovo di Parigi, ed a Luigi di Ambosia Vescovo di Albi, nelle quali dimostra quanto sia grave la carica Vescovile, ed i pericoli, che vi si ritrovano. Alcune ve ne sono ancora di dirette a Giovanni Staudouck, Dottore in Teologia, e principale del Collegio di Montaigu, che aspirava all' Arcivescovado di Reims, e che aveva un concorrente molto accreditato nella persona di Guglielmo Brissonnet, che lo superò, e che fu poi Cardinale. Al Raulin dispiacque in seguito, che lo Staudouck avesse pubblicate le sue lettere, e se ne dolse, scrivendo all' Abate di Clugnì. La trentesimasettima al Confessore del Re contiene alcuni importanti pareri per la direzione de' Principi; e parla molto diffusamente de' pericoli, che si corrono in così delicato impiego. Quanto a' suoi Sermoni, non si potrebbero per nulla proporli come modelli; ma sono sparsi di pietà.

Morte di Luigi XII. Re di Francia.

XXXI. Il maritaggio, che Luigi XII. avea contratto allora con la Principessa Maria d' Inghilterra, gli riuscì fatale. Non avendo egli figliuoli maschi, desiderava oltremodo che la sua nuova moglie gli desse un successore, non essendo molto inclinato al Duca di Valois, conoscendo ch' era pieno di lusso, e di prodigalità (1). Ma la sua sanità a poco a poco venne a debilitarsi. Languì per qualche tempo, e la natura gli venne manco, più presto che non si credeva, e morì in Parigi il primo giorno di Gennajo 1515. nel Palagio di Tournelles, nel cinquantesimoquarto anno dell'età sua, e diciassettesimo del suo Regno. Giammai Principe non fu così universalmente compianto, nè con più sincere lagrime; ed altresì non si vide Re, che amasse tanto teneramente i suoi popoli. Cercò egli sempre di sollevarli in tutt' i modi, e di guadagnare il loro amore co' suoi benefizj. Giammai verun altro Sovrano non temette più di lui di aggravarli co' sussidj; rimise loro il dono di centomila scudi, che gli voleano fare alla sua incoronazione; levò loro la terza parte delle imposizioni, che avea ritrovate stabilite, e la decima parte delle taglie, che di anno in anno andava egli diminuendo, fin a tanto che fossero ridotte alla metà; quantunque le guerre, che dovette sostenere, lo costringessero ad infiniti dispendj. Così meritò egli per la sua bontà, e per la clemenza il nome di Padre del popolo. Fu seppellito il suo corpo in San Dionigi in Francia, e portato il suo cuore nella Cappella di Orleans, appresso i Religiosi Celestini di Parigi.

Gli successe Francesco I.

XXXII. Avendo lasciato Luigi XII. due sole figliuole, la primogenita delle quali era maritata col Duca di Valois, chiamato ancora il Duca di Angouleme, e non avendo figliuoli maschi, gli succedette il Duca di Valois, e prese il nome di Francesco I. Era pronipote di Luigi di Francia, primo Duca d' Orleans, avolo del Re morto. Questo Luigi aveva avuti due figliuoli, Carlo che fu Duca d' Orleans dopo di lui, e Giovanni che fu Conte di Angouleme. Il Re Luigi XII. fu figliuolo di Carlo; e da Giovanni venne un altro Carlo, che fu padre di Francesco I. Era questo Principe nato in Cognac nell' Angoumese il duodecimo giorno di Settembre dell' anno 1495. e portò il titolo di Conte di Angouleme dopo la morte di Carlo suo padre, e di poi anche quello di Duca di Valois, perchè Luigi XII. aggiunse questo Ducato alla sua porzione; e per questo furono chiamati di Valois i Principi discesi da lui; quantunque in effetto egli fosse del ramo di Orleans. Fu consagrato a Reims dall' Arcivescovo Roberto di Lenoncourt, il ventesimoquinto giorno di Gennajo di quest' anno, e prese col titolo di Re di Francia quello di

(1) Mariana *lib.* 30. *n.* 114. Guicc. *l.* 12. Paul. Jov. *in vita Leon. X. l.* 3. *p.* 146. & *in elog. Ludov. XII.* Cl. Seyssel. *hist. de Louis XII.* Saint Gelais, Brantome, D. Auton, le Ferron, Gaguin. *in vit. Lud. XII.* Mezerai *abregè chron. to.* 4. *vie de Louis XII. p.* 203. De Thou *hist. l.* 1.

lo di Duca di Milano, come feudo di sua moglie Claudia di Francia, figliuola di Luigi XII. Questa Principessa, per la investitura di Trento, era chiamata a riprendere quel feudo, morendo suo padre senza figliuoli maschi; e probabilmente, dopo la morte di suo padre, ella ne avea fatta donazione a suo marito. Questo titolo da lui preso fece da prima giudicare, che avesse egli fatta risoluzione di seguitare i disegni del suo predecessore, e che non si appagasse di avere lungamente in vano il nome di Duca di Milano; ma non istimò bene di scoprire la sua intenzione prima di avere ordinati i suoi domestici affari.

Cominciamento del Regno di Francesco I.

XXXIII. Da Reims andò il giovane Re a San Dionigi per rendere grazie al Signore della sua esaltazione alla Corona, e a domandargli il suo soccorso per ben governare i sudditi. Dopo adempiuti questi doveri di pietà, fece il suo Ingresso a Parigi (1), dove tutto contribuì a rendere augusta la ceremonia. Francesco vi soggiornò fino alla festa di Pasqua, e durante il suo soggiorno altro non si vide che una continova festa di tornei, di danze, di giuochi, di esercizj Cavallereschi, ne' quali Sua Maestà ebbe a dar prova della sua destrezza. Non era per altro tanto inteso a' suoi passatempi, che non pensasse anche agli affari del Regno. Provvedette al regolamento dello Stato, confermò tutti gli Offiziali nelle loro cariche, e nelle loro dignità. Levò l'offizio di Guarda-Suggelli a Stefano Poncher, Vescovo di Parigi, e poi Arcivescovo di Sens, e lo diede ad Antonio del Prato, primo Presidente nel Parlamento di Parigi, con le provvisioni, e il titolo di Cancelliere di Francia. Carlo di Borbone fu eletto Contestabile; niuno avea più sostenuta questa dignità dopo il Conte di San Polo, a cui fu tagliata la testa sotto Luigi XI. Jacopo di Chabannes Signor della Palizza fu creato Maresciallo di Francia, e rilasciò la sua carica di Gran Maestro in favore di Artus Gouffier Signor di Boissy, ch'era stato Governatore della Maestà Sua. Il Conte di Vandomo ebbe il governo dell'Isola di Francia, e il Signor di Lautrec quello di Guienna.

ANNO DI G.C. 1515.

Francesco I. rinnova l'alleanza col Re d'Inghilterra.

XXXIV. Dopo avere così regolato l'interno del suo Regno, pensò Francesco a rinnovare l'alleanza, stata già fatta tra Errico VIII. Re d'Inghilterra, ed il suo predecessore; ciò che gli riuscì agevole, perchè fu egli prevenuto del Re d'Inghilterra, per dar dispiacere a Ferdinando (2). Così nel quinto giorno di Aprile si soscrisse dall'una, e dall'altra parte un nuovo trattato, simile al precedente.

Fa un trattato con Carlo d'Austria.

XXXV. Intanto un altro se ne maneggiava coll'Arciduca Carlo, Principe di Spagna, e Sovrano de' Paesi-Bassi, il quale fu concluso, e soscritto a Parigi il ventesimoquarto giorno di Marzo a queste condizioni: che il Re di Francia ajutasse Carlo a raccogliere l'eredità di sua madre, e di sua avola dopo la morte di Ferdinando suo Avo; che Carlo non si opponesse alla Francia, se avesse disegno di ricuperare il Ducato di Milano, e che sposasse egli Renata figliuola cadetta di Luigi XII. e sorella della Regina. Convennero ancora, che l'omaggio dovuto alla Corona dall'Arciduca per le Contee di Fiandra, e di Artois, fosse sospeso per cinque anni; e che alcuni Deputati spediti dalle parti ad Arras accomodassero le altre differenze, che restavano a terminarsi fra i due Principi. Si aggiunge, che promise Carlo di ristituire la Navarra, tosto che avesse avuta l'eredità del Re Cattolico suo avo; e per un articolo segreto, che fu il solo ch'ebbe effetto, il Conte di Nassau Plenipotenziario dell'Arciduca per questo trattato dovea sposare la sorella del Principe d'Oranges, ch'era stata allevata presso la Regina alla Corte di Francia.

Gli Svizzeri ricusano di far lega colla Francia.

XXXVI. Francesco I. dopo essersi in tal modo assicurato dal canto del Re d'Inghilterra, e de' Paesi-Bassi, diede alcuni passi presso gli Svizzeri, e domandò loro de' passaporti per gli Ambasciatori, che volea mandar loro. Erano i Cantoni divisi in due partiti; l'uno era di

(1) Ferron. *Annal. de Fr.* Belcarius *l.* 15. (2) *Hist. de la lig. de Cambray l.* 2. *p.* 396.

ANNO DI G.C. 1515.

di quelli, che aveano ricevute delle pensioni dalla Francia sotto i tre precedenti regni, e risentivano molta pena di vedersene privati per la gloria di proteggere i Milanesi, e le loro doglianze erano accompagnate dalla speranza di un considerabile guadagno, con la sicurezza che veniva data loro, che i quattrocento mila scudi stipulati nel trattato di Dijon, sarebbero pagati a quelli della nazione, che non operassero contra il Re di Francia in Italia. L'altro partito, e il più numeroso era quello degli amici dell'Imperadore, e del Re Cattolico, sostenuto dal Cardinal di Sion, che impegnò gli Svizzeri a ricusare i passaporti, che venivano domandati loro. Il Re non restò sorpreso di questa negativa; fece pubblicare da per tutto la risposta che avevano essi data a' suoi Inviati; che quanto prima si sarebbero veduti comparire nel Ducato di Borgogna, se il trattato di Dijon non fosse pienamente eseguito; e ciascuno stimò che i gran preparativi, che si facevano in Lione, ed in Borgogna, fossero destinati contra gli Svizzeri.

L'Imperadore, e 'l Re Cattolico ricusano di rinnovare la tregua.

XXXVII. Volle il Re trattare coll' Imperadore, ma questo Principe ricusò di farlo, se prima non lo partecipava alla Spagna. Bisognava dunque rivolgersi a Ferdinando; e Sua Maestà Cristianissima gli mandò Gouffier di Boissy, che si adoprò in vano a ristabilire la tregua fatta con Luigi XII. e che fu obbligato a ritornarsene indietro senza conchiuder nulla; perchè il Re Cattolico domandava sempre, che il Re di Francia s'impegnasse a non intraprender nulla in Italia, finchè durava la tregua. L'Imperadore, che non volea staccarsi dalla Spagna, per quanto spettava agli affari d'Italia, licenziò parimente il Maresciallo di Fleuranges, ch'era andato a sollecitarnelo. Così vedendosi la Francia delusa in questi due trattati, si maneggiò co' Veneziani. Finchè Francesco I. avea potuto sperare l'alleanza con Massimiliano, e Ferdinando, non avea creduto bene di rinnovare la lega, che il suo predecessore avea fatta, e sotoritta a Blois con la Repubblica; perchè allora avrebbe dovuto dichiararsi contra l'Imperadore, per isforzarlo a rendere a' Veneziani le piazze, che avea tolte loro nella Lombardia; ma poichè questi disegni suoi non ebbero effetto, il Consiglio di Francia ascoltò l'Ambasciatore della Repubblica, e si rinnovò il trattato di Blois con tutte le condizioni del primo. Il Re si mostrò tanto pieno di fiducia, sosrivendo questo trattato, che incaricò l'Ambasciatore della Repubblica di assicurarla, che la sua armata prima di quattro mesi sarebbe stata ad attenderli sull' Adda, e fece tutto per mantenere la sua parola.

La Regina vedova di Luigi XII. sposa il Duca di Suffolk.

XXXVIII. Duranti tutti questi movimenti, la Regina Maria vedova di Luigi XII. sposò Carlo Brandon Duca di Suffolk. Aveva ella amato teneramente questo Duca, prima che sposasse il Re defunto (1), e per solo rispetto di Errico VIII. suo fratello, e per proccurare la pace tra l'Inghilterra e la Francia, non aveva ella seguita la sua inclinazione. Ma tornata in libertà, dopo la morte di Luigi XII. di appagare il suo genio, non tardò a farlo. Errico che ne dubitava, e che non se ne sdegnava; affettatamente scrisse a sua sorella, che non passasse alle seconde nozze senza avvertirnelo. Maria, che non credea che Errico le permettesse di sposare il Duca di Suffolk, lo fece segretamente nel mese di Marzo 1515. Da prima il Re d'Inghilterra se ne mostrò alterato; ma essendo il suo rammarico solo apparente, presto si scoprì la vera gioja che ne avea. Così giunti che furono a Londra gli Sposi, nel giorno duodecimo di Maggio, furono bene accolti da Errico, che approvò il loro maritaggio.

Il Re di Francia chiede al Papa la neutralità.

XXXIX. Francesco I. che ben sapea quanto fosse imbrogliato il Papa per li trattati, de' quali ora si è parlato, lo fece pregare, che almeno volesse contenersi in neutralità fra lui e Massimiliano Sforza; e lo pregò di aspettare, che la fortuna si fosse dichiarata, per abbracciare il partito, che avesse la fuo favorito. Egli lo assicurò, che avrebbe mantenuta la casa de' Medici nel Principato di Fi-

ren-

(1) Duchesne *hist. d'Angl.*

renze, e che non iscoprirebbe mai in lui niun indizio di quei risentimenti, ch'erano passati sotto il Re suo predecessore; ma che all'opposto avrebbe cercato sempre di star seco lui in buona corrispondenza. Mostrò il Papa da prima della pena ad acconsentire alla neutralità, che gli si domandava; ma dappoichè gli venne rappresentato, che non ritroverebbe altrove quel che gli veniva offerto dalla Francia per l'autorità della Santa Sede, e per lo vantaggio della sua casa; e che vi volea per lo manco un anno al nuovo Re per insinuarsi nel cuore de'sudditi suoi, e prima di conoscere le forze sue per adoprarle; benchè queste ragioni non fossero del tutto vere, Leone mostrò di affidarsene, e promise di essere neutrale. Risolvette per altro di prendere le sue misure per entrare in lega col Re Cattolico, che molto nel pressava, e per impedire, che i Francesi venissero in Italia.

Decima sessione del Concilio di Laterano.

XL. Tutti questi movimenti non lo sturbarono in modo che non presedesse egli alla decima sessione tenuta nel destinato giorno quarto di Maggio (1). Vi furono ventitrè Cardinali, ed un gran numero di Arcivescovi, di Vescovi, Abati, e Dottori. L'Arcivescovo di Genova vi celebrò la Messa, quello di Patrasso vi fece il discorso; e dappoichè il Cardinal di Sant'Eustachio ebbe cantato l'Evangelio tratto da S. Matteo, che comincia con quelle parole: *Il Regno de' Cieli è comparato ad un uomo, ed a un Re ec.* (2), gli Ambasciatori del Duca di Savoja si presentarono coll'ordine del suo Signore di assistere al Concilio; e dopo averlo letto, andarono a fare gli atti della loro sommissione, baciando i piedi alla Santità Sua. Indi si fecero uscire tutti coloro, che non aveano diritto di trovarsi al Concilio, e dopo rinchiuse le porte, Bertrando Vescovo d'Adria salì in Pergamo, e lesse il seguente Decreto, spettante a'Monti di Pietà.

Decreto concer- nente a' Monti di pietà.

XLI. Ben è noto che quel che si chiama Monte di Pietà in Italia, non è altro che una borsa, od un magazzino pubblico, per dare a prestanza danaro senza usura, ed altre cose necessarie a quelli che sono in bisogno; dando chi riceve de' pegni, che si possono vendere, spirato il termine conceduto (3). E' dichiarato in questo decreto, che questi Monti di Pietà non sono usurarj, e che quel che si riceve di più del danaro sborsato, per la spesa che si dee fare nel mantenimento della casa destinata a queste prestanze, non è cosa illecita; quantunque fosse cosa più perfetta stabilire alcuni luoghi, ne' quali si prestasse de' danari gratuitamente. Questo Papa non è stato il primo, che abbia autorizzata questa invenzione, poichè ne parla nel suo Decreto, come di un uso approvato da' suoi predecessori Paolo II. Sisto IV. Innocenzo VIII. Alessandro VI. e Giulio II. Vi sono due sorte di Monti di Pietà. Alcuni sono stabiliti per un dato tempo; alcuni altri sono a perpetuità; perchè si forma un fondo bastevole, che si conserva sempre, osservando un ordine, che ne impedisca la dissipazione. Le più ordinarie condizioni sono. 1. Che il Monte di Pietà non serva ad altri che alle persone del luogo, dov'è stabilito, non agli stranieri. 2. Che la prestanza non si faccia altro che per un tempo limitato. 3. Che quelli, che prendono a prestanza, lascino pegni, che possano essere venduti, dopo spirato il tempo, per lo mantenimento del capitale. 4. Che quegli, a' quali si presta, donino qualcosa per gli stipendj de' ministri necessarj, per l'affitto del magazzino, e per altre inevitabili spese. Vi sono ancora de' Monti di Pietà, i cui direttori prendono in prestito gran somme di danaro a condizione di formarne una mediocre rendita, e formano queste somme un capitale atto a somministrare a' bisogni di ogni qualità di persone, che rimborsano la rendita a proporzione delle somme ricevute. ☞ E questo stabilimento si fa coll'autorità del Principe ☜ In Padova si stabilì un Monte di Pietà nel 1491. che fece chiudere dodici banchi di Ebrei, dove si esigea la quinta parte

ANNO DI G. C. 1515.

(1) Labb. Collect. Concil. gener. tom. 14. pag. 240. & seq. (2) Matt. c. 18. v. 23.
(3) Collect. Conc. to. 14. p. 250. Zechus de usuris. Scardeoni hist. Patav. Ray n. ann. 1515. n. 3.

Anno di G.C. 1515.

te della somma prestata, per interesse di quella; quando in questo Monte di Pietà non si prendea che la ventesima. Questo costume, che cominciò in Italia, è passato poi negli altri paesi; e vi sono molti Monti di Pietà stabiliti ne' Paesi-Bassi.

Secondo Decreto concernente il Chericato.

XLII. In un secondo Decreto, che fu letto dal Vescovo di Treviso, e che concerne la libertà ecclesiastica, e la dignità Vescovile, commette il Papa, che i Capitoli esenti non possano prevalersi della loro esenzione per vivere in modo poco regolato, e cansare la correzione de' Superiori (1); che quegli, a' quali la Santa Sede ne commise la cura, abbiano a castigarne i colpevoli; e se trascurano di farlo, sieno avvertiti del loro dovere dagli Ordinarj; e se dopo essere stati avvertiti ricusano essi di punire i delinquenti, potranno in questo caso gli Ordinarj formare il loro processo e mandarlo alla Santa Sede. Permette esso a' Vescovi Diocesani, che visitino una volta l' anno i Monisteri delle Vergini soggetti immediatamente alla Santa Sede, e cita la bolla del Concilio di Vienna, che comincia da quelle parole: *Quæ incipit* (2). Esso dichiara, che l' esenzioni, che in avvenire saranno date senza giusta cagione, e senza chiamarvi le persone interessate, saranno nulle. Concede tuttavia il diritto di esenzione a' Protonotarj, ed a' Commensali de' Cardinali. Ordina, che le cause concernenti a' benefizj, purchè non sieno riservate, e che la loro entrata non ecceda i ventiquattro ducati, sieno giudicate in prima istanza davanti agli Ordinarj; e che non si potrà appellare dalla loro sentenza, se prima non vi sia stata una definitiva sentenza; se non fosse che l' interlocutorio contenesse un gravame, che non potesse essere riparato dalla sentenza definitiva. Che se l' uno de' Litiganti teme del potere del suo avversario, ottiene alcun' altra particolar ragione, che gli valesse a fare una semiprova, che non fosse il giuramento, le cause saranno portate in prima istanza alla Corte di Roma. Proibisce a' Principi, ed a' Signori, di molestare gli ecclesiastici, d' impadronirsi de' beni delle Chiese, di obbligare i beneficiati a vendergli, o a dargli in enfiteusi (3). Ingiunge finalmente a' Metropolitani di tenere de' Concilj Provinciali, secondo le disposizioni de' Santi Canoni.

Terzo Decreto intorno alla impressione de' libri.

XLIII. Fu letto dal Vescovo di Nantes un terzo Decreto intorno alla impressione de' libri; in cui dice il Papa, che quantunque la scienza non si acquisti se non con la lettura de' libri, e che le stampe facilitino a' dotti uomini i sicuri mezzi per giungere a nuove cognizioni, e alla coltivazione degli spiriti (4), per istruire i Cristiani, e proccurare nuovi figliuoli alla Chiesa con gli ammaestramenti; tuttavia, essendo andato alle orecchie di Sua Santità, che alcuni Stampatori pubblicavano molti libri Latini, tradotti dal Greco, e dall' Ebreo, dall' Arabo, e dal Caldeo, contenenti alcuni dogmi perniciosi, ed alcuni errori di fede, e che ferivano la riputazione delle persone costituite in dignità; volendo rimediare a sì gran male, commette, coll' approvazione del Concilio, che in avvenire non s' imprima verun libro in Roma, o in altre Città, e Diocesi, che non fosse prima esaminato in Roma dal Vicario di Sua Santità, e dal Maestro del sacro palagio; e nelle altre Città dal Vescovo della Diocesi, o da qualche Dottore, che sarà nominato dal Vescovo; o dall' Inquisitore del luogo, dove sarà fatta la impressione, e che vi avrà posta la sua approvazione soscritta. Tutto sotto pena di scomunica, che sarà data incontanente.

Quarto Decreto sopra la Prammatica-Sanzione.

XLIV. Al fine vi fu un quarto Decreto, letto da Pietro Vescovo di Castellammare, concernente l' ultimo termine conceduto a' Francesi per dire le ragioni, che potevano essi avere di opporsi all' abolizione della Prammatica-Sanzione (5). Si decreta contra di essi una perentoria, e finale citazione avanti il primo giorno di Ottobre, a tutt' i Vescovi, Abati, ed ecclesiastici di Francia, che abbiano parte in

(1) *Collect. Conc. tom. 14. p. 252.* (2) *Ibid. p. 254.* (3) *Ibid. p. 256.* (4) *Collect. Conc. tom. 14. p. 157. Raynald. ad an. 1515. n. 6. ex act. Conc. sess. 10.* (5) *Collect. Conc. to. 14. p. 258.*

te in questo affare; dopo il quale termine spirato si procederà ad un definitivo giudizio, e saranno condannate le parti interessate per contumacia, la quale sarà pronunziata nella seguente sessione (1). Letto che fu questo Decreto, il Signore di Solieres, uno degli Ambasciatori di Francia, fece rappresentare al Papa, che i Prelati del Regno non poteano trasferirsi a Roma, per le turbolenze della Lombardia, non temendo punto i nemici della Francia le censure contenute nella bolla *In cœna Domini*; onde pregava la Santità Sua di scusargli, e di dispensarli dall'andare al Concilio, e di far in modo che potessero giungervi senza pericolo veruno della lor vita. A questo rispose il Papa, che potevano essi andar per Genova: e che avea commesso, che i Genovesi dessero loro un passaporto; dondo conchiuse, che la sua costituzione rimanesse in tutto il suo vigore, e venisse eseguita.

Un de' Proccuratori del Concilio domandò, che si sentenziassero per contumaci quelli, che non erano andati al Concilio, dopo esservi chiamati. Ma il Papa concedette loro una dilazione fino alla prossima sessione; e si ricevettero le scuse di molti Prelati, che non poterono intervenirvi. Il Vescovo di Torino presentò l'atto di Giovanni di Savoja Vescovo di Ginevra; Uberto Caneti quello dell'Arcivescovo di Taranto; l'Arcivescovo di Gnesne quello del Vescovo di Narni, e così di molti altri.

Il Parlamento di Provenza si sottomette al Concilio.

XLV. I Procuratori del Concilio domandarono in oltre, che si registrasse negli atti quel ch'era stato fatto avanti a' Notai di Aix in Provenza, e la sommissione del Parlamento di quella Provincia al pubblico Decreto contra di essi dato nell'ottava sessione (2), con la quale rinunziando a quanto aveano fatto contra le libertà della Chiesa, ricercarono, che fosse loro conceduta l'assoluzione dalle censure, nelle quali erano incorsi. Luigi di Solieres Ambasciatore di Francia, e Proccuratore in questa parte, avendo soddisfatto in nome de' Consiglieri del Parlamento d'Aix, ricevette per essi l'assoluzione, con questa clausola, che quell'assoluzione non avesse vigore, se fra quattro mesi essi non confermassero quel che l'Ambasciatore avea promesso per essi. Terminò in questo la sessione, e non si tenne la seguente altro che nel diciannovesimo giorno di Decembre 1516.

Anno di G.C. 1515.

Inquietudine del Re Cattolico per gli apparecchi della Francia.

XLVI. Mancandovi molto tempo a questa sessione, non volle il Papa essere semplice spettatore solamente de' movimenti, che si faceano da questa e quella parte in Francia per far leva di una considerabile armata, che potesse conquistare il Ducato di Milano in Italia, per opporsi a' gran disegni di Francesco I. e per arrestare gl'impeti di un giovane Re, che non aspirava che alla sola gloria. Parea che fosse sopra gli altri attento Ferdinando a' gran preparativi, che si facevano in Francia; quantunque il Principe non si curasse di celare, che le sue mire erano sopra Milano. Ma prendendo egli per pretesto del suo armamento la invasione, che aveano gli Svizzeri minacciato di fare nella Borgogna, sempre più si andavano accrescendo i sospetti del Re Cattolico. Stimava di vedersi sorpreso dal Re di Francia, e che i suoi preparativi fossero per la Navarra. Ma la lega, che s'era allora rinnovata co' Veneziani, e la proposizione, che Sua Maestà Cristianissima avea fatta fare a Ferdinando di prolungar la tregua, purchè l'articolo secreto spettante a' Milanesi fosse annullato, gli fece aprir gli occhi. Si unì egli coll'Imperadore, ed entrambi dimostrarono al Papa la necessità di fare un nuovo trattato, e di prender delle misure, per mettere incontanente un esercito in campagna, e per impedire, che i Francesi entrassero in Italia. Mandò egli un Ambasciatore ad Errico VIII. suo genero; proponendogli la rinnovazione della loro alleanza. Giunse l'Inviato nel mese di Maggio a Londra; e non potè essere spedito altro che nel mese di Ottobre, senz'aver nulla conchiuso; perchè il Re d'Inghilterra non si era scordato delle soverchierie, che gli aveva usate il Re di Aragona.

XLVII.

(1) Ibid. p. 259. 260. (2) Collect. Conc. to. 14. p. 275. sup. lib. 123. num. 229.

Anno di G.C. 1515.

Lega tra l'Imperadore, il Re Cattolico, il Duca di Milano, e gli Svizzeri contra la Francia.

XLVII. Ferdinando dunque si ridusse al Papa, agli Svizzeri, e all' Imperadore. Quest' ultimo non era difficile a guadagnarsi, entrando egli volentieri nelle leghe, perchè vi ritrovava sempre il modo di sostenere a spese altrui i suoi propri interessi. Si trovò qualche ostacolo riguardo agli Svizzeri, avendo ancora la Francia tra essi alcuni partigiani. Frattanto il Cardinal di Sion seppe tanto bene guadagnare i Cantoni, che conchiusero essi un nuovo trattato di lega offensiva, e difensiva contra la Francia, riserbandovi un luogo al Papa, che doveva in tal dato tempo dichiarare, se volesse accettarlo. Ferdinando, il cui scopo principale era di difendere la Navarra, impegnavasi a fare una forte diversione dal lato di Fontarabia, mentre che gli Svizzeri assalissero la Borgogna; e continovando l' Imperadore la guerra nello Stato di Venezia impedisse a' Veneziani di soccorrere l'armata Francese. Convennero di pagar loro quarantamila scudi ogni mese, e di non fare nè pace, nè tregua col Re Cristianissimo sin a tanto che non avess' egli rinunziato alle sue pretensioni sopra il Ducato di Milano.

Francesco I. commette al Cancelliere di Prato di trovargli danaro.

XLVIII. Frattanto Francesco I. si dispose alla esecuzione de' suoi disegni; accrebbe la sua gente d' arme di quattromila lance, il che veniva a formare quasi ventimila uomini di Cavalleria (1). Apparecchiò anche un treno di artiglieria prodigioso, e fece sfilare verso il Lionese le squadre Francesi, e la Infanteria Alemanna; ma non potendo mettere in piedi sì gran numero di squadre senza danaro, diede commissione al Cancellier di Prato di ritrovarne; ed egli fu quegli, che suggerì al Re di vendere le cariche della giudicatura, e di creare una nuova Camera di venti Consiglieri, de' quali si fece il Tribunale delle cause criminali, detto *la Tournelle* nel Parlamento di Parigi. Indi gli persuadette, che avea la facoltà di accrescere le tasse, e di stabilire delle nuove imposizioni, senz' attendere il dono degli Stati contra l'ordine antico del Regno.

Attira al suo servigio Pietro di Navarra.

XLIX. Una parte di questo danaro servì a guadagnare Pietro di Navarra, ch' era stato fatto prigione nella battaglia di Ravenna, e che ancora era prigione. Essendo egli il miglior Uffiziale che vi fosse in Europa, cercò il Re di averlo (2), ed a tal fine il Tesoro Regio pagò vent mila ducati pel suo riscatto. Preso Pietro di Navarra da questa generosità, s' impegnò al servigio del Re di Francia, che gli diede la carica di Colonnello dell' Infanteria Guascona, vacante per la morte del Baron di Molard.

Il Papa marita Giuliano de' Medici suo fratello con Filiberta di Savoja.

L. Anche il Papa cercava una considerabile parentela per Giuliano de' Medici, suo fratello. Gli aveva il Re Cattolico offerta Isabella di Cardona; ma Sua Santità preferì Filiberta di Savoja, sorella di Carlo Duca di Savoja, e di Luisa madre del Re Francesco I. Il Re di Francia, col pretesto di fare un complimento a Leone X. intorno a questa parentela, mandò a lui Guglielmo Budeo, uno de' più dotti uomini del Regno; per consultare seco del modo di rinnovare un trattato con la Santa Sede (3). Se gli diede per collega Antonio Maria Pallavicino, Signor Milanese. Furono ben accolti dal Papa. Il Budeo particolarmente si acquistò l'amor suo, e se ne prevalse per parlargli dell' accomodamento con la Francia. Gli promise, che in caso che il Re suo Signore ricovrasse il Ducato di Milano, si formerebbe per Giuliano de' Medici uno Stato composto di Parma, e di Piacenza, che sarebbero staccate dal Milanese, e che si aggiungerebbe a Modena, ed a Reggio, che avea l' Imperadore cedute a Sua Santità, e ne sarebbe Giuliano investito in qualità di Feudatario della Chiesa. Questa proposizione, quantunque conforme all' intenzione del Papa, non fu ricevuta; perchè s' era egli di già unito alla lega fatta contra i Francesi, ma tanto se-

(1) Garimbert. *Annal. de France l.* 4. Mez. *abreg. Chron. c.* 4 *p.* 209 Belcar *lib.* 16. *num.* 12. (2) *Mem. du* Bellai. Belcar. *l.* 14. *Apol. di D. Pedro de Navarre, imprimée en* 1625. Mariana *hist. Hisp. l.* 30 *n.* 125 (3) Mariana *lib.* 30 *num.* 114. Macchiavel. *hist. Florent. l.* 4. Paul. Jov. *in vit. Leon. X.* Angel. Polir. *l.* 5. *ep.*

segretamente, che il Re nulla ne seppe prima del suo arrivo a Vercelli.

Entrà nella lega de' Confederati contra la Francia

LI. Persuasi l'Imperadore, e il Re d'Aragona, che andassero i Francesi a discendere in Italia, rappresentarono alla Santità Sua quanto importasse a lui il legarsi seco loro per mantener i domini della Santa Sede, che diverrebbero preda della Francia, se quella nazione un'altra volta ritornasse in Italia (1); e finalmente Leone X. risolvette ed entrò nella nuova confederazione; ma a patto che lo accettare che faceva egli il luogo riserbatogli nel trattato, si tenesse segreto, perchè almeno esteriormente apparisse che sostenea le parti di Padre comune. Ma non gli valsero queste cautele. Alberto di Carpi, e Girolamo di Vico Ambasciatori, il primo dell' Imperadore, il secondo del Re di Spagna, non uscivano più del Vaticano. Leone X. si era impegnato con essi di contribuire più di un terzo per le spese della guerra. Aveva accordato al Re Cattolico la libertà di disporre delle somme esatte in virtù della bolla della crociata; e si computa che il benefizio del Papa arrecasse a questo Principe più di un milione di scudi d'oro.

Ottaviano Fregoso, Doge di Genova entra neel' interessi della Francia.

LII. Ma nel tempo che il Santo Padre non pensava ad altro che a tener a bada la Francia, restò ingannato da Ottaviano Fregoso, che dopo avere soppiantati i Fieschi, e gli Adorni, era stato eletto Doge di Genova nel 1513. quando gli Spagnuoli sorpresero quella Città (2). Ne avea egli l' obbligo al Papa, ed in varj incontri gli avea dimostrata gratitudine pel benefizio. Ma vedendo che per conservare l'amicizia del Santo Padre spesso rimaneva esposto a lasciar la vita per le frequenti congiure de' Fieschi, e che dall'altro canto sapea, che i Confederati si adopravano per farlo deporre, perchè sopra lui contavano poco; si arrese egli al Contestabile Borbone, che proccurava di averlo nel partito di Francia, e la offerta che il Contestabile gli fece in nome del Re di dargli la collana dell' Ordine, una compagnia di cento soldati a cavallo mantenuta in pace e in guerra, una pensione di diecimila lire, diecimila scudi di rendita in Provenza, in caso che fosse discacciato da Genova, e alcuni ricchi benefizj per suo fratello, se volea far omaggio a Francesco I. del Principato di Genova, e dargli una piazza di sicurezza: questa offerta, dico, tanto vantaggiosa, gli parve degnissima di essere accettata. Il trattato fu dunque concluso prima che il Papa, e gli altri Confederati avessero sentore di questo maneggio. Fu cambiato il titolo di Doge in quello di Governatore, il popolo di Genova giurò fedeltà al Re; e furono le sue squadre introdotte nella fortezza. Ottaviano pubblicò un manifesto per giustificazione del suo cambiamento, che sconcertava alquanto la Santità Sua.

Gli Svizzeri vogliono opporsi al passaggio dell' armata di Francia.

LIII. In questo frattempo, facendo Leone X. passare la sua cavalleria in Piemonte sotto la condotta di Prospero Colonna per impedire il passaggio dell' Alpi, conducea Giuliano de' Medici il resto delle squadre in Lombardia, con ordine di approssimarsi agli Spagnuoli, e di aggiungersi al bisogno seco loro. (3) e il Cardinal di Sion arrivò nel Milanese con ventimila Svizzeri, di cui si era fatto leva in parte sopra la sua parola, e in parte col danaro del Papa. Uniti che furono in corpo di armata, la soldatesca a cavallo del Duca di Milano vi si unì, e passarono tutti il Piemonte per istabilire il loro quartiere a Susa, per occupare gl' ingressi del monte Ginevra, e del monte Cenis, per dove ordinariamente passavano i Francesi per venire in Italia. Assicurato che fu Ferdinando, che il Re di Francia andava a Milano, licenziò l'esercito di cui avea fatto leva per difesa della Navarra, lasciando agli Svizzeri la cura di attendere a quella del Milanese. L'armata stessa che comandava il Cardona in Italia, non fece verun passo per unirsi ad essi. L'Imperadore si fermò in Ispruck senza moversi. Leone X. non

(1) Guicc. *l.* 12. (2) Bizarr. *Hist. Gen. l.* 19. Foglieta *in elog. & in hist. Gen. l* 12. *Mem. du* Bellai Bembo *l.* 10. *ep.* 32 Guicciard. *l.* 22. Raynald. *ad hunc an. n.* 13. *e* 19. (3) Pet. Just. *l.* 2. Belcar. *l.* 5. Guicc. *l.* 12. Ferron. *in Franc. L. l.* 5. Paul. Jov. *l.* 15.

Anno di G. C. 1515.

X. non diede loro quasi verun soccorso. Così gli Svizzeri restarono quasi soli col peso della guerra; senza nè pure che gli alleati mandassero il danaro ch' era stato promesso. Ma non erano a peggior condizione di molti altri, a' quali Massimiliano, e Ferdinando aveano fatto lo stesso trattamento.

Francesco I. parte da Lione per trasferirsi in Italia.

LIV. Era Francesco I. partito da Lione nel cominciamento del mese di Agosto, accompagnato da sette Principi del sangue, e da quasi infinito numero di gran Signori del più bell' esercito, che avesse mai passate l' Alpi (1). Avea lasciata la reggenza del Regno a Luisa di Savoja sua Madre, ch'era chiamata Madama; e settecento lance in Linguadoca ed in Guienna per sicurezza di quelle due Provincie; un simile corpo di Cavalleria in Borgogna, per arrestare gli Svizzeri, se avessero voglia di farvi qualche scorreria; e questo staccamento non potè fare, che l' esercito d' Italia non fosse tuttavia composto di duemila cinquecento lance, e di trentaduemila uomini d' Infanteria. Ma vedendo il Re, che i passi erano occupati dagli Svizzeri, credette la sua spedizione ritardata, tanto più che non v'era apparenza, che quei passi potessero superarsi colla forza, e che a nulla servirebbe un assalto generale, attesa la strettezza de' siti; e che se l' esercito s' impegnava ne' monti, in pochi giorni sarebbe perito per mancanza di viveri, che non vi si poteano condurre che a forza di carri. Si prese il partito di far imbarcare nella Provenza Aimardo di Prie Offiziale di gran credito, con quattrocento lance, e cinquemila soldati veterani, per portarsi a Genova, ed unirsi con le truppe di Ottaviano Fregoso, per trasferirsi poi nella parte del Milanese di qua del Po, e sorprendere le Città di Alessandria e di Tortona, per costringere gli Svizzeri a sloggiare da Susa, per timore di essere assaliti davanti e da dietro. Ma perchè questo spediente avea le sue difficoltà, il Re ebbe ricorso ad un altro.

L' armata di Francia passa l'Alpi per una via sconosciuta agli Svizzeri.

LV. Un Paesano delle terre del Conte di Moretto, che avea per lungo tratto frequentate le Alpi, eccitato dalla speranza di qualche ricompensa, andò a ritrovare il suo Signore, e dissegli, che sapeva egli un nuovo cammino, per dove poteano passare i Francesi senza abbattersi negli Svizzeri (2). Il Conte ne diede avviso al Duca di Savoja, che lo mandò a Lione, dove il Re era ancora, e che si fece accompagnare dal Paesano. Questo si offerì di scortare l' armata. Ma non si volle accettare le sue esibizioni, prima di aver mandato Lautrec e Pietro di Navarra per visitare il luogo. Riferirono questi Offiziali, che il passagio era difficile per la gran disuguaglianza delle vie, e per li vacui che s' incontravano a passare dall' una all' altra roccia; ma che si poteano spianare quelle, e riempiere questi. Su la lor relazione si diedero ad essi quattromila Guastatori, che precedettero le squadre destinate al passaggio; mentre che la rimanente armata facea mostra di passare per la strada maestra, per tener a bada gli Svizzeri. Fecero scavamenti, e fosse, usarono mine, si valsero di ponti di comunicazione, riempierono di fascine i luoghi che poteano riempiersi; si attraversarono i colli dell' Argentiera, e di Guillestre; si penetrò fino alla roccia di San Paolo che si dovette aprire; si giunse al ponte di Piè di Porco, attraverso del quale il Navarra si fece una strada; vi si fece passare il cannone, e per la industria degl' ingegneri, e per la fatica de' soldati, giunse l' esercito la sera dell' ottavo giorno nel Marchesato di Saluzzo, senza che gli Svizzeri ne sapessero nulla.

Viene sorpreso a Villa-Franca Prospero Colonna, con la Cavalleria del Papa.

LVI. Mentre che l'armata si andava raccogliendo, la Palizza penetrò nel paese, e giunse vicino a Villa-Franca, dove Prospero Colonna, che comandava la Cavalleria del Papa, si era avanzato con disegno di sostenere gli Svizzeri. Comparvero le squadre Francesi alle porte della Città, quando si credea che fossero ancora ne' monti (3). Sforzarono esse i soldati del Papa, e li fecero tutti prigioni con Prospero Colon-

na

(1) Rayn. hoc ann. n. 20. (2) Raynald. ann. 1515. n. 27. Ferron. in Franc. I. (3) Ferron. in Fran. I. l. 5. Rayn. ann. 1515. n. 27.

na loro capo. Fecero bottino di tutto il bagaglio, e circa mille cavalli di servigio. Questa presa della Cavalleria della Santa Sede sconcertò le misure, che aveano prese il Papa, l'Imperadore, ed il Re Cattolico. Gli Svizzeri non pensarono ad altro che a ritirarsi; e dopo avere saccheggiati Chiras e Vercelli per la via, andarono ad occupare il posto della Riota, vicino a Novarra. Il Papa, che si era impegnato nella lega per la fiducia, che avea nel valore di Prospero Colonna, perdette la voglia di continovar la guerra; e fece intendere a Lorenzo de' Medici suo nipote, il quale con le truppe della Santa Sede andava ad unirsi agli Svizzeri, che non si allontanasse dalle Città del Po, e si trattenesse verso Bologna, temendo che i Bentivoglio andassero ad impadronirsene. Si rivolse al Duca di Savoja, pregandolo di riconciliarlo col Re Cristianissimo. Il Duca accettò la mediazione; ma il Consiglio di Francesco I. volea constringere Sua Santità alla restituzione di tutto ciò che Giulio II. suo predecessore avea preso nel Milanese, ed in particolare quel che avea tolto agli alleati di Francia; ed aveva il Papa gran voglia di cedere ad istanza del Bibiena suo favorito, che si era guadagnato: ma Giulio de' Medici suo german cugino si oppose con tutta la sua forza; e lo costrinse a sospendere la sua risoluzione, fin a tanto che ne avesse maggiori stimoli.

Il Re arriva a Torino, e vuol guadagnare gli Svizzeri.

LVII. L'esercito di Francia andava tuttavia innoltrandosi. Da Monte San Paolo il Re andò a pernottare a Conì; di là a Carmagnola, e finalmente a Montecallier. Fu dal Duca di Savoja ricevuto allo entrare di quest' ultima Città, e lo condusse a Torino; dove deliberarono di guadagnare gli Svizzeri, offerendo loro una somma di danaro, perchè ritornassero al loro paese. Seppe Sua Maestà, che molta discordia regnava tra essi, e che il Cardinal di Sion era molto rammaricato col Colonnello Alberto della Piere, uno de' primi Offiziali; che questi avea sviati venticinque Alfieri, che avea ricondotti nel Cantone di Berna. Stimò il Re, che fosse questa buona occasione di trattare più agevolmente con esso loro. Intese il Cardinal di Sion, che Aimardo di Prie, dopo essere sbarcato a Genova, gli era bastato di presentarsi ad Alessandria, ed a Tortona per esservi accolto. Questa nuova lo arrestò, perchè non sapendo il preciso luogo, dove potessero ritrovarsi le squadre del Papa, ch' egli cercava, temea d' impegnarsi fuor di proposito. Volle Sua Maestà profittare di quest' incontri; era ella arrivata a Vercelli, avea scritto al de Prie di non attraversare più la unione degli Svizzeri, ma più tosto di secondarla, perchè tutti uniti potessero mandare i loro deputati a Vercelli per trattare la pace; ed aveva anche mandato ad essi il passaporto, di cui aveano bisogno.

Gli Svizzeri pajono disposti ad un aggiustamento.

LVIII. Tutto disponevasi ad un aggiustamento vicino; il Duca di Savoja, che seguiva la Maestà Sua, non cessava di rappresentarle, che una sicura pace valea più di una vittoria, la quale sempre stava in mano della fortuna, quantunque paresse indubitabile (1). L' esercito del Papa, e quello del Re Cattolico non arrivavano; non aveano quei Principi pagato ancora un soldo de' cinquantamila scudi, che doveano corrispondere ogni mese agli Svizzeri. Questi si erano sollevati, ed aveano saccheggiata la cassa del Commissario Apostolico; un gran numero di essi si era avviato al loro paese, ad onta delle rimostranze del Cardinal di Sion, che volea persuadergli a battersi, senza essere pagati. Finalmente il Re, cui la fortuna seguitava a favorire, rendendolo Signor di Novarra, tosto che ne furono usciti gli Svizzeri, aveva ordinato a Lautrec di conchiudere l'accordo, per quanto fossero esorbitanti le proposizioni degli Svizzeri a Vercelli; per modo che il trattato era già molto avanzato, e vicino a conchiudersi, quando ebbe la notizia, che ventimila de' loro compatrioti, comandati dal Colonnello Rost, erano già in cammino per raggiungergli. In effetto arrivò questo Colonnello; ed aven-

(1) Guicciard. *lib.* 12. Paul. Jov. *lib.* 15. Belcarius. *l.* 15.

ANNO DI G.C. 1515.

avendo incontrato per via Alberto della Piere, che ritornava con essi da Berna, lo costrinse a ritornare seco, per la speranza di un considerabile bottino che stavano per fare, e con quella della gloria che si sarebbero acquistati.

Alla notizia di un rinforzo, che loro arriva, ricusano ogni aggiustamento.

LIX. Questo bastò per sospendere il trattato di Vercelli; il Cardinal di Sion ricuperò il suo credito per lo rinforzo, e per lo danaro di Spagna, che gli Svizzeri avevano avuto, e promisero essi di attendere a Galera, dov' erano già arrivati, il soccorso, che veniva dal loro paese (1). Intesa da Francesco I. questa rottura, continovò la sua impresa; Pavia gli aprì le porte; e da quel canto si proccurò un passaggio sopra il Tesino, che gli agevolò molto l' andata a Milano, ne' cui borghi si avanzò il Triulzio con la sua vanguardia, con la speranza, che quella Città si dichiarasse per lo Re; ma non volendo precipitar nulla, fecero dire i Borghesi a Sua Maestà, che ciò non veniva da poco affetto verso la Francia, ch' essi avevano a temere Massimiliano Sforza, e che a tempo, e luogo le darebbero convincenti prove della loro premura, e del desiderio che aveano di vivere sotto il suo dominio. Soddisfatto il Re delle loro scuse, andò a Biagrassa per coprire le squadre comandate dal de Prie alla diritta parte del Po, mentre che il Vicerè Cardona, dopo aver lasciato a Verona Marc' Antonio Colonna con un grosso staccamento, marciò sulla sinistra parte del Po, per tener celata la sua marcia all' Alviano, che comandava l'armata Veneziana. Il Vicerè passò quel fiume ad Ostiglia, ed andò a raggiungere l' esercito del Papa a Piacenza; indi volle raggiungere gli Svizzeri a Monza; ma l' Alviano, che lo inseguiva alla coda, rovesciò tutte le sue misure, e gl' impedì di ripassare il Po.

Viene impedita l' unione degli Spagnuoli e degli Svizzeri.

LX. Il giorno dietro l' armata Francese andò ad accampare a Marignano precisamente tra Monza, dov' erano gli Svizzeri, e Piacenza, dove si ritrovava il Cardona; il che rendeva impossibile la unione: perchè il Vicerè era obbligato di combattere co' Francesi, e co' Veneziani per unirsi agli Svizzeri. Dovettero dunque i Confederati mettersi al coperto sotto il cannone di Piacenza; e giudicando l' Alviano, che non uscirebbero del loro posto, si avanzò nel Cremonese fino a Lodi senza trovare nemici. Perchè, rimanendosi cheti, i Francesi, ed i Veneziani, avrebbero rovinati gli affari de' loro nemici, si stimò che gli Svizzeri si stancassero di essere rinchiusi nel loro campo dalla Cavalleria Francese, che li molestava; non avevano altro che ottocento cavalli leggeri dello Sforza, e non poteano sperare cavalleria dal campo de' Confederati. In questa congiuntura non era cosa verisimile, che osassero essi di assalire l' armata Francese, che avea più di duemila soldati a cavallo, e dove il Re comandava in persona; tanto più che passava mala corrispondenza tra il Vicerè di Napoli, e Lorenzo de' Medici, che comandava l' armata del Papa; ed ecco il motivo di questo.

Il Cardona riconosce il poco fondamento da farsi sopra l' alleanza del Papa.

LXI. Ritornava Cintio dal maneggio per parte del Papa fatto col Re di Francia, quando venne arrestato dagli Spagnuoli, che gli presero le sue carte, o lettere credenziali, e le portarono al Vicerè di Napoli loro Generale. Quegli le lesse, e conobbe dal contenuto di quelle lettere, che non solo il Papa avea trattato col Re di Francia, ma ch' era quasi d' accordo con esso lui, senza sua partecipazione. Subito non potè far altro che sospettare, che ciò non potea farsi altro che a costo del Re Cattolico suo Signore. La sua diffidenza non era solamente fondata sopra le lettere di Cintio; aveva anche intercettata da due giorni una lettera di Lorenzo de' Medici nipote del Papa, nella quale egli protestava a Francesco I. ch' egli comandava, suo mal grado, l' armata ecclesiastica contra la Maestà Sua, assicurandola, ch' egli servirebbe la Francia per quanto gli fosse permesso dalla sua riputazione, e dal dovere, che avea verso suo zio. Il Cardona da tutti questi fatti rilevò qual capitale si avesse a fare di un alleato com' era il Papa. Tuttavia si rila-

(1) *Mem. du* Bellai *lib.* 1. Ferron *in Franc.* I.

rilasciò Cintio, per dar a conoscere al Papa, ed a' suoi alleati, che si erano scoperti da lui tutt'i loro rigiri.

L'esercito de' Confederati tenta di passare il Po, per raggiugnere gli Svizzeri.

LXII. Affine di assicurarsi maggiormente della prevaricazione di Lorenzo de' Medici, gli propose, s'era possibile, di unire l'esercito de' Confederati a quello degli Svizzeri, e lo consigliò a tentarlo. Gli disse ancora, ch'era atto vile, od almeno idolente, tenere la sua armata da un canto del Po oziosa, mentre che i suoi alleati erano pronti a venire alle mani dall' altra parte del fiume. Lorenzo, che non si fidava del Vicerè, si mostrò del medesimo parere. Disse, che bisognava che i Confederati si affrettassero a passare il Po, e che dopo aver mancato due volte di parola agli Svizzeri, era da temere, che una terza volta non s'inducesse quella nazione a dichiararsi per la Francia, ad onta di tutt'i ritrovati del Cardinal di Sion, e non venisse in tal modo aperta una via facile alla conquista dell'Italia.

L'Alviano l'obbliga a ritirarsi, ed a dimorare senza far nulla.

LXIII. Fu seguito dunque un tal parere, e fu gittata il Ponte vicino a Cremona. Gli Spagnuoli passarono i primi; volle differire l'armata ecclesiastica sino al giorno dietro; e gli esploratori, che il Cardona avea spediti la notte verso Lodi, avendogli riferito, che l'Alviano compariva dall' altra parte in ordine di battaglia, e che due compagnie di lance Francesi erano entrate in quella Città, l'armata nemica ne rimase tanto sbigottita, che ripassò essa il fiume con molta confusione, senza che fosse possibile il ritenerla, e presero i due Generali il partito di attendere a Piacenza l'avvenimento della marcia de' Francesi.

Stanchi gli Svizzeri di stare fermi nel loro campo di Monza, erano andati ad accampare sotto Milano; ed i Francesi per dar loro a vedere che non li temeano punto, fecero avanzare la loro vanguardia a San Donato tra quella Capitale, e Marignano. Il Cardinal di Sion, che odiava mortalmente la Francia, raccolse tutta l'armata de' Cantoni, e le parlò con molta caldezza intorno alla facilità di riportar la vittoria, ed intorno all' immenso guadagno, che gli era preparato, ed alla gloria di aver vinto un gran Re alla testa delle sue truppe.

Gli Svizzeri vanno ad assalire l'armata Francese a Marignano.

LXIV. Gli Svizzeri sul fatto presero l'armi, uscirono di Milano, ed andarono ad assalire l'esercito Francese, ch'era due leghe discosto dalla Città, avendo portato seco loro non altro che una ventina di piccioli pezzi di artiglieria (1). Erano quasi quarantamila fanti, con sette, od ottocento Cavalieri Italiani, non presero nè i loro pifferi, nè i loro tamburi, coll'idea certamente di poter meglio sorprendere i loro nemici. Era l'Alviano nel campo de' Francesi, intrattenendosi col Re, quando il Contestabile di Borbone mandò a dire a Sua Maestà, che veniva il nemico ad assalirlo. Il General Veneziano salì tosto a cavallo, e corse dalla parte di Lodi, per condurre incontanente qualche parte della sua Cavalleria in soccorso de' Francesi, ch'ebbero appena tempo di disporsi alla battaglia alla testa del loro campo per incontrare gli Svizzeri.

Battaglia di Marignano, in cui gli Svizzeri sono battuti.

LXV. Avea già il Contestabile ordinata la vanguardia da lui comandata, e posti i Lanzi alla guardia dell'artiglieria; quando gli Svizzeri andarono dirittamente a' cannoni, volendosene impadronire per farne uso contra la Cavalleria Francese (2). Il la Palizza comandava la retroguardia, e stava il Re nel corpo della battaglia. L'artiglieria, ch'era numerosissima, e ben maneggiata, faceva un' orrenda strage ne' battaglioni Svizzeri, i quali cercavano di sforzare le trincee. Il Contestabile sostenne quelli senza perdere terreno, fin tanto che il Re andò in suo soccorso col corpo di battaglia. Riconosceasi questo Principe per la sua sopravvesta sparsa di gigli ricamati, e per l'elmo, sopra cui aveva una corona d'oro; caricò egli medesimo gli Svizzeri alla testa della sua Cavalleria, sostenne i lanzi con indicibil valore, e gli fu menato un colpo di daga sopra la corazza, e molti altri di picca nella sopravvesta.

(1) Belcarius *l.* 15. §. 20. Simler. *rep. Helv* & *l.* 1. Mariana *l.* 30. *n.* 126. (2) Guicciard. *lib.* 12. Belc. *lib.* 15. Paul. Jov. *lib.* 15.

ANNO DI G.C. 1515.

vesta. Ma gli Svizzeri per esser rispinti non si diedero per superati; intanto che il Re gli abbattea da un lato, le bande nere, di coi si era fatta leva nella Provincia di Gueldria, giunsero dall' altro, e riguadagnarono una parte dell' artiglieria, della quale si erano gli Svizzeri già resi padroni; se ne fece un gran macello. I Lanzi temendo di essere traditi, per abbandonargli agli Svizzeri loro nemici, volsero tosto le spalle; ma convinti del contrario, ritornarono ad unirsi, ed il desiderio di rimediare al loro fallo con un insolito sforzo, potè fare che rispingessero il primo battaglione Svizzero, che si presentò per incontrargli. In somma tanto fu più terribile il combattimento, quanto divenne generale.

La notte fa terminar la battaglia ancora indecisa.

LXVI. Cominciò esso il tredicesimo giorno di Settembre verso due ore dopo il mezzo giorno, ed erano già cinque ore che combatteano, quando la notte si fece tanto oscura, che tralasciarono di combattere, perchè più non si distinguevano (1). Il Conte di Beaumont, fratello del Contestabile, il Conte di Sancerre, ed il Signor d' Imbercourt restarono in quel giorno uccisi; ed avrebbe lo stesso Contestabile corsa la stessa sorte, se non erano dieci o dodici Cavalieri, che circondandolo gli tolsero i colpi a lui diretti. Si tralasciò il combattimento, e seguì una sospension d' armi senza che fosse richiesta. Era il Re lontano solamente cinquanta passi dal più grosso battaglione degli Svizzeri, ed in pericolo di essere preso, se veniva riconosciuto; ma correa rischio maggiore a mutarsi di luogo. Prevedendo un secondo sforzo dal lato de' nemici, si diede pensiero di riordinare la sua Infanteria, e di far appuntare vantaggiosamente i cannoni su gl' ingressi del campo. Aveva una estrema sete, e si durò gran fatica a portargli una tazza di acqua chiara, non essendovene che di mescolata col sangue di coloro, ch' erano stati uccisi. Così tutto ricoperto dell' armi sue, riposò sopra un pezzo di legno, che avea servito di sostegno ad un cannone; e vi prese profondo sonno.

Il giorno dietro si ricomincia il combattimento.

LXVII. Il giorno dietro quattordicesimo di Settembre, allo spuntar del giorno, ritornarono gli Svizzeri all' impresa, più vigorosamente del giorno avanti, ed assalirono il corpo di battaglia, dov' era il Re, con tanto impeto, che le bande nere forono costrette a retrocedere più di sessanta passi (2), e sarebbero certamente rimase rovesciate, se non era il romore, che facea l' artiglieria Francese ne' battaglioni nemici. Galioto di Genouillac, dal qual era comandata, indirizzò le sue batterie con tanta destrezza, che prendendo gli Svizzeri di rovescio, e di fianco, ne fece un terribile macello, ed aperse tutt' i lor battaglioni. Durava già da quattr' ore il combattimento, quando gli Svizzeri, disperando di sbaragliare le bande nere, finchè fossero sostenute dalla Cavalleria del Contestabile, mandarono la metà de' loro ad assalire per di dietro l' armata Francese. Ma il Duca di Alenzon, che comandava quel corpo, si avvide di quel maneggio. Attese gli Svizzeri in un terreno scoperto, li caricò, e li costrinse a ritirarsi in un boschetto vicino, dove la Infanteria Basca tutti affatto gli uccise (3), e nello stesso tempo il Re con ottocento cavalli terminò di mettere in rotta la sinistra degli Svizzeri, che non combatteano più per altro che per ritirarsi; il che fecero con molto buon ordine, benchè vinti; perchè niuno s' immaginò d' inseguirli, trattone l' Alviano, che avendoli voluti caricare dalla coda, ben conobbe tosto per la loro feroce resistenza, che non temeano punto le lance Italiane. Altra parte non ebbe egli in questa battaglia, quantunque vi sieno degli Storici, che gli hanno, senz' alcuna ragione, attribuita la vittoria.

Perdita dall' una, e dall' altra parte in questa battaglia.

LXVIII. Oltre i morti della precedente giornata, restarono uccisi in questa sul fine della battaglia Francesco della Trimouille Principe di Talmont, figliuolo di Luigi, Bussy di Ambosia, nipote del Cardinal di questo nome, il Con-

(1) Raynald. *ann.* 1515. *num.* 20. (2) Mariana *lib.* 30. *num.* 126 Mocenigo *lib.* 6. Justiniani *l.* 12. (3) *Dans les mem. du Marech. de Fleuranges*, Guicciard. *lib.* 12. Paul. Jov. *lib.* 15. Mariana *lib.* 30. *num.* 126.

Conte di Roye, Salazardo Basco della casa d'Iriart, e Giovanni di Mouy Signore della Meillerave, che portava la cornetta del Re, e molti altri Signori (1). Claudio di Lorena Conte di Guisa vi corse gran pericolo; comandava egli i Lanzi, in assenza del Duca di Gueldria, suo zio materno, e non aveva altro che ventidue anni. Ebbe ventidue ferite, e fu gittato a terra con pericolo di lasciarvi la vita, e di rimaner calpestato dalla calca, che gli sarebbe passata addosso, se il suo Scudiere Adamo di Norimberga, ricoprendolo col suo corpo, e ricevendo per se i colpi menati a lui, non avesse dato campo alla Cavalleria del Re di liberarnelo; e questo costò la vita allo Scudiere. Perdettero i Francesi in queste due azioni cinque in seimila uomini de' loro più valorosi soldati; e gli Svizzeri quindici mila. Questi, dopo la loro sconfitta, si ritirarono in Milano col Cardinale di Sion. Ma vedendo tutti gli abitanti disposti a ricevere i Francesi nella loro Città, essi partirono subito dopo, ritornando nel loro paese per lo lago di Como. Il Cardinale fuggì in Alemagna, e promise a Massimiliano Sforza di lasciarsi fra poco tempo rivedere da lui con maggior numero di Svizzeri.

L'armata Francese entra in Milano.

LXIX. Ma intanto che attendeasi la esecuzione di tal promessa, Milano aprì le porte a' Francesi, presentandone le chiavi al Re. Era andato questo Principe ad accampare discosto due tiri di cannone dalle trincee. Impose solamente a' Milanesi una taglia di centomila scudi, pagabili in tre tempi (2), e confermò tutt'i privilegj de' Cittadini; ma non volle entrare nella Città, fin a tanto che non fosse padrone della Cittadella, dove si era rinchiuso Massimiliano Sforza, con duemila uomini di presidio. Il Re si ritirò a Pavia; ma il Castello di Milano non potè durar un mese contra gli assalti de' Francesi.

Massimiliano Sforza rende il Castello di Milano, ed è condotto in Francia.

Anno di G.C. 1515.

LXX. Il Contestabile di Borbone persuase a Massimiliano Sforza di uscire d'impegno con una onesta capitolazione, con la mediazione del Gonzaga, favorito di quel Principe; ma bisognava ancora guadagnare Girolamo Morone, Cancellier di Milano, che vi tenea la principale autorità, e che volea conservare il suo impiego (3). Il Gonzaga promise, che oltra la sua carica, che gli rimarrebbe sempre, sarebbe anche creato Maestro delle Suppliche con una pensione di mille dugento scudi.

Si ritira in Francia con una buona pensione.

LXXI. Furono eseguite le condizioni. Fu mandato Pomperano dal Contestabile nel Castello, e ricevette la capitolazione dello Sforza, con questi articoli. Che rimettesse al Re i Castelli di Milano, e di Cremona, le sole piazze, che riteneva ancora. In compensazione, si doveano pagare i suoi debiti, ed il soldo agli Svizzeri ch'erano nel Castello di Milano; che il Re gli pagherebbe in contante una certa somma di danaro, e che dopo si ritirerebbe egli in Francia, con una pensione di trentamila scudi l'anno (4); e che si proccurerebbe che avesse un cappello Cardinalizio, se amava meglio la sua pensione in benefizj, con la stessa rendita; che finalmente ne seguisse un'amnistia per tutti coloro, che aveano tenuto il suo partito; e che restassero al Morone i beni, che aveva ottenuti per la liberalità dello Sforza; e che avesse in oltre una carica di Maestro delle Suppliche, con una pensione. Venne la capitolazione effettuata con buona fede. Lo Sforza si ritirò in Francia, lietissimo, diceva egli, di essere liberato dalla persecuzione degli Svizzeri, e dalle furberie, onde l'Imperadore, e gli Spagnuoli l'avevano ingannato; ma vivendo in così sordida forma, che ciascuno l'ebbe in dispregio.

Morte dell' Alviano.

LXXII. In questo frattempo morì l'Alviano, dopo aver preso Bergamo, che fu l'ultima delle sue imprese. Occorse la sua morte in un picciolo borgo del Bresciano, mentre che si disponeva a riprendere Brescia, e Verona. Teodoro Triul-

(1) Papyr. Masson *dans l' Eloge du Duc de Guise* (2) Belcar. *lib.* 15. *n.* 20. Guicciard. *lib.* 12. Petr. d'Angl. *epist.* 550. 555. Raynald. *ann.* 1515. *num.* 21. (3) Raynald. *ann.* 1515. *n.* 21. (4) Belcarius *lib.* 16. *num.* 12.

Anno di G. C. 1515.

Triulzio comandò l' esercito Veneziano in suo luogo; ed ebbe ordine dalla Repubblica di spedire il corpo del suo Generale a Venezia. Ma per la ostinazione de' soldati di non voler prendere passaporti dagli Alemanni, che teneano Verona, fu custodito il corpo nel loro campo per tutto il resto della Campagna, e lo portarono, attraversando il Veronese, a bandiere spiegate, ripassando l' Adige. Lo accolse il Senato con molto onore, e gli fece magnifici funerali. Avea mandato Ambasciatori a Francesco I. a congratularsi della sua vittoria; e furono da questo Principe ricevuti con gran dimostrazioni di amicizia; ed accordò loro settemila fanti, con settecento soldati a cavallo, per riprendere quel che pretendeano che fosse loro stato usurpato, quando Teodoro Triulzio s' impadronì di Peschiera, di Aso, e di Luneto, che il Marchese di Mantova, che gli avea presi nel cominciamento della lega di Cambrai, loro rilasciò di buona grazia. L' armata Veneziana volle assediar Brescia, senz' attendere il soccorso della Francia; ma fu costretta a ritirarsi, dopo aver perduta tutta la sua artiglieria, e le munizioni di guerra. Volle riprendere questo assedio, giunte che furono le squadre Francesi sotto la condotta di Lautrec; ma ottomila Lanzi, venuti da Alemagna, fecero che fosse levato un' altra volta; e queste squadre presidiarono Brescia, e Verona d' uomini, e di munizioni.

Paura, che ha il Papa per la vittoria, che si riportò a Marignano.

LXXIII. Il Papa alla prima notizia della battaglia di Marignano restò molto impaurito; e per quanto pensiero si desse di celare il suo affanno, fu assai conosciuto. Temette, che il Re discacciasse i Medici da Firenze per ristabilire il governo Repubblicano. Mandò messi sopra messi al Cardona, il quale non pensando ad altro che a salvare le restanti squadre del Re Cattolico, si era ritirato a Napoli, per esortarlo a sostenere la sua disgrazia intrepidamente, ed a fortificarsi contra la sua mala fortuna. Mandò subitamente commissione al suo Nunzio in Francia di conchiudere più presto che potesse il suo accomodamento con Francesco I. imperocchè non mancava a questo Principe altro che ricovrare Parma e Piacenza per riacquistare il Milanese; e che il Ponte sopra il Po era già fabbricato, perchè vi passassero delle squadre sotto la condotta di Aimardo di Prie.

Il suo Nunzio in Francia tratta col Re.

LXXIV. Il Nunzio stimolò tanto il Re che conchiudesse un trattato, che Sua Maestà vi acconsentì, temendo essa di nuove leghe, e piacendole di avere il Papa dal suo partito (1). Furono queste le condizioni: che restituisse Sua Santità al Re le Città di Parma e di Piacenza, per essere riunite allo Stato di Milano, nel quale non si avesse a consumar altro sale, che quello di Cervia; che fosse preso per arbitro il Duca di Savoja intorno a' danni, che la Francia avea sofferti, quando i Fiorentini aveano somministrato delle squadre a' Confederati, contra l' alleanza rinnovata col Re; che prendesse la Maestà Sua in protezione i Fiorentini, e particolarmente la casa de' Medici; che il Papa, ed il Re si difendessero reciprocamente contra quelli che volessero assalirli; che Sua Santità lasciasse libero il passaggio all' esercito Francese per le terre dello Stato Ecclesiastico; ma che avesse tempo due o tre mesi per richiamare le sue truppe da Brescia, e da Verona, per maneggiare l' Imperadore.

Il Re soscrive il trattato; ma il Papa vi si determina a stento.

LXXV. Il Re soscrisse questo trattato, che fu tosto portato dal Nunzio al Papa, perchè Sua Santità lo ratificasse. Ma sempre occupato dal rammarico di vedere i Francesi ristabiliti in Italia, e lusingato dagli Svizzeri, che prometteano di mandar quanto prima un poderoso soccorso in Italia, esitò lungamente, se dovesse conchiudere il trattato; e si determinò solo alla notizia della resa del Castello di Milano (2), e per le istanze del suo Nunzio geloso di vedere compiuta l' opera sua. Ma il Papa non volle ratificarlo senza cambiare alcuni articoli, che non offendeano veramente la parte essenziale del trattato. La modificazione fu questa, che Leone X. per salvare

(1) Guic. *l.* 22. *apud Bemb. l.* 11. *ep.* 3. & 19. (2) Rayn. *an.* 1515. *n.* 39. & 40.

vare l'onore della Santa Sede, non rimettesse direttamente le Città di Parma e di Piacenza in poter de' Francesi, ma che ne ritirasse solo i presidj; che dispensasse gli abitanti dal giuramento di fedeltà a lui dato; affinchè disponessero delle loro Città come stimavano bene, e che fosse permesso a' Francesi di prenderne possesso. Fu così modificato ancora l'articolo spettante a' Fiorentini. Volle il Papa, che vi fosse un' amnistia per tutto quello che avevano essi fatto contra la Francia da quattro anni in poi; e che il Re concedesse loro la sua grazia senza riserva; che non ricevesse sotto la sua protezione i Feudatarj della Santa Sede, e non impedisse che fossero puniti dalla Santità Sua. Con queste modificazioni il Papa ratificò il trattato, il giorno tredicesimo di Ottobre di quest'anno.

Il Papa domanda una conferenza col Re.

LXXVI. Il Nunzio si partì di nuovo incontanente per portare al Re questo trattato così modificato, e lo incaricò la Santità Sua, che proccurasse una conferenza tra i due Sovrani in qualche Città d'Italia, non discosta dal Ducato di Milano (1). Il Nunzio trasse felicemente a fine la sua commissione; e non solo Sua Maestà si appagò de' cambiamenti fatti al trattato, ma accettò ancora la conferenza domandata dal Papa sì per lo piacere di veder la Corte di Roma, e di far vedere la sua al Sagro Collegio, che per adoprarsi alla riconciliazione de' Principi d'Italia, dichiarati per la Francia, con la Santa Sede. Avea Leone X. le sue mire. Possedendo egli un talento mirabile per guadagnare gli animi, si lusingava di ottenere dal Re di Francia una buona parte di quel che desiderava; e fra le altre cose l'abolizione della famosa Prammatica, contra la quale i suoi predecessori si erano tanto inutilmente ostinati. In oltre avea la Santità Sua, per favorire il Duca di Savoja, creati due Vescovadi nuovi, l'uno a Sciamberì, l'altro a Bourg in Bresse, senza il consenso di Francesco I. e di alcuni Vescovi di Francia, le cui Diocesi venivano smembrate; di che furono obbligati ad appellarsene, come di tanti abusi. Dall'altro canto il Papa, che non considerava più molto il Duca di Savoja, ben voleva accordare al Re la soppressione di questi due Vescovadi; ma pretendea di farla comperare con una intera abolizione della Prammatica-Sanzione, che da lungo tempo serviva di argine agli Offiziali della Corte di Roma, quando operavano contra i canoni.

ANNO DI G.C. 1515.

Abboccamento del Re di Francia, e del Papa in Bologna.

LXXVII. Venne scelta la Città di Bologna per luogo della conferenza, e dimostrava il Papa tanto gran desiderio di vedere la Maestà Sua, che si offerì di fare tre quarti di cammino. In effetto arrivò il primo in quella Città l'ottavo giorno di Dicembre, e il Re vi giunse due giorni dopo (2). Quattro de' principali Prelati della Corte Romana andarono incontro a lui fino a Parma, e due Cardinali Legati fino a Reggio. Erano questi due Cardinali, il Fieschi, ed il de' Medici, che fu poi Papa Clemente VII. Erano andati a riceverlo in questa qualità di Legati fino alle rive di Alenza, che allora separava lo Stato di Milano dalle terre del Papa. Il giorno dietro l'entrata del Re in Bologna, lo accolse il Papa in un Concistoro, rendendo a lui i dovuti onori. Il Re prestò al Papa la ubbidienza, che i Principi Cattolici rendono a' Papi nel principio de' nuovi Regni, parlando per esso il Cancellier Antonio del Prato ginocchioni, mentre che il Re confermava i detti in piedi, coperto, abbassando la testa e le spalle. Il giorno di Santa Lucia, tredicesimo di Dicembre, il Papa celebrò solennemente la Messa, a cui intervenne il Re, porgendo l'acqua per lavarsi le mani al Supremo Pontefice.

Il Papa fa Cardinale Adriano Gouffier Vescovo di Coutance.

LXXXIII. Il Papa diede il giorno dietro il Cappello Cardinalizio ad Adriano Gouffier di Boissy allora Vescovo di Coutance, poi di Albi, Legato in Francia, e fratello di Artus Gouffier Gran Maestro, e favorito del Re Francesco I. (3).

LXXIX.

(1) *Extat apud Bemb. l.* 11. *ep.* 10. (2) Paris de Grassis *to.* 4. *p.* 125. 141. Bembo. *l.* 12. *ep.* 9. Rayn. *hoc anno n.* 24. *n.* 29. *e* 35. Bzov. *in annal. hoc an.* (3) Ciacon. *in vit. Pont. to.* 3. *p.* 344. Frizon. *in Gall. Purp.* Aubery *hist. des Cardin.* Panvin. *de Rom. Pont.*

Anno di G.C. 1515.

E Volsey Arcivescovo di York.

LXXIX. Tre mesi prima cioè il decimo giorno di Settembre avea Sua Santità accordato lo stesso favore a Tommaso Volsey Arcivescovo di York, e primo Ministro del Re d'Inghilterra (1). Francesco I. per indurre questo Prelato a rinunziare al Vescovado di Tournai, che Errico VIII. gli avea dato quando prese quella Città, gli avea promesso di proccurargli un posto nel Sagro Collegio. Volsey desiderava appassionatamente questa dignità. Avea sperato di succedere a Bambridge nel Cardinalato, com'era stato suo successore nell'Arcivescovado di York. Aveva anche impiegato per ottenergliela il Cardinale Adriano Corneto, Nunzio del Papa in Inghilterra. Ma questo Cardinale, in cambio di favorirlo, gli rese mali offizj: il che irritò in tal modo Volsey, che fece mettere nella torre Polidoro Virgilio commesso dal Corneto per la carica di Succollettore del Papa nel Regno. Stette Polidoro circa un anno prigioniero nella torre; ed il Papa e il Cardinale Giulio de' Medici ottennero la sua libertà; ma nell'animo di Polidoro restò sempre qualche rammarico; e per questo nella sua Storia d'Inghilterra non la perdonò a Volsey. Questi per altro era un uomo assai ambizioso; da che seppe col mezzo di un corriere del Re di Francia, ch'era stato fatto Cardinale, non potè fare a meno di non dar a conoscere apertamente la sua gioja, ma in cambio di mostrarsi riconoscente a Francesco I., che sopra ogni altro aveva a lui proccurata quella dignità, cercò di metterlo in discordia col Re d'Inghilterra.

Affari trattati in Bologna tra il Papa, e Francesco I.

LXXX. Il motivo delle conferenze avute dal Papa in Bologna col Re di Francia, durando per tutt'i tre giorni che vi dimorò Sua Maestà, fu prima di parlare intorno alla confermazione della loro alleanza; promise Sua Santità di dar passaggio per lo Stato Ecclesiastico all'esercito Francese, e di somministrare tutte le munizioni di guerra, e di bocca, di che avesse bisogno (2), poichè il suo impegno col Re Cattolico terminava in questo tempo. Il Re domandò poi, che Sua Santità restituisse al Duca di Ferrara Modena, e Reggio, che Giulio II. gli avea tolte; alla qual cosa il Papa acconsentì a grande stento, purchè fosse rimborsato delle sue spese, e de' quarantamila scudi, che il suo predecessore avea contati all'Imperadore per avere quelle due Città. L'affare del Duca di Urbino patì maggiore difficoltà. Era questo Duca feudatario della Chiesa, era obbligato a servire nell'armata comandata da Giuliano de' Medici; ma essendo morto questi, ed avendo il Papa dato il comando a Lorenzo de' Medici, nipote di Giuliano, il Duca ricusò di servire sotto un giovane, che aveva appena diciotto anni, in un esercito, dove avea comandato da principale sotto Giulio II. In oltre avea questo Duca fatto intendere a Francesco I. che la sua sola inclinazione avevalo indotto a non ritrovarsi in un esercito destinato a combattere i Francesi; e si aggiungea, per renderlo maggiormente odioso, che avea cercato d'impegnare il Re, dopo la battaglia di Marignano, a presentarsi sotto Firenze, i cui abitanti infallibilmente gli avrebbero aperte le porte.

Il Papa non vuol perdonare al Duca di Urbino.

LXXXI. Il Papa avea già cominciato a processare giuridicamente questo Duca, e quando il Re volle parlare in suo favore, gli si rispose, ch'era un ribello, e che bisognava farne un esempio; e quanto più insistea questo Principe ad impegnare il Papa a non molestare il suo feudatario, tanto più la Santità Sua si difendea gagliardamente per non promettere niente di positivo (3); per modo che il Re fu costretto di attenersi alla parola, che gli diede Leone X. di acchetarsi ad una convenevole soddisfazione, che gli fosse data dal Duca di Urbino. Quel che rendeva il Papa inflessibile era, che il suo Stato pareagli convenientissimo alla casa de' Medici, e gli pesava di non poter cogliere il pre-

(1) Ciacon. *ibid. p.* 342. Polydor. Virg. *in Henr. VIII. l.* 27. Ughel. *in addit. ad Ciacon.* Goduin. *de Arch. Eboracens.* Raynald. *an.* 1515. *n.* 18. (2) Guicciard *l.* 12. Belcarius *l.* 15. (3) Raynald. *ad ann.* 1515. *num.* 81. Guicciard. *lib.* 12.

pretesto di usurparlo per leggero che fosse; confinava esso con la Toscana, e che aggiungendolo allo Stato di Firenze, si sarebbe formata una sovranità, che si sarebbe estesa dal mar di Toscana sino al golfo di Venezia. Questo rendeva il Duca di Urbino più colpevole, che non era; volendosi spogliarlo del suo Stato.

Affari concernenti il Regno di Napoli, e la pace de' Veneziani col l' Imperadore.

LXXXII. Due altri affari furono posti sul tavoliere in Bologna; la conquista di Napoli, e la pace tra l'Imperadore, ed i Veneziani. Non potendo il Papa concepire, che il Re ristringesse le sue conquiste allo Stato di Milano, e che non volesse in seguito ripassar l' Alpi per andare ad impadronirsi del Regno di Napoli, potendolo allora fare tanto più agevolmente, quanto bastava ch' egli solo si presentasse a ricevere il giuramento de' popoli; imperocchè non avea più il Cardona danaro, o credito, onde ristabilir le sue truppe, ch' erano in gran disordine. Da questo concludea, che per conservare questo Regno alla Spagna bisognava distogliere Francesco I. dallo intraprendere la conquista fino alla prossima Campagna; e vi riuscì. Persuase al Re, che allora non era in caso di fare quella spedizione; e di rimetterla dopo la morte del Re Cattolico. „ Non vivrà egli molto, diceagli, la sua età, e le sue infermità lo „ minacciano di una prossima morte". Il Re acconsentì a differire. Quanto alla pace tra l'Imperadore, ed i Veneziani, risolvettero entrambi di mandare il General degli Agostiniani all' Imperadore, ad esortar questo Principe, che mediante una certa somma di danaro ristituisse a' Veneziani Verona, e Brescia; imperocchè non poteva egli conservar queste due piazze contra le forze della Repubblica, unite a quelle de' Francesi, Signori dello Stato di Milano.

Il Papa domanda al Re di Francia l' abolizione della Prammatica-Sanzione.

LXXXIII. Non rimanea più altro che l' affare della Prammatica-Sanzione, ed il Papa ne domandava l' abolizione assoluta. Stabilendola, non s' era avuta altra mira, che di mantenere l' antica disciplina della Chiesa di Francia, tratta da' primi Concilj. Ma la Corte di Roma, che avea sostituiti i Decreti de' Papi agli antichi Canoni, non potea soffrire, che si fosse ristretto alla Francia l' uso della sua giurisdizione, quando era svanita nella maggior parte degli Stati di Europa; e considerava la Prammatia-Sanzione come un' opera di tenebre, formata nello scisma, per impedire lo ingrandimento della possanza de' Papi. Di qua nacquero gli sforzi, che fecero Papa Pio II. sotto Luigi XI. Alessandro VI. sotto Carlo VIII. e Giulio II. sotto Luigi XII. per abolire essa Prammatica. Questi sforzi per buona sorte erano stati vani fino allora. Ma Francesco I. ebbe la debolezza di cedere, pel violento desiderio che avea di rientrare nel possedimento, di che aveano goduto i suoi predecessori della prima famiglia, e di una gran parte della seconda, di nominare a' Vescovadi del loro Stato.

Il Cancelliere incaricato dell' affare della Prammatica Sanzione, è di parere di abolirla.

LXXXIV. Impaziente questo Principe di ritornare a Parigi, lasciò il maneggio di tutto questo affare al Cancelliere del Prato, ch' era di parere, che si dovesse abolire la Prammatica-Sanzione, e che fece un Concordato, col quale il Papa rimetteva al Re di Francia il diritto di nominare a' benefizj di Francia, e del Dolfinato; ed il Re accorderebbe al Papa le annate di que' gran benefizj sul piede della corrente entrata. Questo parere, che dinotava ignoranza, od un animo venduto all' interesse, rese questo Cancelliere odioso a tutta la gente da bene, ed in particolare a' Signori del seguito del Re, che non voleano che si mettesse in maneggio un affare di tanta importanza; ma il del Prato, senz' aver riguardo alle loro doglianze, seguitò gli ordini che gli erano stati dati; ed operò co' Cardinali di Ancona, e de' Santiquattro, che furono eletti dalla Santità Sua. Si divisero dunque il Re, ed il Papa molto contenti l' uno dell' altro in apparenza. Il Papa donò al Re una parte della vera Croce grande come una nocciuola, incastrata in una Croce d' oro con pietre preziose, del valore di quindici mila ducati.

Il Re di Francia parte da Bologna, e ritorna a Milano.

LXXXV. Partì da Bologna Francesco I. con questo dono il giorno quindicesimo di Dicembre, prendendo la via di Milano. Questa da prima non era stata la sua intenzione; perchè volea

Anno di G.C. 1515.

lea ritornare a Parigi; ma doveva ancora trattare con gli Svizzeri. Venne questo trattato conchiuso alle stesse condizioni, che furono proposte, ed anche accettate dall'una, e dall'altra parte avanti la battaglia di Marignano. Ma cinque de' tredici Cantoni ricusarono di ratificarlo, perchè gli obbligava a restituire le piazze dello Stato di Milano, occupate da essi sin dall' anno 1512.

Fa un trattato di alleanza con gli Svizzeri.

LXXXVI. Gli altri otto Cantoni lo accettarono alle seguenti condizioni. 1. Che si dessero loro i seicentomila scudi promessi, pagabili in tre mesi; oltra la continovazione delle loro pensioni (1). 2. Che gli Svizzeri servirebbero la Francia contra chiunque, eccettuandone il Papa, l' Imperadore, e l' Impero. 3. Che restituirebbero le valli del Milanese; e non fossero obbligati ad operare contra i loro compatrioti, quando s' intraprendesse di ritogliere loro quel che possedeano nel Milanese. Dopo questo trattato, il Re ripassò l'Alpi.

Assemblea de' Principi a Vienna in Austria.

LXXXVII. Prima della conferenza di Bologna, una se n'era fatta nel mese di Luglio assai celebre a Vienna in Austria, fra l' Imperadore Massimiliano, Uladislao Re di Boemia, e di Ungheria, Sigismondo Re di Polonia suo fratello, ed il giovane Re Luigi figliuolo dello stesso Uladislao (2). I Cardinali di Gurk, e di Strigonia vi si ritrovarono col Vescovo di Feltre, Nunzio di Papa Leone X. gli Ambasciatori del Re di Aragona, e d' Inghilterra, e molti altri Prelati, Principi, e Signori di Alemagna, di Ungheria, di Polonia, e degli altri Stati vicini. Vi si trattò particolarmente de' mezzi di assicurare la pace tra questi Principi con parecchi matrimonj, che furono proposti: quello del giovane Re Luigi con Maria nipote dell' Imperadore; quello dell' Arciduca Carlo con Anna, sorella del medesimo Luigi, per ristabilire in tal modo l'antica intelligenza con la casa d' Austria, intorno alla successione de' Regni di Ungheria, e di Boemia, in caso che Uladislao non lasciasse figliuoli maschi, che a lui succedessero. Vi si parlò anche della guerra contra i Turchi, e di una deputazione a' Veneziani, per la pace tra i Moscoviti, ed i Polacchi, con oneste condizioni, e de' modi di rimettere i Cavalieri di Prussia sotto l' ubbidienza de' Polacchi, e di molte altre cose.

Selim Imperadore de' Turchi ebbe spavento di questo congresso; tanto maggiormente che correa voce, che vi si proponeva unicamente di fare de' preparativi di guerra contra di lui. Ma informato da' suoi emissarj, che tutto era terminato in discorsi inconcludenti, in magnifiche arringhe, in sontuosi banchetti, ed in molti divertimenti, rivolse l' armi sue in Oriente.

Gli Ungari assediano Semendria.

LXXXVIII. Gli Ungari frattanto andarono ad assediare Semendria, Città della Servia sopra il Danubio, dieci leghe sotto Belgrado (3). Stefano figliuolo di Batory comandava a questo assedio, e Alisbeg figliuolo di Jachia Bassà era Governatore della piazza. Mandò incontanente una staffetta a Selim, che allora si ritrovava in Asia all' assedio di Kemac, e che commise ad Alisbeg di mandare in tutte le vicine Provincie, per raccogliere tutt' i Governatori, perchè andassero con le loro squadre a soccorrere Semendria. Aveano già fatte gli Ungari le loro trincee, disposta l' artiglieria, ed aveano danneggiate in modo le mura, con una continova batteria, ch' erano quasi certi di prendere la piazza; ma restarono sorpresi all' arrivo de' Turchi, ch' erano in gran numero. Entrò la confusione nel loro esercito, e tutti pensarono solo a salvarsi. Vennero inseguiti, si fecero alcuni prigionieri, che furono tratti in catene. Questa notizia fu ricevuta da Selim con molta gioia; ed in riconoscenza ordinò al Bassà Januses di andar a saccheggiare la Bosnia.

...rte di ...ou... ...nque

LXXXIX. In quest' anno perdette la Spagna due grandi uomini, Alfonso di Albu-

(1) Raynald. *ad ann.* 1515. *num.* 76. & *seq.* (2) *Extat.* 2. *rer. Germ. edit.* Freber Du Brav *rer. Bohem. l.* 12. Lambec. *in app. ad Bonfin.* Sigism. Vastor *in fragm.* Istuanff. *hist. Hung. l.* 5. Mariana *l.* 30. *n.* 129. (3) Chalcond. *hist. Turc. lib.* 13. *n.* 20.

Vicerè dell' Indie.

Albuquerque Portoghese, Vicerè dell' Indie, e Ferdinando Gonsalvo, sopranomato il Gran Capitano (1). Era il primo a Ormutz per gli affari della Corona di Portogallo; ed essendovisi infermato per una violenta dissenteria, s' imbarcò per passare a Goa. Avendo inteso per via l' arrivo di Lope Suares suo successore, n' ebbe tanto rammarico, che non potè dissimulare il suo affanno, nè raffrenare le sue doglianze. Questo accrebbe tanto il suo incomodo, che si cominciò a disperar della sua salute. Tosto che fu vicino a Goa, commise che si chiamasse il suo confessore; col quale regolò gli affari della sua coscienza; e morì una mattina dopo aver ricevuti i Sagramenti della Chiesa, e con gran sentimenti di pietà. Non era stato maritato, e lasciò un solo figliuolo naturale, avuto da una schiava nelle Indie; egli scrisse in suo favore al Re di Portogallo, raccomandandoglielo; e Sua Maestà, avendogli cambiato il nome di Biagio in quello di Alfonso, gli diede grandi averi, e lo maritò riccamente. Alfonso suo padre fu seppellito in Goa, in una superba Cappella, che aveva egli fatta fabbricare in onore della Beata Vergine.

Morte di Ferdinando Gonsalvo.

XC. Il secondo fu Gonsalvo. Si ritrovava a Loxa; e vedendosi giunto al passo estremo, si fece trasportare in lettiga a Granata, a provare se il mutar d' aria potesse ristituirgli la sua salute (2). Tutte queste precauzioni a lui non valsero. Morì poco dopo il suo arrivo, il duodecimo giorno di Decembre 1515. in età di anni settantadue. Lasciò delle sole figliuole, e la sua primogenita, chiamata Elvira, ereditò tutti gli averi suoi. Ferdinando gli fece rendere per tutta la Spagna insoliti onori. Pietro di Angleria, Milanese, fece la sua orazione funebre, in cui deplorò molto la disgrazia del Regno di aver perduto un sì gran Capitano, che aveva acquistata eterna fama alla Monarchia.

ANNO DI G. C. 1515.

Il Re Cattolico raccoglie gli Stati di Castiglia a Burgos.

XCI. Avendo il Re Cattolico passata la settimana Santa a Mejorada, con risoluzione di raccogliere gli Stati di Castiglia a Burgos, e quelli di Aragona a Calatayud; mandò la Regina sua moglie in Aragona a presedervi in suo nome (3), ed egli passò incontanente a Burgos, con la speranza di ottenere dagli Stati una gran somma di danaro, di che avea bisogno, per aumentare i suoi eserciti, e fortificare le sue piazze di frontiera. Espose a' Castigliani lo stato suo, e la mancanza intera delle sue finanze; ed ottenne quattrocentomila scudi. Nell' Assemblea di questi Stati unì alla Corona di Castiglia il Regno di Navarra, che fin allora era stato congiunto a quel di Aragona. Si presume, che ciò facesse coll' assenso della Regina Germana sua moglie, che non avea figliuoli; tanto più che tre anni dopo si vide essa rinunziare al suo diritto negli Stati di Saragozza, in favore di Carlo d' Austria Re di Castiglia, e di Aragona, al quale lo trasferì.

Gli Aragonesi ricusano un sussidio a Ferdinando.

XCII. Gli Aragonesi non furono tanto compiacenti, come i Castigliani. Ricusarono al Re i sussidj che domandava, se non a patto che venisse levata a' Vassalli de' Gran Signori la permissione di ricorrere all' autorità del Re per via di appellazione. Tanto furono ostinati, che non vollero ceder mai. Ferdinando, ch' era in cattivo stato di salute in Burgos, informato di quel ch' era occorso in Aragona, fece intendere al Cancelliere, che andasse a ritrovarlo (4). Appena giunto in Aranda sopra il fiume Duero, dove si ritrovava Sua Maestà Cattolica, venne egli arrestato nel suo albergo, e condotto prigioniero nel Castello di Simancas, e quantunque Ferdinando si fosse ristituito a Calatayud col Principe Ferdinando suo nipote per ridurre i Grandi, il suo viaggio fu inutile; e non potè nè per carezze, nè per minacce guadagnare gli Aragonesi, che non si curarono molto della prigionia del loro Cancelliere,

 per

(1) Mariana *l.* 30. *n.* 126. Jean de Baros Maffeus Marmol. Vasconcel. Spondan. *ad an.* 1515 *n.* 15. (2) Mocenigo *l.* 30. *n.* 132. Guicc. *l.* 12. Petr. d' Angl. *ep.* 557. De Thou *Hist.* *l.* 1. Brantome *vie des Card. Xim.* *t.* 2. *l.* 5. *p.* 299. (3) Mariana *l.* 30. *n.* 116. (4) Mariana *l.* 30. *n.* 118.

ANNO DI G. C. 1515.

per acconsentire alla soppressione di un privilegio, che stava loro fortemente a cuore.

Il Re Cattolico ritorna a Madrid.

XCIII. La fatica del viaggio, ed il rammarico, contribuirono assai a peggiorare l'incomodo del Re Cattolico, che però si vide costretto a partire in autunno, e ritornare in Madrid, senz' aver potuto ottener nulla dagli Stati di Aragona per supplire alle spese delle diverse guerre, dalle quali si vedea minacciato. Essendo stata obbligata la Regina a licenziare i Deputati, andò a Lerida, per tenervi gli Stati di Catalogna. Uscì Ferdinando di Madrid per andare a Placenzia, donde si trasferì a Siviglia, la cui aria nel verno era più temperata. Perchè la sua sanità andava sempre diminuendosi, se ne diede avviso all'Arciduca Carlo, dicendogli, che il giovanetto Ferdinando suo fratello era molto avanzato nella grazia di suo Avolo; che dovea temer tutto da questa predilezione, e che dovea prendere le sue misure per assicurarsi de' Regni, che dovevano a lui appartenere, potendo restarne deluso. A norma di questo avvertimento, il Consiglio di Fiandra giudicò bene di mandare in Ispagna il famoso Adriano di Utrecht, Decano di Lovanio, e Precettore del giovane Principe. Ma come doveasi dissimulare le diffidenze, che si aveano del sospettoso Ferdinando, si prese in pretesto di quest' andata la proposizione del matrimonio dell' Arciduca con Renata di Francia figliuola di Luigi XII. Volea la sua segreta istruzione, che osservasse i procedimenti della Corte di Spagna; che desse notizia della salute del Re; e che nel caso di sua morte prendesse il possesso del Regno.

Arrivo del Decano di Lovanio alla Corte di Spagna.

XCIV. Giunse Adriano alla Corte del Re Cattolico verso il mese di Dicembre, e da prima vi fu accolto con molto onore; ma non essendo egli atto a' maneggi, non potè a lungo dissimulare (1). Avendo il Re scoperto il vero motivo della sua ambasciata, gli commise di ritirarsi a Guadalupa nel Convento de' Religiosi di San Girolamo. Qualche tempo dopo volle Ferdinando impegnarlo a proccurare di allontanar il de Chievres dall' Arciduca, di cui era Governatore. Il Decano glielo promise; immaginandosi che fosse questo il solo mezzo di riconciliare il giovane Carlo con suo Avolo; ed entrambi presero insieme le loro misure per riuscirvi. Volle il Re Cattolico, che si estendesse un progetto, al quale il Decano stentò a soggettarsi; tuttavia si lasciò piegare, ed il trattato venne conchiuso. Avvertito il de Chievres di quanto si tramava, e persuaso che il Re Cattolico avesse vita breve, essendo idropico, rappresentò all' Arciduca, che non rimanea tempo da perdere, e che si dovea pensare ad assicurarsi di una eredità a lui dovuta.

L' Arciduca pensa ad assicurarsi del soccorso della Francia.

XCV. Era impossibile di riuscire in questo disegno, senza esser certi del soccorso della Francia. A tal effetto vi fu mandato Errico Conte di Nassau. Tre cose contenea la sua istruzione; il maritaggio dell' Arciduca con Renata di Francia, la ristituzione della Navarra, ed il soccorso desiderato. Il Conte non trovò molta difficoltà nel suo maneggio. Francesco I. offerì seicentomila scudi per la dote di Renata; acconsentì che Ferdinando avesse la Navarra, finchè vivea; promise finalmente di assistere l' Arciduca, e fu soscritto il trattato, del quale informato Ferdinando, fece il suo testamento, in cui disponea delle Monarchie della Castiglia, alla quale si era unita la Navarra, e di quella di Aragona in favore dell' Infante Ferdinando suo nipote, come se a lui appartenessero, in pregiudizio di Carlo, ch' era il primogenito; dicendo, ch' era bastevolmente grande con i Paesi-Bassi, e con la eredità di suo Avo materno. Essendo il de Chievres il maggior ostacolo all' esecuzione di questo disegno, il Re Cattolico s' adoprò fortemente per allontanarlo; ma non potè venirne a capo, quantunque si valesse delle istanze di Errico VIII. Re d' Inghilterra, che ne fece pressantemente sollecitare l' Arciduca per mezzo del suo Ambasciatore.

XCVI.

(1) *Anton. de Vera, in vita Caroli V. pag. 14. in quarto.*

Ferdinando consulta una divota sopra la sua malattia.

XCVI. La sua malattia, le molestie, e il rammarico dell'animo, aumentavansi di giorno in giorno; e nel punto estremo in cui era, in cambio di mettere ordine agli affari della sua coscienza, mandò a consultare intorno alla durata della sua vita una divota di Spagna chiamata la Beata d' Avila. Avea questa donzella imposto alle più illuminate persone; e perchè il consulto del Re a lei richiesto le facea molto onore, lo assicurò, come per parte di Dio, che molto tempo ancora gli rimaneva a vivere; e che doveva ancora far molte conquiste. Ma Dio confuse le pretese rivelazioni della Beata (1).

Cassa il suo primo testamento, e ne fa un altro in favore di Carlo.

XCVII. Volle Ferdinando ritornare a Madigalejo, casino di delizia vicino a Trussillo. In questo luogo si accrebbe la sua malattia in tal modo, che si potè agevolmente persuaderlo a credere, ch' era vicino alla sua fine. In questo punto estremo cassò il testamento, di cui ora si è parlato, per consiglio del Dottor Lorenzo Galindez di Carvajal, del Licenziato Zapata, e di Francesco di Vargas, Soprantendente delle sue finanze, tre principali del suo Consiglio; che combatterono quel primo testamento con sì valide ragioni, ch' egli ebbe ad arrendersi, e ne fece abbruciare l' originale in sua presenza. Il progetto della Monarchia Universale, di cui egli era autore, ed al quale metteva un ostacolo invincibile con questa disposizione, prevalse a tutto il tenero amore, che poteva avere per l' Infante Ferdinando; e l' obbligò ad esser favorevole all' Arciduca Carlo. Lo dichiarò erede delle Monarchie di Castiglia, e di Aragona, e delle Corone che vi erano state unite; e ad onta dell'odio che avea sempre avuto contra il Cardinal Ximenes, lo elesse Reggente della Castiglia dopo la sua morte, durante la vita della Regina Giovanna sua figliuola, soprannomata la Pazza (2). Ne fu esteso l' atto, e si praticarono tutte le necessarie precauzioni, per levare ogni speranza al giovane Ferdinando, che fu ridotto ad un assegnamento di cinquantamila scudi su de' lontani dominj. Voleva il Re lasciargli ancora le tre grandi Maestrie; ma i suoi Consiglieri lo persuadettero con tanta forza, che non bisognava dividerle dalla Corona, che si acchetò alle loro ragioni.

Questa fu l'ultima disposizione del Re Cattolico. Avendo saputo il Decano di Lovanio, in qual pericolo egli fosse, tosto vi accorse; ma il suo arrivo dispiacque a questo Principe, che tosto gli commise, che ritornasse a Nostra Signora di Guadalupa, presso il Principe Ferdinando. Partito che fu il Decano, egli si confessò al P. Tommaso di Marienzo, dell' Ordine di San Domenico. La Regina Germana, ch' era a Lerida, incontanente partì, e venne presso a suo marito il giorno avanti, che terminasse il suo testamento.

Sua morte.

XCVIII. Finalmente morì il seguente Mercoledì, ventesimoterzo giorno di Gennajo 1516. un' ora dopo il mezzo dì (3) vestito dell'abito di S. Domenico, nell'anno sessantesimoterzo dell' età sua, e trentesimosettimo del suo Regno in Aragona dalla morte di Giovanni II. suo padre, e nel ventesimoquarto in Castiglia, dalla morte di Errico fratello d' Isabella sua moglie. Ne aveva avuto un figliuolo, che morì senza posterità, e fu ucciso alla caccia da una caduta da cavallo; e quattro figliuole, delle quali la seconda nominata Giovanna sposò Filippo Arciduca d'Austria.

Il Cardinal Ximenes Reggente di Castiglia.

XCIX. Il Consiglio di Spagna spedì subito a far intendere al Cardinal Ximenes, che il Re defunto l'aveva eletto Reggente della Castiglia, in assenza dell' Arciduca, e che andasse tosto a prendere il possedimento di questo impiego. Tanto maggiormente ne restò sorpreso il Cardinale, quanto aveva egli prese le sue misure per evitarlo. Tuttavia partì immediatamente per Guadalupa, dove si era trasferito il Consiglio,

(1) Pet. d' Angl. *l.* 15. *ep.* 485. (2) Mariana *lib.*30. *num.*134. (3) Guicciard. *lib.*22. Anton. de Vera *nella vita di Carlo V. pag.* 14. Mariana *l.*30. *n.* 134. (*Termina questo Autore la sua storia alla morte di questo Principe.*)

Anno di G.C. 1516.

glio, ed andò a complimentare la Regina vedova; e il giorno dietro al suo arrivo, essendo capitato a Guadalupa anche il Decano di Lovanio, accompagnato dalla maggior parte de' Grandi di Castiglia, vi si aprì il testamento del Re Cattolico.

Disputa tra Ximenes, ed il Decano di Lovanio per la Reggenza.

C. Avendo Ximenes udito l'articolo, che dava a lui la Reggenza del Regno, volle sul fatto prenderne il possedimento; ma vi si oppose il Decano, in virtù delle provvisioni che l'Arciduca gli avea date; e soggiunse, che trattandosi di una eredità caduta all' Arciduca, egli solo avea diritto di commettervi un amministratore, fin a tanto che fosse in caso di andare a riceverla egli medesimo (1). Ximenes difese il suo diritto, e pretendea che Ferdinando non avesse avuta l'amministrazione della Castiglia, se non fino che fosse l'Arciduca di anni venti, e che avea disposto del suo diritto; e che come il Principe Carlo non potea pretender nulla, se più a lungo fosse vissuto suo avolo, così la commissione data al Decano non poteva invalidare l'articolo espresso del testamento. Soggiunse, che per le disposizioni della Regina Isabella fatte alla sua morte erano gli Stranieri esclusi dal Governo della Castiglia. Il Decano si arrese alle sue ragioni, e si contentò del posto di Reggente secondo, che non gli dava altro vantaggio, che quello di soscrivere le spedizioni col Ximenes, decidendosi tutti gli affari conforme al parere di questo, quantunque Adriano fosse di contrario parere.

Scrisse l'Arciduca da Bruxelles al Cardinale, e gli fece spedire delle patenti, accompagnate da tutte le dimostrazioni di stima, e di fiducia che può un Sovrano compartire ad un suddito. Lo dichiarava Reggente di tutt' i suoi Stati, fino al suo arrivo, ed associò a lui il Decano di Lovanio.

Condotta del Cardinal Ximenes nella sua Reggenza.

CI. Ricevuta ch' ebbe Ximenes la conferma della sua Reggenza, attese solo ad usare della sua autorità, e lo fece con tanta alterigia, che tutt' i Grandi ne mormorarono; tuttavia furono costretti a soggettarvisi, fin tanto che si aprisse una opportunità di farne i loro risentimenti (2). Represse D. Pedro Porto - Carrero, che pretendea di avere la Gran Maestria di San Jacopo in virtù di una bolla, che aveva ottenuta da Papa Leone X. quantunque le tre grandi Maestrie riunite alla Corona fossero state accordate all'Arciduca sopravvivendo. Riformò gli Offiziali del Consiglio Supremo, e quelli della Corte. Ordinò una severa amministrazion di giustizia contra le oppressioni de' Grandi. Dopo avere licenziati i due favoriti del Principe Ferdinando, che gli erano sospetti, alcuni Offiziali di quel Principe domandarono insolentemente al Cardinale, dov' era la facoltà che avea di operare a quel modo. Mostrò egli alcune truppe di gente da guerra, che componeano la sua custodia ordinaria, e disse loro, che la sua facoltà di far eseguire i voleri del Re consistea nella forza di quella gente; indi prendendo il cordone del suo Ordine di San Francesco, e scuotendolo con le mani, soggiunse: „ Questo mi basta per far intendere ragione a' sudditi superbi ". Nello stesso tempo fece sparare dodici cannoni, che avea dietro al cortile del suo palagio, concludendo con queste parole: *Hæc est ultima ratio regis*. La forza è la suprema ragione del Re. Massima per altro, ch' egli non dovea profferire, perchè non è giusta cosa lo adoprarla.

L' Arciduca gli dà alcuni Colleghi per moderare la sua grande autorità.

CII. Temendo finalmente l'Arciduca medesimo, che la facoltà del Cardinale divenisse troppo grande, gli diede per aggiunto un Signore di Fiandra nomato la Chau, che avea credito sopra gli altri alla Corte di Carlo; e ch' era molto più abile di Adriano. Il la Chau venne ricevuto, ma non per questo ebbero cambiamento gli affari, maneggiati sempre dal Ximenes con la stessa autorità. Un terzo gli si diede chiamato Amerstof, di una delle più illustri case di Olanda, di animo intrepido, e risoluto, e capace di far fronte al Reggente. Egli lo accolse parimente come il primo con

(1) Gom. *in vit. Xim. lib. 6.* (2) Gom. *in vit. Xim. lib. 6, Vedi la Vita di Ximenes de' Signori Flechier, e Marsolier.*

Anno di G. C. 1516.

con piena considerazione: gl' introdusse entrambi nel Consiglio come suoi Colleghi; ma seguitando egli a governare con la medesima alterigia, il de Chievres propose all' Arciduca un mezzo di far argine al suo potere, e fu di fare in modo che questo Principe si potesse far riconoscere per Re negli Stati di Castiglia e di Aragona, vivente la Regina sua madre, attesa la sua pazzia, e la sua incapacità. Il maneggio era dilicato, e non parea che si potesse ottenere dagli Stati; avendo ciascuno de' tre Ordini ragioni particolari per opporvisi. Temeva il Clero, che ottenesse alla Corte di Roma alcune bolle per secolarizzare le tre grandi Maestrie di San Jacopo, di Alcantara, e di Calatrava; la Nobiltà, perchè sperava, durante la vita della Regina Giovanna, riprendere l'autorità che aveva essa perduta sotto il Regno di Ferdinando; il popolo, perchè temea che l' Arciduca, non che diminuire le nuove imposizioni messe da suo Avolo, le aumentasse, per riuscire ne' gran disegni che meditava. Bisognava dunque pensare ad uno stratagemma per giungere a questo fine, e però bisognava guadagnare il Cardinal Ximenes.

L' Arciduca si adopera per farsi dichiarare Re di Castiglia, e di Aragona.

CIII. Carlo avea già fatto in modo, che il Papa e l' Imperadore gli aveano dato il titolo di Re nelle lettere di condoglianza, che gli aveano scritte nell' incontro della morte del Re Cattolico. Il primo vi aveva acconsentito con la mira che potesse l' Arciduca opporsi più agevolmente a' procedimenti de' Francesi in Italia (1). Il secondo per lo ingrandimento della sua casa. Ma bisognava ottenere questo titolo dagli Spagnuoli; e a tal effetto occorrea gran destrezza per non inferocirgli, e non esporsi ad una negativa.

Ne scrive al Cardinal Ximenes.

CIV. Carlo dunque ne scrisse a Ximenes, e gli fece intendere, che il Papa e l' Imperadore aveano giudicato bene, per la tranquillità delle Monarchie di Castiglia e di Aragona, e per prevenire il disegno de' loro nemici (2), ch' egli prendesse unitamente con sua Madre il nome di Re, e che n' esercitasse le funzioni; che non avea potuto far a meno di acconsentire a questo loro desiderio, e che si trattava dell'onor suo, che i sudditi suoi non gli ricusassero una qualità, cui le due potenze dell' Europa, le più rispettate generalmente, non solo gli aveano conceduta, ma lo avevano ancora esortato a prenderla. Si mandò questa lettera a Ximenes, con ordine di comunicarla agli Stati, dopo aver prese le necessarie precauzioni per riuscirvi. Quantunque il Cardinale considerasse l' esito di questo trattato come il termine della sua potenza, volea tuttavia corrispondere alla fiducia che l' Arciduca gli dimostrava; tolse per impegno di onore di renderlo soddisfatto a costo di che che fosse.

Si raccolgono gli Stati, e vi si legge la lettera dell' Arciduca.

CV. Si raccolsero dunque gli Stati in Castiglia. Vi si lesse la lettera dell' Arciduca a Ximenes; conteneva essa la domanda suddetta, e vi si aggiungea, che avea questo Principe voluto avvertirne i Castigliani, non perchè stimasse di aver bisogno della loro approvazione; ma perchè sapea, che in questo punto la sua condotta non sarebbe loro riuscita discara, e perchè sperava di ritrovarli pienamente sommessi (3). Questa lettura fu seguita da un breve discorso fatto dal Cardinale, cui aveva egli intralciato in modo da non poter distinguere di qual sentimento egli fosse. Il Carvajal, il più vecchio di tutt' i Consiglieri di Stato, parlò per gli altri dopo di lui. Si diffuse lungamente intorno alle lodi dell' Arciduca; passò leggermente sopra la infermità della Regina Giovanna, la quale, essendo incurabile, mettevagli in libertà di regolarsi come se morta fosse. E per dimostrare, che il Principe Carlo non domandava cosa, che non si fosse praticata in simili occasioni, citò quanto era occorso quando si era messo in possesso Alfonso VII. degli Stati di Castiglia, e di Leone, vivente la Regina Urraca sua Madre. L' Ammirante di Castiglia, e il Duca d' Alva furono di contrario parere, e sostennero che non poteano violare il giuramento che aveano dato alla Regina Giovanna, nè riconoscere un altro Sovrano, finchè ella viveva. Il Marchese di Villena diede un

(1) Rayn. *hoc an. n.* 43. (2) Gon. *in vit. Xim. l.* 6. (3) Gom. *ibid.*

Anno di G. C. 1516.

un terzo parere; e disse, che non domandando l'Arciduca il loro consiglio, non erano essi obbligati a darglielo; e che conveniva loro starsi in silenzio.

Il Cardinal Ximenes fa dichiarar l'Arciduca Re di Castiglia.

CVI. Vedendo Ximenes, che tutti gli animi erano disposti ad attenersi ad uno di questi due sentimenti, interruppe i suffragj per dire, che non si trattava di deliberare sopra una cosa da farsi; ma di approvare una cosa fatta; che non vi era strada di mezzo tra il confermare il passo che l'Arciduca avea dato, o il levargli il nome di Re (1), e dichiararlo assolutamente incapace di regnare un giorno in Ispagna, quando fosse il suo tempo; poichè non si potea ricusargli questo titolo senza esporlo al dispregio di tutta l'Europa; nè si potea riceverlo per Signore, dopo avergli fatta una tal ingiuria, senza ridursi in istato di sofferire gli effetti del suo giusto risentimento. Il Ximenes, dopo aver profferite queste parole in tuono ardito, non lasciò loro campo di terminar di opinare; comandò egli aspramente a Don Pedro Correa, cui aveva egli fatto Corregidor di Madrid, e che stava aspettando gli ordini suoi, di andar a proclamare nella Città la Regina Giovanna e Don Carlo suo figliuolo unitamente Re di Castiglia; e ben tosto si udì il suono della proclamazione; che fu di poi fatta in tutte le altre Città, in virtù delle lettere patenti che furono spedite. Quelli dell'Assemblea, che non avevano ancora detta loro opinione, furono del parere di Ximenes, ed approvarono l'ordine che avea dato.

Gli Stati di Aragona gli ricusano la qualità di Re.

CVII. Lo stesso non fu negli Stati di Aragona, dove D. Alfonso Arcivescovo di Saragozza, al quale avea Ferdinando lasciata la reggenza di quel Regno, non potè mai far passare la medesima dichiarazione. Gli Stati ricusarono costantemente all'Arciduca la qualità di Re sino alla morte della Regina Giovanna.

L'Imperadore fa disegno d'impadronirsi di Milano.

CVIII. Durante questo maneggio in Ispagna, l'Imperador Massimiliano volle profittare della partenza di Francesco I. e della sua assenza dallo Stato di Milano (2). Avea Sua Maestà Imperiale ricevuti cento e ventimila scudi dal Re Cattolico prima che morisse, con promessa di entrare nel Milanese nella primavera, alla testa di cinquantamila uomini. Potea l'Imperadore prender motivo dalla morte di Ferdinando per non ritornare in Italia, e ritenersi non ostante il danaro che gli era stato spedito. Non vi era più probabilità che potesse conservare le sue conquiste nello Stato di Venezia, dappoichè Francesco I. si era fatto Signore del Milanese, e che avea giunte le sue forze a quelle de' Veneziani. Dall'altro canto non potea più sperare soccorso dal Papa, che si era per lo appunto accomodato colla Francia. Quanto all'armata Spagnuola, che si era ritirata a Napoli, non era agevol cosa il farla ritornare, perchè bisognava che necessariamente attraversasse lo Stato Ecclesiastico. Dall'altro canto la morte di Ferdinando avea cambiata la faccia degli affari, e terminato di rovinare le speranze di Massimiliano. Lungi dal pensare il nuovo Re di Castiglia a far la guerra alla Francia, il suo interesse all'opposto volea che mantenesse sodamente la pace con quel Regno, per aver campo di stabilirsi in Ispagna. Così l'Imperadore, contra il suo solito metodo, si vide costretto in quest'anno ad operar solo, con la speranza d'imbrogliare gli affari in tal modo, che fossero costretti gli altri a collegarsi seco lui.

Arriva in Italia col suo esercito.

CIX. Voll'egli dunque acquistarsi fama nel mondo, dichiarando la guerra a' Francesi. Fece leva di quindicimila Svizzeri da' cinque Cantoni, che aveano ricusato di ratificare il trattato con la Francia, e vi aggiunse altrettanti Alemanni, con cinquemila cavalli (3). Con queste truppe raccolse un esercito molto considerabile, la cui marcia fu così pronta e segreta, che si seppe il suo arrivo in Lombardia per le montagne di Trento, avanti di sapere la sua partenza. Erano allora i Veneziani occupati sotto Verona, e Brescia; e sapendo l'Imperadore, che i presidj di quelle due piazze stavano per sollevarsi, per mancanza delle paghe, mandava

(1) Gom. *ibid.* (2) Bemb. *l.* 11. *cp.* 28 Guicc. *l.* 2. Raynald. 1516. *n* 75 7 9. (3) Pet. Justinian. *lib.* 11.

dava de' danari sotto la scorta di tremila uomini. Il Lautrec, che comandava le truppe Francesi unite a' Veneziani, informato del convoglio di danaro spedito dall'Imperadore, lo assalì vicino ad Anso; restarono uccisi ottocento Alemanni, ed il resto prese la fuga: il che determinò l'Imperadore a precipitare la sua marcia. Capitò a Verona nel mese di Marzo. Storditi i Veneziani a questo colpo, si ritirarono brestamente; gl' Imperiali passarono l'Oglio, ed andarono ad accamparsi a Cremona. Le truppe, ch'erano a Verona, si unirono sul Mincio ad essi, e si approssimarono a Milano senza molta difficoltà. Ma il tempo speso dall'Imperadore ad assediare ed a prender Asola, diede a' Veneziani tempo di riaversi, e di prendere le necessarie misure per ricevere i diecimila Svizzeri, di cui il Baron d'Alt-Saxe facea leva pel servigio della Francia negli otto Cantoni, che aveano ratificata l'alleanza.

Pare che il Papa secondi l'Imperadore contra gl' impegni con la Francia.

CX. Pare, che il Papa abbagliato dal buon avvenimento dell'Imperadore, stimasse di poter violare gl' impegni con la Francia. Mandò a Massimiliano Marc'Antonio Colonna, con dugento soldati a cavallo, e scelse il Cardinal Bibiena, perchè andasse verso Sua Maestà Imperiale, in qualità di Legato (1). Tuttavia, stimolato da Antonio Maria Pallavicino, mandato a lui dal Duca di Borbone, acciò stesse all'articolo del suo trattato con la Francia, che volea, che Sua Santità mantenesse cinquecento lance, e tremila Svizzeri in difesa del Ducato di Milano, quando venisse assalito, promise da prima di eseguirlo; e poi offerì al Duca di Borbone questo soccorso in danaro, di cui avea bisogno. Il Pallavicino lo accettò; ma il Papa non effettuò nè l'una, nè l'altra cosa.

L'Imperadore passa l'Adda, e si approssima a Milano.

CXI. Il Triulzio allo avvicinarsi dell'Imperadore avea messo trecento lance, e tremila fanti in Cremona, e passato l'Adda con disegno di aspettare gli ottomila Svizzeri, ch'erano in cammino, e di combattere Massimiliano al suo passaggio (2). Questo Principe tentò da prima di passare quel fiume a Pizzighittone, ma fu respinto; fece un secondo tentativo nella parte più alta alla sinistra, quasi avesse voluto passarlo a Cassano; non potè riuscirvi. Finalmente trovò un modo di gettare un ponte, alquanto più sotto del suo campo, e di farvi passare assai presto la sua Infanteria, per difenderne la testa contra l'esercito Francese, il quale non volle tentare di far ripassar l'Adda agli Alemanni, e si ritirò a Milano, dove Sua Maestà Imperiale mandò un Araldo d'arme a domandare, che le fossero portate le chiavi della Città, con ordine di minacciarli dell'ultimo eccidio, se si ostinavano a non umiliarsi avanti a lei. Il Duca di Borbone, che comandava nel Milanese, durò gran fatica a contenere la Capitale, che veniva intimorita dalle minacce dell'Imperadore. Chiamò presso di se il Triulzio, ed il Lautrec, che vi andarono con seicento lance, e con settemila fanti in circa; ma a misura che Massimiliano si andava avvicinando a Milano, si aumentavano il tumulto, e lo spavento; ed i Cittadini rimasero solamente rassicurati alquanto all'arrivo degli Svizzeri condotti dal Baron di Alt-Saxe.

Gli Svizzeri delle due armate non vogliono battersi gli uni con gli altri.

CXII. L'arrivo degli Svizzeri cagionò una uguale costernazione ne' due partiti. I Francesi, che riguardavano quelle truppe come un certo soccorso, si sbigottirono oltremodo, quando seppero, che non volevano assolutamente combattere contra gli Svizzeri, ch'erano nell'esercito dell'Imperadore. Quelli dall'altro canto domandavano la loro paga con un'audacia, che destava timore in Massimiliano, che ciò fosse un pretesto per non venire alle mani co' loro compatrioti nuovamente arrivati a Milano. Andò il loro Colonnello a ritrovare Massimiliano tanto per tempo, ch'era ancora a letto, e gli domandò danaro con termini sì poco rispettosi, che non potè far a meno di non isdegnarsene; e l'Offiziale, in cambio di ravvedersi, rispose con maggior alterigia, che gli Svizzeri aveano bisogno di fiorini, e non di correzioni; e che se immediatamente non si dava loro quanto ad essi era dovuto, ac-

(1) Spond. an. 1516. n. 4. (2) Guic. l. 12.

Anno di G.C. 1516.

cetterebbero le offerte, che venivano loro fatte dal Duca di Borbone. L'Imperadore, che non avea danaro da dar loro, temette, che troppo ne avessero i Francesi per corrompeili. Fece alcune sode riflessioni intorno a quanto era occorso allo sfortunato Lodovico Sforza zio di sua moglie, sotto Novarra, quando gli Svizzeri lo abbandonarono a' Francesi in una consimile congiuntura; proccurò dunque di acchetare il Colonnello, e vedendo, che diveniva sempre più intrattabile, lo rimandò al suo campo, e gli promise di andarvi il dopo pranzo col Cardinal di Sion, che costante nell'odio suo contro a' Francesi non avea mancato di accorrervi per approfittarsi di sì bella occasione di far ad essi del male.

L'Imperadore preso dalla paura, leva il campo, e fugge.

CXIII. Ma l'Imperadore, che prendea per una vera congiura contra di lui il radunamento degli Offiziali Svizzeri, prese il partito di ritirarsi. Andò da prima a rifuggirsi nel quartiere degli Alemanni, dove non ritrovandosi ancora baslantemente sicuro, fece loro levar l'assedio, e li condusse sopra la riva dell'Adda, cui passò egli precipitosamente, ed andò ad accampare nel Bergamasco con le sue truppe Alemanne, e non depose il terrore, se non al suo arrivo in Trento. Gli Svizzeri col suo esempio sloggiarono il medesimo giorno, e ritirandosi a Lodi, e a Sant'Angelo, ne fecero il saccheggiamento, e poco dopo ritornarono alle lor case per la Valtellina. Quanto alle truppe, restarono ancora per qualche tempo nel corpo dell'armata; ma ben tosto poi tutt'i soldati si dissiparono, per non essere pagati regolarmente, ed impiegati in qualche impresa. Gli Alemanni si sbandarono del tutto; gli uni si ritirarono in Verona, e più di tremila presero partito nell'armata di Francia.

Il Papa spoglia il Duca di Urbino de' suoi Stati.

CXIV. Vedendo il Papa, che i Francesi non dimostravano alcun risentimento delle sue contravvenzioni al trattato, scacciò il Duca di Urbino del suo Stato in ventidue giorni; e per impedire che il Contestabile di Borbone lo ristabilisse (1), gli suscitò contra molti impacci nel Milanese, guadagnando il Cancelliere Moron, a cui rincresceva di veder la sua patria sotto uno straniero dominio. Avea maneggiata una congiura co' Colonnesi, e co' banditi di Milano; ma nel punto di effettuarsi, venne scoperta da un Esploratore del Contestabile, il quale seppe che vi era entrato il Papa, e che domandò permissione al Re di dimostrare il suo risentimento contra la Corte di Roma. Francesco I. gli rispose, che bisognava ricondurre a ragione la Santità Sua con dolcezza, e non irritarlo con estreme molestie.

Il Contestabile di Borbone rinunzia il governo del Milanese.

CXV. Il Contestabile rinunziò tosto al Re il governo del Milanese, prevedendo che quanto prima la Corte di Roma lo avrebbe fatto perdere alla Francia; ed il Lautrec per alcuni rigiri, che qui non deggiono aver luogo, venne fatto Governator dello Stato di Milano. Il Papa investì Lorenzo de' Medici del Ducato di Urbino; e l'antico Duca di quello spogliato andò a rifuggirsi in Mantova.

Giovanni di Albert intraprende di ricuperare la Navarra.

CXVI. I Navarresi si stancarono ben presto del dominio de' Castigliani; e quelli della nazione di Beaumont, che ne aveano scacciato Giovanni d'Albret, furono i primi a richiamarlo; e lo informarono delle misure che aveano prese per ristabilirlo sul Trono (2). Il figliuolo del Contestabile gli fece intendere, che potea contare sopra un esercito di ventimila uomini; e questo Principe dal suo canto ne fece leva di uno di Guasconi coll'assenso di Francesco I. Tutto questo però non si potè fare con tanta segretezza che Ferdinando di Aragona Vicerè di Navarra non ne avesse contezza. Tosto ne diede avviso al Cardinal Ximenes, che subito fece leva di un'armata di soldati veterani, dandone il comando a Ferdinando Villalva, con ordine di distruggere la fazione di Beaumont, e di andar a custodire il passaggio di Roncevaux, per vietarne l'entrata a Giovanni d'Albret, e di fare al suo ritorno spianare tutte le piazze forti della Navarra, a riserva di Pamplona, dove si farebbe co-

(1) Cimareli. *bist. d'Urbino* Guicciard. *l.* 12. *Mem. du Bellai. l.* 2. (2) Gom. *in vit. Ximen. l.* 6.

costruire una Cittadella, per tenere i Navarresi a dovere.

Il suo esercito è sconfitto, ed egli muore.

CXVII. Giovanni d'Albret non ebbe niuna cognizione di questi ordini, e quelli, che comandavano la sua vanguardia, e il corpo di battaglia, ignorando che il Villalva si fosse impadronito degl'ingressi delle montagne, caddero nelle insidie state loro tese, e tutte le loro squadre furono tagliate a pezzi. La retroguardia, con la quale il Re di Navarra assediava il Castello di San Giovanni di Pied-de Port, dopo aver presa la Città, tanto rimase sbigottita, che quel Principe, abbandonando l'assedio, fu costretto a ritirarsi nel Principato di Bearn; ed il Villalva tosto attese a far demolire le piazze per eseguire gli ordini di Ximenes. Fatto preda Albret della sua disperazione, morì poco dopo; e fu la sua morte seguita da quella di sua moglie, che non gli sopravvisse che sette mesi; lasciando erede de'loro diritti Errico loro figliuolo di anni quattordici. Quanto al Villalva, godette per poco dell'onore di aver conservato il Regno di Navarra; morì improvvisamente, partendosi da un banchetto, che gli avea dato il Contestabile di Navarra nel suo Castello di Lerin; e corse voce che fosse stato avvelenato.

Il Re di Spagna manda a fare le sue doglianze alla Corte di Francia per l'impresa di Giovanni d'Albret.

CXVIII. Mal contento il Re Carlo di questa intrapresa di Giovanni d'Albret, perchè stimava che Francesco I. vi avesse qualche parte, mandò alla Corte di Francia Filippo di Cleves, Signor di Ravestein, a dolersi del modo di procedere che si tenea con lui; e ad attestargli il desiderio, che avea di vivere in buona corrispondenza col Re, come avea fatto fin allora. Questo Signore fu parimente incaricato di proporre un trattato, e di procurare a tal fine una conferenza a Nojon. Sua Maestà vi acconsentì; ed impose a Gouffier di Boissy suo principal Ministro, di abboccarsi col Signor de Chievres, che teneva il medesimo grado alla Corte del nuovo Re di Spagna.

Conferenze tenute a Nojon tra Gouffier di Boissy, e 'l Signor de Chievres.

CXIX. Cominciarono le conferenze il primo giorno del mese di Agosto, e durarono fino al giorno tredicesimo. Insistette Gouffier sopra la restituzione del Regno di Navarra, e della parte di quel di Napoli, ch'era pervenuta a Luigi XII. come Carlo l'avea promessa nel trattato col Conte di Nassau (1), subito dopo la morte di Ferdinando. Il de Chievres si scusò, dicendo, che non vi era apparenza veruna, che volessero gli Spagnuoli acconsentire alla restituzione della Navarra, che riguardavano essi come una barriera atta ad impedire a' Francesi la entrata nel centro de'loro paesi; nè a quella del Regno di Napoli, che non potevano essi abbandonare, senza lasciar esposta la Sicilia, donde ritraevano frumenti negli anni sterili, molto frequenti in Ispagna; e che però bisognava aspettare, che avesse Carlo preso possesso di Castiglia, e di Aragona, perchè potesse parlar come Signore, e fare quello che gli paresse bene.

ANNO DI G.C. 1516.

Articoli del trattato tra Francesco I, e 'l Re di Spagna.

CXX. Gouffier si arrese a queste ragioni che pareano speziose; e per dare una maggior sicurezza a Francesco I. senza impiegare l'autorità di Carlo, si fece un trattato in cui si disse, che vi fosse una lega difensiva tra la Francia, e la Spagna con tutti, e contra tutti; che Carlo sposasse Luisa figliuola del Re Cristianissimo, che non avea che un anno; e finchè fosse fatta essa nubile, facesse contare venticinquemila scudi per quartiere per lo di lei mantenimento alla Corte di Francia (2); ed ella fosse allevata presso la Regina sua madre, fino all'età di dodici anni, e che avrebbe per sua dote la porzione del Regno di Napoli, che doveva appartenere alla Francia per le divisioni fatte nel 1501. e che s'ella morisse prima della consumazione del matrimonio, avesse a sposar Carlo una delle sue sorelle, in caso che ne avesse; e se il Re Cristianissimo non avesse figliuole, gli desse Renata di Francia sua cognata alle medesime condizioni; che se questi matrimonj non seguissero, venisse la porzione di Napoli riunita alla Monarchia di Francia, e che fosse la Navarra restituita ad Erri-

(1) Mem. du Bellai. Bellefor. du Tillet. Belcar. Paul. Jov. (2) Ferron. in Franc. I.

ANNO DI G.C. 1516.

Errico figliuolo di Giovanni d' Albret fra sei mesi. Che se in così breve tempo non potesse Carlo disporre gli Stati di Castiglia a questa ristituzione, Francesco I. fosse in libertà di valersi dell'armi per ricovrarla, senza contravvenire al trattato. Vi si aggiunse ancora questo articolo, che se l' Imperadore volea restituire Verona a' Veneziani fra due mesi, gli si darebbero centomila scudi per rimborsarlo delle sue spese, e che in caso di ricusa, Carlo gli lascerebbe luogo alle sue ragioni. Varillas dice esservi un altro trattato, con le medesime condizioni, a riserva che per la ristituzione della Navarra, e della porzione del Regno di Napoli, promettevano i due Re di rimettersi agli arbitri; ma questo trattato è chimerico (1).

Le condizioni erano per Carlo alquanto aspre; per il che, se la mano parve acconsentire soscrivendo il trattato, certa cosa è, che il cuore non vi acconsentiva; come gli effetti tosto lo dimostrarono. Tuttavia si fece pubblicare solennemente la pace con gran dimostrazione di allegrezza; e per rendere anche il trattato più fermo, e più difficile a rompere, si diedero i due Principi reciprocamente ciascuno l'Ordine del suo paese quasi suggello della loro fede. Francesco diede a Carlo l' Ordine di San Michele istituito da Luigi XI. e il Re di Spagna diede al Re di Francia quello del Toson d'Oro, fondato da Filippo il Buono Duca di Borgogna, trisavolo materno di Carlo.

Fine dell' affare del Concordato.

CXXI. Nella conferenza di Bologna il Re, come abbiamo veduto, fece pregare il Papa di confermare la Prammatica Sanzione; ma Leone X. rigettò questa proposizione (2), ed il Cancellier del Prato destò l'idea di un Concordato, che abolì la Prammatica. Vi si adoprò egli medesimo con due Cardinali eletti dal Papa a questo fine. Ma prima di farlo ricevere dal Concilio di Laterano, Francesco I. mandò a Roma Ruggiero di Barme, Avvocato del Re nel Parlamento di Parigi, con ordine di proseguir questo affare, e di ottener dal Papa le bolle convenienti. Giunto il de Barme a Roma, vi si applicò secondo gli ordini che ne avea ricevuti; e fece intendere al Re, che il Papa, e il suo Concistoro volevano aggiungere alcune limitazioni a certi articoli del trattato di Bologna. Avea data il Re commissione espressa, che si dovesse stare agli articoli convenuti in Bologna; ma il de Barme non potè mai indurre il Papa a questo; ed il Re dovette cedere.

Congregazione generale avanti l' undecima sessione del Concilio di Laterano.

CXXII. Il quindicesimo giorno di Dicembre si tenne una Congregazione generale nel palagio del Papa, per esaminare i Decreti, che doveano proporsi nella seguente sessione del Concilio di Laterano. Uno de' Segretarj del Concilio per ordine del sagro Collegio lesse un atto, che conteneva il Concordato tra Sua Santità, e il Re di Francia (3), intorno al quale un Vescovo trovò che dire, perchè attribuiva a' Laici la giurisdizione contra gli Ecclesiastici. Lesse un altro l' atto, che aboliva la Prammatica Sanzione, e che fu approvato da tutti. Indi si lessero alcuni altri atti, concernenti i Predicatori, i privilegj de' Religiosi, ed altri affari, che si doveano proporre quattro giorni dopo nell' undecima sessione. I procedimenti della Corte di Roma, e la debolezza di Francesco I. diedero molta pena al Parlamento di Parigi; ma non lo debilitarono totalmente. Il Lievre Avvocato generale, che avea più degli altri a cuore le Libertà Gallicane, dichiarò all' apertura del Parlamento di quest' anno 1516. che si appellava della sentenza, e del Decreto di cassazione, rivocazione, ed abolizione della Prammatica; ma quest' appellazione non fece altro effetto che quello di destare odio ne' Francesi contra la condotta della Corte di Roma; il che non potè fare, che

(1) Varillas *hist. de François I. in quarto tom. 1. p.* 123. *V.* lo P. Daniel *hist. de France tom.* 5. *in quarto p.* 422. & *t.* 7. *pag.* 388. *derniere edit.* (2) Pinson, *hist. pragm. & concord. p.* 727. *Hist. de la Pragm. & du Concord. par* Dupui, *Paris* 1652. *Comment. sur les libertez de l'Eglise Gall. par* Pithou. (3) Labb. *collect. Conc. t.* 14. *p.* 280.

che il Papa non proseguisse quel che avea cominciato.

Undecima sessione del Concilio di Laterano.

CXXIII. Egli tenne l'undecima sessione il giorno diciannovesimo di Dicembre, e vi presedette. Fu celebrata la Messa dall'Arcivescovo di Durazzo, e il Vangelo tratto dal quattordicesimo capitolo di San Matteo fu cantato dal Cardinale di Santa Maria *in via lata* (1). Dopo le altre solite orazioni, furono ammessi i Deputati di Pietro Patriarca de' Maroniti del Monte Libano a rendere ubbidienza al Papa in nome del loro Patriarca. Fu letta la loro lettera ad alta voce da Andrea Segretario del Concilio, e conteneva una professione di fede, nella quale i Maroniti riconosceano, che lo Spirito Santo procedea dal Padre, e dal Figliuolo, come da un solo principio, e da una unica spirazione; che vi era un Purgatorio; che bisognava confessarsi de' suoi peccati almeno una volta l'anno al suo proprio Pastore, e ricevere la Eucaristia alla Pasqua. Il Patriarca, del quale fu tradotta la lettera dal Caldeo al Latino, in essa ringrazia la Santità Sua, che gli avesse mandato Gian Francesco Cordigliere ad insegnargli alcuni punti della Fede Cattolica, e ad istruirlo in alcune ceremonie, che i Maroniti non osservavano. Fa testimonianza, che quel Religioso degnamente adempiè il dover suo, che lo rimanda a lui con alcuni de' suoi a prestare ubbidienza, e fedeltà in suo nome, e in nome di tutto il Clero, e de' popoli Maroniti; e che sarà da lui informato, com' egli languisce sotto la tirannia degl' Infedeli. Era questa lettera in data del quattordicesimo giorno di Febbrajo dal Monistero di Camibin al Monte Libano.

Bolla concernente ai Predicatori.

CXXIV. Indi si lesse una bolla, che fu approvata dal Concilio, la quale stabiliva le regole, che dovevano osservare i Predicatori, predicando la parola di Dio (2). „ Atteso che, dice la bolla, molti predicando non insegnano la via „ del Signore, e non ispiegano il „ Vangelo, ma piuttosto vanno inventando alcune cose per ostentazione, „ accompagnano quel che dicono con „ grandi movimenti, e gridando molto, „ e spacciano dal Pergamo alcuni finti „ miracoli, alcune Storie apocrife, e „ dei tutto scandalose, da nessuna autorità sostenute, e da nessuna edificazione, a tal segno che alcuni screditano i Prelati, ed esclamano arditamente contra le loro persone, e la „ loro condotta: noi ordiniamo dunque, „ dice il Papa, sotto pena di scomunica, che in avvenire niun Cherico „ secolare, o regolare venga ammesso „ alle funzioni di Predicatore, per qualunque privilegio pretenda egli avere, „ se prima non sarà esaminato intorno „ a' suoi costumi, all'età sua, alla dottrina, alla prudenza, ed alla sua probità; e che non sia provato che meni egli una vita esemplare, e che non „ abbia l'approvazione de' suoi Superiori in legal forma, e in iscritto; dopo essere in tal modo approvati, che „ spieghino ne' loro sermoni le verità „ del Vangelo, secondo i sentimenti de' „ santi Padri, e sieno i loro discorsi „ pieni della Santa Scrittura; che si applichino ad ispirare l'orror del vizio, „ e l'amore della virtù, e ad ispirare „ la carità gli uni verso gli altri, e a „ non dir cosa che sia contraria al vero senso della Scrittura, e all'interpretazione de' Dottori Cattolici ". Il Papa vi ricorda la bolla di Clemente V. che comincia da quelle parole, *Religiosi*; e questo Decreto venne unanimamente approvato.

Bolla di Leone X. che abolisce la Prammatica-Sanzione.

CXXV. Si lesse poi il Concordato fatto in Bologna tra il Papa, e il Re di Francia, ed anche la Bolla che lo approva, e quella che abolisce la Prammatica-Sanzione. Ecco in sostanza quest'ultima bolla: „ L'eterno Pastore, che non „ abbandonerà mai la sua gregge fino „ alla consumazione de' secoli, ha talmente amata l'ubbidienza, secondo „ l'Apostolo, che per espiare il peccato del nostro primo Padre, contrario „ a questa virtù, si umiliò, rendendosi „ ubbi-

(1) Labb. Collect. Conc. tom. 14. pag. 283. & 286. Paris tom. 4. MS. Archiv. Vatic. ap. Raynald. an. 1516. n. 1. (2) Collect. Concil. Ibid. p. 288. & seq.

ANNO DI G.C. 1516.

„ ubbidiente fino alla morte (1), e che „ essendo vicino a lasciare il mondo per „ ritornarsene al padre suo, stabilì Pietro, „ e i suoi Successori sopra la stabile pietra, ed impegnò i Fedeli ad ubbidir „ loro; per modo che chiunque vi manca „ debb' essere punito con la morte “. E dopo aver riferite alcune autorità di Sant' Agostino, e di San Gregorio, intorno alla necessità della ubbidienza, seguita egli: „ Per questo, secondo le istruzioni del „ medesimo San Pietro, dobbiamo noi „ impiegare ogni nostra attenzione a sostenere quello, che ordinarono i nostri „ predecessori, principalmente ne' Concilj, nelle cose spettanti a questa ubbidienza, all' autorità, e alla libertà „ ecclesiastica, alla difesa della Santa „ Sede, ed a liberare le anime semplici, delle quali dobbiamo rendere conto a Dio, dalle insidie, che vengono tese dal Principe delle tenebre. „ Papa Giulio II. di felice memoria, „ nostro Predecessore, avendo raunato „ per cause legittime il santo Concilio „ di Laterano, col consenso de' suoi fratelli Cardinali, nel numero de' quali „ eravamo noi; e considerando con questo Concilio, che la Prammatica-Sanzione, che può chiamarsi *la depravazione del Regno di Francia*, era „ ancora in vigore, con pericolo delle „ anime, e con detrimento della Santa Sede, scelse un certo numero di „ Cardinali per esaminarla; e quantunque paresse notoriamente nulla in „ molti luoghi, e mantenesse essa uno „ scisma manifesto nella Chiesa, e che „ si possa legittimamente dichiarare per „ abusiva, ed annullarla; tuttavia volle il nostro predecessore, per maggior cautela, farne prima esaminare „ gli abusi, e citare i Vescovi di Francia, i Capitoli delle Chiese, e de' „ Monisteri, e i Parlamenti, che la sostenevano; ma non avendo questa citazione avuto effetto per diversi impedimenti, ed essendo egli finalmente colto dalla morte, prima di compiere questo affare; abbiamo stimato „ di dover noi ripigliarlo, e citare le „ parti interessate, dopo diversi monitorj, e prolungazioni di termini in „ varie sessioni, per quanto tempo si è „ mai potuto, senza che niuno mai „ comparisse per allegar le ragioni, che „ loro sien favorevoli.

„ Per questo, col disegno, che abbiamo di abolire questa Prammatica-Sanzione, già rivocata dal Cristianissimo „ Re Luigi XI. dopo aver consultati i „ Cardinali della Santa Romana Chiesa, e molte dottissime persone, giudichiamo noi a proposito di abolirla „ interamente; come fece Leone I. nostro predecessore, le cui tracce seguitiamo noi; quando fece rivocare nel „ Concilio di Calcedonia quel ch' era „ stato temerariamente ordinato nel Concilio di Efeso contra la Fede Cattolica, e la giustizia. Imitando lui, „ per soddisfare alla nostra coscienza, e „ all' onor della Chiesa; noi crediamo „ di dovere, e di poter abolire questa „ perniziosa Prammatica, e tutto quello ch' essa contiene; senza fermarci „ all' autorità, ch' essa ha ricevuta e „ nel Concilio di Basilea, e nell' Assemblea di Bourges; essendo stata accettata solamente dopo la traslazione „ di quel Concilio, fatta da Eugenio „ IV. il che toglie ad essa ogni vigore; tanto più ch' è cosa manifesta, che ha il Sommo Pontefice una „ intera autorità, ed una piena potestà sopra i Concilj, per convocargli, „ trasferirgli, e discioglierli; il che „ vien dimostrato non solo dalla testimonianza della Santa Scrittura, de' „ Santi Padri, de' Papi nostri predecessori, e da quella de' Santi Canoni, ma dalla confessione de' medesimi Concilj: imperocchè San Leone trasferì il Concilio di Efeso in „ Calcedonia; e questa sì ben fondata lodevole pratica ci avrebbe risparmiato molto rammarico, e travaglio, se fosse stata approvata da quelli di Basilea, e di Bourges “. Il Papa sarebbe stato molto impacciato a produrre queste autorità; e però non era questo quello ch' egli cercava; non voleva

(1) *Conc. Labb. tom. 14. pag. 309. & seq.*

leva altro che abbagliare altrui, e vincere la sua causa.

„ Desiderando noi dunque di dar fine a „ questo affare, seguita il Papa, di nostra certa scienza, e con la pienezza „ di potestà ed autorità Apostolica, coll' „ approvazione del santo Concilio, ordiniamo noi, e dichiariamo, che la „ Prammatica-Sanzione non ha autorità „ veruna. Annulliamo noi tutt'i Decreti, Statuti, Regolamenti, Ordinanze, „ che vi sono contenute, o che vi furono inserite, in qualunque modo sieno esse emanate, o che sieno state „ osservate fino ad ora ". Il Papa dà nome a tutto questo di abuso, e seguita: „ Noi condanniamo ed annulliamo „ ancora per maggior sicurezza, e cautela tutto quello, che si fece in questo „ proposito nell' Assemblea di Bourges, ed „ ogni approvazione che si avesse potuta dare alla detta Prammatica. Ed „ essendo necessario alla salute, che „ ogni fedele sia soggetto al Romano „ Pontefice, secondo la dottrina della „ Scrittura, e de' Santi Padri, e della „ costituzione di Papa Bonifacio VIII. „ che comincia da quelle parole, *Unam Sanctam*: noi rinnoviamo quella costituzione coll' approvazione del presente Concilio, senza pregiudizio di „ quella di Clemente V. che comincia „ da queste, *Meruit &c.* proibendo in „ virtù di santa ubbidienza, e sotto le „ pene e censure più sotto accennate, a „ tutt'i fedeli, Laici, Cherici, Secolari, e Regolari, Religiosi Mendicanti, di qualunque ordine, stato, e „ condizione si sieno; parimente a' Cardinali della santa Chiesa Romana, a' „ Patriarchi, Principi, Arcivescovi, „ Vescovi, ed altri costituiti in dignità, a tutt'i Capitoli, Conventi, Abati, e Priori, Duchi, Principi, „ Conti, Baroni, Parlamenti, Offiziali, Giudici, Avvocati, Notai, viventi nel Regno di Francia, e nel Delfinato, di usare in avvenire di questa Prammatica, sotto qual si sia pretesto, direttamente, o indirettamente, di allegarla, di giudicare anche „ alcuna causa conformandosi nella „ decisione a' regolamenti di quella „ Prammatica. Proibiamo loro di conservarla negli Archivj, o in luogo „ particolare. Ingiungiamo loro di cancellarla, di lacerarla fral termine di „ sei mesi, sotto pena di scomunica „ maggiore, di privazione di benefizio, „ o di dignità per gli ecclesiastici, e li „ dichiariamo inabili a possederne. E „ quanto a' Secolari, oltra la scomunica incorsa, li priviamo di tutt'i feudi ottenuti dalla Chiesa Romana, o „ da altra Chiesa per qual si sia motivo. Vogliamo, che sieno decaduti „ da ogni funzione delle cariche loro, „ e resi incapaci di fare verun atto; „ che sieno dichiarati infami, e rei di „ Lesa Maestà, senza verun' altra dichiarazione ".

Essendo stata questa bolla letta in pieno Concilio, fu ricevuta da tutta l'Assemblea, trattone il Vescovo di Tortona (*Terdonensis*) in Lombardia, ch' ebbe il coraggio di opporvisi. Questi essendo sopra ogni altro zelatore de' preziosi avanzi dell'antica disciplina, e per quanto apparisce men soggetto a' rispetti umani, disse, che la venerazione, che si doveva avere per lo Concilio di Basilea, e per l'Assemblea di Bourges, avea da fare che non si andasse oltre in cosa di tanta importanza; e che quanto a lui non poteva approvare, che si rivocasse nulla di quel ch' era fondato nell'autorità di que' due Concilj; poichè riguardava egli l'Assemblea di Bourges come un vero Concilio per le sagge sue decisioni: ma non si ebbe riguardo alcuno alla sua rimostranza. Oppose il Papa autorità ad autorità, quella del suo Concilio di Laterano a quella di Basilea e di Bourges; e quantunque si potesse agevolmente distinguere la enorme differenza, prestarono i Re di Francia la mano ad un colpo, la cui forza conobbero in seguito.

ANNO DI G.C. 1516.

Si sostituisce il Concordato in luogo della Prammatica-Sanzione.

CXXVI. Si lesse parimente in questa sessione la Bolla, che sostituiva il Concordato in luogo della Prammatica-Sanzione (1). I motivi, che il Re disse aver avuti nel fare questo Concordato, o almeno per confermarlo con la sua autorità;

(1) *Collect. Conc.* Labb. t. 14. p. 294.

ANNO DI G.C. 1516.

rità; poichè era stato conchiuso tra il Cancellier del Prato, e il Cardinal di Ancona, e de' Santi Quattro; questi motivi sono: che temea, che Roma venendo a qualche gagliarda risoluzione, non ricadesse la Francia ne' disordini, da' quali felicemente si era ritratta; che temea vedere il danaro del Regno portato a Roma, i Collatori ordinarj privati de' loro diritti, i benefizj conferiti agli stranieri, le grazie in aspettativa messe su tutt' i benefizj, le cause trasferite a Roma, e i sudditi del Re costretti a passarvi a trattarle; che avea stimato bene il cedere al tempo, e ch' essendo la Prammatica odiosa alla Corte di Roma, avea giudicato che si potesse fare un altro trattato in conservazione del principale; che si poteva acconsentire ad una parte poco considerabile, per ritrarsi dagl' inconvenienti maggiori. E' vero, che il Concordato contiene molti articoli della Prammatica; ma oltrechè molti furono interamente aboliti, vi sono nella maggior parte degli altri alcuni cambiamenti, che stranamente gli sfigurano, e che per questo piacquero molto alla Corte di Roma. La enumerazione lo farà vedere.

Differenza del Concordato con la Prammatica-Sanzione.

CXXVII. Il primo articolo è affatto contrario alla Prammatica (1). Quella avea ristabilito il diritto dell' elezioni; ma questo articolo vuole, che i Capitoli delle Chiese Cattedrali di Francia non faranno più nell' avvenire la elezione de' loro Prelati, quando la Sede sarà vacante, ma che il Re nominerà al Papa nello spazio di sei mesi, computando dal giorno della vacanza della Sede, un Dottore o Licenziato di Teologia, d' anni ventisette per lo meno, al quale darà il Papa la Sede vacante. Se il Re non nomina una persona capace, ne avrà a nominare un' altra tre mesi dopo di esserne stato avvertito, computando dal giorno della ricusa; in difetto di che sarà eletto dal Papa. Con questo trattato si riserva il Papa la nomina de' Vescovadi vacanti *in curia*, cioè de' beneficiati, che muojono nella Corte di Roma, senz' aspettare la nomina del Re, dichiarando nulle tutte l'elezioni che si facessero in pregiudizio del suo diritto, eccettuati però i congiunti de' Re, i soggetti di gran qualità, e i Religiosi Mendicanti di una grand' erudizione, che non sono compresi nel decreto. L' ordine stesso è stabilito per le Abazie, e per li Priorati conventuali veramente elettivi, trattane la età, che si riduce a ventitrè anni. Che se il Re vi nominasse un secolare, od un Religioso, che non fosse professo nel medesimo Ordine, o che fosse di età minore, potrà il Papa ricusargli la sua approvazione; e sarà lo stesso riguardo a' Vescovadi, senza pretendere di derogare alle permissioni e privilegj particolari, accordati ad alcuni Capitoli o Conventi, di eleggere i loro Vescovi od Abati: si permette a questi di procedere liberamente all' elezione, secondo la forma contenuta ne' loro privilegj; e se alcuna forma non vi fosse espressa, allora dovranno osservar quella ch' è stata prescritta nel quarto Concilio di Laterano (2), purchè abbiano presentati que' privilegj, e provato, che sono loro stati accordati da alcune lettere Apostoliche, o altri autentici titoli, essendo loro vietata ogni altra prova.

Il secondo articolo contiene l' abolizione di tutte le grazie in aspettativa speziali o generali, e delle riserve per li benefizj, che vacheranno. „ Noi vogliamo ed ordiniamo, dice il Papa; che „ quanto a' benefizj, che vacassero nel „ Dolfinato, e nella Contea di Borgogna, non sieno accordate grazie in aspettativa, nè riserve speziali o generali; e se in avvenire alcune ne fossero concedute, e che noi od i successori nostri fossero costretti a cedere all' „ importunità, e ad accordare alcune di „ queste grazie, noi le dichiariamo nulle ed assolutamente inutili „. Il Papa

(1) Pinsson. *hist. pragm. sanct. & concord.* Franc. Duaren. *de sacris Ecclesiae beneficiis.* Dupin. *biblior. des aut. Eccles. XVI. siecl. to.* 13. *in quarto p.* 22. *Hist. de l' origine de la Pragm. sanct. & du Conc. par* Pithou. *Vedi il testo intero del Concordato ne' Concilj del* P. Labbe *to.* 14. *p.* 358. *e seg.* (2) Conc. *Later. IV. sub Innocent. III. c.* 24. *Quapropter.*

pa tuttavia si riserva di creare una prebenda Teologale in ciascuna Chiesa Cattedrale o Collegiale, cui il Collettore ordinario sarà obbligato a dare ad un Dottore, Licenziato, o Baccelliere formale in Teologia, che abbia studiato dieci anni in una Università, e che vi abbia insegnato o predicato; che questo Teologale abbia a fare delle lezioni almeno due volte la settimana; e sarà stimato presente all' Offizio, quantunque assente, per aver tempo di attendere allo studio.

Il terzo articolo stabilisce il diritto de' Graduati, ed ordina, che i Collatori sieno tenuti à dare la terza parte de' loro benefizj a' Graduati (1), o piuttosto ch' essi nominino de' Graduati a' benefizj, che verranno a vacare in quattro mesi dell' anno, in Gennajo, e Luglio, a quelli che avranno registrate le loro lettere de' gradi, e il tempo de' loro studj, il che si chiama mesi di rigore; in Aprile, ed Ottobre a' Graduati solamente nominati, che non avranno fatti registrare i loro gradi; il che si chiama mesi di favore. Il tempo di studj necessarj è stabilito a dieci anni per li Dottori, Licenziati, o Baccellieri in Teologia; a sette anni per li Dottori, e Licenziati in Legge Canonica, o Civile, ed in Medicina; ed a cinque anni per li Maestri, o Licenziati nelle arti; a sei anni per li semplici Baccellieri In Teologia; a cinque anni per li Baccellieri in Legge Canonica, o Civile; ed a tre soli, se sono nobili. Vi si ordina, che sieno essi obbligati a notificare le loro lettere di gradi, di nomina, una volta avanti la vacanza del benefizio, con lettere dell' Università, dove avranno studiato, ed i nobili saranno tenuti a giustificare la loro nobiltà, e tutt' i Graduati a dare ogni anno di Quaresima copia delle loro lettere de' gradi, di nomina, di attestati di studj a' Collatori, o Padroni Ecclesiastici, e di registrare i loro nomi e cognomi, ed in caso che abbiano ommesso di farlo un anno, non potranno in quell' anno richiedere il benefizio vacante in virtù de' loro gradi. Che se qualche Graduato non l'avrà registrato, la collazione sarà in libertà del Collatore, purchè il benefizio non venga a vacare tra il primo registro, e la Quaresima. I Collatori, ne' mesi di favore, potranno eleggere quali piacerà loro tra i Graduati nominati; ma ne' due mesi di rigore saranno obbligati di dargli al più vecchio tra' nominati, ed in caso di concorrenza, i Dottori saranno preferiti a' Licenziati, i Licenziati a' Baccellieri, eccettuati i Baccellieri formali in Teologia, che saranno preferiti a' Licenziati in Legge od in Medicina, ed i Baccellieri in Legge a' Maestri nell' arti. Si chiamavano Baccellieri formali quelli, che non aveano presi i loro gradi prima del tempo, ma secondo le formalità degli statuti e dopo dieci anni di studio. Nella concorrenza di molti Dottori o Licenziati, la Teologia sarà considerata la prima, poi la Legge Canonica, la Legge Civile, e la Medicina; ed in caso di concorrenza uguale, potrà l' Ordinario favorire qual più a lui piacerà. Conviene ancora, che i Graduati esprimano nelle loro lettere di nomina i benefizj, che già possedono, e il loro valore; perchè essendovene del valore di dugento fiorini di rendita, o che domandino residenza, non potranno essi ottenere altri benefizj in virtù de' loro gradi. In oltre viene ordinato, che i benefizj regolari saranno sempre dati a' Regolari, ed i secolari a' Secolari, senza che il Papa possa dispensarne. Che le resignazion, e le permute saranno libere ne' mesi de' Graduati, che le cure delle Città saranno date a de' Graduati. Finalmente si proibisce alle Università di dare delle lettere di nomina ad altri, se non a quelli, che avranno fatti gli studj per lo tempo prescritto. La differenza del Concordato dalla Prammatica Sanzione in questo articolo è questa, che da essa si obbligavano tutt' i Collatori, e Padroni ecclesiastici a tenere alcuni esatti registri di tutt' i benefizj, de' quali poteano disporre, affine di conferirne di tre l' uno a' graduati per giro di registro; quando il Concordato, conservando questo diritto, levò solamente questo giro di registro, e concede a' Graduati i benefizj,

(1) M. Fleury *Inst. du droit Eccles. Part. II. ch. 17. des Graduèz.*

ANNO DI G. C. 1516.

zj, che vacassero ne' quattro mesi dell' anno sopraccennati; e questo diritto sussiste ancora.

Il quarto dichiara, che potrà il Papa disporre di un benefizio, quando il Collatore ne abbia dieci da poter conferire; e due, quando ne abbia cinquanta e più; purchè non sieno due prebende della medesima Chiesa, e che in quella collazione abbia il Papa diritto di prevenire i Collatori ordinarj. In oltre ordina l'articolo, che il giusto valore del benefizio sia espresso nelle provvisioni, e che altrimenti la grazia sarà nulla.

Il quinto articolo è concernente alle cause, ed alle appellazioni; ed è conforme alla Prammatica. Vuole, che le cause debbano esser diffinite nello stesso luogo da' Giudici, a' quali appartenga il diritto di farlo per costume, o per privilegio di giudicare; trattene le cause maggiori, che sono espresse nel diritto, con proibizione di appellare all'ultimo Giudice *omisso medio*, nè d' interporre appellazione prima della sentenza diffinitiva, se non sia che il gravame della sentenza interlocutoria non si possa riparare nel diffinitivo. Quanto alle appellazioni di quelli, che sono immediatamente soggetti alla Santa Sede, vi si dice, che si commetteranno de' Giudici nello stesso luogo fino alla terminazione del processo; vale a dire fino a tre sentenze conformi inclusivamente, se se ne appella, o a de' Giudici vicini in caso di denegazion di giustizia, od in caso di giusto timore; di che sarà fatta prova per altre vie, che per giuramento. I Cardinali e gli Offiziali della Corte di Roma, ch' esercitano attualmente il loro offizio, non sono compresi in questo decreto. Vi s'ingiunge a' Giudici di diffinire le cause fra lo spazio di due anni; e vi si proibisce di appellare più di due volte da una sentenza interlocutoria, e più di tre volte da una sentenza diffinitiva.

I cinque seguenti articoli di questo Concordato sono in tutto simili a quelli della Prammatica-Sanzione, cioè il sesto, che parla de' possessori pacifici, o del pacifico possesso. Il settimo, de' Concubinarj. L' ottavo, del commerzio cogli scomunicati, che in certi casi non bisogna cansare. Il nono, degl' interdetti; e il decimo concerne il decreto, che comincia con quelle parole: *De sublatione Clementinae. Litteris* (1). Vi era indicato, che le parole del Sommo Pontefice nelle sue lettere Apostoliche di suo proprio fatto facevano una fede piena ed intera, se la grazia, o la intenzione del Papa fosse fondata sopra quelle parole; per esempio, se dicea, ch' egli si riserbava alcun benefizio, o che avea ricevuta la resignazione di alcuno, o che avea scomunicato o sospeso alcuno, non si ammettea più la prova, a causa delle parole del Papa, alle quali si prestava una intera fede. La Prammatica riformò questo decreto; ed il Concordato non toccò questo articolo. Quanto agli altri due articoli della Prammatica, dove si parla delle annate e del numero de' Cardinali, il Concordato non ne fa veruna menzione.

Il Cardinale de' Santi quattro, uno de' Delegati del Papa, per conferire con gli Ambasciatori del Re, sottoscrisse una certa carta col de Barme Avvocato Generale, con la quale, oltre a' principali articoli del Concordato, concedeva il Papa al Re di Francia la facoltà di nominare alle Chiese ed a' Monisteri della Bretagna, e della Provenza, e promettea, che se il Re provava, che i predecessori di Sua Santità avessero accordati alcuni privilegi a' Duchi di Bretagna, e Conti di Provenza, ella gli avrebbe confermati. Il Papa promise ancora di mandare un Legato Apostolico in Francia, per regolarvi la tassa de' benefizj co' Deputati del Re, affine di poter assicurarsi del loro giusto valore. Promise in oltre a Sua Maestà di farle spedire un Breve Apostolico per nominare a' benefizj del Ducato di Milano, ad esclusione de' piccioli benefizj. Accordò le decime allo stesso Principe, alla cui disposizione lasciò la libertà di somministrare una parte di quanto riscuotesse, per contribuirla alla fabbrica della Chiesa di San Pietro di Roma. Sua Santità diede anche l'as-

(1) *Pinsson. de Pragm. Sanct. tit. De sublatione Clementinae. Litteris p. 591.*

l'assoluzione a quelli, che avevano avuta qualche parte nello impiego del danaro, ch'era stato raccolto dal Cardinal di Roano, e levò tutte le censure profferite contra i Francesi da Giulio II. suo predecessore.

Bolla concernente i privilegi de' Religiosi.

CXXVIII. Dopo la lettura di queste bolle, che approvavano il Concordato, ed annullavano la Prammatica-Sanzione, il Papa ne fece leggere un'altra intorno a' privilegj de' Religiosi; con la quale commette, che gli Ordinarj abbiano diritto di visitare le Chiese Parrocchiali appartenenti a' Regolari, e di celebrare la Messa nelle Chiese de' Monisteri (1). Dichiara, che i Regolari saranno obbligati d' intervenire alle solenni processioni, chiamati che vi sieno, purchè i loro Conventi non sieno lontani più di un miglio da' Borghi della Città. Che i Superiori de' Religiosi saranno tenuti a presentare a' Vescovi, od a' loro Vicarj Generali i Frati, che intendono d' impiegare alle confessioni, e alle prediche; che gli Ordinarj avranno diritto di esaminargli intorno alla loro dottrina, ed alla pratica de' Sagramenti; che quelli che si saranno confessati da questi Religiosi approvati dall' Ordinario, o ricusati senza ragione, si giudicherà aver essi soddisfatto al canone *Utriusque Sexus*, quanto alla Confessione solamente; che potranno quei Religiosi confessare gli stranieri; ma non potranno assolvere i Laici, o i Cherici secolari dalle sentenze *ab homine*, nè amministrare i Sagramenti della Eucaristia, nè la Estrema Unzione agl' infermi, al men che non sia stata loro ricusata senza giusto motivo, e che sia provata quella ricusa da testimonj, o da una requisizione fatta avanti un Notajo; che potranno amministrarla a' loro domestici, purchè sieno attualmente al loro servigio.

Discende poi il Papa a più distinte particolarità spettanti a questi medesimi Religiosi. Vuole per esempio, che i trattati, che avranno essi conchiusi co' Prelati, e co' Parrochi per un dato tempo, abbiano sussistenza, se non fossero stati rivocati dal Capitolo Generale o Provinciale; che non possano entrare nelle Chiese de' Parrochi con la Croce, per prendervi il corpo di coloro, che avessero eletta la sepoltura presso di essi, se non coll'assenso del Parroco, o se non sono in possesso attuale di esso diritto. Commette, che quelli, che deggiono essere promossi agli Ordini, abbiano ad essere esaminati da' Vescovi, o da' loro Vicarj Generali; che non possano far consagrare le loro Chiese da altri che dal Vescovo Diocesano, quando non avesse egli ricusato di farlo, essendone stato pregato e per tre volte richiesto; che non possano suonare le loro campane il Sabbato Santo se non dappoichè le Chiese Cattedrali abbiano cominciato a suonare; che non assolveranno coloro, che non vogliono pagar le decime; che non potranno assolvere gli scomunicati, che vogliono entrare nel loro Ordine, quando si tratti dell' interesse di un terzo; che i fratelli o le sorelle del terz' Ordine potranno eleggersi la sepoltura nelle Chiese de' Mendicanti, ma non potranno ricevervi la Eucaristia a Pasqua, nè ricevere da essi la Estrema unzione, e i Sagramenti, trattone quello della Penitenza; ma questo Decreto non venne ricevuto unanimamente.

Molti Vescovi del Concilio dichiararono, che non potevano acconsentire a tutt' i suoi articoli, perchè ve n'erano alcuni da essi considerati come dannosi all' autorità Vescovile. Dopo questo Decreto il Papa, affine di unire i Regolari alla difesa dell' autorità de' Sommi Pontefici, e di unirgli anche contra i Vescovi; stabilì con una espressa Bolla una certa Congregazione di Regolari in Roma, i cui Superiori avessero a raccogliersi nel Convento della Minerva, ogni volta che occorresse, per deliberare intorno a' torti, de' quali avesse il Papa motivo di dolersi; che il Generale de' Domenicani presedesse a quest' Assemblea. Questo fatto vien riferito dal Bzovio (2), il qual aggiunge essere questa Bolla negli Archivj del Convento della Minerva, posseduto da' Domenicani in Roma. „ Se „ questo è, aggiunge lo Spondano, è „ que-

(1) Labb. Coll. Conc. to. 14. p. 315. & seq. (2) Bzovius ad an. 1516. n. 4. in fine.

ANNO DI G.C. 1516.

„ questo un soggettare la Santa Sede „ a' Regolari ". Ma non crediamo noi che questa sia una Bolla autentica. L'altra intorno a' Religiosi, mal grado le contraddizioni, passò con la pluralità de' voti. La sessione seguente, ch' è la ultima, fu indicata al secondo giorno del mese di Marzo; ma il Papa per certe giuste e legittime cause con una Bolla del ventesimosettimo giorno di Febbrajo, prorogò questa sessione fino al sedicesimo giorno di Marzo del seguente anno 1517.

Pace conclusa tra l' Imperadore, ed i Veneziani.

CXXIX. Non aveva il Re di Francia altro a desiderare per godere in pace del Ducato di Milano. Era seguita la sua piena riconciliazione col Papa coll' abolizione della Prammatica, e collo stabilimento del Concordato. Le discordie delle Corone di Francia e di Spagna furono definite col trattato di Nojon. Finalmente si conchiuse la pace tra l' Imperadore ed i Veneziani (1). Erano questi rientrati in Brescia dal ventesimoquarto giorno di Maggio di quest' anno; precisamente sette anni dopo esserne usciti. Di tutto quello che doveano ricovrare per lo trattato di Blois, non restava loro a riprendere altro che Verona, e risolvettero di farne l' assedio. Diceasi nel trattato di Nojon, che vi sarebbe compreso l' Imperadore, consegnando Verona al Re Cristianissimo, che avesse a rimetterla a' Veneziani, i quali dessero a Sua Maestà Imperiale centomila scudi d' oro; e Francesco I. facesse quietanza a Massimiliano di tutte le somme, che Luigi XII. suo predecessore gli avea prestate in varj tempi, le quali ascendevano a de' milioni. La Repubblica si affidava tanto poco a questo trattato, che mandò ad assediare Verona; e quantunque Rocandolf le avesse fatto levar l' assedio, l' Imperador fece tuttavia intendere a' Veneziani, ch' era disposto ad entrare nell' accomodo di Nojon, e di ristitulre loro Verona alle pattuite condizioni; il che fu eseguito con buona fede. Questa Città venne depositata nelle mani di Lautrec, il quale la consegnò a' Veneziani il quindicesimo giorno di Gennajo 1517. giorno che può considerarsi come quello, che diede termine alle guerre cagionate dalla lega di Cambrai. Si contarono all' Imperadore i centomila scudi d'oro; ed il Papa geloso di veder la Repubblica ricovrare il suo Stato di Terra-Ferma, adoprò i suoi rigiri per rendere vano questo accomodo; ma l' affare del Ducato d' Urbino allora insorto tanto lo venne ad occupare, che non potè attendere ad altra cosa. Si è parlato di questo qui sopra.

Selim Imperadore de' Turchi dà una rotta al Sultano di Egitto.

CXXX. Avea Selim Imperadore de' Turchi mandato un Ambasciatore a Campson Sultano di Egitto, a dolersi de' soccorsi, che aveva egli apparecchiati a pro del Re di Persia (2). Campson gli rispose, che non potea far a meno di soccorrere il Persiano, e trattò l' Imperador Selim come il maggior persecutore che avessero i Maomettani; e in tal modo licenziò l' Ambasciatore. Intesa ch' ebbe il Turco questa risposta, marciò contra il Sultano, che dal suo lato si dispose ad una gagliarda difesa. Aveva egli intorno sedicimila Cavalli, con buone e ben agguerrite truppe, delle quali formò cinque corpi. V' è apparenza, che ne avesse riportata vittoria, se non era il tradimento di Cajerberg, Governatore di Aleppo. Affettò questo traditore molta fedeltà e coraggio da prima; ma innoltrata che fu la battaglia, non fece agire le sue squadre, e segretamente si allontanò egli medesimo dal luogo, dove più bolliva la mischia, e più era grande, ed impetuosa. Si era Campson avanzato in sostegno delle sue truppe; ma ben presto si avvide del tradimento di Caierberg, e che Selim, che ostinatamente combatteva, aveva in tal modo sbaragliati i suoi squadroni, che gli uni si erano rovesciati addosso agli altri. Cercò in vano di rimettergli, e di arrestare i fuggitivi; inutili furono le sue esortazioni; restò egli medesimo tratto giù

(1) Guicc. *l.* 12. Belc. *l.* 15. *Mem. du* Bellai *l.* 1. Belleforet *l.* 6 *c.* 26. (2) Leunc. *l.* 17. Bizar. *rer. Pers. l.* 10. Pet. de Angl. *ep.* 570. Bosius *p.* 2. *l.* 28. *ap.* Bemb. *l.* 9. *ep.* 52. Foliet. *ep.* 12. *Append. ad Nauscler. post* Basel. Paul. Jov. 17. & 18.

giù da cavallo per lo numero di coloro, che fuggivano; e morì calpestato dalle sue proprie squadre. Selim, al quale questa vittoria cagionò estrema gioja, abbandonò a' suoi soldati il saccheggiamento del campo nemico. Cajerberg fece l'accomodo di Aleppo col Sultano; e Selim non pensò ad altro che a coglier frutto della sua vittoria per incamminarsi a nuove conquiste.

Il Re di Fez assedia Arzilla senza buon avvenimento.

CXXXI. Fecero gli Spagnuoli alcune perdite nell'Africa in quest'anno medesimo. Il Conte di Borba, e Don Duartes di Menezes Governatore di Tanger, andarono ad assalire la Città di Aljubila, cui presero di assalto, e dopo averla saccheggiata vi appresero il fuoco. Il Re di Fez, per vendicarsene, assediò Arzilla con settantamila uomini d'Infanteria e trentamila di Gavalleria (1). Ma la piazza era sì bene munita di viveri, ed il presidio sì ben disposto a difendersi, che convenne al Re di ritirarsi senza prendere la piazza. Gli Spagnuoli da questo avvenimento n' ebbero svantaggio. Horuc di Mirisene, famoso Corsaro, soprannomato Barbarossa, assistito da Aredino suo fratello, intraprese di scacciarli da tutte le piazze. Assediò esso Bugia; ma dopo averle dati parecchi assalti, fu costretto a levar l'assedio, nel quale avea perduto un braccio. Valse questo accidente a raddoppiare l'odio, ch'egli avea contra i Cristiani, cercò d'impadronirsi di Algeri, che da alcuni anni era tributario de' Re di Spagna, e ne venne a capo per mezzo de' rigiri de' Morabiti Religiosi Maomettani, che avea tratti al suo partito.

Barba rossa fa una irruzione nell' Africa.

CXXXII. Questi vantaggi lo indussero ad impadronirsi degli Stati di molti piccioli Sovrani, per ridurre al fine tutta l'Africa sotto il dominio de' Turchi. Il primo da lui assalito fu il Re di Tunisi, cui prese e fece morir crudelmente. Suo nipote che gli succedette, non conoscendosi atto a resistere a Barbarossa, si rifuggì nella Castiglia, ed ebbe ricorso alla protezione del Cardinal Ximenes (2), che immediatamente fece allestire una flotta, dandone il comando a Don Diego Vera. Questi felicemente approdò ad Algeri; ma avendo per imprudenza divisa la sua armata in quattro corpi, per darvi un assalto generale, restò da ciascun lato respinto con gran perdita, e fu costretto a ripassare in Ispagna con quell' avanzo che potè raccogliere della sua flotta interamente sconfitta. Il Papa ne scrisse al Cardinale lettere di congratulazione, in data del secondo giorno di Novembre, il quarto anno del suo Pontificato (3).

Il Re di Portogallo manda de' Missionarj nel Regno di Congo.

CXXXIII. Nello stesso tempo Emmanuello Re di Portogallo, pieno di zelo per li progressi della Religione Cristiana, spese ogni sua cura per estenderne la conoscenza ne' paesi barbari (4); ed avendo inteso, che andava essa invigorendosi, e che sempre più si andava estendendo nel Regno del Congo in Etiopia, mandò egli ad Alfonso, che n'era Re, de' santi Preti e de' libri di pietà per coltivare quelle sante sementi. Questi Missionarj ritrovarono al loro arrivo il Re Alfonso occupato nella guerra contra alcuni Principi, ch'erano suoi tributarj, e che gli negavano quel che gli era dovuto. Ma questo non tolse che non fossero essi accolti con molto onore, ed il Re al suo ritorno diede molti contrassegni di bontà colmandoli di benefizj. Avea questo Principe così profondo rispetto per Sua Maestà Portoghese, che solea dire spesso, che il suo unico desiderio era quello di andare in Portogallo a prostrarsi a' piedi di Emmanuello, e di dedicarsi interamente a lui. „ Se il mio paese, diceva egli, „ gode del lume celeste, se vi si adora „ il vero Dio, se vi si aspira ad una „ vita immortale, ne abbiamo debito al „ celebratissimo ed al santissimo Re Emmanuello “. Così essendo egli stato sollecitato, dicesi, dal Re di Francia ad entrare nella lega contra il Re di Spagna, rispose, che aveva in orrore le guerre, che si faceano tra' Principi Cristiani, e che sua unica ambizione era di esterminare gl' infedeli, nello stesso tempo che pregava il Signore di ristabilire la pace e la concordia tra gli altri.

CXXXIV.

---

(1) Rayn. *ad ann.* 1516. *n.* 102. (2) Marmol. *l.* 5. Leon. *Hist. African.* Paul. Jov. *l.* 33. Raynald. *ad ann.* 1516. *n.* 47. (3) *Eut. ep.* Bemb. *l.* 13. *ep.* 24. (4) Osor. *l.* 10. Maff. *l.* 6.

ANNO DI G. C. 1516.

Beatificazione di Elisabetta Regina di Portogallo.

CXXXIV. Edificato il Papa dell'ardore, col quale questo Principe si adoprava ad estendere il Regno di Gesu-Cristo, spesso se ne rallegrava seco lui con suoi Brevi (1). Gli concedette in quest'anno la facoltà di eleggere in Gran Maestro de' Cavalieri di San Jacopo il soggetto che gli piacesse; ed ancora ad istanza del medesimo Re il Papa beatificò in quest'anno Elisabetta Vedova di Dionigi Re di Portogallo, morta in concetto di santità il quarto giorno di Luglio 1336. e permise che in tal giorno si facesse memoria di lei nella Messa, e in tutto il resto dell'Offizio; ma diede questa permissione solamente per la Città, e per la Diocesi di Coimbra. Fu canonizzata da Papa Urbano VIII. nel 1625.

E di Filippo Benizzi.

CXXXV. Il Papa diede una simile permissione a' Religiosi Serviti o Servi della Beata Vergine per Filippo Beniti, o Benizzi, ch'è riguardato come lo Istitutore di quell'Ordine (2), perchè ne ottenne l'approvazione, e la conferma da'Padri del Concilio di Lione nel 1274. essendo egli stabilito da quindici anni, quando vi entrò.

Morte del Cardinal Vigerio.

CXXXVI. La Corte di Roma perdette in quest'anno due Cardinali, il primo de' quali fu Marco Vigerio Cardinale titolato di Santa Maria oltre il Tevere. Era egli Ligure della casa di Savona, ed aveva abbracciata la Regola de' Frati Minori detti Cordiglieri. Dopo avere per lungo tempo professata la Teologia a Padova, ed a Roma nel Collegio della Sapienza (3), fu egli Vescovo di Sinigaglia nel Ducato di Urbino e di Palestrina. Giulio II. lo creò Cardinale; ed intervenne egli al Concilio di Laterano nel 1512. Morì il giorno diciottesimo di Giugno 1516. di anni settantotto in circa. Il Vigerio aveva erudizione ed amava assai la fatica. Abbiamo di lui alcune opere, cioè un trattato sopra i principali misteri del Verbo Incarnato, col titolo di *Decachordum Christianum*, impresso nel 1507.; un'apologia di Giulio II. contra il Concilio di Pisa; ed un Dialogo degli abusi, che si deggiono torre dalla Chiesa; ma ebbe grido sopra tutto una dissertazione dell'eccellenza degli stromenti della passione composta in Latino, e stampata in Roma nel 1512. Vi aggiunse poi un secondo tomo sopra la Vita, la Passione, la Morte, e la Risurrezione di Gesu-Cristo, e gli stromenti della sua Passione, impresso a Douai nel 1607. col primo. Ecco il motivo, per quanto si dice, che indusse il Vigerio a scrivere intorno a questa materia. Pretendendo Bajazet Imperadore de' Turchi di possedere due preziose Reliquie, se pur sono vere, cioè la Tunica di Gesu-Cristo, e la Lancia, con la quale fu trafitto nel Costato, fece un dono dell'ultima a Papa Innocenzo VIII. e riserbò l'altra per se. Intorno a ciò insorse una disputa, per dire il vero, frivolissima, ma che non ostante fu viva, per sapere, se il dono fatto al Papa prevalesse alla cosa, che il Gran Signore si avea ritenuta. Il Vigerio ebbe commissione di dar a vedere, che il Sultano non s'intendea di Reliquie; e che la Lancia, che avea trapassato fino al cuore di Gesu Cristo, e che restò tinta del suo stesso Sangue prezioso, era infinitamente preferibile alla Tunica inconsutile, che non toccò che le sue parti esteriori. Questo proccura egli di dimostrare nell'opera, della quale ora abbiamo parlato; e in cui tratta la quistione con tanta serietà con quanta meno lo meritava.

Del Cardinal di Prie.

CXXXVII. Il secondo Cardinale morto in quest'anno fu quello di Prie. Sostenuto egli dal credito del Cardinal di Amboisa, ch'era suo german cugino per parte di madre, s'innalzò alle dignità di grande Arcidiacono di Bourges, di Abate di Bourg-Dieu, della Prée, di Vescovo di Leitour, di Limoges, di Bajeux (4), e finalmente a quella di Cardinale, ottenuta da Papa Giulio II. nell'anno 1507. Due anni dopo andò a Roma, e vi si ritrovò col Cardinal di Clermont, quando questo Papa pre-

(1) Spond. *ad ann.* 1516. *n.* 9. *Hist. de Coste*, *annal. Min. annal. Serv. cent.* 3. *l.* 6. *c.* 1. (2) Bzov. & Rayn. *ad ann.* 1285. (3) August. Oldoinus *in Athenaeo Romano p.* 481. (4) Aubery *hist. des Card.* Jean. d'Autun. *hist. de Louis XII.* San. Marth. *Gal. Christian.*

prese l' armi contro il Re Luigi XII. Giulio, che in ogni incontro andava agli estremi, fece arrestare il Cardinale di Clermont, e vietò all' altro l' uscire di Roma, sotto pena di privazione de' suoi benefizj; ma queste cautele riuscirono vane. I Cardinali di Prie, di Carvajal, di San Severino, ed alcuni altri si ritirarono a Genova, donde passarono a Pisa, per tenere il loro Concilio. Questo colpo irritò oltremodo la Santità Sua, che li privò del Cardinalato; ma furono ristabiliti sotto Leone X. Il Cardinal di Prie morì in Francia, il nono giorno di Settembre 1516. e fu seppellito nell' Abazia della Prée, dove si vede ancora oggidì il suo sepolcro.

Di Jacopo Almain.

CXXXVIII. A questi due Cardinali aggiungeremo noi due Autori Ecclesiastici, morti parimente in questo medesimo anno, Jacopo Almain, e Giambatista Spagnoli, detto il Mantovano (1). Era il primo della Città di Sens, passava per un buono Scolastico ed un sottile Dialettico. Fu Dottore e Professore di Teologia nel Collegio di Navarra, e si andava volentieri alle sue lezioni. Fu scelto dalla Facoltà medesima di Teologia per confutare il libro, che avea composto il Gaetano intorno all' autorità del Papa sopra il Concilio; e che il Concilio di Pisa avea spedito a' Dottori di Parigi, per essere esaminato. L' Almain lo confutò sodamente, e lesse la sua risposta in un' assemblea numerosa di Teologi, e n' ebbe una piena approvazione. Si attenea questo Dottore strettamente a' sentimenti dello Scoto, dell' Okam, e del Biel; e sono i suoi scritti pieni di scolastica. Abbiamo di lui 1. una morale o trattato dell' essenza degli atti, e delle abitudini, e de' loro impedimenti, delle tre virtù dette Teologali, delle virtù umane ec. a Parigi 1510. e 1512. 2. Una quistione sopra il dominio naturale, civile ed ecclesiastico. 3. Due comentarj sopra il terzo e il quarto libro delle Sentenze; quest' ultimo è imperfetto. 4. Esposizione sopra le quistioni, o decisioni di Guglielmo Okam della potestà Ecclesiastica, e secolare. 5. Il libro dell' autorità della Chiesa e de' Concilj contra il Gaetano, di cui abbiamo ora parlato. 6. Un comentario della penitenza, secondo i principj di Scoto. 7. Cinque trattati di Logica, sotto il titolo di conseguenze. 8. Pensieri sopra le sentenze di Roberto Holkot degli atti di fede, e della libertà della volontà. Si raccolsero queste opere a Parigi in foglio 1516. Per altro le più interessanti sono 1. quella che compose sopra le decisioni di Okam; e quella dell' autorità della Chiesa contra il Gaetano. La prima è intitolata della potestà Ecclesiastica e Laica. Per la parola potestà intende una facoltà di giurisdizione, che dà il diritto di profferire una sentenza, anche contra coloro, che ricusano il Giudice, che decide; e questa facoltà è di due sorte, la Ecclesiastica, che fu data da Gesu Cristo agli Apostoli, a' suoi Discepoli, ed a' loro successori per lo governo della Chiesa, secondo le leggi del Vangelo, e per la salute de' Fedeli. La temporale o laica „ la quale, „ dic' egli, ha la sua origine dal popo„ lo, che la diede a certe persone per „ successione o per elezione per lo go„ verno della comunità civile, a norma „ delle leggi dello Stato per mantenervi „ la pace “. Dic' egli, che questa potestà viene da Dio, quanto al diritto, ma non quanto all' uso, od all' acquisto di questo diritto, perchè Dio non l' ha data immediatamente a certe persone, come diede la potestà Ecclesiastica. Distingue sei sorte di potestà Ecclesiastiche, quella dell' Ordine, quella di amministrare i Sacramenti, quella di giurisdizione per correggere e punire, quella d' istituire i Ministri, quella dell' Apostolato per la predicazione; e quella di ricevere dagl' inferiori per la sussistenza de' Ministri. Con questa divisione risolve la quistione, se la potestà Ecclesiastica sia uguale in tutt' i Preti. Riferisce il sentimento di Armacano e di Marsilio, che tutt' i Preti possono per diritto Divino conferire il Sagramento della Confermazione; ma aggiunge, che la opi-

(1) Bellarm. *de Script. eccl. Hist. Univers, Paris t. 6. Dupin. bibl. des aut. ecclef. t. 14. in 4. p. 4. XVI. siecle.*

ANNO DI G.C. 1516.

opinione più comune è, che sia Ministro di questo Sagramento il solo Vescovo, e di quello dell' Ordine. Quanto alla potestà di giurisdizione, non è la sua ineguaglianza rivocata in dubbio.

La suprema potestà temporale, secondo l'Almain, non è incompatibile con la suprema potestà Ecclesiastica; ma secondo la istituzione di Gesu-Cristo, il Papa non ha questa suprema potestà sopra le cose temporali. Queste due potestà sono distinte, ed hanno diversi oggetti. Gesu-Cristo, come uomo, non è stato Re temporale de' Giudei, e ancor meno Sovrano di tutto il Mondo. Non ebbe giurisdizione sopra le cose temporali, e quando l'avesse anche avuta, non la diede egli al Papa, nè alla Chiesa. Così i beni degli Ecclesiastici non sono esenti per divino diritto dalla giurisdizion civile. Si estende poi l' Almain sopra la scomunica, da lui distinta come da' Teologi, *a jure & ab homine*. Tratta la quistione nel modo voluto dalle leggi Ecclesiastiche, e conchiude, che il Papa, ed ogni altro Prete può imporre una pena in segreto, e nel foro della penitenza, che il penitente dee accettare, e dalla quale non può dispensarsi senza peccato; che il Concilio Generale può fare una legge, che costringa sotto pena di peccato mortale, che non lo sarebbe, se non si stesse cbe alla Legge Divina. Che può il Papa fare parimente una legge, che obblighi sotto pena di peccato mortale. Parla delle dispense, ed a questo paso dice, che il Papa, dispensando da' voti, non annulla l'obbligazione del voto semplice con la sua autorità; ma dichiara solamente, che il voto non obbliga in quel caso particolare. Crede parimente, che non possa il Papa dispensare da un voto solenne. Riferisce i casi, ne' quali può raunarsi un Concilio senza l' autorità del Papa, e li riduce a tre. Il primo, se il Papa è morto civilmente o naturalmente. Il secondo, se essendo stato richiesto di convocarlo, neghi di farlo. Il terzo, quando il tempo ed il luogo del Concilio sia stato indicato da un Concilio precedente. In questi casi un Concilio legitimamente raccolto può fare de' canoni, imporre delle pene, concedere indulgenze, dare scomuniche, ed accordare dispense, come il Papa. Dimostra finalmente, che la infallibilità è annessa al Concilio Generale, come assistito dallo Spirito Santo.

Il suo trattato dell' autorità della Chiesa e de' Concilj contra il Gaetano, ch'è dedicato a Tristano di Salazar Arcivescovo di Sens, è fondato sopra i medesimi principj, intorno all' origine e la estensione della potestà Ecclesiastica e civile; e dopo aver posto e provato questo principio, cbe la potestà Ecclesiastica è stata data da Gesu-Cristo immediatamente alla sua Chiesa, conchiude contra il Gaetano, cbe la Chiesa, od il Concilio Generale, che la rappresenta, sono superiori nella potestà al Papa; il che dimostra egli con molte autorità. Risponde poi alle obbiezioni, che si posson fare contra questo sentimento; e dopo avere spiegato in generale la superiorità della Chiesa e del Concilio a fronte del Papa, discende alle particolarità degli atti, co' quali esercitano la loro facoltà. Nella prima quistione esamina, in chi risegga il potere di eleggere il Papa, e risponde, che Gesu-Cristo diede alla Chiesa questo potere. La seconda quistione, a chi appartenga l' ultima decisione in materia di fede, egli la dà altresì alla Chiesa, od al Concilio Generale, il quale essendo infallibile in materia di fede, debb' essere l'ultimo Tribunale. Confessa tuttavia, che possa il Concilio ingannarsi nelle materie non rivelate. Nella terza quistione esamina, se il Concilio può deporre il Papa, e suppone, che il Papa divenendo eretico, non è deposto *ipso facto*, ma che abbia a deporlo il Concilio. E' questo accordato dal Gaetano.

Ma come pretendea quell' Autore, che in questo caso il Concilio non deponesse il Papa per forza di autorità, „ donde non ne seguita, diceva egli, che „ il Concilio abbia autorità sopra il „ Pontificato, ma solamente sopra una „ persona, che n' è investita, " l' Almain fa vedere, quanto sia debole questa risposta; e sostiene che sarà sempre vero dire, che il Concilio è superiore al Papa, che può deporlo, ed anche scomu-

ni-

nicarlo prima della depofizione; non folo per colpa di erefia, come pretende il Gaetano, ad efclufione di ogni altro delitto, ma per qualunque cattiva azione, che meriti quefta pena: il che prova egli con la Santa Scrittura, e con gl'inconvenienti che ne feguirebbero, fe non fi poteffe deporre un Papa per cattivo che foffe, nè per qualunque fallo che poteffe commettere. " Può anche fuccedere, dic'egli, che il Concilio Generale fia obbligato a deporre un Papa innocente, come fi è fatto nel tempo dello fcifma per lo ben della pace; e come fi avrebbe a fare, fe un Papa foffe fatto prigione dagl' Infedeli, e che non vi foffe più fperanza di liberarnelo ". Egli efamina poi, come fi poffa convocare un Concilio per giudicare il Papa, quando quefto fia neceffario, e fenza negare, che il Papa abbia ordinariamente diritto di convocarlo, pretende, che abbia un Concilio anche l'autorità di convocarne un altro; ch'è probabile, che il Collegio de' Cardinali abbia lo fteffo diritto, quando neceffità il voglia, e quando il Papa ricufi di convocarlo. In quefto cafo medefimo, in difetto del Concilio e de' Cardinali, ogni Chiefa particolare, che ne conofca la neceffità, può rapprefentarla alle altre Chiefe, ed indicare un luogo per l'Affemblea del Concilio; e fono le altre Chiefe obbligate ad acconfentirvi, ed a mandarvi, non in virtù dell'ordine di quella Chiefa particolare, ma in feguela del diritto naturale e divino, che l'obbliga a procurare la confervazione del corpo della Chiefa univerfale; che la maggior parte delle Chiefe inviando deputati al luogo indicato, non v'ha dubbio, che quell'affemblea non fia un legittimo Concilio, nel quale rifiede l'autorità della Chiefa, quando anche qualche Chiefa particolare vi fi opponeffe.

Protefta l'Almain conchiudendo, che farà fempre fommeffo alle determinazioni della Chiefa univerfale (1). Morì affai giovane nel 1516. quattro anni dopo efferfi addottorato. Ollviero Lugduneo fi prefe la cura di dare al pubblico una edizione di tutte le fue opere in Parigi, due anni dopo la fua morte, e di aggiungervi una prefazione, in cui l'Almain è molto lodato per la fua nettezza e per lo fuo metodo, per li fuoi difcorfi giufti ftabiliti fopra fodi principj, da' quali trae le fue conclufioni, e le appoggia colla Santa Scrittura, colle teftimonianze de' Concilj, de' Santi Padri, e con ferme ragioni. Quelli, che dicono, ch'era egli Religiofo, fi fono ingannati. Il Padre Labbe (2) accufa il Gefnero, ed il Simlero fuo compendiatore di aver falfamente avanzato quefto. Alcuni anche falfamente l'hanno fatto Francefcano; è da alcuni altri chiamato femplicemente Monaco, fenza dire di qual Ordine. Vera cofa è, che l'Almain è morto Dottor di Navarra, con riputazione di uomo affai umile, e pieno di grand' amore per la verità.

Di Giambatifta Spagnuoli, detto il Mantovano.

CXXXIX. Giambatifta Spagnuoli, detto il Mantovano, perchè era di Mantova, morì parimente il ventefimo giorno di Marzo di queft' anno 1516. In età di feffantotto anni, effendo nato nel 1448. come lo diffe egli medefimo. Paolo Giovio dice, ch'egli era baftardo, di una famiglia molto illuftre di Mantova, che chiamavafi di Spagnuoli, e che per quefto ne prefe il nome; ma la fua teftimonianza è fmentita da molti Autori (3). Lo Spagnuoli prefe l'abito nell' Ordine de' Carmelitani della Congregazione di Mantova, e vi fu eletto per fei volte Vicario Generale; impiego foftenuto da lui tanto degnamente, che nel 1513. fu coftretto ad accettare il Generalato; del quale non godette lungamente, effendo morto tre anni dopo. Abbiamo le fue opere in quattro volumi, raccolte dal Padre Lorenzo Guyler di Bruxelles, ed impreffe in Anverfa nel 1576. in 4. e poi a Parigi in due volumi in foglio 1583. con alcuni comentarj di Badio, di Branzio, e di alcuni altri. Avea grandiffima facilità in Poefia, che

(1) Launoius hift. Gymnaf. Navar. p. 611. (2) Labbe de Script. eccles. to. 1. p. 488.
(3) Paul Jov in elog. Doctor cap. 612. Voffius l. 3. de hiftoric. latin. Pet. Lutius Bibl. Carmel. Dupin. Bibliot. des Aut. eccl. t. 14. in 4. p. 97.

Anno di G. C. 1516.

che tuttavia fu da lui guastata per avere composti troppi versi, a parere di Lilio Giraldi (1). Per altro fu mirabile per fecondità, avendo egli scritti più di cinquantacinque mila versi, tra i quali ve n'ha un dato numero di buoni e felici. Il Tritemio gli comparte eccessive lodi, Gioviano Pontano, Pico della Mirandola, ed altri parlano di lui vantaggiosissimamente (2).

Abbiamo di questo Autore un comentario sopra i sette salmi, due libri della vita di San Basilio, tre libri della vita di San Niccola da Tolentino, alcuni poemi in onore di sette Vergini, che sono la Madre di Gesu-Cristo, e le Sante Caterina, Margherita, Agata, Lucia, Apollonia, e Cecilia, delle quali descrive la storia della vita e del martirio, sotto il titolo di Parthenicon; tre libri della vita di San Dionigi l'Areopagita; un libro della vita di San Giorgio, ed uno della vita di San Luigi Morbiolo di Bologna; un poema in onore di San Giambatista, e un altro in onore di Alberto Carmelitano di Sicilia; tre libri della pazienza, ed uno della beatitudine in prosa; tre libri delle miserie di quel tempo, o de' sette peccati mortali; delle poesie per lo addottorarsi, sopra la natura dell' amore, e sopra il dispregio della morte; un trattato contra i maldicenti, ed un altro contra i calunniatori, un libro delle diverse interpretazioni della Scrittura Santa, dieci libri di egloghe in varj argomenti; dodici libri de' fasti per li dodici mesi dell' anno; la Storia della Chiesa di Loreto, e l'apologia dell'Ordine de' Carmelitani.

Di Ladislao VI. Re di Boemia, e di Ungheria.

CXL. Ladislao VI. Re di Boemia e di Ungheria morì parimente in quest' anno, il Giovedì quindicesimo giorno di Marzo. Era figliuolo di Casimiro Re di Polonia, che gli avea fatto ottenere il Regno di Boemia, e pervenne poi per la sua destrezza e per lo suo valore anche a quello di Ungheria l'anno 1490. dopo la morte di Mattia Corvino, figliuolo di Giovanni Huniade. Beatrice Vedova di Mattia pensò, che questo Principe avesse a sposarla; e questo indusselo ad attenersi al suo partito. Ebb' egli a combattere tre possenti competitori, Giovanni figliuolo naturale del suo predecessore, Massimiliano d'Austria, ed Alberto suo proprio fratello, cui Casimiro loro padre voleva innalzare al Trono di Ungheria; pretendendo, che dovesse Ladislao contentarsi della Boemia. Ebbe egli per altro la felicità di deludere i disegni di questi pretendenti. Sposò egli Anna di Foix, dalla quale ebbe Anna e Luigi, e per lasciare la pace a' suoi Stati fece coronare suo figliuolo in età di anni due; ma riuscirono vane le sue cautele, essendo morto questo suo figliuolo poco tempo dopo.

LIBRO CENTESIMOVENTESIMOQUINTO.

I. IL *Papa si dispone a terminare il Concilio di Laterano.* II. *Duodecima sessione del Concilio di Laterano.* III. *Fine del Concilio V. di Laterano.* IV. *Discorso di Francesco Pico della Mirandola sopra la riforma de' costumi.* V. *Il Papa scopre una congiura contra di lui.* VI. *I due Cardinali congiurati sono arrestati, e messi in prigione.* VII. *Promozione di trentuno Cardinali fatta da Leone X.* VIII. *Altra promozione di due Cardinali.* IX. *Francesco I. vuol far ricevere il Concordato dal Parlamento.* X. *Lettere patenti del Re per ricevere il Concordato.* XI. *Il Parlamento conclude di non ricevere il Concordato.* XII. *Opposizioni della Università di Parigi al Concordato.* XIII. *Atto di appellazione dell' Università di Parigi al futuro Concilio.* XIV. *Il Cardinal Ximenes dà orecchio alle querele degl' Indiani.* XV. *Gli abitanti di Malaga si sollevano.* XVI. *Il Re di Spagna vuol riformare la Inquisizione; vi si oppone Ximenes.* XVII. *Ximenes riceve ordine di allestire la flotta*

(1) Lilio Giraldi *dial. 2. de poet. sui temp.* (2) Bellarm. Trithem. *de Script. Eccles.*

flotta per lo viaggio del Re. XVIII. *Leone X. vuol esigere le decime sopra la Spagna*. XIX. *Il Cardinal Ximenes viene avvelenato, e languisce fino alla morte*. XX. *Il Re di Spagna arriva su le costiere delle Asturie*. XXI. *Morte del Cardinal Ximenes*. XXII. *Celebri fondazioni di questo Cardinale*. XXIII. *Arrivo di Carlo d'Austria in Ispagna*. XXIV. *Come è ricevuto dal Consiglio, che risedeva a Toledo*. XXV. *E' coronato Re di Castiglia*. XXVI. *Ciò che gli Stati di Castiglia esigono da questo Principe*. XXVII. *Si manda l'Infante Ferdinando presso l'Imperadore*. XXVIII. *Francesco I. proccura di guadagnar l'amicizia del Papa per ogni mezzo*. XXIX. *Leone X. fa pubblicare le indulgenze per la fabbrica di San Pietro*. XXX. *Sono incaricati i Domenicani di predicare quelle indulgenze in Sassonia*. XXXI. *Il Vicario Generale degli Agostiniani si oppone a' Predicatori delle indulgenze*. XXXII. *Nascita di Martino Lutero; e quel che fece ne' suoi primi anni*. XXXIII. *E' fatto professore di Teologia in Witemberg*. XXXIV. *Lutero comincia a predicare contra le indulgenze*. XXXV. *Dottrina della Chiesa Cattolica intorno alle indulgenze*. XXXVI. *Conferma di questa dottrina*. XXXVII. *Lutero fa sostenere delle tesi in novantacinque proposizioni intorno alle indulgenze*. XXXVIII. *Abusi delle indulgenze condannati da Lutero nè suoi avversarj*. XXXIX. *Suo sentimento sopra la giustificazione, e sopra la efficacia de' Sacramenti*. XL. *Tetzel pubblica delle tesi contrarie a quelle di Lutero*. XLI. *Risponde alle riprensioni, ed alle obbiezioni di Lutero*. XLII. *Decisione del Papa sopra la Messa che si ascolta fuori della sua Parrocchia le Domeniche*. XLIII. *Censura di alcune proposizioni fatta dalla Facoltà di Teologia di Parigi*. XLIV. *Altro giudizio della medesima Facoltà sopra alcune contrarie proposizioni*. XLV. *Morte di alcuni Cardinali*. XLVI. *L'Arcemboldi pubblica le indulgenze ne' Regni del Nord*. XLVII. *Bolla di Papa Leone X. contra l'Amministratore della Svezia*. XLVIII. *Continovazione dell'affare del Concordato*. XLIX. *Il Re stimola gagliardamente il Parlamento a ricevere il Concordato*. L. *Il Signor della Trimouille va in suo nome al Parlamento*. LI. *Rimostranze dell'Avvocato del Re al la Trimouille*. LII. *Modificazione che il Parlamento vuol farvi, ricevendo il Concordato*. LIII. *Nuove istanze del Signor del la Trimouille*. LIV. *Il Parlamento si appella una seconda volta al Papa ad al Concilio*. LV. *Supplica presentata al Parlamento dal Rettore della Università*. LVI. *Il Decano della Chiesa di Parigi fa le sue rimostranze al Parlamento*. LVII. *Il Parlamento riceve il Concordato con alcune modificazioni*. LVIII. *Il Re scrive due lettere al Parlamento*. LIX. *Lettere patenti del Re contra l'Università*. LX. *Il Re ottiene dal Papa un anno di tempo per la esecuzione del Concordato*. LXI. *Ragioni del Parlamento di Parigi per non ricevere il Concordato*. LXII. *Per non rivocare la Prammatica*. LXIII. *Risposte del Cancelliere alle rimostranze del Parlamento*. LXIV. *Se i Re di Francia abbiano una volta nominato a' benefizj*. LXV. *Risposta a quel che riguarda i mandati, e le grazie*. LXVI. *Decreto del Concordato spettante alle cause*. LXVII. *Ricapitolazione delle risposte del Cancelliere*. LXVIII. *Turbolenze per la esecuzione del Concordato*. LXIX. *Il Re nomina Stefano Poncher all'Arcivescovado di Sens*. LXX. *Contrasti sopra il Vescovado di Albi, e l'Arcivescovado di Bourges*. LXXI. *Eckio fa delle note contra le proposizioni di Lutero*. LXXII. *Lutero pubblica le sue tesi sopra la Penitenza*. LXXIII. *Sommissione finta di Lutero, scrivendo al Papa*. LXXIV. *Lettera di Lutero a Papa Leone X*. LXXV. *Silvestro di Prierio scrive contra Lutero*. LXXVI. *Jacopo Hochstrat combatte Lutero*. LXXVII. *L'Imperadore scrive al Papa intorno a Lutero*. LXXVIII. *Il Papa acconsente al giudizio di Lutero in Alemagna, dopo averlo citato a Roma*. LXXIX. *Il Papa nomina il Cardinal Gaetano per giudicare l'affare di Lutero in Alemagna*. LXXX. *Lutero si trasferisce in Ausburg per comparire avanti al Legato*. LXXXI. *Prima conferenza di Lutero col Cardinal Gaetano*. LXXXII. *Seconda conferenza*. LXXXIII. *Scritto di Lutero presentato al Legato*. LXXXIV. *Lutero minacciato dal Legato si ritira in Ausburg*. LXXXV. *Si appella dal Papa mal*

ANNO DI G.C. 1517.

informato al Papa meglio informato. LXXXVI. *Lettera del Cardinal Legato all' Elettor di Sassonia*. LXXXVII. *Risposta dell' Elettore al Legato in favore di Lutero*. LXXXVIII. *Scritto di Lutero contra la lettera del Legato all' Elettore*. LXXXIX. *Decreto del Papa su la validità delle indulgenze*. XC. *Seconda appellazione di Lutero al Concilio*. XCI. *Lutero continova a dogmatizzare*. XCII. *Melantone comincia ad unirsi a Lutero*. XCIII. *Incominciamento di Carlostadio*. XCIV. *Di Zuinglio, e de' Zuingliani*. XCV. *Misure di Leone X. per impedire la venuta de' Turchi in Europa*. XCVI. *Il Re di Portogallo sposa la sorella di Carlo d' Austria*. XCVII. *Si tenta di smembrare l' Arcivescovado di Toledo senza effetto*. XCVIII. *Carlo d' Austria convoca gli Stati di Aragona in Saragozza*. XCIX. *L' Imperadore vuol assicurare l' Impero a Ferdinando suo nipote*. C. *Il Re di Francia tenta di rientrare in Tournai*. CI. *Volsey persuade il Re d' Inghilterra a rendere quella Città*. CII. *Ambasciatori di Francia mandati al Re d' Inghilterra*. CIII. *Trattato fra' Re di Francia, e d' Inghilterra*. CIV. *I Francesi vanno al possesso di Tournai*. CV. *Gelosia tra Lautrec, ed il Triulzio a Milano*. CVI. *Accuse formate contra il Triulzio*. CVII. *Morte del Maresciallo Triulzio*. CVIII. *Cristierno Re di Danimarca assedia Stokolm*. CIX. *Sentimento della Facoltà di Teologia intorno alle indulgenze*. CX. *Fine infelice del Cardinal Adriano Cornetto*. CXI. *Il Cardinal Volsey si approfitta delle spoglie di Cornetto*. CXII. *Volsey Legato in Inghilterra con Campeggio*. CXIII. *Morte del Cardinal Remolini*. CXIV. *Del Cardinal Bendinelli*. CXV. *Del Cardinal Pandolfi*.

Il Papa si dispone a terminare il Concilio di Laterano.

I. VOlendo il Papa terminare il Concilio di Laterano, tenne una Congregazione il tredicesimo giorno del mese di Marzo 1517. nell' alta Cappella del palagio del Vaticano, alla quale intervennero i Cardinali, gli Arcivescovi, i Vescovi ed altri; e perchè in un' altra Congregazione particolare vi era stata qualche differenza tra il Vescovo di Siracusa Ambasciatore del Re di Spagna, ed il Patriarca di Aquileja, per la precedenza del luogo (1), si deliberò, che questi due Prelati non avessero posti destinati, ed andassero dove piacesse loro, entrando nella Cappella. Indi si parlò delle materie, sopra le quali si dovea conferire nell' ultima sessione, sopra la proposizione che si fece di confermare, ed ancora di estendere la Bolla Paolina contra quelli, che s' impadronivano de' beni della Chiesa; i Cardinali furono di parere di lasciare quella Bolla nello stato in cui era, e di non parlarne. Sopra la imposizione delle decime per fare la guerra a' Turchi, un Vescovo fu di opinione, che la Bolla dicesse espressamente, che non si riscuotessero le decime, se la guerra non fosse prima dichiarata; ma questo parere non fu abbracciato.

Duodecima sessione del Concilio di Laterano.

II. Il sedicesimo giorno di Marzo si tenne la duodecima, ed ultima sessione. Vi si cantò la Messa solenne dal Cardinal di Santa Croce, ch' era stato uno de' principali autori del Concilio di Pisa. Un Vescovo vi predicò intorno all' autorità, ed alla dignità de' Concilj, e parlò ancora del zelo, che doveva animare i Principi a liberare la Grecia dall' oppressione de' Turchi (2). Il Cardinal di Santa Maria *in portico* cantò il Vangelo, e dopo le solite orazioni montò un Segretario del Concilio sul Pergamo, e lesse ad alta voce una lettera dell' Imperadore Massimiliano, in data di Malines nel Brabante l' ultimo giorno di Febbrajo. Questo Principe vi dimostrava il suo dolore di veder la Chiesa afflitta da' Turchi, ed i procedimenti dell' armi di quegl' Infedeli; e promettea di secondare le mire del Papa, e de' Padri del Concilio per far loro la guerra. Vi parlava ancora della vittoria riportata da Selim contra i Persiani, e scongiurava il Papa a spendere

(1) Labb. *Collect. Conc. t.* 14. *p.* 321. Raynald. *ad an.* 1517. *n.* 1. Spond. *ad an.* 1517. *n.* 1. (2) Labbe *collect. Concil. ut sup. p.* 324. & *seq.* Paris de Grassis, *in* 4. *MS. archiv. Vatic.* Raynald, *ann.* 1517. *num.* 17.

dere ogni sua cura per non lasciar trionfare di vantaggio quel nemico della Cristiana Religione.

Si propose poi la Bolla, che rinnovava le proibizioni di saccheggiare le case de' Cardinali, quando sono eletti Papi; ed in alcuna parte, in cui non fu interamente approvata, venne aggiustata, e se ne fece la lettura. Questa Bolla rinnova le Costituzioni di Onorio III. e di Bonifacio VIII. per un somigliante soggetto. Si pubblicò parimente un' altra Bolla, nella quale si dice in sostanza, che come le cause, per le quali si era convocato il Concilio, avevano avuto felice esito, che la pace era stabilita tra i Principi Cristiani, regolata la riforma de' costumi, e della Corte di Roma, abolito il Conciliabolo di Pisa, si confermava con la presente Bolla tutto ciò ch' era stato fatto e decretato nelle undici precedenti sessioni, e che niente impediva più che non si terminasse esso Concilio. La stessa Bolla ordinava anche una imposizione delle decime, ed esortava tutt' i beneficiati a permettere, che si esigessero sopra i loro benefizj per impiegarle nella guerra contra il Turco.

Fine del Concilio V. di Laterano.

III. Dissero molti Padri, che rimanevano ancora molte cose da regolare, e che non bisognava finire 'il Concilio così presto (1). Ma prevalse la pluralità de' voti; ed il Cardinale di Santo Eustachio disse ad alta ed intelligibile voce: *Signori, andate in pace*; i Cantori della Cappella del Papa risposero sul medesimo tuono: *Rendiamo grazie a Dio*. Tosto si cantò il *Te Deum*. Il Papa salì sopra la sua mula, e ritornò al suo Palagio, accompagnato da' Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Ambasciatori, ed altri gran Signori. Così terminò il quinto Concilio di Laterano, che durò quasi cinque anni.

Discorso di Francesco Pico della Mirandola.

IV. Si ritrova nel fine delle opere di Pico della Mirandola un discorso, che pretendono alcuni Autori, che sia stato letto in quest' ultima sessione; ma non è inserito negli Atti, dove non si vede altro che quello di Massimo Corvino Vescovo di Sergina. Quello ch' è tra le opere di Pico della Mirandola, è gagliardissimo, ed attacca vigorosamente i costumi corrotti di quel tempo (2). "Spesse volte si è proposto, dic' egli, di far delle nuove leggi; ma si metta ogni attenzione in far osservare le antiche contra il lusso, la cupidigia, l'avarizia; oggidì non si vede più nè pietà, nè giustizia. Cambiarono i Principi l'antica semplicità de' nostri Padri in astuzie, ed in raffinamenti, la castità in dissoluzione, la liberalità ed il risparmio, in lusso ed in avarizia. La maggior parte de' Prelati, che deggiono essere la luce del mondo, ed hanno a rischiarare i popoli con la loro dottrina, edificandoli con la loro pietà, non serbano quasi più nè religione, nè pudore, nè modestia; è la giustizia cambiata in ruberie, è la pietà quasi degenerata in superstizione; del vizio si fa una virtù; è commessa la cura delle Chiese a sregolati operai, la greggia del buon Pastore a voraci lupi; si fa in somma un vergognoso traffico delle cose sante." Pico esorta il Papa a rimediarvi, ed a costringere ciascuno ad osservare le leggi della Chiesa: e per animarlo gli propone l'esempio del gran Sacerdote Elì, che restò severamente punito per non aver ripresi i disordini de' suoi figliuoli.

Il Papa scopre una congiura contra di lui.

V. Qualche tempo dopo la fine del Concilio, il Papa fu avvertito di una congiura formata contra di lui. Erano gli autori due Cardinali, Alfonso Petrucci Cardinale di Siena, e Bendinelli di Sauli. Erano alterati contra la Santità Sua, perchè aveva essa levato il Ducato di Urbino a Francesco Maria della Rovere, nipote di Giulio II. che n' era Sovrano. In oltre era il Petrucci sdegnato seco per se medesimo, perchè era stato scacciato da Siena co' suoi due fratelli Borghese, e Fabio; quantunque fosse quella Repubblica eredità di Pandolfo loro Padre (3), che avea molto con-

(1) Collect. Conc. p. 339. (2) *Ext. in fin. operum Pici Mirand. Apud* Orthuin Grat. *in fasciculo rer*, &c. (3) Guic. *l.* 23. Paul. Jov. *in vita Leon.* X. Victotel. *in add. ad* Ciacon. *apud.* Bemb. *l.* 15. *ep.* 23. Paris. *M. S. arch. Vatic. t.* 4. *pag.* 200.

ANNO DI G.C. 1517.

contribuito a ristabilire la famiglia de' Medici in Firenze. Il Petrucci, per vendicarsi del Papa, risolvette dunque o di ristabilire il Duca di Urbino nel suo Principato, o di far * avvelenare il Sommo Pontefice. Proccurò di avere nel suo partito alcuni Cardinali, già prevenuti contra Sua Santità per altri motivi. Ma quantunque non mostrassero di secondare il suo disegno, non tralasciò egli di cercare i mezzi per trarlo a fine. Guadagnò finalmente un cerusico, il quale medicava il Papa per un' ulcera; ma essendogli venuto meno anche questo ajuto, uscì di Roma col Cardinal Bendinelli, ed andò ad unirsi col Duca di Urbino, e con Carlo Baglione. Essendone il Papa informato, gli scrisse per indurlo a ritornarsene, ed attenersi al suo dovere, e non eccitare veruna turbolenza nella Città di Siena; ma questi avvisi non ebbero buon' accoglienza. Vedendo il Petrucci di non aver potuto far nascere veruna sedizione in quella Repubblica, ripigliò il suo primo disegno di uccidere il Papa.

I due Cardinali congiurati sono arrestati e messi in prigione.

VI. Alcune lettere, che aveva egli scritte in questo particolare, furono intercette, e date in mano a Leone X. ed in tal modo si scoperse tutta la congiura. Leone, temendo della sua vita, usò artifizio; cercò di trarre il Petrucci a Roma sotto pretesto di volerlo ristabilire a Siena; il Cardinale inciampò nella rete, e si trasferì presso il Papa, che subito lo fece arrestare, e mettere in prigione col Bendinelli suo complice. Indi raccolse i Cardinali, e gli Ambasciatori, espose loro il motivo di questa detenzione, scoprì loro tutta la congiura, e ne mostrò le prove, e soggiunse, che abbandonava questo affare al giudizio del Sagro Collegio (1). Furono eletti tre Cardinali per giudicarne; esaminarono la colpa del Petrucci, e ne diedero la relazione. Si posero i due colpevoli alla tortura, e confessando la loro colpa, furono degradati, per sentenza de' Cardinali, e rimessi a' Giudici secolari, che fecero strangolare Alfonso Petrucci nella prigione il ventesimosecondo giorno di Giugno. Il Bendinelli avrebbe corsa la medesima sorte, se non avesse il Papa cambiato il suo supplizio in una perpetua prigionia. Non ostante poco tempo dopo venne ristabilito a forza di danaro; ma con questa clausola, che non avesse voto veruno nè attivo nè passivo nel Concistoro. I Cardinali di Volterra, e di San Grisogono, andarono a gittarsi a' piedi del Papa, e confessarono di aver avuta notizia del delitto, e di non averlo palesato; ma tuttavia furono degradati; altri la superarono per danaro; ed altri complici, ch' erano di famiglia poco distinta, vennero squartati.

Promozione di trentuno Cardinali, fatta da Leone X.

VII. Vedendo il Papa da qualche tempo, che non mostravano i Cardinali aver per lui molto amore, e giudicando bene, che la severità, allora da lui praticata, sempre più gli allontanerebbe (2), volle formarsi una nuova corte. A tal fine giunse a creare sino a trentuno Cardinali in un solo giorno, che fu il ventesimosettimo di Giugno, o il primo di Luglio; il che era senza esempio. Ecco i nomi de' Cardinali. 1. Francesco Conti Romano, Arcivescovo di Conza, titolato di San Vitale. 2. Giovanni Piccolomini, Senese, Arcivescovo di Siena, titolato di Sant' Albina, poi Vescovo di Ostia, e Decano de' Cardinali. 3. Gian Domenico Cupy o de Cupis Romano, Arcivescovo di Trani, titolato di San Giovanni Porta-Latina, poi Vescovo d'Ostia, e parimente Decano. 4. Niccolò Pandolfi Fiorentino, Vescovo di Pistoja, titolato di San Cesario. 5. Raffaello Petrucci Senese, Vescovo di Savona, titolato di Santa Susanna. 6. Andrea di Val, Romano, Vescovo di Malta, titolato di Sant' Agnese, poi di San Prisco. 7. Bonifacio Ferrero di Vercelli, Vescovo di Ivrea, titolato di San Nereo e di Sant' Achilleo, poi Vescovo di Porto. 8. Giambatista Pallavicini Genovese, Vescovo di Cavaglion, titolato di

(1) *Vid* Rayn. *to.* 20 *ad an.* 1517. *n.* 92. 93. 94. & *seq.* (2) Ciacon. *in Leon. X. t.* 2. *p.* 346. & *seq.* Panvinius *de Roman. Pontific.* Andr. Victorel. *in add. ad Ciacon.* Guicc. *l.* 13. Duchesne, *hist des Papes*, *Leon. X. p.* 378. Rayn. *an.* 1517. *n.* 100. & 101. * *Non imprigionare.*

di Sant' Apollinare. 9. Pompeo Colonna Romano, Vescovo di Rieti, titolato de' dodici Apostoli, poi Arcivescovo di Montereale e di Aversa, titolato di San Lorenzo in Damaso, e Vicerè di Napoli. 10. Scaramuzia Triulzio Milanese, Vescovo di Como, titolato di San Ciriaco. 11. Domenico Jacobazio Romano, Vescovo di Lucera, titolato di San Lorenzo, poi di San Clemente e di Sant' Apollinare. 12. Lorenzo Campeggio Bolognese, Vescovo di Bologna e di Feltre, titolato di San Tommaso, poi di Santa Maria oltre al Tevere, e Vescovo di Sabina, e di Palestrina. 13. Luigi di Borbone Francese, Vescovo di Laon, poi Arcivescovo di Sens, titolato di San Silvestro. 14. Adriano Florent, Olandese, Decano di Lovanio, poi Vescovo di Tortosa, titolato de' Santi Giovanni e Paolo, e divenne Papa col nome di Adriano VI. 15. Ferdinando Ponzetta Napoletano, Vescovo di Melfi, titolato di San Pancrazio. 16. Luigi Rossi Fiorentino, figliuolo di una Sorella del Papa, titolato di San Clemente. 17. Francesco Armellini, nativo di Perugia, dov' era Vescovo, titolato di San Marco, poi di San Callisto. 18. Tommaso di Vio, di Gaeta, donde nominavasi Gaetano, Generale de' Domenicani, titolato di San Sisto. 19. Cristoforo Numali, del Friuli in Italia, Generale dell' Ordine de' Frati Minori, titolato di San Bartolommeo in Isola, poi di Santa Maria *de Ara cœli*. 20. Egidio di Viterbo, Generale dell' Ordine de' Frati Eremiti di Sant' Agostino, titolato di San Matteo; poi di San Marcello, e Patriarca di Costantinopoli. 21. Guglielmo Raimondo Vich, Spagnuolo, di Valenza, titolato di San Marcello, Vescovo di Cefalù, poi di Barcellona. 22. Silvio Passerino, di Cortona in Italia, titolato di San Lorenzo *in Lucina*, Legato di Perugia, e Vescovo di Barcellona. 23. Francesco Orsini Romano, Cardinal Diacono, titolato di San Giorgio *in Velabro*. 24. Paolo Emilio di Cesis, Romano, titolato di Sant' Eustachio. 25. Alessandro Cesarini, Romano, titolato di San Sergio, e di San Bacco, poi di San Marcello, di Santa Maria *in via lata*, e Vescovo di Albano, e di Pamplona. 26. Giovanni Salviati Fiorentino, nipote del Papa, figliuolo di sua sorella, titolato de' Santi Cosimo e Damiano, Vescovo di Porto. 27. Niccolò Rodolfi, Fiorentino, figliuolo di una sorella del Papa, titolato di San Vito e di San Modesto, Vescovo di Vicenza, e di Viterbo, Arcivescovo di Salerno, e di Firenze, poi Cardinale Sacerdote di Santa Maria *in Cosmedin*, e di Santa Maria *in via lata*. 28. Ercole Rangoni, Modenese, titolato di Sant' Agata, Vescovo di Modena. 29. Agostino Triulzio, Milanese, titolato di Sant' Adriano, poi di San Niccolò *in carcere*, Vescovo di Bajeux. 30. Francesco Pisani, Veneziano, Vescovo di Padova, titolato di San Teodoro, poi di San Marco, Acivescovo di Narbona, Vescovo di Ostia; e Decano de' Cardinali. 31. Alfonso Infante di Portogallo, figliuolo di Emmanuello, titolato di Santa Lucia; aveva allora otto anni soli, essendo nato il ventesimoterzo giorno di Aprile 1509. Ma il Papa vi pose questa condizione, che non si potesse considerarlo come Cardinale, prima che fosse giunto all' età di quattordici anni.

ANNO DI G. C. 1517.

VIII. Qualche tempo prima, cioè il Mercoledì primo giorno di Aprile di quest' anno medesimo avea Leone X. creati anche due Cardinali, il primo Antonio Bohier Francese, della Provincia di Avernia, della Città d' Issoria, figliuolo di Austremonio Bohier, Baron di San Cierguo, e di Anna del Prato, zia del Cancelliere del Prato (1). Era stato Religioso di Fecamp, dove poi divenne Abate, ed anche di Sant' Ouen di Roano. Era Arcivescovo di Bourges, quando venne creato Cardinale, ebbe il titolo di Sant' Anastagio, cui poi cambiò. Il secondo fu Guglielmo di Croy, di nobile famiglia di Fiandra. Era Vescovo di Cambrai, ed ebbe il titolo di Cardinal Diacono, titolato di San-

Altra promozione di due Cardinali.

(1) Gaguin. *l.* 12. Jean. Chenu *hist. Archiep. Bituric.* Garimbert. *l.* 6. Aubery *hist. des Cardinaux* Ciacon. *to.* 3. *p.* 345. Frizon. *Gall. purpur.* San Mart. *Gall. Christ.* & *hist. l.* 28.

ANNO DI G.C. 1517.

Santa Maria *in Aquino*, in seguito fu Arcivescovo di Toledo. Il Papa gli diede il cappello ad istanza di Carlo Re di Spagna, che lo fece poi Cancelliere di Castiglia. Era stato nominato all' Arcivescovado di Cambrai, che non aveva ancora diciotto anni.

Quantunque Francesco I. ben si avvedesse, che l' affare del Concordato, che aveva allora conchiuso con Leone X. riusciva dispiacevole a tutti coloro, che conoscevano meglio di lui i veri interessi del suo Regno, e sopra tutto al Parlamento di Parigi, stimò di essersi tanto avanzato da non poter più retrocedere. Così quando seppe, che il Concordato era stato ricevuto nel Concilio di Laterano, non attese ad altro che a registrarlo. Il Vescovo di Bajeux, ch'era stato fatto Nunzio Apostolico, glielo presentò a Parigi. Era in un libro soscritto, e suggellato in piombo, e coperto con un drappo di seta bianca, unito ad un altro libro, che contenea l' atto, col quale si rivocava la Prammatica-Sanzione; ed era quello coperto di un drappo d'oro. Sopra questi due libri vi erano le armi del Papa e del Re, fatte a ricamo. Domandò il Nunzio al Re, ch' egli approvasse questi due atti, e che li facesse registrare e pubblicare nel suo Parlamento.

Francesco I. vuol far ricevere il Concordato dal Parlamento.

IX. Francesco I. li ricevette, ma commise la sola pubblicazione del Concordato, e soppresse quello, che rivocava la Prammatica. Fece dunque raccogliere il quinto giorno di Febbrajo nel Parlamento un gran numero di Vescovi, di Presidenti, e di Consiglieri, il Capitolo di Nostra Signora di Parigi, i Dottori in Teologia, ed i Supposti della Università (1). Vi si ritrovò egli medesimo, e vi fece esporre dal del Prato suo Cancelliere le ingiuste violenze di Giulio II. esercitate contra Luigi XII. per carpirgli l' abolizione della Prammatica-Sanzione, non solo con le guerre eccitate contra di lui per parte de' Principi Cristiani, ma ancora con le censure, fino a minacciarlo di scacciarlo dal Ducato di Milano, e dal suo Regno; e che il motivo di queste vessazioni era il favore, ch' egli prestava al Concilio di Pisa, e ad alcuni Principi d' Italia, nemici di Sua Santità. Che il Papa aveva a tal fine convocato il Concilio di Laterano, per dichiarar Luigi XII. eretico e scismatico; che avea fatta lega coll' Imperadore, co' Re di Spagna, e d' Inghilterra contra la Francia, ed anche con gli Svizzeri, accordando loro, senza verun titolo, tutte le piazze, che potessero essi prendere nel suo Regno; per il che ne seguì la perdita del Ducato di Milano, della Repubblica di Genova, e della Contea d' Ast, la irruzione de' nemici nella Borgogna, e nella Piccardia; che finalmente Leone X. allora Papa avea seguite le tracce del suo predecessore, e si mostrava egualmente animato contra la Francia.

Soggiunge il Cancelliere, ch' essendo stato il Re dichiarato contumace nel Concilio di Laterano (2), per aver voluto sostenere la Prammatica, e non aver voluto deputare niuno a quel Concilio per difenderla; perchè sapea certamente, che tutto quello che si poteva allegare in suo favore, non sarebbe stato ascoltato, per l' odio implacabile, che portava la Corte di Roma a quella legge, e per li maneggi che facea per abolirla, avea creduto Sua Maestà a proposito di abbandonare la sua difesa, e di soggettarsi chetamente, e senza veruna moderazione alle mire, ed a' disegni del Concilio per cansare gl' incomodi a' quali era stato esposto il Regno prima de' Concilj di Costanza e di Basilea, e le turbolenze, onde fu agitato il Regno in occasione delle riserve, delle grazie in aspettativa, e le altre vessazioni della Corte Romana. Che se il Re avesse ricusato di sottoporsi al Concilio, avrebbe esposto il suo Regno ad un interdetto generale, forse con obbligazione di rilasciar i suoi Stati al primo, che gli occupasse, come Giulio II. avea già eseguito. Che tutti questi inevitabili disordini avevano indotta la Maestà Sua già avviluppata in una guerra, che poteva essere di perniciose conseguenze, a far la pace col Papa per mezzo di un Concor-

(1) Pinsson *hist. Prag. & Concord. in folio p.* 729. (2) *Vedi la Pramm. Sanz. f.* 107. *n.* 110. *& segg.*

cordato concluso con lui, che si era promesso di farlo ratificare in Francia, e registrare nel Parlamento, per pubblicarlo e farlo osservare dappoi in tutto il Regno. Il Cancelliere terminò il suo discorso, dicendo che tal'era la volontà del Re.

Terminato questo discorso del Cancelliere, i Prelati, Canonici, Dottori, Suppositi della Università, si ritirarono in disparte per deliberare co' Presidenti e co' Consiglieri. Gli Ecclesiastici, che formavano parte di quell'assemblea, dissero, parlando per tutti il Cardinal di Boisly, che come la materia, di cui si trattava, era spettante allo stato di tutta la Chiesa Gallicana, non si potea decider nulla prima di raccoglierli. Sdegnato il Re del partito, che si volea prendere, rispose molto alterato, ch'egli passerebbe ad obbligargli, o che li manderebbe a Roma a disputare col Papa, ed a far approvare o condannare le ragioni, che aveano di negarlo. Il Presidente Baillet in nome del Parlamento disse, che farebbe la relazione alla Corte de' voleri del Re, e che si diporterebbero in questo affare in modo da soddisfare Dio, e la Maestà Sua. Questo era dir molto. Il Cancellier gli rispose, che approvava assai quel suo sentimento; ed il Re soggiunse a quel che avea detto il del Prato, che bisognava dar fine incontanente a tal affare, e che ingiungea loro di farlo.

Lettere patenti del Re per ricevere il Concordato.

X. Dopo quest'assemblea, fece il Re spedire le sue lettere patenti, in data del quindicesimo giorno di Maggio 1517. Contenevano esse il Concordato, ed ordinavano al Parlamento, ed a tutti gli altri Giudici del suo Regno, ed agli Officiali di giustizia di ricevere e di osservar quella legge, di giudicar secondo quella, e di dar opera alla sua esecuzione (1). Alcuni giorni dopo il Duca di Borbone Contestabile di Francia, Giovanni d'Albret, il Signor d'Orval, ed il Cancelliere del Prato intervennero al Parlamento, ed essendo raccolte tutte le camere, presentò il medesimo Cancelliere le lettere patenti del Re contenenti, come si è detto, il Concordato. Ripetette una parte di quel che avea detto in presenza del Re, e conchiuse che il Re volea, che questo Concordato fosse letto, e registrato, come aveva egli promesso al Papa. Domandò la Corte qualche tempo per deliberarne; ed il quinto giorno di Giugno, andò il Cancelliere a presentare di nuovo i due libri in pergamena del Concordato, e della rivocazione della Prammatica. Il la Lievre Avvocato del Re, in presenza della gente del Re, e del suo Cancelliere, supplicò la Corte di non permettere, che la libertà della Chiesa Gallicana, che sussistea per la sola Prammatica, fosse distrutta per l'abolizione di quella legge, e con lo stabilimento del Concordato, il quale priverebbe il Regno di considerabili somme col pagamento delle annate. Disse, che ne avea già fatta l'appellazione, e che in quella persistea. Si commisero molti Consiglieri ad esaminare queste due Scritture, cioè Andrea Verio, Niccolò il Maestro, Francesco di Loynes, e Pietro Prudhomme.

Dieci giorni dopo i Consiglieri Commissarj riferirono alla Corte di aver esaminato il Concordato, ed altresì la rivocazione della Prammatica; che l'affare era di troppo grand'importanza, nè poteva esser discusso da essi soli, e che domandavano, che si aggiungesse un Presidente, ed alcuni altri Consiglieri; e questo fu loro accordato. Furono nominati Ruggiero di Barme Presidente, Niccolò Dorigni, Jacopo Menager, e Giovanni di Selva Consiglieri, con quattro Presidenti delle istanze.

Il ventesimo giorno di Giugno il Bastardo di Savoja, zio del Re, andò in suo nome al Parlamento, presentandogli alcune lettere di Sua Maestà, che dicevano, essere suo volere, che incontanente fosse deliberato, e si procedesse alla pubblicazione del Concordato; ed aggiungeano, che volea che intervenisse suo zio alle deliberazioni, perchè le riferisse le difficoltà, che vi si ritrovassero. Dispiacque alla Corte, che il Re volesse, che una persona, che non era del suo corpo, fosse presente alle deliberazioni, deputò Giovanni de l'Haje, Pre-

(1) Pinsson. hist. Pragm. & Conc. p. 751.

Presidente delle istanze, e Niccolò Dorigni Consigliere, a fargli le sue doglianze, e dimostrargli umilmente, ch' era quella una spezie di violenza, venendo ad intimorire i Giudici con la presenza di quel gran Signore, che non era del loro corpo. Avendo i Deputati eseguita la loro commissione, riferirono alla Corte, che Sua Maestà avea ben ricevute le rimostranze del Parlamento; ma che avea detto loro, che se nel loro corpo v'erano alcune genti da bene, altre ve n'erano ancora, che da insensate si lagnavano senza ragione; ch'egli era Re, ed aveva autorità uguale a quella de' suoi predecessori; che se alcuni di essi erano stati relegati sotto Luigi XII. per non aver ubbidito, egli farebbe il medesimo trattamento a quelli, che negassero di ubbidirlo; che li manderebbe in varie Città lontane; e che sostituirebbe genti probe, e virtuose; che volea finalmente, che suo zio intervenisse alle deliberazioni, per sapere da lui come fosse passata la cosa, e per essere informato delle disposizioni, e de' sentimenti di ciascuno.

Il Parlamento conclude di non ricevere il Concordato.

XI. A questo avviso cominciò il Parlamento ad opinare il tredicesimo giorno di Luglio, e continovò fino al giorno ventesimoquarto, sempre in presenza del Bastardo di Savoja; e si conchiuse finalmente, che la Corte non potea, nè dovea pubblicare, nè registrare il Concordato; ma dovea tenere, ed osservare la Prammatica Sanzione, come prima (1); che si doveva unirsi alla Università di Parigi, e alle altre, e accordar loro la udienza che domandavano; che bisognava appellarsi dall' abolizione della Prammatica; e che se voleva il Re insistere nella pubblicazione di quel Concordato, era necessario di raccogliere la Chiesa Gallicana, ad esempio del Re Carlo VII. quando fece la Prammatica-Sanzione; e che frattanto il Bastardo di Savoja riferisse al Re fedelmente tutto quello, ch'era passato fra essi.

Opposizioni dell' Università di Parigi al Concordato.

XII. Di tutt' i corpi nessuno si mosse più vigorosamente contra il Concordato, per la difesa dell' elezioni, quanto l' Università di Parigi. Fece il suo Rettore appendere ad ogni crocevia un mandato, col quale proibiva a tutt' i Librai, ed a tutti gli Stampatori d'imprimere il Concordato (2), sotto pena di essere esclusi dal corpo della Università. E nello stesso tempo l' Università dopo una lunga ponderazione pubblicò un altro mandato, in cui, dopo di avere esposto come i Concilj di Costanza, e di Basilea aveano posto rimedio a tutt' i disordini della Chiesa co' loro Decreti, per la riforma di questa medesima Chiesa nel suo capo, e ne' membri suoi, la deformità si era insinuata in essa dopo che levate si erano l' elezioni; che di là erano insorti una infinità di abusi, com' erano le riserve, le aspettative, i mandati, ed altre grazie viziose, che avevano introdotti nella Chiesa degl' ignoranti, e delle persone di mali costumi, escludendo quelle, che aveano scienza e virtù, ch'erano capaci d' istruire e d' insegnare una soda, e vera pietà; che si vedrebbero nascere numerosissimi litigi per ottenere i benefizj; che molto danaro del Regno sarebbe trasportato a Roma, per ivi ottenere delle grazie; che il Concilio di Basilea, volendo rimediare a questi abusi, avea saggiamente ristabilite l' elezioni secondo il diritto comune, ed avea condannate tutte quelle grazie inaudite, proccurando di far giustizia alle parti, e condannando gli abusi delle annate; che Carlo VII. commosso a tutte queste ragioni, avea stabiliti i suoi Decreti nell' Assemblea di Bourges, ed avea voluto, che si osservassero; il che costringea quelli, che non poteano soddisfare alla loro avarizia, ad indurre i Papi ad insistere per l' abolizione della Prammatica; che Leone X. particolarmente avea condannato nella sua Assemblea di Roma, senza verun diritto, e contra la Cattolica fede, quel che il Concilio di Basilea avea tanto saggiamente ordinato, con un certo trattato, che chiamasi Concordato, il quale annulla l'elezioni alle Prelature, e dichiara nulle le provvi-

(1) *Hist. de la Pragm. Sanct. & du Conc. par M.* Dupui.

(2) Duboulai, *hist. univers. Paris. l. 4.* Pinsson. *hist. Pragm. & Concord.*

ste de' benefizj, de' quali non si sia espresso il suo giusto valore; il che toglie a' dotti uomini ogni speranza di pervenire a verun Vescovado. Diceva ancora, che il Papa nella conferenza, che aveva avuta col Re di là de' monti, l'avea costretto ad acconsentire a quel trattato, e che solamente per mantener la sua parola, la Maestà Sua pressava il Parlamento a registrare quella legge, quantunque la Università, e gli altri interessati non vi fossero stati in modo veruno chiamati.

Atto di appellazione dell' Università di Parigi al futuro Concilio.

XIII. Terminava il Rettore con un atto di appellazione dalla rivocazione de' Decreti del Concilio di Basilea, e della Prammatica Sanzione, al Papa meglio consigliato, ed al futuro Concilio legittimamente tenuto in luogo sicuro, e libero (1). Quest' atto, ch' è del ventesimosettimo giorno di Marzo, fu ricevuto dal Decano della Chiesa di Parigi, impresso, ed affisso ad ogni crocevia, e nelle piazze della Città. Vuole in sostanza, che il Vicario di Gesu-Cristo in terra, che si chiama il Papa, quantunque abbia immediatamente da Dio la potestà, non diviene per questo impeccabile, e non ha ricevuta la facoltà di non peccare; che se comanda qualcosa d' ingiusto, o contrario a' divini precetti, si ha diritto di opporsi a lui, e di negargli ubbidienza; che se sostenuto dall' autorità de' Principi, o sedotto da cattivi Consiglieri, vuole sforzare i fedeli ad ubbidirlo, il diritto naturale altro rimedio non lascia, fuor quello dell' appellazione, che non può esser tolto dal Principe, essendo fondato sul diritto divino, naturale, ed umano. Indi si fa in quest' appellazione l'elogio de' Concilj di Costanza, e di Basilea, che raccolti successivamente, e legittimamente nello Spirito Santo, e rappresentando la Chiesa universale, stabilirono delle regole per la riforma dello Stato Ecclesiastico nel suo capo, e ne' suoi membri; il che è ancora più necessario in questi ultimi tempi, ne' quali si vede crescere la deformità della Chiesa, ed estendersi la corruzione de' costumi di giorno in giorno. Il Rettore vi parla poi de' vantaggi, che il Concilio di Basilea avea procurati alla Chiesa, e che la Chiesa di Roma ha distrutti, perchè non si ritrovava il modo di saziare la sua ambizione, e la sua cupidigia.

Indi si diffonde in invettive contra Leone X. in modo poco conforme alla sua dignità, ed al rispetto che dee aversi per lo Vicario di Gesu-Cristo. Si solleva contra il Concilio di Laterano, che non è stato convocato, dic' egli, nello Spirito del Signore, perchè lo Spirito Santo non stabilisce nulla contra la legge divina, ed i sacri Concilj; e che ha abolito de' pii regolamenti contra la fede Cattolica, e l' autorità de' sagri Canoni. Rinfaccia al Papa, che abbia condannato il Concilio di Basilea, il quale avea decisa la Concezione della Beata Vergine senza peccato originale; sopra il qual articolo, dic' egli la Chiesa non fece altra decisione. Accusa finalmente il Sommo Pontefice di non pensare ad altro, che alla rovina della Chiesa, conferendo i benefizj a' più indegni, privandone quelli, che li meritano: il che impegna ad appellarsi al futuro Concilio, ed a protestare di nullità, di abuso, e d' ingiustizia, per tutto ciò che si farà contra la Prammatica. Il primo giorno di Aprile Arnoldo Monnard Maestro dell' arti, Licenziato in Legge civile, intimò quest' appellazione a Guglielmo Hue Decano della Chiesa di Parigi, in presenza de' venerabili soggetti Pietro di Valle Dottore in Teologia, Canonico della Cattedrale, ed Artus Alouft Maestro delle arti, come testimonj. Molti Predicatori esclamarono ancora apertamente ne' loro sermoni contra il Re, ed il Cancelliere, e si parlava altamente contra il Concordato, e la Corte di Roma. Irritato Francesco I. di questi discorsi, scrisse al primo Presidente chiamato Oliviero, e ad alcuni Consiglieri, dolendosi del procedere del Rettore, e de' discorsi che si spargeano tra il popolo, tendenti alla sedizione. Ordinò, che si formasse processo contra il Rettore; dichiarò nullo tutto quel che si

(1) D' Argentrè *in Collect. judic. de novis error. tom. 1. p. 357.*

ANNO DI G. C. 1517.

era fatto; ed incaricò la Corte di fare al più presto stampare, e pubblicare il Concordato. Uscì questo editto nel quarto giorno di Aprile; ma il Parlamento non ne fece caso.

Il Cardinal Ximenes dà orecchio alle querele degl' Indiani.

XIV. Mentre che Carlo Re di Spagna si disponeva a passare nella Castiglia, volle il Cardinal Ximenes soddisfare alle doglianze degl' Indiani, che venivano trattati da bruti più che da schiavi: il che facea, che molti morissero per l'asprezza de' loro padroni, e per li mali trattamenti che sopportavano (1). Erano queste doglianze sostenute da Don Diego Colombo, Ammiraglio del Ponente, figliuolo del famoso Cristoforo, lagnandosi egli medesimo di una infinità d'ingiustizie, che gli erano state fatte, e della poca gratitudine, che si dimostrava de' grandi servigi, che avea resi suo padre alla Monarchia. Ximenes ebbe riguardo a queste lagnanze; mandò colà, in qualità di Commessarj, Luigi di Figueroa, ed Alfonso di San Giovanni, a' quali diede per aggiunti due Spagnuoli, perchè facessero l'offizio di Correttori; ma il Cardinale vide rovesciati i suoi buoni disegni da un altro progetto, inventato dal Chievres, e da lui eseguito. Informato, che gl' Indiani, non essendo avvezzi a penose fatiche, morivano quasi tutti in pochissimo tempo, fece comperare nella Guinea cinquecento Negri, e trasferirgli a San Domingo; i quali scelti fra i più robusti agevolmente resistettero a' lavori. Ximenes fece ogni sforzo per impedir questo. Scrisse al Chievres, che pericoloso fatto era lo introdurre i Negri nell' America, che, per vero dire, erano forti nelle fatiche, ma ch' erano sediziosi, e che venendo a moltiplicarsi, immancabilmente si solleverebbero; il che avvenne in effetto.

Gli abitanti di Malaga si sollevano.

XV. Poco tempo dopo insorse una ribellione a Malaga, situata nel Regno di Granata. Abusandosi i Giudici dell' Ammiragliato dell' autorità delle loro cariche (2) per salvare tutt' i colpevoli, non poterono i popoli soffrire queste prevaricazioni, per cui lasciavano andar impunite le colpe, e riempivano la loro Città di banditi, e di scellerati. Spesso se n'erano doluti con Ferdinando il Cattolico, che non avea loro prestato orecchio. Dopo la sua morte si rivolsero a Carlo, che fece intendere loro, che avrebbe proveduto quando fosse in Ispagna. Prendendo gli abitanti di Malaga questa risposta per un sutterfugio, si sollevarono, scacciarono gli Offiziali dall' Ammiragliato, e convertirono in altri usi i loro tribunali. Procurò in vano il Cardinale di richiamargli al dover loro con la dolcezza; ne divennero essi più insolenti. Onde riuscendo inutile questo rimedio, commise a tutte le Città di Granata di raccogliersi in numero di cinquecento cavalli, e di seimila fanti, sotto gli ordini di Don Antonio della Cueva, e di andare a punire que' rubelli. Tosto che quei di Malaga ebbero notizia della marcia di queste squadre, passarono tutti ad un tratto da una estrema confidenza ad una disperata costernazione. Mandarono Deputati al Cardinale, il quale dopo aver fatta loro una severa riprensione, concedette loro il perdono, che gli domandavano. Cinque de' principali abitanti, e de' più colpevoli, furono condannati, ed impiccati sul fatto; nè altra vendetta se ne prese.

Il Re di Spagna vuol riformare l' Inquisizione; vi si oppone Ximenes.

XVI. Il Re di Castiglia guadagnato da' presenti de' Giudei, e de' Mori, volle intraprendere di riformare il Tribunal della Inquisizione (3). Facea di tempo in tempo il Ximenes eseguire delle sanguinose sentenze di molti Giudei, e Maomettani, i quali, dopo aver abbracciata la Religione Cristiana, ritornavano a' loro primi errori. Quelli, che n' erano fuggiti, si doleano, che si facessero ogni giorno morire molti innocenti, e deputarono a Bruxelles, per ottenere dal Re, che fosse la Inquisizione obbligata a conformarsi all' uso degli altri Tribunali; che il delatore non fosse preso in testimonio; che si dicesse agli accusati, quali fossero i loro accusatori; e che si confrontassero i testimonj. Queste domande pareano giuste. Ma i gran presenti, che i Giudei, ed i

(1) Gom. *in vit. Xim. l. 6.* (2) Gom. *in vit. Ximen. lib. 6.* (3) Gom. *in vit. Ximen. lib. 6.*

ed i Mori fecero al Consiglio, resero ancora la loro causa migliore. Offerirono al Re ottantamila scudi d'oro; ed avea Carlo bisogno di danaro per lo suo viaggio di Spagna; ed era disposto a soddisfare i Deputati, quando si ricevettero lettere a Bruxelles del Cardinal Ximenes, che rappresentavano, che riformando la Inquisizione; sarebbero continovamente esposte le persone alle pugnalate degli accusati, e che certamente insorgerebbe una sollevazion generale di tutta la Spagna. Questo bastò per obbligare a rimandare indietro i Deputati, senza conceder nulla ad essi.

Ximenes riceve ordine di allestire la flotta per lo viaggio del Re.

XVII. Avvicinandosi il tempo, in cui dovea Carlo partire per la Spagna, Ximenes ebbe ordine di far allestire la flotta, e di mandarla su le costiere di Fiandra, dove il Re di Castiglia doveva imbarcarsi: egli medesimo sollecitava Sua Maestà a partirsi incontanente, per arrestare con la sua presenza le turbolenze, che cominciavano ad insorgere tra' i popoli (1), che si doleano che si esigesse tutto il danaro dalla Spagna per mandarlo in Fiandra; e che si dessero tutte le cariche e tutt'i benefizj agli stranieri, ad esclusione de' naturali del Paese. Queste lettere del Cardinale intimorirono il Consiglio di Bruxelles; e deliberata che fu la partenza del Re, partì la flotta di Spagna, per andar a prenderlo ne' Paesi-Bassi con tutta la sua Corte.

Leone X. vuole esigere le decime sopra la Spagna.

XVIII. Durante il suo viaggio Ximenes fu per rammaricarsi con Papa Leone X. che amava lo spendere, nè bastavano nè l'entrate dello Stato Ecclesiastico, nè quelle, che riscuotea dalle altre Cristiane Provincie. Fu dunque costretto a ricorrere a' mezzi estraordinarj; e facendo la Spagna gran professione di dipendere da' Papi, e dalla Santa Sede, alla quale i due Arcivescovi di Toledo e di Saragozza, che la governavano, parevano interamente dediti; s'indirizzò una Bolla al Nunzio, ch'era allora in Ispagna, con la quale si commetteva a tutti gli Ecclesiastici di pagar al Papa pel corso di tre anni la decima delle loro entrate (2).

Anno di G.C. 1517.

Il pretesto di questa esazion di danaro era spezioso, dovendosi con esso reprimere i Turchi, che dopo avere battuto i Persiani, ed il Sultano di Egitto, voleano fare la guerra a' Cristiani. Il Nunzio si rivolse da prima agli Aragonesi, che risolutamente ricusarono l'esazion delle decime; e ciò anche fecero in un pieno sinodo Nazionale. Indi si rivolse al Clero di Castiglia; e non ebbe sorte migliore. Il Cardinal Ximenes, che fu il solo, che s'impegnasse in questo affare, scrisse alla Santità Sua, che ogni volta che avess'ella de' veri bisogni, non che negarle la decima, tutte le sue entrate, e i tesori della sua Chiesa sarebbero del tutto a sua disposizione, ma che i bisogni erano immaginarj; sapendosi bene in Ispagna, che Selim pensava a tutt'altro che ad assalire l'Italia, e che pregava il Papa a spiegargli le sue intenzioni, risoluto di non far cosa alcuna, se la Santità Sua non si fosse spiegata. La risposta fu tale, qual potea desiderarla il Cardinale. Il Nunzio non fu ascoltato, e non si parlò più in Ispagna nè di decime, nè di contribuzione. Parea tuttavia, che il Nunzio non avesse il torto, ma che in Roma si temesse Ximenes, poichè la Bolla fu eseguita a rigore negli Stati di Sua Santità, e nella rimanente Italia, con alcune modificazioni.

Il Cardinal Ximenes viene avvelenato, e languisce fino alla morte.

XIX. Essendo tutta la Castiglia pacifica per le attenzioni del Cardinale, lasciò egli Madrid, e si avanzò verso la frontiera fino ad Aranda, dove pretendea di fermarsi fino all'arrivo del Re, per essere più vicino alla Corte quando ella sbarcasse. Era accompagnato dal Consiglio dello Stato, e dall'Infante Ferdinando, cui non avea quasi mai perduto di vista, dopo la morte del Re Cattolico. Essendo giunto a Bos-Equillas vi desinò, e dopo il pranzo venne assalito da sì gran male, che il sangue gli usciva dagli orecchi, e da' luoghi, ne' quali le unghie si uniscono alla carne; dal che nacque sospetto che fosse stato avvelenato; il qual venne confermato dalla relazione del Generale de' Cordiglieri

(1) Gom. *in vit. Xim. l.* 7. (2) Pet. de Ang. *ep.* 596. Spond. *ad an.* 1517. *n.* 7.

ANNO DI G. C. 1517.

ghieri (1), ch' essendosi avviato per andar a salutare il Cardinale, s' incontrò per cammino in un incognito Cavaliere, che gli disse di affrettarsi per avvertire Ximenes di non mangiare al pranzo di una certa trutta, che gli verrebbe messa in tavola, perchè era avvelenata; ma per quanta diligenza usasse il Religioso, arrivò tardi. Ciascuno rimase convinto, che questo veleno era stato adoprato da Banacaldo Segretario del Cardinale: ma non si potè mai sapere, donde uscisse il comando. Tuttavia restò sempre al servigio del suo Padrone fino alla sua morte, la quale, quantunque tanto vicina, non ritenne Ximenes dal trasferirsi ad Aranda, dove, non che dimettersi dalle sue applicazioni agli affari, intraprese nel languido stato, in cui era, di cambiare tutti gli Offiziali dell' Infante, Nunnez di Gusman suo Governatore, Alvares Osorio suo Precettore, ed altri, che aveano pensiero di levare il giovane Principe, e di condurlo in Aragona per farlo riconoscere Re. Ne venne a capo, dopo averne ricevuti ordini positivi dal Re Carlo; e non lasciò presso l' Infante altri che Sancio di Paredez suo primo Maggiordomo di Palagio, essendo di uno spirito pacifico, che non avea quasi avuta niuna parte ne' rigiri degli altri, ed il celebre Alfonso Castilegio.

I' Re di Spagna arriva su le costiere delle Asturie.

XX. Ebbe il Cardinale notizia, che essendosi il Re Cattolico imbarcato nel principio di Settembre, aveva approdato alla fine dello stesso mese alle costiere delle Asturie (2). Quantunque questo arrivo dovesse metter fine alla sua reggenza, n' ebbe tanta consolazione, che cominciò a star meglio; celebrò la Messa, e diede udienza. Ricevette alcune lettetere del Re, che lo avvertiva del suo arrivo, e lo consultava, qual delle due Monarchie dovess' egli visitar prima, se l' Aragona, o la Castiglia. Ximenes opinò per quest' ultima; e parve che il Re vi acconsentisse. Ma I Signori Fiamminghi fecero insorgere tanti incidenti, e ritennero sì a lungo il Re, che gli convenne risolversi di raccogliere gli Stati a Vagliadolid, e fecelo in modo, che Ximenes non potesse mai raggiungere la Maestà Sua. Fecero essi di più; innasprirono talmente l' animo del Principe, che scrisse al Cardinale una tremenda lettera, che anticipò il fine de' giorni suoi. Gli disse, che dappoichè avrebbe egli presi i consigli suoi e le sue istruzioni nella conferenza, che presto avrebbe seco, cosa giusta era, che rinunziasse al peso de' maneggi, perchè potesse interamente occuparsi alla sua guarigione, e passare in calma il resto della sua vita nella sua Diocesi.

Morte del Cardinal Ximenes.

XXI. Il giorno precedente gli era ritornata la febbre; aggiunto al suo male il rammarico arrecatogli da quella lettera lo trasse al sepolcro; e richiamando tutt' i sentimenti di pietà, come si doveva attendere dalla sua gran probità, che avea sempre professata (3), morì l' ottavo giorno di Novembre dell' anno 1517. quasi in età di ottant' anni, ventidue anni dopo essere stato esaltato all' Arcivescovado di Toledo, e ventidue mesi dopo essere stato chiamato alla reggenza della Castiglia. E' posto il suo sepolcro nel Collegio di Sant' Idelfonso d' Alcalà, che aveva egli fatto fabbricare.

Celebri fondazioni di questo Cardinale.

XXII. Ximenes non si era meno applicato agli affari della Chiesa, che a quelli dello Stato. Si era adoprato a riformare i costumi degli Ecclesiastici viziosi, stabilendo l' unione tra i Francescani Conventuali, e quelli dell' Osservanza, proccurando a sue spese la edizione della Bibbia di Alcalà in Lingua Latina, Greca, Ebraica, e Caldea. Tra le belle fondazioni da lui fatte si ammiravano due ampissimi e magnifici Monisteri di Vergini, fatti fabbricare in Alcalà, e provvedere di mobili, ed ogni altra necessaria cosa. Assegnò a quelli grosse rendite, e diede nel medesimo tempo di che vivere alle Religiose, per un anno intero, senza toccarle, affinchè risparmiando l' entrate intere di un anno fossero le Religiose in caso di sostenere in miglior modo le cariche ordinarie della loro fondazio-

(1) Gom. *in vit. Xim. l. 7.* Rayn. *ad an.* 1517. *n.* 105. (2) Ciacon. *to.* 3. *p.* 284. Rayn. *ann.* 1517. *n.* 112. (3) Gom. *in vit. Xim. l. 7.* Ciacon. *t.* 3. *p.* 285. Luca Vading. Girol. Gattimb. Rayn. *an.* 1517. *n.* 103.

dazione, e di supplire alle straordinarie, anche potessero insorgere (1). La prima di queste fondazioni era destinata alle povere giovani, nelle quali si vedessero de' veri contrassegni di vocazione alla vita Religiosa. Era espressamente vietato non solo di non prendere nulla per la entrata nel Monistero, ma nè pure potesasi ricever nulla, quando anche fosse stato volontariamente esibito. Diede a queste Vergini la regola di San Francesco, ma raddolcita da alcune costituzioni particolari, e per protettore San Giovanni il Penitente.

Il secondo Monistero assai vicino al primo serviva alla educazione di un gran numero di fanciulle di qualità con la regola medesima di San Francesco, ma moderazioni maggiori; perchè le figliuole, che vi entravano, avevano intera libertà o di farsi religiose o di ritornare al secolo. Quattro regolamenti fatti da quel Cardinale distingueano questo dagli altri stabilimenti. Il primo, che le pensionarie vi fossero ricevute, ed allevate gratuitamente, senz'aggravio di pensione veruna; il secondo, che vi fossero istruite in tutto ciò che spetta alla educazione delle giovani di qualità nel mondo, perchè se prendevano il partito di maritarsi, si trovassero formate per quello stato; o facendosi Religiose, valessero meglio ad ammaestrare le giovani, la cui educazione fosse loro affidata. Col terzo non potevano i posti vacanti delle professe essere occupati altro che dalle pensionarie, la cui vocazione fosse libera ed esente da tutte le mire umane; con proibizione di ricevere presenti, o danaro per la ricezione delle novizie, e delle professe. Il quarto regolamento volea, che la entrata del primo anno, che si doveva aver attenzione di risparmiare, e che dava modo di far ogni anno lo stesso, dopo supplito a' pesi, fosse impiegata a dotare ogni anno un certo numero di giovani state allevate in questo Monistero, e che non avessero altro modo, che questo, ond'essere provvedute. Nominò questa Casa il Monistero d'Isabella, in memoria della Regina sua benefattrice, e gli lasciò anche grandi beni col suo testamento. Il Re Filippo II. vi fondò cinquanta posti per altrettante figliuole di qualità.

ANNO DI G.C. 1517.

Arrivo di Carlo d'Austria in Ispagna.

XXIII. Era Carlo partito da Fiandra nel mese di Settembre con numeroso seguito, accompagnato da venti Conti, Marchesi, ed altri Signori della prima qualità, da sessanta Gentiluomini commensali, cento guardie a cavallo, e trecento Offiziali, o Domestici. Si era imbarcato ad Ostenda con le flotte di Olanda, di Zelanda, e quella di Spagna, che gli avea mandata Ximenes. Lasciò per governare i Paesi-Bassi in suo luogo la Principessa Margherita sua Zia. Dopo una felice navigazione giunse al Porto di Villaviziosa, nella Provincia delle Asturie, dove la Regina Giovanna sua Madre avea mandata una parte della Nobiltà Spagnuola ad accoglierlo magnificamente (2). Alcuni dicono, che l'incontro si fece a Tordessila, dove Carlo si portò, senza fermarsi a Vagliadolid. Si ammirò la tenerezza, che si dimostrarono reciprocamente, stando essi abbracciati più di un quarto d'ora, spargendo lagrime di allegrezza; e non si ammirò manco il vedere gli Spagnuoli dare contrassegni di grande affetto ad un Re, che non era della loro nazione, e che non avevano ancora veduto mai. Vero è, che lo riguardavano come Spagnuolo, per essere sua Madre di quella nazione, e perchè Filippo suo padre era morto in Ispagna. Queste ragioni loro parvero sufficienti; oltre il poter dire, che avea Carlo tutte le qualità necessarie per farsi amare.

Com'è ricevuto dal Consiglio, che risedeva a Toledo.

XXIV. All'arrivo del Re in Ispagna il Consiglio, che risedeva allora a Toledo, quantunque avesse deliberato di riceverlo con tutta la magnificenza possibile, e che avesse speso molto ne' preparativi, non avendo tuttavia ricevuti ordini particolari dalla Regina intorno al titolo, che avessero a dargli, si trovò molto impacciato, e non sapea se dovessero riconoscerlo in qualità di Principe di Castiglia, o come Duca di Borgogna, o come Re. Dopo molte deliberazioni si convenne, con la pluralità de' voti, di dargli

(1) Flechier *Evêque de Nismes hist. du Card. Ximenes*. (2) Anton. de Vera *hist. de Charle V. p. 17. in 4.* Sandeval. *vida del Carlos V.* De Thou *hist. l. 1.*

ANNO DI G.C. 1517.

dargli solo il titolo di Principe Sereniſſimo, ſenza dire ſe foſſe di Spagna, o di Borgogna. Ma quanto agli onori, e all'accoglienza, che gli fecero, fu tanto magnifica, quanto quella che aveano praticata con Filippo ſuo padre. Avvertito Carlo della pena, che avevano avuta gli Spagnuoli a determinarſi intorno a' titoli, che dar ſe gli doveano; ricevuti appena i primi onori fattigli al ſuo sbarco, andò ſubito a Tordeſillas, dove riſedea la Regina ſua Madre. Tredici anni di lontananza reſero queſto abboccamento quanto mai ſi può dire amoroſo. Tenne Carlo alcune ſegrete conferenze con lei, per quanto lo potea permettere il ſuo poco buon ſenno; e fece la Regina raccogliere il Regio Conſiglio.

E' coronato Re di Caſtiglia.

XXV. Eſſa fu la prima a riconoſcere ſuo figliuolo per Re di Caſtiglia, gli poſe ella medeſima in capo la corona, in faccia di tutti, e fu eſteſo l'atto ſolenne con queſto articolo eſpreſſo, che tutto ſi aveſſe a fare nel governo in nome della Regina Giovanna, e del Re ſuo figliuolo. V'erano due punti importanti da regolare nel Conſiglio: il primo, quel che ſi aveſſe a fare dell' Infante fratello del Re; il ſecondo, in qual luogo doveſſe Carlo cominciare a tenere gli Stati, ed a farſi preſtare giuramento di fedeltà, eſſendovi ragioni ugualmente forti per la Caſtiglia, e per l'Aragona. Sul primo capo fu deciſo, che il Re Cattolico cedeſſe all' Infante gli Stati ereditarj dell' Alemagna, a condizione, che rinunziaſſe all'eredità del Padre, e della Madre. Oltre che queſto ſtabilimento era conſiderabile per ſe medeſimo, poteva eſſere mezzo a Ferdinando di ſpoſare la erede di Ungheria e di Boemia. Quanto al ſecondo, la Caſtiglia fu preferita all'Aragona, come più poſſente, e perchè il Re vi era ſmontato; oltre ch'eſſendo morto il Cardinal Ximenes, non era egli più temuto da' Fiamminghi.

Ciò che gli Stati di Caſtiglia eſigono da queſto Principe.

XXVI. Ma negli Stati di Vagliadolid, i Caſtigliani, che non approvavano che Carlo diſponeſſe delle magiſtrature del loro paeſe in favore degli Aragoneſi, e de' Fiamminghi, volevano obbligarlo a giurare, che più non le darebbe agli Stranieri; e che il danaro di Caſtiglia non ſarebbe più traſferito fuora del Regno. Molti contraſti inſorſero a queſto propoſito: e dopo molto tempo ſpeſo a deliberare, ſi attennero ad un temperamento aſſai confacente: il quale fu di comprendere queſti due articoli nell' atto, che Sua Maeſtà Cattolica giuraſſe ſolamente in generale di oſſervarli nel modo che vi ſi erano obbligati i ſuoi predeceſſori. Così eſſendo queſta una innovazione, che I Caſtigliani pretendeano d'introdurre, queſto giuramento non impegnava il Re, e non legavalo in veruna forma.

Si manda l' Infante Ferdinando preſſo l'Imperadore.

XXVII. Terminato queſto affare, ſi penſò a far partire l'Infante. Molta ripugnanza dimoſtrò egli a queſto; quantunque gli ſi deſſe a conoſcere la obbligazione, che aveva egli di andar a dimorare preſſo l' Imperadore, per aſſicurare l'Impero nella Caſa d'Auſtria. Convenne dunque ubbidire; e quel che più lo rammaricava in queſto fatto, fu il vederſi levar d'intorno tutt' i ſuoi Offiziali Spagnuoli, per dargliene di Fiamminghi, o di Alemanni; eſſendo alleſtita la flotta s'imbarcò, ed eſſendo giunto a' Paeſi-Baſſi, paſsò egli preſto alla Corte Imperiale. D. Pietro Nunnez di Guſman, Gran Commendatore dell'Ordine di Calatrava ſuo Governatore, ebbe commiſſione di ritirarſi in una delle ſue caſe di campagna, e D. Alvaro Otorio Veſcovo di Aſtorgas, ſuo Precettore, andò a riſedere nella ſua Dioceſi. Carlo era oltremodo alterato contra queſti due Signori, che riempievano l'animo di Ferdinando di male impreſſioni, e lo prevenivano contra Sua Maeſtà Cattolica. Si vedrà nel ſeguente anno l'eſito degli Stati tenuti da Carlo in Aragona.

Franceſco I. procura di guadagnar l' amicizia del Papa per ogni mezzo.

XXVIII. In Francia non ſi ſtancava il Re di fare de' buoni offizj col Papa, per guadagnar la ſua grazia; per timore che avea, che co' ſuoi rigiri tornaſſe ad accendere una nuova guerra per fargli perdere il Ducato di Milano. Avea già mandato alla Santità Sua un corpo di truppe molto conſiderabile, ſotto la condotta di Leſcun fratello di Lautrec, per ajutarlo a ſpogliare il Duca di Urbino. Stimò di poi di aver trovato un mezzo infallibile per trarre il Sommo Pon-

Pontefice al suo partito, proccurando a Lorenzo de' Medici suo nipote un vantaggioso matrimonio con Caterina o Margherita della Torre, detta di Bologna, figliuola di Giovanni della Torre III. di nome, Conte di Avuergna, di Bologna, e Lauragais, e di Giovanna di Borbone. Questa offerta venne lietamente accettata; e Lorenzo andò a Parigi per trarre a fine il matrimonio, di cui il frutto fu Caterina de' Medici, divenuta poi Regina di Francia. Sua Santità per riconoscere così alto favore, concedette al Re la riscossione delle decime sopra il suo Clero, sotto colore della guerra da farsi a' Turchi (1). Ella sollecitava ancora tutt' i Principi Cristiani a contribuire alle spese di questa guerra. Errico VIII. Re d'Inghilterra venne come gli altri eccitato, ed il Papa trovò il modo di farvi entrare i suoi sudditi, esigendo una decima sopra il Clero, essendone il Cardinal Volsey stabilito Collettore. Si è veduto, come si era egli indirizzato al Clero di Castiglia senza verun effetto. Fondava il suo pretesto sopra i progressi, che facevano i Turchi in Egitto contra i Mammalucchi; pretendendo che dopo questo avesse intenzione di venire ad assalire i Cristiani.

Leone X. fa pubblicare le indulgenze per la fabbrica di S. Pietro.

XXIX. Ma si conobbe in seguito, che l'unica mira del Papa era quella di raccogliere danaro. Essendo egli di una ricca e possente famiglia, e di sua natura magnifica, intraprese egli di terminare il sontuoso edifizio della Basilica di San Pietro, che Giulio II. suo predecessore avea cominciato. Era dall'altro canto reso esausto il suo tesoro per l'eccessive spese, ch'egli facea. Dice il Signor di Thou, che si lasciò persuadere da Lorenzo Pucci, Cardinal de' Santi Quattro (2), molto avanzato nella sua grazia, a mandare delle indulgenze plenarie in tutt' i Regni Cristiani. Con questa intenzione accordò a tutti coloro, che volessero contribuire all'edifizio di San Pietro, quelle indulgenze a così facili condizioni, che per non guadagnarle bisognava non essere per nulla amanti della propria salvezza. Tuttavia per istabilire qualche ordine nella esazion del danaro che dovea provenirne, tutta la Cristianità fu divisa in diversi dipartimenti, e in ciascuno si stabilirono de' Collettori per la riscossione. In oltre si elessero alcuni Predicatori, incaricati d'istruire il popolo della virtù delle indulgenze, e delle necessarie disposizioni per guadagnarle.

Sono incaricati i Domenicani di predicare quelle indulgenze in Sassonia.

XXX. Leone X. avea commesso ad Alberto Arcivescovo di Magonza, e di Magdeburgo di nominare in Alemagna i Predicatori, che doveano predicare le indulgenze, e il Prelato assegnò la Sassonia a' Religiosi Domenicani, alla testa de' quali era Giovanni Tetzel, Religioso del medesimo Ordine, ed Inquisitor della fede (3). Era già stato eletto da' Cavalleri Teutonici per la medesima commissione nella guerra che fecero a' Moscoviti, e vi avea raccolto molto danaro. Questa commissione nelle precedenti Crociate era sempre stata assegnata a' Religiosi di Sant'Agostino, che n'erano da lungo tempo in possesso; e però non comportarono volentieri la preferenza, che si era data a' Religiosi di San Domenico; tanto più che questi furono accusati di usar troppo rigore, di esagerar troppo la facoltà delle indulgenze, e di snervare interamente le noje della penitenza; per modo che caddero in sospetto di persuadere al popolo, ch'era certo della sua salvezza, tosto che avesse esborsato il danaro necessario a guadagnar l'indulgenza. In oltre faceano questi Predicatori un vergognoso traffico di questi sacri tesori della Chiesa; tenevano i loro banchi nelle Osterie, dove si vedea che i tesorieri consumavano in stravizzi una parte del danaro che ricevevano.

Il Vicario Generale degli Agostiniani si oppone a'

XXXI. I Religiosi Agostiniani avevano allora per Vicario Generale in Alemagna Giovanni Staupitz delle prime famiglie del paese, ed anche imparentato con la casa di Sassonia, presso alla qua-

(1) *Apud.* Bemb. *l.* 4. *ep.* 21. Rayn. *an.* 1517. *n.* 6. (2) Cochlæus, & Surita. De Thou *hist. lib.* 1. Rayn. *an.* 1517. *num.* 41. Guicciard. *lib.* 13. (3) Cochlæus *de actis & scriptis Lutheri ann.* 1517. Ulemburg. *in vita & rebus gestis Lutheri, c.* 2.

ANNO DI G.C. 1517.

quale era in gran favore, e particolarmente protetto dall' Elettor Federico. Questo Religioso appoggiato a sì possente protezione, dotato di molto spirito (1), eccitò l' Elettore contra la pubblicazione di queste indulgenze, gli diede a conoscere gli abusi che se ne facevano, e gli rappresentò lo scandalo universale cagionato da' Questori, e da' Commissarj, che si servivano del pretesto della Religione per soddisfare la loro avarizia, saccheggiando l' Alemagna, e che cercavano piuttosto di arricchirsi che di salvare le anime. Sia che Staupitz si risentisse veramente di questi abusi, o fosse rammaricato, perchè si fossero preferiti i Domenicani al suo Ordine per predicare le indulgenze, risolvette di dimostrare o il suo rincrescimento, o il suo zelo, e si valse contra di essi del zelo di tutt' i suoi Religiosi, e di quello di Martino Lutero, il più prezzato di tutt' i Dottori della Università di Wittemberg, e che passava per lo più dotto.

Predicatori delle indulgenze.

Nascita di Martino Lutero; e quel che fece ne' suoi primi anni.

XXXII. Era nato il decimo giorno di Novembre tra le undici ore di Francia, e la mezza notte, in Isleba Città della Contea di Mansfeld, nell' anno 1483. di assai mediocri parenti, i quali però si presero molta cura di lui, e di farlo studiare. Suo padre chiamavasi Giovanni Lotter o Lauther, e lavorava nelle miniere (2). Sua madre chiamavasi Margherita Linderman, dimorante con suo marito a Mera; poichè fu per accidente che partorì ad Isleba, dov' era andata alla fiera, non credendo di essere tanto vicina al parto. Interrogata questa donna da Melantone intorno all' anno in cui avea partorito suo figliuolo, rispose che non se ne ricordava bene; ma che sapeva ella solamente il giorno e l'ora. Da prima fu mandato Martino Lutero ad Isleba, per istudiare Umanità, indi a Magdeburg, ad Isenac, e ad Erford. In quest' ultima Città divenne Maestro dell' Arti nel 1503. dopo il suo corso di Filosofia, che terminò negli anni venti. Un giorno che stava egli passeggiando fuori di questa medesima Città, un fulmine gli uccise il suo compagno a' fianchi; e tanto ne fu scosso nell' animo che sul fatto fece voto di farsi Religioso. In effetto d' anni ventidue prese l' abito nell' Ordine degli Eremiti di Sant' Agostino, ch' erano in Erford, e di ventiquattro anni divenne Sacerdote, e disse la sua prima Messa il duodecimo giorno di Maggio 1507. Poco tempo dopo la sua ordinazione Staupitz lo chiamò a Wittemberg ad insegnare Filosofia a' giovani Religiosi del suo Ordine, nella medesima Università.

E' fatto professore di Teologia in Wittemberg.

XXXIII. Dopo avervi insegnato tre anni, fu mandato a Roma per sedare alcune dissensioni insorte nel suo Ordine in Alemagna. Ciò egli fece con molta prudenza, e con tanta capacità, e buona condotta, che al suo ritorno il Vicario Generale lo fece addottorare in Teologia (3) in quella medesima Università, e lo elesse in professore. Sostenne questo impiego con molto onore, dimostrando la vivacità del suo talento, la sua gran memoria, e la sua natural eloquenza. Si acquistò l' ammirazione dell' Università, e di tutte le Chiese della Sassonia. Nel 1516. cominciò ad applicarsi allo studio del Greco, e dell' Ebreo. Io non mi fermerò alle calunnie che alcuni autori Cattolici troppo eccitati spacciarono contra di lui, nelle quali non si guardò molto al verisimile, come si fece, dicendo, ch' era nato dal commerzio di sua madre con uno spirito incubo; e falsificando il giorno della sua nascita, collocata dal Gardano al ventesimosecondo giorno di Ottobre 1483. e dal Gaurico nel 1484. per aver campo di formargli uno svantaggioso oroscopo. Lo accusano di aver confessato, che dopo aver combattuto per dieci anni contra la sua coscienza, finalmente era venuto a capo di non averne

(1) Cochlæus *de actis & scriptis Lutheri* (2) Cochlæus *de actis & scriptis Lutheri*. Micrelius *in vita Lutheri*. Melanct. *to.* 2. Seckendorf *hist. Lutheran. l.* 1. *p.* 20. Ulemburg. *c.* 2. *in Lutheri vita*, Surius *in comment.* Rayn. *an.* 1517. *n.* 69. (3) Cochlæus *de act. & script. Luther. ann.* 1515. Florimond de Remond. *hist. de l' heresie l.* 1. *c.* 5. Gauricus *in tractat. Astrolog. fol.* 69. Spond. *an.* 1517. *n.* 2. *& seq.*

ne più punto, e di essere caduto nell' ateismo. Soggiungono, che solea dire spesso, che rinunzierebbe al Paradiso, purchè Dio gli concedesse in questo mondo cent' anni di piacevole vita. Sostengono parimente, che negasse la immortalità dell' anima, ch' ebbe delle idee basse, e carnali del Paradiso; che compose degl' Inni in onore della ubbriachezza, vizio al quale era egli molto dedito, secondo loro; dicono, che vomitò mille bestemmie contra la Santa Scrittura; e particolarmente contra Mosè; che fece tradurre il Romanzo di Amadis des Gaules in buon Francese, per disgustare il mondo della Scrittura Santa, e de' libri di divozione; e che spesso avea detto, che non credea nulla di quel ch' egli predicava. Sono questi rimproveri tratti da un libro, ch' era intitolato *Colloquia mensalia*, o conversazioni di tavola, pubblicato nel 1517. da Errico Pietro Rebentto ck Ministro d' Elscherheim; ma non pretendiamo noi di adottarli. Tutto quel che si può dire di Lutero è questo, ch' egli si sollevò contra la Chiesa, che procurò di distruggerne la fede, che si dichiarò Eresiarca, che fece de' mali infiniti, e irreparabili alla Religione, con gli errori perniciosi ostinatamente da lui sostenuti.

Lutero comincia a predicare contra le indulgenze.

XXXIV. Era Professore di Teologia in Wittemberg, quando Stanpitz, Vicario Generale del suo Ordine, lo incaricò di opporsi alle predicazioni delle Indulgenze, che facevano i Domenicani. Lutero soddisfattissimo di aver trovata così bella occasione di comparire, e di far parlare di lui (1), cominciò la sua missione nel 1517. Da prima si contentò d'inveire contra gli abusi, che i Questori, ed i Predicatori faceano delle Indulgenze. Declamò nelle sue prediche, e ne' suoi scritti contra il modo, col quale si distribuivano, e contra le massime, che piantavano i Domenicani per farle valere. Dagli abusi particolari, che potea legittimamente riprendere, passò alle indulgenze medesime. Le screditò sul Pergamo, avanzò da prima delle dubbiose proposizioni, e s' impegnò poi a sostenerne alcune del tutto erronee. La quistione si riscaldò fra i due Ordini degli Agostiniani, e de' Domenicani. Divenne pubblica per le declamazioni, per le tesi, e per li libri scritti dall' una e dall' altra parte. Forse da prima si avrebbe potuto rimediare agevolmente a questo disordine. Ma si ebbe questa disputa in conto d'una particolar querela, che non meritava, che altri se ne curasse. Il Papa medesimo non vi pose molta attenzione; e non gli venne in pensiero, che un semplice Religioso avesse tanto vigore di assalire la potestà Pontifizia, ch' era appoggiata ad invincibili fondamenti. Così dispregiando i clamori di Lutero, lasciò continovare le predicazioni dell' indulgenze. Pubblicava egli, e facea pubblicare per tutto, che si apparecchiava un poderoso sforzo da farsi contra i Turchi; ed esortava tutt' i Cristiani a contribuire, secondo il poter loro, al buon esito di una guerra, cui chiamava egli importante, e che dovea, diceva egli, arrecar loro molti vantaggi temporali, ed in oltre la liberazione dalle pene del Purgatorio, purchè pensassero a guadagnar le indulgenze con le loro limosine. Ma la imprudenza de' suoi Predicatori, e sopra tutto di Tetzel ogni cosa guastò; e fortificò il partito di Lutero, che continovava sempre nelle sue declamazioni, e nelle sue invettive, e che coll' ardimento suo chiamava a se un gran numero di uditori. Gli uni, e gli altri andavano contra le decisioni della Chiesa; i Predicatori del Papa esagerando molto la facoltà delle indulgenze, e Lutero diminuendola troppo.

Dottrina della Chiesa, Cattolica intorno alle Indulgenze.

XXXV. Così facendo ciascuno oltraggio alla dottrina della Chiesa in questo punto, il qual è, che la facoltà di accordar le Indulgenze le fu data da Gesu-Cristo, e ch' ella se ne servì ne' più antichi tempi, che l' uso n' è del tutto salutare al popolo Cristiano, e che si dee conservarlo; ch' è ragionevole il valersene, accordandole con la moderazione conforme all' antico, e lodabile costume, per timore che una eccedente faci-

(1) Cochl. *de actis & scriptis Lutheri ann.* 1517. Ulemburg. *in Lutheri vita c.* 2.

Anno di G.C. 1517.

cilità non debiliti la disciplina; che vi furono introdotti molti abusi, che diedero motivo ad alcuni di screditarle; e che si dee cercarvi il rimedio; e che sopra tutto convien toglier via tutti quei guadagni vergognosi e cattivi, che si fanno da' Commissarj infedeli, sotto colore di far guadagnare le indulgenze (1); che i Vescovi sono obbligati a levare gli altri abusi, che possono introdurvisi per superstizione, ignoranza, irriverenza, o altrimenti, affinchè dopo avergli aboliti, la grazia delle Sante Indulgenze sia dispensata a tutt' i fedeli in pio, e santo modo, alieno da ogni corruzione; che bisogna che non vi si scopra interesse veruno, perchè tutto il mondo sia persuaso, che si fanno servire questi tesori della Chiesa, non alla cupidigia, ma alla pietà; che i Papi, che parvero i più intenti a conformarsi alle intenzioni della Chiesa, stimarono di dover reprimere lo eccedente desiderio delle indulgenze ne' fedeli; desiderio che spesso non nasce che per ignoranza, ò per viltà; affine, dice il Bellarmino, di non secondare lo spirito d'impenitenza (2), di non fiaccare la disciplina della Chiesa, di non annullare l'obbligazione di purgare i suoi peccati con soddisfazioni ad essi proporzionate delle quali sono supplementi le indulgenze.

Conferma di questa dottrina.

XXXVI. Con queste regole convien giudicare del merito delle Indulgenze, dipendendo da esse la risoluzione di una questione, proposta dal Cardinal Bellarmino (3). Se in colui, che vuole guadagnar le indulgenze, si richiegga alcun' altra disposizione, fuor quella di essere in istato di grazia, e di compiere le opere ordinate a questo effetto dalla Chiesa; a che egli risponde, che il Cardinal Gaetano domanda una terza condizione, ed è, che colui, il qual vuole guadagnar le Indulgenze, sia risoluto di soddisfare a Dio per quanto potrà con le sue proprie fatiche; e che sostiene, che le Indulgenze non servono a nulla a quelli, che da se medesimi non vogliono soddisfare a Dio per li peccati loro, quando possono farlo: donde ne cava questa conseguenza, che per verità pochissimi sono quelli, che ricevono il frutto delle Indulgenze tra sì gran numero di Cristiani, che visitano le Chiese nel tempo delle Stazioni, e delle altre consimili Indulgenze. Ne arreca il Gaetano per ragione, che colui, che potendo soddisfare a Dio per se medesimo, ricusa farlo, è indegno che gli sia applicato la soddisfazione di altrui. 1. Perchè noi avremmo vergogna, e sarebbe ingiusto di pregare un nostro amico, che soddisfacesse per noi, se avessimo noi stessi di che soddisfare. 2. Che in uno Stato ben regolato, non si adopreranno mai i pubblici danari per pagare i debiti de' particolari, che posseggano essi medesimi de' beni per pagarli. 3. Che nelle Bolle delle Indulgenze si nota sempre, che sono concedute a quelli, che sono veramente penitenti. Ora quelli, che negano di fare de' veri frutti di penitenza, non sono veramente penitenti. 4. Che colui, al quale il Confessore abbia imposta una penitenza proporzionata a' suoi falli, o l'ha accettata con buona fede, e con disegno di adempierla, deve allora mantenere la sua promessa; o l'ha accettata con volontà di non far nulla, e divien indegno d'ogni perdono: imperocchè sopra tutto la Indulgenza non fa altro che supplire a quello, che non si è potuto fare, per mancanza di forze, ò di tempo, o forse a quello, che non si è fervorosamente supplito nella penitenza che si ha debito di fare.

Lutero fa sostenere delle tesi in novantacinque proposizioni intorno alle indulgenze.

XXXVII. Vedendo Lutero, che gli si lasciava sempre la libertà di predicare e d'insegnare, si avvisò di far sostenere con pubbliche tesi quel che avea predicato di viva voce; e pubblicò novantacinque proposizioni (4), nelle quali espone chiaramente quel che pensava delle Indulgenze. Queste tesi furono sostenute e pubblicate a Wittemberg l'anno 1517. la vigilia di ognissanti, e mandate ad Alberto Arcivescovo di Magonza, al quale scrisse Lutero, pregandolo di rimediare a' gran disordini cagionati da'

Que-

(1) *Conc. Trid. sess. 21. de reform. c. 9.* (2) *Bellarm. tract. de Indulgent. lib. 1. c. 12.* (3) *Bellarm. tract. de Indulg. l. 1. c. 13.* (4) *Epist. Lutheri ad Albert. Mogunt. t. 2.*

Questori dell' Indulgenze; e di disingannare i popoli, che sedotti da' sermoni ascoltati in questa materia, credono, che esborsando qualche danaro, acquistino la sicurezza della salute, senza darsi pensiero di acquistarla con degni frutti di penitenza; scrisse la stessa cosa al Vescovo di Brandeburg.

Come si suole passar agevolmente dall' una all' altra materia, dopo aver Lutero esposta la sua opinione intorno alle Indulgenze, discese alla giustificazione, ed all'efficacia de' Sagramenti; e senza negare da prima, che la Chiesa avesse la facoltà di concedere le sue Indulgenze, pretese che fosse solo una rilassazione delle sole pene canoniche, e che non spettassero altro che a' viventi, senza essere di veruna utilità a' defunti, i quali non essendo più soggetti a queste pene canoniche, non ritraevano verun sollievo dalle Indulgenze; e però nulla giovavano alle anime del Purgatorio, nè rimetteano punto le pene dovute a' loro peccati. Sostenne ancora, che non in virtù della facoltà delle chiavi può accordare il Papa delle Indulgenze per li morti, ma per modo di suffragio; e che di rado le Indulgenze rimettono tutta la pena; che la contrizione avea potere di rimettere la colpa e la pena; ch' è cosa inutile il ricorrere alle Indulgenze, che danneranno con i loro Maestri tutti quelli, che unicamente confidano in esse. Che tuttavia essendo la Indulgenza una dichiarazione del perdono, che si ottenne da Dio, non è da dispregiarla; ma che non si può predicare, che sia da preferire alle buone opere; ch'è meglio dare a' poveri, che comperare Indulgenze; che per altro è molto difficile lo spiegare quel che s'intenda per questi tesori della Chiesa; che non sono i meriti di Gesu-Cristo e de' Santi; poichè producono essi la grazia nell'uomo interiore, senza che il Papa v'abbia che fare; che non possano queste Indulgenze rimettere il menomo peccato veniale quanto alla colpa, e niente a coloro, che con una perfetta contrizione hanno diritto ad una intera remissione; ch'è meglio esortare i fedeli ad espiare i loro peccati con le opere della penitenza.

XXXVIII. Passa poi alle proposizioni che attribuisce a' suoi avversarj, e agli abusi che riprende in essi. Dice, e con ragione, che hanno il torto d' insegnare, che le Indulgenze liberano dalla colpa e dalla intera pena del peccato; che tosto che si sia fatta qualche limosina, l'anima di colui, che si vuol trarre dal Purgatorio, vola al Cielo; che col loro mezzo l' uomo peccatore è tosto riconciliato a Dio, senz'altre buone opere. Gli accusa di far essi dell' esazioni sopra il popolo contra la intenzione del Papa; del proibire che fanno essi che si predichi in altre Chiese, per avere più gente a' loro sermoni fatti sopra queste Indulgenze; di avanzare con modo scandaloso, che le Indulgenze del Papa hanno tanta virtù, che potrebbero assolvere un uomo, che per dato impossibile avesse violata la Madre di Dio; che la Croce con le armi del Papa è uguale alla Croce di Gesu-Cristo; che per altro la forma licenziosa, con la quale predicano le Indulgenze, induce il popolo a domandare, perchè mai il Papa non libera per motivo di carità tutte le anime del Purgatorio? Perchè comporta che si facciano degli anniversarj per li morti, se questi sono infallibilmente liberati dal Purgatorio con le Indulgenze? Perchè il Papa, essendo tanto ricco, fa innalzare una Chiesa a costo de' Fedeli? Se si, dice, che il Papa nella distribuzione delle sue Indulgenze non cerca altro che la salute dell'anime, perchè sospende egli le antiche, le quali deggiono avere avutà la stessa efficacia? Soggiunge, che il popolo non farebbe tali questioni, se si predicassero le Indulgenze secondo la intenzione della Chiesa; e per mostrare, che non volea nè contrastarle, nè distruggerle, si esprime in questi termini nella settantunesima proposizione: *Se alcuno è, che neghi la verità delle Indulgenze del Papa, sia anatema.*

ANNO DI G.C. 1517. Abusi delle indulgenze condannati da Lutero ne' suoi avversarj.

XXXIX. Passò poi Lutero a due articoli. Insegnò che quel che ci giustifica non è in noi, e che noi siamo giustificati solamente, perchè Dio imputa a noi la giustizia di Gesu-Cristo, come se fosse stata nostra propria; e perchè in effetto

Suo sentimento sopra la giustificazione, e sopra la efficacia

ANNO DI G.C. 1517.

io noi possiamo appropiarcela per mezzo della Fede; e questa Fede giustificante consistea, secondo lui, a credere ciascuno nel suo cuore, che tutt' i nostri peccati ci erano rimessi: si era giustificato, diceva egli, tosto che si credea certo di esserlo (1); tuttavia egli non si era assicurato della sincerità della sua penitenza; poichè dice, che non era nè pure sicuro di non commetter molti peccati mortali nelle sue migliori opere, a cagione del vizio occultissimo della vana gloria, e dell' amor proprio, fondato nella distinzione, ch' egli mettea tra le opere degli uomini e quelle di Dio; come se le buone opere degli uomini non fossero nello stesso tempo opere di Dio, poichè egli le produce con la sua grazia. Si vede in queste proposizioni uno spirito sviato, perchè abbandona il cammino della vera Fede. Tra le altre proposizioni, che andava di giorno in giorno spargendo, una valse a rivolgere il popolo contra di lui. Mentre che l' Alemagna minacciata dal Turco andava prendendo delle giuste misure contra di lui, stabilì questo principio, che bisognava volere non solo quel che Dio vuole che noi vogliamo, ma assolutamente tutto quello che Dio vuole; onde concludea, che combattere contra il Turco era un resistere alla volontà di Dio, che ci volea visitare; questa tesi destò molta turbolenza.

de' Sagramenti.

Tetzel pubblica delle tesi contrarie a quelle di Lutero.

XL. Le sue proposizioni sopra le Indulgenze furono appena pubblicate, che l' Inquisitor della Fede Giovanni Tetzel, Religioso Domenicano, ed il primo de' Commissarj per la pubblicazione delle Indulgenze (2) pubblicò cento e sei proposizioni contrarie a quelle di Lutero; ma volendo opporsi agli eccessi di quell' Eretico, cadde egli in altri eccessi.

Queste tesi, che furono sostenute a Francfort su l' Oder, diceano, ch' essendo la soddisfazione una parte della penitenza imposta dal Sacerdote, o da' Canoni, può il Papa servirsi delle Indulgenze, per rimettere tutta quella pena. Confessa Tetzel, che non sono i Fedeli dispensati dalle opere e dalle mortificazioni, che risanano e preservano dal peccato; che i Ministri della Chiesa non dichiarano solamente i peccati rimessi, ma li rimettono in effetto per mezzo de' Sagramenti, ed in virtù del poter delle Chiavi; che i peccati non sono rimessi senza il Sagramento della penitenza; che tuttavia la contrizione può supplire in caso di necessità, ma ch' essa non fa che cambiare la pena eterna in una temporale, che si soffre nell' altra vita; che può la Chiesa imporre delle pene da patirsi dopo la morte, e ch' è meglio mandare un penitente in Purgatorio con una piccola penitenza, che all' inferno, negandogli l' assoluzione; come se l' assoluzione potesse qualche cosa senza lo spirito di penitenza, ed anche senza le opere soddisfattorie; quando si possano supplire.

Aggiungea, che si può dire, che sono i morti soggetti alle leggi della Chiesa, poichè gli Eretici, gli Scismatici, e gli empj sono alcuna volta scomunicati dopo la morte loro; che il Papa accordando delle Indulgenze plenarie, non intende solo di rimettere le pene, ch' egli ha imposte, ma in generale tutte le pene; che non è vero, che il Papa non rimetta alle anime del Purgatorio, che le pene, che avrebbero sofferte in questa vita, secondo i Canoni; che per ricevere la grazia delle Indulgenze, non è necessario di avere la contrizione; che basta avere un' attrizione, la quale, col Sagramento, rende l' uomo contrito; che può il Papa applicare le Indulgenze in forma di suffragj alle anime del Purgatorio, quantunque non abbia il poter delle chiavi sopra di esse; e che non sia inconveniente che un' anima vada in Cielo nel momento che si fa qualche limosina con questa intenzione; che si può essere sicuro moralmente di aver guadagnate le Indulgenze, la virtù delle quali si può far valere, insegnando tuttavia la pratica delle buone opere; che le Indulgenze, quantunque manco meritorie della cari-

(1) Luther. *Serm. de Indulg. fol.* 61. (2) Cochlæus *de vit. & Script. Luth. an.* 1517. D' Argentrè *collect. judic. de nov. error. to.* 1. *p.* 357. *Hist. gest. in Eccles. memor. aut* la Bizardiere Paris. *p.* 12. Ulemburg *in vit. & gest. Luther. c.* 2.

carità, rimettono più prontamente la pena; che le limosine spirituali, essendo preferibili alle temporali, colui merita maggiormente, che si redime da' peccati con la Indulgenza, di colui che dà la limosina a' poveri, almen che non fossero in estrema necessità; che quantunque il riscatto delle Indulgenze non sia di precetto, esso è tuttavia di consiglio; e si deggiono avvertire i popoli, che la fede, la divozione, e la fiducia sono necessarie per rendere utili le Indulgenze; che i Tesori della Chiesa sono i meriti de' Santi; che per quanto enormi sieno i peccati, possono essere rimessi per mezzo delle Indulgenze a coloro, che sono veramente contriti; che San Pietro, tutt' i suoi Vicarj, e lo stesso Papa Leone hanno un egual potere, ed una eguale autorità nella Chiesa.

Rispon-de alle riprensioni, ed alle objezioni di Lutero.

XLI. Tetzel, dopo avere esposte le sue proposizioni, nella maggior parte delle quali si vede molta ignoranza, e molta falsità, censura poi e taccia di errore quelle di Lutero. Lo accusa di voler soverchiare i predicatori delle Indulgenze, quando li riprende di aver predicato, che se un uomo per un dato impossibile avesse violata la Madre di Dio, potrebbero essi assolvernelo in virtù delle Indulgenze (1); d' impiegare più tempo a predicar le Indulgenze, che il Vangelo; ed altri rimproveri. Indi risolve le quistioni, che Lutero avea proposte in nome de' Fedeli, e dice nella prima, che come Gesu-Cristo non può interamente abbandonare la sua giustizia, il Papa non può neppur egli con la sua potestà ordinaria e regolata liberare tutte le anime del Purgatorio; dice nella seconda, ch' essendo gli anniversarj fondati in perpetuo, non deggiono essere soppressi dopo la liberazione dell' anime de' fondatori; che dall' altro canto non riescono inutili, perchè servono al sollievo delle altre anime, ed all' accrescimento del merito de' viventi, ed al colmo dell' onore divino. Dice nella terza, che quantunque i canoni non sieno più in uso, per motivo della debolezza de' penitenti, meritano tuttavia gli uomini le medesime pene, che vengono loro rimesse per mezzo delle indulgenze. Dice nella quarta, che il Papa è piuttosto indotto dalla pietà, che dall' avarizia a non fabbricare la Chiesa di San Pietro a proprie spese, affine di proccurare a coloro, che vi contribuiranno, un mezzo da purgare i loro peccati; oltre ch' essendo quella Chiesa comune a tutt' i Cristiani, giusta cosa è, che sia edificata a loro spese.

Stabilisce di più altre cinquanta proposizioni intorno all'autorità del Papa, dove si vede sempre lo stesso spirito. Alcune sono false, come si può vedere. Vi sostiene, che il Sommo Pontefice ha un'autorità suprema stabilita da Dio medesimo; che la sua giurisdizione è immediata sopra tutt' i Cristiani; ch' è superiore a tutta la Chiesa Universale, ed al Concilio; che il suo giudizio nelle cause concernenti alla fede è infallibile; che si dee onorarlo e rispettarlo in ogni cosa; che al Papa, e non alla Chiesa universale, è stata data la potestà delle Chiavi, e che egli solo ha la facoltà di concedere le Indulgenze plenarie; che vi sono molte verità Cattoliche non contenute nella Santa Scrittura; che le verità definite dalla Santa Sede sono verità Cattoliche; che quelli, che dubitano di quelle verità, che insegnano delle novità, che combattono i privilegj della Chiesa Romana, che pubblicano delle scandalose proposizioni, sono eretici, e temerari, da' quali deggiono guardarsi i Fedeli; e che quelli, che li seguitano, o che aderiscono a' loro sentimenti, sono parimente eretici; e questo applica egli a Lutero, ed a' suoi Settatori. Queste due tesi di Lutero, e di Tetzel, furono appunto come le scritture del processo tra le due parti, ed il cominciamento della contesa, che ben presto turbò la Chiesa, e cagionò quello scisma crudele, onde fu lacerata.

Lutero avea dello spirito, e sentivasi dall'altro canto protetto da Federico Elettor di Sassonia, che lo stimava e l'onorava pienamente del suo favore. Tetzel con minore scienza non avea minor sotti-

(1) *Cochlæus de act. & script. Luth. an.* 1517. *Rayn. an.* 1517. *n.* 64. & 65. *Surius in Comment. ann.* 1517.

Anno di G.C. 1517.

sottigliezza di spirito, e la sua carica di Commessario, e d'Inquisitore della Fede molta autorità gli compartiva. Lutero in mezzo alle proposizioni ardite e false che avanzava, e alle dure espressioni da lui usate contra gli abusi delle Indulgenze, risparmiava le persone, affettava molta umiltà nell'esteriore; protestando che aspettava con sommissione i giudizj della Chiesa a segno di dichiarare espressamente, che se non si attenesse alla sua decisione, acconsentiva di essere trattato come un eretico. Finalmente tutto quel che diceva era pieno di rispetto, non solo verso il Concilio, ma ancora verso la Santa Sede, ed il Papa. Tetzel al contrario parlava con maggior confidenza, accusava la dottrina del suo avversario di eretica, e trattava anche l'autore de eresiarca; sottoponea tuttavia i suoi scritti alla Santa Sede, ed alle Università; ma per quanta sommissione mostrassero entrambi, la disputa talmente si accese, e le animosità andaron sì oltre, che Tetzel come Inquisitore della Fede fece pubblicamente abbruciare le tesi di Lutero; e i discepoli di questo, per vendicare il loro Maestro, abbruciarono pubblicamente a Wittemberg quelle del Domenicano.

Decisione del Papa sopra la Messa, che si ascolta fuori della sua Parrocchia le Domeniche.

XLII. Sollecitato il Papa da' Religiosi di dar loro una favorevole sentenza in una quistione da lungo tempo agitata, se i Fedeli, udendo la Messa i giorni di Domenica, e delle Feste fuori delle loro Parrocchie, nelle Chiese de' Religiosi, soddisfacciano al precetto della Chiesa, decise al fine di quest'anno, che quelli, che intervengono in quei giorni nelle Chiese de' Religiosi, non fanno alcun peccato mortale. Parea questa decisione contraria a' regolamenti de' precedenti Concilj, e alle tanto sagge ragioni dello stabilimento delle Parrocchie. La sua Bolla è del tredicesimo giorno di Novembre (1). Ne diede fuora anche un'altra il ventesimo giorno di Dicembre, che ristabiliva l'antico costume, col quale i Vescovi davano giuramento di fedeltà al Sommo Pontefice ed alla Sede Apostolica, e riceveano lui la loro collazione, e la loro conferma. La congiura, che si era scoperta contra Leone X. avea dato motivo a questa rinnovazione; perchè alcuni Prelati per giustificarsi, allegavano di non aver prestato giuramento di fedeltà al Papa, e che non erano in conseguenza obbligati verso di lui. Lo stesso Papa fece anche un' altra Bolla anteriore a quest'ultima, in data del quattordicesimo giorno di Settembre per istabilire certe formule di orazioni in onore di Gesu-Cristo, e della Sua Santa Madre, a cui si diede nome di Corona, e ch' erano composte dell'Orazion Dominicale, e della Salutazione Angelica, ripetute un dato numero di volte. La prima corona contenea cinque *Pater*, e altrettante *Ave Maria* in onore delle cinque Piaghe di Gesu-Cristo. La seconda trentatrè *Pater*, ed altrettante *Ave*, in onore degli anni vissuti da questo Uomo-Dio sopra la terra. Era la terza composta di cinque Salmi, le cui cinque prime lettere formavano il nome di *Jesus*. Vi erano altrettante corone della Beata Vergine, la prima era di dieci *Ave* per onorare le sue dieci virtù; la seconda di settantadue per onorare gli anni della sua vita; e la terza di cinque Salmi, le prime lettere de' quali formavano il nome di *Maria*, ed alla fine, *Sub tuum*, ec.

Censura di alcune proposizioni fatta dalla Facoltà di Teologia di Parigi.

XLIII. La Facoltà di Teologia di Parigi avea censurate il secondo giorno di Giugno del precedente anno tredici proposizioni, che un Domenicano chiamato Claudio Cusino avea predicate a Beauvais (2). La prima concernente al matrimonio de' figliuoli de' Preti, che candannavasi da questo Religioso, se non ristituivano quello, che i loro padri aveano dato al loro maritarsi. L'altra dicea, che succedendo un figliuolo legittimo ne' beni di suo Padre, dovea, sotto pena di dannazione, informarsi del modo, in cui erano stati acquistati quei beni. La terza, che i Frati Predicatori, ammessi o non am-

(1) *Ext. in Bullar. in Leon.* X. *Const.* 25. Rayn. *an.* 1517. *n.* 113. *& seq.* (2) Dupin *bibl. des Aut. eccles. to.* 13. *in.* 4. *p.* 209. *e segg.* D' Argentrè *collect. judic. de nov. err.* p. 353. *Ext. a. registr. censur. Facult. Paris. fol.* 167.

ammessi dal Vescovo, sono i proprj Sacerdoti, e preferibili a' Parrochi, che non hanno la loro istituzione che dal Vescovo, quando i Religiosi l'hanno dal Papa. La quarta, che quei Religiosi per privilegio hanno facoltà di assolvere da molti casi, ne' quali i Parrochi non possono assolvere. La quinta, che un * Parrocchiano confessandosi a detti Padri Predicatori, adempie la Decretale *Omnis utriusque sexus*, senza che sia obbligato a domandar permissione, nè pure per la confessione pasquale. La sesta, che ad onta della ricusa di un Parroco, il quale neghi la communione ad un tale, che si sarà confessato in questo modo, il detto Frate può dargli la Eucaristia, contra la volontà del Parroco. La settima, il Parroco, che predica l'obbligazione di doversi indirizzare a lui, e di ricominciare la sua confessione, è scomunicato; e se celebra incorre nella irregolarità. L'ottava, che hanno i detti Frati una Bolla pubblicata a Parigi, ed approvata dall' Università intorno a questi privilegj. La nona, che un Parroco non dee ricever nulla per l'amministrazione de' Sagramenti, e se qualcosa domanda, è simoniaco. La decima, che non sono i Parrocchiani obbligati a dar nulla per l'amministrazione de' Sagramenti al loro Parroco; o Vicario, e, dando, peccano. La undecima consiglia alla gente da bene di non dar nulla, affinchè con questo mezzo i Parrochi non impediscano loro di andare da' Frati Predicatori, o Minori. La duodecima, che si ha il torto a dire, che le proposizioni di questo Predicatore non sono Cattoliche, poichè furono predicate in varj paesi, senza che sieno state in verun modo riprese. La tredicesima, che vi era una testa di Camponese, che valeva una testa e mezza di Piccardia. Tutte queste proposizioni sono dichiarate false, scandalose, contrarie al comune diritto, alcune erronee, altre temerarie, presuntuose, ed atte a distogliere i fedeli dal loro dovere.

Altro giudizio della medesima

XLIV. Nel medesimo tempo la Facoltà diede un giudizio tutto diverso so-

Fleury Cont. Tom. XVIII.

pra alcune proposizioni contrarie; ch'erano state predicate da un Prete secolare in Savoja. La prima confermava l'obbligazione di confessarsi a Pasqua dal proprio Curato, o da quel soggetto, al quale egli avrà data la facoltà di farlo nella sua Chiesa (1); che i soli Parrochi possono esser chiamati proprj Sacerdoti, ed i Religiosi Sacerdoti privilegiati, non avendo la giurisdizione; dichiara la Facoltà questa proposizione vera, se s'intenda della giurisdizione ordinaria. La seconda, che un Religioso di qual si sia Ordine, amministrando di sua propria autorità a de' Laici, o la estrema Unzione, o la Eucaristia, o il Matrimonio, incorre nella scomunica; e questa è riconosciuta per vera. La terza, che i Domenicani, e i Francescani non hanno maggior facoltà per li loro privilegj di quella che per diritto hanno i Parrochi, od i Vicarj; il che è vero. La quarta, che i Religiosi, che inducono i Fedeli a farsi seppellire nelle loro Chiese, sono scomunicati per l'autorità del Papa; il che non è vero, dice la Facoltà, se non di quelli, che esigono voti, promesse, o giuramenti per questa sepoltura. La quinta, che un uomo, il quale prenda l'abito di Religioso, senza intenzione di essere professo, pecca; il che si dichiara per vero, se si prende l'abito senza causa legittima. La sesta, che i Religiosi di San Francesco non deggiono avere niuna entrata nè in generale, nè in particolare; il che è dichiarato conforme alla Decretale *Exivit*.

Anno di G.C. 1517.

Facoltà sopra alcune contrarie proposizioni.

Morte di alcuni Cardinali.

XLV. Morirono in quest' anno alcuni Cardinali: trà questi Ferri di San Severino, Milanese, Arcivescovo di Vienna, Diacono Cardinale, titolato di San Teodoro; Jacopo Serra, Spagnuolo, Arcivescovo di Oristagni; Sacerdote Cardinale, titolato di San Vitale, e Vescovo di Elna, e di Palestrina; Alfonso Petrucci, Senese, Vescovo di Suana, che fu privato della porpora da Leone X. come autore della congiura contra la Santità Sua, e strangolato nella prigione; Luigi di Ambosia, Francese,

 Ve-

(1) D'Argentrè *Collect. judic. de nov. err. tom. 1 pag. 355. Ex censur. Facult. Paris. fol. 169.*
*Non Parroco.

ANNO DI G.C. 1518.

Vescovo di Albi, Sacerdote, Cardinale, titolato di San Marcellino, e di San Pietro; Sisto Gara della Rovere, Lucchese, nipote di Papa Giulio II. Cardinal titolato di San Pietro in Vinculis, Vescovo di Lucca, e di Padova, e Vicecancelliere di Santa Chiesa.

L'Arcemboldi pubblica le Indulgenze ne' Regni del Nord.

XLVI. Le indulgenze destarono parimente alcune turbolenze ne' Regni del Nord; come facevano in Alemagna. Avea Leone X. data facoltà ad Angelo Arcemboldi in qualità di Legato nel Nord, perchè le pubblicasse. Ma questo Prelato usò senza moderazione del potere a lui compartito. Esigette in Danimarca alcune grosse somme di danaro, che mise tutte a profitto per ogni mezzo. Essendo poi passato nella Svezia, ottenne dall' Amministratore la permissione di pubblicare le sue Bolle d' Indulgenze; ed avendo stabilito questo diritto suo, ne riscosse immense somme. Si maneggiò ancora presso l' Amministratore per riconciliarlo coll' Arcivescovo di Upsal; ma avendogli l' Amministratore rappresentate le ragioni, che avea di non fidarsi dell' Arcivescovo, e le corrispondenze, che avea quel Prelato con Cristierno II. Re di Danimarca, l' Arcemboldi non potè ottenere cosa veruna, e desistette da quella riconciliazione. Avendo Cristierno cominciati alcuni atti di ostilità, fece l' Amministratore procedere contra l' Arcivescovo d' Upsal, accusato di essere il capo della congiura. Venne citato avanti agli Stati, che lo dichiararono ribello, e pregarono l' Amministratore ad assicurarsi della sua persona. La cosa venne eseguita; restò assediato da alcune squadre nella fortezza di Steque, fu preso, e mandato a Stokolm, dove il Senato formò il suo processo, condannandolo a rinunziare al suo Arcivescovado, ed a ritirarsi in un monistero per ivi far penitenza. La fortezza di Steque fu spianata, e l' Arcivescovo, dopo aver data la sua rinunzia in pieno Senato, spedì segretamente a Roma, a protestare contra la violenza, che gli era stata usata.

Bolla di Papa Leone X. contra l' Amministratore della Svezia.

XLVII. A motivo di tai querele ebbe l' Arcemboldi commissione di ripassare in Isvezia, e di minacciare l' Amministratore di scomunica, se non ristabiliva l' Arcivescovo. Ricusò egli di farlo; e Leone X. a questa negativa mise sotto interdetto il Regno di Svezia, e scomunicò l' Amministratore, e il Senato. Furono incaricati di eseguire la Bolla l' Arcivescovo di Londen in Danimarca, e il Vescovo di Odensea, e fu pregato Cristierno II. di sostenerla. L' Amministratore dal suo lato fece sequestrare le somme, ch' erano dovute nella Svezia ad Arcemboldi, provenute dalla distribuzione delle indulgenze. Tutte queste turbolenze diedero motivo a Cristierno d' impadronirsi del Regno di Svezia, dove praticò alcune crudeltà inaudite, come si vedrà ne' seguenti anni.

Continovazione dell' affare del Concordato.

XLVIII. Essendo stato in Francia informato il Re, che il Parlamento avea concluso, che non poteva egli nè dovea ricevere il Concordato (1), fece intendere al Parlamento, che mandasse a lui alcuni de' suoi membri, per ispiegargli le ragioni, ed i motivi di questa conclusione. La Corte deputò Andrea Verius, e Francesco di Lognes Consiglieri, per rappresentare al Re i sentimenti del Parlamento. Le sue rimostranze furono lette prima nel Parlamento, radunate le Camere; indi partirono i Consiglieri per Ambosia, dove il Re si ritrovava. Si presentarono da prima al Cancelliere, che li rimise al Duca di Montmorency; ma non poterono per allora parlare al Re occupato in altri affari. Il Duca di Montmorency (*Pretende il P. Daniele, che fosse il gran Maestro di Boissy, e non il Duca di Montmorency*) (2), disse loro, il quindicesimo giorno di Gennajo 1518. che mettessero le loro domande in iscritto, perchè si volea, diceva egli, far intervenire tutte le altre Corti supreme in questa causa. I due Consiglieri fecero quanto si domandava; e finalmente l' ultimo giorno del Febbrajo seguente ebbero udienza dalla Mae-

stà

(1) *Sup. num. 23. Pinsson. in Pragm. Sanct. & Concord. pag. 732.* (2) *Hist. de Franc. tom. 5. in quarto p. 428. & tom. 6. p. 398.*

stà Sua. Questo Principe ricevette le domande della Corte, alle quali avea fatte le sue risposte il Cancelliere. Lesse il Re queste risposte, e domandò a' Deputati, se il Parlamento aveva altro da soggiungere alle sue domande; dissero i Consiglieri, che la Corte altro non aveva a dire; ma che se la Maestà Sua voleva ascoltargli, essi avrebbero esposti più diffusamente i sentimenti del loro Corpo. Il Re soggiunse, ch' era inutil cosa il replicar di vantaggio, avendo egli lette con attenzione & le domande della Corte; al che i Consiglieri replicarono, che si comunicassero loro & le risposte del Cancelliere; e ciò venne loro negato, perchè non voleva il Re, che si procedesse verbalmente; e questo dispiacque al Parlamento.

Il Re stimola gagliardamente il Parlamento a ricevere il Concordato.

XLIX. Si fece intendere a' Deputati, che il Re era molto sdegnato delle loro rimostranze; che pretendeva essere l'unico Re di Francia; che si avea data molta pena per ristabilire la pace nel suo Regno; e che non soffrirebbe mai, che si rovesciasse quel che avea egli fatto in Italia con tanta fatica; che baderebbe ad impedire al Parlamento il godere della sua autorità (1), come se ne gode in Venezia. Che sua unica attenzione era di osservar la giustizia; e che finalmente si adoprerebbe, perchè non andassero le cose ad estremo segno, come si era tentato di fare sotto il Regno del suo predecessore. Fece il Re parimente ordinare al Duca di Montmorency, che facesse ritirare i due Deputati incontanente; che in caso diverso li farebbe imprigionare per più di sei mesi. I due Consiglieri ubbirono tosto, e partirono; e fecero le relazioni loro alla Corte della disposizione, in cui aveano lasciato il Re.

Il Signor della Trimouille va in suo nome al Parlamento.

L. Tre giorni dopo il loro arrivo, il Signor della Trimouille andò al Parlamento, e vi espose quanto era occorso in Italia, le difficoltà che si erano dovute sormontare, perchè il Papa convenisse; soggiunse che il Re avea lette le loro domande, ma che prevalsero le ragioni del Cancelliere, come più conformi allo stato degli affari del Regno; ch' era persuaso che i Deputati avessero fatta alla Corte una esatta relazione delle cose occorse, e di quanto il Re avea loro incaricato di riferire; che se il Concordato non era immediatamente ricevuto, e pubblicato, la guerra stava per accendersi più viva di quel che fosse mai stata; che aveva egli un ordine espresso dalla Maestà Sua di far ricevere il Concordato, anche senza aspettare di sentir le opinioni; che colui, che avea le lettere di comandamento spedite alla Corte, ben avrà detto loro quanto irritato fosse il Re della loro negativa; che si dovea dunque prendere il partito di ubbidire, come faceano gli altri sudditi suoi. Terminò in somma con queste parole: " che quanto aveva a dir egli alla " Corte era questo, che se veniva ancora data una negativa alla Maestà Sua, " sarebbe costretta ad attenersi a' fatti " estremi; per li quali avrebbe il Parla" mento a pentirsi per lungo tempo ". Jacopo Olivieri rispose, che la Corte ne delibererebbe, e che il Re sarebbe contento della di lei risoluzione.

Anno di G.C. 1518.

Rimostranze dell' Avvocato del Re al la Trimouille.

LI. Per questo il sedicesimo giorno di Marzo, avendo la Corte chiamati i Deputati del Re, che domandavano che si registrasse il Concordato, l'Avvocato del Re il Lievre disse, ch' egli, e i suoi Confratelli erano stati chiamati dal Signor del la Trimouille, il quale avea loro consegnate le lettere del Re, e significato, che il Principe volea che fosse ricevuto il Concordato, e che per conclusione della conferenza avuta da essi con lui, aveva ingiunto loro in nome del Re di acconsentire alla sua pubblicazione, che altrimenti si procederebbe contra di essi (2); ch' egli, Avvocato del Re, in nome del Proccurator Generale, avea replicato, ch' erano molto commossi per lo modo, con cui il Re prendea questo affare, che vi porrebbero attenzione per evitare la sua disgrazia, la quale non potea se non ritornare in molto pregiudizio del Parlamento, e della Città di Parigi, e di tutto il Regno; aggiunse, che la forma praticata dal Re certamente non potea piacer loro, ma che bisognava aver riguardo alle sue premure e temere il suo sdegno; che il Concor-

(1) Pinsson. *hist. Pragm. & Concord. pag.* 733. (2) Pinsson. *hist. Pragm. & Concord. pag.* 733.

ANNO DI G.C. 1518.

dato, motivo di tanta turbolenza, non era se non un contratto volontario tra il Papa, e il Re, spettante a' diritti della Chiesa Gallicana, a' quali essi non potevano inferir danno, essendo quei diritti inviolabili; nè il Concordato avendo forza contra di essi, poichè la Chiesa di Francia non era stata nè convocata, nè ascoltata; che ben conoscea, che se si faceà la pubblicazione di questa nuova legge, qualunque speranza, che vi fosse di riparare questo fallo in avvenire, era da dubitare che i disordini, che ne nascessero, fossero irreparabili; ma che bisognava aver riguardo alle minacce del Re, ed alla durezza de' tempi; che il male che si temea poter insorgere dalla pubblicazione, potrebbe un giorno aver rimedio; quando una negativa strascinava seco degl'inconvenienti, che parevano irreparabili; che bisognava cedere al tempo, e gemere per li mali, a' quali erano sforzati ad esporsi.

Modificazione che il Parlamento vuol farvi, ricevendo il Concordato.

LII. Per queste considerazioni le genti del Re ricercarono, che se volea la Corte procedere al ricevimento del Concordato, bisognavano queste due condizioni. La prima, che si mettesse, che ciò non si era fatto che per espresso comando del Re, parecchie volte replicato; la seconda, che si protestasse, che pubblicando il Concordato, la Corte non pretendea nè di autenticarlo, nè di approvarlo (1); e perchè vi era una clausola in esso Concordato, che volea che si esprimesse il giusto valore del benefizio; sotto pena di nullità delle provviste, domandò il Parlamento, che non si avesse niuna considerazione per questa clausola, e che s'impegnasse il Papa a regolare il numero fisso de' suoi Officiali nella Corte di Roma per l'avocazione di certe cause, senza privare il Parlamento del suo diritto, che avea di giudicare delle altre giuridicamente. Il giorno diciottesimo di Marzo, essendo le Camere raccolte, si procedette al registro del Concordato; il che per altro si fece solamente nel giorno ventesimo secondo dello stesso mese, per le difficoltà insorte di nuovo, e che bisognò superare. Si estese dunque un Decreto, col quale, fondato sopra le rimostranze del Signor de la Trimouille, si stabilì, che l'editto del giorno ventesimoquarto di Luglio avesse il suo effetto, e che il Concordato si registrasse, e pubblicasse per ordine espresso del Re. La Corte medesima decise, che non intendeva essa di approvare questa pubblicazione; che le materie beneficiali sarebbero giudicate secondo i Decreti della Prammatica, come si accostumava di fare prima del Concordato; che nella protesta si esprimerebbero le istanze; e le opposizioni della Corte, che sarebbero sotscritte dal Cancelliere, e da quattro Segretarj. In fine facendo attenzione a tutt' i mezzi usati per dispensarsi dalla pubblicazione del Concordato, e per non arrendersi alle istanze del Re, non potendo la Corte far a meno di riceverlo, pregasse il Signor de la Trimouille a scrivere al Re, perchè fosse in grado della Maestà Sua di mandare una eminente persona in dignità, che fosse presente al registro, e comportasse, che la pubblicazione fosse conceputa in questi termini: *Letto, pubblicato, e registrato, per ordine, e per comando espresso del Re; spesse volte reiterato, in presenza del tale Inviato spezialmente per questo effetto.*

Nuove istanze del Signor della Trimouille.

LIII. Avendo la Corte nel diciannovesimo giorno di Marzo rinnovata la stessa istanza al Signor de la Trimouille gli disse, che sarebbe più conveniente, che il Re delegasse il Cancelliere per intervenire alla pubblicazione del Concordato, e farla più solenne (2). Ma la Trimouille si scusò di scrivere al Re, e disse che tutte queste dilazioni non andavano a genio della Maestà Sua, avendo egli ricevute delle lettere, dappoichè era a Parigi, con le quali ingiungeva a lui di eseguire i suoi ordini; e vi aggiunse, esservi un articolo, la cui esecuzione dipenderebbe dal modo, col quale il Parlamento si comportasse in questo affare. Il Presidente cercò di costringerlo a mostrare gli ordini suoi; il che ricusò egli di fare, dicendo che la Corte gli avreb-

(1) Pinsson, *hist. Pragm. & Concord. pag.* 734. (2) Pinsson, *hist. Pragm. & Concord. pag.* 734.

avrebbe veduti, dopo che si fosse dichiarata intorno a quanto le veniva richiesto; e stimolò molto il Parlamento ad ubbidire al Re, per non aver da risentire la pena della sua disubbidienza. Per questo il Parlamento, dopo aver bene esaminate le ragioni, che stimava atte ad obbligarlo a soggettarsi, com' erano la collera del Re, in caso di negativa, la dispersione de' membri del Parlamento, le turbolenze del Regno, ragioni per altro puramente temporali; protestò in presenza del Vescovo di Langres Duca e Pari di Francia, che se pubblicava il Concordato, ciò non era punto di suo grado, e dopo averne deliberato; ma suo mal grado, e per ordine del Re, non intendendo di approvar quella legge, nè che la sua pubblicazione avesse il suo effetto; che suo disegno non era di giudicare secondo questi nuovi regolamenti; che osserverebbe sempre i decreti della Chiesa Gallicana, e della Prammatica; e che si atterrebbe al suo decreto del ventesimoquarto giorno di Luglio.

Il Parlamento si appella una seconda volta al Papa, ed al Concilio.

LIV. Ma informato il Parlamento più amplamente di tutto quello, che il Papa avea fatto nel Concilio di Laterano a Roma, per abolire interamente la Prammatica, dopo l'appellazione del Proccurator Generale in nome del Regno di Francia, al che aveva egli aderito, appellò una seconda volta al Papa meglio consigliato, ed al futuro Concilio Generale (1), domandando istantemente delle lettere *Apostolos* al Vescovo di Langres, che gliele accordò per onore di Dio, chiedendo queste lettere la conservazione della Chiesa Gallicana, e del Regno, nel modo che potevano essere concedute, come un rimedio necessario alle attuali congiunture; e la Corte domandò, che le si desse un atto autentico da inserirsi negli Archivj. Avendo la Trimouille saputo, che il giorno assegnato per ricevere il Concordato era il ventesimosecondo giorno di Marzo, ebbe delle rimostranze del Parlamento, per impegnar il Re ad agire presso il Papa, di cui era amico, e per rettificare gli articoli del Concordato, che non fossero ben fondati.

ANNO DI G. C. 1518.

Supplica presentata al Parlamento dal Rettore dell' Università.

LV. Il ventunesimo giorno di Marzo il Rettore dell' Università con undici de' suoi Suppoſti, e tre Avvocati, presentò anche una supplica al Parlamento, nella quale si esponea, che l' Università aveva inteso, che si sollecitava perchè fosse registrato il Concordato (2); e si pregava la Corte di badare, che quella legge non tendeva ad altro che all' abolizione delle libertà della Chiesa, e de' diritti delle Università del Regno; che la Corte non avea risposto ad un' altra supplica, che l'era stata già presentata pel medesimo fine; che però esso Rettore pregava, che gli si concedesse una udienza prima di deliberare di accettar il Concordato. Fu dunque ascoltato, e il primo Presidente gli rispose, che il Parlamento avea deputato al Re sopra questo affare, e che non aveva ancora avuta risposta; che la Corte informerebbe i suoi Deputati della opposizione della Università, le cui ragioni si ascolterebbero a tempo e luogo; che se si dovesse pure venir al caso di registrare il Concordato, la Università di Parigi non ne risentirebbe pregiudizio veruno, perchè il Parlamento giudicherebbe sempre secondo i decreti della Prammatica Sanzione, come facea prima.

Il Decano della Chiesa di Parigi fa le sue rimostranze al Parlamento.

LVI. Il giorno dietro, ventesimosecondo di Marzo, il Decano della Chiesa di Parigi, accompagnato da molti Canonici, andò al Parlamento di buon mattino, e profferì un discorso Latino, di cui gli si domandò copia (3). Tendea questo discorso a far vedere, che la Chiesa di Parigi essendo stata informata, che si stava per registrare il Concordato, donde ne seguirebbe l'abolizione de' Concilj di Costanza, e di Basilea, e la distruzione delle libertà della Chiesa Gallicana, essa pregavali di non andar più oltre, senza consultare la stessa Chiesa Gallicana, per l'onore della quale dovevano interessarsi, trattandosi del ben comune, del quale i Pontefici Romani da gran tempo portavano invidia. Soggiunse il Decano, che bisognava adoprarsi appresso del Re, per indurlo a con-

(1) Pinsson. *hist. Pragm. & Concord. pag.* 739. (2) Pinsson. *hist. Pragm. & Concord. p.* 735. (3) Pinsson. *ut sup. p.* 736.

Anno di G. C. 1518.

convocare un' Assemblea del Clero; che frattanto opponevasi alla pubblicazione del Concordato; protestando contra tutto ciò che si facesse in pregiudizio della Chiesa.

Il Parlamento riceve il Concordato con alcune modificazioni.

LVII. Quest' atto fu presentato in iscritto, ma non arrestò il Parlamento, al quale andò il la Trimouille il ventesimosecondo giorno di Marzo, e presentò le lettere del Re, che gli commetteano di essere presente alla pubblicazione del Concordato. La sua presenza non impedì però, che non vi si ponessero le modificazioni sopraccennate; e due giorni dopo rinnovò il Parlamento le sue proteste, dichiarando, che qualunque accettazione ch' esso avesse fatta del Concordato, non pretendea nè di autenticarla, nè di approvarla, nè di allontanarsi dalle sue proteste.

Il Re scrive due lettere al Parlamento.

LVIII. Il ventesimosecondo giorno di Aprile Adamo Fumeo Maestro delle suppliche, ed il Signor di San Gelasio primo Maggiordomo della Casa del Re, presentarono al Parlamento due lettere di Sua Maestà, in una delle quali nominava questi due soggetti per suoi Commissarj, acciò attendessero alla impressione del Concordato; nell'altra si dolea della temerità de'membri della Università, che facevano ogni sforzo per sollevare il popolo, spargendo alcuni scandalosi discorsi; e commette di punirli rigorosamente. Aggiungeva il Re, che si maravigliava della indolenza, con la quale il Parlamento sofferiva delle cose, che dovea sopprimere nella origine loro; che a tal fine mandava al Parlamento i Signori Fumeo, e San Gelasio, ingiungendo che venissero ajutati quanto mai si potesse per la esecuzione degli ordini suoi (1). Incontanente la Corte commise al suo Cancelliere di consegnare a' due Commessarj una copia del registro del Concordato; e disse loro, che non era stata informata degli scandalosi discorsi, che si erano tenuti; essendo gli Uffiziali del Parlamento sempre stati occupatissimi, nè avevano avuto comodo di attendere a sì fatte dicerie.

Nella seconda lettera, che il Re scriveva al Parlamento, si doleva ancora la Maestà Sua della sua appellazione, chiamata da lui scandalosa, temeraria, e sciocca, fatta con molta imprudenza e dissimulando la verità. Dice, che non è permesso lo appellarsi dalle sue ordinanze, essendo egli il solo Monarca nel suo Regno, che non riconosce niun Superiore che potesse correggere od annullare i suoi editti. Frattanto i due Commissarj fecero le loro informazioni secondo gli ordini del Re, ordinarono, che si togliessero via i Cartelli dell' Università intorno alla sua appellazione; e proibirono in nome della Maestà Sua di nulla intraprendere in avvenire, che potesse indurre altrui alla ribellione. Alcuni della Università cercarono di opporsi all' esecuzione di simili ordini, ed usarono anche qualche violenza; ma il Parlamento chiamò i principali de' Collegj, facendo loro un' ammonizione della temerità con la quale procedevano essi.

Lettere patenti del Re contra l' Università.

LIX. Questa condotta trasse il Re ad usare dell' autorità sua, e dar fuora alcune lettere patenti in forma di editto, in data di Ambosia il ventesimoquinto giorno di Aprile, le quali contenevano espresse proibizioni al Rettore ed a' Supposti della Università, di raccogliersi in proposito degli affari concernenti lo stato del Regno, della sua polizia, del suo governo, degli editti del Re, e delle sue Ordinanze, sotto pena di privazione de' loro privilegi (2).

Produssero i Commissarj queste lettere al Parlamento il ventesimosettimo giorno di Aprile, perchè fossero registrate. Il giorno dietro, domandarono i deputati del Re, come fossero registrate le lettere, ma la Corte deliberò di far intendere al Re, che avevano i Commissarj presentate loro le sue lettere, ma che si era differito il registro per alcune ragioni, ch' esporrebbero alla Maestà Sua, quando le fosse in piacere. Ma soggiunse ella nella sua deliberazione, che non conveniva all' Università il mescolarsi negli affari del Regno, nè in quello che spettava alla sua polizia, ed all' amministrazione dello Stato.

In seguito il primo Presidente, secondo l' or-

(1) Pinsson. *hist. Pragm. & Concord.* p. 737. (2) Pinsson. *hist. Pragm. & Concord.* p. 737.

l'ordine del Re, espose a' Commissarj le cagioni e le ragioni, che avevano indotto il Parlamento a differire il registro delle lettere; e nello stesso momento consegnarono ad Adamo Fumeo l'originale del Concordato, che fu rimesso nelle mani del Cancelliere; e ciò perchè il Re aveva impegnata la sua fede e la sua parola al Papa, che nello spazio di sei mesi il Concordato, sarebbe pubblicato, e registrato; nelle Corti del Parlamento, sotto pena di nullità, e che la Chiesa Gallicana lo approverebbe.

Il Re ottiene dal Papa un anno di tempo per la esecuzione del Concordato.

LX. Vedendo la Maestà Sua, che questo affare per anche non era consumato, non avendo il Parlamento ricevuto il Concordato che con molte modificazioni; e non volendo acconsentire all'abolizione della Prammatica, ottenne dal Papa un Breve per aver tempo un anno per la intera esecuzione del trattato. Il Re lo mandò al Parlamento con un altro, in cui il Papa dichiarava nulle ed invalide tutte le provviste de'benefizj ottenute dal giorno della prima provvista, perchè non si era espresso il preciso valore dell' entrate de' benefizj. La resistenza, che faceva il Parlamento di ricevere il Concordato, era certamente ben fondata: e sarebbe stato da desiderare, che non si fosse lasciato vincere da veruna minaccia. Le sue ragioni di opposizioni si possono ridurre a tre capi concernenti a tre articoli del Concordato, e che pareano di somma importanza.

Ragioni del Parlamento di Parigi per non ricevere il Concordato.

LXI. Il primo articolo non tendeva ad altro, che alla percezione delle annate per tutt' i benefizj, a' quali il Re nominasse; ma perchè fu abolito poi, non ne fu più questione (1). Tutto quel che dee osservarvisi è, che il Parlamento di Parigi fece molte istanze, per l'esame e per la discussione di questo articolo; esponendo quante funeste conseguenze per lo Regno si strascinerebbe dietro; e pretendendo che le annate fossero proibite per le ordinanze de' Re di Francia, e che volesse la Corte di Roma stabilirle, per attrarre in Roma con questo mezzo il danaro di Francia, nel che mostrava di ben conoscere lo spirito di quella Corte.

Riguardava il secondo articolo l'avocazione delle cause maggiori nella Corte di Roma, donde ne seguitava quella de' Vescovadi e delle Abazie del Regno di Francia, le cause de' Cardinali e degli Offiziali della Corte Romana (2). Con questo mezzo si avocherebbero a Roma tutte le contestazioni in materia benefiziale, o con simulate demissioni o con altri motivi, come si solea fare prima della Prammatica. E' vero, che si disse, che il decreto della Prammatica in questo non è diverso dal Concordato; il che non è vero che in parte. Dall'altro canto questo articolo della Prammatica non è stato osservato in Francia, dove le cause maggiori furono sempre trattate e decise da' Giudici ordinarj. I Cardinali medesimi e gli Offiziali della Corte Romana definivano i loro litigi in Francia, e tale è stato l'antico uso del Regno. I decreti de' Cardinali e di quegli Offiziali non vi furono osservati, nè pure quelli del Papa in simili materie, com'era stato ordinato dal Concilio di Basilea, e come ordina la Prammatica. Se la Chiesa Gallicana ha ricevuto questo decreto delle cause maggiori, l'ha ricevuto solamente a condizione, che si ammettessero i due altri decreti; ma aumentando questi decreti, non si fece altro che cagionare nuovi danni al Regno di Francia.

Oltre a queste ragioni, havvi ancora una differenza tra l'articolo della Prammatica, e quello del Concordato in proposito delle cause maggiori. In quello ristringeansi queste cause alle Chiese ed a' Monisteri; in questo si fa menzione delle cause nominate nel diritto; il che aumenta il numero di esse cause quasi all' infinito, e quante piacerà a' Canonisti di ammetterne e di riconoscerne. Quanto al terzo articolo, che riguarda le nomine alle prelature, ed all' abrogazione dell' elezioni, sostiene il Parlamento, che sia opposto a' diritti del Re, e del Regno, e taccia le vacazioni alla Corte di Roma come del tutto abusive, contrarie a' Santi Canoni, agli editti

(1) Pinsson. hist. Pragm. & Concord. pag. 738. (2) Pinsson. hist. de la Pragm. & Concord. pag. 739.

ANNO DI G.C. 1518.

ti de' Re di Francia, ed al diritto comune (1). Si aggiunge nel Concordato, che non sia permesso al Papa di usare alcuna riserva per li benefizj, che venissero a vacare; ma niente vi si dice de' benefizj attualmente vacanti, donde si può conchiudere, che abbia diritto di usare delle riserve riguardo a questi ultimi benefizj. Nel Concordato non si fa veruna menzione de' Monisteri delle Religiose; dal che si deduce, che il solo Papa intendea di provvedervi; al che avea posto rimedio la Prammatica Sanzione.

Da tutto questo il Parlamento conchiudea, che il Papa ritraeva dal Concordato molto maggior vantaggio del Re. 1. In questo, che il Sommo Pontefice avea la intera disposizione de' Monisteri delle Religiose o per prevenzione, o per le sue riserve. 2. In questo, che le dignità inferiori d'uomini, Decani, Prevosti, ed altri, non dando verun diritto al Re, poteva il Papa disporne per prevenzione. 3. In questo, che le dignità principali come Vescovadi, Abazie, Priorati conventuali elettivi, vacanti nella Corte di Roma, erano esclusi dalla disposizione del Re, e che il Papa potea disporne. 4. In questo, che il Re non avea diritto veruno di provvedere alle Chiese secolari o regolari, che avean diritto di elezione. 5. Per quel che riguarda le altre dignità elettive, alle quali il Re ha diritto di nominare, dee la sua scelta cadere sopra una persona capace; e questa capacità dee far insorgere molte difficoltà, e quistioni incidenti, che riusciranno a diminuire i diritti del Re; imperocchè saranno messe nel numero delle cause maggiori. 6. La Chiesa Gallicana rimarrà per sempre priva del diritto di eleggere; il che ripugna al diritto naturale, essendo la facoltà di eleggere parimente di diritto divino, potendosi provare con l'autorità della Santa Scrittura, e co' Concilj, essendo dall'altro canto stabilita dalle leggi civili, dagli editti de' Re Clodoveo, Carlo Magno, Luigi il Pio, San Luigi, Filippo il bello, Luigi Hutino, Carlo VI. e Carlo VII. che tutti mantennero l'elezioni, e proibirono le usurpazioni della Corte di Roma. Diceva ancora il Parlamento, che gli abusi per alcuna volta introdotti non sono una valida ragione per abolirli. Che se le Decretali attribuiscono al Papa il diritto di provvedere a' Vescovadi, queste Decretali sono state abolite (2), e spesso gli Avvocati del Re imposero silenzio a quelli, che voleano servirsene, e fondarsi sopra la loro autorità. Ecco in generale le ragioni del Parlamento per non ricevere il Concordato.

Per non rivocare la Prammatica.

LXII. Non si oppose con meno vigore alla rivocazione della Prammatica. Dice egli da prima, che risedendo in Roma l'Ambasciatore del Re, non era stato avvertito di questa rivocazione, la quale per altro contenea molti articoli opposti interamente alla Regia autorità (3) in questo, che ingiungeva a' secolari del Regno, che non prendessero la difesa di questa Prammatica, sotto pena di perdere i feudi, che hanno dalla Chiesa; il che è direttamente opposto alla Regia autorità, appartenendo al Re solo il fare simili leggi, come padrone supremo di tutt' i feudi del suo Regno, quando anche si avessero immediatamente dalla Chiesa; per la qual ragione i Vescovi di Francia prestano al Re giuramento di fedeltà per tutt' i feudi che hanno da lui. Non ha dunque la Corte di Roma ragione d'insistere, che abbia il Papa un dominio supremo sopra tutt' i feudi del Regno posseduti dagli Ecclesiastici. In secondo luogo per questo, che la costituzione di Papa Bonifacio VIII. *Unam Sanctam*, fatta in odio de' Re di Francia, è approvata da questa rivocazione; e quantunque la Clementina *Meruit* vi sia allegata come un correttivo di quella bolla, essa tuttavia non è bastevole, perchè la superiorità del Re nel temporale v'è rivocata in dubbio, quantunque certa cosa sia, che i Re non riconoscono superiori in questa materia. In oltre può il Papa rivocare la Clementina *Meruit*, e in tal caso rimarrebbe sola la costituzione *Unam Sanctam*; e po-

(1) Pinsson. *hist. Pragm. & Concord. p.* 739. (2) *Glos. Joan. Andr. in cap.* Quanquam de electione *in* 6. (3) Pinsson. *hist. Pragm. & Concord. p.* 740.

e potrebbe la Corte di Roma conchiudere, che i Re non hanno il loro temporale che dalle mani del Papa; e con la medesima autorità si potrebbe toglier loro il diritto di regalia, quello di conferire i benefizj, di prender cognizione e di giudicare del possessorio; ed altri diritti appartenenti allo Stato Ecclesiastico.

In terzo luogo in questo, che rivocando il Papa la Prammatica, rivoca nello stesso tempo i decreti del Concilio di Costanza ricevuto unanimamente, e di quello di Basilea: la cui decisione e determinazione, come quella ch'è della Chiesa Universale, contiene una verità di fede; cioè che il Papa è obbligato ad ubbidire al Concilio Generale nelle cose spettanti alla riforma della Chiesa, come ha definito il Concilio di Costanza in due suoi decreti. Questa dottrina non è contrastata in Francia; e quantunque sia stata condannata di errore nel Concilio di Laterano sotto Leone X. è però agevol cosa salvarsi da quell'anatema, dicendo, com'è vero, che quel Concilio non è Generale, e che in Francia non è riconosciuto per tale, essendo stato convocato da Giulio II. e continovato da Leone X. per uno spirito di vendetta contra i Re di Francia, che voleano sostenere l'autorità della Prammatica-Sanzione.

Da' due decreti del Concilio di Costanza è detto, che il Concilio Generale ha ricevuto da Gesù-Cristo immediatamente la sua potestà; e che il Sommo Pontefice è obbligato ad ubbidirgli in quel che riguarda lo stabilimento della fede, la estinzione dello scisma, e la riforma della Chiesa nel suo capo, e ne' membri suoi. Con la rivocazione della Prammatica il Papa pretende farsi superiore al Concilio Generale in tutt'i casi. Egli pretende, che quella legge lo trattenga dalle provviste de' Cardinali, e d'altri Officiali della sua Corte, intorno a' Vescovadi ed alle Abazie di Francia. Pretende dunque in virtù di questa rivocazione di provvedere a quei benefizj in pro della gente della sua Corte; ma è provata nulla questa rivocazione, per essere stata la Chiesa Gallicana chiamata in luogo sospetto, avanti a Giudici notoriamente tenuti per nemici della Francia, e che odiavano mortalmente la Prammatica; per modo che nell'atto della sua rivocazione vien essa chiamata infernale, sorgente di corruzione, abusiva, mala costituzione, e che il Concilio di Laterano non è stato raccolto da Giulio II. che in odio, e per la perdita della Nazione Francese. Donde si dee conchiudere, essere questa rivocazione contraria alla Scrittura Santa, a' Concilj Generali, a' Santi Canoni, a' Santi Padri, alla legge civile e canonica, a' buoni costumi, alle libertà della Chiesa Gallicana, ed al bene del Regno.

ANNO DI G.C. 1518.

In quarto luogo il Parlamento risponde nelle sue ragioni a quel che dice la Bolla di Leone X. (1), che rivoca la Prammatica; cioè che quella legge fu fatta durante lo scisma, e dopo la rottura del Concilio di Basilea, e la sua traslazione a Ferrara. Si mostra agevolmente, che questo non è vero, essendo cosa certa, che lo scisma tra Eugenio e Felice non era ancor nato, che la Prammatica fu ricevuta in Francia, e i decreti di quel Concilio accettati a Bourges prima della deposizione di Eugenio, che fu la causa dello scisma; imperocchè quei decreti furono ricevuti il settimo giorno di Luglio 1438. ed Eugenio fu deposto nel 1449. nel mese di Giugno, Felice eletto poi nel mese di Novembre del medesimo anno. Quanto alla traslazione del Concilio, certa cosa è, che non vi sono altro che due decreti del Concilio di Basilea, l'uno delle collazioni, e l'altro delle cause, che sieno stati fatti dopo la seconda divisione, cioè dappoichè Papa Eugenio ebbe trasferito il Concilio a Ferrara, tutti gli altri furono fatti prima, ed approvati da Eugenio, e da Niccolò V. suo successore nella sua Bolla dell'anno 1449. quantunque quest' approvazione non fosse punto necessaria, quando un Concilio Generale sia legittimamente raccolto, com'era il Concilio di Basilea.

Da tutte queste ragioni il Parlamento concludea, che questa rivocazione era nulla, e così le censure, che vi sono comprese; perchè esse contengono questa ta-

(1) Pinsson. hist. Pragm. & Conc. p 741.

ANNO DI G.C. 1518.

cita condizione, almen che non cagioni uno scandalo universale. Che avanti il fine del termine della rivocazione apposto nell' atto, vi era una legittima appellazione in iscritto, tanto della rivocazione, che delle censure ch' essa contenea. Finalmente pregava il Re di agire presso del Papa per impegnare la Santità Sua a raccogliere un Concilio Generale in un luogo sicuro, dove la Chiesa Gallicana potesse avere ascolto intorno al fatto di essa rivocazione. Ed in mancanza di questo, pregava il Re di raccogliere egli medesimo la Chiesa di Francia, con un dato numero di Dottori, e di dotte persone, che potessero istruirlo della verità di questo affare. Nell' addizione a queste rimostranze la Corte pregava ancora il Re di metter attenzione a quanto egli medesimo, ed i suoi predecessori aveano giurato alla loro consagrazione, di osservare i diritti, e di mantenere le libertà della Chiesa Gallicana, della quale era il vero protettore. Quanto alle obbiezioni, che bisognava che il Papa avesse di che poter sostenere i pesi della Santa Sede, osservava il Parlamento trentadue differenti sorte di spedizioni, che si accordavano nella Corte di Roma, e che non si otteneano se non per molto danaro. E perchè Leone X. minacciava di abbandonare il Regno di Francia in preda a chi primo andasse a prenderlo, se si ricusava di accettare il Concordato, diceva il Parlamento, che il Re aveva avuto il suo Regno solo da Dio; che nel temporale non riconoscea niun superiore; che queste minacce erano contrarie alla Regia autorità; e che quando si convenisse, che il Papa avesse questa possanza, non mancavano i mezzi per difendersi; ch' era vero, che Luigi XI aveva acconsentito all' abolizione della Prammatica; ma che era vero ancora, che informato del danno che veniva in quel modo ad inferire al suo Regno, e alla Chiesa di Francia, avea rivocato il suo consenso, facendo appellare il suo Proccurator Generale al Concilio, e commettendo che si osservasse la medesima Prammatica, come prima della sua rivocazione.

Quanto al trattato, che venne fatto fra il medesimo Luigi XI. e Papa Sisto IV. allora non si trattava di altro, che di distinguere i mesi, ne' quali il Papa dovea dare i benefizj, ch' erano devoluti agli Ordinarj; ma non si trattò dell' elezioni, e quel trattato nè si pubblicò, nè si osservò nel Regno, dove la Prammatica fu sempre in uso (1). Ecco sommariamente quali furono le rimostranze del Parlamento sopra il Concordato, e la rivocazione della Prammatica, ma non ebbero esse risposta; ed ecco in breve quelle, che furono fatte dal Cancelliere, che aveva avuta tanta parte in questo affare.

Risposte del Cancelliere alle rimostranze del Parlamento.

LXIII. Le ragioni, ed i motivi, che indussero il Re a rivocare la Prammatica, egli dicea, che furono queste: che il Re alla sua esaltazione alla Corona vedea molti Principi collegati contra di lui; Giulio II. dichiarato nemico mortale di Luigi XII. (2), contra il quale avea raccolto il Concilio di Laterano; perchè proteggea quel Principe il Concilio di Pisa. Aveva anche assoluti i Principi Confederati dal giuramento di fedeltà; ed avea concedute indulgenze a tutti coloro, che dichiarassero la guerra a' Francesi, come ad altrettanti Scismatici. Aveva egli altresì mandati in ogni parte de' Predicatori; che pubblicamente ci trattavano da scismatici ne' loro sermoni, ed esaltavano molto la lega da essi chiamata Santa, e ch' era stata fatta fra l' Imperadore, i Re di Spagna, e d' Inghilterra, gli Svizzeri, ed i Veneziani per rovinare del tutto la Monarchia Francese. In conseguenza di quest' odio del Papa contra il Re, Sua Maestà rimase spogliata del Ducato di Milano, di Cremona, di Brescia, di Genova, di Savona, e della Contea d' Ast. Gl' Inglesi essendo i nostri vicini più prossimi s' impadronirono di Bologna, e di Tournai; gli Svizzeri fecero delle incursioni nella Borgogna; il Re di Spagna soggettò la Navarra; il che costrinse Luigi XII. ad impor-

(1) *Pinsson. ib. p. 742.* (2) *Hist. de la Pragmatique, & du concord par M. Dupui, imprimée a Paris en 1652. Pinsson. hist. Pragm. & concord. in fol. p. 742. col. 2.*

imporre al suo popolo molti aggravj, ed a prendere considerabili somme a prestanza. Indi il Concilio di Laterano citò il Re, il Parlamento, i Vescovi, ed altri, a render ragione del zelo, col quale si sostenea la Prammatica. Leone X. seguitò le tracce, e le opere del suo predecessore. I Cardinali del Concilio di Pisa furono costretti a rinunziarvi. Luigi XII. fece lo stesso; e con questa rinunzia fu riconosciuto per legittimo il Concilio di Laterano.

Le confederazioni de' Principi non finirono alla morte di Giulio II. all'opposto s'invigorirono; e vi si aggiunse un articolo particolare al trattato della lega, che gli Svizzeri non facessero veruna pace con la Francia, s' ella non rinunziava alla Prammatica. E' vero, che il Re vittorioso in Italia arrestò per qualche tempo il furore de' suoi nemici, ma fu Sua Maestà avvertita da' suoi Ambasciatori, che il Concilio di Laterano voleva ancora citarlo a Roma; intorno a che scrisse egli al Cardinal di San Severino, Protettore degli affari di Francia, ed al suo principal Ambasciatore, ch'egli sosterrebbe le libertà della Chiesa Gallicana collo spargimento del suo sangue. Trattando il Re col Papa per rientrare nel possesso di Parma, e di Piacenza godute dal Papa, dopo averle smembrate dal Ducato di Milano, si parlò ancora della Prammatica; ma volendo il Re tuttavia difenderla, si ruppe il trattato, entrò la confusione negli affari del suo Regno; i suoi nemici si unirono insieme più strettamente, nè altro potè fare il Re, che pensare alla preservazione della sua persona; nè potea far questo, se non istaccando dalla lega colui, che n'era il capo; se non che vedea la impossibilità di riuscirvi, quando volea sempre sostenere le ragioni della Prammatica; e però si mutò di proposito, e stimò cosa migliore il fare un trattato col Papa. Ora trattasi di questo trattato, che si chiama Concordato, il quale se non fosse anche stato concluso, non si sarebbe impedita la rivocazione della Prammatica, e si sarebbe il Papa ristabilito ne' suoi primi pretesi diritti; sarebbero continovate le turbolenze del Regno, e restata esposta la Chiesa alle vessazioni della Corte Romana.

ANNO DI G.C. 1518.

In seguito dimostrò il Cancelliere le perdite, e le disgrazie, che minacciavano la Francia, se non si volea rivocare la Prammatica, nè valersi del Concordato, e dimostrò, che opponendosi alla rivocazione della prima, si vedrebbe nascere uno scisma tra quelli, che temevano in modo le censure Ecclesiastiche, da non aver animo d' insistere per l' osservanza di quella legge, e quelli, che si davano poco pensiero delle censure; che resterebbe il Re medesimo diviso dalla Chiesa universale, perchè non votrebbe aderire al Concilio di Laterano; ch' era vero, che Luigi XI. dopo aver rivocata quella Prammatica, fu costretto a rimetterla in vigore, perchè allora non vi era Concordato; ma che il Re Francesco I. sostenendola ostinatamente, si chiamerebbe contro le medesime disgrazie di Luigi XII. suo predecessore, le scomuniche, le censure, e gl' interdetti. Il Cancelliere per dar forza a' pretesi vantaggi del Concordato, osservò, che non vi era molta sicurezza co' Principi Confederati; espose gl' interessi di ciascuno, e le ragioni che aveano di rompere l' alleanza al picciolo incontro che si presentasse. Conchiude con la necessità del Concordato, sforzandosi di mostrare, che gran pericolo correva il Regno nel non soggettarsi alla rivocazione della Prammatica, e che la confusione sarebbe più perniziosa allo Stato, riducendolo al tempo in cui eravamo prima della Prammatica. Quantunque passasse molto leggermente sopra le apparenti nullità del Concilio di Basilea, conoscendo bene, che non aveva a dire che debolissime ragioni, aggiunse tuttavia, che tutte le nazioni lo rigettavano, eccettuata la Francia. Indi venne all' elezioni; cercò di dimostrarne gl' incomodi, e disse, che non servivano ad altro che a far nascere delle dispute, e de' processi innanzi a' Giudici secolari, ed ecclesiastici, che duravano parecchi anni; che il divino offizio veniva abbando-

ANNO DI G.C. 1518.

donato, il giuramento prescritto dal Concilio di Basilea non era osservato per nulla; cosa che introducea la Simonia: che finalmente nell' elezioni era difficil cosa lo stare alle leggi della Prammatica; perchè si avea ricorso a Roma per impetrare i benefizj elettivi, e per accordare guadagno di causa al provveduto; e che il Concordato mettea facile rimedio a questo incomodo.

Se i Re di Francia abbiano una volta nominato a' benefizj.

LXIV. Soggiunse il Cancelliere, che il Concordato dava al Re il privilegio di nominare a' benefizj; che giovava agli Offiziali di Sua Maestà l' adoprarsi pel suo ristabilimento (1); che in Inghilterra il Papa provvedea sopra la nomina del Re, il che si fa in virtù di un indulto Apostolico. Riferì molti esempj tratti da San Gregorio di Tours, che indicano il diritto, che hanno i nostri Re di nominare a' benefizj. Mostra, che le provviste delle Prelature aveano sofferti molti cambiamenti: che da prima toccava a' soli Papi il provvedere, indi a' Principi col popolo, e col Clero; in seguito a' soli Principi; poi al Clero solo senza il popolo; e finalmente a' soli Canonici, senza che v' intervenisse niuno del Clero; ch' era da maravigliarsi, che i Re si fossero privati del diritto di provvedere alle Chiese vacanti, ch' era stato conceduto loro da' Papi, e da' Concilj; e che avessero sofferto, che a loro esclusione il Clero si fosse attribuito questo diritto. Avrebbe anche potuto dire, ch' è un fare torto a' nostri Re il riferire al Concordato lo stabilimento del diritto, che hanno di nominare a' Vescovadi, ed alle Abazie; perchè esaminando a fondo questa materia nella prima stirpe, si ritroverà che godevano allora dello stesso diritto, trattane la formalità. Ben è vero, che il Clero, ed il popolo aveano parte all' elezione de' Vescovi, ed i Monaci a quella de' loro Abati; ma questa facoltà di eleggere dipendea sempre dalla volontà del Re, che spesso nominava loro la persona, ch' ei volea, che fosse eletta; e se talvolta lasciava loro l' intera libertà della elezione, si riservava sempre quella di ricusare la investitura a colui, che avevano eletto quando avea ragioni per farlo, e che la persona gli fosse dispiaciuta o sospetta.

Risposta a quel che riguarda i mandati e le grazie.

LXV. Parlò egli poi del decreto spettante a' mandati, ed alle grazie molto diverse da quelle, che sono contenute nella Prammatica, dove sono tanto confuse, che i Giudici nulla vi possono comprendere; quantunque Luigi XII. col suo editto del 1510. abbia tentato di porvi un ordine migliore, senza verun buon effetto (2). E dopo avere mostrato, che l' articolo delle collazioni non veniva osservato in Normandìa, che non era possibile il trasferirsi a Roma per mettere gli articoli oscuri nel suo lume, e rischiararsi, poichè non vi è approvato il Concilio di Basilea; conchiude, che tornava in utile del Re l' arrecarvi qualche rimedio; e che ogni altro, fuori del Concordato, nella sua esecuzione avrebbe fatto insorgere degli scrupoli di coscienza in molte persone del suo Consiglio, poichè Sua Maestà medesima, prima che convenisse del Concordato, molti ne avea consultati, e ne avea mandato il sommario alla Regina Reggente Sua Madre per raccogliere il Consiglio per tal motivo, il che da essa fu fatto. Dall' altro canto accusò il Parlamento, che non avesse fatto un serio esame intorno a questo affare; che il Concordato non vi era stato attentamente letto, nè considerato; che non si era atteso alle ragioni pro e contra, come si costuma di fare negli altri affari: che finalmente non v' erano altri che i Canonici delle Cattedrali, persone sospette, che ne avessero detta la loro opinione. Disse, che, se il Re, essendo in Italia, non fosse andato a Bologna, non si sarebbe conchiuso nulla; che il Papa si era pentito del trattato che vi aveva egli fatto; che gran pena aveva egli sofferta a riunire i sentimenti de' Cardinali, che volevano cambiar molte cose, di che furono testimonj gli Ambasciatori del Re; che niun Re avea ricevuti dalla Santa Sede tanti privilegj, quanti il Re di Francia, il che avea destata invidia negli altri, che avrebbero comperati gli stessi-

(1) Pinsson. hist. Prag. & Concord. p. 743. (2) Pinsson. hist. Pragm. & Concord. pag. 743. col. 2.

Anno di G.C. 1518.

stessi favori con grosse somme di danaro; che finalmente per lo Concordato il Papa non darebbe più grazie in aspettativa; che non distribuirebbe più i Vescovadi del Regno, e le cause concernenti al governo della Chiesa non sarebbero più presentate a Roma (1). Che se si oppone, soggiung' egli, che avevamo noi lo stesso diritto per la determinazione del Concilio di Basilea, come le altre nazioni della Cristianità, che non ne hanno voluto usare per timore di essere chiamate scismatiche; risponde al primo inconveniente notato dal Parlamento, che non vi si fa veruna menzione di annate nel Concordato; e che quando vi si dice, che gl' Impetranti di un benefizio deggiono esprimerne il vero valore, sua unica intenzione era di conoscere solamente, se quegli impetranti meritavano que' benefizj, senza verun pensiero di ritenersi l' entrata del primo anno. „ Si sa, dic' egli, che Urbano VI. e Bonifacio VIII. molto tempo avanti aveano decretato, che si dichiarasse questo valore, che gli altri Papi hanno seguito lo stesso esempio, e che tutt' i Dottori assicurano, che la mancanza della espressione del valore rende nulle tutte le provviste. La Prammatica non ha mai proibita la esazion delle annate a Roma; ed i Prelati di Normandia l'esigono. Questa espressione del valore fa, che molti non vanno a Roma ad impetrar benefizj, il che si facea prima assai prontamente, e dava luogo a molte frodi, ponendosi la rendita de' benefizj a un prezzo molto basso.

Decreto del Concordato spettante alle cause.

LXVI. Indi passa il Cancelliere al decreto spettante alle cause. „ Il Parlamento, dic' egli, si duole delle due restrizioni aggiunte al decreto: l'una che riguarda le cause maggiori, che debbon esser trattate a Roma; l'altra spettante a' Cardinali ed agli Offiziali della Corte Romana; il che è conforme alla decisione della Prammatica (2); il Parlamento ha aggiunto, che non si avea costume di servirsi di quel diritto; ma gli si risponde, che il Concordato stabilì un miglior ordine; che in tutta la Cristianità il Papa non si serve di questa facoltà nelle cose spirituali, che i Principi nelle cause civili possono avocare alla loro cognizione, e prenderne cognizione essi medesimi, o delegare altri, che ne prendano cognizione. Il Papa medesimo usava di questo diritto prima del Concilio di Basilea; le cause, ed i processi del Regno erano avocati a Roma; si appellava a quella Corte in tutte le cause delle Provincie soggette alla Monarchia Francese, come la Bretagna, la Provenza, il Milanese, il Genovese, e la Contea d' Ast. E' vero, che dopo il decreto del Concilio di Basilea le cause Ecclesiastiche sono state decise nel Regno; e poteano gli altri usare dello stesso diritto; ma si amava meglio il restare uniti alla Chiesa, e non mostrare d' introdurvi lo scisma; donde ne seguita, che il Concordato pareva in questo conforme alla Prammatica, dalla quale è tratto parola per parola; e non serve punto il dire, che il decreto concernente alle cause non è stato accettato, che riguardo alla restrizione del numero de' Cardinali, e degli Offiziali della Corte Romana, poichè questo non lo riguarda punto. „

Quanto alle cause maggiori accennate nel diritto (3), si vede da prima dal testo della glosa, che comprende le cause de' Vescovi, quantunque non se ne faccia menzione; e che la massima del Dottore debba intendersi a norma della legge, ch' esso cita. Ora questa glosa non parla che delle traslazioni de' Vescovi, e non già delle altre cause loro spettanti. Inoltre queste traslazioni appartennero sempre per diritto al Sommo Pontefice; nè per questo si dee conchiudere, che le altre cause sieno di sua appartenenza o giurisdizione; e di questo arrecò il Cancelliere alcuni esempj: e perchè il Parlamento avea detto, che i Cardinali stranieri, e gli Offiziali della Corte Romana trarrebbero a Roma la cognizione delle cause; il Cancelliere vi rispose parimente lo stesso che alla vacanza de' benefizj nella

Cor-

(1) Pinsson. *hist. Pragm. & Concord. p.* 744. (2) Pinsson. *hist. Pragm. & Concord. p.* 744. *col.* 1. (3) *Cap.* mutationes 1. *q.* 1. *c.* 1. *de translat. Episc.*

Anno di G. C. 1518.

Corte di Roma, dimostrando in ciò la conformità del Concordato con la Prammatica; e di più, che quel primo trattato riusciva di maggior vantaggio al Regno, poichè nel tempo che la Prammatica era nella sua forza, il Papa si attribuiva il diritto di provvedere in tutte le vacanze, laddove per lo Concordato bisogna che accada la morte del beneficiato.

Dice in oltre, che vi erano alcuni benefizj veramente elettivi, come quelli, che vengono a vacare, quando la Chiesa è senza Pastore, ne' quali si provvederebbe secondo la formola riferita nel Capitolo *Quapropter, de elect.* ma che in questi benefizj il Re ha diritto di nominarvi, fuori che nelle Chiese, che godono il privilegio speziale della elezione. Per gli altri benefizj, che si conferiscono, la loro collazione si fa in diversi modi: alcuna volta su la presentazione di qualche Ecclesiastico, e che si chiama istituzione; alcuna volta semplicemente, il che si chiama collazione; finalmente su la elezione, e la nomina di alcuni che conferiscono eleggendo, il che si chiama parimente collazione; ma in tutti questi casi per diritto comune il Papa ha la prevenzione, ed anche seguendo il Concilio di Basilea, la Prammatica, ed il Concordato. Conviene ancor dire, che quanto si trova nel Concordato de' Monisteri Religiosi, non si debba intendere che delle Monache. La forma di provvedere alle Chiese è di diritto positivo, e questo si prova con diversi cambiamenti che vi si sono introdotti. Parlando finalmente il Cancelliere del potere, che ha il Papa di accordare ad alcuni la facoltà di nominare, e di levarla ad altri, allega molte autorità de' Canonisti intorno alla potestà del Sommo Pontefice nella Chiesa; e pretende che sia superiore al Concilio nelle cose non spettanti alla fede, nè alla estirpazione dello Scisma, nè alla riforma della Chiesa nel suo capo e ne' membri suoi. Soggiunge, che quello, che un Concilio ha stabilito, può essere o cambiato, od abolito da un altro Concilio; che in Italia, in Ispagna, in Inghilterra, ed in Iscozia, ed in una parte dell'Alemagna, il Papa provvede a' benefizj; che il Re Luigi XII., e Francesco I. approvarono il Concilio di Laterano. Risponde ancora alle ragioni ed a' motivi delle appellazioni. Finalmente riduce a' seguenti articoli tutto quello, che avea detto fino allora della Prammatica e del Concordato.

Ricapitolazione delle risposte del Cancelliere.

LXVII. 1. Che il Concordato era vantaggioso al Regno, come atto a mettere discordia tra' nemici del Re. 2. Che gran confusione insorgerebbe negli affari, se non si facesse uso nè della Prammatica, nè del Concordato (1). 3. Che la Prammatica non è stata approvata, che dal Concilio di Basilea; il quale non ha avuta l'approvazione degli altri Regni della Cristianità, trattane la Francia. 4. Che osservando l'elezioni si aprì la strada a molti disordini, e s' introdussero nel Regno molti sconcerti, e molte disgrazie. 5. Senza parlar di una infinità di processi cagionati dall' incerto diritto de' Graduati. 6. Molti contrasti, e dispareri intorno alla forma de' mandati. 7. Il Concordato viene dal Papa, da' Cardinali, dal Concilio di Laterano, che formano la Chiesa universale, alla quale bisogna aderire. 8. Col Concordato il Re acquista diritto di nominare a' Vescovadi, ed alle Abazie: cosa che tronca ogni litigio. 9. Può il Papa accordare questo diritto al Re, essendo di solo diritto positivo. 10. Per questo Concordato i benefizj Regolari sono de' Regolari, e i Secolari de' Secolari. 11. Si escludono da' benefizj gl'ignoranti, e gl' indegni. 12. Il Concordato abbraccia il Concilio di Basilea, e la Prammatica: e questo toglie dal Regno qualunque discordia. 13. Non parla delle annate; per il che si trasporterà dalla Francia minor somma di danaro, che non si faceva una volta. 14. Il decreto delle cause è lo stesso che nella Prammatica. 15. Non convien fare attenzione alcuna all' appellazione del Parlamento.

Risponde ancora il Cancelliere alle addizioni, che il Parlamento volea che si facessero al Concordato. Dice, che non era vero, e che non si potea ragionevol-

(1) Pinsson. *hist. Pragm. & Concord.* p. 745. col. 1.

volmente avanzare, che quella legge portasse verun pregiudizio alle libertà della Chiesa Gallicana; e che si doveva almeno accennare in che fossero offese queste libertà; che l' elezioni non sono tanto proprie alla Chiesa Gallicana, che non riguardino ancora tutti gli altri Regni della Cristianità; che il Re non ignorava, che aveva avuto il suo Regno da Dio solo; e non dal Papa; che Luigi XII. avea ritrovato de' sudditi sommessi rivocando la Prammatica, quantunque il Papa non gli accordasse nulla; mentre che Francesco I. trova de' sudditi ribelli, quando conchiude un trattato col Papa sì vantaggioso al Regno; ch' è cosa ridicola il persuadersi, che volesse il Papa rivocare il Concordato, essendo una legge, che ha la forza de' più solenni contratti, confermata dal Collegio de' Cardinali, e dal Concilio di Laterano. Tali furono le ragioni del Cancelliere. Il Parlamento non tralasciò di replicare le risposte, servendosi sempre delle medesime prove, che furono già riferite, e la cui sodità avrebbe convinto altrui in un miglior tempo.

Turbolenze per la esecuzione del Concordato.

LXVIII. Quelle del Cancelliere non poterono fare, che non insorgessero molti contrasti intorno alla esecuzione del Concordato, in particolare sopra l' articolo spettante l' elezioni (1). Tristano di Salasar, Arcivescovo di Sens, essendo venuto a morte l' undecimo giorno di Febbrajo di quest' anno 1518. incontanente fu dal Capitolo intimata la capitolare assemblea de' Canonici per procedere alla elezione. Ma Antonio Levisto Maestro delle suppliche, e Niccolò di Beze Consigliere del Parlamento di Parigi fecero proibire per parte del Re di eleggere verun Prelato, ordinando loro, che attendessero che Sua Maestà nominasse un Arcivescovo. Risposero i Canonici, che la elezione per diritto spettava loro, e per uno speziale privilegio, ch' era stato accordato loro dalla Santa Sede, e dal Re.

Il Re nomina Stefano Poncher all' Arcivescovado di Sens.

LXIX. Avendo nello stesso tempo saputo, che Stefano Poncher Vescovo di Parigi sollecitava il Re, perchè lo nominasse a questo Arcivescovado, furono deputati a lui due Canonici dal Capitolo di Sens per pregarlo di non apportar un pregiudizio tanto considerabile alla Chiesa di Sens, facendosi nominare dal Re; ma non si badò a loro, usò la Maestà Sua del diritto, che allora aveva acquistato per lo Concordato, e nominò Poncher, che ottenne le Bolle da Leone X. ed andò al possesso nel mese di Luglio del 1519.

Contrasto sopra il Vescovado di Albi, e l'Arcivescovado di Bourges.

LXX. Venne ad un tempo medesimo a vacare il Vescovado di Albi, e procedette il Capitolo alla elezione a norma della Prammatica, e dal suo canto la Maestà Sua vi fece la nomina secondo il Concordato; ed il nominato da Sua Maestà, avendo avute le sue Bolle nella Corte di Roma, volle prendere il possesso del Vescovado.

Vi fu da prima un litigio intentato nel Parlamento di Tolosa trà' due competitori; ma essendo poi l' affare avocato al Parlamento di Parigi (2), mandò il Re a chiamare il Presidente, ed il Relatore, ed ingiunse ad essi di giudicare secondo il Concordato; il Parlamento tuttavia, senz' alcun riguardo agli ordini del Re, giudicò che il Vescovado d' Albi fosse dato a colui, ch' era stato eletto secondo l' antica disciplina: il che irritò molto la Maestà Sua.

Il Capitolo di Bourges dimostrò un ugual zelo per la Prammatica; quando vacò l' Arcivescovado, nominò esso un certo chiamato du Beuil; ed il Re nominò anch' esso Guglielmo Petit suo Confessore. Il Petit si appellò alla Santa Sede della elezione del Capitolo; ed il litigio vi durò diciotto mesi; e finalmente il Petit restò escluso. Papa Leone X. confermò l' eletto dal Capitolo, atteso il privilegio che avea di eleggere; poichè, come lo dichiara Sua Santità medesima nel Concordato, non aveva essa voluto derogare a' privilegj de' Capitoli.

Eckio fa delle note contra le proposizioni di Lutero.

LXXI. Il Dottore Giovanni Eckio, Professore di Teologia, e Vicecancelliere della Università d'Ingolstad, vedendo che Lutero si facea molti partigiani, stimò che il zelo per la Religione richie-

(1) Pinsson. *hist. Pragm. & Concord. p.* 746. *col.* 1. (2) Pinsson. *hist. Pragm. & Concord. p.* 746. *col.* 2.

Anno di G.C. 1518.

chiedesse da lui, che unendosi al Tetzel uscisse ad assalirlo (1). Cominciò egli con note fatte sopra le proposizioni di Lutero; e vi stabilì, che i Sagramenti della nuova legge sono per se medesimi efficaci; che quello della Penitenza, non rimettendo la colpa, secondo i principj di Lutero, dee rimettere la pena; e che come possono i Ministri della Chiesa dichiarare la colpa rimessa, così un Prete può dichiarare a un moribondo, che le pene canoniche, nelle quali egli è incorso per li suoi peccati, gli sono riserbate in Purgatorio; rinfaccia a Lutero di aver avanzato fuor di ragione, che le anime del Purgatorio erano incerte della loro sorte tra la sicurezza, e la disperazione; che per altro il Prete in virtù delle Chiavi rimette la pena, che dovea pagare a Dio il peccatore per li peccati suoi; che quando i Papi mettono nelle loro Bolle, che accordano delle indulgenze per modo di suffragio, questo non diminuisce punto la loro virtù; che come si può compiere una penitenza nello stato di peccato, è cosa probabile, che si possa ancora guadagnar le indulgenze nello stato di peccato. Eckio in quest' opera crede, che tutti quelli, che hanno una vera contrizione, non ottengano per questo la remissione della pena dovuta a' loro peccati senza la soddisfazione; che bisogna distinguere la soddisfazione dal merito, e che con le indulgenze si è dispensato dalle opere soddisfattorie, e non già dalle opere meritorie; che i tesori delle indulgenze sono i meriti di Gesu-Cristo, che sono applicati a noi dal Papa; che finalmente le proposizioni di Lutero ispirano del dispregio per l' autorità del Papa, e per le indulgenze, e sono capaci di eccitare delle sedizioni.

Lutero pubblica le sue tesi sopra la Penitenza.

LXXII. Lutero, per rispondere ad Eckio, pubblicò alcune altre tesi sopra la Penitenza, nelle quali preferendo la remissione della colpa a quella della pena, pretende che questa remissione non sia fondata nella contrizione del peccatore, e non nell' autorità del Sacerdote, ma sopra la fede per quelle parole di Gesu-Cristo: *Tutto quello che voi scioglierete su la terra, sarà sciolto in Cielo* (2). Che quantunque non sia certo della sua contrizione, tuttavia l' uomo è assoluto se crede di esserlo; che la sola fede in Gesu-Cristo è quella che giustifica; per modo che quando anche il Sacerdote non avesse alcuna facoltà, purchè quegli, che riceve i Sagramenti, abbia la fede, riceve l' effetto del Sagramento. Per il che questo nuovo Dottore dicea: „ Credete fermamente di essere assoluti, e lo siete, qualunque possa essere la vostra contrizione. Tutto consiste in credere senza dubitarne, che siate assoluti ". Donde concludea „ che non importava che il Sacerdote vi battezzasse, o vi desse l' assoluzione seriamente o ridendosi di voi; poichè ne' Sagramenti una cosa sola era da temersi, ch' è quella di non credere con gran fermezza, che tutt' i vostri peccati vi sieno stati perdonati, dappoichè voi abbiate fatto in modo da darvelo a credere ".

Aggiungea, che i Sagramenti della nuova legge non sono talmente segni efficaci della grazia per se medesimi, che basti non mettervi ostacolo; che la differenza, che passa tra i Sagramenti della Legge nuova e quelli della vecchia, è questa, che questi ultimi furono stabiliti a solo fine di purificare la carne, quando i primi servono a purificare lo spirito. Che non v' è obbligo di confessarsi di tutt' i peccati mortali, essendo questo impossibile; perchè l'uomo non è sicuro di non commettere molti peccati mortali nelle sue migliori opere per lo vizio celatissimo della vanagloria, o dell' amor proprio. Andava ancora più oltre; poichè in altre tesi sostenute il ventesimosesto giorno di Aprile nel Monistero degli Agostiniani di Eidelberg, mentre che vi si teneva il Capitolo (3), aveva inventata questa distinzione tra le opere degli uomini, e quelle di Dio; che le opere degli uomini, quando fossero in apparenza sempre belle, e paressero buone probabilmente, erano peccati mortali; e che al contrario le opere di Dio,

(1) Rayn. an. 1518. n. 91. (2) Luther. *serm. de Indulgent, tom. 1. pag. 59.* (3) *Inter Propos. Heidelb. ann. 1518. propos. 3. 4. 7. 11.*

Dio, quando fossero sempre laide, e paressero cattive, sono sempre di un merito eterno. Un poco più sotto dice, che tutte le opere degli uomini sarebbero peccati mortali, se non apprendessero che tali non fossero; e che non si potea cansare la presunzione, nè avere una speranza vera, se non si temea la dannazione in ciascuna opera che si faceva. Attacca poi il libero arbitrio, da lui considerato come un titolo senza realtà; e dice che ogni volta, che opera per se medesimo, pecca mortalmente, ch' è una potestà subbiettiva riguardo al bene, ed attiva riguardo al male; che l' uomo, che crede di pervenire alla grazia facendo quel che è in se, aggiunge un peccato ad un altro peccato; che il solo giusto è quegli, che crede in Gesu-Cristo senza le opere. Appoggia questa dottrina con altre novantotto proposizioni, nelle quali stabiliva, che nell' uomo non vi è veruna libertà di far il bene, che tutto quel che si fa senza grazia, è peccato, ed altre.

Sommissione finta di Lutero scrivendo al Papa.

LXXIII. Quantunque tutte queste proposizioni fossero manifesti errori, non tralasciava di dimostrare molta sommissione (1). Protestava, che non era tanto temerario di voler preferire la sua opinione particolare a quella di tutti gli altri; e scriveva a Girolamo Vescovo di Brandeburgo suo Prelato Diocesano, che aspetterebbe rispettosamente i giudizj della Chiesa; e sapendo ch' era stato accusato al Papa come eretico da molti Teologi, scrisse a Leone X. alcune lettere molto sommesse, con protesta di ricevere il giudizio che darebbe sopra la sua dottrina, come se fosse quello di Gesu-Cristo medesimo. E' la sua prima lettera in data della Domenica della Santissima Trinità (2). " Santissimo Padre, gli diceva egli, io mi " prostro a' piedi di Vostra Beatitudine; " ed offerisco a lei tutto quel ch' io sono, e tutto quello che ho: date la " vita, o la morte, chiamate, o richiamate, approvate, o riprovate, come piacerà a voi, io ascolterò la vo" stra voce come quella di Gesu-Cristo " medesimo, che presiede in voi, e che " parla con la vostra bocca; e se ho " meritata la morte, non ricuso di morire ". Tutt' i suoi discorsi furono pieni di simili proteste pel corso di tre anni; ma vedeasi tuttavia ne' suoi scritti un non so che di feroce, e d' impetuoso che smascheravalo.

Lettera di Lutero a Papa Leone X.

LXXIV. Dice ancora nella sua lettera al Papa, ch' è mortificatissimo di vedersi screditato presso la Santità Sua, facendolo passare per un eretico, od almeno per un uomo nemico della Santa Sede, che contrasta la sua autorità (3); ma che confidava nella purità de' suoi sentimenti, e nella sua innocenza. Si estende poi intorno alle proposizioni empie, e scandalose, che i Predicatori delle indulgenze avevano impunemente spacciate in dispregio della Ecclesiastica potestà, ed intorno agli scritti, che aveano sparsi per pubblicare i loro erronei sentimenti, intorno alla loro avarizia, e temerità, con la quale si vantarono di essere approvati dal Papa, minacciando il fuoco, e trattando da eretici tutti quelli, che non approvavano i loro eccessi. Che animato dal zelo di Gesu-Cristo, o forse da uno spirito giovanile, avea parlato forte, usando tuttavia la necessaria moderazione, ed avea pubblicate delle tesi, nelle quali invitava i Teologi ad entrare in contesa seco lui. " Ecco, dic' " egli, il fuoco, di cui si dice ardere il " mondo. Non ho io dunque diritto, in " qualità di Dottore, di disputare nelle " pubbliche scuole sopra queste materie? " Queste tesi non erano per altri che " per quelli del paese; come si sono " dunque sparse per tutto l' Universo? " Esse non tanto erano decisioni, quanto " questioni disputabili. Che si dee fare " al presente? Io non posso ritrattarmi, e " veggo che si vuol rendermi odioso; a " gran fatica, e per forza sono stato strascinato ad uscire in pubblico, e sono caduto in queste turbolenze più per caso, " che per disegno; per il che cercando di " calmare i miei avversarj, pubblicai le

(1) *Protest.* Lutheri. c. 1. *seg.* 195. (2) *Epist.* Luther. *ad Leonem X. in die SS. Trinitatis.* (3) Raynald, *ann.* 1518. *num.* 95. Ulemburg. c. 2. Cochlaus. *in act. & script. Luth. an.* 1518.

Anno di G. C. 1518.

„ mie spiegazioni sotto la protezione di „ Vostra Santità, per dimostrare con „ qual sincerità io onoro la potestà del- „ le Chiavi, e con quanta ingiustizia i „ miei nemici mi hanno calunniato. „ S' io fossi tale, quale mi chiamano, „ l' Elettore di Sassonia non mi avreb- „ be comportato nella sua Università". Seguiva dietro a questa lettera una protesta di un' inviolabile congiunzione alla dottrina della Scrittura, de' Santi Padri, de' Sagri Canoni, e vi aveva aggiunta una difesa di novantacinque proposizioni della sua prima tesi, sostenuta, e pubblicata a Vittemberg.

Silvestro di Prierio scrive contra Lutero.

LXXV. Silvestro, o piuttosto Mazolino di Prierio, perchè era nato in un Villaggio di questo nome nel Monferrato, Domenicano, Maestro del sagro Palagio, ed Autore della Somma de' casi di coscienza, chiamata Silvestrina, dedicata a Leone X. compose anche uno scritto contra Lutero, intitolato: Gli errori di Lutero scoperti, ed i suoi argomenti confutati (1). Vi ha un gran numero di esagerazioni, e di eccedenti proposizioni intorno alla potestà, e l' autorità del Papa. Lo innalza infinitamente sopra tutt' i Concilj, e ne parla in termini, che i Teologi per oltramontani che fossero, non potrebbero approvarli. Sparge ancora delle ingiuriose censure contra Lutero sopra ogni sua proposizione; e dopo avere messo per fondamento, che non solo la Chiesa universale, e la Chiesa di Roma, ma che anche il Papa medesimo, sono infallibili; che quest' ultimo ha la sovranità della potestà temporale, e della spirituale, e che può punire con temporali pene coloro, che, dopo aver abbracciata la fede, insegnano degli errori, senza essere obbligato di servirsi di ragioni per convincerli; conchiude, che colui, che biasima tutto quello che vien praticato dalla Chiesa Romana intorno alle indulgenze, è un Eretico. Lutero diede a questo scritto una risposta, che venne portata a Roma. Silvestro di Prierio gli rispose di nuovo tanto miserabilmente, che non si degnò di confutarlo.

Jacopo Hochstrat combatte Lutero.

LXXVI. Jacopo Hochstrat, Domenicano, non si oppose con minor zelo, e calore alle novità di Lutero, il quale non ebbe nemico maggiore. L' Hochstrat esortava il Papa a non adoprare più altro contra Lutero che il ferro, ed il fuoco, per liberarne il mondo al più presto. Lo stile di questo autore è molto duro, e privo affatto di purità. Lutero fece una spezie di manifesto contra di lui (2), in cui gli rinfaccia gagliardamente le sue invettive, e la sua ignoranza; e l' anno seguente si meritò lo stesso rinfacciamento da Erasmo.

L' Imperadore scrive al Papa contra Lutero.

LXXVII. Frattanto l' Imperador Massimiliano tenne una dieta ad Ausburg per gli affari dell' Impero, ed avendo intese le turbolenze, che le novelle opinioni di Lutero eccitavano in Sassonia, ne scrisse al Papa, pregandolo di troncare queste dispute (3), promettendogli di far eseguire quanto fosse per ordinare. E' la sua lettera del quinto giorno di Agosto 1518. Ma il Papa avea già prese alcune misure per rimediare a questi mali, prima che l' Imperadore gliene scrivesse. Aveva egli citato Lutero a comparire fral termine di sessanta giorni a Roma avanti i Giudici a lui destinati, che furono Girolamo Genutis Vescovo di Ascoli, Uditore della Camera Apostolica, e Silvestro di Prierio, Maestro del sagro Palagio, quel medesimo, che avea scritto contra di lui. Era questa citazione in data di Roma del settimo giorno di Agosto. Leone X. scrisse nel medesimo tempo a Federico Elettor di Sassonia, pregandolo di non proteggere Lutero, e lo avvisa della citazione, che gli ha fatta a Roma, e dell' ordine dato al Cardinal Gaetano suo Legato intorno al modo di contenersi in questo affare; esorta l' Elettore a rimettere Lutero nelle mani di questo Legato, perchè sia giustificato, s' egli è innocente, o che sia costretto a pentirsi, s' egli è reo (4). La lettera del Papa è del ventesimoter-

20

(1) *Epitome responsion.* Sylvest. *ad M. Luther.* Cochlaeus *de act. & script. Luth. an.* 1518.
(2) Luth. *contra Jac. Hoch. to.* 1. (3) *Epist.* Maximil. *ad Leonem inter opera Lutheri tom.* 1. *Ap.* Ulemburg. *c.* 3. Raynald. *an.* 1518. *n.* 90. (4) Rayn. *an.* 1518. *n.* 92. & 93.

zo giorno di Agosto. Egli avea di già scritto nel mese di Febbrajo al Padre Gabriele, Priore degli Agostiniani, commettendogli che reprimesse il suo Religioso, e d'impedire, che infettasse tutta l'Alemagna co' suoi errori, e co' suoi dogmi perniciosi. Ma le attenzioni del Priore non arrestarono questo spirito petulante, che sapea di essere protetto da Staupitz suo Vicario Generale, e dall'Elettor di Sassonia.

Il Papa acconsente al giudizio di Lutero in Alemagna, dopo averlo citato a Roma.

LXXVIII. Il Papa non si contentò di esortare i Principi, e gli altri a consegnare Lutero nelle mani del suo Legato; aveva egli minacciato di scomunica, d'interdetto, e di privazione de' beni, tutti coloro che lo proteggessero (1). Ma ad onta di queste minacce l'Elettor di Sassonia, e la Università di Vittemberg scrissero sì gagliardamente al Papa in suo favore, e gli domandarono con tanta istanza di far esaminar l'affare in Alemagna, che il Papa vi acconsentì, a condizione però, che l'Elettore permettesse, che in cambio di dimorar Lutero in Sassonia, si trasferisse in Suevia per comparire avanti al Cardinal Legato, che vi soggiornava, ed a questo l'Elettore acconsentì volentieri. Questo Principe s'era disposto a scrivere al Papa in favor di Lutero, perchè pretendea, che gli Ecclesiastici di Alemagna non potessero essere condotti fuora del loro paese, e che dovessero essere colà giudicati; ma non contenta la Università di domandare la stessa grazia al Papa, si rivolse ancora a Carlo Miltitz suo Cameriere, pregandolo di assicurare Sua Santità, che Lutero non era colpevole, che nulla avea detto contra la dottrina della Chiesa, ch'era vero che gli si poteva imputare di essersi un poco riscaldato nella disputa, e di aver avanzate alcune proposizioni troppo ardite; ma che per altro non le avea mai sostenute come decisioni, poichè non domandava altro, se non che ascoltare la voce della Chiesa, e seguirla. In questi termini scrisse egli medesimo al Cardinal Gaetano." Confesso, dic' egli, ch' io „ mi sono diportato indiscretamente, e „ di aver mancato di rispetto al Papa, „ di che mi pento; quantunque molestato, io non dovea rispondere al pazzo, che mi scriveva contro, a norma „ della sua pazzia, degnatevi di riferire „ il fatto al Santo Padre, non volendo „ io altro che soggettarmi alla sua decisione". Gli disse ancora, che l'appellazione, quanto a lui, non gli parea necessaria, mentre che egli si soggettava sempre al giudizio del Papa; ma si scusava di non andar a Roma per le spese del viaggio; e dall'altro canto, diceva egli: „ Questa citazione avanti al Papa era „ inutile per un uomo, che aspettava „ il suo solo giudizio per ubbidirlo ".

Il Papa nomina il Cardinal Gaetano per giudicare l'affare di Lutero in Alemagna.

LXXIX. I Domenicani interessati in questo affare furono soddisfattissimi di avere un Giudice del loro Ordine; e gli Agostiniani, che s'interessavano per Lutero, vollero che fosse accompagnato da Staupitz loro Vicario Generale, e dagli altri più capaci (2). Gli ordini del Papa contenevano in sostanza, che se v'era caso di ricondurre Lutero al dover suo, e di fargli intendere ragione, bisognava non solo perdonargli, ma ancora impegnarlo negl' interessi della Santa Sede, offerendogli quella ricompensa, che paresse più atta al Legato per guadagnarlo; ma che se rimaneva ostinato ne' suoi errori, ogni opera dovea farsi per castigarlo. Pretendono alcuni Storici, che per quanto valente uomo fosse il Gaetano, non aveva egli i necessarj talenti per riuscire a vantaggio della Corte di Roma, ed era troppo prevenuto in favore della Santa Sede, i cui più contrastati diritti faceva egli passare per articoli di fede. Fu parimente tacciato di non aver saputo bastevolmente maneggiare lo spirito di Lutero, cui avrebbe potuto piegare, usando maggior dolcezza, e mostrandosi meno impegnato per li suoi Confratelli Domenicani, Predicatori delle indulgenze. Altri lo giustificarono, dicendo, che aveva ordini espressi di contenersi

(1) *Act. Luth. apud Cajet. Ep. Universit. ad Carol. Miltitz & ad Leonem inter opera Lutheri t. 1.* Ulemburg. c. 2. & 3. (2) *Acta Luth. apud Cardinal. Cajet. t. 1.* Cochlaeus *de act. & script. Luther. ann.* 1518.

ANNO DI G.C. 1518.

nersi in quel modo, e di fare, che o Lutero si ritrattasse, o di assicurarsi di lui, ma egli non fece nè l'una, nè l'altra cosa.

Lutero si trasferisce in Ausburg, per comparire avanti al Legato.

LXXX. Lutero nol ricusò per Giudice, quantunque non gli fosse molto caro a motivo dell'Ordine, di cui era. Si partì da Vittemberg, trasferendosi ad Ausburg il duodecimo giorno di Ottobre 1518. munito di lettere di raccomandazione dell'Elettor di Sassonia suo Protettore, senza darsi pensiero di prendere un salvocondotto dall'Imperadore, del quale per altro si provvedette di poi (1), perchè ebbe motivo di temere di essere arrestato. Con tal soccorso si presentò Lutero pieno di fiducia avanti al Legato, dal quale gli venne fatta buonissima accoglienza. Gli disse, che non avealo chiamato per disputar seco, ma per terminare amichevolmente un affare, che poteva avere delle conseguenze perniciosissime, se non fosse persuaso della sua docilità e della sua sommissione alle leggi della Chiesa, come avea protestato tanto spesso; che tutto dipendea da due condizioni, che gl'imponeva il Papa; la prima di rivocare tutti gli errori contenuti ne' suoi scritti, e ne' suoi Sermoni; la seconda di astenersi da tutto quello che potesse in seguito disturbare la pace della Chiesa.

Prima conferenza di Lutero col Cardinal Gaetano.

LXXXI. Perchè Lutero negò di aver insegnato errori, il Legato ne fece osservare a lui due principali in questa prima conferenza, l'uno sopra l'indulgenze, l'altro sopra la fede; lo accusò quanto al primo, ch'egli negasse, contra la costituzione di Clemente VI. che i meriti infiniti di Gesu-Cristo fossero il Tesoro delle Indulgenze, aggiungendo, che una sola goccia di Sangue di quest'Uomo Dio era stata capace di salvare maggior copia d'uomini, che non vi potessero essere peccatori, sino alla fine del Mondo; e che quel Divin Salvatore avendolo sparso tutto, avea ciò fatto per somministrare alla Chiesa un Tesoro inesausto; che la distribuzione di esso era stata affidata a San Pietro ed a' suoi successori, che aveano diritto di dispensarne a' veri penitenti, e di rimettere così le pene temporali dovute loro per li commessi falli; che finalmente i meriti della Madre di Dio, e degli altri Santi vi entravano ancora, quantunque fosse per sovrabbondanza, e non per necessità. Lo riprese nel secondo di aver insegnato, che per giustificarsi basti solo il credere con ferma fede, e senza esitanza, che ci sieno perdonati tutt' i peccati nostri, quando se ne ha pentimento. " Cosa, diceva il Gaetano, contraria alla " Santa Scrittura, la quale ci accerta " che l'uomo non può mai essere assicurato, se sia degno di amore o di " odio, e che ci esorta a stare sempre " in timore de' peccati che ci saranno " stati rimessi ".

Rispose Lutero alla prima questione, che aveva egli letta quella Costituzione di Clemente VI. ma che non era obbligato ad ammetterla; perchè non era fondata su la Scrittura Santa, che non attribuisce a San Pietro ed a' successori suoi altro che le chiavi, ed il ministero della parola per annunziare la remissione de' peccati a quelli, che credessero in Gesu-Cristo: che se questo è il sentimento di Clemente VI. egli vi sosctiverebbe volentieri; ma che se pretendea di stabilire un'altra dottrina, egli non poteva approvarla; che il Tesoro della Chiesa non è fondato sopra il merito de' Santi, i quali non poteano giungere a soddisfare le loro obbligazioni a qualunque grado di santità fossero essi giunti, e che non sono stati salvati per li meriti loro, ma per la sola misericordia di Dio; che Gesu-Cristo avea loro insegnato, ugualmente che a tutti, a domandare ogni giorno a Dio, che perdonasse loro le offese, e che il più giusto dovea desiderare che Dio non lo esaminasse a rigore, poichè in tal caso non potea cansare la dannazione. Sopra il secondo niuna risposta diede Lutero, perchè il Legato ricusò di ascoltarlo: ed amò meglio parlare dell'autorità del Papa, e sostenere a Lutero, ch'egli era superiore al Concilio; che San Pietro era il Principe degli Apostoli, vero Vicario di Gesu-Cristo, capo di tutta la Chiesa, e il Pastore universale; che

(1) Cochlaeus *de actis & scriptis Lutheri an.* 1518.

che Gesù-Cristo gli avea compartita la piena potestà di governar la sua Chiesa in ogni tempo, ed in ogni luogo, e così a' successori suoi: Lutero non si convenne col Legato intorno a tutto ciò che il Legato avea detto; sopra altre proposizioni fece alcune distinzioni; e disse finalmente, ch'essendo egli uomo, e perciò soggetto ad ingannarsi, si offeriva di rendere ragione di tutto quel che avea detto, o disputando, o scrivendo. Così terminò questa prima conferenza, dopo la quale domandò Lutero un poco di tempo a deliberare, essendo gagliardamente stimolato dal Legato a ritrattarsi.

Seconda conferenza.

LXXXII. Comparve il giorno dietro una seconda volta Lutero con un notajo, accompagnato da quattro Senatori di Ausburg, e domandò atto di uno scritto, o protesta che lesse al Cardinal Legato in loro presenza. Dicea questo scritto, che Martino Lutero, Religioso dell'Ordine di Sant' Agostino, protestava di soggettarsi in tutto quello, che avea detto o fatto, al giudizio della Chiesa Romana, e così in tutto quello che fosse per dire o fare: e che se alcuna cosa al contrario gli fosse uscita di bocca, la disapprovava e supplicava, che si avesse per nulla. Che quanto alle proposizioni, che il Legato gli avea fatte in nome del Papa, dichiarava intorno alla prima, che non avendo proposta cosa alcuna, se non per disputa, per illuminarsi della verità, contra la quale non credeva avere scritto nulla, non potea nè dovea ritrattarsi, se non gli veniva dimostrato che avesse preso errore; che nulla avea detto contra la Scrittura, i Concilj, od i Santi Padri, e nè pure contra i decreti de' Papi, che aveano tenuta la Santa Sede prima di Clemente VI. che tuttavia poteva ingannarsi, e che per questa ragione sottoponeva i suoi sentimenti alla decisione della Chiesa, ed anche alle opinioni delle celebri Università di Basilea, di Friburg, e di Lovanio, ed in particolare a quella di Parigi, „ ch' è, dic' egli, la madre delle scienze; e che in ciascun tempo è stata „ la più florida negli studj di Teologia. „

LXXXIII. Il Prelato gli parlò ancora della suprema autorità del Papa, come il giorno precedente, e lo stimolò di nuovo a ritrattarsi, senza voler innoltrarsi maggiormente nella disputa, minacciandolo anche dell'ecclesiastiche censure, se non ubbidiva. Lutero niente rispose, e non fece altro che presentare al Cardinale uno scritto del seguente tenore: che aveva egli letta la Costituzione di Clemente VI. la quale dicea, che dovevasi ascoltare la voce de' Papi, come quella di San Pietro; che ciò non era vero in tutte le sue parti, e che non conveniva ammettere questa proposizione, se non quando parlavano i Papi conformemente all'antica dottrina; che nel tempo che avea San Pietro la sua maggiore autorità dopo la venuta dello Spirito Santo, era stato ripreso da San Paolo intorno all'uso di certe vivande, il quale non fu approvato, se non dopo il consenso della Chiesa; che la sommissione Cristiana non obbliga ad ubbidir ciecamente a quanto i Pastori dicono di nuovo, ed ignoto al Vangelo; che la Costituzione, di cui si tratta, parea contraria a molti Testi della Scrittura; ch'è da questa parte ch' egli l' attaccava, che ivi si fermerebbe, promettendo per altro di acchetarsi, se non sarà più assalito da' suoi nemici. Il Legato ricevette questo scritto dichiarandogli, che non voleva entrare a questionar seco; che gli avea parlato per sola bontà, perchè intendesse ragione; e che per finire ogni contrasto, il più sicuro partito, che potess' egli prendere, era quello di ritrattarsi. Lo minacciò di nuovo delle censure, ingiungendogli di non presentarsi più dinanzi a lui. Mandò anche in traccia di Staupitz, Vicario Generale degli Agostiniani, e fece tutto il possibile per costringerlo a trarre una ritrattazione formale dalle mani del suo Religioso.

ANNO DI G. C. 1518.

Scritto di Lutero presentato al Legato.

Lutero minacciato dal Legato si ritira in Ausburg.

LXXXIV. Lutero, che ricordavasi del supplizio di Giovanni Hus, e di Girolamo di Praga al Concilio di Costanza, e che sapea gli ordini, che aveva il Legato di farlo arrestare, e di condurlo a Roma, se non volea rinunziare agli errori suoi, si partì da Ausburg il decimosettimo giorno di Ottobre, senza prendere congedo

Anno di G.C. 1518.

gedo da niuno. Appena giunto in ficuro luogo, fcrifse al Gaetano in termini molto ritenuti, tendenti unicamente a raddolcirlo. Gli confefsa di avergli parlato poco rifpettofamente; fi fcufa ful bollor della difputa, e full' importunità de' fuoi avverfarj. Domanda perdono di non avere avuto riguardo alla perfona ed alla dignità di Papa Leone X. nelle fue rifpofte; accordando che doveva efprimerfi con maggior modeftia, umiltà, e raffegnazione, promette di non trattare mai più di quella materia, purchè fi commetta anche a' fuoi nemici di ftare in filenzio; e foggiunge che rivocherebbe ancora i fuoi fentimenti, fecondo i caritatevoli avvertimenti, che gli fi erano dati, ed i configli del Vicario Generale del fuo Ordine, fe potefse farlo in cofcienza; ma che non era cofa poffibile, perchè non era egli perfuafo delle ragioni che gli venivano allegate. Che finalmente pregava, che fe ne fcrivefse a Sua Santità, al cui giudizio era pronto a fottoporfi, offerendo di ritrattarfi pubblicamente di quanto avea detto in pregiudizio della Santa Sede, e delle indulgenze.

Si appella dal Papa male informato al Papa meglio informato.

LXXXV. Il giorno avanti che Lutero fcrivefse quefta lettera, prima della fua partenza da Ausburg, cioè il fedicefimo giorno di Ottobre, aveva egli fatto efporre un atto di appellazione, fatto per man di Notajo, dal Papa mal informato, della commiffione data al Legato, della citazione di fua perfona, del proceffo fatto o da farfi contra di lui, e di tutto ciò ch'era occorfo in feguito, o che doveva occorrere, al Papa meglio informato; domandava a quefto effetto delle lettere remiffive, e proteftava di profeguire la fua appellazione a tempo e luogo. Dichiarava Lutero in queft'appellazione, che non avendo potuto fare il viaggio di Roma, dove il Papa l'avea citato, nè comparire avanti Sua Santità, per le fue indifpofizioni, e per non efsere tanto ricco da poter fupplire alle fpefe di così lungo viaggio, e che non farebbe ftato molto ficuro, era ftato il fuo affare delegato al Cardinal Gaetano, ch'era andato a ritrovarlo, quantunque dovefse averlo per fofpetto, efsendo Domenicano, e feguendo le opinioni di San Tommafo, alle quali non poteva egli attenerfi: che fopra le iftanze fattegli da quefto Cardinale di ritrattarfi de' fuoi errori, avea rifpofto, che foggetterebbe quanto avea fcritto e predicato al giudizio della Chiefa; ed a quello delle Univerfità; che per le minacce della fcomunica e delle cenfure ecclefiaftiche, dopo avere proteftato di una intera fommiffione alle decifioni del Papa, e della purità de' fuoi fentimenti; cui proverebbe con la Scrittura Santa, co' Santi Padri, e co' Concili, era ftato obbligato a ricorrere ad un'appellazione; il che ripete egli in poche parole in una feconda lettera, che fcrifse al Legato, nella quale gli rende ragione della fua partenza da Ausburg; e lo prega, che non gli fia difcaro, ch'egli fi appelli al Papa meglio informato; aggiungendo che non temeva egli le cenfure, perchè non le avea meritate.

Lettera del Cardinal Legato all' Elettor di Safsonia.

LXXXVI. Il Legato nulla rifpofe a Lutero, amò meglio fcrivere il venteſimoquinto giorno di Ottobre all' Elettor di Safsonia. Gli efpofe tutto quello, ch'era occorfo tra lui e quel Religiofo in Ausburg; fi duole che fi fofse egli ritirato fenza fua faputa, e fenza licenziarfi da lui, della fua oftinazione in perfeverare ne' fuoi errori, dopo aver promefso folennemente di foggettarfi. Lo afficura, che i fentimenti di Lutero fono veramente erronei ed oppofti alla Fede. Finalmente gli dà notizia, che fi attendeva in Roma a dar fine a quefta faccenda; e che lo fcongiurava a rimettergli nelle mani quel Religiofo, od almeno a fcacciarlo da' fuoi Stati. Ma Lutero lo avea prevenuto; s'era interamente afficurato della protezione dell' Elettore, appreffo il quale avea due poffenti foftegni, Staupitz fuo Vicario Generale, e Giorgio Spalatin Segretario del Principe, che in quefta occafione fi adoprarono efficacemente per lui. Quefti due uomini di fomma deftrezza fepperò in modo maneggiar l'animo dell' Elettore, già prevenuto da una molto eloquente lettera, che gli avea fcritta Lutero (1), dopo

(1) Epift. Luth. ad Frideric. Saxon. t. 1.

po essere comparso in Ausburg, ch' egli rispose al Legato in termini favorevolissimi a quel Religioso, al quale fece leggere la lettera prima di spedirla (1).

Risposta dell'Elettore al Legato in favore di Lutero.

LXXXVII. Conteneva ella in sostanza, ch' era ben vero che l'eresia era una causa, che poteva esser giudicata dalla Santa Sede; ma che bisognava prima convincere di eretiche le persone; che avendo mandato Lutero in Ausburg, com' era stato pregato a fare, credea che non si avesse a trattar seco con la sola autorità per costringerlo a ritrattarsi, prima che la sua causa fosse esaminata e giudicata; che molte abilissime persone di parecchie Università non istimando empia od eretica la sua dottrina, quantunque non secondasse gl' interessi de' suoi persecutori, non volea privare i suoi Stati nè l'Università di Wittemberg di così dotto uomo, nè scacciarlo, nè mandarlo a Roma; ch'era divenuto doppiamente suo suddito, essendo nato tale, ed avendo accettata una Cattedra di Teologia nella sua Università, e che in conseguenza gli conveniva proteggerlo, fino a tanto che fosse restato giuridicamente convinto degli errori, che si diceva aver egli avanzati ne' suoi scritti.

Scritto di Lutero contra la lettera del Legato all'Elettore.

LXXXVIII. Nel medesimo tempo Lutero presentò all'Elettore uno scritto contenente la sua apologia contra la lettera del Legato. Gli rende conto delle conferenze avute seco; e nota, che lo avrebbe soddisfatto, se avesse egli discorso delle sole indulgenze, ma che avendo avuto a trattare della fede necessaria a ricevere i Sagramenti, non avea potuto far a meno di dire, che le buone opere erano inutili. Aggiunse, che il suo maggior desiderio era di essere disingannato, e che non ricuserebbe mai di soggettarsi, quando gli si provasse, ch' era egli in errore; che bastava delegar questo affare avanti a qualche Vescovo in Alemagna, per definirlo; e che se la Corte di Roma non vuole accettar questo partito, sarà questa una prova della dispotica autorità, ch'ella si attribuisce, poichè riusciva più facile a lei il mettere in iscritto le cose da lei riprese nelle sue opere, e di mandarle in Alemagna, di quel che fosse a lui lo esporsi alle spese, e alla fatica di un lungo viaggio, e di mettere la sua vita a pericolo; che per altro avea grande obbligo all' Elettore della protezione, che gli volea concedere con tanta bontà; ma che non era giusto che sì gran Principe si cimentasse col Papa per sua considerazione; e che stimava meglio di ritirarsi da' suoi Stati, e di bandirsi volontariamente da se medesimo, quantunque non avesse altri Paesi più sicuri de' suoi contra le insidie de' suoi nemici, ma che in qualunque luogo che si ritrovasse, ritornerebbe in sua gloria il morire in difesa della verità.

Decreto del Papa su la validità delle indulgenze.

LXXXIX. Frattanto in Roma si agiva contra di lui. Pubblicò Leone X. il nono giorno di Dicembre un decreto in favore delle indulgenze, e lo indirizzò al Cardinal Gaetano (2). Dichiara in esso, che la dottrina della Chiesa Romana, signora di tutte l'altre, era questa, che il Sommo Pontefice successor di San Pietro e Vicario di Gesù Cristo avea la facoltà di rimettere in virtù delle Chiavi la colpa e la pena de' peccati; la colpa col Sagramento della Penitenza, e la pena temporale dovuta per soddisfazion delle colpe attuali alla Divina giustizia col mezzo delle Indulgenze; che può concederle per giusti motivi a' fedeli, che sono i membri di Gesù-Cristo; che la loro utilità non si estendea solamente a' vivi, ma ancora a' fedeli morti in grazia del Signore. Che queste indulgenze sono tratte dalla sovrabbondanza de' meriti di Gesù Cristo e de' Santi, del tesoro de' quali è il Papa distributore, sì per forma di assoluzione, che per forma di suffragio; che la credenza di questi articoli è indispensabile; che chiunque crederà o predicherà il contrario, sarà separato dalla comunion della Chiesa Cattolica, e scomunicato di scomunica riservata al Sommo Pontefice. Finalmente Sua Santità ingiugne al suo Legato di notificare questo decreto a tutti gli Arcivescovi e Vescovi di Alemagna, e di farlo eseguire

(1) *Epist. Frider. Sax. ad Card. Cajetan.* (2) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l. 1. c. 12. n. 8.*

ANNO DI G.C. 1518.

guire; il che in effetto venne eseguito. Ricevette il Gaetano questo decreto a Lintz, Città Capitale dell'Austria superiore, e lo fece imprimere, distribuire, e pubblicare in tutte le Parrocchie.

Seconda appellazione di Lutero al Concilio.

XC. Questo decreto costrinse Lutero a produrre una seconda appellazione per salvarsi dal fulmine che lo minacciava; e vedendo bene, che dovea restar condannato dopo questo giudizio (1), fece estendere un atto, col quale dichiarava che sua intenzione non era di allontanarsi da' sentimenti della Chiesa, nè di fiaccare l'autorità de' Papi nelle loro costituzioni; che non pretendea nè dubitare della primazia della Santa Sede, nè della sua potestà, nè dir niente di contrario alla facoltà del Sommo Pontefice ben informato, e bene istruito. Che però, non essendo Leone X. esente dalle comuni imperfezioni, e potendo egli errare, con tutto che sia Papa, come San Pietro, quando fu ripreso da San Paolo; quelli, che si tengono per offesi dalla sua autorità, ed oppressi senza ragione, hanno la via di appellarsi per liberarsi dalla oppressione; e che avendo saputo, che si procedea contra di lui a Roma, e che i suoi pretesi Giudici, senz' aver riguardo alla sua sommissione, ed alle sue proteste, pensavano di condannarlo, era costretto ad appellarsi da Papa Leone X. mal informato al Concilio Generale legittimamente raccolto, rappresentante la Chiesa universale, ch'è superiore al Papa nelle cause concernenti alla Fede, di tutto ciò che si potesse fare contra di lui, formazione di processo, scomunica, censure, e tutto ciò che ne seguisse, o ne fosse per seguire; protestando di proseguire quest' appellazione, e di andar oltre quanto giudicasse a proposito.

La Corte Romana tanto maggiormente si sdegnò di quest' appellazione, quanto si accorgea che il decreto di Leone X. non serviva ad altro che a screditar le indulgenze, in cambio di avvalorarle. Gli Alemanni già prevenuti in favor di Lutero s' immaginarono, che questo Papa avesse fatto un simile decreto per suo solo interesse, e per quello de' Questori, i quali cominciavano a non trovare quasi più niuno, che volesse lor dar qualche cosa.

Lutero continova a dogmatizzare.

XCI. Lutero medesimo, sostenuto dall'Elettor di Sassonia, cominciava a non guardar più veruna misura, e pubblicamente insegnava la sua dottrina a Wittemberg. Sfidò con uno scritto tutti gl' Inquisitori a venire a disputargli contro, esibendo ad essi non solo un salvocondotto a nome del suo Principe, ma assicurandogli eziandio, che sarebbero ben accolti, e spesati per tutto il tempo della loro dimora in Wittemberg. Gli amici dell' Elettore non contribuirono poco a rendere Lutero più ardito, e più temerario. Gli rappresentarono, che i fulmini del Vaticano non passavano le Alpi; che la potestà Papale era solamente tremenda in Italia, dove i Principi erano feudatarj della Santa Sede; ma che così non era in Alemagna, dov' erano i Principi sempre uniti nella propria loro vicendevole difesa; che nella presente congiuntura dovea l' Imperadore Massimiliano aver del riguardo per l'Elettore di Sassonia; che finalmente se le protezioni de' Sovrani duravano quanto i loro interessi, era Lutero sicuro, che quella dell' Elettore non potea venirgli meno, poichè le ingiurie, che questo Principe pretendea di aver ricevute dalla Corte di Roma, dove si era ricusato il *gratis* ad un suo figliuolo naturale per un benefizio, erano irreparabili.

Melantone comincia ad unirsi a Lutero.

XCII. Nello stesso tempo che cominciava Lutero a spacciare gli errori suoi nella Sassonia, ed a rivolgersi contra la Chiesa, acquistò un nuovo discepolo, che gli fu molto affezionato, e che partecipò sempre con lui la sua buona e la sua mala fortuna (2). Fu questo discepolo Filippo Melantone, nato il sedicesimo giorno di Febbrajo dell' anno 1497. in Bret, o Bretin, Città del basso Palatinato del Reno, e figliuolo di Giorgio Schwarzerd, che avea cura dell' armi nella casa de' Principi Palatini, e di Barbara Reuchlin, sorella del famoso Giovanni Reuchlin, detto Capnion

(1) *Appellat.* Lutheri *ad Conc.* 28 *Novem.* t. 1. p. 215. (2) Florim. de Raymond. *naissance de l'heresie*, l. 9. c. 2. Camerar. *in vit. Melancht.* Sander *heres.* 188.

nion. Avendo perduto suo padre in età di dodici anni, fu mandato da sua madre a studiare a Forzeim in Svevia, dove cominciò a prendere il nome di Melantone parola Greca, che significa la stessa cosa che Schwarzerd; cioè in Alemanno Terra nera. L'anno 1509. andò in Heidelberg, dove venne fatto Bacelliere in Teologia, il decimo giorno di Giugno 1511. in età di quattordici anni. Indi passò a Tubinga; dove fu addottorato il ventesimoquinto giorno di Gennajo 1514. Vi fece delle pubbliche lezioni, e vi fu impiegato nella direzione della Stamperia di Anselmo, presso il quale corresse la cronaca di Nauclero. Reuchlin suo zio consigliò l'Elettor di Sassonia a chiamarlo a Vittemberg, per professore di lingua Greca nella Università. Vi arrivò nel mese di Agosto l'anno 1518. che non aveva ancora ventidue anni. Cadde nelle mani di Lutero, che si abusò della sua facilità, e di tutt'i suoi talenti, inducendolo ad abbracciare i suoi errori, per modo che divenne un de' suoi più zelanti discepoli.

Incominciamento di Carlostadio.

XCIII. Si mette anche in questo medesimo anno l'incominciamento di Carlostadio. Chiamavasi egli Andrea Bodenstein: ma è solamente noto sotto questo primo nome di Carlostad o Carolstadt, Città di Alemagna nella Franconia (1), fabbricata dal Re Carlo il Calvo verso l'anno 875. Studiò in Alemagna, poi in Italia, ed essendo ritornato a Wittemberg, vi fu Canonico, ed Arcidiacono; e venne anche eletto per insegnarvi Teologia. Nel 1512. era Decano della Università, quando diede il dottorato a Lutero, col quale strinse amicizia, quando questo ultimo cominciò a predicare contra le indulgenze.

Di Zuinglio, e de' Zuingliani.

XCIV. Nel tempo che si stabiliva il Luteranismo in Alemagna, Ulrico Zuinglio gittava tra gli Svizzeri i fondamenti di una nuova Setta. Aveva anch'egli colta la occasione dalla pubblicazion delle indulgenze, come Lutero. Era Zuinglio nato a Wildehausen, nella Contea di Toggemburgo negli Svizzeri, il primo giorno di Gennajo dell'anno 1487. Fu mandato a Basilea d'anni diciotto per farvi i suoi studj, e di là a Berna, dove imparò il Greco e l'Ebreo sotto Errico Lupulo. Apprese la Filosofia in Vienna d'Austria, e la Teologia in Basilea, dove si addottorò nel 1505. Cominciò a predicare con molto applauso l'anno 1506. (2). Pare che sino all' anno 1516. quando Zuinglio lasciò la cura di Claron, grosso borgo tra gli Svizzeri nel Cantone di Glaris, della quale era stato provveduto sin dal 1506. non si foss' egli allontanato dalla dottrina della Chiesa. La fama, che si era egli acquistata co' suoi sermoni, fu motivo che venisse chiamato da un'altra Chiesa, che chiamavasi l'Eremo della Beata Vergine, ch'era un famoso Pellegrinaggio. Nel 1517. ebbe una conferenza col Cardinale di Sion, che si ritrovava allora negli Svizzeri, e vi si parlò della corruzione, ch' egli pretendeva essersi nella Chiesa introdotta, e della necessità di levarne gli abusi, e sopra tutto di sgravare la Chiesa, diceva egli, dal numero incomportabile d' inutili ceremonie, che opprimevano i Fedeli. Rappresentò egli al Cardinale, che quelli, ch' erano al governo della nave, com'era egli, doveva no adoprarvisi. Venne chiamato il seguente anno a Zurigo, per occuparvi la principal cura della Città, e predicarvi la parola di Dio; e nel mese di Gennajo 1519. prese possesso di quella Chiesa, e cominciò a predicarvi i nuovi errori, ed a consigliare, che si leggessero i libri di Lutero.

Misure di Leone X. per impedire la venuta de' Turchi in Europa.

XCV. Le turbolenze di Sassonia, che minacciavano la Cattolica Religione di prossima rovina in una buona parte dell'Alemagna, non arrestarono il Papa dalla continovazione del suo progetto di una

(1) Sander. *haeres.* 206 Florim de Raymond. *naissance de l'heresie. l.* 1. *c.* 15. & *l.* 2. *c.* 7. Spond *an.* 1518. *n.* 3 Sleidan *in annal* Bossuet *hist. des variat. l.* 2. *n.* 11.
(2) Sander *haeres.* 209. Melchior Adam. *in vit. Theol. German.* Florim. de Raym. *naissance de l'heresie l.* 2. *c.* 8. Spond. *ann.* 1519. *num.* 8.

ANNO DI G.C. 1518.

una Crociata contra i Turchi (1), e di riunire tutt' i Principi Cristiani per reprimere il Sultano Selim, che si vantava di rivolgere l'armi contra la Cristianità in Europa, di distruggere la Monarchia del Papa, e di arricchirsi de' suoi tesori. Leone X. che in effetto temea di questa disgrazia, fece fare pubbliche orazioni con solenni processioni in Roma, per ischivare questo flagello; e nel medesimo tempo stimolò Massimiliano Imperadore, che contribuisse a questa guerra. Cercò parimente d' impegnarvi gli Africani, ed i Tartari, gli Sciti, il Re di Polonia, la Inghilterra, la Danimarca, la Francia. Tuttavia Selim non fece niun tentativo dalla parte d' Italia. Andò a Damasco, e passò il verno in Aleppo. E' vero, che fece leva di una poderosa armata di mare contra i Rodiani; ma essendo per la peste morti molti de' suoi soldati, licenziò l'armata, e si ritirò a Costantinopoli.

Il Re di Portogallo sposa la sorella di Carlo d' Austria.

XCVI. Mentre che tutto questo faceasi, Carlo d' Austria attendeva a stabilire la sua autorità in Ispagna; nella qual cosa doveva usare molti riguardi, avendo a fare con una nazione fiera, che non amava la dipendenza. Avea condotta seco in Castiglia Eleonora d' Austria sua sorella, che veniva ricercata da Emmanuello Re di Portogallo, vedovo per la seconda volta, e dal Principe Don Giovanni suo figliuolo. Il Re Cattolico preferì il Padre al figliuolo; quantunque di età assai meno proporzionata, perchè poteva egli riuscirgli più utile al disegno, che avea d' essere Imperadore dopo la morte di Massimiliano. La Principessa non era già dello stesso parere, se non che le convenne uniformarsi al volere di suo fratello, quantunque fosse maggiore di lui.

Si tenta di smembrare l' Arcivescovado di Toledo senza effetto.

XCVII. Avea Carlo tenuti gli Stati di Castiglia verso la fine del precedente anno; e nel principio di questo si propose una smembrazione dell' Arcivescovado di Toledo, ch' era di grandissima estensione, e di mettere de' Vescovi particolari a Madrid, ed a Talavera (2). Papa Leone X. vi acconsentì, e diede per ciò fuora una Bolla, in cui dava commissione al Cardinale Adriano, al Vescovo di Cosenza suo Nunzio in Castiglia, e a Don Alfonso Manrico Vescovo di Ciudad-Rodrigo, di prendere le necessarie informazioni sopra i vantaggi, e gl' inconvenienti, che potessero incontrarsi nella erezione di questi nuovi Vescovadi; ma s' incontrarono tante difficoltà, che convenne abbandonare il disegno.

Carlo d' Austria convoca gli Stati di Aragona a Saragozza.

XCVIII. Negli Stati di Saragozza tenuti da Carlo in quest' anno, vi furono due difficoltà; l' una, che volevano i Deputati, che si permettesse loro nel medesimo tempo di dare il giuramento all' Infante Ferdinando in qualità di erede presuntivo della lor Monarchia; e l' altra, che pretendeano di riconoscere Carlo solamente come tutore, ed amministratore de' beni di sua madre, finchè fosse inferma, e non in qualità di Re. Ma il de Chievres, cui avea Carlo condotto seco, tutte due le superò con la sua destrezza, e tutto riuscì secondo il desiderio di quel Principe, il quale fu accolto con ogni possibile onore. Dodici Grandi Signori andarono a riceverlo con numeroso seguito per accompagnarlo. Giuns' egli seguitato da gran copia di Nobili Castigliani, avendo sempre al suo fianco il Cardinal Adriano. Fu in ogni luogo accolto con insolita magnificenza, e particolarmente a Saragozza, capitale del Regno di Aragona. Vi fu proclamato, e coronato con una delle Corone, che si custodivano nel tesoro del Regno, e ricoperto col Regio manto, che la Regina Giovanna sua madre gli avea donato. Si ammirò la bontà di questo Principe, che il giorno dietro a quello, in cui gli si era prestato il giuramento, espose la sua mano al bacio di più di mille persone, oltre a quelle, che aveano diritto di farlo.

L' Imperadore vuole assicurar

XCIX. L' Infante fratello di Carlo era giunto a Vienna, e seppe tanto bene insinuarsi nell' animo dell' Imperador Massi-

(1) Rayn. *ad ann.* 1518. *num.* 7. 8 *& seq.* Mezeray *cont. de Chalcond. hist. des Turcs l.* 13. Victorel. *addit. ad Ciacon.* Pet. de Angl. *ep.* 607. Guicciard. *l.* 13. (2) *Supplemento di Mariana alla fine del tom.* 5. *in* 4. *an.* 1519.

l'Impero a Ferdinando suo nipote.

Massimiliano, che destò in lui i medesimi sentimenti, che aveva un tempo avuti per esso il Re Cattolico. Preso questo Principe la risoluzione di cedergli gli Stati, che la Casa d'Austria possedeva in Alemagna, e di assicurargli l'Impero. Fu convocata la Dieta a tal fine in Ausburg verso la fine della State. Carlo, che venne a saperlo, si valse del Cardinale di Trento, secondo gli Storici Spagnuoli; o del Cardinal di Sion, secondo gli Storici Fiamminghi, per attraversare questo disegno. Quegli di questi due, che n'ebbe la commissione, allegò sì forti ragioni all'Imperadore per fargli comprendere, quanto importava alla gloria della casa d'Austria, che l'Impero si desse a Carlo, che Sua Maestà Imperiale vi si arrese. Massimiliano visse sei soli mesi dopo la Dieta; e il Re di Spagna gl'impiegò utilmente a guadagnare i voti degli Elettori con i danari, che seppe distribuire a proposito. Poco tempo dopo tenne il Capitolo dell'Ordine del Tosone, e maritò la Regina Germana vedova di Ferdinando il Cattolico a Ferdinando di Aragona, Duca di Calabria, figliuolo dell'ultimo Re di Napoli, che non pensava ad altro, che a divertirsi, nè voleva essere impacciato da veruno affare.

Il Re di Francia tenta di rientrare in Tournai.

C. Il Cardinal Volsey, primo Ministro del Re d'Inghilterra, e molto avanzato nella sua grazia, stava sempre attento ad ogni movimento del Re di Francia, e temea, che Sua Maestà Cristianissima si servisse della lega, che avea fatta con Errico per ricuperare la Città di Tournai (1). In oltre Carlo Re di Spagna procurava di avere questo Cardinale nel suo partito, in caso che venisse a sdegnarsi con la Francia. Gli aveva assegnata in quest'anno una pensione annua di tremila lire. Tutte queste compiacenze di Carlo non prevalsero a'modi tenuti dal Re di Francia. Sapeva egli, che il Ministro Inglese era ambizioso ed avaro, e che amava le dignità, e il danaro; aggiunse dunque i suoi doni alle sue carezze. Mandò in Inghilterra Guglielmo Gouffier Signore di Bonivet, Ammiraglio di Francia, per guadagnar questo Cardinale; ed il maneggio si era fatto molto meno difficile, dappoichè era egli divenuto Arcivescovo di Yorc, il che lo faceva essere più indifferente pel Vescovado di Tournai. Questo indusselo a ricevere le segrete esibizioni, che Francesco gli fece fare di ricompensarlo generosamente, se potea persuadere il Re suo Signore a ristituire quella Città alla Francia.

Volsey persuade il Re d'Inghilterra a rendere quella Città.

CI. Così le lusinghe, le promesse, e i doni del Re Francesco I. cambiarono le disposizioni di Volsey; e laddove avea questo Ministro rappresentato in altro tempo al Re suo Signore, ch'era interesse di lui, e del suo Regno il ritenersi una piazza di tanta importanza, e che riguardavasi come un eterno monumento delle sue vittorie, il danaro di Francia gli fece mutar massima. Diede a credere ad Errico, che quella stessa piazza gli riusciva inutile; che il mantenimento del presidio sorpassava di molto tutt'i vantaggi, che se ne poteano ricavare; ch'era meglio cederla al Re di Francia, che istantemente la richiedea, piuttosto che lasciare che il Re di Spagna se ne rendesse padrone, quando gliene venisse talento; che bisognava cogliere questa occasione per ritrarne una buona somma di danaro, in cambio di Tournai, ch'essendo troppo discosta da Calais, caderebbe infallibilmente alla prima rottura, che nascesse fra le due Corone; che in tal modo il Re si farebbe un poderoso amico nel Re di Francia, che faceva ogni opera per avere la sua amicizia, e che, per istringerla con indissolubile nodo, proponeva il maritaggio del Dolfino suo figliuolo con la Principessa Maria, unica figliuola di Errico. Il vigore di queste ragioni ebbe maggior forza del desiderio di conservare Tournai; ed avendo il Re d'Inghilterra consentito a quel che proponeva il Cardinale, non si trattò che di questa ristituzione, che si terminò in meno di sei settimane.

Ambasciatori di Francia mandati

CII. Il Re di Francia mandò a Londra Stefano Poncher Vescovo di Parigi, e Niccolò di Neuville, Signor di Vil-

(1) Polyd. Virg. *hist. Angl. l.* 27.

ANNO DI G.C. 1518.

al Re d' Inghilterra.

Villeroy, e Segretario di Stato, per unirsi all' Ammiraglio di Bonivet, che già vi era, e perfezionare il trattato. Erano muniti d' una intera facoltà per trattare un nuovo ristabilimento di amicizia tra questi due Re, una nuova lega col Papa, e con tutt' i Principi Cristiani, che volessero entrarvi; il matrimonio del Dolfino con la Principessa Maria, la ristituzione di Tournai con le sue pertinenze, ch' erano Mortagna, e Sant' Amando, ed una conferenza tra i due Re. In oltre aveano delle lettere patenti di Francesco I. con le quali s' impegnava Sua Maestà di pagare al Cardinal Volsey da lui chiamato suo caro amico, un' annua pensione di dodicimila lire, in considerazione che gli piacesse desistere dall' amministrazione del Vescovado di Tournai.

Trattato fra' Re di Francia, e d' Inghilterra.

CIII. Questo Ministro con gli Ambasciatori di Francia attese incontanente a questo trattato, ed il primo articolo era spettante al matrimonio della Principessa Maria, che non aveva ancora cinque anni, col Dolfino, che uno solo ancor non ne avea (1). Si convenne, che avesse a compiersi quando il Principe terminasse i quattordici anni, che la dote di Maria consistesse in trecento trentatremila scudi d' oro, la metà de' quali, si pagasse il giorno delle nozze, e l' altra metà un anno dopo; e che ciascuno de' due Re s' impegnasse di esborsare cinquecentomila scudi, in caso che l' affare venisse meno per difetto dell' uno o dell' altro.

Il secondo articolo era concernente alla restituzione di Tournai, intorno alla quale vi furono alcune difficoltà. Voleano gl' Inglesi, che quella Città valesse per dote della loro Principessa, e non potevano i Francesi acconsentirvi, perchè dovevano attendere molto tempo prima di entrare in quella piazza. Il rimedio fu questo, che Tournai fosse rimessa alla Francia con le sue pertinenze a condizione di pagare ad Errico VIII. seicentomila monete, che si chiamavano corone d' oro, che valeano trentacinque soldi tornesi l' una, per rimborsarlo delle spese fatte nella costruzione della Cittadella, e per le munizioni di guerra, ed i viveri, che vi lascerebbero; oltra cinquantamila lire tornesi, ch' erano dovute a quel Principe dagli abitanti; ma da queste due somme dovea Francesco I. ritenersi la dote della Principessa Maria. Quanto al pagamento si obbligava di contare cinquantamila lire, quando prendeva il possedimento della piazza, e venticinquemila lire ogni sei mesi, sino alla estinzione della intera somma; che frattanto il Re Cristianissimo avesse a dare otto ostaggi delle più illustri famiglie del Regno; e questi ostaggi furono Francesco di Montmorency, Signor di Rochepot; Carlo di Mouy, Signor della Milleraye; Antonio Desprez, Signor di Montepesat; Carlo di Solieres, Signor di Moret in Piemonte; il primogenito del Signor di Hugueville; il Cadetto di Mortemar; e i Signori di Melun e di Grimaut.

I Francesi vanno al possesso di Tournai.

CIV. Il Maresciallo di Chatillon, dopo averli consegnati agl' Inglesi, prese il possedimento di Tournai. Convennero insieme i due Monarchi di fare una conferenza a Sundinfelt, villaggio posto tra Ardres & Guines; che il Re di Francia richiamerebbe il Duca d' Albania, e che il Re di Scozia entrerebbe nel trattato. Tutti questi articoli furono soscritti il giorno quattordicesimo di Ottobre; e ratificati che furono da' due Re, e giurati solennemente a Londra ed a Parigi, operando il Re e la Regina di Francia in nome del Dolfino loro figliuolo, promisero lui alla Principessa Maria (2) rappresentata dal Conte di Sommerset, suo Proccuratore. Si fece questa ceremonia in Parigi il sedicesimo giorno di Dicembre. Stimò Francesco I. di potersi anche mettere in possesso di Calais; ma il Re di Spagna vi si oppose, avendosi reso amico il Volsey.

Gelosia tra Lautrec, ed il Triulzio a Milano.

CV. Parea che tutto assicurasse il Ducato di Milano al Re di Francia; aveva allora rinnovata l' alleanza col Re d' Inghilterra; l' Imperadore tanto era esausto, che non poteva assalirlo; era vantaggio del Re di Spagna di stare in buona intelligenza con lui, fino a tanto che si fosse bene stabilito ne' Regni di Castiglia e di

(1) Rayn. an. 1518. n. 154. (2) Polyd. Virg. l. 27.

e di Aragana. Avea dunque egli solamente a temere dal lato di coloro, che avea messi al governo di quello Stato. Da questa parte appunto gli nacque il danno, per la gelosia, o per un indiscreto zelo di Lautrec; il quale sparse nel Ducato di Milano le sementi di una guerra civile. Gian Jacopo Triulzio si era ritirato nella Capitale di esso Stato, vivendovi come privata persona, senza immaginabile fasto. Aveva ereditati da' suoi Avi de' grandi averi, ed era molto considerato per la virtù sua. La eccedente affezione, che aveva egli al partito de' Guelfi, da' quali era tenuto come il capo, avealo fato bandire dal suo paese. Era entrato al servigio di Ferdinando d'Aragona, primo di questo nome, Re di Napoli, indi passò a quello di Carlo VIII. Re di Francia, quando andò questo Principe all'acquisto del Regno di Napoli. Egli fu quegli, che nel 1495. abbandonò Capua, e ch'ebbe il comando della vanguardia dell'armata col Maresciallo di Giè alla battaglia di Fornovo. Avea seguitato Luigi XII. nel 1499. alla conquista del Ducato di Milano, del quale fu stabilito Governatore nel 1500. e questo Principe lo fece Maresciallo di Francia. Tutte queste alte qualità non poteano far a meno di dargli gran credito nella sua patria; e di destare gelosia in un Governatore, com'era Lautrec.

Accuse formate contra il Triulzio.

CVI. Venne dunque accusato presso il Re Francesco I. di avere accettato il diritto di cittadinanza da' Cantoni Svizzeri, che stimavano questo favore dovuto al merito suo, come se avesse cercata un'altra protezione fuor quella del Re; di aver messi due suoi nipoti al servigio dell'armi Veneziane; e di aver secondata la fuga del Papa, quando, non essendo che Cardinale, era stato fatto prigione nella battaglia di Ravenna. Tanto maggiormente dispiacquero al Triulzio queste accuse, quanto pareagli con le sue passate azioni avere afficurata la Francia da ogni sospetto contra di lui. A tempo e luogo si dolse, e riprese vivamente Lautrec; e perdendo la pazienza, vedendosi da' suoi nemici posto all'estremo, passò l'Alpi in età di ottant'anni per andar in persona a giustificarsi avanti al Re. Lo ritrovò a Chatres vicino a Montlhery, e non gli fu dato mai di poter ottenere un'udienza; perchè la Contessa di Castel Briante, sorella di Lautrec, e favorita del Re, avealo prevenuto contra di lui. Il Triulzio si fece portare in una galleria, per dove il Re dovea passare andando alla Messa. Esclamò a lui, che volesse ascoltare un uomo, ch'era stato in diciotto battaglie, in servigio de' suoi predecessori, ed in servigio suo. Ma il Re, che lo vide, e lo intese, tuttavia passò oltre.

Morte del Maresciallo Triulzio.

CVII. Il Triulzio n'ebbe tanto rincrescimento e dispiacere, che venne assalito da una febbre lenta, e ridotto in pochi giorni alla morte. Il Re lo mandò a visitare, ed a fargli delle scuse; ma non era più tempo, morì il quinto giorno di Dicembre 1518. Il suo corpo fu portato a Milano, e riposto sotto un magnifico sepolcro nella Chiesa di San Nazzario (1).

Cristierno Re di Danimarca assedia Stokolm.

CVIII. Cristierno II. soprannomato il crudele, Re di Danimarca, che chiamavasi anche Re di Svezia, cogliendo occasione dalle discordie insorte in quel Regno tra l'Amministratore, e l'Arcivescovo d'Upsal, di cui s'è parlato quì sopra (2), vi andò con una poderosa armata, nella quale ritrovarono più di duemila Francesi, che il Re gli avea mandati. Assediò Stokolm Capitale del Regno; ma fu difesa con tanto valore dall'Amministratore, che fu costretto Cristierno a levare l'assedio. Era cattivo tempo, e contrarissimo alla sua ritirata, onde tosto gli venne a mancar ogni cosa. Ma Stenone, quantunque suo nemico, gli somministrò de' viveri, e tutto quello che gli era necessario per imbarcarsi (3). Parve, che il Re di Danimarca rimanesse incantato di questa generosità; e facendo sembiante di esser portato alla pace, invitò Stenone a portarsi a bordo per conferire insieme. Stava egli in punto di andarvi, quando i Si-

(1) Guicc. l. 13. (2) Sup. n. 46. e n. 47. (3) Jo. Magn. hist. Suec. l. 24. c. 3. Loven. hist. Suec. l. 5.

ANNO DI G.C. 1518.

i Signori Svezzesi lo esortarono, e lo costrinsero anche a non fidarsi di un uomo tanto crudele, privo di onore e di fede. Così non si fece più che mandar da lui alcuni distinti soggetti per trattare la pace o la tregua; e Cristierno condussegli schiavi in Danimarca (1).

Sentimento della Facoltà di Teologia intorno alle indulgenze.

CIX. L'abuso, che faceasi delle indulgenze, dava motivo, che di tratto in tratto uscissero alcune proposizioni contrarie alla dottrina della Chiesa. Il sesto giorno di Maggio 1518. la Facoltà di Teologia di Parigi, raccolta a' Maturini, qualificò due proposizioni intorno alle indulgenze della Crociata; e censurò l'una, ed approvò l'altra (2). Quella che fu censurata, era conceputa in questi termini: „ Chiunque mette nel „ tronco della Crociata un testone, o il „ valore di quello, per un'anima, che „ sia in Purgatorio, libera immediatamente essa anima, e vola fuor di ogni „ dubbio la stessa anima subito in Paradiso: per il che, dando dieci testoni „ per dieci anime, anzi dando mille „ testoni per mille anime, incontanente „ e senza dubbio vanno in Paradiso". Dichiara la Facoltà, che questa proposizione è falsa, scandalosa, tendente ad annullare i suffragj per li morti, eccedendo il tenor delle Bolle, che diedero i Papi per le Crociate; ed in conseguenza, se è stata predicata, si dee obbligare il Predicatore a ritrattarla, come temerariamente avanzata; e dee rivocarsi per sedare le turbolenze, e lo scandalo, che può essa cagionare.

La seconda proposizione, ch'era del tutto contraria alla prima, fu approvata dalla Facoltà. Era conceputa in questi termini: „ Certa cosa non è, che senza „ dubbio, essendo indifferentemente tutte „ le anime in Purgatorio, per ciascuna delle quali si mettano nel tronco della Crociata dieci soldi tornesi, se ne vadano „ subito, e sicuramente in Paradiso; ma „ conviene rimettersi nel Signor Iddio, che „ accetta come a lui piace il Tesoro della „ Chiesa, applicato alle dette anime". La Facoltà dichiara per vera questa proposizione, e conforme al sentimento de' Dottori in legge divina ed umana, atta a mantenere la pietà de' Fedeli, e non contenente nulla di contrario alla Bolla delle indulgenze per la Crociata, „ così, dice il Dupin, la Facoltà „ di Teologia di Parigi, con una saggia precauzione, mettea rimedio allo scandalo, che nascea dall'abuso „ delle indulgenze, nel tempo medesimo „ che Lutero ne prendea motivo di „ screditarle e di declamare contra di „ esse (3)".

Fine infelice del Cardinale Adriano Cornetto.

CX. Avea Leone X. perdonato al Cardinale Adriano Cornetto, ch'era entrato nella congiura del Petrucci, a condizione tutta via, che pagasse un'ammenda di diecimila scudi; ma temendo il Cornetto, che il Papa non si contentasse di quest'ammenda, e che non gli tenesse parola, uscì di Roma di notte tempo travestito da mietitore. Questo fu nel cominciamento di quest'anno 1518. ma non si sa qual cammino prendesse, e dove si ritirasse, per modo che da quel tempo in poi non si potè sapere quel che di lui fosse accaduto. Pierio Valeriano, che scrisse nel 1534. dice (4), che si credette assassinato dal suo servo, per rubar le doppie, che il suo padrone avea cucite nella sua camiciuola. Scrive il Padre Oldoini (5), che avendo Papa Leone X. degradato il Cornetto dalla porpora, e da' suoi benefizj, ebbe tanta paura di perdere la vita, che fuggì nella Tracia, dove morì; senza che se ne sia saputo nè il giorno nè l'anno. Questo Cardinale fu uno de' primi, che riformasse lo stile Latino; avendo egli assai letto Cicerone, avea fatto alcune eccellenti ricerche intorno alla purità di quella Lingua (6), pubblicate in un trattato composto durante il suo ritiro nell'Alpi, sotto il titolo *de Sermone Latino*, dedicato all'Arciduca Carlo, non essendo allora altro che Principe. Per attendere a questo trattato, aveva egli interrotta una tradu-

(1) Surius *in Comment.* (2) D'Argentrè *Collect. judic. de nov. error. tom.* 1. *p.* 355. *ex regist. censur. Facult. fol.* 171. (3) Dupin. *Bibl. de aut. eccles. t.* 13. *in quarto XVI. siecle p.* 251. (4) Pier. Valer. *de infelicit. Litterator.* (5) Oldoin. *Athen. Rom.* (6) Paul. Iov. *in vit. Leon. X.* Guic. *l.* 13.

duzione Latina da lui cominciata del Testamento Vecchio. Fece anche un libro della vera Filosofia, che venne impresso in Colonia nel 1548.

Il Cardinal Volsey si approfitta delle spoglie di Cornetto.

CXI. Il Cardinal Volsey, che si era tanto avanzato nella grazia di Errico VIII. Re d'Inghilterra, che quel Principe riposava sopra di lui circa la cura e la condotta di tutti gli affari, ebbe parte nelle spoglie del Cornetto. Il Papa gli diede la carica di Collettore delle decime nel Regno e ne' Vescovadi di Bath e di Wels; supponendo che avesse bisogno di questo soccorso per sostenere la dignità di Cardinale, quantunque fosse già Arcivescovo di Yorc. Aveva il Cornetto avuti questi Vescovadi, con quello di Erford, da Errico VII. appresso il quale fu mandato in qualità di Nunzio da Innocenzo VIII. la cui amicizia e la buona grazia si aveva egli acquistata. Avendo il Papa mandato in Inghilterra il Cardinal Lorenzo Campeggio per ottenere dal Clero un soccorso di danaro da far guerra a' Turchi, e a disporre Errico VIII. ad entrar nella lega, progettata da tutt' i Principi Cristiani per difesa della Religione, e della Chiesa; il Volsey ebbe per affronto, che il Papa non si fosse indirizzato a lui per questa legazione. Fece rappresentare a Sua Santità, mentre che il Campeggio era ancora in cammino per passare in Inghilterra, che dimostrando così poca stima verso un Cardinale, ch' era attualmente nel Regno, e primo Ministro del Re, ella inducevalo al caso di non poterlo servire; che quanto potesse dire per sostenere quel che domandavasi dal Papa, non sarebbe valuto nulla; poichè verrebbe egli considerato come un uomo, al quale non avea la Corte di Roma osato di affidar questa legazione; che giovava al contrario al Papa il valersi di lui per impetrare quanto desiderava, attesa la confidenza con la quale veniva onorato dal Re, e che senza il suo ajuto molto era da temere che l'affare andasse a voto.

ANNO DI G.C. 1518. Volsey Legato in Inghilterra con Campeggio;

CXII. Leone X. comprese agevolmente da queste rimostranze, che bisognava appagare Volsey: onde con una bolla del giorno diciassettesimo di Maggio, lo diede in aggiunto al Campeggio con eguale autorità nella sua Legazione. „ Sapendo, diceva egli in questa bolla, „ ch' era indirizzata al Volsey, quanta „ riputazione avete voi appresso il Re(1), „ e quanto vi sia facile il persuaderlo, e „ il dissuaderlo". Era già il Campeggio arrivato a Bologna in Piccardia, e solo gli rimanea da passar il mare. Ma il Volsey ritrovò il segreto di arrestarlo sino a tanto che avesse avuta la risposta del Papa; e giunta appena, tosto si fece intendere al Legato, che s'imbarcasse. Arrivò egli a Londra, e vi fece il suo ingresso il ventesimonono giorno di Luglio. Perchè non era magnifico l'equipaggio col quale era andato, il Volsey gli mandò dodici muli, riccamente addobbati; e si citò una bolla di Leone X. che accordava alcune indulgenze a tutti coloro, che intervenissero alla Messa, che l'uno o l'altro di questi due Legati celebrassero in presenza del Re, e della Regina, o che almeno ricevessero la loro benedizione, purchè fossero contriti de' loro peccati, e che si fossero confessati.

Morte del Cardinal Remolini.

CXIII. Francesco Remolini, nato a Lerida in Catalogna, di parenti volgari, e la cui madre era di Carcassona in Linguadoca, morì a Roma in quest' anno il Venerdì quinto giorno di Febbrajo (2). Avea studiata la legge a Pisa e fu maritato. Avevalo il Re di Aragona mandato Ambasciatore al Papa; ed avendo sua moglie fatta professione in un monistero, prese lo stato Ecclesiastico, ed ottenne l'Arcipretura di Mazzara. Cesare Borgia, al quale si attenne, da prima gli procurò una carica di Uditore di Rota, indi il Vescovado di Sorrento, quello di Palermo, e successivamente quelli di Perugia, di Fermo, e di Lerida, sua patria. Finalmente divenne Arcivescovo di Palermo, e Vicerè di Napoli, quando Raimondo di Cardona lasciò quell' impiego, e partì per Ravenna.

(1) Sander *l. 2. de Schismat. Angl.* (2) Ciacon. *in Alex. VI. to. 3. p.* 201. Guicc. *l.* 13. Aubery *hist. des Card.* Victorel. *addit. ad Ciacon.* Ughel. *in Ital. Sacr.* Ant. Summont *in hist. Neap.*

ſto Papa, lo privarono della Romana porpora, che non gli venne conferita, che da Leone X. nel meſe di Luglio 1517. Poco tempo ſopravviſſe all' onore che ſi era fatto allora alle ſue virtù, ed al ſuo merito, poichè morì nel ſeguente anno 1518. a Piſtoja nella ſua Diœceſi, il quinto giorno di Luglio, ſecondo alcuni Autori; ed il giorno diciaſſetteſimo di Settembre, ſecondo alcuni altri. Fu il ſuo corpo trasferito a Firenze per eſſere ſeppellito in un' Abazia, dov' era il ſepolcro degli Aviſuoi. Si era egli ſempre diſtinto per probità ed erudizione, per carità e liberalità verſo a' poveri, per la poca attenzione a ſe medeſimo, e per la continova premura del bene della ſua Chieſa, che aveva egli governata per quarantaquattro anni. Fondò un Seminario di Cherici per dare una ſanta educazione a' giovanetti. Aumentò l' entrata della menſa Veſcovile; ereſſe un Arcidiaconato nella ſua Chieſa, e fece fabbricare da' fondamenti il Moniſtero delle Religioſe di San Niccolò. La ſua memoria dura ancora in Piſtoja in tanta benedizione, che non ſi chiama con altro nome che con quello di Padre Spirituale; ed ogni anno ſi celebra un Anniverſario il giorno della ſua morte, per ordine del Conſiglio di quella Città.

LIBRO CENTESIMOVENTESIMOSESTO.

I. *Morte dell' Imperador Maſſimiliano I.* II. *Carattere di queſto Imperadore.* III. *Carlo Re di Spagna penſa a farſi eleggere Imperadore.* IV. *Franceſco I. pretende anch' egli l' Impero.* V. *Ragioni favorevoli a queſto Principe.* VI. *Cerca d' impegnare i Re di Polonia, di Ungheria, e di Boemia, a non eſſergli contrarj.* VII. *Chiede agli Svizzeri la loro interceſſione preſſo gli Elettori.* VIII. *Il Papa non vuole per Imperadore nè Carlo, nè Franceſco I.* IX. *Il Papa manda Carlo Miltitz all' Elettor di Saſſonia.* X. *Scrive a' due primi Conſiglieri dell' Elettore contra Lutero.* XI. *Conferenza di Miltitz, Nuncio del Papa, con Lutero.* XII. *Lutero ſcrive al Papa molto umilmente.* XIII. *Lutero cerca d' impegnare Eraſmo nel ſuo partito.* XIV. *Eraſmo ſcrive a Papa Leone X.* XV. *Fa l' Apologia della traduzione del Teſtamento Nuovo.* XVI. *Molti Teologi attaccano la traduzione di Eraſmo.* XVII. *Egli vien fatto Conſigliere di Stato di Carlo d' Auſtria, Sovrano de' Paeſi-Baſſi.* XVIII. *Lettera di Lutero ad Eraſmo.* XIX. *Riſpoſta di Eraſmo a Lutero.* XX. *Eraſmo ſi giuſtifica intorno a queſta lettera, che fece qualche romore.* XXI. *L' Elettor di Saſſonia gli ſcrive, e tenta anche d' impegnarlo.* XXII. *Altra lettera di Eraſmo a Lutero.* XXIII. *Certi Religioſi ſcrivono contra Lutero, il quale riſponde loro.* XXIV. *Diſputa di Lipſia tra Eckio, Lutero, e Carloſtadio.* XXV. *Prima conferenza di Lipſia tra Eckio, e Carloſtadio.* XXVI. *Eckio diſputa con Lutero.* XXVII. *Conferenza tra Lutero ed Eckio intorno alla primazia del Papa.* XXVIII. *Conferenza tra gli ſteſſi intorno al Purgatorio.* XXIX. *Circa le indulgenze.* XXX. *Circa la Penitenza.* XXXI. *Diſputa tra Eckio, e Carloſtadio intorno alle buone opere.* XXXII. *Lutero vien condannato dalle Univerſità di Colonia, e di Lovanio.* XXXIII. *Canonizzazione di San Franceſco di Paola.* XXXIV. *Elezione di un Imperadore a Francfort.* XXXV. *Gli Elettori offrono l' Impero all' Elettor di Saſſonia, che lo ricuſa.* XXXVI. *L' Elettor di Saſſonia nomina Carlo Re di Spagna per Imperadore.* XXXVII. *Proteſta dell' Elettor di Treviri contra queſta nomina.* XXXVIII. *Elezione di Carlo all' Impero.* XXXIX. *Gli Elettori mandano Deputati in Iſpagna al nuovo Imperadore.* XL. *Carlo riceve la nuova della ſcoperta, e della conquiſta del Meſſico.* XLI. *Scoperta dello ſtretto di Magellano.* XLII. *Legge di Carlo in favore della ſovranità de' Regni di Spagna.* XLIII. *Morte del Cardinal Antonio Bohier.* XLIV. *Del Cardinal Filippo di Luxemburg.* XLV.

Morte dell' Imperador Massimiliano I.

I. MOrì l' Imperador Massimiliano I. il duodecimo giorno di Gennaio di quest' anno 1519. a Lintz in Austria, in età d' anni sessantatrè. Era da qualche tempo incomodato da lenta febbre; gli sopraggiunse una dissenteria (1), se gli consigliò un rimedio, per impedire almeno che questo doppio incomodo avesse qualche funesta conseguenza; ma lo stesso rimedio, preso fuori di tempo, rese il male incurabile, ed affrettò la morte del Principe. Avea regnato venticinque anni, e cinque mesi dalla morte di Federico suo padre. Fu trasferito il suo corpo a Neustadt, come aveva egli desiderato. Ebbe in moglie in prime nozze Maria figliuola di Carlo Duca di Borgogna, morta nel 1482. ed in secon-

(1) *Surius in comment. in Paul. Jov. lib. 19. Sleidan. hoc anno, Guicciard. l. 13. Cuspin. in orat. funeb. D. Juan. Antonio de vera hist. de Charles V. p. 23. in 4. Pallavic. hist. c. 12.*

seconde nozze Bianca figliuola di Galeazzo Maria Duca di Milano. Dalla prima ebbe Filippo, che sposò Giovanna IV. e fu Padre di Carlo V.

Carattere di questo Imperadore.

II. Era questo Principe passato sempre prima, e dopo di essere Imperadore, per uno spirito irresoluto, e mutabile, amante della novità, e di un debile genio inetto a sostenere gli alti disegni; per modo che spesso si ritrovò tanto impacciato, che in niuna delle sue imprese vide seguir buon effetto (1); tuttavia sempre fu in guerra con alcuno, durante tutto il suo Impero, ma con tale circostanza, che non gli fece mai onore; anche nelle sue spese non avea regola, e non ne avea nelle sue liberalità, che andavano talvolta ad una eccedente prodigalità. Si dice, che amasse gli uomini dotti, e che abbia egli medesimo composte alcune poesie, ed alcune memorie della sua vita.

Carlo Re di Spagna pensa a farsi eleggere Imperadore.

III. Carlo Re di Spagna non ebbe notizia di questa morte altro che il settimo giorno di Febbrajo; perchè il Corriere, per qualunque diligenza usata, non avea potuto giungere prima a Saragozza, dov' era quel Principe, per lo ghiaccio, che rendea le strade quasi impraticabili (2). Questo ritardo afflisse il Principe; ma senza perdersi a deplorarlo inutilmente pensò con sodezza a farsi eleggere Imperadore. L'avea già tentato anche in vita di Massimiliano; ma, oltre a molti ostacoli incontrati, era sempre stato attraversato da Francesco I. Re di Francia per vie indirette. Carlo stimò di non aver tante opposizioni dopo la morte dell' Imperadore; ma ne ritrovò anche di maggiori.

Francesco I. pretende anch' egli l'Impero.

IV. Francesco I. si dichiarò apertamente contra le sue pretensioni, si dichiarò suo concorrente (3), e per acquistare i suffragj in suo favore, mandò Bonnivet a Francfort, dove si aveva a fare la elezione, con ordine di offerire agli Elettori quattrocentomila scudi. Carlo si ritrovava ancora in Ispagna; e Francesco era più a portata di procedere ne' suoi affari. Molte cose parlavano in suo favore, il suo coraggio, di cui avea già date incontrastabili prove; la sua saggia condotta nelle guerre da lui sostenute; la buona fortuna, che avealo sempre accompagnato; ed il bisogno che poteva avere l' Alemagna di lui in mezzo a' mali, ond'era esternamente minacciata da' Turchi, ed internamente dalle guerre di Religione.

Anno di G.C. 1519.

Ragioni favorevoli a questo Principe.

V. I suoi partigiani non mancarono di far valere tutte queste ragioni, e di usare tutto il loro talento per dinotare la necessità di eleggerlo Imperadore. Ma queste medesime ragioni fecero insorgere delle contrarietà alla sua elezione (4). Si dubitò, che divenisse egli troppo possente, e che potesse opprimere i Principi di Alemagna. Carlo dall' altro canto non destava questa paura. Era, dicevasi, un Principe di un genio mediocre, e di poco valore, e in conseguenza meno formidabile. Un' altra cosa opponevasi ancora a Francesco I. ch' era quella di non esser egli della nazione Germana. Bonnivet, senza arrestarsi a questi ostacoli, rappresentò agli Elettori, che se eleggeano Carlo, gli Spagnuoli non avrebbero comportato, che il Re loro dimorasse tanto lontano da essi; ch' essendo i loro Stati molto lontani gli uni dagli altri, verrebbero perciò esposti a molte rivoluzioni; che quel Principe non avea poi veruna esperienza nell' armi, e che l' Imperadore, che avevalo educato, e dal quale era sempre dipenduto, gli aveva ispirato l' umor suo, e le sue massime. Per convalidare queste ragioni, Bonnivet fece gran doni agli Elettori, affine di guadagnar i loro voti; almeno per forza di danaro.

Cerca d' impegnare i Re di Polonia di Ungheria, e di Boemia a non essergli contrarj.

VI. Francesco I. mandò parimente Lagardo di Gaignes, Gentiluomo di Avergna, in Polonia, in Ungheria, ed in Boemia, per indurre i Re di quegli Stati a non essergli contrarj nella sua pretensione all' Impero. Ma questi Principi nulla fecero in suo favore, per motivo del trattato, che il giovane Re Luigi di Unghe-

(1) La Biz ardiere, *hist. gestorum in ecclesia memorab.* p. 18. (2) Sleidan. *in comm l.* 1. p. 21. *edit. anni* 1556. (3) Belcar. *lib.* 16. *n.* 9. Rayn. *ad an.* 1519. *n.* 7. (4) *Ext.* 10. 1. *rerum German. ex edit. Freher.* p. 238.

ANNO DI G. C. 1519.

ria, e di Boemia avea ratificato con la casa d' Austria, e col quale si obbligava a favorire la casa di Carlo Re di Spagna.

Chiede agli Svizzeri la loro intercessione presso gli Elettori.

VII. Francesco deputò anche il Signore Antonio di Lamet verso i Cantoni, per pregarli di secondare la sua elezione. Dovea questo Signore rappresentare alla Dieta di Bada, che la potenza de' Turchi era divenuta sì formidabile, che bisognava o cederle, od opporvene un' altra che potesse resistervi, unendo tutte le forze della Francia, dell' Alemagna, e dell' Italia; che gli Svizzeri erano attissimi a formar questa unione, essendo situati nel mezzo di questi tre Stati; che si scongiuravano dunque a favorire Sua Maestà Cristianissima, che prometteva loro di andar colle armi fin nella Tracia, dappoichè avesse acquistato l' Impero. Ma risposero gli Svizzeri, che nell' ultimo trattato conchiuso con la Francia aveano promesso di non impacciarsi negli affari nè della Santa Sede, nè dell' Impero; e che voleano lasciare, che operassero gli Elettori in piena libertà; licenziarono anche il Lamet, trattandolo per altro con molta convenienza. Non restarono tuttavia lungo tempo così neutrali; partito che ne fu il Lamet, scrissero al Collegio Elettorale, pregandolo di escludere Francesco I. se voleano conservare la Germanica libertà; ma non parlarono in favore del Re Cattolico.

Il Papa non vuole per Imperadore nè Carlo, nè Francesco I.

VIII. Da un altro canto Papa Leone X. il quale temea, ch' essendo Carlo in possedimento del Regno di Napoli, e Francesco del Ducato di Milano, la elezione d' uno di questi due Monarchi avesse un giorno o l' altro a turbare la quiete d' Italia, a restringere sopra tutto la potestà de' Papi, fece ogni possibile sforzo per persuadere agli Elettori di non eleggere niuno di questi due. Si adoprò tuttavia segretamente per non averli nemici; spedì a Francfort Roberto Orsini, Vescovo di Reggio, come Nuncio straordinario, con ordine di diportarsi secondo le disposizioni del Collegio Elettorale, e di dichiararsi per quello, che vedesse aver più vantaggio nella elezione, supposto che la Francia non volesse inclinare in favore di un Alemanno. Tutti questi maneggi durarono fino al mese di Giugno.

Il Papa manda Carlo Miltitz all' Elettor di Sassonia.

IX. Frattanto il Papa, che vedea con una giusta pena, che si fortificava il partito dell' eretico Lutero, andava prendendo le sue misure per arrestarlo. Proccurò da prima di guadagnare l' Elettor di Sassonia; e per meglio riuscirvi, gli mandò la Rosa d' oro, che benedicono i Papi ogni anno nella quarta Domenica di Quaresima (1). Ne incaricò un de' suoi camerieri gentiluomo Sassone, noto alla Corte dell' Elettore, e chiamato Carlo Miltitz, commettendogli che rappresentasse a Federico; quanto importasse alla sua riputazione il desistere dal proteggere un Religioso eretico; che Lutero, divenendo tale, avea rinunziato a' diritti della sua patria; che quella ribellione meritava gastigo; che le leggi dell' Impero non erano contrarie alla Santa Sede nel più specioso de' suoi privilegi, che consistea nel giudicare con piena libertà le cause maggiori, e principalmente della eresia.

Scrive a' due primi Consiglieri dell' Elettore contra Lutero.

X. Era questa istruzione accompagnata da due Brevi, in data del mese di Gennajo 1519. ed indirizzati a' due principali Ministri della Corte di Sassonia, cioè Pfeffinger Consigliere di Stato, e Giorgio Spalatin, Segretario di Stato del Principe. Il Papa pregava entrambi ad impiegarsi presso il loro padrone per obbligarlo a discacciar Lutero da' suoi Stati, e stringeali con ogni stimolo di Religione e di onore. Miltitz giunse in Sassonia verso la fine di Febbrajo; e vennegli fatta fredda accoglienza. L' Elettore non volle ricevere la Rosa d' oro in persona, nè ceremonialmente; e non parve che gli si desse migliore udienza in quel che domandava contra Lutero. Pfeffinger e Spalatin si mostrarono meglio intenzionati; ma erano tanto allora occupati negli affari di Alemagna, che non poteano dare al Papa la richiesta soddisfazione.

Conferenza di Miltitz, Nunzio del Papa con Lutero.

XI. Miltitz vedendo dunque troppo possente il partito di Lutero, da non potersi vincere con l' autorità; e vedendo che la protezione dell' Elettore non serviva ad altro che a renderlo più superbo,

(1) Cochlaeus, de act. & Script. Luth. an. 1519.

bo, stimò bene di attenersi al contrario di ciò che aveva fatto il Cardinal Gaetano, che in Roma aveva avuta accusa di essersi diportato con troppo rigore; ebbe dunque ricorso alla dolcezza (1), ma usando modi sì bassi, e tal' adulazione, che tutti gli Storici lo tacciarono di aver operato in forma indegna del suo carattere, e della sua qualità.

Da prima diede infinite lodi a questo eretico; ed avendo poi avuta una conferenza seco lui, parlò assai male di Tetzel Domenicano, ch'era stato il primo a dichiararsi contra Lutero, ed osò dire, ch'egli era stato la causa principale della seduzione, in cui si era impegnato il popolo; che l'Arcivescovo di Magonza aveva indotto quel Religioso a parlare in quel modo, per ritrarne maggior somma di danaro; e che questo Domenicano aveva oltrepassati i termini della sua commissione. Disse poi a Lutero, che lo esortava a parlare al popolo con esattezza intorno alle indulgenze, perchè si potesse riparare al male, che si era fatto. Lutero gli rispose: Che il Papa non avea minor colpa nel dispensare all'Arcivescovo di Magonza, che potesse avere molti Vescovadi, le cui entrate servivano unicamente a nudrire la sua ambizione, e la sua avarizia. Che Sua Santità avea ridotto quel Prelato alla necessità di far abuso delle indulgenze, per ritrarne danaro, con cui pagare le sue dispense, ed il suo pallio: Che dall'altro canto Leone X. era del tutto dedito a' Fiorentini, la cui avarizia era pur troppo nota; e diede questa risposta al Miltitz in iscritto.

Lutero scrive al Papa molto umilmente.

XII. Perchè temea però Lutero di essere abbandonato dall' Elettore, appresso il quale grandi istanze faceano Pfeffinger, e Spalatin, per indurlo ad abbandonarlo, scrisse al Papa, il ventunesimo di Marzo, una lettera oltremodo sommessa (2), nella quale protestava, che con suo vero dolore vedea di essere caduto nella sua disgrazia, tanto più nociva, quanto meno sapeva egli il motivo, che gli avesse destato un così possente avversario, nè il modo di placarlo; che continovamente era stimolato a rivocare quel che avea scritto e predicato, e che non ricusava di farlo, purchè fosse prima convinto de' suoi errori; che se piaceva alla Santità Sua di far esaminare la causa da gente di spirito, ed erudita, della quale non era scarsa l'Alemagna, ella conoscerebbe, che da lui non era stata offesa la Santa Sede, ma piuttosto da' distributori delle indulgenze; i quali con gl' insipidi e ridicoli sermoni da essi predicati in nome del Sommo Pontefice, non avevano atteso ad altro che a saziare la loro avarizia, ed a profanare tutt' i giorni la santità del Ministero, di cui erano incaricati; che tal era il carattere de' suoi delatori; e che se Sua Santità non fosse prevenuta, avrebbe per una prova d'innocenza le accuse formate da simile gente; che per altro protestava dinanzi Dio, che non avea mai avuta intenzione di contrastare la potestà della Romana Chiesa, e del Papa, la cui autorità rispettava egli dopo quella di Gesu-Cristo, e la sua superiorità sopra tutto; che confessava di essersi alcuna volta lasciato trasportare nelle sue dispute, e di aver parlato della Santa Sede in termini poco ossequiosi; che non avrebbe osato di usar mai fuor che per impeto, che in lui destava la malizia de' Commessarj; che era cosa importante il distogliere i Sassoni da una opinione, che gli avrebbe indotti ad empietà; e che non meritava niun rimprovero, per essersi contenuto a quel modo, impedendo che la Chiesa Romana acquistasse fama di avarizia, che il popolo fosse sedotto, e preferisse le indulgenze alla carità. Conchiude finalmente la sua lettera, protestando al Papa, ch'egli non era uomo capace di turbare il riposo della Chiesa per picciole cose, e che si soggettava a tutto quello che si volesse da lui per lo bene di questa pace. Tutte queste belle promesse non servirono a nulla; e giudicando Miltitz questa lettera non valevole, perchè conceputa in termini troppo generali, propose a Lutero di riportarsi al giudizio dell' Arcivescovo di Treveri, e di andare a tal fine a Co-

ANNO DI G.C. 1519.

(1) *Acta Lutheri cum Miltitz fo. 1. Cochlaeus de act. & Scripț. Lutheri hoc an. edit. 1549. p. 22.* (2) Ulemburg. *de Scriptis Lutheri*, c. 2.

Anno di G.C. 1519.

Coblentz, dove si terrebbe la conferenza.

Lutero promise di farlo; ma avendo poi saputo, che doveva intervenirvi il Gaetano; e non avendo dall' altro canto approvata il Papa questa remissione della causa avanti all' Elettore di Treveri, la cosa non ebbe effetto; e Lutero non pensò più ad altro che ad accrescere il numero de' suoi discepoli, seguitando a spargere i suoi errori.

Lutero cerca d' impegnare Erasmo nel suo partito.

XIII. Si è già detto, che Filippo Melantone si era unito a lui fin dall'anno precedente, e volle anche trarre al suo partito il celebre Erasmo, di cui si è già parlato, e la cui Storia si dee ripigliare. Quantunque fosse entrato, suo mal grado, nell'Ordine di Sant'Agostino, cercando un asilo contra la sua mala fortuna (1) non tralasciò di menarvi una vita molto regolare; e la ragione faceva in lui quel che la Religione avrebbe santificato. Avendo egli gran passione per lo studio, non gli rincrescea l' ozio del Chiostro, e si valse del riposo esteriore da lui goduto, per acquistare lumi e cognizioni. Compose parimente alcune opere pie, com' è quella del dispregio del Mondo; ed essendo stimato degno d' essere innalzato al Sacerdozio, gliene venne conferito l' Ordine dal Vescovo di Utrecht, nel mese di Aprile 1492. il giorno di San Marco. Errico di Bergues Vescovo di Cambrai, testimonio de' suoi talenti, e desideroso di profittarne, lo chiamò appresso di se, e risolvette di condurlo a Roma con la permissione de' suoi Superiori; ma non avendo avuto effetto questo viaggio, Erasmo andò a Parigi per continovare i suoi studj, portando sempre l' abito del suo Ordine (2). Dimorò qualche tempo nel Collegio di Montaigu, dove essendosi ammalato per lo suo cattivo nutrimento, fu costretto a ritornare a Bergues. Subito dopo si restituì a Parigi per istudiarvi la Teologia, nella quale non avea gran diletto, per lo modo del tutto scolastico, nel quale s' insegnava allora. Tuttavia vi dimorò per quattro anni, eccettuando un viaggio, che fece in Inghilterra nel 1499. Gli convenne per la peste lasciar Parigi, ritirandosi ad Orleans, dove studiò legge, facendovi gran procedimenti. Dopo aver atteso per qualche tempo a questo studio, fece un secondo viaggio in Inghilterra, e ritornò per la terza volta a Parigi. Non vi dimorò molto; e il desiderio che avea di vedere l' Italia, gliene fece intraprendere il viaggio nell' anno 1506. dimorò quasi un anno in Bologna, e vi si addottorò in Teologia. Essendo stato un giorno preso per lo Cirusico degli appestati per lo suo bianco scapolare, molti gli trassero dietro delle pietre, ed altri lo inseguirono con la spada alla mano per ucciderlo, alterati, perchè non avesse loro dato avviso di ritirarsi da lui. Questo pericolo, che avea corso di perdere la vita, gli diede argomento di scrivere a Lamberto Bruunio Segretario del Papa Giulio II. (3) per rappresentargli in qual modo l'avessero i suoi tutori costretto ad abbracciare lo stato Religioso, per lo quale non era inclinato. " Tuttavia, diceva egli, io non " sono uscito fuori del mio Monistero, " se non con la permissione de' miei Su" periori; ma se potete voi ottenermi " dal Papa la dispensa de' miei voti, lo " la riceverò molto volentieri, e ne sa" rò più sicuro; poichè il mio bianco " scapolare mi espone a gravi pericoli, " com' è quello che ora mi occorse "; e del quale racconta la Storia a Bruunio. La sua lettera fu letta al Papa, che ne fu sì commosso, che tosto fece spedire un breve per accordargli questa dispensa.

Da Bologna Erasmo andò a Venezia, dove per qualche tempo fu correttore nella Stamperia di Aldo Manuzio. Il Principe Alessandro Arcivescovo di Sant' Andrea, e figliuolo naturale di Jacopo IV. Re di Scozia, lo chiamò poi a Padova, e di là a Ferrara, indi a Siena. Dimorando Erasmo in questa Città; lo invitarono gli amici suoi a portarsi a Roma, e lo presentarono al Papa; dal quale fu

(1) *In vita Erasmi partim ab ipsomet, partim ab amicis scripta in 12. Lugd. Batav. ann. 1642.* (2) *In vita Erasmi*, p. 7. Sleidan. *in comment.* l. 1. p. 34. (3) *Inter ep. Erasmi* l. 24. ep. 5.

le fu benissimo accolto, come pure da' Cardinali, in particolare da quel de' Medici, che fu poi Papa sotto il nome di Leone X. Dopo essere soggiornato per qualche tempo in quella gran Città, andò Erasmo a raggiungere a Siena l'Arcivescovo di Sant'Andrea, col quale ritornò a Roma, dove si sarebbe potuto stabilire, se i suoi amici d'Inghilterra non lo avessero richiamato a quella parte, per li vantaggi, che gli faceano sperare dal lato di Errico VIII. che avea per lui una particolare stima. Arrivò dunque in Inghilterra nel 1509. e si ritirò presso Tommaso Moro, gran Cancelliere di quel Regno, dove compose il libro intitolato, *Moriae Encomium*, l'elogio della pazzia. Guglielmo Warham Arcivescovo di Cantorberì gli offerì una cura nella sua diocesi; ma egli la ricusò, e ritornò a Parigi. Qualche tempo dopo andò di nuovo in Inghilterra; dove insegnò pubblicamente la lingua Greca nella Università di Oxford; ma non trovando finalmente in quel Regno uno stabilimento che gli convenisse, lo lasciò, per andar a risedere in Basilea, per la comodità della Stamperia di Froben; donde per altro andava spesso ne' Paesi-Bassi; e fece parimente molti altri viaggi in Inghilterra, senza che questo sì spesso cambiar di paese lo distogliesse da' suoi studj, e dal comporre un gran numero di opere da lui pubblicate.

Erasmo scrive a Papa Leone X.

XIV. Essendo Leone X. innalzato alla Santa Sede, gli venne scritto da Erasmo, che avealo conosciuto da Cardinale, per consolarsi della sua esaltazione (1), e pregarlo che non gli fosse discaro, che gli dedicasse la sua edizione Greca e Latina del Testamento Nuovo. Leone X. gli rispose obbligantissimamente, promettendogli di ricompensare le sue fatiche; ed aggradì la sua edizione del Nuovo Testamento. Tuttavia ebbe quest'opera a soffrire molte contraddizioni; fu parimente ripresa e censurata da molti Cattolici. Si avrebbe voluto, ch'Erasmo l'avesse soppressa, perchè diceasi, non potersi intraprendere una nuova versione della Scrittura, se non coll'autorità di un Concilio Generale.

Anno di G.C. 1519.

Fa l'apologia della traduzione del Testamento Nuovo.

XV. Era debolissima ed anche assurda questa ragione, onde non fu difficile ad Erasmo il confutarla. "Che dunque? dic' egli nella decima lettera „ del secondo libro, non sarà egli per„ messo di tradurre il testo della Scrit„ tura Santa secondo il sentimento de„ gli antichi, senza raccogliere un Con„ cilio Generale, mentre che la si cor„ rompe ogni giorno (2)? V' ha egli „ forse maggior male nella diversità del„ le versioni della Scrittura Santa, che „ nella varietà delle interpretazioni? Si „ vorrà che non sia permesso di cambiar „ nulla, se non si può dire, che non „ sia permesso di correggere i falli? Per„ chè non si esamina, se il cambiamen„ to, che se ne fa, sia bene o mal fat„ to? Il mio disegno non fu già di fa„ re una nuova edizione, ma di ristabi„ lire l'antica senz'alterare la nuova".

Riferisce poi gli esempj di coloro, che fecero delle nuove parafrasi o versioni della Scrittura Santa, come di Giuvenco, che mise il Vangelo in versi; di Egidio Delfo, che ridusse quasi tutta la Scrittura in versi; di Felice Duprè, che da poco tempo avea pubblicata una nuova versione de' Salmi; di Jacopo il Fevre di Etaples, che avea composta una nuova versione dell'Epistole di San Paolo, posta a canto della Vulgata; confessa di dimostrare, che Sant'Agostino, Sant'Ilario, e San Tommaso si sono ingannati in qualche passo; ma lo fa, dic' egli, in modo rispettoso, e sì poco atto ad offenderli, che se vivessero gliene resterebbero con obbligo. "Non si vuole, con„ tinua egli, discendere alle minuzie „ de' Grammatici; poichè si chiamano „ con questo nome quelli, che hanno stu„ diato le belle lettere; quasi che fosse „ un onore per un Teologo il non sa„ pere di Grammatica; tuttavia non è „ forse vero, che serve questo studio a „ perfezionare un Teologo? Si può egli „ ignorare, che Sant'Ambrogio, San „ Girolamo, Sant'Agostino, che sono i „ principali sostegni della Teologia, in „ questo senso non sieno stati altrettanti „ Gram-

(1) *Inter epistolas Erasmi l. 2. ep. 30.* (2) *Inter epist. Erasmi l. 2. epist. 10. ex editione Londin.*

Anno di G. C. 1519.

„ Grammatici? " Soggiunge, che sodisfece all' ordinanza del Concilio di Laterano, che proibisce di stampare verun libro di Religione, che non sia stato approvato dall' Ordinario; poichè il suo è stato scritto e pubblicato sotto gli occhi e con l' approvazione dell' Ordinario, e con l' approvazione di Luigi Bero Dottor di Parigi, e di Fabrizio Capitone Teologo di Basilea; che potrebbe anche produrre le testimonianze e le lettere di molte dotte e pie persone, che fecero l' elogio dell' opera sua; che la sola testimonianza del Vescovo di Rochester basta per sua giustificazione. " Qual vergogna, dic' egli, al fine „ non ne ritornerebbe a questi uomini „ del comune a lacerare un' opera approvata dal supremo Pontefice? ".

Terminando, fa vedere di qual' utilità possa essere, e sia stata la sua versione per disporre i Teologi a studiare con maggiore attenzione la Santa Scrittura.

Molti Teologi attaccano la traduzione di Erasmo.

XVI. Ad onta di quest' apologia vi furono ancora molti Teologi, che fecero nuovi sforzi per iscreditare la versione di Erasmo. Edoardo Lee Inglese si vantò di avervi ritrovato più di trecento errori. Erasmo domandò a lui una conferenza, impegnandosi di cambiare quel che vi si trovasse di contrario alla Fede o a' buoni costumi; ma il Lee la negò, e pubblicò poi le sue osservazioni, che furono confutate dall' Autore. Jacopo Latomo Teologo di Lovanio, e Lopez Stunica parimente lo attaccarono: l' Aleusis, e il Dorpio fecero alcune osservazioni, sopra le quali Erasmo si spiegò, e l' Aleusis restò contento delle sue dichiarazioni. Tuttavia i Predicatori, e molti Teologi non tralasciavano di declamare contra la versione e le note di Erasmo sopra il nuovo Testamento; e i suoi segreti nemici colsero tutte le occasioni di screditarlo. Nulla ostanti queste opposizioni ottenne una nuova approvazione da Papa Leone X. per la seconda edizione della sua opera, nella quale confrontò il testo sopra nove manuscritti. Ne fece una terza edizione nell' anno 1521. nella quale rivide il testo sopra la edizione di Venezia, e la versione sopra altri tre manuscritti. Si fecero in seguito molte altre edizioni di questa medesima versione, che non passò mai per proibita, e che in effetto non lo fu mai.

Egli vien fatto Segretario di Stato di Carlo d'Austria, Sovrano de' Paesi-Bassi.

XVII. Essendo state le fatiche di Erasmo sì lungo tempo senza ricompensa, finalmente Carlo d' Austria Rè di Spagna, e Sovrano de' Paesi-Bassi, quel medesimo, che in quest' anno divenne Imperadore, lo fece suo Consigliere di Stato, e gli assegnò una pensione di dugento fiorini, che gli si pagò fino all' anno 1525. (1). Il Re di Francia Francesco I. fecelo per due volte sollecitare perchè andasse a stabilirsi nel suo Regno, offerendogli de' vantaggi molto più considerabili in benefizj ed in pensioni; ma non volle farlo senza il consenso del suo Principe naturale; e come sarebbe stata cosa difficile l' ottenerlo, si scusò con la carica di Consigliere di Stato, che l' obbligava al servigio di Carlo d' Austria. Gli si diede la direzione del Collegio delle tre Lingue a Lovanio, fondato da Francesco Basleiden, Arcivescovo di Besanzone, morto a Toledo il ventesimoterzo giorno di Luglio 1520. Erasmo vi nominò per professore in Lingua Ebraica un Medico, Giudeo di nascita, chiamato Adriano; per la Lingua Greca, Agatias, e per la Lingua Latina, Gerardo Coclenio. Erasmo aggiungendo in tal modo molto credito a gran riputazione, stimò Lutero, che accrescerebbe maggior fama al suo partito, se potesse guadagnarvi un uomo tanto prezzato, e così degno di esserlo.

Lettera di Lutero ad Erasmo.

XVIII. Impegnò dunque da prima Melantone a scrivergli in suo favore. Questo si fece nel mese di Gennajo 1519. ma non avendo questa lettera prodotto verun effetto, Lutero stesso gli scrisse in questi termini: " Carissimo Erasmo, voi, che siete l' onor „ nostro, e nel quale speriamo, quantunque ancora non ci conosciamo, considerateme come un fratello in Cristo, che onora voi, che vi stima, e „ che vi ama perfettamente; ma di sì „ alta ignoranza, che non merita altro „ che

(1) Erasmus *in sua vita in 12. p. 9.*

„ che di restar seppellito, e celato in „ un angolo ignoto al Cielo, ed alla „ terra " (1).

Risposta di Erasmo a Lutero.

XIX. Erasmo gli rispose due mesi dopo in assai buona forma, dandogli alcuni savissimi, e sommamente salutari avvisi, se questo Eretico avesse voluto seguirli; tra le altre cose lo consiglia di non parlare mai sopra il pergamo contra la persona, o l' autorità de' Papi, nè de' Principi, ma solamente di coloro, che si abusano della loro confidenza, e del credito che hanno presso di essi (2); di non dir cosa alcuna arrogantemente, e con ispirito di partito, o di prevenzione; di non lasciarsi dominare dalla collera, dall' odio, dalla vanagloria, o da verun' altra passione, per quanto possa ricoprirle con un velo di pietà; cosa, che riuscirebbe ancora più pericolosa. Lo esorta finalmente a predicar Gesù-Cristo, a farlo conoscere, a dimostrare il culto, e l' adorazione a lui dovuta, e a non cadere nell' ignoranza, o ne' pregiudizj di tanti Predicatori del suo tempo, che non ispacciavano altro che favole, e che ne' suoi sermoni non parlavano altro che di limosine.

Erasmo si giustifica intorno a questa lettera, che fece qualche romore.

XX. Una lettera sì cristiana, che dovea rendere Erasmo degno di lode, gli acquistò la sollevazione di molti contra di lui (3). Veniva accusato di passare d' intelligenza con Lutero, e di unirsi seco per assalire la Chiesa. „ Come „ mai meriterò io questi rinfacciamenti? „ dice Erasmo, scrivendo al Cardinale „ Campeggio. Lutero è per me l' uo„ mo il più sconosciuto, e non ebbi „ mai tempo di leggere i suoi libri. „ Se scrisse bene, a me non ne ritor„ na veruna lode; se scrisse male, per„ chè imputarlo a me? E poi, dic' „ egli ancora, con qual fronte uno sco„ nosciuto, come io era, e che non a„ veva autorità veruna sopra Lutero, „ poteva io insorgere contra di lui, come „ suo Maestro, o come il censore di „ sua condotta? Io so per esperienza, „ che un avvertimento accompagnato da „ molta dolcezza, e carità, fa molto „ maggior profitto, che una severa cor„ rezione; e con tal mira diedi a lui „ tutti gli avvertimenti, che stimai a „ lui necessarj per condursi saviamente. „ Piacesse a Dio, scrisse egli anche a „ Pietro Barbirio, ch'io fossi esente tan„ to da tutt' i vizj, quanto io sono „ lontano dall' entrare negli affari di „ Lutero; non avrei timor di morire „ senza essermi confessato ".

L' Elettor di Sassonia gli scrive, e tenta anche d' impegnarlo.

XXI. Una dichiarazione tanto formale, e tanto chiara per parte di Erasmo, non potè fare, che non venissero mossi de' nuovi tentativi per attrarlo. L' Elettor di Sassonia volle sapere quel che pensasse della dottrina di Lutero. Gliene scrisse, e lo pregò istantemente a dirgli il suo sentimento; ma nello stesso tempo gli fece intendere, che avrebbe avuto caro, che parlasse vantaggiosamente di Lutero, e della sua dottrina, e che prendesse in oltre il partito suo. Erasmo, ch' era uom saggio, nè potea seguire delle opinioni, che non avea bastevolmente esaminate; ed essendo dall' altro canto dedito alla dottrina, ed all' unità della Chiesa Cattolica; si contentò di rispondere all' Elettore, che ben era vero, ch' egli non approvava i mezzi, che si erano praticati, per quanto si dicea, per rendere odioso Lutero; che quest' uomo gli era ignoto, e che non poteva egli nè approvare, nè condannare i scritti suoi, non avendoli letti; ma che non credea, che si dovesse scatenarsi contra di lui con tanta violenza; tanto più che si era egli soggettato al giudizio di coloro, a' quali apparteneva il deciderne; che niuno si era mai messo al punto di convincerlo della verità; che parea che si volesse piuttosto la sua perdita, che la salvezza sua; e che ogni errore non era una eresia; che s' incontravano degli errori negli scritti degli antichi, e de' moderni; che i Teologi erano di varia opinione in alcuni sentimenti; che finalmente era più a proposito di usare la via della dolcezza, che quella della violenza; che Papa Leone X. pensava la stessa cosa, e che conveniva all' Elettore proteggere Lutero, se lo ritrovava innocente.

(1) Inter ep. Erasmi lib. 6. ep. 3. (2) Inter ep. Erasmi l. 6. ep 4. (3) Inter ep. Erasmi.

ANNO DI G. C. 1519.

Altra lettera di Erasmo a Lutero.

XXII. Erasmo scrisse ancora a Lutero in quest'anno per avvertirlo, che i suoi libri faceano gran romore a Lovanio, e gli disse, che non poteva egli scusarlo senza rendersi sospetto; che si credeva obbligato ad avvisarlo, che si guadagna più parlando con carità, e modestia, che diportandosi in modo troppo ardito, e troppo impetuoso. Parea tuttavia, che Erasmo temesse di Lutero, poichè, stimolato a scrivere contra gli errori suoi, risponde in una delle sue lettere, che non doveva egli mescolarsi in un affare, cui altri avevano eccitato, e che meglio conveniva a quelli, che l'aveano cominciato, il finirlo; che per altro non vi erano ragioni, che provassero che foss'egli più degli altri obbligato a scrivere; ch'era cosa più ragionevole, che quelli, che prima l'aveano lacerato ne' suoi sermoni, scrivessero contra di lui; che a lui parea troppo acerbo fatto lo assalire un uomo condannato; i cui scritti erano stati abbruciati; che non credea che gli fosse vantaggioso lo irritare un uomo mordente, che non cercava altro che poter dare qualche colpo; e che veniva sostenuto da molti Principi di Alemagna; e che si direbbe forse, che cercasse suor di proposito qualche gloria a voler combattere contra una persona, ch'era già atterrata; che finalmente per confutare Lutero bisognava aver lette le sue opere almeno una o due volte, e ch'egli non avea comodo di farlo, avendo appena tempo di rivedere le sue proprie. Questo riguardo, che aveva egli per Lutero, non tolse ch'egli non condannasse gli errori suoi, ed i suoi trasporti, quando ne venne informato.

Certi Religiosi scrivono contra Lutero, il quale risponde loro.

XXIII. Alcuni Religiosi dell'Ordine de' Frati Minori non illettero quieto come Erasmo. Vedendo la Chiesa assalita da Lutero, scrissero gagliardamente contra di lui. Si raccoglie da' loro scritti, che accusavano principalmente questo Eretico di non credere, che la Chiesa Universale fosse rappresentata ne' Concilj Generali; che il Papa fosse il Vicario di Gesù-Cristo; e che San Pietro sia stato il Principe degli Apostoli; e di sostenere, che i Canoni erano solamente stati fatti per contentare l'avarizia de' Sommi Pontefici, e degli altri Vescovi; d'insegnare, che non vi erano Consigli Vangelici, e che tutto quello, che si ritrovava nel Vangelo, era di precetto; di non riconoscere, che la confessione fosse di divino diritto; di negare il libero arbitrio, e la necessità delle buone opere; di pretendere, che avesse Dio comandate agli uomini delle cose impossibili; di asserire, che si avesse a credere piuttosto a un semplice paesano, che allegasse la Scrittura Sagra, che al Papa, ed al Concilio, che non si fondano su la sua autorità; di dire che Gesù-Cristo non meritò niente per se medesimo, ma solamente per noi; di tenere in somma gli Eretici di Boemia per migliori Cattolici de' Cristiani. Lutero rispose a questi scritti. 1. Che Dio comandava agli uomini delle cose, ch'erano impossibili senza la grazia. 2. Che non era vero, che avesse confuso i consigli con i precetti. 3. Che conveniva, che i Canoni, e le Decretali palesassero in qualche passo l'orgoglio, e l'avarizia de' loro autori. 4. Che confessava, che l'uomo non era libero, poichè senza la grazia non potea fare altro che il male. 5. Che un Laico, che appoggia il suo sentimento alla Scrittura Santa, merita più fede del Papa, e de' Concilj suoi, e della medesima Chiesa, come lo insegnano i Canonisti con la dottrina di Sant'Agostino. 6. Che nè San Pietro, nè il Papa erano superiori agli Apostoli, e agli altri Vescovi per diritto divino; poichè anche, secondo [illegible] Girolamo, i Sacerdoti, ed i Vescovi erano la stessa cosa nella lor prima istituzione.

Disputa di Lipsia tra Lutero, Eckio, e Carlostadio.

XXIV. Carlostadio, Dottore, ed Arcidiacono di Wittemberg, essendosi da prima attenuto al partito di Lutero, prese in molti incontri la sua difesa (1), ed in particolare quella delle Tesi di questo Eretico contra Eckio, che le avea fortemente combattute. In questa difesa domandava al Dottor Eckio, ch'

(1) Cochlæus *de actis, & script. Luther. ann.* 1519. *Act. disp. Lips. ep.* Luther. *to.* 1. *ep.* Philip. Melancht. *ep.* Eck. *ib. ad Oecolampad.* Melancht. *lib. testim. praef. ad Frid.* Mycon. Seidan. *in comm. l.* 2. *p.* 35.

Anno di G.C. 1519.

ch' entrasse seco lui in una pubblica disputa, per esaminarvi i punti di sua dottrina, sopra i quali disputavano scambievolmente. Eckio, che parimente desiderava questa conferenza, volentieri l' accettò; e per tenerla elessero la Città di Lipsia. Il Vescovo di Mesburgo, ch' era il Diocesano, ed i Teologi di quella Città temendo l' esito di questa disputa, presero delle misure, perchè non fosse fatta a Lipsia. Ma il Principe Giorgio di Sassonia, zio dell' Elettor Federico, dal quale dipendea la Città, volle che fosse questo il luogo della conferenza che veniva domandata; e si eseguì l' ordine suo.

Lutero, che forse si diffidava della capacità di Carlostadio, cui non credea tanto forte, quanto Eckio nella disputa; o credendo che volesse l' onor suo, che prendesse parte in questa battaglia, volle intervenirvi; e desiderando il Duca Giorgio di Sassonia di vedere venirsi a fronte uomini di tanto nome, offerì loro il suo Castello, e promise di supplire ad ogni spesa. Si stabilirono de' Segretarj dall' una, e dall' altra parte; il giorno stabilito fu il ventesimosettimo di Giugno. Vi andò Lutero con Carlostadio, e Melantone, e con alcuni Teologi di Wittemberg, co' libri occorrenti. Eckio dal suo canto partì d' Ingolstadt; e giunse a Lipsia il preciso giorno. Furono tutti benissimo accolti dal Principe, dal Senato, e dalla Università.

Prima conferenza di Lipsia tra Eckio, e Carlostadio.

XXV. Prima di cominciare le dispute, dichiarò l' una, e l' altra parte di non volere allontanarsi da' sentimenti della Chiesa Cattolica, desiderando di dipendere sempre da quella (1). Dopo questa dichiarazione si tenne la prima conferenza il giorno quattordicesimo di Giugno, e fu seguita da altre cinque. Si trattò da prima del libero arbitrio. Eckio, per provare la sua esistenza contra Carlostadio, citò la Scrittura Santa, e tra gli altri il capitolo 15. dell' Ecclesiastico v. 14. e seguente. *Dio nel principio creò l' uomo, e lo lasciò nelle mani del suo proprio consiglio.... Pose dinanzi a voi l' acqua, ed il fuoco, affine che mettiate voi la mano da qual parte vi piacesse.* Rispose Carlostadio, che questo passo riguardava solamente l' uomo nello stato d' innocenza, e non già nello stato di peccato. Al che rispose Eckio, che si trattava dello stato dell' uomo tanto prima quanto dopo il suo peccato; ch' era ben vero, che dopo il peccato si era indebolito il libero arbitrio, ma che non era interamente perduto, come Carlostadio avea detto ne' suoi scritti, sostenendo che il libero arbitrio era puramente passivo riguardo alle buone opere. Si esaminò, se venendo la volontà mossa dalla Grazia acconsenta da se medesima a quella mozione. Carlostadio lo negò, pretendendo, con l' autorità di San Paolo, che Dio produca in noi la volontà, e l' azione.

Di più non si disse per questa prima volta (2). Ma il giorno dietro ripigliarono i due disputanti la conferenza intorno alla stessa materia, ed in particolare sopra la seguente quistione: „ Se la Grazia „ fosse la sola effettiva cagione del be„ ne, che si facea ". Confessò Eckio, che la volontà, per vero dire, non avea naturalmente la forza di produrre una buona azione per se medesima, e che la Grazia era quella, che gliela compartiva. Carlostadio gli domandò, se confessava, che ogni bene, ch' è in noi, venga da Dio. Eckio rispose, che da lui veniva, ma non già totalmente; perchè la volontà acconsentiva al bene, e vi cooperava. „ Dio muove da prima, dic' „ egli, ed eccita la volontà, ma è in „ potere di questa medesima volontà di „ acconsentire, o di non acconsentire a „ quella divina mozione ". Gli oppose Carlostadio l' autorità di San Paolo già allegata, ed alcuni passi di Sant' Agostino. Ma Eckio, che in cognizione superava il suo avversario, riportò sempre il vantaggio. Finalmente il quarto giorno di Luglio Carlostadio abbandonò la disputa, nè più comparve. Frattanto pre-

(1) Pallavic. *in hist. Conc. Trid. l. 1. cap. 15.* Cochlaeus *de act. etc. an. 1519. p. 14.*
(2) Melancht. *in epist. ad Oecolampad.*

ANNO DI G.C. 1519.

predicò Lutero il giorno de' Santi Pietro e Paolo nella Cappella del Castello, e non potè raffrenarsi di non parlare contra l'autorità del Papa. Eckio lo confutò in un suo sermone predicato nel secondo giorno di Luglio. Il quarto giorno del mese si ritornò a disputare, e Lutero prese il luogo di Carlostadio.

Eckio disputa con Lutero.

XXVI. Ma prima di entrare in disputa, Eckio domandò alcuni giudici, che decidessero delle loro controversie (1). Lutero altri non ne volea, se non gli astanti. Ma Eckio, che non li tenea per capaci di dare un giudizio sicuro in simili quistioni, domandò, che si rimettessero ad alcune Università ad esclusione di quella di Wittemberg, e propose quella di Erford, e di Parigi. Lutero vi acconsentì volentieri lusingandosi, che quelle Università non gli fossero contrarie, perchè aveva egli studiato in esse; e sapea, che secondavano la dottrina, che ammettea la Superiorità del Concilio su del Papa. Dopo tutte queste precauzioni, si cominciò la disputa, nella quale si stabilirono prima le proposizioni di Lutero, che si riducevano a tredici concernenti alla Penitenza, al Purgatorio, al libero arbitrio, alle Indulgenze, ed alla primazia del Papa; alle quali Eckio ne oppose tredici altre conformi alla dottrina della Chiesa. Si cominciò dall'ultima, che riguardava la primazia e la superiorità del Papa. Lutero disse, prima di disputare, che sarebbe stato più a proposito di cansare questa difficoltà, perchè da un lato riusciva odiosa, e dall'altro non era punto necessaria, nè per la salvezza, nè per la edificazione de' Cristiani; ma che se i suoi avversarj giudicavano, che fosse utile questa dichiarazione, desiderava, che tutti fossero presenti.

Conferenza tra Lutero ed Eckio intorno alla primazia del Papa.

XXVII. Eckio riprese con ragione, che Lutero avea dunque il torto ad essere stato il primo a risvegliare la questione, stabilendo nelle sue Tesi la preminenza della Santa Sede al tempo di Papa Silvestro, e sostenendo colla viva voce nell'ultima sua conferenza col Cardinal Gaetano, che Papa Pelagio era stato il primo a torcere i passi della Santa Scrittura, per ispiegarli nel senso di una Monarchica autorità. Lutero confessò l'una e l'altra cosa; ma soggiunse, che il rinfacciamento, che gliene avea fatto Tetzel, di rovinare l'autorità della Santa Sede, predicando contra le Indulgenze; avea messa in campo quella Tesi, e che in altro modo non avea potuto difendersi dal cattivo senso, che dava il Gaetano alla Santa Scrittura sopra la fede di Pelagio, se non rispondendo, che il Papa l'aveva alterata. Eckio lo stimolò a questo passo di spiegare chiaramente quel che pensava intorno all'autorità del Papa; e Lutero rispose, che riconosceva una Monarchia nella Chiesa Militante; che questa Monarchia aveva un capo, ma che questo capo non era un uomo, ma lo stesso Gesù-Cristo: il che provò con San Paolo agli Efesj, cap. 4. e a' Corintj epist. 1. cap. 3. Avendogli opposta Eckio l'autorità di San Cipriano e di San Girolamo, Lutero rispose, che non si dovea fare che una picciola autorità prevalesse ad una più grande; e che San Girolamo non era tanto considerabile da preferirlo a San Paolo; trattò nello stesso modo San Bernardo, un passo del quale gli venne citato per provare la subordinazione de' Vescovi.

Nella terza conferenza del quinto giorno di Luglio Eckio gli allegò quelle parole di Gesù-Cristo, parlando a S. Pietro: *Tu sei Pietro, e sopra quesla pietra edificherò la mia Chiesa. Tu es Petrus, & super hanc Petram adificabo Ecclesiam meam* (2); e sostenne, che queste parole stabilivano la primazia di San Pietro; che si dovevano intendere per dette alla sua persona; e che così le aveano spiegate i Santi Padri. Lutero replicò, che per lo termine di Pietra si aveva ad intendere o la potestà o la fede. „ Nel primo senso, dic'egli, era inutile che Gesù-Cristo vi aggiungesse in seguito; *Io darò a voi le chiavi ec.: Tibi dabo claves Regni Calorum* (3). Ed in oltre avendo il figliuolo di Dio detto in generale, che „ avreb-

(1) *Ex actis disputationis eo tempore vulgatis ab amicis Lutheri, in cujus operibus inserta sunt* Pallavicin. *hist. l.* 1. *c.* 16. *in* 1°. *t. opp. Luth.* (2) Matth. c. 16. v. 18. (3) Matth. c. 16. v. 19.

„ avrebbe edificata la sua Chiesa sopra „ questa Pietra, e non già solamente la „ Chiesa Romana, doveano tutte le „ Chiese avere la medesima potestà; se „ si voleva intendere della fede, come si „ doveva intendere, aggiung'egli, anche „ questa è comune a tutte le Chiese ". La disputa continuò il dopo pranzo del medesimo giorno; fu ricominciata il giorno dietro, festo di Luglio, mattina e sera; si ritornò da capo il settimo giorno dello stesso mese, sempre trattando della primazia del Papa. Lutero sostenne sempre, ch'essa non era che di diritto positivo umano, e non di diritto divino; e soggiunse, che quella, che distingueva il Papa dagli altri Vescovi, non gli appartenea, che per una sola pura istituzione umana; e che quando tutt' i Santi Padri intendessero per la parola *petra*, nel passo allegato, la persona di San Pietro, egli tuttavia si opporrebbe loro, fondato nell'autorità di San Paolo e di San Pietro medesimo, i quali dicono, che Gesu-Cristo solo è il fondamento e la pietra angolare della Chiesa.

Eckio non tralasciò di rispondergli, ch'era questo uno degli errori di Wiclesfo, e di Giovanni Hus, ch' erano stati condannati dal Concilio Generale di Costanza (1), riferendogliene l' autorità; lusingandosi fuor di proposito, che egli, presso il quale non erano i Santi Padri di verun peso, avesse potuto avere maggior riguardo a' Concilj Generali, che rappresentano la Chiesa universale. Ma Lutero, senza mostrarsi niente più attendevole ad una tanto rispettabile autorità, rispose, che tutte le proposizioni di Giovanni Hus non furono condannate com' eretiche; che quella, che aveva egli avanzata, fosse o non fosse del medesimo Autore, non poteva esserlo stata, essendo cosa certa, che v'erano molte Chiese, nella maggior parte delle Provincie soggette all'Impero Romano, venti anni prima che fosse stabilita quella di Roma; che non approvava lo scisma de' Boemi, ma ch' egli poteva opporre alla sua condanna, chè non avea cent' anni, la tradizione e l' uso della Chiesa Greca, pel corso di mille quattrocent'anni. Che con tutto ciò, per rispetto al Concilio di Costanza, potea credere che l'articolo allegato, ed altri consimili non fossero stati condannati da quel Concilio; ma che piuttosto vi fossero stati inseriti da qualche impostore; ed aggiunse: „ Il Sommo Pontefice, ed i „ Concilj sono uomini, dunque bisogna „ provargli, e non esentarli da questa „ regola dell'Apostolo San Paolo: *Omnia* „ *probate, quod bonum est, tenete: Provate* „ *tutto, ed attenetevi a quel ch'è buono*" (2). Queste tanto ingiuriose parole indussero il Principe Giorgio a proibire, che fosse trattata così indegnamente la Chiesa ed i suoi Concilj, e che si usassero detti capaci di offendere la santità de' Padri; ma quest' uomo, che non aveva avuto niun riguardo nè a' Padri nè a' Concilj, di più non volle averne agli ordini del Principe. In effetto nella conferenza del settimo giorno di Luglio egli dichiarò di far poco conto del Concilio di Costanza: „ Ch' Eckio, diss' egli, provi „ quanto gli piace, che un Concilio non „ può errare, che non ha errato; e „ che non erra, poichè non può questo „ Concilio stabilire un diritto divino, „ non essendo di sua natura di diritto „ divino, ne seguita, che non si può „ tacciare di eresia quel ch' è contrario „ al divino diritto ".

Anno di G. C. 1519.

Conferenza tra gli stessi intorno al Purgatorio.

XXVIII. Eckio nella settima conferenza propose la quistione del Purgatorio, e provò con l'autorità di San Girolamo e di Sant' Ambrogio, che dopo la morte non siamo più in caso di meritare. Confessò Lutero, che vi era un Purgatorio, e disse, che n' era persuaso. Accordò, che i libri de' Dialoghi attribuiti a San Gregorio aveano provata questa verità col testo di San Matteo, che vi sono de' peccati, che non vengono rimessi, nè in questo mondo, nè nell'altro; donde si dovea conchiudere, che vi fossero de' peccati rimessi nell'altro mondo; il che non poteva essere che nel Purgatorio. Aggiunse, che ricevea per canonico quel che n' è detto nel secondo libro de' Maccabei. Ma ritornando ben presto a quello spirito di contraddizione, che animà gli eretici, dicea, che queste prove non

(1) Cochlaeus *de actis & scriptis*. Lutheri *ann.* 1519. *pag.* 16. (2) Thessalon. 1. *cap.* 5. *v.* 21.

Anno di G.C. 1519.

non erano convincenti, che la prima poteva agevolmente deludersi; e che il libro de' Maccabei, al quale si appoggia la seconda, non si ritrova nel canone. Eckio replicò, che bastava, che quel libro fosse al presente ricevuto come canonico, per fare autorità. Riferisce la testimonianza di Sant' Agostino, e quella del Concilio di Firenze. Fa vedere con l' autorità del medesimo Padre, che le anime in Purgatorio non meritavano, e mostrò contra Lutero, che quelle anime erano certe della loro salvezza. Duratono queste conferenze fino alla mattina dell' undecimo giorno di Luglio; e parecchie volte si replicarono le già dette cose senza conchiuder nulla.

Circa le Indulgenze.

XXIX. La sera del medesimo giorno undecimo di Luglio si trattò la materia delle Indulgenze, e Lutero non negò assolutamente, che vi fosse nella Chiesa una facoltà di accordarle. Eckio gli provò la utilità loro co' Concilj di Vienna, di Laterano, e di Costanza, con l' autorità di San Gregorio, che ne avea concedute più di novecento anni prima; con la pratica di tutt' i Cristiani, che le aveano riconosciute nel ricevere i Giubbilei, e coll'unanime consenso della Chiesa universale. Lutero si congratulò con Eckio per la moderazione da lui usata; e disse, che il Concilio di Costanza ne avea ragionevolmente condannato il dispregio, e l'abuso; ch'egli medesimo non le dispregiava, e che niuna turbolenza sarebbe nata nella Chiesa, se si fosse usato sempre di questo temperamento; che non avea mai negato, che le Indulgenze potessero giovare, ma aggiunse, che non servivano esse punto a' fedeli ferventi, che non volevano essere sgravati dalle opere soddisfattorie; che non vi erano certe prove, che San Gregorio avesse accordate delle Indulze; e che se vero fosse questo, non ne seguirebbe, che dispensassero esse dal fare delle buone opere, la limosina, le orazioni, i digiuni. Eckio replicò, che gli stenti della soddisfazione erano, per verò dire, rimessi; ma che per questo non era la persona dispensata dalle buone opere; che per altro la soddisfazione non faceasi solamente con le buone azioni, ma ancora con le sofferenze; e che molti pretendeano, che non si potesse obbligare un penitente a ricevere una soddisfazione, quando si offeriva di patire nel Purgatorio: che i Papi rimetteano quello che dev' essere ingiunto a rigore; e che accordando le Indulgenze danno modo a' penitenti di soddisfare con gli altrui beni, per modo che i loro peccati non restano impuniti, poichè vengono soddisfatti con la sovrabbondanza de' meriti di Gesù Cristo. Avrebbe potuto Lutero rispondere sodamente a molte proposizioni avanzate da Eckio; avrebbe per esempio potuto ritrovare a ridire di quei Dottori, che avessero insegnato, che non si poteva obbligare a legittime soddisfazioni un penitente, che si offeriva di patire in Purgatorio, perchè il Purgatorio è solamente per quelli, che fecero tutto il possibile sopra la terra per purgare i loro peccati, con soddisfazioni proporzionate alle loro colpe, ma a' quali sono ancora restate alcune imperfezioni, delle quali non han fatta penitenza prima della loro morte; ma in luogo di rispondere da Teologo ad Eckio, si lasciò trasportare ad ingiurie e ad eccessi contra coloro, che si abusavano dell'Indulgenze, come se la Chiesa autorizzasse quegli abusi, essa che non raccomanda che la penitenza, e che non esorta che a soddisfare veracemente alla giustizia di Dio, per acquistarsi la sua misericordia.

Circa la Penitenza.

XXX. Nella conferenza del duodecimo giorno di Luglio si parlò della Penitenza. Eckio sostenea, che cominciava essa dal timor della pena, e proccurò di provarlo con molte autorità della Scrittura e de' Santi Padri, senza negar tuttavia, che la penitenza, che cominciava dall'amore della giustizia, era più perfetta; ma che per motivo della nostra debolezza ci serviamo del timore, come di un mezzo, che conduce all'amore della giustizia. Lutero spiegò tutti questi passi in suo favore, per sostenere che non si dava altra penitenza fuor quella che cominciava dall' amore; e che tutte queste opere fatte senza la carità erano altrettanti peccati, ed azioni condan-

dannabili. Egli allegò l' autorità di Staupitz, suo Vicario Generale, e vi aggiunse quella di Aristotele. Eckio rigettò l' una e l' altra.

Il giorno dietro si disputò, se l' assoluzione rimettea la pena e la colpa. Eckio provò, ch' essa non rimettea la pena temporale. Confessò Lutero, che a' peccati, quantunque rimessi, seguivano quelle pene, che piaceva a Dio di dare; ma negò, che le pene dovute alla giustizia di Dio fossero rimesse in virtù delle Chiavi. Si trattò della stessa materia nella conferenza del quattordicesimo giorno di Luglio; e Lutero tralasciò di entrare in disputa con Eckio.

Disputa tra Eckio, e Carlostadio intorno alle buone opere.

XXXI. Carlostadio ripigliò la disputa il quindicesimo giorno di Luglio. Il principal punto della quistione versò intorno al libero arbitrio, ed alle buone opere; cioè se il giusto pecca in tutte le sue buone azioni (1). Dimostrò Eckio, quanto fosse assurda questa proposizione, e durò poca fatica a provarlo. „ Se questa proposizione è vera, dic' „ egli, convien sopprimere quasi tutta „ la Santa Scrittura; imperocchè da „ per tutto promette essa delle ricom- „ pense a coloro, che faranno del bene. „ Essa dunque suppone, che si possa „ farlo con la grazia; da per tutto esor- „ ta a farlo, ella persuade, ella minac- „ cia, ed annunzia de' gastighi. Da che „ nasce questo, se non per animare il „ giusto alla virtù, e ad impegnare il „ peccatore ad uscire delle sue iniqui- „ tà? Essa dunque distingue gli uni da- „ gli altri, essa non confonde l' ingiusto „ con l' uomo virtuoso. Tutto non è „ dunque peccato nell' uomo da bene". Carlostadio non seppe che replicare; e quel che disse non ebbe alcun fondamento. Così terminarono quelle famose conferenze, e gli atti convengono assai chiaramente, ch' Eckio riportò la vittoria, per confessione medesima di Lutero, sia per la erudizione, sia per la forza, e per l' aggiustatezza del discorso. Certa cosa è, che il Principe Giorgio di Sassonia, dopo questa disputa, rimase più che mai fosse stabile nella Cattolica Fede; e costantemente perseverò nella Religione de' Padri suoi, d' incerto ch' era egli prima di quel che avesse a credere. Lutero scrisse sopra questa conferenza di Lipsia, e pubblicò un' opera intitolata: Risoluzioni intorno alle proposizioni disputate a Lipsia, contra la parola, che s' erano data di tenere tutto segreto sino a tanto che l' Università di Parigi, di Erford, e di Lipsia, che si erano prese per arbitre, avessero dato il loro giudizio. Proccura in tale scritto di dissimulare quel ch' era contra di lui, ripiglia tutte le proposizioni trattate, e le spiega, dando a tutte un senso a lui favorevole.

Lutero indirizza l' opera sua a Spalatin Segretario di Federico Elettor di Sassonia (2). Gli dice, ch' Eckio non ha ragione di gloriarsi dell' esito di quella disputa; che non ha quasi mai toccato il punto della quistione, e che aveala debolmente sostenuta. Melantone, per vero dire, ne scrisse ad Ecolampadio con maggior modestia e sincerità di Lutero; ma in termini tanto favorevoli al suo Maestro, ch' Eckio fu costretto a rispondergli, ed a scriverne anche ad Hochstrat per fargli sapere gli errori, che Lutero aveva avanzati sopra la primazia del Papa, sopra le indulgenze, e sopra il Purgatorio. Mandò a lui un esemplare della disputa, pregandolo di scrivere alla Università di Parigi, perchè sentenziasse sopra questo affare (3), quando il Principe Giorgio ne avesse spediti gli atti. Per essersi pubblicato, che parea che avesse Lutero approvata la dottrina de' Boemi in queste conferenze, Girolamo Emser ne scrisse a Giovanni Zach, Amministratore della Chiesa di Praga, facendogli intendere, che non era vero, che Lutero avesse approvata la dottrina de' Boemi, e che all' opposto l' avea condannata.

Lutero rispose a questa Lettera intitolata il Capricorno di Emser per le arme, ch' egli portava (4). E' questo scritto pieno di goffe ingiurie; per il che nacque qual-

(1) Ulemberg c. 4. Cochlæus; *in act. & script. Lutheri* Surius *in comment.* Raynald. *an.* 1519. *n.* 38. Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 1. *c.* 17. (2) Cochlæus *de act. & script. Lutheri p.* 9. (3) Cochlæus *in act. & script. Luther. p.* 18. (4) Luther. *in epist.* 2. *ad Leon. X.*

ANNO DI G.C. 1519.

qualche disputa fra loro, ed alcuni piccioli scritti dall'una, e dall'altra parte.

Lutero vien condannato dalle Università di Colonia e di Lovanio.

XXXII. Tuttavia si aspettava impazientemente, che le Università prese per arbitre giudicassero per l'una o per l'altra parte. La Università di Parigi parlò solamente due anni dopo, e quella di Erford stette in silenzio. Quelle di Colonia, e di Lovanio, che non erano state prese per arbitre, stimando a ragione di aver facoltà uguale alle altre di dare il loro giudizio, lo diedero (1). Quella di Colonia giudicò il trentesimo giorno di Agosto 1519. e condannò lo scritto di Lutero, come contenente molti errori nella fede e ne' costumi, intorno all'opere meritorie, al Sagramento della Penitenza, alla confessione, alla soddisfazione, alle indulgenze, al Purgatorio, e sopra la Primazia della Chiesa Romana; e conchiuse, che per queste ragioni si dee condannare, sopprimere, ed abbruciare il libro scandaloso di Lutero, e costringere l'autore a ritrattarsi pubblicamente. La Università di Lovanio, dopo aver consultato il Cardinal Adriano, ch'era del suo corpo, censurò il medesimo Autore il settimo giorno di Novembre di quest' anno, e condannò ventidue proposizioni estratte da' suoi libri, come false, scandalose, eretiche, o approssimanti all'eresia; e dichiarò, che tutti quei libri dovevano essere soppressi, ed abbruciati, come nocivi a' Fedeli, e contrarj alla vera e sana dottrina. Le principali proposizioni condannate furono: " Che " tutte le buone azioni sono peccati, " almeno veniali; che noi non abbiamo " niuna parte ne' meriti de' Santi; che " le indulgenze non sono altro che una " rilassazione delle pene imposte dal Sacerdote, o da' Canoni; che la fede ri" mette i peccati piuttosto che l'assolu" zione, o la contrizione; che la con" fessione di tutt'i suoi peccati mortali " non è necessaria; ch'essendo rimessa " la colpa de' peccati, Dio non esige " veruna pena; che Dio ci comanda " delle cose impossibili; che la concu" piscenza, ch'è in noi, fa che noi " pecchiamo sempre; che le virtù mo" rali sono peccati ne' peccatori; che le " anime peccano in Purgatorio, " ed alcune altre in numero di ventidue. Lutero scrisse incontanente contra queste censure, e le confutò in termini acerbissimi; accusando queste Università di temerarie, che avevano osato di condannare i suoi primi scritti, senz'aspettere il giudizio del Papa, al quale era presentato l'affare.

Canonizzazione di S. Francesco di Paola.

XXXIII. Erano già più di due mesi, che Papa Leone X. avea canonizzato San Francesco di Paola, Istitutore de' Minimi. Dio avea fatti molti miracoli per sua intercessione, e ne facea di giorno in giorno, ed avealo canonizzato la voce del popolo, lungo tempo avanti che il suo culto fosse stabilito per veruna pubblica autorità. Era stato beatificato nel 1513. e volendo Leone X. trar l'opera a fine, lo dichiarò tra il numero de' Santi, e stabilì la sua festa nel secondo giorno di Aprile, in cui era morto esso Santo. La ceremonia della canonizzazione, che fu oltremodo magnifica, si fece nel primo giorno di Maggio di quest' anno.

Elezione di un Imperadore a Francfort.

XXXIV. Frattanto stanchi gli Elettori della sì lunga dimora in Francfort senza poter conchiudere nulla intorno alla elezione dell'Imperadore (2), risolvettero di ascoltar di vantaggio le ragioni de' due concorrenti, Carlo Re di Spagna, e Francesco Re di Francia, e di escludere l'uno e l'altro come stranieri, e di eleggere un soggetto della loro nazione, e del numero anche degli Elettori.

Gli Elettori offrono l'Impero all'Elettor di Sassonia che lo ricusa.

XXXV. Con questa mira offrirono la Corona Imperiale a Federico Elettor di Sassonia, soprannomato il Saggio per lo merito suo, per la prudenza, e per le altre sue virtù. Non volle questo Principe ricusare così alla leggera una offerta di tanta importanza. Domandò tempo due giorni a

(1) Ulemberg. *cap.* 5. Rayn. *ann.* 1519. *n.* 48. Sleidan. *hist. l.* 2. D'Argentrè *collect. judic. de nov. error. to.* 1. *p.* 358. Cochlæus *in act. & script. Luth an* 1520. *p.* 24.
(2) Guicciard. *lib.* 13. Bollefor. *l.* 5 *c.* 29. *Ap* Schard *oper. hist. to.* 2. & 3. *rer. Germ.* Freher. Sleidan. *in comm. de stat. Relig. & reip. l.* 1. *p.* 29.

ni a determinarsi; e nel terzo ringraziò gli Elettori con molta modestia, e parlò per lo Re di Spagna. „ Io non posso immaginarmi, disse loro, donde nasca, che non „ si concorra da noi tutti alla sua elezione, essendo egli un Principe adorno di tante qualità, che sopra gli altri nel rendono degno. Egli è nato „ in Fiandra, ch' è una Provincia dell' „ Alemagna; è stato allevato per attenzione di un Avo, qual era Massimiliano, che non avrà mancato di „ bene istruirlo per ben governare; e„ gli, che naturalmente n'era tanto capace, quanto è noto a ciascuno; per „ modo che abbiamo motivo di sperare „ ogni felicità sotto il Regno di suo „ nipote. In oltre egli è giovane, e „ naturalmente portato alle grandi, e „ generose azioni; ben fatto della persona, e robusto, onde resistere alle fatiche. Intende perfettamente le lingue straniere, e sopra tutto l' Alemanna. Sa quel che sia il mestier della guerra; è in una età atta non solamente a difendere, ma ad accrescere l'Impero, e ad acquistarsi gloria. „ Egli ne ha in mano i mezzi di riuscirvi, senz' aggravare i nostri popoli, essendo padrone di tanti Regni, e „ di tanti floridi paesi. In somma non „ veggo, che avessero mai avuto gli „ Elettori più bell' incontro di mostrare „ il loro zelo nella elezione di un Imperadore, quanto questo che oggidì si „ presenta, in cui si tratta di eleggere „ Carlo nipote di Massimiliano.

„ Tuttavia, seguitò egli, si cerca il „ modo, che questo Principe non sia eletto; e perchè mai? per mettere in „ suo luogo Francesco I. Ma qual fondamento si ha di far questo? Io non „ so vederlo; non dico già, che il Re „ di Francia non abbia merito, e valore; ma dee considerarsi, che questo „ Principe non è stato allevato in Alemagna, e che non vi ha mai posto „ piede; ed intende appena qualche parola della nostra lingua. Ora essendo „ egli nato in Francia, non può egli far a „ meno di non aver contratta alcuna „ cosa dell' umore Francese, tanto contrario al nostro. Ma che dico io? La „ prudenza, e la buona condotta ci costringono per massima di Stato a considerare con timore, e diffidenza, che „ questo Principe è nato in un Regno, „ dove si sostiene un' assoluta Monarchia; cosa tanto considerabile, che „ dee aprirci gli occhi, ed indurci a „ prendere le nostre precauzioni, e le „ nostre sicurezze. Imperocchè qual certezza avrem noi, che un dì non faccia egli disegno di cambiare la libertà dell' Impero, e di ridurre gli Elettori, ed i Principi nello stato, in cui „ sono oggidì i Duchi, ed i Pari in Francia? Questo non è fatto impossibile; „ non ci ricordiamo più delle passate „ Storie? E chi non sa quanto sangue „ dovettero spargere i nostri predecessori, prima di potere strappar dalle „ mani de' Francesi lo scettro dell' Impero, e di poterlo riporre in quelle „ della nostra nazione? Ed ora che ne „ siamo i padroni, vorremmo rinunziarvi, e rimetterlo in poter loro una „ seconda volta "?

Questo discorso di Federico non potè fare che non continovassero gli Elettori a pregarlo, che accettasse egli l' Impero; ma persistette sempre nel ricusarlo. Innamorati gli Elettori della sua modestia, e della sua sincerità, fecero istanza, che nominasse egli la persona, che in sua coscienza stimasse atta all' Impero, assicurandolo che si arresterebbero al suo parere. Federico ricusò anche di far questo, non volendo acquistarsi il risentimento di quelli, ch egli escludesse.

XXXVI. Ma in fine stimolato di nuovo disse, e protestò sopra il suo onore, e sopra la sua coscienza, che non conoscea niuno, che fosse più degno dell' Impero che il Re Cattolico; e tutti gli altri approvarono tosto la nomina, eccettuato l'Elettor di Treveri, e Riccardo Greiffenclau, ovvero Greiffenkloe, il quale favoriva Francesco I (1), e sostenne, che questo Principe non era più straniero di quel che fosse, riguardo all' Impe-

L' Elettor di Sassonia nomina Carlo Re di Spagna per Imperadore.

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 1. *c.* 22.

ANNO DI G.C. 1519.

Impero, il giovane Re di Spagna, da che possedea gli Stati, che ne faceano parte, cioè il Milanese, ed il Regno di Arles. „ Se Carlo, diceva egli, deb„ ba essere eletto, perchè possede delle „ Provincie del dominio dell' Impero, „ non ha forse Francesco il medesimo „ vantaggio? Dall' altro canto, io non „ veggo le ragioni, che ci fanno credere, „ che la Fiandra appartenga a noi. E' „ ben vero, che i Fiamminghi sono no„ stri vicini, ma non v' ha alcuna allean„ za tra essi, e noi; non osservano „ le leggi dell' Impero; esse non hanno „ che fare co' loro costumi, e con gli „ usi loro. Se noi preferiremo Carlo a „ Francesco, Dio buono! quante turbo„ lenze non ecciteremo noi in Italia? „ Quegli vorrà ricuperare il Milanese, „ lunga guerra sarà questa; e mentre „ che sarà combattuta la più bella tra „ le Provincie, raccoglieranno i Turchi „ tutte le loro forze per piombare su l' „ Ungheria “.

Protesta dell' Elettor di Treveri contra questa nomina.

XXXVII. L' Elettore non si contentò di quanto avea detto; ma presentò al Collegio Elettorale una protesta in iscritto contra la nomina, che Federico avea fatta; ma non vi si ebbe riguardo alcuno.

Elezione di Carlo all' Impero.

XXXVIII. Fu dunque eletto Carlo Re di Spagna per Imperadore il ventesimottavo giorno di Giugno 1519. non avendo ancora anni venti (1). Alcuni giorni dopo anche l' Elettore di Treveri gli diede il suo voto, sì perchè vedea che Francesco I. non potea più pretendere all' Impero, sì perchè non voleva acquistarsi l' odio del nuovo Imperadore. Il Cardinal Gaetano, ch' era presente alla elezione, dispensò l' eletto dalla chimerica proibizione, che aveano fatta i Papi di eleggere alcun Re di Napoli per Imperadore. Dopo la elezione gli Ambasciatori di Carlo a Francfort, persuasi, che il loro Signore avesse obbligo della Corona Imperiale al solo Elettor di Sassonia, gli offerirono trentamila fiorini, ch' egli ricusò fermamente; e volendolo persuadere, che permettesse almeno che ne fossero distribuiti dieci mila a' suoi Domestici, rispose loro, che potevano a loro talento usare delle liberalità, ma che se alcuno de' suoi avesse preso uno scudo solo, il giorno dietro non sarebbe più stato al suo servigio.

Gli Elettori mandano Deputati in Ispagna al nuovo Imperadore.

XXXIX. Appena fu fatta la elezione di Carlo, che Guglielmo Duca di Baviera, fatto Duca da pochi mesi per la morte di Alberto suo padre, si offerì di partire il giorno dietro per andare in Aragona ad arrecare questa nuova al Principe, ed a ricevere il suo assenso. Gli Elettori molto volentieri accettarono la esibizione del Duca; e lo incaricarono espressamente di sollecitare il Re a ritornare in Alemagna più presto che fosse possibile, per esservi coronato (2). Il Duca s' imbarcò in Zelanda; ma ebbe tanto contrarj venti, che non potè arrivare in Saragozza altro che trenta giorni dopo; dove fu accolto con molto onore, e gran testimonianze di affetto; e perchè il viaggio del Principe riuscisse più magnifico, partì ancora l' Elettor Palatino poco tempo dopo; e furono consegnati a lui gli atti autentici della elezione, soscritti da più di trecento Principi, Conti, e gran Signori dell' Impero, che unitamente supplicavano il nuovo Imperadore a mettersi in cammino quanto più presto potea, perchè gli affari dell' Impero domandavano la sua presenza.

Carlo riceve la nuova della scoperta, e conquista del Messico.

XL. Carlo quasi nello stesso tempo ebbe un' altra notizia, che gli arrecò parimente molto piacere; e fu quella della conquista del Messico fatta da Ferdinando Cortes. E' questo paese nell' America Settentrionale dal fiume di Chagre, nell' istmo di Panama, fino a quello del Nord del mar rosso (3), il che forma intorno, seicento leghe di lunghezza. Avendo il Cortes spiegate

(1) Spond. *ad ann.* 1519. *num.* 2. Platin. *de vit. Pont. in Clement. IV.* Nard. *hist. Florent. l.* 6. D. Juan Anton. Vera *ist. de Carl. V. p.* 22. Spond. & Raynald. *ad an.* 1519. *n.* 29. (2) *Tom.* 3. *Rer. Germ. apud* Schardi & Goldast. *in const. Imper. edit.* Freher. Sleidan. *hist. l.* 1. *p.* 30. (3) D. Antonio Vera *ist. di Carlo V. p.* 24. D. Antonio de Solis *hist. della nuovo Spagna.* Diego de Cisnero de Sec. *della Ciud. de Mex.* Petr. Martyr. *dec.* 3. *c.* 2. *in vit. Cortez.* Raynald. *an.* 1519. *n.* 69. *an.* 1520. *n.* 96.

Anno di G. C. 1519.

spiegate le vele a San-Jago il diciottesimo giorno di Novembre 1518. andò in Havana, dove distribuì la sua picciola armata in undici compagnie, collocando una di esse sopra ciascun de' suoi bastimenti; e si partì di là il decimo giorno di Febbrajo 1519. e giunse a Tabasco, Provincia del Messico; e riportò nel giorno ventesimoquinto di Marzo una segnalata vittoria contra gl' Indiani. Di là passò a Quiabislan, dove fondò la Città della vera Cruz. Indi avendo dopo alcune spedizioni presa la maravigliosa risoluzione di andare al Messico, Capitale di quell'Impero, vi arrivò l' ottavo giorno di Novembre. L' Imperadore, che chiamavasi Motezuma, andò incontro a lui fuori della sua Città. Vissero entrambi per qualche tempo in buona corrispondenza. Ma il Cortes, assicurato della mala fede di quel Monarca, lo fece prigioniero; e costrinselo in un' Assemblea degli Stati generali a soggettare il suo Impero a Carlo Re di Spagna; e si estese un atto autentico, che fu solennemente pubblicato in tutto quel Regno.

Il Cortes mandò Alonso Fernandez, Porto-Carrero, e Francesco Montejo, per informare la Corte di Spagna de' primi avvenimenti della sua impresa, con seicentomila scudi, provenienti dalle contribuzioni, ch' egli avea fatte. Una quinta parte di questa somma fu messa da un canto per lo Re di Spagna; se ne assegnò un' altra quinta al Cortes, ed a' pubblici bisogni; il resto fu diviso a' Capitani, ed a' soldati Spagnuoli, dopo avere per altro preso quanto bastasse a rimborsare le spese dell' imbarco, ed a soddisfare a' debiti. Diego Velasquez, Governatore dell' Isola di Cuba, invidioso della gloria, che il Cortes si aveva allora acquistata, deliberò di attraversarnelo sotto mali pretesti. Mandò anche un' armata contra di lui, comandata da Panfilo di Narbaes, che fu fatto prigioniero, e di cui i soldati si posero tutti sotto gli Stendardi del Cortes. Ma gli Spagnuoli abusarono incontanente della loro possanza, esercitando delle crudeltà; che oscurarono molto la loro fama; per le quali alcuni grandi uomini della loro stessa nazione giusto biasimo lor diedero, come cose contrarie all' umanità.

Scoperta dello stretto di Magellano.

XLI. A così rinomata conquista conviene aggiungere la scoperta delle terre Antartiche fatta da Ferdinando Magellano, o Magalhaens, Capitano Portoghese, sotto gli auspicj dell' Imperador Carlo (1), appresso il quale si era ricovrato, per rammarico che aveva egli col suo Re, che gli avea negato di accrescergli lo stipendio di mezzo scudo al mese. Essendo Magellano partito da Siviglia l' anno 1519. con cinque vascelli, tentò una strada contraria a quella che tenevano i Portoghesi, ed una più breve navigazione, co' suoi vascelli bene allestiti. Si espose ad una vasta estensione di mare, allora ignota, sino a venticinque gradi di quella parte dell' equinoziale, più affaticato dalla discordia de' suoi soldati, che da' ghiacci, e dalle tempeste, che aveva incontrato; scoprì egli lo Stretto, che si chiamò poi col suo nome; lo passò, ed andò per lo mare del Sud fino alle Isole de Los Ladrons, dove morì avvelenato; altri dicono in una battaglia, data nell' anno 1520. nell' Isola di Matan, dopo avere soggettata quella di Cebu.

Legge di Carlo in favore della Sovranità de' Regni di Spagna.

XLII. Favorito Carlo in tal modo da ciascuna parte, si dispose a partire; ma prima temendo, che gli Spagnuoli credessero, che divenuto Imperatore egli abbassasse la Spagna, ed attribuisse all' Impero una superiorità, della quale aveano gran gelosia, pubblicò una legge, con la quale riconobbe la sovranità de' Regni di Castiglia e di Aragona (2), dichiarandogli esenti da ogni dipendenza dall' Impero. Volle anche trovare un altro mezzo di soddisfare all' ambizione degli Spagnuoli. Sino allora non si era data al-

(1) D. Antonio Vera, *ist. di Carlo V. pag.* 25. Ferd. Pizzarro *illustr. del nuovo Mondo Collect. rer. Indic. c.* 3. Osor. *lib.* 11. Maffeo *l.* 8. Raynald. *an.* 1520. *n.* 98. 99. (2) Antonio de Solis *ist. della nuova Spagna.*

Anno di G.C. 1519.

altra qualità a' Re di Castiglia, che quella di Altezza, quantunque si trattasse col titolo di Maestà il Re di Francia, e quello d'Inghilterra. Fece dunque un'altra legge, con la quale si ordinava, che in avvenire si desse il titolo di Maestà al Re di Castiglia ed a quello di Aragona; il che piacque molto agli Spagnuoli. Creò ancora un Offizio di Gran Maestro delle poste, carica importantissima data da lui al Conte di Villa di Miaño della Casa Tassis, e la rese ereditaria in quella famiglia, affine di obbligare questa possente Casa a tenere a freno gli Spagnuoli dopo la sua partenza. Con lo stesso disegno fece Cavalieri del Toson d'oro molti Signori, fra gli altri il Marchese di Astorges, il Principe di Viziniani, il Duca di Cardona, Don Federico Henriquez Ammiraglio di Castiglia, ed alcuni altri.

Morte del Card. nale Antonio Bohier.

XLIII. Perdette il Sagro Collegio in quest'anno quattro de' suoi Cardinali; il primo è Antonio Bohier Arcivescovo di Bourges (1). Era nato ad Issoria in Auvergna, da Austremonio Bohier Baron di San Ciergo, e da Anna del Prato, Zia del Cardinale Antonio del Prato, e Cancelliere di Francia. Prese Bohier l'abito di Religioso nell'Abazia di Fecamp in Normandia, della quale fu poi Abate come di Sant'Ovan di Roano. Secondo alcuni Storici fu nominato Cancelliere, secondo alcuni altri Presidente al Parlamento di Normandia. Indi Arcivescovo di Bourges nel 1515. e Cardinale il primo di Aprile 1517. da Leone X. per raccomandazione del Re Francesco I. e per lo credito del Cancelliere del Prato. Ma godette per poco di questa dignità. Morì a Blois, dove la Corte allora si ritrovava, il ventesimosettimo giorno di Novembre 1519. Il suo corpo fu trasferito a Bourges, e sotterrato nella Chiesa Cattedrale, alla quale aveva egli fatti molti doni, tra gli altri una tappezzeria, che si vede ancora, e sopra cui stanno le sue arme e la sua divisa.

Del Cardinal Filippo di Luxemburg.

XLIV. Il secondo Cardinale morto in quest'anno 1519. fu Filippo di Luxemburg (2). Era stato Vescovo di Arras, poi di Teruana nel 1477. Succedette in quest'ultimo Vescovado a Triboldo suo Padre, ch'essendo vedovo, aveva abbracciato lo Stato Ecclesiastico. Essendo stato Filippo di Luxemburgo tra i favoriti, ed essendo pratico degli affari, ebbe molta parte in quelli dello Stato. Alessandro VI. lo creò Cardinale nel 1496. e lo fece suo Legato in Francia; offizio che continovò a sostenere sotto Giulio II. Alessandro lo impiegò nell'affare della dissoluzione del matrimonio di Luigi XII. con Giovanna di Francia. Qualche tempo dopo, per desiderio di solitudine formò disegno questo Cardinale di rimettere il suo Vescovado a suo nipote Francesco di Luxemburg, e ciò eseguì egli; ma dopo la morte di questo nipote, fu richiamato alla Sede della medesima Chiesa, cui ornò ed abbellì egli con molta cura. Passò per uno de' più grandi Prelati del suo tempo, e morì in età di settantaquattro anni. Fu messo il suo corpo nella sua Cattedrale, dove in tempo delle guerre civili provò il suo sepolcro il furore de' Calvinisti. Egli fu quegli, che fondò a Parigi il Collegio del Mans, ch'è presentemente unito a quello de' Padri Gesuiti: e venne creduto anche fondatore di un altro Collegio nella Città del Mans.

Del Cardinal Luigi di Aragona.

XLV. Il terzo è Luigi di Aragona figliuolo naturale di Ferdinando I. Re di Napoli; quantunque fosse stato maritato con Giovanna Batista Cibo, divenuto Vedovo, Innocenzo VIII. lo pose nel numero de' Cherici; e lo fece Protonotario Apostolico. Alessandro VI. nel 1497. (3) secondo il Giornale di Burcardo, prima lo creò Cardinal Diacono, titolato di Santa Maria in *Aquiro*, poi di Santa Maria in *Cosmedin*. Era stato prima Vescovo di Aversa, poi di Leone in Ispagna; ed intervenne a tre conclavi, ne' quali furono eletti Papa Pio III. Giulio II. e Leone X. Fu incaricato di condurre in Ispagna la Regina

(1) Guid. Bretoneau, *hist. de la Maison de Brigonnet* Jean Chenu *hist. Archiep. Bituric.* Aubery *hist. des Cardin.* Gaguin. *l.* 11. (2) Nicolas Vignier *hist. de Luxemb.* Ciacon. *in Alex. VI. t.* 3. *p.* 184. Frison. *Gall. purp.* S. Matth *Gall. Christian.* Panvin. *des Rom. Pontif.* Aubery *vie des Cardin.* (3) Ciacon. *in Alex. VI. to.* 3. *p.* 187.

gina di Napoli, Vedova del Re Ferdinando; ed al suo ritorno in Italia passò per la Francia, e si ritirò poi in Alemagna sotto il Pontificato di Leone X. Tuttavia morì in Roma in età di soli quarantacinque anni, e fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria alla Minerva. Pietro Martire di Angleria gli dedicò il Poema, che fece sopra la morte del Re Cattolico, ed anche il quinto e sesto libro delle sue decadi.

Del Cardinal Rossi, o de Rubeis.

XLVI. Finalmente il quarto ed ultimo fu Aloisio Rossi o de Rubeis, nato in Firenze nel 1474 da Lionetto Rossi Nobile Fiorentino, e da una Sorella di Leone X. (1). Questo Papa prese sempre cura della sua educazione, e lo fece allevare negli studj delle belle lettere, sotto valorosi Maestri. Lo amava molto per li grandi talenti, che aveva egli nel maneggio degli affari, ed in riconoscenza il Rossi gli fu sempre affezionato. Venne creato Cardinale, titolato di San Clemente nel 1517, quando il suo benefattore fu esaltato alla suprema Sede. Morì in Roma nel Palagio del Vaticano, il ventesimo giorno di Luglio 1519. d'anni quarantacinque. Si dice, che da se stesso si avea procacciata la morte, volendo risanarsi dalla gotta. Fu seppellito il suo corpo nella Chiesa di San Pietro senza veruna pompa funebre; ed il Papa medesimo vi pose una iscrizione; ma in seguito fu trasferito a Firenze, dove gli si eresse un altro sepolcro di marmi sontuosissimi nella Chiesa di San Felice. Questo Cardinale non ebbe concetto di regolati costumi; e dicesi ancora, che vivesse tra gli atti impuri fino alla morte.

Cominciamento di Zuinglio.

XLVII. Mentre che Lutero spargea gli errori suoi in Alemagna e si acquistava molti settatori, Zuinglio o per interesse o per dispetto si armò contra la Chiesa (2). Era egli Pastore o Parroco a Zurigo, ed avea più foco e vivacità, che sapere. Vedendo, che la pubblicazione delle Indulgenze apriva la strada ad ammassar danari, e desiderando molto di farsi ricco, per avanzarsi poi alle dignità, cercava occasioni di pubblicare Indulgenze; ma il Papa fecele pubblicar a Zurigo da un Cordigliere Milanese, che non era meno interessato ed ambizioso di Zuinglio. Questo Religioso, tratto dalla ignoranza, ed animato dalla cupidigia, gridava con tutto lo spirito suo, che il Papa accordava una intera remissione di tutt' i peccati a coloro, che davano danaro per acquistar Indulgenze; e che infallibilmente si libererebbero con questo mezzo le anime del Purgatorio. Sedotto il popolo da queste false opinioni arrecava al Cordigliere continuamente somme considerabili di danaro.

Ad imitazion di Lutero predica contra le indulgenze.

XLVIII. Irritato Zuinglio, che non fosse stata data a lui questa commissione lucrativa, e non potendo con la sua bassa anima venale starsene in silenzio amò meglio scatenarsi contra le Indulgenze, che tacere per suo maggior onore (3). Il Cordigliere predicava ancor egli contra Zuinglio, e la cattreda di verità vedeasi profanata da altercazioni scandalose, e da discorsi, ne' quali scordandosi il Predicatore della istruzione de' suoi uditori, non pensava più ad altro che ad oltraggiare la parte avversaria. Dalle Indulgenze si passò in seguito all' autorità del Papa, alla natura del Sagramento della Penitenza, al merito della fede, all' effetto delle buone opere; tutto si attaccò, non per illustrare la verità, ma per ispacciare le proprie particolari opinioni, e per sostenere i proprj errori. Ugone Vescovo di Costanza, stimando da prima, che Zuinglio non si opponesse ad altro che agli abusi, lo autorizzò con la sua missione, e lo esortò a continovare, promettendogli anche la sua protezione. Zuinglio con questo appoggio continovò, raddoppiando gli eccessi suoi, dava nome a' suoi errori di verità Vangelica: e quando conobbe il Vescovo di aver fatto male ad approvarlo, e che attaccava la Fede, Zuinglio protestò, che predicherebbe suo mal grado, e ad

(1) Ciacon. *in Leon. X.* t. 3. p. 389. Garimb. *l.* 7. (2) *Sup.* l. 115 *Hist. des Variat. de M. l'Eveque de Meaux* t. 2. in 4. p. 72. Sander *haeres.* 209. Adam *in vit. Theol. Germ.* Florim. de Raymond. *l.* 4. *de orig. haeres.* c. 8. & *l.* 3. c. 3. (3) Rayn. *ad an.* 1520. n. 13. Pallavic. *hist. Conc. Trid.* l. 1. c. 19.

ANNO DI G. C. 1519.

ad onta del Legato del Papa. Seguitò dunque a predicare dal cominciamento del 1519. non solo contra le Indulgenze, ma ancora contra la invocazione de' Santi, il Sagrifizio della Messa, le leggi Ecclesiastiche, i voti, il celibato de' Sacerdoti, e contra l'astinenza delle carni; senza per altro cambiar nulla per allora nel culto esteriore, e pubblico della Religione.

Lutero vien censurato dal Vescovo di Misnia.

XLIX. Lutero dal suo canto andava accrescendo il suo ardire, perchè si aumentava il suo credito. Verso la fine di quest'anno pubblicò un discorso sopra la comunione (1), in cui pretendendo, che chi la riceve sotto una sola spezie, riceve il Sagramento solo in parte, dicea, ch'era a desiderare, che la Chiesa in un Concilio Generale ristabilisse la Comunione sotto le due spezie, affinchè i fedeli ricevessero l'intero Sagramento. Appena pubblicato questo libro, venne censurato dal Vescovo di Misnia, come contrario alla definizione del Concilio di Laterano, ed atto a destare de' dubbj nello spirito di coloro, che non riceveano la comunione, che sotto una sola spezie, e ad eccitare uno scisma nella Chiesa. E' la sua censura del ventesimoquarto giorno di Gennajo 1520. Lutero gli oppose un altro scritto, nel quale confessa, che Gesu-Cristo è tutto intero sotto ciascuna spezie; e che deggiono i Fedeli ubbidire al Concilio di Laterano, e seguitare l'uso da esso stabilito; ma dichiara, che non si potea condannare la sua proposizione come scismatica, e scandalosa; perchè non avea fatto altro che desiderare che la Chiesa in un Concilio Generale ristabilisse la comunione sotto le due spezie; perchè condannandola, diceva egli, „ era un „ cambiare la proposizione ipotetica in „ assoluta; ed era un negare, che un „ Concilio Generale avesse facoltà di „ far questo; il che non si poteva ammettere ".

Lettera di Lutero all' Imperador Carlo V.

L. Poco dopo data questa risposta, scrisse al nuovo Imperador Carlo, con disegno di farlo entrare ne' suoi interessi. E' la sua lettera del quindicesimo giorno di Gennajo 1520. (2). Gli domanda prima perdono della temerità, con la quale un uomo, com'egli era, osasse indirizzarsi ad un Imperadore; lo scongiura di abbassarsi fino a lui, ad imitazione di Dio, la cui provvidenza estende le sue cure fino alle più minute cose; e di concedergli la sua protezione, come Costantino avevala un tempo conceduta a Sant'Atanagio, in una persecuzione simile a quella ch'egli pativa; gli parla di alcune opere da lui pubblicate, che gli acquistarono l'odio di molte persone eminenti per dignità; affermando tuttavia, che non avea scritto nulla, se non dopo essersi stato sforzato dalla violenza de' suoi nemici; che non aveva altro disegno, che quello di annunziare le verità del Vangelo contra le superstiziose opinioni della umana tradizione. Aggiunge, che quasi da tre anni era lo scopo de' suoi nemici, quantunque si fia offerto di stare in silenzio; e non abbia domandato altro, che di essere istruito; ma che tutte le sue sommissioni a nulla valsero; perchè si è stabilito di farlo perire col Vangelo. Così ingiusti trattamenti, continua egli, lo costringono a ricorrere alla Sua Imperiale Maestà, domandandone la protezione e la grazia di non essere condannato senza essere ascoltato, protestando, che non vuole essere sostenuto, se vien convinto di eresia. Lutero aggiunse alla sua lettera una protesta di rimettersi al giudizio delle Università non sospette; avanti alle quali dice di essere apparecchiato a render conto della sua dottrina. Ma l'Imperadore non gli diede veruna risposta, perchè aspettava di essere in Alemagna.

Altra lettera di Lutero all' Arcivescovo di Magonza.

LI. Il quarto giorno del seguente Febbrajo, Lutero scrisse all' Arcivescovo di Magonza, per giustificarsi di quel, che aveva egli avanzato nelle sue opere intorno alla communione sotto le due spezie, ed alla primazia del Papa (3).

Pre-

(1) Ulemberg. *in vita & gest. Lutheri c.* 5. Rayn. *an.* 1519. *n.* 1. Sleidan *in comment. l.* 2. *p.* 40. (2) Cochlaeus *de act. & Script. Lutheri hoc anno. Inter epist. Lutheri ad Carol. V. t.* 2. *protest. Luth. ad Carol. V. t.* 2. *p.* 144. Ulemberg. *cap.* 3. Rayn. *ad an.* 1519. *n.* 54. Sleidan. *in comment. l.* 2. *p.* 47. (3) Sleidan. *in com. l.* 2. *p.* 48.

Prega questo Prelato a non prestar orecchio a' nemici suoi, e di non condannarlo senza udirlo. Lo assicura, che quei soli, che non hanno letti i suoi libri, o che li lessero con uno spirito di prevenzione, pretendono ch' egli si sia ingannato; ch' egli scongiura essi ad ammaestrarlo, se è in errore; e che potendolo convincere lo ritroveranno sempre arrendevole. L'Arcivescovo gli rispose, e lodò molto le sue disposizioni, ed il partito che avea preso d'insegnare le verità racchiuse nella Scrittura Santa; purchè procedesse con dolcezza, senza rammarico, e senza fomentare la disubbidienza verso l'autorità della Chiesa; gli notifica, che i suoi affari non gli permisero di leggere i suoi scritti; che ne lascia il giudizio e la censura a' suoi superiori, che chiederebbe, ch' egli, e tutti coloro, che trattano di materie di Religione, lo facessero con modestia, senza destare veruna turbolenza, e senza ingiurie. Soggiunge, che sente dir con dolore, che non si osservino queste regole, e che molti Teologi disputano con livore, e difendono le loro opinioni con molta alterigia, e con una vanità insofferibile, spargendo tra il popolo alcuni errori, che lo dispongono a disubbidire ed a dispregiare l' autorità della Chiesa. V'è anche un'altra lettera di Lutero al Vescovo di Mersburgo, scritta circa lo stesso tempo, e la risposta di quel Prelato intorno al romore, che avea prodotto tra i Fedeli l'opera di Lutero intorno alla Comunione.

Si comincia a procedere a Roma contra Lutero.

LII. Si maravigliava ciascuno della lentezza della Corte di Roma in arrestare i progressi che facea questo Autore, e doleasi ciascuno, che si operasse con troppa negligenza in una occasione tanto importante (1). Gli Agostiniani, i Domenicani, ed altri aveano scritto al Papa, che se era un difetto in politica il non badare alle cose leggere, era un delitto in Religione il soffrire qualunque menomo cambiamento, senza opporvisi con quella medesima ansietà praticata nella civil società, quando si apprende il fuoco alle fabbriche. Che l'Arianismo nel principio non era altro che una favilla, che per essere trasandata, quando potevasi agevolmente estinguere, essendo ristretta nella sola Città di Alessandria, abbruciò poi tutto il Mondo Cristiano; che Giovanni Hus, e Girolamo di Praga, non sarebbero stati autori di piccioli mali, se avessero avuto campo di proseguire, come aveano cominciato; e che non si può bastevolmente lodare la severità del Concilio di Costanza. Dall'altro canto Eckio, e Giovanni Ulrico erano andati espressamente a Roma, per sollecitare la condanna degli errori, che si spargevano in Alemagna. Il primo avea composto un trattato dell'autorità di San Pietro, e lo presentò a Leone X. che gli fece ottima accoglienza. Dic' egli ancora, che fu ben ricevuto da' Cardinali; che servì molto a stendere la censura; e che il suo viaggio di Roma tanto riuscì più vantaggioso; quanto gli altri Teologi non pareano bastevolmente istruiti de' sentimenti di Lutero, col quale egli era stato tante volte alle prese nelle diverse dispute.

L'Elettore di Sassonia si discolpa a Roma circa la protezione, che accordava a Lutero.

LIII. Tante accuse formate contra Lutero resero finalmente la sua persona odiosa in Roma, e sfregiarono tutti quelli, che diedero sospetto di proteggerlo. L'Elettor di Sassonia, che n' era principalmente accusato, e che avea bisogno della Corte di Roma, fu costretto a discolparsi da questa accusa (2). Scrisse egli il primo giorno di Aprile al suo Agente, chiamato Valentino Deitleben, che facesse intendere al Papa, che non avea mai protetto Lutero, nè intrapreso di difendere la sua dottrina, e gli scritti suoi, perchè sì fatte materie a lui non si convenivano; che tuttavia era vero che quel che veniva predicato, ed insegnato da quel Religioso, veniva approvato da molti dotti uomini; che Lutero era comparso avanti al Commissario del Papa; che per iscritto si era offerto di ritrattarsi, se con la Sagra Scrittura gli si provava che fosse in errore; e che dopo questa sommissione non parea fatto ragio-

(1) Sleidan. *in comment.* l. 2. p. 50. Pallavic. *hist. Conc. Trid.* l. 1. c. 20. Cochlaeus *de act. & script. Luth. hoc anno.* (2) Sleidan. *in comment.* l. 2. p. 51. & 60.

ANNO DI G. C. 1520.

ragionevole il voler esigere da lui altra cosa; ch'era disposto ad uscire degli Stati di Sassonia, se il Nunzio Miltitz non lo avesse arrestato; che questo bastava per giustificarlo presso la Santità Sua, e per levare gli ostacoli, che impedivano la decisione de' suoi affari nella Corte di Roma; che per altro avea già scritto al Cardinal Giorgio quanto egli fosse avverso agli errori, che veniva accusato di lasciar pubblicare ne' suoi Stati; che Lutero era stato spinto agli estremi da Eckio, e da altri; ch'era da temere, che tali dispute andassero troppo oltre, e che il rimedio era quello di convincere la sua dottrina di errore con buoni argomenti, e con passi formali della Santa Scrittura, in cambio di perdersi in censure, ch' ecciterebbero gran turbolenze in Alemagna; il che non gioverebbe all' interesse del Papa.

Il Capitolo degli Agostiniani vuole obbligar Lutero a soggettarsi.

LIV. Mentre che parlava l'Elettore in questa forma di Lutero, si rivolse il Nunzio Miltitz al Capitolo de' Religiosi Agostiniani, che tenevasi allora in Sassonia (1), per pregarlo d' interporre la sua autorità, a fine di far condescendere Lutero a quel che si domandava da lui. A tal fine si mandarono due Deputati, che spendessero preghi, esortazioni, e rimostranze, per ricondurre a ragione quello spirito sviato, e farlo ritornare in se medesimo; ma questa caritatevole condotta ad altro non valse che a renderlo più superbo. Finse continovamente di volere arrendersi in favore del suo Capitolo, e promise, in considerazione de' suoi Superiori, di scrivere al Papa, per far opera di placarlo. Ma il modo da lui tenuto era più atto ad irritare il male, che a risanarlo.

Lettera di Lutero a Papa Leone X.

LV. Fa intendere al Papa, che quantunque si fosse appellato dalla Santa Sede al Concilio, non avea preteso di offenderlo, nè di mettere in compromesso la sua dignità; che all'opposto ha sempre domandato a Dio ogni prosperità per la sua persona, e per la sua Sede, e che sempre ne ha parlato con onore ne' suoi scritti; che se ne avesse parlato altrimenti, egli lo disapproverebbe (2); ch'era vero, che non avea parlato vantaggiosamente della Corte di Roma, paragonando la sua persona ad un Daniele in mezzo a Babilonia, per dimostrare la innocenza e la purità, che aveva egli mantenuta in mezzo di una tanto corrotta Corte, ch'era indegna di averlo per capo; ma ch'egli non vedea, che un Cristiano animato da un poco di zelo potesse farne a meno; che la Corte di Roma era visibilmente più corrotta di Babilonia e di Sodoma; e che lo compiangea, vedendolo Capo di tanta gente di sì poco regolata condotta; che avendo San Bernardo temuto tanto per la salvezza di Eugenio III. senza esserne stato ripreso, quantunque la sua Corte non fosse allora tanto depravata, quanto lo era quella di oggidì, potea ben egli tenere il medesimo linguaggio senza esser colpevole. Parla poi del Cardinal Gaetano, che potea procurare la pace alla Chiesa, imponendo silenzio a' suoi avversarj, come aveva egli stesso promesso di tacersi a questa condizione; e del Nunzio Miltitz, col quale aveva avute due conferenze senza effetto, perchè non potevano i suoi nemici starsene cheti. Soggiunge, che la conferenza di Lipsia ad altro non avea servito, che a metter le cose in una maggior confusione. Termina finalmente, dicendo al Papa. „ Io abborrisco le contese; io non assalirò mai veruno; ma non voglio „ nè pure essere io assalito. Se lo sono, avendo io Gesu-Cristo in Maestro, io non vorrò tacere; quanto „ al ritrattarsi non sia chi da me se lo „ aspetti. Può Vostra Santità metter „ fine a tutti questi contrasti con una „ sola parola, avocando l'affare a se; „ ed imponendo silenzio agli uni, ed „ agli altri ".

Lutero manda, e dedica al Papa il

LVI. E' questa lettera del sesto giorno di Aprile 1520. Il Papa non gli rispose. Lutero gli dedicò nel medesimo tem-

(1) Pallavic. *hist. Concil. Trid. l. 1. c. 14.* Cochlaeus *de act. & script. Luther. an.* 1520. Raynald. *hoc an. n.* 51. Ulemberg. *c.* 5. Sleidan. *in comment, l.* 2. *p.* 37. (2) *Inter ep. Lutheri ad Leon. X. t.* 2. *f.* 82. 6. *Apr.* 1520. Michraelius *syntagma. hist. p.* 80. Sleidan. *in comment, l.* 2. *p.* 38. 39.

il suo libro della libertà Cristiana.

tempo il suo libro della Libertà Cristiana, ch' è pieno di nuovi paradossi (1). Vi riduce la giustificazione alla sola fede. Secondo lui, essa vi tiene luogo di tutto; essa ci giustifica, ci libera, e ci salva, senza il soccorso delle buone opere, ch' egli dichiara inutili per salvarsi. Soggiunge tuttavia, ch' egli non le rigetta, e che anzi esorta a praticarle; ma condanna quelli, che le fanno col pensiero di essere per esse giustificati; ed è persuaso, dic' egli, che non facciano l' uomo giusto, ma che lo suppongano giustificato dalla Fede; che non possa un fedele far un'opera, che sia veramente buona, ma solamente in apparenza. Dice nel fine di quest' opera, che non dispregia le ceremonie della Chiesa, ma che solo condanna le superstizioni. Avendo le Università di Lovanio, e di Colonia censurata quest' opera, Lutero se ne dolse. „ Qual „ mal offesa, dic' egli, fece il Santo „ Padre Leone X. a queste Università, „ perchè avessero a strappargli di mano „ un libro dedicato al suo nome, e „ messo a' piedi suoi per attenderne la „ sua sentenza? „.

Lutero compone un trattato della confessione.

LVII. Per sostenere l'Elettor di Sassonia in una malattia, che avevalo assalito, Lutero indirizzò a lui due scritti; l' uno de' quali era una consolazione per le persone, che sono afflitte, ed era l'altro un metodo per la confessione (2). Parla nel primo de' beni, e de' mali, dell' uso che si dee farne, e de' motivi di allegrezza, o di afflizione, che possono cagionare. Nel secondo riconosce l' uso della confessione, fondata da lui sopra la parola di Gesù-Cristo, che ha promesso il perdono a quelli, che si confessassero; pruova, che un vero Cristiano non dee acchetare il suo spirito, per la esattezza che avrà usata nel particolarizzare i suoi peccati, ma per la promessa che Dio gli ha fatta di perdonarglieli. Che prima di tutto si dee confessarsi a Dio, indi risentire nel fondo del cuore un odio per le passate offese, che riesca ad un cambiamento di vita. Egli vi dice ancora, che la esatta enumerazione d' ogni peccato particolare non è nè necessaria, nè possibile nella maravigliosa malizia da un canto; e nella estrema debolezza dall'altro, alle quali restò soggetto l' umano cuore dopo il peccato originale; e sopra tutto bisogna far una distinzione tra' precetti divini, e le leggi umane, che non hanno diritto di obbligare in coscienza. Biasima i Teologi, che decidono arditamente, che una tal azione è peccato veniale, ed un' altra peccato mortale; tanto più che tutte le buone opere, dic' egli, senza la misericordia di Dio, sono mortali, e dannabili. Adotta quel consiglio di Gersone, che dice, che non si dee avere difficoltà di approssimarsi all' Altare, senza confessarsi, quantunque si abbia qualche scrupolo, o che ci sentiamo colpevoli di qualche peccato veniale. Rivoca in dubbio se si possano riservare alcuni casi; e vuole che il Prete non sia scrupoloso ad assolvere dalle censure.

ANNO DI G.C. 1520.

Lutero scrive contra i voti.

LVIII. Allora fu che scrisse intorno a' voti, biasimandone la moltiplicità. Vi deplora la crudeltà de' Padri, e de' Tutori, altrettanto più barbari, quanto la esercitano sotto pretesto di pietà. Aggiunge, che la ignoranza, l'avarizia, la predilezione, ed il desiderio di sgravar le famiglie, avevano introdotto nella Chiesa l'uso de' voti; quantunque non vi fosse cosa che si avesse da esaminare con maggior attenzione, e delicatezza. Per questo esorta i Vescovi, ed i Predicatori, a distogliere i popoli dall'inclinazione, che hanno la maggior parte di formare de' voti; e vi aggiunge i pellegrinaggi. Dice anche, che sarebbe a desiderare; che non si facesse altro voto che quello del battesimo; e pretende, che i Papi non abbiano facoltà di dispensare da quelli, che si sono fatti a Dio. Crede, che il voto di castità, fatto prima degli anni di pubertà, sia nullo; e vorrebbe, che la Professione Religiosa non si facesse da' giovani altro che di anni diciotto in venti, e dalle giovani da' quindici a' sedici. Non pare, che Lutero abbia composte altre opere se non quel-

(1) *Cochlaeus de act. & script. Lutheri ann.* 1520. *Ulemberg. c.* 5. *Sleidan. lib.* 2. *pag.* 39.
(2) *Inter opera Luth. to.* 1. *Sleidan. in comment. l.* 2. *p.* 39.

Anno di G.C. 1520.

quelle, delle quali abbiamo parlato prima che Leone X. solennemente lo condannasse.

Il Papa fa sollecitare l'Imperadore a fare arrestar Lutero.

LIX. Vedendo il Papa, che questo Religioso era tuttavia sostenuto dall' Elettor di Sassonia, da Seguingo famoso Generale di esercito, da Hutten, e dalla Nobiltà desiderosa di ricovrare le terre, che avevano i loro antenati donate alla Chiesa, scrisse al suo Nunzio in Ispagna, che rappresentasse a Carlo il pericolo, in cui si ritrovava la Religione negli Stati dell' Impero; stimolandolo che mandasse ordini per arrestare Lutero. Ma l' Imperadore rispose al Nunzio, che questo Religioso era di un paese, nel quale non si disponea così agevolmente delle persone come in Italia; e che non potea soddisfare il Papa nella domanda sua, se prima non ricevea la Corona in Francfort; perchè prima di questa ceremonia gli era vietato l'esercizio di qual si sia giurisdizione nell' Impero; ma che dopo la sua incoronazione convocherebbe una Dieta generale a Wormes, alla quale manderebbe Lutero, costringendolo a rendere conto della sua dottrina avanti a' Principi; i quali, riconoscendolo reo, facilmente acconsentirebbero, che fosse consegnato agli Officiali di Sua Santità. Questa parea strada lunga a tenersi; e pareva dall' altro canto, che volesse l' Imperadore ingerirsi nella giurisdizione spirituale; poichè essendosi il Papa reso giudice della causa di Lutero, non doveva essa decidersi da una Dieta di Alemagna. Stabilì dunque Leone X. una Congregazione di Cardinali, di Prelati, di Teologi, e di Canonisti, con disegno di prendere una ultima risoluzione sopra questo affare.

Si adoprano in Roma per la Bolla contra gli errori di Lutero.

LX. Da prima insorsero alcuni contrasti fra' Teologi intorno alla formalità del giudizio, per sapere se convenisse citare una seconda volta Lutero, o no (1). Si distinse la sua dottrina, i suoi scritti, e la sua persona. Quanto al primo articolo si giudicò, che non fosse necessario di ascoltare il delinquente; perchè cosa pubblica, e nota era quel che aveva insegnato. Quanto a' suoi scritti; si prese risoluzione di condannarli con una Bolla, e di fargli abbruciare; ma quanto alla sua persona si stimò bene di citar l' Autore a comparire in un determinato tempo. Dopo queste risoluzioni attese il Cardinale di Ancona al progetto della Bolla, e la fece leggere in una Congregazione; ma il Cardinal Lorenzo Pucci, ch'era Datario, ne presentò un' altra, che aveva estesa egli medesimo. Gran dibattimento si fece tra quelli due Cardinali; volendo ciascuno di essi che fosse accettato il suo progetto. Si valse il Papa della sua autorità per metter fine alla disputa; e nulladimeno diede la preferenza al progetto del Cardinale di Ancona; dopo averlo fatto esaminare in un Concistoro segreto da valorosi, e sperimentati Teologi, che vi fecero qualche cambiamento. Indi fu letto in una Congregazione pubblicamente, ed unanimemente approvato.

Bolla del Papa contra Lutero.

LXI. Sopra questo progetto venne estesa la famosa Bolla di Leone X. contra Lutero, che fu pubblicata il quindicesimo giorno di Giugno di quest'anno 1520. La cominciò il Papa da queste parole del Salmo 73. verso 23. e seguenti; *Levatevi, o mio Dio, e difendete la vostra causa* (2): *Sovvengavi delle ingiurie, che vi vengono fatte, di quelle che riceveste dall' insensato in ciascun giorno, nè vi scordate delle bestemmie de' vostri nemici. Favorite le nostre preci, perchè alcune volpi divoratrici danno il guasto alla vostra vigna, di cui foste lo strettojo.* Così si rivolge prima a Gesù-Cristo; indi invoca il soccorso di San Pietro, e di San Paolo, come i fondatori della Romana Chiesa, ed i suoi primi Martiri. Chiama egli Lutero un nuovo Porfirio: „ perchè come quell' Eretico sparse un tempo le sue calunnie contra gli Apostoli Santi, così, „ dic' egli, costui lacera i Santi Pontefici nostri predecessori, e non dubita

(1) Sleidan *in comment. lib.* 2. *pag.* 53. Cochlæus *in act. &c. hoc anno p.* 55. (2) Ext. *in coll.* P. Labbe *tom.* 14. *p.* 350. *& seq.* Cochlæus *de act. & script. Luth. an.* 1520. Ulemberg. *in vit. Luth. c.* 5. Florim. de Raym. *de orig. hæres.* Prateol. *de hæres. in Bullar. to.* 1. *Leon. X. Const.* 40. Raynal. *hoc an. n.* 51. Sleidan. *l.* 2. *p.* 33.

„ dubita di adoprare le ingiurie, „ quando gli mancano le ragioni, „ secondo il costume degli Eretici, il „ cui ultimo ripiego; al dire di San „ Girolamo, è quello di spargere il „ veleno delle loro caluonie, quando si „ veggono vicini ad essere condannati „. In seguito, dopo avere invocato i Santi, e la Chiesa Universale, ch' essendo la depositaria delle Sante Scritture, „ vede, dic' egli, con dolore, che alcuni, il cui spirito venne acciecato „ dal padre della menzogna, svolgono „ le parole in mali, e depravati sensi, „ per modo che non sono più esse il „ Vangelo di Gesu-Cristo, ma il Vangelo dell' uomo, e, quel ch' è peggio, „ il Vangelo del Diavolo “. Soggiunge, che si rinnovavano in Alemagna gli errori de' Greci, e de' Boemi già condannati da' Concilj, e dalle Costituzioni de' suoi predecessori; cosa che tanto più vivamente lo addolora, quanto i Papi, ed egli in particolare aveano sempre amata la nazione Alemanna, con la quale ha la Santa Sede grandi obbligazioni; avendo sempre i suoi Principi protetta la Chiesa, la sua dottrina, e la sua libertà. Riferisce il Concilio di Costanza, che condannò i Vicleffisti, e gli Hussiti, le guerre degli Alemanni contra i Boemi, la nuova censura delle Università di Colonia e di Lovanio contra una parte di quegli errori. Dice finalmente, che il dovere della sua carica Pastorale non permettendogli più di dissimulare, ha creduto bene di condannar in particolare i seguenti errori, in quarantuno articoli, tratti dagli scritti di Lutero, secondo quest' ordine.

Errori di Lutero condannati in 41. articoli.

LXII. 1. E' un eretica opinione molto comune il dire, che i Sagramenti della nuova Legge conferiscono la grazia giustificante a quelli, che non vi mettono ostacolo. *Il P. Labbe non ne ammette altro che 35. perchè vi sono degli articoli, che contengono molte proposizioni* (1). 2. Negare, che il peccato rimanga in un fanciullo, dopo avere ricevuto il battesimo, è dispregiare Gesu-Cristo, e San Paolo. 3. Il fomite del peccato, quando anche non vi fosse peccato attuale, impedisce, che un' anima, uscendo del corpo, possa entrare nel Paradiso. 4. La carità imperfetta di un uomo moribondo porta seco necessariamente una gran paura, che basta da se sola a formare la pena del Purgatorio, e gl' impedisce di entrare nel Paradiso. 5. La divisione della penitenza in contrizione, confessione, e soddisfazione, non è fondata, nè sopra la Scrittura Santa, nè sopra l'autorità degli antichi Dottori del Cristianesimo. 6. La contrizione, che si acquista con la discussione, la ricerca, e la detestazione de' peccati; per la quale un penitente passa gli anni suoi nell' amarezza dell' anima sua, ponderando la gravità, la moltitudine, e la bruttezza de' suoi peccati, la perdita dell' eterna beatitudine, e la pena dell' Inferno, che si merita; questa contrizione non serve ad altro, che a rendere l' uomo Ipocrita, e peccator maggiore. 7. La massima più eccellente, e la migliore di tutto quel che si è detto sino al presente intorno alla contrizione, è che la nuova vita è la migliore, e la suprema penitenza, non facendo più quel che si fece. 8. Non presumere in verun conto di confessare tutt' i peccati veniali, e nè pure i mortali, perchè è cosa impossibile, che voi li conosciate tutti; donde nasce, che nella primitiva Chiesa non si confessavano altro che i peccati mortali manifesti. 9. Quando vogliamo noi interamente confessare tutt' i nostri peccati, non facciamo poi altra cosa, che non voler lasciar nulla da perdonare alla misericordia di Dio. 10. I peccati non sono rimessi a veruno, se non crede, che gli sieno rimessi, quando il Sacerdote glieli rimette; ed i peccati dimorerebbero in lui, se non credesse, che fossero già rimessi; perchè la remissione de' peccati, e il dono della grazia non bastano, e bisogna credere ancora che i peccati sieno rimessi. 11. Non abbiate questa fiducia di essere assoluti in virtù della vostra contri-

Anno di G.C. 1520.

(1) *Ved.* Rayn, *ann.* 1520. *n.* 51. Labb. *coll.* Concilior. *tom.* 14. *pag.* 392. D' Argentrè. *Collect. judic. de nov. error. tom.* 1. *p.* 362. *& seq.*

ANNO DI G.C. 1520.

trizione, ma per la forza di quelle parole: *Tutto quello che avrete voi sciolto sopra la terra ec.* Credete, dico, se avete voi ottenuta l' assoluzione del Sacerdote, e credete vivamente, che siete assoluto, e sarete veramente assoluto, che che ne sia della vostra contrizione. 12. Dato per impossibile, che colui, che si confessa, non fosse contrito, o che il Sacerdote lo assolvesse per derisione, e non sodamente, se tuttavia credesse egli di essere assoluto, lo è veramente. 13. Nel Sagramento della Penitenza, e nella remissione della colpa, il Papa o il Vescovo non fa più di quel che faccia il più menomo Sacerdote. Anzi più, quando non vi sia niun Sacerdote, ogni Cristiano, fos'anche una donna o un fanciullo, può esercitare questa funzione. 14. Niuno è obbligato a rendere conto al Sacerdote, se sia contrito, o no; e il Sacerdote non dee interrogarlo sopra questo. 15. E' grand' errore in quelli, che si accostano al Sagramento della Eucaristia, fondati sopra la Confessione che abbiano essi fatta, e che non si sentano aggravati da verun peccato mortale, e che vi si sieno apparecchiati con le orazioni. Tutti questi mangiano e beono la loro condanna. Ma se credono, e se hanno la fiducia di ricevere la grazia, questa sola fede li rende puri, e degni di ricevere l' Eucaristia. 16. Gioverebbe, che la Chiesa in una Assemblea, od in un Concilio ordinasse, che i Laici si comunicassero sotto le due spezie; ed i Boemi, che si comunicano in questa forma, non sono Eretici, ma solamente Scismatici. 17. Che i Tesori della Chiesa, donde traggono i Papi le Indulgenze, non sono nè i meriti di Gesu-Cristo, nè quelli de' Santi. 18. Sono le Indulgenze divoti inganni de' fedeli, sono dispense dalle buone opere, e nel numero delle cose, che sono permesse, ma che non convengono. 19. Le Indulgenze in quelli, che le acquistano veramente, non rimettono loro le pene dovute alla divina giustizia per li peccati attuali. 20. E' un ingannarsi, e un sedursi da se stessi il credere, che le Indulgenze sieno salutari ed utili. 21. Le Indulgenze sono solamente necessarie per le pubbliche colpe; e non si concedono propriamente altro che a' peccatori ostinati, ed agl' impenitenti. 22. Esse non sono nè necessarie, nè utili a sei qualità di persone, a' morti, o a quelli, che stanno per ispirare, agl' infermi od a quelli, che hanno de' legittimi impedimenti; a quelli, che non hanno commesso delitti; a quelli, che non ne hanno commessi altro che segretamente; ed a quelli, che praticano le più alte opere di perfezione. 23. Le scomuniche non sono che pene esteriori, che non privano l' uomo della partecipazione delle preci spirituali e pubbliche della Chiesa. 24. Convien insegnare a' Cristiani ad amare le scomuniche piuttosto che a temerle. 25. Il Pontefice Romano successor di San Pietro non fu stabilito da Gesu-Cristo per suo Vicario in tutte le Chiese del mondo nella persona di San Pietro. 26. Quella parola di Gesu-Cristo a San Pietro: *Tutto quello che sarà da voi legato sopra la terra ec.* non si estende ad altro che a quello che avea quel Santo legato sopra la terra. 27. Certa cosa è, che non è in poter della Chiesa e del Papa lo stabilire articoli di fede, nè ha facoltà di stabilire leggi intorno a' costumi, ed alle buone opere. 28. Se il Papa con una gran parte della Chiesa avesse deciso la tale, e la tal cosa, e che la sua decisione fosse vera, non sarebbe nè peccato nè eresia il credere il contrario, particolarmente in una cosa non necessaria alla salute, fin a tanto che dal Concilio Generale non fosse approvato un sentimento, o condannato l' altro. 29. Abbiamo noi una strada per riferire l' autorità de' Concilj, e per contraddire liberamente i loro atti, e per giudicare i loro decreti, e confessar francamente tutto ciò che sembra vero, sia che un Concilio l' abbia approvato o rigettato. 30. Alcuni articoli di Giovanni Hus condannati nel Concilio di Costanza sono perfettamente ortodossi, verissimi, e del tutto Vangelici; e la Chiesa universale non potea censurargli. 31. Il giusto pecca in tutte le sue buone opere. 32. Una buona opera, quantunque santamente fatta, è un peccato veniale. 33. Abbruciare gli Eretici è un operare con-

contra la volontà dello Spirito Santo. 34. Combattere contra i Turchi è andare contra gli ordini della divina providenza, che si serve di quella nazione infedele per visitare le iniquità del suo popolo. 35. Niuno è certo di non offender sempre Dio mortalmente, per l'occultissimo vizio, che alligna in noi dell' orgoglio. 36. Il libero arbitrio dopo il peccato non è altro che un vano titolo; e l'uomo pecca mortalmente quando fa quel ch'è in lui. 37. Non si può provare il Purgatorio colla Scrittura Santa, il libro della quale sia nel rango de' canonici 38. Le anime, che sono in Purgatorio non sono certe della loro salute, o almeno tutte; e non si è potuto provare con niuna ragione o con la Santa Scrittura, che vi stiano fuori di uno stato meritorio e di crescere in carità. 39. Le anime in Purgatorio peccano senza interruzione, mentre che cercano il riposo, e che hanno orror delle pene. 40. Le anime liberate dal Purgatorio per li suffragj de' vivi, non godono quella sì perfetta libertà, come se avessero soddisfatto da se medesime alla divina giustizia. 41. I Prelati Ecclesiastici, ed i Principi secolari, non farebbero male a proibire tutte le bisacce de' Mendicanti.

Continovazione della Bolla di Leone X contra Lutero.

LXIII. Aggiunge il Papa in questa Bolla (1), che dopo avere esaminate queste proposizioni con tutta quell'attenzione, che richiedea l'importante affare, ed aver preso il parere de' Cardinali, de' Generali degli Ordini, de' Teologi, e de' Canonisti, le avea ritrovate degne delle Censure, e le condannava come respettivamente eretiche, scandalose, o false, ed offendenti le orecchie pie, o capaci di sedurre gli spiriti semplici, o contrarie alle verità cattoliche; e proibiva sotto pena di scomunica, e di privazione di ciascuna dignità, a quelli, che vi saranno incorsi per lo solo fatto di credere queste proposizioni, di sostenerle, di difenderle, e anche di favorirle, di predicarle, e di sofferire che altri le insegnino direttamente o indirettamente, tacitamente o in termini espressi, in pubblico o in privato; commettendo agli Ordinarj, ed altri di fare una esatta perquisizione degli scritti contenenti queste proposizioni, e di fargli abbruciare solennemente in presenza del Clero, ed avanti a tutto il popolo, sotto le medesime pene. Indi espone il Papa, quanto egli ha fatto per ricondurre Lutero a ragione, e perchè abbandonasse gli errori suoi; che lo citò a Roma, volendolo trattare con molta dolcezza; che lo esortò per mezzo de' suoi Legati, e delle sue proprie lettere, a ritornare in se stesso; che gli offerì un salvocondotto, e del danaro per le spese del viaggio, promettendogli una piena sicurezza: persuaso, che se si fosse contenuto a quel modo, si sarebbe sinceramente ravveduto de' suoi errori, e non si sarebbe scatenato così furiosamente contra la Corte di Roma, lacerata da lui con le più enormi calunnie; ma che avendo egli dispregiata quella citazione, ed essendo andato oltre con la disubbidienza e con la temerità sua, a segno di appellarsi dalla Santa Sede al Concilio, contra le Costituzioni di Pio II. e di Giulio II. i quali dichiararono quelle appellazioni degne delle pene imposte agli Eretici, dichiara la Santità Sua, che potea da allora condannarlo come eretico; ma che per imitar tuttavia la clemenza del Signore, che non vuole la morte del Peccatore, ma la sua conversione, col parere de' suoi cari fratelli Cardinali, si contenta per questa ultima volta di avvertirlo caritatevolmente, che rivochi gli errori suoi, fra sessanta giorni, e che abbruci i suoi libri. Passato il qual tempo, s'egli ed i suoi aderenti non avranno soddisfatto, dichiara, che saranno incorsi nelle pene decretate contra gli Eretici; e proibisce, che possano essere praticati, e ricevuti. Vuole, che si tenga dietro loro, e che sieno presi. Interdice tutt'i luoghi, dove si ritirassero, e non trascura niuna delle formalità volute in simil caso.

Questa Bolla ebbe de' contraddittori tra i partigiani di Lutero. Riprendevano in primo luogo, che la sua condanna fosse indefinita; in secondo luogo, che il Papa avesse detto, che tra i quarantuno articoli vi fossero delle proposizioni con-

(1) Labbe coll. Conc. t. 14. p. 395.

ANNO DI G.C. 1520.

condannate da' suoi predecessori con quelle de' Greci; in terzo luogo, che si fossero decise in Roma in sì pochi giorni tante proposizioni tanto gravi, spettanti alla Religione, col solo parere della Corte Romana, e senza chiamare un gran numero de' Vescovi d'Italia (1). Lutero medesimo non si aspettava una condanna, che parevagli avere tanto del subitaneo. Ridotto alla disperazione, avea pregato Seguinguo a supplicar l'Imperadore, che gl'impetrasse una riconciliazione onorevole con la Santa Sede; ma quando fu pubblicata la Bolla, e che si vide condannato con tutte le formalità, non istette più a freno. Gli errori, che avea condannati il Papa, non erano nulla in paragone di quelli, ch'egli sparse nel suo libro della schiavitù di Babilonia, nel quale si vanta de' lumi, che andava acquistando di giorno in giorno, e comincia a pentirsi, diceva egli, di quel che aveva insegnato intorno alle Indulgenze due anni prima, essendo ancora impegnato nelle superstizioni della Corte di Roma.

Lutero compone il suo libro della cattività di Babilonia.

LXIV. Soggiunge, che non rigettava allora le Indulgenze; ma che poi conobbe, ch'erano elle altrettante imposture degli adulatori della Corte di Roma atte a fare perdere la fede, e ad acquistare danaro; che allora gli era bastato di dire, che il Papato non era di diritto Divino, ma che oggidì assicura, ch'era esso il Regno di Babilonia (2). Che non aveva egli desiderato, che il ristabilimento della communione sotto le due spezie; ma che ora sostenea ch'essa è di precetto divino, che in luogo de' sette Sagramenti, ch'egli ammettea, non ne riconoscea più che tre, il Battesimo, la Penitenza, e l'Eucaristia. Finalmente esclama contra la Chiesa Romana, che l'avea condannato; e tra i dogmi, che cercava di abbattere da' fondamenti, quello della transustanziazione fu tra i primi.

Ben avrebbe voluto attaccare la realità del Corpo di Gesu-Cristo nella Eucaristia; e questo dichiarò egli nella sua lettera a quelli di Strasburgo, dove egli dice, che gli si farebbe un gran dono a somministrargli qualche buon mezzo di negarla (3), perchè niente avrebbe più giovato al disegno che avea di nuocere al Papato. Restò invincibilmente tocco dalla semplicità di quelle parole: *Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue; questo Corpo sagrificato per voi; questo Sangue della nuova alleanza; questo Sangue sparso per voi, e per la remissione de' vostri peccati.* Lutero non ha mai potuto persuadersi che Gesu-Cristo abbia voluto oscurare espressamente la istituzione del suo Sagramento, nè che parole tanto semplici fossero suscettibili di figure tanto violenti; o possano avere un altro senso, fuor quello che naturalmente era entrato nello spirito di tutt' i popoli Cristiani in Oriente, ed in Occidente; senza che ne fossero distratti, nè dall'altezza del Mistero, nè dalle sottigliezze di Berengario, e di Wicleffo.

Sentimento, ch'egli stabilisce in questo libro intorno all'Eucaristia.

LXV. Volle per altro mescolarvi qualche cosa del suo, dicendo che il Capitolo 16. di San Giovanni non parla che della manducazione spirituale di Gesu-Cristo, e che crede con Wicleffo, che il pane e il vino dimorino nella Eucaristia; e che crede con i Sofisti, (nome dato da lui a' Teologi Cattolici) che il vero Corpo e il vero Sangue vi sieno, come si mescola il fuoco in un ferro caldo con il metallo; per modo che come ciascuna parte del ferro infuocato è ferro e fuoco, così ciascuna particella del pane, e del vino è tutta insieme pane e vino, e il Corpo e il Sangue di Gesu-Cristo (4). Aggiungea talvolta, che il Corpo era nel pane e sotto il pane, come il vino è dentro e sotto la botte. Non tralascia di dire, ch'egli permette l'una e l'altra opinione della Transustanziazione, e della Consustanziazione, e che leva solamente lo scrupolo; ed in un'altra opera, venendo ripreso che facesse restare il pane nella Eucaristia (5) lo confessa. „ Ma non condanno, dice „ egli

(1) *Pallavic. hist. Conc. Trid. l. 1. c. 21.* (2) Sleidan, *comment. de Statu Relig. & reip. l. 2. p. 55.* Cochlæus *de act. & script. Lutheri an.* 1520. *p.* 26. (3) *Epist. ad Argentin. tom.* 7. *f.* 501. (4) *Inter opera Lutheri lib. de captivit. Babyl. t.* 2. *fol.* 60. (5) *Respons. ad art. extract. ib. p.* 172.

„ egli, l'altra opinione; io dico solamente, che non è questo un articolo „ di fede ". Ma ben presto andò egli più oltre, come diremo.

Quel ch' egli pensa intorno alla Messa, ed intorno agli altri Sagramenti.

LXVI. Quanto alla Messa, dice Lutero, che si fa un traffico vergognoso di un Sagramento pienamente Divino, facendone dipendere la sussistenza da' Preti e da' Monaci. Confessa essere difficil cosa il distruggere un uso introdotto nella Chiesa da molti secoli; ma niente lo sgomenta, vuole che si tronchino le preci, e le cerimonie della Messa; e che si attenda alle sole parole di Gesu-Cristo quando istituì questo Sagrifizio; che le orazioni, che si dicono, possono esser buone, ma che non si convengono punto al Sagramento; che la elevazione è un resto della pratica de' Giudei, che alzavano le offerte, che facevano al Signore; che sarebbe da desiderare, che si dicesse la Messa in volgare. Parlando del Battesimo lo fa dipendere dalla sola fede nella promessa di Gesu-Cristo, non essendo il Battesimo altro che un segno esteriore di quella. In questo luogo è dove egli approva solamente i voti del Battesimo, e condanna tutti gli altri. Fa ancora dipendere l'effetto della Penitenza, ch' è la remissione de' peccati, dalla fede nella promessa di Gesu Cristo; confessa l'utilità anzi la necessità della Confessione, ma soggiunge, ch' è degenerata in tirannia con la riserva de' casi; ed osa sostenere, che basti confessare il suo peccato ad un semplice Laico, per averne l'assoluzione. La Confermazione, e la Estrema Unzione sono notate come ceremonie ricevute da' Padri, ma che non hanno una espressa promessa della grazia; e per non offendere l'autorità della epistola di San Jacopo cap. 5. *Se è in peccato, gli sarà rimesso* (1), la toglie via dal canone, quantunque la Chiesa non l'abbia mai rivocata in dubbio; e dice che non pare di San Jacopo, nè degna dello spirito Apostolico. In tal modo questo ardito riformatore levava dal canone delle Scritture tutto quello, che non si accomodava co' suoi pensamenti. Non vuol nè pure, che il Matrimonio sia un Sagramento. Libera i Sacerdoti dalla legge del celibato, e dal recitare le ore canoniche.

Pubblicò parimente in Alemanno un' opera contra la Corte di Roma, per renderla odiosa agli Alemanni. Entra in un gran dettaglio di tutte le guerre, che i Papi per accrescere la loro autorità hanno fatte agl' Imperadori. Vi sostiene, che l' Imperadore ed i Principi hanno sopra gli Ecclesiastici ed i Laici la stessa autorità del Papa; ed esorta tutta la nazione a scuotere il giogo della Papale potestà, proponendo una riforma, con la quale soggetta il Papa, ed i Vescovi all' Imperadore; e leva al sommo Pontefice il diritto d'interpretare la Scrittura Santa, e di convocare i Concilj Generali; declama finalmente contra i costumi e le pratiche della Corte di Roma; e dice, ch' era indegno fatto l'onorare il Papa con una triplice corona, mentre che i Re ne avevano una sola; ch' essendo il Vicario di un Dio Crocifisso, dovea rinunziare a qualunque fasto e grandezza; e che i Cardinali non erano altro che una truppa di gente inutile che succlavano l'Italia e l'Alemagna; che bisognerebbe toglier via gli Offiziali del Papa, abolire le annate; levargli la confermazione de' Vescovi eletti; nè si dovrebbe più domandargli il Pallio per gli Arcivescovi. Declamava assai contra la Dataria di Roma, chiamandola ruberia, contra il diritto Canonico, che vuol che sia distrutto, e nega che i Papi abbiano verun diritto sopra i Regni di Napoli, e di Sicilia. Il disegno di Lutero, facendo quest' opera, era di screditare la condanna data allora contra gli errori suoi.

Turbolenze insorte in Ispagna alla partenza dell' Imperadore.

LXVII. Per quante precauzioni avesse usate Carlo Imperadore, perchè non insorgesse in Ispagna niuna turbolenza, mentre andava a ricevere la Corona Imperiale, ebbe il rammarico di veder nascere alcune sedizioni, anche prima della sua partenza. Vennero eccitate da' rigiri di D. Antonio d'Acuna, Vescovo di Zamora, da D. Giovanni di Padille, e da D. Giovanni di Bravo

(1) *De captiv. Babyl. t. 2. fol. 86.*

ANNO DI G.C. 1520.

vo (1), ed accrescendosi questo incendio a poco a poco cagionò de' gran danni. Era pretesto di questa rivoluzione il sentire assicurare, che Carlo V. non sarebbe più ritornato in Castiglia; che ne formerebbe una delle sue Provincie, dandone il governo a de' Vicerè; e che attrarrebbe tuttavia alla Fiandra; dove si pretendea che si fermerebbe, tutte le ricchezze della Spagna. Coloro, a' quali giovava spargere questi romori, per trarre profitto dalle turbolenze, animavano segretamente i popoli alla ribellione. Segovia fu la prima a sollevarsi, i Borghesi presero l'armi, e costrinsero il Cardinal Adriano ad uscire di Spagna, con tutti quelli della sua nazione. Era stato questo Prelato eletto dal Principe al governo de' suoi Stati, durante la sua assenza, e gli si erano dati molti Consiglieri, tutti Spagnuoli, Castigliani, o Aragonesi. Sforzato dunque a cedere per un momento a' ribelli, deliberò col suo Consiglio di quel che avesse a farsi in una così delicata congiuntura. Si prese risoluzione di reprimere la insolenza de' sediziosi. Ne fu data la commissione ad Alcaide Ronquillo, che andò dirittamente a Segovia con forti truppe. Domandò, che gli si aprissero le porte; e ricusando essi di farlo, passò a' fatti estremi, ponendo tutto il paese a ferro, ed a fuoco.

Essendosi sparso il grido nel medesimo tempo a Toledo, che l'Imperadore conducea via sua madre per non ritornare più in Castiglia, un povero artigiano Portoghese stimò bene di andar a sonare la grossa campana a Vagliadolid nella Parrocchia di San Michele, dove l'Imperadore si ritrovava allora; ed istantaneamente si videro più di seimila uomini del minuto popolo a prender l'armi, perchè Carlo non potesse partire dalla Città, e seguitar il suo viaggio. Questa è quella sedizione popolare, chiamata dagli Autori Spagnuoli; *Les communidades de Espana* (Le comunità di Spagna), nome mal inteso dagli Stranieri, dice Antonio de Vera (2), e dato a questi sediziosi solo perchè la nobiltà aveva avuta poca parte in questo disordine. Marciò Carlo per la parte di Tordesillas, mentre che Vagliadolid era immersa nella collera, e nel suo furore; e ritrovandosi a Villapando, ascoltò i Deputati di Toledo, a' quali s'erano uniti quelli di Salamanca. Disse il Principe a D. Pietro Lazo, Deputato di Toledo, che se non avesse considerato di chi era figliuolo, l'avrebbe fatto castigare; e senza dire altro, li mandò tutti a Don Alfonso di Royat Presidente di Castiglia, che diede loro a conoscere, ch'erano stati ingannati. Mal grado questa risposta, seguitarono l'Imperadore fino a San Jacopo; e quelli di Salamanca ricusarono di prestargli il giuramento di fedeltà, se prima non giurava l'Imperadore di accordare le condizioni domandate dal Toledo; se non che Carlo li lasciò dire, e continovò il suo viaggio.

Gran sedizione a Toledo, che strascina molte Città.

LXVIII. Quelli di Toledo presero dunque le armi, sorpresero Ronquillo, e tagliarono a pezzi le sue squadre. Questo primo vantaggio impegnò nella ribellione, oltre Vagliadolid, e Salamanca, le Città di Burgos, di Avila, di Zamora, di Leone, e di Toro (3). Il Cardinal di Toledo, che avea stabilita la sua residenza, e quella del Consiglio in Vagliadolid, fu costretto ad uscirne per un buco. Le Città ribellate formarono una spezie di Repubblica, e stabilirono in Venta un Consiglio quasi simile a quello, che si ebbe dappoi nelle Provincie de' Paesi Bassi; ciascuna di esse vi mandò un Deputato, e la miglior Nobiltà fu invitata, o ad intervenirvi in persona, o a mandarvi in suo nome; e si trattarono come traditori tutti quelli, che ricusarono di entrare in questo partito. Alcuni furono impiccati, e molte case de' Grandi vennero spiantate, o saccheggiate.

Perchè lo spirito di ribellione non conosce prudenza, andarono i ribelli a trarre la Regina fuora di Tordesillas, dov'era custodita per la sua pazzia, e la riconobbero per loro Sovrana, per poter regna-

(1) D. Anton. de Vera, *hist. di Carlo V. pag.* 28. & *seqq.* (2) Anton. de Vera, *hist. di Carlo V. p.* 33. & 41. (3) Anton. de Vera, *hist. de Carlo V. p.* 35. & *seq.* Vm. Blasc. *to.* 2. *c.* 12. Osor. *l.* 12. Raynald. *an.* 1520. *n.* 69. Sleidan. *in comment. l.* 3. *p.* 79.

regnare sotto il suo nome. L'allegrezza ch'ebbe di vedersi a quel modo rispettata, sospese per alcuni momenti la sua mentecattaggine, e si dice, che avea ricovrato il suo buon senso. Le si tolse dal fianco il Marchese di Denia, e vi si pose in quel cambio il Vescovo di Zamora, la persona la più dissoluta, e violenta della Castiglia, quantunque avesse già sessant'anni.

L'Imperadore, che procedea tuttavia nel suo viaggio, avendo avuta notizia di questa ribellione, volle da prima usare dolcezza, e fece offerire a' sediziosi una sicurtà, che non si sarebbero più date cariche a' Fiamminghi, purchè si lasciassero nel loro possesso quelli, che n'erano provveduti; ma ricusarono questa proposizione, pretendendo che tutti gli stranieri dovessero uscire del Regno. Non avendo i ribelli danaro da pagare le truppe, andarono a prendere le casse de' Santi, ch'erano nella Chiesa maggior di Toledo, avendo la Regina alla loro testa, e fondendole per farne moneta. L'armata de' Governi, che Carlo avea lasciata in Ispagna, era stata costretta a rinserrarsi in Medina di Riaseco, non osando di mettersi in campagna. Andavano i malcontenti ad assediarla, ed era certa la sua perdita. Ma la Contessa di Medina Celi riparò il colpo; ottenne ella da D. Pedro Giron, ch'era uno de' principali del partito, che non si rovinerebbero le sue terre, e che l'esercito si ritirerebbe a Villapando. Tuttavia il Conte di Haro, che comandava l'esercito, si mutò di proposito, e marciò dirittamente a Tordesillas, rendendosene padrone, mal grado la resistenza di coloro, che la difendeano. La Regina vi era ritornata, stanca dalle fatiche del personaggio che avea sostenuto, e che sì poco le conveniva. Il Conte di Haro, non volendo, che la Regina servisse una seconda volta a' ribelli, per aver in lei un'ombra di Sovranità, se ne impadronì, ponendola in sicuro luogo. Questo fatto cambiò l'aspetto degli affari; i ribelli si dissiparono; molti si ravvidero, e proccurarono i Governatori di disgombrare il resto a forza d'armi.

ANNO DI G. C. 1520.

LXIX. Frattanto l'Imperadore s'imbarcò alla Corogna il quinto giorno di Maggio, accompagnato dal Duca d'Alba, da Don Federico, e dal Marchese di Villafranca suo figliuolo. Oltre gli stranieri, che lo seguivano, avea mandato avanti di lui in Alemagna il Duca di Baviera; affinchè la medesima persona, ch'era andata a portargli la notizia della sua elezione, ed a complimentarlo per parte degli Elettori, andasse ancora in suo nome a ringraziarneli (1), non potendo dall'altro canto eleggere più qualificato Signore. L'Imperadore fece tenere la via d'Inghilterra, perchè avea saputo, che il Cardinal di Volsey, guadagnato dalle carezze, e da' regali di Francesco I. avea maneggiata una conferenza tra questo Principe ed Errico VIII. Re d'Inghilterra tra Ardres e Guines, dove avevano a ritrovarsi le due Regine regnanti, con molti Principi, e Principesse. Ora stimava Carlo che fosse interesse suo il rompere tal conferenza.

L'Imperadore parte da Spagna, e s'imbarca alla Corogna.

LXX. In effetto il Re d'Inghilterra era andato a Cantorberì, dal giorno ventesimoquinto di Maggio, con disegno di passare per Calais, e di là al luogo della conferenza, quando si andò ad avvisarlo, che l'Imperador Carlo V. era a Douvres. Questa notizia sorprese tutta la Corte. Si dice tuttavia, che il Re n'era stato avvertito dal Cardinal Volsey; che questo Cardinale, che avea saputo il disegno dell'Imperadore, si fece dare la commissione di andar a complimentare questo Principe a Douvres, ed Errico vi capitò il giorno dietro (2). I due Re passarono poi a Cantorberì, dove quel d'Inghilterra fece andare sua moglie, ch'ebbe gran contento di vedere l'Imperadore, ch'era suo nipote, non ancora da lei veduto. Carlo discoprì tosto al Re d'Inghilterra il motivo, per cui era andato per lo suo Regno (3), proccurò di dissuader-

L'Imperadore passa per l'Inghilterra, ed arriva a Douvres.

(1) Anton. de Vera, *ist. di Carlo V. pag.* 35. (2) De Rapin. Thoiras, *hist. de Angleterre*, *tom.* 5. *in* 4. *p.* 154. (3) Polyd. Virgil. *in Henric. VIII. p.* 27.

Anno di G.C. 1520.

suaderlo dalla conferenza, che dovea tenere con Francesco I. e temendone molto le conseguenze, ogni opera fece per costringere il Re d'Inghilterra a disciogliergla. Ma questo Principe gli disse, che n'era impegnato coll' onor suo; e che assolutamente non potea ritrarsene; e gli promise solamente di non entrare in tal impegno, che ritornasse in suo danno. Vedendo Carlo, che non vi era potuto riuscire, cercò di avere almeno dal suo partito il Cardinal Volsey, promettendogli tutta la possibile assistenza per innalzarlo al Supremo Pontificato, in caso che Leone X. morisse prima di lui, e di confermare la pace col Re d'Inghilterra per via di un solenne trattato. Dopo questa promessa Carlo partì nel trentesimo giorno di Maggio, continovando il suo viaggio verso la Fiandra. Il Re d'Inghilterra dal suo canto andò ad imbarcarsi per Calais, dove arrivò con la Regina sua moglie il quinto giorno di Giugno.

Conferenza di Francesco I. e di Errico VIII. tra Ardres, e Guines.

LXXI. Appena inteso questo il Re di Francia si avanzò con tutta la sua Corte su le frontiere di Piccardia, e si ritrovarono questi due Principi insieme tra Ardres, e Guines il settimo giorno dello stesso mese. In tutto il tempo di questa visita non si videro altro che feste, tornei, danze, ed altri divertimenti; dove queste due Corti erano insieme mescolate con reciproca soddisfazione (1). Tanta magnificenza appariva dall'una, e dall' altra parte, che quest' Assemblea chiamossi il Campo del Panno d'Oro.

In mezzo a tanti passatempi non si tralasciò di parlar di affari. Convennero i due Re. 1. Che Francesco I. dappoichè avesse terminato di pagare il milione di scudi, come s'era obbligato nell' ultimo trattato, contribuirebbe egli ad Errico, sua vita durante, una pensione di centomila lire tornesi. 2. Che se il Dolfino diveniva Re d'Inghilterra pel matrimonio della Principessa Maria, questa pensione sarebbe corrisposta a Maria, ed a' suoi eredi in perpetuo. 3. Che le differenze, che passavano tra' Re d'Inghilterra, e di Scozia, fossero rimesse all' arbitrio di Luisa di Savoja, madre del Re di Francia, ed a quello del Cardinal di Yorc; dopo di che i due Re si lasciarono, molto contenti l'uno dell' altro. Francesco I. se ne andò a Bologna.

Visite reciproche dell' Imperadore, e del Re d'Inghilterra.

LXXII. Non volendosi Errico imbarcare per lo suo Regno, se prima non avea restituita la visita all' Imperadore, da lui ricevuta, andò a Gravelina il decimo giorno di Luglio, e nel giorno medesimo ritornò a Calais. Il giorno dietro l'Imperadore, e Margherita sua zia, Governatrice de' Paesi Bassi andarono a ritrovare Errico a Calais, e fermaronsi tre giorni seco lui; la qual cosa cagionò qualche disturbo d'animo a Francesco I. e non senza fondamento; perchè si crede che in queste conferenze si gittassero le prime fondamenta dell'alleanza, che si conchiuse poi tra l'Imperadore ed Errico. Alfonso de Vera, che viveva a quel tempo, afferma, che il Re d'Inghilterra disse a Carlo V. abbracciandolo: „ Addio, „ mio veneratissimo fratello, e mio ca„ ro nipote, voglia il Cielo, che per „ sua provvidenza vi mosse contra tre gran „ nemici da combattere, assicurarvi del „ suo soccorso "; e che Carlo gli rispose: „ sia pur benedetto Iddio, che se „ mi ha dati tre nemici, mi diede an„ cora tre mezzi da distruggerli, la for„ za, il coraggio, e l'autorità ". Quantunque il Re d'Inghilterra non si fosse spiegato, ben comprese Carlo di quali nemici volesse egli parlare, e che trattavasi di Francesco I. ch' essendo stato suo competitore all' Impero, era molto sdegnato di non esservi stato eletto; l'altro era Solimano II. Imperador de' Turchi, allora succeduto a Selim suo padre, e che avea de' cattivissimi pensieri contra la Religione; ed era il terzo Martino Lutero, che il Re d'Inghilterra chiamava il flagello della collera di Dio contra i Cristiani, e ch' era stato per lo appunto assalito da questo Principe con un' opera, della quale parleremo assai presto.

L'Imperadore arriva a

LXXIII. Giunto Carlo felicemente a Flessingua in Zelanda, partì per Gand, dove

(1) *Mem. du Bellai*, *l*. 1. *Polyd. Virgil. l*. 27.

Gand, e vi fa il suo ingresso.

dove giunse in brevissimo tempo. Ferdinando suo fratello gli andò incontro, accompagnato da ventiquattro Signori del primo grado (1). L'Imperadore fece la sua entrata a Gand al rimbombo delle salve del cannone, e della moschetteria de' Cittadini, che si erano apparecchiati sull'armi. Il Collegio Elettorale gli deputò l'Elettor Palatino, e quello di Sassonia per complimentarlo del suo arrivo. Carlo gli fece loro rendere ogni possibile onore; e si notò, che non vi fu atto di sommissione, e di rispetto che non gli fosse usato dall'Elettor di Sassonia. Ma quanto più questo Elettore si umiliava, tanto più l'Imperadore lo colmava di onori, e di carezze, per dinotargli la sua amicizia, e l'obbligo suo per averlo eletto all'Impero.

Egli arriva ad Aquisgrana, dov'è coronato.

LXXIV. Poco dopo partì l'Imperadore verso Aquisgrana, con un seguito ancora più magnifico di quello, che aveva al suo arrivo in Fiandra, essendovisi unito quello di Ferdinando suo fratello. Andarono gli Elettori una lega avanti, accompagnati da cento e trenta Principi, Duchi, Conti, Marchesi, e più di dugento Gentiluomini, delle più considerabili case di Alemagna (2). Si fece la ceremonia della sua incoronazione il giorno ventesimoterzo di Ottobre, quel dì medesimo che fu incoronato in Costantinopoli Solimano per la morte di Selim. Questa fu la sua prima incoronazione, dove ricevette la Corona di Carlo Magno. Non essendo in questo giorno festa nella Diocesi di Liegi, dalla qual dipende la Città di Aix, si pose in quistione, se la ceremonia si potesse fare convenientemente in un giorno che non fosse di Domenica, o altra solenne festa. Il Vescovo sciolse il nodo della difficoltà, dicendo che ordinerebbe che quel dì fosse festa per tutta la Città, e fu approvato questo spediente da tutti gli Elettori, Principi, e Signori, raccolti per quella ceremonia.

LXXV. Un'altra se ne fece il vegnente giorno, che non fu meno pomposa. Assiso l'Imperadore sopra il suo Trono, ricoperto di tutti gli ornamenti della sua dignità, cedette all'Infante Ferdinando suo fratello, in presenza degli Elettori, de' Principi, ed altri Grandi, tutti gli Stati, che possedeva in Alemagna della eredità di Filippo suo Padre; e per questa cessione divenne Ferdinando Arciduca d'Austria. Indi, stando sempre sul suo Trono, ricevette Carlo V. gli Ambasciatori di Uladislao Re di Ungheria, e di Boemia, e della Regina Anna sua sposa, che aveano commissione di trattare delle nozze di Ferdinando con Anna Elisabetta loro figliuola, e sorella di Luigi detto il Giovane.

ANNO DI G.C. 1520. Cede a suo fratello Ferdinando gli Stati d'Austria, e lo marita.

Carlo V. indica una Dieta generale a Wormes.

LXXVI. Due giorni dopo Carlo V. indicò una Dieta generale a Wormes per lo giorno ventunesimo di Gennajo del seguente anno. Non gli bastò di fare spedir delle lettere circolari per quest'Assemblea; pregò egli medesimo istantemente tutt'i Principi di Alemagna ad intervenirvi in persona, e di fare il più che poteano, perchè fosse numerosa (3). „ Noi abbiamo, diss'egli, a prenderci delle misure per affari di somma importanza, ed a rimediare alla confusione, nella quale è caduta l'Alemagna, dopo la vacanza dell'Impero; ed a provvedere sopra tutto alle cose della Religione, e a' gran disordini, che la dottrina, e l'autorità di Lutero hanno cagionati, od introdotti „.

Aleandro Nunzio del Papa in Alemagna.

LXXVII. Avanti il tempo destinato a questa Dieta, il Papa che sospettava tuttavia, che l'Elettor di Sassonia favorisse Lutero, mal grado le proteste contrarie di esso Elettore, gli mandò un breve contra questo Religioso eretico (4). Ne incaricò il celebre Girolamo Aleandro, dandogli la qualità di Nunzio, perchè avesse autorità maggiore. Era Aleandro un uomo di somma abilità, di una prodigiosa me-

 mo-

(1) Anton. de Vera *ist. di Carlo V.* pag. 58. (2) Anton. *de Vera ist. di Carlo V.* p. 59. *Relatio Coronat. Caroli V. Imperat. per* Hartmannum Maurum *Camera Imperat. assessor.* Sleidan. *in comment. lib.* 2. *pag.* 57. Petr. de Angl. ep. 699. t. 1. pag. 441. (3) Sleidan. *in comm. l.* 2. *p.* 58. (4) Paul. Jov. *in Elog. c.* 98.

ANNO DI G. C. 1520.

moria, e che parlava e scrivea facilmente la Lingua Greca, ed Ebraica; era molto noto alla Francia, dove si era trasferito; e Luigi XII. che avea molta stima di lui, avealo gratificato con lettere di naturalità. S' erano già vedute molte prove del suo sapere, e della sua abilità; essendo stato Rettore della Università di Parigi, e professore in Lingua Greca; e di poi aveva ancora insegnato ad Orleans, ed a Blois (1). Stefano Poncher Vescovo di Parigi l' avea voluto nella sua casa; e diedelo poi ad Evrardo della Mark Vescovo di Liegi, che fecelo suo Cancelliere, e gli conferì la dignità di Prevosto nella sua Chiesa. Fu conosciuto dal Papa in un viaggio che fece a Roma col Vescovo di Liegi. In questo viaggio ebbe l' incontro di vedere spesse volte Leone X. che lo ritenne al suo servigio; onde conoscendo questo Papa pienamente il merito dell' Aleandro, stimò di non poter eleggere persona più capace di lui ad eseguire la commissione che gli addossava. Aleandro in effetto molto si distinse in questa Nunziatura, con la dolcezza, con la dottrina, e con la sua eloquenza.

Egli presenta un breve del Papa all' Elettor di Sassonia.

LXXVIII. Si unì, per lo viaggio solamente, a Marino Caraccioli Nunzio del Papa, presso l' Imperador Carlo V. ed andarono entrabi a Colonia, dove ritrovarono l' Elettore di Sassonia. Ne furono ben accolti, ed ebbero seco lui molte conferenze, e gli presentarono il breve del Papa. Leone X. con questo breve dava notizia all' Elettore della Bolla, che aveva allora pubblicata contra Lutero, pregandolo di farla eseguire in tutt' i suoi Stati, e di obbligare quel Religioso a ritrattarsi de' suoi errori (2) fra 'l termine prescritto, o di rimetterlo nelle mani de' Ministri della Corte di Roma, od almeno di discacciarlo dalla Sassonia, se persistea ne' suoi eretici sentimenti. Ed avendo il Papa aggiunto parimente il Dottor Eckio a Girolamo Aleandro, per concludere e determinare insieme, s' era possibile, gli affari della Religione in Alemagna; Girolamo, ne avvertì l' Elettore, e lo pressò molto ad affidarsi in essi, ed a proteggerli nella loro commissione.

Risposta dell' Elettor di Sassonia.

LXXIX. Ma non piacquero all' Elettore queste proposizioni. Amava egli Lutero, per quanto ne dicesse al contrario (3), e senza spiegarsi chiaramente, allora diede a conoscere aperto, che non era intenzionato, nè di farlo richiudere, nè di consegnarlo alla Corte di Roma. Non disse dunque altro all' Aleandro, se non che l' affare era di molta conseguenza, e che vi si dovea pensare maturamente, e che gli farebbe sapere quel che ne avesse deliberato. Tre giorni dopo gli mandò i suoi sentimenti in iscritto: dicea, che assai si maravigliava delle domande, che gli venivano fatte; che non si conveniva, ch' Eckio comparisse in questa faccenda, avendo dato egli de' motivi di disgusto ad altri che a Lutero; il che dovea rincrescere oltremodo ad un Principe, che non meritava un simil trattamento; che se Lutero aveva insegnati degli errori, egli non gli avrebbe mai approvati; che si dovea convincerlo, e confutarlo con sodi fondamenti, tratti dalla Santa Scrittura; e che se allora avesse ricusato di sottomettersi, più non lo avrebbe protetto; che sapeasi, che aveva egli cercato di scacciarlo dalla Università di Wittemberg, per dar nel genio al Cardinal Gaetano, e che non lo avea ritenuto, se non per esserne stato pregato da Miltitz, agente del Papa; che allora non v' era niun argomento di discacciarmelo, dovendosi fare a momenti una Dieta, dove si avevano a disputare le cose a lui spettanti; che l' Imperadore non aveva ancora sentenziato contra di lui; e ch' egli nol farebbe mai senza averlo inteso; che quanto a se era disposto a fare tutto quello che gli conveniva, come Cristiano, come Elettore, e come ubbidientissimo figliuolo della Chiesa. Questa risposta fece giudicare all' Aleandro, che nulla si aveva a sperare dall' Elettore; onde prese il partito di ritirarsi.

Il Papa indirizzò parimente un breve in

(1) Sleidan. *in comment. l.* 2. *p.* 41. Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 1. *c.* 23. (2) Ulemberg, *in vita Lutheri cap.* 5. Rayn. *hoc ann. n.* 60. (3) Rayn. *n.* 61. Ulemberg. *in vit. Lutheri c.* 5.

in data dell'ottavo giorno di Luglio alla Università di Wittemberg; nel quale esorta essa a non degenerare dall'antica pietà, che l'ha sempre animata; e le commette, sotto rigorosissime pene, di dar esecuzione alla Bolla. Ma essendo già questa Università imbevuta de' sentimenti erronei di Lutero, non fece verun caso di queste minacce.

Lutero si appella dalla Bolla del Papa al futuro Concilio.

LXXX. Vedendo Lutero, che per queste resistenze si aumentava il suo credito, si appellò una seconda volta al Concilio (1). Vi si duole, che il Papa avesse proceduto contra di lui prima di udire le sue ragioni; che preferisse le sue particolari opinioni alla Santa Scrittura, senza volersi riportare ad un Concilio. Supplica parimente l'Imperadore, e tutt'i Magistrati a ricevere la sua appellazione, la giusta difesa dell'autorità del Concilio; non credendo mai che il solo decreto del Papa abbia a costringere veruno, se non sia la causa maturamente esaminata in un Concilio. E' quest'atto del giorno diciassettesimo di Novembre.

In un altro scritto, da lui anche pubblicato (2) in difesa degli articoli condannati dalla Bolla, non che ritrattarsi di alcuno de' suoi errori, o di mitigare almeno un poco gli eccessi suoi, maggiormente gli aggravò, e confermò tutto, fino a questa proposizione: che può ogni Cristiano, fino una donna medesima ed un fanciullo, assolvere altrui, in assenza del Sacerdote, in virtù di quelle parole di Gesu-Cristo: *Tutto quello che voi scioglierete ec.* (3). Per lo stesso trasporto, inducevasi a dire in proposito della citazione, per la quale non era comparso: " Aspetto per comparire di essere seguitato da ventimila uomini a piedi, e da cinquemila a cavallo; ed allora sarò che mi si creda ". Veniva ripreso nella Bolla di avere sostenute alcune proposizioni di Giovanni Hus; in cambio di scusarsene, come avea fatto altre volte: " Sì, diceva egli, parlando al Papa, tutto quello, che voi condannate in Giovanni Hus, lo l'approvo; e tutto quello, che voi approvate, io lo condanno; ecco la ritrattazione che voi mi comandaste. Volete voi di più "! (4). Finalmente sostenne poco tempo dopo, che era la sua una straordinaria e divina missione, In una lettera che scriveva a' Vescovi, che si chiamavano tali con falso nome (5). Prese il titolo di Ecclesiaste, o di Predicatore di Wittemberg, e disse che se l'avea dato egli medesimo: che tante Bolle ed anatemi, tante condanne del Papa, e de' Vescovi, gli aveano tolti tutti gli antichi suoi titoli, ed aveano cancellato in lui il carattere della bestia; e che non potea tuttavia stare senza titolo, e che si dava quello per contrassegno del ministero, al quale era stato chiamato da Dio; e che l'aveva egli ricevuto non dagli uomini nè per uomo; ma per dono di Dio, e per la rivelazione di Gesu-Cristo. Con questo fondamento si chiama in principio della lettera, e dentro a quella: Martino Lutero per la Dio grazia Ecclesiaste di Wittemberg; e dichiara a' Vescovi, perchè non dicano di non saperlo, essere questa la sua nuova qualità, che si dava egli medesimo con un magnifico dispregio di essi e di Satanasso; che potrebbe anche chiamarsi a ragione, per la Dio grazia, Vangelista, e che indubitamente era così chiamato da Gesu-Cristo, e tenuto per Ecclesiaste.

Si abbruciano i libri di Lutero in molte Città di Alemagna.

LXXXI. Tuttavia la Bolla procedea molto bene nella maggior parte delle Provincie di Alemagna, eccettuatane la Sassonia (6). Le Università di Lovanio e di Colonia, appagatissime di vedere il loro giudizio autorizzato dalla Santa Sede, abbruciarono pubblicamente i libri di Lutero; e Magonza e Treveri fecero lo stesso ad istanza de' Nunzi del Papa, contra il parere di Erasmo, e di molti Teologi, che non voleano, che si andasse tanto oltre con le cose, nè che s'innasprissero gli animi.

Lutero fa abbruciare pub-

LXXXII. Lutero per vendicarsene, eccitato da' Dottori della Università di Wit-

(1) Rayn. hoc an. n. 65. (2) Assert. articul. per Bull. damnat. t. 2. Propos. 13 fol. 94. (3) Advers. Antichrist. exer. Bull. t. 2. fol. 91. (4) Ibid. ad proposit. 38 fol. 109. (5) Epist. ad falso nominat. Episc. ordinat. to. 2. fol. 305. (6) Cochlaeus in actis & scriptis Lutheri an. 1520. p. 27.

ANNO DI G. C. 1520.

blicamente a Witterberg la Bolla, e le Decretali.

Wittemberg, fece abbruciare in loro presenza, ed avanti a tutti gli scolari della Università, la Bolla di Leone X. e le Decretali degli altri Papi suoi predecessori. Questa spedizione vana e stolta fu eseguita il giorno decimo di Dicembre in mezzo alla pubblica piazza (1). Il giorno dietro predicò molto veementemente, esortando i suoi uditori a scuotere il giogo del Papa, se voleano salvarsi; e poco dopo diede in luce un lungo manifesto, nel quale rendea conto della sua azione; accusando il Papa, che tenesse un tirannico impero nella Chiesa, che corrompesse la Cristiana dottrina, ed usurpasse la legittima potestà de' Magistrati. Osserva il Pallavicino (2), che la medesima azione fu imitata in due o tre altre Città di Alemagna da' partigiani di Lutero; e più è da maravigliarsi, che vi fossero alcuni, i quali osassero di commettere questo attentato in Lipsia, alla presenza del Duca Giorgio di Sassonia.

Proposizioni estratte dalle Decretali dalla Università di Wittemberg.

LXXXIII. Finalmente per rendere più odiosa la Corte di Roma, la Università di Wittemberg trasse dalle Decretali, e pubblicò circa trenta proposizioni, alcune delle quali non sono tali, come vengono riferite. Riguardano la maggior parte l'autorità del Supremo Pontefice: per esempio che la potestà del Papa si era paragonata alla luce del Sole, e la regia a quella della Luna; che non era essa limitata nè da' Concilj, nè da' Canoni; che il Vescovo di Roma portava i diritti di ogni sorta rinchiusi in un angolo del suo cuore; che potea secondo il voler suo correggere i Canoni; che obbligava i Vescovi a dargli giuramento; che si chiamava Capo della Chiesa; che da tutte le giurisdizioni vi era appellazione alla sua; e che dalla sua non vi era appellazione a verun' altra; che ogni diritto non aveva altra forza, che quella che gli veniva da lui; ch'era egli la pietra fondamentale della Chiesa; che le chiavi non erano state date che a San Pietro; che la potestà di Gesu-Cristo era stata tutta trasferita nella persona di quell' Apostolo; che poteva il Papa imporre leggi alla Chiesa; che attribuiva a se solo la facoltà di legare; che stabiliva delle leggi supreme in quello che spetta a' digiuni, ed a' voti; che proibiva a' Preti di maritarsi; che gli avea Gesu-Cristo data tutta la spirituale autorità, e la temporale insieme; che riconoscea per autentica la favolosa donazione di Costantino a Silvestro del dominio temporale di Roma; che si vantava erede dell' Impero Romano; che si aveva attribuita la facoltà di deporre i Re, e di rendere feudatarie le Monarchie; che dispensava alcuni dal serbare la fede, quando anche era confermata con pubblici giuramenti; che annullava e cambiabiava i voti; che in un certo modo era qualche cosa più di Dio; ch'esigea la medesima credenza per le sue leggi, che per quelle del Vangelo; che pretendea che l'autorità della Scrittura Santa dipendesse dalla sua; che riserbava unicamente a se stesso lo interpretarla a suo modo.

Lutero scrive contra il libro di Ambrosio Catarino.

LXXXIV. Avendo Silvestro Prierio scritto contra Lutero nel cominciamento del contrasto ch'ebbe egli co' Domenicani, intorno alle indulgenze; questi gli diede una risposta molto acre, alla quale si replicò. Ambrogio Catarino, il cui nome proprio era Polito Lancilotto, Senese, e dell' Ordine di San Domenico dotto Teologo, compose un trattato della dignità del Romano Pontefice, diviso in cinque libri, per difesa del Prierio. Lutero su la fine di quest' anno vi fece una risposta assai lunga, e piena d'invettive contra il Papa, e contra la Chiesa di Roma (3), nella quale si abusa di molti passi del Profeta Daniele, spiegati da lui in un modo contrario alla Scrittura, ed ingiuriosissimo al Papa, al quale riferisce tutto ciò che dice quel Profeta del Regno dell' Anticristo.

Affari di Svezia, e di Danimarca.

LXXXV. Nella Svezia Stenone, che vi era Amministratore, avea raccolte tutte le forze del suo partito, per opporsi a Cristierno II. Re di Danimarca, che aveva intrapreso di rendersene padrone. Mentre che i due partiti erano alle mani

(1) Sleidan. *in comment. l.* 2. *p.* 61. (2) Pallavicin. *hist. Conc. Trident. l.* 1. *c.* 22. *p.* 81. (3) Sleidan. *in comment. l.* 2. *sub fin. p.* 62. Cochlæus *in. act. & script. Lutheri an.* 1520. *p.* 23.

ni con grande animosità; la sorte della Svezia si mostrò per qualche tempo dubbiosa; ma la morte di Stenone diede vittoria a' Danesi. Questo Principe combattea nel primo ordine, ed esortava più efficacemente i suoi coll' esempio, che con le parole (1), quando una cannonata gli portò via una coscia; si fece portare a Stokolm, e morì in viaggio il secondo giorno del mese di Febbrajo di quest' anno 1520. L'armata di Svezia, che s'interessava per lui solo, mancò di coraggio, e restò senza movimento; nel vederlo partire, ciascuno prese la fuga; e divenne il Re di Danimarca Signore del campo di battaglia; subitamente fu ristabilito l'Arcivescovo di Upsal, e si fece riconoscere Cristierno per Re, ma con queste due condizioni domandate dagli Svezzesi. La prima, che il nuovo Re mantenesse la Cattolica Religione contra la violenza di coloro, che procuravano di distruggerla; la seconda, che accordasse un' amnistia generale, e senza riserva, di tutte le passate colpe, e di tutte le ostilità commesse dall' una e dall' altra parte.

Cristierno II. Re di Danimarca s' impadronisce di Stokolm.

LXXXVI. Cristina Vedova di Stenone tanto non si lasciò vincere dal suo dolore, che si scordasse degl' interessi de' suoi figliuoli. S' indirizzò ella a Sigismondo Re di Polonia per averne soccorso; e perchè fosse pienamente sicuro, gli mandò tutte le gemme della corona, quasi pegno delle prestanze che le facesse (2). Ma Sigismondo pigro per sua natura, si scusò per mancanza dell' assenso della sua Nobiltà; e spese tanto tempo ad averlo, che il Re di Danimarca ebbe quanto tempo gli occorrea per compiere la sua conquista. Gli furono aperte le porte delle più considerabili Città, gli andarono incontro i Governatori delle Provincie a prestargli il giuramento di fedeltà; i migliori amici di Stenone pensarono di non avergli debito di fedeltà dopo la sua morte; e la medesima Città di Stokolm, che avea sostenuto sì lungo assedio, non attese di essere investita per arrendersi. Cristina si ricovrò co' suoi figliuoli in Moscovia. Cristierno per meglio ingannare gli Svezzesi, accordò loro l'amnistia, che aveano domandata, e fecela pubblicare senza veruna riserva. Elesse una quarta Domenica di Novembre per farsi incoronare; gli otto seguenti giorni si spesero in corsi di anella, ed in Tornei; ogni sorta di persona fu trattata a spese del Re; e l'ultimo giorno, che dovea terminar le feste, fu destinato ad un superbo convito, che diede il Re a' Senatori, ed agli Offiziali della Corona di Svezia.

Crudeltà del Re di Danimarca verso i Senatori di Svezia.

LXXXVII. Gli Svezzesi erano tanto lontani dal pensiero del mal che loro sovrastava, che intervennero a questo banchetto quasi in numero di cento. Appena raccolti, il Re marciò alla loro testa verso la principal Chiesa, dove si dovean rendere grazie al Signore della sua incoronazione (3). Vi si cantò la Messa solennemente, e alla Comunione giurò Cristierno sopra la Santa Eucaristia di custodire inviolabilmente i privilegi della Nazione Svezzese, di scordarsi delle passate cose, di non innovare nulla, e di governare conformemente alle leggi del paese. Indi chiamò i Senatori, ed i Grandi del Regno, che erano presenti, per fare il giuramento con esso loro. Ricevettero tutti per ordine del grado loro il Corpo di Gesu-Cristo, cominciando dal Re. Ritornò la comitiva al palagio col medesimo ordine, con cui era partita, e si assise a tavola, essendosi già cominciato a portar le vivande; quando si levò il Re, col pretesto di qualche sua occorrenza, e passò nel suo gabinetto. Tosto si sentì un orribile strepito di Offiziali Danesi, una parte de' quali occupò gli aditi, e l'altra si lanciò in calca nella sala de' convitati con la spada alla mano. Gustavo Trollo Arcivescovo di Upsal comparve per domandare giustizia al Re contra il defunto Amministratore Stenone, e contra i Senatori, che l'aveano sforzato a rinunziare alla sua dignità. Cristierno dele-

(1) David Chytraeus *chron. Saxon. ann.* 1520. *l.* 9. *Comment.* Jacob. Ziegleri *in* ...9. *rer. German. edit. Freher.* Leunclav. *l.* 17. & *Pandect.* §. 215. (2) Joa. Mag. *hist. Suec. lib.* 24. Du Thou *hist. l.* 1. (3) Meursius, *hist. l.* 3. Olaus Magn. *in hist. Suec. l.* 8. *c.* 29.

ANNO DI G.C. 1520.

delegò l'affare all'Arcivescovo di Lunden ed al Vescovo di Odensea, l'uno de' suoi suffraganei esecutori della fulminata Bolla contra l'Amministratore, ed il Senato. Cominciarono questi Vescovi a formare il processo contra gli accusati; ma perchè riuscivano troppo lunghi gli esami, il Re senz' altra formalità li fece condurre sopra un palco, e dopo aver fatto loro leggere la bolla del Papa; li fece tutti giustiziare.

I Vescovi di Squargua, e di Stremguem, tutto il Senato, e novantaquattro Signori furono decapitati otto giorni dopo la incoronazione del Re. Ma il Gran Priore dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme fu condannato ad un supplizio più crudele, perchè aveva avuto maggior zelo per la sua patria. Fu appeso sopra una croce di Sant' Andrea, gli si aprì il ventre, e gli si strappò il cuore. Dopo avere dispogliati i corpi su la piazza, e messe le teste loro sopra alcune picche piantate all'intorno, un Offiziale diede il segno a' soldati di trucidare tutta la plebe, ch'era accorsa allo spettacolo; ed essendosi alcuni potuti salvare, fece il Re pubblicare il giorno dietro un' amnistia a' rimanenti Borghesi; e per una inudita crudeltà, quando comparirono si fece strage di loro. Le guardie disposte nelle vicinanze di Stokolm impedirono, che si sapesse tanto presto nelle Provincie quel che si facea nella Città Capitale. Il Re trasse al Porto di Stokolm sei Vescovi, che non erano intervenuti alla ceremonia, sotto colore di aver loro a comunicar un affare di somma importanza; ed entrati che furono essi nel luogo della conferenza, vi fece attaccare il fuoco, che li distrusse. A questa inumanità si sollevarono i quattro Stati del Regno, il Clero, la Nobiltà, i Borghesi, ed i Paesani; e tutti d'accordo presero l'armi sotto la condotta di un capo da essi eletto. Cristierno uscì di Stokolm; e prese la fuga nello stesso mese che vi era entrato. Attraversò una seconda volta il Paese de' Goti ad Occidente, per ritornarsene in Danimarca; ma non senza lasciare per tutta la sua strada gli orribili segni della sua crudeltà (1), e della sua eresia, che non si curava più di tener celata. Elessero gli Svezzesi in suo luogo Gustavo Erichson, che si era salvato ne' monti della Dalecarlia. Fu sotto il suo Regno che s' introdusse nella Svezia il Luteranismo.

Ulrico di Hutten compone una satira contra la Bolla del Papa.

LXXXVIII. Ulrico Hutten, Gentiluomo di Franconia, uno de' principali Partigiani di Lutero, assalì parimente la Bolla del Papa con una satira in prosa, e in verso, intitolata da lui La Triade Romana (2), e che pubblicò egli nella Dieta di Ausburg.

Pubblicò ancora un altro trattato istorico in Alemanno, sopra la continova disubbidienza de' Papi agl' Imperadori (3). Vi si legge nel fine, ch' essendo stato Massimiliano I. ingannato da Leone X. disse, che poteva assicurare, che niun Papa, dappoichè egli era al mondo, mai era stato con lui uomo di parola; ma col favore di Dio sperava che questo fosse l'ultimo. La libertà, con la quale questo Autore scrisse contra la Corte di Roma, irritò Leone X. oltre misura; sicchè diede ordine all' Elettor di Magonza, che gliel mandasse. Essendone l' Hutten stato avvertito, si ritirò ne' Paesi-Bassi alla Corte di Carlo V. ma vi dimorò poco, per aver saputo, che la sua vita non era in sicuro. Vi ha qualche apparenza, che si ricovrasse allora nella fortezza di Ebernburgo; poichè quivi scrisse nel 1520. la sua lamentazione all'Imperadore, all' Elettor di Magonza, a quello di Sassonia, ed a tutti gli Stati di Alemagna, contra gli attentati che faceano contra di lui gli Emissarj del Papa. Dallo stesso luogo scrisse egli a Lutero, avendo abbracciato il di lui partito con molto calore.

Censura della Facoltà di Parigi intorno alla Confessione, e Comunio-

LXXXIX. In questo medesimo anno 1520. la Facoltà di Teologia di Parigi sostenne gagliardamente la sua antica dottrina intorno alla Confessione Pasquale, con la censura che fece di quattro proposizioni, con le quali si assicurava, che i Reli-

(1) Olaus Magnus *lib. 7. cap. 5.* (2) Spond. *ad ann.* 1520. *n.* 1. (3) *Melchior Adam in vita Jurifcon.* Cochlaeus *de act. & script. Lutheri ad an.* 1519.

Religiosi di San Francesco erano i propri Sacerdoti, a' quali si potea confessarsi a Pasqua, senza la permissione del Parroco (1), e che i Pastori erano obbligati a dare la Eucaristia a coloro, che si presentavano, quantunque non si fossero confessati alla loro Parrocchia. Condanna la Facoltà queste proposizioni come false, e scandalose; e così fece di un'altra, in cui si sostenea, che non si aveva obbligo di andare all'Offerta, che tre o quattro volte l'anno, e che gli uomini soli hanno debito di farlo. Tutte queste proposizioni erano state predicate in una Parrocchia del sobborgo di Etampes. Il Parroco ne avea presentate le sue doglianze alla Facoltà, che rispose alla sua supplica, e rinnovò i sentimenti, che avea già spiegati in tante occasioni.

…a Pasquale.

Morte di Selim Imperadore de' Turchi.

XC. Selim Imperador de' Turchi, ritornando a Costantinopoli, dopo essersi impadronito del Cairo contra Tonumbei Sultano di Egitto, venne assalito da un carboncello pestilenziale alla spina del dorso. Volle farsi portare in Andrinopoli, credendo che l'aria di quella Città gli riuscisse migliore; ma morì per cammino a Cluvi, nella Tracia (2), nel medesimo luogo, dove avea combattuto, e fatto imprigionar suo padre. Avea quarantasei anni, e otto ne avea regnati. Era estremamente crudele, come si vide dal trattamento che fece a suo padre, a' suoi fratelli, ed a' nipoti suoi, e ad infinite altre persone, tra le quali alcune meritavano premio. Si scrisse ancora, che avea prese le sue misure per avvelenare Solimano suo unico figliuolo, certamente per timore di aver da lui quel trattamento, che aveva egli fatto a suo padre. Si può dir tuttavia, che, eccettuatane la crudeltà, era coraggioso, fermo nella esecuzione de' suoi disegni una volta che gli avea formati; prudente nel governare i suoi sudditi, e molto sobrio nella sua forma di vivere.

Anno di G.C. 1520. Solimano II. gli succede, e diviene Imperadore de' Turchi.

XCI. Molto si rallegrarono i Cristiani della sua morte, sì per vedersi liberati dal terrore delle sue armi, sì perchè lasciava loro nella persona di Solimano suo figliuolo un successore, che non mostrava di aver molta sperienza negli affari (3), e ch'era, per quanto dicevasi, molto pacifico. Tuttavia l'avvenimento mostrò tutto all'opposto; imperocchè fu egli uno de' più illustri Sultani della Monarchia de' Turchi, e cagionò molti danni alla Cristiana Religione. Era allora in età di anni trenta; ed avevalo avuto Selim dalla Sircassa figliuola del Re di Bosforo. Il Bassà Ferhat, ch'era restato solo appresso suo padre, gli andò ad arrecar l'avviso della sua morte a Magnesia nella Gionia. Ma Solimano per paura che fosse questo uno stratagemma di suo padre, che volesse forse fargli provar gli effetti della sua crudeltà, non volle abbandonar il suo posto, se non andavano avanti gli altri Bassà ad assicurarlo, che aveano veduto il corpo morto di Selim. Si trasferì egli tosto a Costantinopoli, dove la prima cosa, che fece, fu quella di far seppellire suo padre. Gazelles Governator della Siria, che un tempo era stato Capitano del Sultano di Egitto, avendo intesa la morte di Selim, si ribellò, e trasse una parte dell'Egitto nella sua ribellione; Solimano lo sconfisse, presso a Damasco con gli altri Mammalucchi del suo partito, per modo che non avendo più nemici nell'Asia per la tregua, che aveva allora conclusa con Ismaello Sofì di Persia, non pensò ad altro che a volgere l'armi sue contra i Cristiani, come vedremo.

Evrardo della Marck fatto Cardinale da Leone X.

XCII. Carlo V. pieno di riconoscenza verso tutti coloro, che aveano contribuito ad innalzarlo all'Impero, andava in traccia di essi per far loro piacere (4). Evrardo della Marck, Alemanno, fu uno di quelli, che sopra gli altri ebbe a riconoscere la sua gratitudine. Lo fece Arcivescovo di Valenza in Ispagna, indi gli procurò

(1) M. Dupin *Biblioth. des auteurs tom.* 13. *in* 4. *p.* 212. *XVI. siecle.* (2) Leunclav. *l.* 17. & *Pandect.* §. 203. Paul. Jov. *in Selim l.* 44. *contin. de Chalcond.* (3) Paul Jov. *in Selim. l.* 19. Leunclav. *l.* 17. Bosius *hist. Hospital to.* 2. *l.* 18. Surius *in comment.* Thomas Artus *continuat. Chalcond.* Rayn. *an.* 1520. *n.* 86. (4) Ciacon. *in Leon. X. to.* 3.

Anno di G.C. 1520.

curò il Cappello Cardinalizio, sotto il titolo di San Grisogono; e fu il solo, a cui Leone X. lo conferisse in quest'anno 1520. Era stato Evrardo Vescovo di Liegi nel 1505. e pubblicò in quel tempo molte utili ordinanze sinodali. Essendosi poi dato al partito della Francia, ebbe il Vescovado di Chartres, e ricevette molti benefizj da Luigi XII. e da Francesco I. Ma nel 1518. fu trasportato dalla sua ambizione ad attenersi all' Imperadore, e rimase a lui grand' amico. Alcuni Autori lo chiamarono il Cardinale di Buglione, per esser egli figliuolo di Roberto I. Duca di Buglione, Principe di Sedano (1).

Morte di molti Cardinali. Morte del Cardinale Ippolito d'Est.

XCIII. Se il Collegio de' Cardinali acquistò in quest'anno un nuovo membro nella persona sua, altri quattro ne perdette in quest'anno (2). Il primo fu Ippolito d'Est, Arcivescovo di Strigonia, di Capua, di Milano, e di Narbona. Era figliuolo di Ercole d'Est Duca di Ferrara. Dopo aver ricevuto da suo zio Giovanni d'Aragona l'Arcivescovado di Strigonia, non avendo altro che otto in nove anni, andò alcuni anni dopo in Ungheria, dove il Re Mattia, e la Regina Beatrice sua zia gli fecero buonissima accoglienza. Dimorò sette, od ott'anni in questo Regno, intento alle scienze divine, ed umane. Divenuta vedova la Regina Beatrice, le rese gran servigi. Alessandro VI. lo creò Cardinale nel 1493. e passò a ricevere il Cappello a Roma (3). Qualche tempo dopo ritornò in Ungheria, indi in Italia. Si unì a Lodovico Sforza suo cognato, per assisterlo co' suoi consigli nella guerra che aveva a sostenere contra la Francia. Essendo quel Regno rimasto con la vittoria, si ritirò il Cardinal d'Est in Alemagna, donde ritornò per intervenire alle nozze di Alfonso suo fratello con Lucrezia Borgia, figliuola di Alessandro VI. Di poi si unì a' Francesi, ed ebbe dal Re Luigi XII. contrassegni singolari di stima, e di benevolenza. Mentre che Papa Giulio II. perseguitava la Casa d' Est; questo Cardinale, non sapendo a qual partito attenersi, si risolvette di fare un viaggio in Ungheria, donde non ritornò se non dopo la elezione di Leone X. Fu mandato da questo Papa a complimentare il Re Francesco I. intorno alla conferenza, che dovevano avere in Bologna nel 1516. qualche tempo dopo venne mandato in Polonia, per ritrovarsi al maritaggio di Bonna Sforza sua cugina col Re Sigismondo. Nel ritorno, passò per l'Ungheria; e capitato in Ferrara, vi morì nel terzo giorno di Settembre 1520. Lo riprendono gli Storici di aver egli fatti cavare gli occhi a Giulio suo fratello naturale, per avergli levata una Dama da lui amata. Scrivea con molta pulitezza; e sempre dimostrava grande inclinazione di far piacere agli uomini Letterati.

Del Cardinal d'Albret.

XCIV. Il secondo è Amanieu d'Albret, figliuolo di Alain Sire di Albret, e di Francesca di Bretagna, fratello di Giovanni Re di Navarra, e di Carlotta moglie di Cesare Borgia (4), Duca del Valentinese, figliuolo di Papa Alessandro VI. Col trattato esteso per queste nozze, quel Papa diede nel 1500. secondo il Ciaconio il Cappello ad Amanieu di Albret, che passò in Italia per farvi la sua residenza. Ma gli convenne partire, quando fu eletto Giulio II. nemico de' partigiani di Alessandro. Ebbe il Vescovado di Pamiers, poi quello di Cominges, poi quello di Pamplona, Capitale del Regno di Navarra; per il che ebbe ancora de' disgusti da Giulio II. per modo che non ne fu pacifico possessore, se non sotto il Pontificato di Leone X. Morì il secondo giorno di Settembre 1520. in Castel-Jaloux nel Bazadese, dove fu seppellito.

Del Cardinal della Rovere.

XCV. Il terzo è Lionardo della Rovere di Savona, nipote di Papa Sisto IV. per via di madre. Fu da prima Canonico della Chiesa di San Pietro a Roma, poi Vescovo di Agen, e finalmente crea-

so

(1) Chappeauville *de Episcop. Leod. Mem.* du Bellai, *l.* 1. (2) Ciacon. *in Alex. VI. t.* 3. *p.* 176. Guicc. *hist. lib.* 3. 4. 8. (3) Aubery, *hist. des Card.* Andr. Victorel. *in addit. ad* Ciacon. Panvin. *de Rom. Pontif.* M. Anton. Guarin. *in hist. Ferrar.* (4) Ciacon. *in Alex. VI. t.* 3. *p.* 191. Aubery *hist. des Cardin.* Sant. Marth. *Gall. Christ.* Frizon *Gallia purpur.* Sandoval. *in catalog. Episc. Pampelonens.*

to Cardinale da Papa Giulio II. col titolo de' dodici Apostoli, e Penitenziere (1). Fu Legato nello Stato Ecclesiastico; e si diportò in questo offizio con tanta integrità e rettitudine, che un de' suoi camerieri molto avanzato nella sua grazia, avendogli presentata una supplica, nella quale si raccomandava al Cardinale un affare ingiusto, spettante al suo proprio fratello, il della Rovere ebbe tanto a male questa istanza, che trattò il cameriere da mal onesto uomo, per aver avuto solamente il pensiero d' indurlo a quella cattiva opera, quasi che avesse dovuto egli avere più riguardo a suo fratello, che alla giustizia; e discacciò nel momento istesso quel domestico dalla sua casa. Morì il primo giorno di Novembre, secondo alcuni Autori, o il ventesimosettimo di Settembre, secondo altri, e fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria Maggiore. Molto perdettero i poveri alla sua morte.

Del Cardinal Bernardo di Tarlat.

XCVI. Il quarto è Bernardo di Tarlat, che chiamavasi ancora di Bibiena, di Unce, o di Divizio, Vescovo di Costanza in Normandia (2). Credono alcuni Autori, che fos' egli della famiglia de' Tarlati, originaria di Arezzo, e stabilita in Bibiena: ma si scopre dalle lettere di Papa Leone X. ch' era questo Cardinale uscito di una famiglia poco stimata, e che dovea là sua esaltazione solo al suo merito. In età di dieci anni andò a studiare in Firenze, dove essendosi distinto per la sua capacità, entrò come domestico nella casa di Lorenzo de' Medici, il quale lo scelse per suo Segretario. Indi diedegli la cura del Cardinale Giovanni de' Medici suo figliuolo, che Papa Innocenzo VIII. avea ricevuto nel Sagro Collegio; quantunque in età molto puerile. Bernardo di Bibiena si diportò molto bene in quest' offizio, sostenendolo con tanto zelo per la Casa de' Medici, che divenuto Papa lo stesso Cardinale sotto il nome di Leone X. lo creò Cardinale titolato di Santa Maria *in Porticu*, nel mese di Settembre 1513. Lo mandò Legato in Francia, per pubblicare una Crociata contra i Turchi. Gli si fece a Parigi un magnifico ingresso; e trovò l'animo di Francesco I. interamente disposto alla guerra contra gl' Infedeli; come si raccoglie da una lettera di questo Legato al Cardinale de' Medici, ch' è quella medesima tradotta in Francese da Belleforest; nella quale esibisce quel Monarca quarantamila uomini, che disegnava di comandare in persona; il che avrebbe eseguito, se il Papa, ed il Cardinal de' Medici non ne avessero allora impedito l' effetto con le loro ingiuste diffidenze, e con i loro segreti maneggi contra la Francia, che fecero svanire così pia impresa.

Bernardo Bibiena, che previde le funeste conseguenze di così poco giudizioso procedimento, ne scrisse gagliardamente alla Corte di Roma. Si disapprovò la libertà che si prese; la quale per quanto fosse ragionevole, gli riuscì fatale; imperocchè, essendo giunto a Roma in perfetta salute, vi morì poco dopo, il nono giorno di Novembre 1520. d'anni cinquanta: e si dice per veleno a lui dato, secondo Paolo Giovio, in alcune nota freiche. Mostrò il Re gran rincrescimento di questa morte, perchè stimava egli molto questo Cardinale; il che serve a far conoscere la poco buona fede del Guicciardini, il quale scrisse, che Bernardo di Bibiena era male intenzionato per la Francia. Morendo, ordinò, che il suo corpo fosse portato nella Chiesa della Madonna di Loreto, della quale era egli protettore. Fu deposto tuttavia nella Chiesa di Santa Maria d' *Ara Cæli* in Roma, dove si legge il suo epitaffio, che i suoi nipoti ebbero attenzione di farvi intagliare. Avea questo Cardinale scritte alcune cose in versi.

Di Geoffredo Boussard.

XCVII. Si può aggiungere alla morte di questi Cardinali quella di tre altri Ecclesiastici, occorsa nell' anno medesimo (3). E il

Z z 2

(1) Ciacon. *in Julium II. t.* 3. *p.* 253. Ferd. Ughel. *in addit. ad Ciacon.* (2) Ciacon. *in Leonem X. t.* 3. *p.* 339. Anton. de Sandoval. *in elog. Cardin.* Jacob. Nardi, & Scipio Ammirat. *in hist. Florent.* Garimbert. *l.* 1. *c.* 4. Aubery *hist. des Cardin.* Bembo *in epist. l.* 7. 19. 26. *&c. In hist.* Guicc. *l.* 11. 13. Paul. Jov. *in elog.* (3) Myraeus *de script. XVI. sec.* Du-Boulai *hist. Universit. Paris t.* 6. Launoi *hist. Navar.* Dupin *biblioth. des Aut. XVI. Siecle in* 4°. *p.* 98.

Anno di G.C. 1520.

il primo Geoffredo Bouffard nativo della Città di Mans, Dottore in Teologia, e Cancelliere della Università di Parigi. Andò nel 1456. nel Collegio di Navarra per farvi i suoi studj, avendo allora anni diciassette. Si addottorò nel 1489. ed attese utilmente a dar fuora dell' edizioni di alcuni antichi Autori, come la Storia Ecclesiastica di Ruffino, la esposizione sopra San Paolo, attribuita al Bade. Compose egli nel 1505. un trattato del celibato de' Religiosi, e cinque anni dopo andò a Roma, donde passò a Bologna, dove allora si ritrovava il Papa. Avanti a lui recitò il Bouffard un sermone del Nome di Gesù. Indi intervenne al Concilio di Pisa; e per ordine di questo Sinodo fu il latore del Trattato del Gaetano dell' autorità del Papa e del Concilio alla Università di Parigi, perchè fosse esaminato. Nel 1517. gli venne conferita la dignità di Cancelliere della Chiesa di Parigi, cui permutò nel 1518. con Niccolò Dogny per un benefizio del Mans, dove si ritirò, e vi morì nel 1520. Fu seppellito nella Chiesa de' Benedettini di San Vincenzo. Il la Croix du Maine lo riguarda come uno de' più dotti uomini del suo tempo; di che fanno bastevole testimonianza le opere da lui lasciate (1).

Abbiamo di lui un trattato del Sagrifizio della Messa, impresso nel 1511. e nel 1520. una spiegazione de' sette Salmi Penitenziali impressa nel 1519. un trattato della continenza de' Sacerdoti, impresso in Parigi nel 1505. e il suo sermone detto avanti a Papa Giulio II. in Bologna; che fu parimente dato in luce nel 1507. Tutte queste opere sono latine; ed una sola è in Francese, cioè la regola, e il governo per le Dame, e per le Donne di ciascuno stato, che vogliono stare al secolo secondo Dio. Di tutti questi trattati il più interessante è quello della continenza de' Sacerdoti. Tratta la quistione, se possa il Papa permettere agli Ecclesiastici di maritarsi, e la risolve con sette proposizioni. Dice nella prima, che il matrimonio è stato sempre permesso in Oriente, e in Occidente a' Cherici, che sono negli Ordini Minori. Nella seconda, che sin dal cominciamento della Chiesa sino al tempo di Papa Siricio, ed Innocenzo I. è stato permesso di conferire gli Ordini, sino a quello del Sacerdozio inclusive, a degli uomini maritati, e che si lasciarono vivere con le loro mogli, senza escluderli dagli offizj del loro ordine. Nella terza, che dal tempo di questi due Papi in poi pare, che non fosse più permesso di ordinare Diaconi o Sacerdoti uomini maritati, che vivessero poi con le mogli loro, per modo che gli ordinati dovevano abbandonarle, e promettere di vivere continenti. Soggiunge tuttavia questo Autore, che sino al tempo di Papa Gregorio gli uomini maritati, ordinati Diaconi, poteano non obbligarsi alla continenza. Nella quarta, che dopo il tempo di San Gregorio non è stato permesso in Occidente di conferire il Diaconato se non a quelli, che prometteano di osservare la continenza. Nella quinta, ch' è sempre stato permesso, e che lo è ancora a' Greci, e agli Orientali, che hanno moglie, di essere promossi agli Ordini Sagri, sino a quello del Sacerdozio inclusive; e di vivere con le loro mogli. Nella sesta, che non è permesso, e che non lo è stato mai a quelli, che sono negli Ordini Sagri, Sacerdoti, Diaconi, o Suddiaconi, di maritarsi. Nella settima, che il Sommo Pontefice può dare la dispensa in certi dati casi a un uomo, che sia negli Ordini Sagri, di potersi maritare.

Di Claudio Seyssel Arcivescovo di Torino.

XCVIII. Il secondo Autore è Claudio Seyssel, Arcivescovo di Torino, nato ad Aix, picciola Città della Savoja, vicina a Sciamberì; ovvero, secondo altri, a Seyssel picciola Città di Bugey (2). Fu egli Maestro delle Suppliche, e Consigliere del Re Luigi XII. di cui scrisse l'istoria dall' anno 1498. fino all' anno 1515. Intervenne in nome di questo Principe al Concilio Lateranese sotto Leone X. e nel 1510. fu eletto Vescovo di Marsiglia, dove ricevette il Re Francesco I.

e la

(1) La Croix du Maine *biblioth. Franc.* (2) Ughell. *de Archiepisc. Taurinen.* to. 2. Sanf. Ma rth. *Gall. Christ.* to. 2. p. 665. e 669.

e la Regina Claudia sua moglie, nel 1517. Fu fatto Arcivescovo di Torino, dove aveva un tempo professata la legge con applauso universale. L'ottenne per una permuta, che avea fatta col Cardinale Innocenzo Cibo; ma per poco ne godette, essendo morto nel primo di Giugno di quest'anno 1520. La sua opera principale è la Storia de' Valdesi, nella quale riferisce l'origine, e i procedimenti di quella Setta. Fu questo trattato un frutto della cura, ch'egli si prese della sua Diocesi, che trovò egli essere infetta da quegli errori da più di dugent' anni. Egli stesso diede fuora nel 1508. una Storia di Luigi XII. che venne ristampata molte volte; dove si ritrovano de' fatti curiosissimi; e per supplire in qualche modo a quel che vi mancava, pubblicò nel 1510. la sua relazione della celebre battaglia di Agnadel. La sua Storia di Luigi XII. è scritta in forma di Panegirico; paragona il suo Eroe co' suoi predecessori, in particolare con Luigi XI. e tutti li deprime, come fanno per lo più i Panegiristi, per esaltar quello, di cui scrivono la Storia. Compose ancora un trattato della Provvidenza, della dignità de' Re, de' tre stati del viaggiatore a Papa Leone X. de' Comentarj sopra il Vangelo di San Luca, e sopra la legge civile, con molte altre opere, che servono ad illustrare la moderna Storia. Tradusse anche in Francese la Storia Ecclesiastica di Eusebio di Cesarea, Tucidide, Appio Alessandrino, Diodoro di Sicilia, Xenofonte, Giustino, le opere di Seneca, ed altri. L'anno 1466. uscì in Basilea il suo *Speculum feudorum*. Nel 1540. e 1557. fu stampato a Parigi il suo trattato intitolato la Legge Salica de' Francesi, che, secondo Chantereau le Fevre, è il primo, in cui la Legge Salica sia stata allegata in proposito del diritto alla Corona di Francia; avendo quelli, che lo precedettero, citato solamente l'antico costume del Regno. Si pubblicò parimente a Parigi la Gran Monarchia di Francia nel 1519. 1540. e 1548. che parecchie volte fu data alla luce, tradotta in latino dallo Sleidan. Scrisse il Seyssel con molta facilità e nettezza; e quantunque non fosse profondo Teologo, come lo confessa egli medesimo, ragionava assai giusto, secondo i suoi principj, e rischiarava le materie per via di famigliari esempj, che sono a portata di ciascuno.

Di Silvestro Mozzolino, detto di Prierio.

XCIX. E' il terzo Autore Silvestro di Prierio, o piuttosto Mozzolino detto di Prierio, per essere nato in un Villaggio di questo nome nel Monferrato, o, secondo alcuni altri, nello Stato di Genova, vicino a Savona (1). Entrò d'anni quindici nell'Ordine di San Domenico, e ne divenne un de' maggiori ornamenti. Professò la Teologia nelle prime Università d'Italia; spesso fu Priore, una volta anche Vicario Generale della Congregazione di Lombardia, Maestro del Sagro Palagio. Per questi diversi impieghi non tralasciò di spendere considerabil tempo nello studio; e compose molte opere, dove mostra molta pietà, ed erudizione. La più distinta, e che gli procacciò molto onore, è la Somma morale, chiamata Silvestrina, e volgarmente la Somma delle Somme, avendovi raccolte, e compilate le Somme degli altri. Uscì prima dell'anno 1516. dedicata a Leone X. Fu ristampata con alcune addizioni nel 1519. e di poi nel 1580. in Anversa; e nel 1593. in Lione. V'è ancora di lui un'altra opera intitolata la Rosa d'oro, che non è altro che una esposizione de' Vangeli di tutto l'anno, composta da' Santi Padri. E' stata impressa per la prima volta a Parigi nel 1503. e poi ne uscirono un gran numero di Edizioni. Oltre queste voluminose opere, fece ancora un Compendio de' Comentarj di Capreolo sopra i quattro libri delle Sentenze; un trattato in difesa della dottrina di San Tommaso; il Maglio degli Scotisti; un trattato degli Stregoni, e delle maraviglie operate da' Demonj; un libro di meditazioni; un trattato della cura de' moribondi; il grande, e il picciolo Confessionale; un trattato degli Esorcismi, un libro della immolazione dell'Agnello

(1) Echard, *de Scriptor. Ord. FF. Prædic. t. 2.* Dupin. *Biblioth. t. 14. p. 115. & seqq.*

D

E

per

H

I

L

N

O

ten-

T

V

Il fine della Tavola delle Materie.